MARQUES DE SAN JUAN
DE PIEDRAS ALBAS
EX LIBRIS

OPERE COMPLETE

DELLA

S. M. TERESA DI GESÙ

NUOVAMENTE TRADOTTE

E ALLA INTEGRITA' DEGLI ORIGINALI RESTITUITE

con una

NUOVA VITA DELLA SANTA

Scritta

DAL P. F. FEDERIGO DI S. ANTONIO

Carmelit. Scalzo della Prov. di Lombardia

DIVISE IN TRE TOMI

Edizione Bresciana, eseguita sopra quella di Venezia del 1768, *riputata dagl' intelligenti la migliore.*

TOMO II. VOL. IV.

BRESCIA

Tipografia Vescovile

DELLA RELIG. CONG. DE' FIGLI DI MARIA

MDCCCLIV.

IL LIBRO
DELLE FONDAZIONI

COMPOSTO DALLA SANTA MADRE

TERESA DI GESÙ

FONDATRICE DEGLI SCALZI E DELLE SCALZE

DELL'ORDINE DI NOSTRA SIGNORA DEL CARMINE

TRADOTTO E ALL'INTEGRITA' ORIGINALE RESTITUITO

dal

P. F. ALBERTO DI S. GAETANO

Religioso del medesimo Ordine

coadjuvato dai più eruditi suoi Confratelli

Nuova Edizione Bresciana

ESEGUITA SULLA II. DI VENEZIA

BRESCIA

Tipografia Vescovile

DELLA RELIG. CONGREGAZIONE DEI FIGLI DI MARIA

MDCCCLIV.

Nota degli Editori

Nel presente libro si aggiunsero col numero arabico diverse Note delle più accreditate Edizioni contemporanee, segnatamente dell'ultima francese.

DELLE FONDAZIONI

DELLE MONACHE CARMELITANE SCALZE

SCRITTE DALLA S. MADRE

TERESA DI GESÙ

INCOMINCIA LA FONDAZIONE DI S. GIUSEPPE DI MEDINA DEL CAMPO.

PROEMIO

Ho veduto per esperienza (lasciando quello che in molti libri ho letto) il gran bene che reca ad un'anima il non uscire da' termini dell'obbedienza. Da questa sola conosco io dipender l'avanzamento nelle virtù dell'anima, e l'acquisto della perfetta umiltà; poichè questa ci assicura dal sospetto e timore, quale è bene che noi mortali abbiamo in questa vita, per non errare il cammino del Cielo. Quì si trova la quiete tanto pregiata dell'anime che desiderano di piacere a Dio: perocchè se daddovero si sono rassegnate a questa santa obbedienza, e soggettatole il cuore, non volendo tener altro parere che quello del lor confessore, e se sono Religiose, altro che quello del Prelato loro, cessa il demonio d'assalirle con le sue continue inquietudini, vedendo che anzi n'esce con perdita, che con guadagno. Cessano eziandio i nostri ribelli movimenti, amici di fare la propria volontà, e di soggettar la ragione alle cose di nostro contento, ricordandosi che deliberatamente posero la loro volontà in quella di Dio, pigliando per mezzo di soggettarsi a chi prendono in suo luogo. Avendomi il Signore per sua

bontà dato luce per conoscere il gran tesoro che sta racchiuso in questa preziosa virtù, ho procurato (ancorchè fiacca, ed imperfettamente) di possederla; ma molte volte vi sento ripugnanza, per la poca virtù che in me si trova, la quale conosco che non arriva per adempiere con perfezione alcune cose che mi vengon comandate. La divina Maestà supplisca a quello che manca all' opera presente.

Stando in S. Giuseppe d'Avila l'anno 1562. che fu l'istesso nel quale si fondò questo monastero, mi fu comandato dal P. Fra Garzia di Toledo dell' Ordine di S. Domenico, allora mio confessore, che scrivessi la Fondazione di quel monastero, con molte altre cose, le quali (uscendo forse a luce quella mia scrittura) si potranno vedere da chi desiderasse saperle. Medesimamente ritrovandomi in Salamanca quest'anno 1573. (l'undecimo dopo aver io scritta la prima Fondazione) il P. Maestro Ripalda Rettore della Compagnia di Gesù, da cui ora mi confesso, avendo letta quella prima Fondazione, parendogli che sarebbe servizio di Dio Signor nostro, che parimente io scrivessi le Fondazioni degli altri sette monasterj che fin ora per la divina bontà si sono fondati, me l'ha comandato, e insieme che dia conto de' Conventi de' Padri Scalzi di questa primitiva Regola. Però parendomi impossibile ciò fare rispetto alli molti negozj, così di lettere, come d'altre occupazioni necessarie, che ho per esser in cose comandate da' Prelati, stavo raccomandandomi a Dio, alquanto angustiata pel mio sì poco talento e così poca sanità, che anco senza questo parevami non potersi soffrire il travaglio, secondo la mia bassa natura. Mi disse il Signore: *Figliuola, l' Obbedienza dà forza.* Piaccia a sua divina Maestà che sia così, e mi dia grazia che io arrivi a descriver bene e compitamente per gloria sua le grazie ed i favori che in queste Fondazioni ha conferito a questa Religione. Si può tener per certo, che quanto intendo dir quì, sarà con ogni verità, senza esagerazione alcuna, e tutto conforme a quello che è accaduto: attesochè in cosa di assai minor importanza io non ardirei dire una bugia per cosa veruna della terra; e in questo che si scrive, dove non si pretende altro, se non che nostro Signore sia lodato, n'avrei grandissimo scrupolo di coscienza, e crederei esser ciò non solo un perder tempo, ma anco un' ingannare con le cose di Dio; onde in vece d'esser egli per quelle lodato, ne verrebbe piuttosto offeso: il che sarebbe un gran tradimento. Piaccia a sua divina Maestà di non la-

sciarci dalla sua mano, nè permettere, ch' io ciò faccia. Ciascheduna Fondazione si porrà distintamente e per ordine, e procurerò d' abbreviare, se saprò farlo, perchè il mio stile è tanto nojoso, che anche non volendo temo d'infastidir il lettore, e stancar me stessa: tuttavia coll' amore che le mie figliuole mi portano, alle quali ha da rimanere questo Libro dopo la mia morte, spero si potrà tollerare. Piaccia a nostro Signore che mentre in nessuna cosa io procuro il mio comodo, nè ho occasione di farlo, ma solamente la sua gloria e lode, giacchè si vedranno molte cose, per le quali se gli deve dare, stia molto lontano da chi il leggerà l'attribuirne a me veruna, poichè sarebbe contro la verità; ma preghino sua Maestà, che mi perdoni il poco frutto che ho cavato da tutte queste grazie. Molto maggior occasione hanno le mie figliuole di dolersi con me di questo mio mancamento, che di ringraziarmi di quello che s' è fatto: diamo pur tutte le grazie, figliuole mie, alla divina bontà per tanti favori, quanti son quelli che m' ha conferiti. Per aver io poca memoria, credo che si lascieranno di dire molte cose assai importanti, ed altre che si potrebbono tralasciare, si diranno: in fine tutto sarà conforme al mio poco e grossolano ingegno, ed anche alla poca quiete che ho per questo. Mi comandano eziandio, che offerendosi occasione, tratti alcune cose d' orazione, e dell' inganno in cui potrebbon vivere alcune persone, che la fanno, per non procurare d' andar più avanti in essa. In tutto mi sottometto a quello che tiene la Santa Chiesa Romana, con determinazione che prima che arrivi alle vostre mani, sorelle e figlinole mie, l'abbiano a vedere persone dotte e spirituali. Comincio nel nome del Signore, pigliando per ajuto la sua gloriosa Madre, il cui abito porto, ancorchè indegna di esso; ed il mio glorioso Padre e Protettore S. Giuseppe, in casa del quale io sto, che così si chiama questo monastero delle Scalze, dalle cui orazioni sono stata continuamente ajutata, l'anno 1573. il giorno di S. Luigi Re di Francia, addì 25. d' Agosto. Un' Ave Maria dimando per amor suo al Lettore, acciocchè io sia ajutata ad uscire dal Purgatorio, e possa arrivare a vedere Gesù Cristo Signor nostro, che vive e regna eternamente col Padre, e con lo Spirito Santo. Amen.

CAPITOLO PRIMO

Con quali mezzi s'incominciò a trattare di questa Fondazione, come delle altre.

Fondato ch'io ebbi il Monastero di San Giuseppe d'Avila (*), mi trattenni ivi cinque anni, i quali (per quello che ora parmi) tengo siano stati i più quieti di mia vita; il riposo de' quali molte volte cerca grandemente, e non trova l'anima mia. In questo tempo entrarono per monacarsi alcune donzelle di poca età, le quali il mondo (per quello che appariva) già teneva per sue, secondo che mostravano le loro gale, pompe, ed acconciature curiose. Cavandole il Signore ben presto da quelle vanità, le tirò alla sua casa, dotandole di tanta perfezione, che mi cagionavano gran confusione. Compiuto il numero di tredici, che è quel numero ch'erasi determinato di non oltrepassare, mi ritrovavo con gran diletto fra anime tanto sante e pure, vedendo che tutto il lor pensiero era solo di servire e lodare nostro Signore. La divina Maestà Sua ci mandava quì il necessario senza domandarlo; e quando ci mancava (il che fu pochissime volte) era maggiore il godimento loro. Lodavo il Signore in veggendo tante virtù eroiche, e in particolare quanto spensierate vivessero in tutto quello che apparteneva al servizio del corpo. Io, che stavo ivi per Superiora, non mi ricordo d'avervi mai occupato il pensiero; attesochè tenevo per certo che non avrebbe il Signore mancato di sovvenire a quelle che non avevano altro pensiero che di piacergli. E se alcune volte non avevo il mantenimento per tutte, dicendo io che con quel poco si sovvenisse alle più bisognose, ciascheduna si giudicava di non esser tale, onde tutte rimanevano digiune, finchè Dio provvedeva per tutte. In materia della virtù dell' obbedienza (della quale io son più devota, ancorchè non seppi io mai ben apprenderla, fin a tanto, che queste serve di Dio me l'insegnarono, per non dimenticarmene giammai, se io avessi virtù) potrei dire molte cose, che quivi in esse vidi. Una me ne sovviene, ed è, che stando un giorno in refettorio, ci diedero alcune

(*) Quì in tutte l'edizioni passate principiava la fondazione di S. Giuseppe d'Avila. Noi però in questa l'abbiamo posta a suo luogo, come la scrisse la Santa nel Libro della sua Vita.

porzioni di cocomero, e ne toccò a me una molto sottile e fracida di dentro: chiamai con dissimulazione una sorella (1) di quelle di miglior giudizio e talento che quivi erano, per provare la sua obbidienza, e le dissi che andasse a piantare quel cocomero in un orticello che avevamo. Mi domandò ella, se l'avea a porre diritto, o disteso: le dissi che disteso. Andossene subito, e così in obbliquo lo pose sotto terra, senza venirle in pensiero, esser impossibile che non avesse a seccarsi: ma quel far ciò, ed essere per obbedienza, cattivò la sua ragione naturale in servizio di Cristo per credere che così fosse ben fatto. Accadevami raccomandare ad una sola sei o sette ufficii contrarj, ed ella tacendo accettavali, parendole possibile eseguirli tutti. Avevamo un pozzo (a detto di quelli che la provarono) d' assai cattiv' acqua; volevo io ridurla in canale, giudicando che se fosse stata corrente, avrebbe potuto servire per bere; ma per esser il pozzo molto profondo, pareva impossibile ritrovar modo di farla correre: feci chiamare artisti che di ciò s'intendevano per procurarlo; ed eglino si ridevano di me, ch' io volessi far questa spesa in vano. Dimandai io alle sorelle quello che † loro ne pareva? Rispose una, che si procuri, ed un' altra disse: Nostro Signore non vorrà lasciarci sprovvedute di acqua, siccome non ci lascia sprovvedute di cibo; or tornandogli a miglior mercato il darcela in casa, che farcela venir di fuori, non lascierà di farlo. Considerando io la sua gran fede e con qual risoluzione lo diceva, lo tenni per certo, e contro la volontà d' un buon maestro di fontane,

(1) Maria Battista al secolo Maria de Ocampo cugina della Santa Madre. Essa era figlia di Giacomo de Cepeda e di Beatrice de la Crus y Ocampo, e fu quella stessa che pronunziò quelle memorande parole che diedero occasione alla Riforma dell' Ordine Carmelitano. Quando cioè essendo ancora educanda nel monastero dell' Incarnazione e trovandosi la sera dei 16. Luglio 1560. nella cella della Santa insieme a varie altre persone religiose e secolari, che discorrevano sulla difficoltà di vivere raccolte in monastero sì numeroso disse: Che si potrebbe formare un nuovo monastero di vita più austera e ritirata come le Scalze di S. Francesco, e si esibì a sborsare mille ducati della sua legittima per mandare ad effetto tale fondazione. Sei mesi dopo la fondazione di S. Giuseppe d' Avila verso la fine di Febbrajo 1563. entrò novizia nello stesso monastero dove professò ai 21. Ottobre 1564. prendendo il nome di Maria Battista. La S. Madre la riguardava a buon diritto come una delle più solide colonne della nascente riforma, e le lettere che le scrisse ci attestano il tenero affetto che nutriva per lei. Morì poi in Valledolid ove fu più volte Priora, e l' urna delle sue reliquie è collocata al di sopra della grata del coro interno di quel monastero insieme a varie altre di religiose morte anch' esse in odore di santità.

il quale non solamente conosceva esser l'acqua molto cattiva, ma diceva anco potersene cavar tanto poca che non sarebbe stata di profitto alcuno, lo feci, e piacque a nostro Signore, che riuscisse la cosa sì bene, che ne cavammo un canaletto assai bastante, e molto buona a bere, come adesso vi è (1). Non lo racconto per miracolo, perchè altre cose potrei io dire; ma per la gran fede, che avevano queste sorelle, attesochè la cosa passò così per appunto come dico: e perchè non è mio principal intento di lodar le monache di questo monastero, che (per la bontà di Dio) tutte fin ora camminano di questa maniera; e lo scrivere di queste cose, e di molt'altre simili, sarebbe troppo lungo, ancorchè non senza frutto, perchè alcune volte prendono animo quelle che vengono dopo per imitarle, tralascio simili casi; ma se piacerà al Signore che si palesino, potranno i Prelati comandare alle Priore che gli scrivano.

Stavo io dunque fra queste anime d'angioli, che a me non parevano altra cosa; poichè nessun mancamento, benchè fosse interiore, mi celavano. Ma chi potrebbe dire lo staccamento da tutte le cose della terra, l'ardenti brame di servire alla divina Maestà, e le grazie che 'l Signore faceva loro? Certamente erano grandissime; la loro consolazione era la solitudine; onde mi certificavano, che non si saziavano mai di starsene ritirate e sole, e che tenevano per gran tormento, che persone di fuora le venissero a visitare, benchè fossero fratelli carnali. Quella che avea più tempo di starsene in uno di quei romitorietti che avevamo fatti nel nostro giardino, si riputava per più felice. Considerando io il gran valore di quest' anime, ed il coraggio che Dio dava loro per patire e per servirlo, il quale non era al certo da donne, molte volte mi pareva che per qualche gran fine fossero quelle ricchezze di virtù che il Signore poneva in esse; non che mi passasse pel pensiero quello che dopo è stato; attesochè pareva allora impossibile, per non iscorgervi pur principio a potersi immaginare, supposto che i miei desiderj, quanto più scorreva il tempo, tanto più andassero crescendo, di poter far qualche cosa per il bene d'alcun'anima; e molte volte parevami d'essere come chi tiene un gran tesoro custodito, e desidera che tutti ne godano, e gli sono legate le mani per distribuirlo, così pareva a me che stesse legata l'anima mia; perocchè le grazie

(1) Questa fonte si chiama ancora presentemente la Fontana di *Maria Battista.*

† che Dio le faceva in quegli anni, erano molto grandi, e tutto giudicavo da me non meritato. Cercavo servire al Signore con le mie povere orazioni, e procuravo sempre con le sorelle, che facessero il medesimo e che s'affezionassero al bene dell' anime, ed all 'accrescimento della Santa Chiesa: di quì veniva, che chiunque trattava con esso loro, restava molto edificato: e di questo innebriavo i miei gran desiderj. Indi a quattr' anni, poco più, accadde venirmi a visitare un Religioso dell'ordine di San Francesco, chiamato Fra Alfonso Maldonato, gran servo di Dio, coi medesimi desiderj del bene dell' anime ch' io avevo; ma egli poteva porli in esecuzione, del che io gli ebbi una grand'invidia. Era questo Padre poco prima venuto dall'Indie, e cominciommi a raccontare che molti milioni d'anime si perdevano in quel paese per mancamento di dottrina, e fece sopra di ciò a noi una buona predica, animandoci alla penitenza, e se n'andò. Io rimasi tanto afflitta della perdita di tante anime, che stavo fuor di me; onde me n'andai ad uno de' nostri romitorietti, e versando dagli occhi gran copia di lagrime, esclamavo al Signore, pregandolo che mi desse qualche mezzo col quale adoprandomi io potessi guadagnare qualche anima per suo servizio, poichè tante se ne traeva seco il demonio; e facesse sì che le mie orazioni potessero qualche cosa, giacchè non era buona per altro. Avevo una grand'invidia a coloro che per amor di Dio potevano impiegarsi in questo, ancorchè passassero per gran travagli, e patissero mille morti. Onde mi accade, che quando nelle vite de'Santi leggo che convertirono anime, mi recano molto più divozione, più tenerezza, e più invidia, che tutti li martirj che patirono per esser questa l'inclinazione che nostro Signore mi ha dato; parendomi ch'egli più stimi un'anima, che mediante la sua misericordia con le nostre orazioni gli guadagniamo, di quello che siano tutti gli altri servigi che gli possiamo prestare. Ora stando io con questa pena sì grande, una sera nell'orazione mi si rappresentò il Signore nella maniera che suole, e mostrandomi grand'amore, come volesse consolarmi, mi disse: *Aspetta un poco, figliuola, e vedrai gran cose.* Rimasero tanto impresse queste parole nel mio cuore, che non potevo levarmele dalla mente: e sebbene non potevo congetturar, per molto che vi riflettessi, se ciò fosse per essere, o potesse cadere nella mia immaginazione, nulladimeno però rimasi molto consolata, e molto certa che avessero a riuscir vere queste parole. Per

qual mezzo però, o come, non potei immaginarlo; e così, a mio credere, scorse un'altro mezz'anno, dopo cui succedette ciò che ora sono per raccontare.

CAPITOLO II.

Il nostro Padre Generale venne in Avila, e si dice quello che cagionò la di lui venuta.

Risiedono i nostri Generali ordinariamente in Roma, nè giammai veruno, che sappiasi, è venuto in Spagna; e così sembrava impossibile, che ciò avvenir potesse; ma siccome per quello che Dio vuole niente è impossibile, così Sua Maestà dispose che quello che non era mai succeduto, succedesse ora. Quando io seppi che era giunto ad Avila, parmi che mi dispiacesse, perchè (come s'è già detto nella Fondazione di San Giuseppe d'Avila) non istava quel monastero soggetto all' Ordine, per la causa ivi accennata. Laonde temei due cose: l'una, che s'avesse a disgustar meco, e non sapendo come passavano le cose, aveva ragione: l'altra che fosse per raccomandarmi di ritornarmene al mio monastero dell'Incarnazione, dove osservasi la Regola mitigata; lo che sarebbe stato per me di grand'afflizione per molte cagioni, che non occorre qui annoverare. Una sola era che più di tutte mi poteva affliggere, cioè il non poter io colà osservar il rigor della Regola primitiva, ed esser le Monache più di centocinquanta; poichè, dove son poche v'è pure più conformità e quiete. Vi provvide nostro Signore meglio di quello ch' io pensavo, perchè il Padre Generale è tanto suo servo e così discreto e dotto, che giudicò esser buona l'opera, e per lo rimanente non mi dimostrò alcun disgusto. Chiamasi il Padre Fra Gio: Battista Rossi da Ravenna, persona molto insigne nella Religione, e con gran ragione molto stimata. Procurai dunque che venisse a San Giuseppe ed il Vescovo ebbe per bene, che se gli facesse tutta quella accoglienza, come alla sua medesima persona. Io gli diedi conto della Fondazione, e quasi di tutta la mia vita, con ogni verità e schiettezza, perchè è mia inclinazione il trattar di questa maniera co'Superiori, succedane quello che ne può succedere, poichè stanno in luogo di Dio: il medesimo fo con li confessori, e se questo non facessi, non mi parrebbe che l'anima mia camminasse con sicurezza. E così, come dico, gli diedi conto della Fondazione, e quasi di tutta la mia

vita, benchè sia molto cattiva: egli mi consolò grandemente, ed assicurommi, che non m'avrebbe comandato, ch'io partissi di quivi. Si rallegrò molto in veggendo la nostra maniera di vivere, e un vivo ritratto (benchè imperfetto) dell'antico principio del nostro Ordine, e come la Regola primitiva s'osservava con ogni rigore; cosa, che in nessun' altro monastero di tutta la Religione si faceva. Con la voglia grande che egli aveva che andasse molto avanti questo principio, mi diede patenti molto ample e favorevoli affinchè s'ergessero molti monasterj con l' aggiunta di censure e pene ecclesiastiche a que' Provinciali che avessero tentato d'impedirmeli. Questo io non gli domandai, ma spontaneamente me lo concedette, quando intese il mio modo di procedere nell' orazione, che era un grandissimo desiderio d' esser a parte che qualch'anima s'accostasse più a Dio. Questi mezzi io non li procuravo, anzi ciò mi pareva uno sproposito, perciocchè ben conoscevo io, che una donniciuola tanto debole come io, non poteva far cosa veruna: ma quando vengono nell' anima questi desiderj, non sta in suo potere il discacciarli; se non che per l'amorosa brama ch'ella ha di piacere a Dio, e per la fede che tiene in lui, fa Sua Maestà possibile quello che per ragione naturale non è tale. Onde in veggendo io la gran voglia del nostro Reverendissimo Padre Generale che io facessi più monasterj, mi parve di vederli già fatti: e ricordandomi delle parole che nell'orazione il Signore m' avea dette, già scorgevo qualche principio di quello che prima non potevo intendere. Sentii in estremo il ritorno del nostro Padre Generale a Roma, parendomi di restare molto abbandonata e sola; mentre io gli avevo incominciato a portar grand' amore, ed all' incontro ancor egli me lo mostrava grandissimo, e molto mi favoriva. Quelle volte che poteva disoccuparsi, veniva al monastero per ragionare con le monache di cose spirituali, come quegli, a cui il Signore dovea conferir grazie grandi: in questo caso ci era di consolazione udirlo. Prima che si partisse, Monsignor Vescovo, che è Don Alvaro di Mendozza, molto affezionato a favorir coloro che vede che pretendono servire Dio con maggior perfezione, procurò che gli lasciasse licenza, affinchè nel suo Vescovado si facessero alcuni Conventi di Frati Scalzi della prima Regola; lo stesso gli chiesero alcune altre persone. Voleva il Padre Generale farlo, ma trovò qualche contraddizione nell'Ordine, e così per non alterar la Provincia, lasciò per allora di farlo. Passati alcuni

giorni, considerando io quanto era necessario, se facevo Monasterj di monache, che ve ne fossero ancora de' Frati, dove si osservasse la medesima Regola, e vedendone già tanto pochi in questa Provincia, che mi parea che fossero per mancare molto presto, raccomandando caldamente il negozio a nostro Signore, scrissi una lettera al nostro Padre Generale, con cui al meglio ch'io seppi, lo supplicavo di questo, allegando alcune ragioni dalle quali evidentemente si conosceva il notabile servigio che ne sarebbe seguito al Signor Iddio: e che gl' inconvenienti che vi potevano essere, non erano sufficienti perchè si lasciasse così buon'opera: e gli rappresentai anco il servigio che si sarebbe fatto alla Sacratissima Vergine nostra Signora di cui era egli molto devoto. Ella dovette esser quella che ben incamminò questo negozio, perchè questa lettera capitò alle mani del Padre Generale, ritrovandosi in Valenza; di dove mi mandò licenza per la fondazione di due Conventi, come quegli che grandemente desiderava l' accrescimento ed il maggior profitto della religiosa osservanza nell'Ordine. E perchè non avesse ad esservi contraddizione, rimise questo fatto al Provincial d'allora, e al Passato; lo che era cosa molto difficile a ottenersi. Io però siccome vidi che erasi ottenuto il principale, presi speranza certa che il Signore avrebbe fatto il rimanente: e così fu, perchè col favore di Monsignor Vescovo, il quale prese questo negozio molto a petto e come proprio, diedero ambidue il lor consenso.

Ora stando già io consolata con questa licenza, crebbe eziandio più la mia sollecitudine per non aver Frate nostro nella Provincia, ch'io conoscessi o sapessi che fosse a proposito per metter ciò in esecuzione, nemmeno avevo secolare che volesse dar principio: onde non facevo altro che supplicare il Signore, che se gli era in piacere, destasse una persona almeno per tale incominciamento. Nemmeno avevo casa, nè modo d'averla. Ecco quì una povera monaca scalza, senz'ajuto di persona veruna, se non del Signore, carica di patenti e di buoni desiderj, senza possibilità alcuna di metterli in opera. Non mi sbigottivo d'animo, nè punto mi perdevo di speranza, poichè vedevo che se il Signore dato aveva una cosa, avrebbe concessa ancor l'altra; e parendomi tutto possibile, così incominciai a darvi mano. O grandezza di Dio, come mostrate il vostro potere in comunicare ardimento ad una formica? O come, Signor mio, non resta da voi il far grand'opere e favori a coloro che vi amano,

ma dalla nostra codardia e pusillanimità, come quelli che non mai ci risolviamo, stando pieni di mille timori e prudenze umane! Di quì è, Dio mio, che voi operate le vostre grandezze e meraviglie. Chi è mai più di voi, Signore, che goda in donare, se trovaste chi volesse ricevere? E chi evvi, che più di voi ammetta servigj a tanto vostro costo? Piaccia a Vostra Maestà, ch'io qualche servigio v'abbia prestato e non abbia a rendervi conto piuttosto maggiore, pel molto ch'ho da voi ricevuto.

CAPITOLO III.

Per quali vie si incominciasse a maneggiar la Fondazione del monastero di S. Giuseppe di Medina del Campo.

Ritrovandomi io dunque in tutti questi pensieri e premure, mi venne in mente di servirmi dell'ajuto de' Padri della Compagnia di Gesù, i quali erano molto accetti in quel luogo di Medina, co' quali anco (come già scrissi nella fondazione del monastero d'Avila) comunicai molti anni le cose dell'anima mia; e pel gran bene che recarono, porto loro sempre particolar affetto e divozione. Scrissi quello che il nostro Padre Generale m'avea comandato, al Padre Rettore di quivi, che accadde essere il Padre Baldassar Alvarez, il quale come dissi, mi confessò molti anni, ed al presente è Provinciale. Egli, e tutti gli altri risposero che in questo caso avrebbono fatto quanto avessero potuto; ed in effetto fecero assai per ottenere la licenza da deputati del popolo, e dal Vescovo, perchè per dover essere monastero di povertà, in tutti i luoghi e terre s'incontra questa difficoltà; e così si tardò alcuni giorni in grazia di questo. A questo v'andò un sacerdote gran servo di Dio e ben distaccato dalle cose del mondo, e di molta orazione. Era cappellano del monastero dove stavo io, ed il Signore gli dava i medesimi desiderj, che a me, onde ajutommi assai come appresso si vedrà; chiamavasi Giuliano d'Avila.

Ora già tenendo la licenza, non però avevo casa, nè un quattrino per comprarla. Credito poi per trovar denari in prestito o qualche sicurtà (se il Signore non me l'avesse data) come poteva averla una povera forestiera come io? Ci provvide il Signore di questa maniera, che una donzella molto virtuosa, alla quale non v'era rimasto luogo d'entrare in S. Giuseppe d'Avila, sapendo che si faceva un'al-

tro monastero, mi venne a trovare, pregandomi che la ricevessi in questo. Avea costei alcuni quattrinelli, assai ben pochi, che non erano bastevoli per comprar casa, ma solo per prenderla a pigione, ed a porgere un po' d'ajuto per la spesa del viaggio, e così ne procurammo una a pigione: e senz'altro appoggio che questo, uscimmo d'Avila quattro monache di S. Giuseppe, ed io, e due dell'Incarnazione (1) che è il monastero della Regola mitigata, dove stavo io prima che si facesse quello di San Giuseppe; e con noi il nostro Padre cappellano Giuliano d'Avila. Quando nella città ciò si seppe, si levò una gran mormorazione. Alcuni dicevano, che io era una matta; altri, che volevano aspettare il fine di quello sproposito. Al Vescovo (secondo che dopo egli stesso mi disse) pareva grandissima sciocchezza, benchè allora non me lo significò, nè volle disturbarmi, perchè amandomi molto teneramente, non volle darmi pena. I miei amici molte volte me l'avevano detto, ma io ne facevo molto poco caso, perchè pareva a me tanto facile quello che eglino tenevano per difficile e dubbioso, che non mi potevo persuadere che non avesse a succeder bene. Già prima di partire d'Avila, avevo scritto ad un Religioso nostro, chiamato il Padre Fra Antonio d'Heredia, che mi comprasse una casa. Era egli allora Priore del convento de' Religiosi che ivi trovasi del nostro Ordine, chiamato di Sant'Anna. Trattonne con una signora sua devota, la quale ne teneva una in assai buon sito, ma tutta rovinata, salvo un appartamento. Fu tanto buona questa signora, che promise di vendergliela, e così stabilimmo il prezzo senza domandargli sicurtà, nè più ricercando che la sua parola. Fu gran ventura, perchè se la domandava, non era possibile: il tutto andava disponendo il Signore. Stava questa casa tanto spo-

(1) Le 4. monache di S. Giuseppe erano Maria Battista sua cugina, Anna degli Angeli, Agnese di Gesù, e Anna dell'Incarnazione. Le ultime due cugine della Santa. Le due monache dell'Incarnazione erano Teresa di Quesada e Isabella Arias. La S. Madre condusse più tardi quest'ultima alla fondazione di Valledolid e la costituì Priora di quel monastero avendo cambiato il suo nome in quello di Isabella della Croce.

La S. Madre desiderava grandemente di fondare il nuovo monastero di Medina per la festa di nostra Signora Assunta. Ella partì per ciò da Avila adì 13. Agosto 1567. cinque anni dopo la fondazione di S. Giuseppe. Lasciò per vicaria la Madre Maria di S. Girolamo, e prima di partire ritirata per qualche momento in uno de' romitori del giardino orò dinanzi ad un imagine di N. S. legato alla colonna supplicandolo le concedesse la grazia di trovare al suo ritorno il monastero di S. Giuseppe nello stesso stato di perfezione e di fervore in cui lo lasciava; preghiera che venne ampiamente esaudita.

gliata di muri, che per tal causa ne pigliammo un'altra a pigione, sin a tanto che andavasi rappezzando quella in cui eravi molto in che travagliare. In arrivando dunque la prima giornata, fatta già la notte, e stanche per molti incomodi sostenuti nel viaggio, nel voler noi entrare per Arevalo ci venne incontro un prete nostro amico, che ci teneva apparecchiato un alloggio in casa d'alcune devote donne, e mi disse in segreto, come non avevamo casa: attesochè quella che s'era presa, stava a canto d'un convento de' Padri Agostiniani, i quali facevano gran resistenza, perchè non v'entrassimo, non volendo che vicino ad essi si facesse monastero; e che per ciò bisognava necessariamente litigare. O Dio mi ajuti, quando voi, Signore, volete dar animo, quanto poco ponno tutte le contraddizioni; poichè anzi mi pare che mi desse coraggio, considerando che già cominciando il demonio a tumultuare, era segno che il Signore resterebbe servito in quel monastero. Con tutto ciò gli dissi che tacesse per non turbare le compagne, particolarmente le due dell'Incarnazione (poichè l'altre ben sapevo io che per amor mio avrebbon sopportato qualsivoglia travaglio), una delle quali era allora sottopriora di quel monastero, ambedue di buoni parenti, chè come venivano contro la volontà di essi, si opposero assai alla loro uscita; parendo a tutti che fosse sproposito: e dopo vidi io, che avevano soprabbondante ragione. Perciocchè quando piace al Signore che io fondi uno di questi monasteri, parmi che il mio pensiero non possa ammettere cosa alcuna che mi paja sufficiente per lasciar di eseguirlo, sin dopo fatto; e poi allora tutte le difficoltà insieme si rappresentano, e si fissano nella mia mente, come dopo si vedrà.

Arrivata all'alloggio, seppi che in questo luogo si trovava un Religioso dell'Ordine di S. Domenico assai gran servo di Dio, col quale m'ero confessata quel tempo in cui io stetti in San Giuseppe d'Avila: e perchè in quella fondazione ho trattato molto della sua virtù, non dirò quì altro che'l nome; chiamasi il Maestro Fra Domenico Bagnes; è un gran letterato, e molto discreto, per lo cui parere io mi governavo: nè a lui pareva tanto difficile, come a tutti gli altri, quello che io andavo ad eseguire; perciocchè a chi ha più cognizione di Dio, più facili si rendono l'opere sue. Dal saper egli alcune grazie che Dio mi faceva, e da quello che aveva veduto nella fondazione di San Giuseppe d'Avila, argomentava esser tutto possibile. Mi consolai grande-

mente quando lo vidi, perchè col suo parere credevo che ogni cosa sarebbe andata bene. Venuto dunque a trovarmi, gli dissi molto in segreto quanto passava: parve ad esso, che co' Padri di S. Agostino presto ci saremmo potuto sbrigare, per concludere il negozio; ma a me si facea molto dura ogni tardanza, per non saper che mi fare di tante monache; onde tutte, passammo quella notte con travaglio, essendosi ciò divulgato in quest' alloggiamento. La mattina per tempo arrivò quivi dell' Ordine nostro Frate Antonio d' Heredia, e disse, che la casa la quale avea egli accordata di comprare, era sufficiente, e che teneva un portico dove si potea fare una picciola chiesa, accomodandosi con alcuni panni. In questo ci risolvemmo, almeno pareva a me assai bene, perciocchè la maggior brevità e prestezza era quello che meglio ci conveniva, ritrovandosi noi fuora de' nostri monasteri; e ancora perchè io, siccome quella che stava tanto scottata dalla prima fondazione, temevo di qualche contraddizione. Per la qual cosa avrei voluto che prima che si venisse a sapere, si fosse già preso il possesso. Di questo medesimo parere fu il Padre Fra Domenico; onde ci determinammo che subito si facesse così. Arrivammo a Medina del Campo la vigilia dell' Assunzione della Madonna d' Agosto, su la mezza notte; e per non far romore, smontammo alla chiesa di S. Anna, ed a piedi ce n' andammo alla casa. Fu gran misericordia di Dio, che andandosi in quell' ora da quei della terra a rinchiudersi i tori per correre il giorno seguente, non s' incontrasse alcuno. Coll' apprensione e stordimento cui con essi andavamo, non mi ricordavo di cosa alcuna; ma il Signore che ha pensiero di coloro che desiderano di servirlo, ci liberò, mentre non si pretendeva al certo quivi altra cosa che il suo santo servigio. Arrivati alla casa, entrammo in un cortile, e le mura mi parvero molto rovinate, ma non tanto come quando fu giorno, in cui vedeansi meglio. Pare che 'l Signore avesse voluto che quel benedetto Padre si accecasse, e non vedesse che non conveniva metter ivi il Santissimo Sacramento. Veduto ch' io ebbi il portico, v' era assai ben che fare in levar via la terra † da quello il quale era a tetto, e le mura rozze senza calce. Poco vi restava della notte, e non portammo con noi se non, credo fossero tre portiere, che per tutta la lunghezza del portico eran un niente, onde non sapevo come regolarmi, vedendo chiaramente, che era un' inconveniente erger qui altare. Piacque al Signore, il quale voleva che si

facesse subito, che il mastro di casa di quella signora avesse in casa molti panni d'arazzo della sua padrona, e una pezza di damasco turchino, ed ella gli avea ordinato che ci desse quello che avessimo voluto, essendo ella molto buona. Quando io vidi così buon apparecchio, lodai grandemente il Signore, come anco fecero l'altre mie compagne; ma non sapevamo come fare per avere de' chiodi, nè era ora quella per comprarne: si cominciò a cercarli per le mura, e finalmente travagliandosi, si trovò il bisogno; e in un tratto gli uomini si posero a tapezzare, e noi altre donne a levar la terra, e pulire il pavimento. Ci demmo così buona prescia, che quando incominciò a farsi giorno, già stava alzato l'altare, e la campanella posta in un corridore, e senz'altra dimora si disse la prima messa. Questo bastava per prender il possesso: ma non ci fermammo quì, poichè vi ponemmo anco il Santissimo Sacramento; e da certe fessure d'una porta che gli stava dirimpetto, vedevamo e udivamo messa, non avendo altra comodità. Stavo io con questo assai contenta; perciocchè, è per me di grandissima consolazione il vedere una chiesa di più, in cui siavi il SS. Sacramento: ma mi durò poco, perchè come si finì la messa, m'imbattei a mirare per una fessura d'una fenestra il cortile, e vidi tutte le mura in alcune parti cadute a terra, e che per ristaurarle ci bisognavano molti giorni, e grossa spesa. O Dio mi ajuti, quando vidi Sua Maestà posta nella strada, in tempo tanto pericoloso, come ora stiamo, per questi luterani; qual'angoscia fu quella che assalì il mio cuore! A questo s'aggiunse una veemente immaginazione, che ebbi di tutte le difficoltà che mi potevano opporre coloro che grandemente n'avevano mormorato; e vidi chiaramente che avevano ragione. Parevami impossibile andar innanzi con quello che avevo incominciato: perciocchè siccome prima tutto m'era paruto tanto facile, considerando che si faceva per Dio, così ora la tentazione con ogni suo potere incalzava e stringevami di maniera, che non mi pareva d'aver mai ricevuta alcuna sua grazia: solo la mia bassezza ed impotenza tenevo presenti. Appoggiata adunque a cosa tanto miserabile, che buon successo potevo sperare? Se io fossi stata sola, parmi che me l'avrei passata meglio; ma il pensare che le compagne dovean tornare al monastero dell'Incarnazione con quella contraddizione con cui n'erano uscite, mi si rendeva assai dura cosa. Parevami eziandio, che riuscendo male questo principio, nemmeno

aveva del vero tutto quello che avevo inteso nell'orazione, che era per operare il Signore. Appresso mi veniva un timore, se era stato illusione, quanto per l'addietro avevo inteso nell'orazione: il che non era la minor pena, ma la maggiore; attesochè mi cagionava grandissimo timore il riflesso che il demonio avesse ad ingannarmi.

O Gesù mio, e che cosa è vedere un'anima, la quale voi volete lasciar in pene! Per certo, che quando mi ricordo di quest'afflizione, e d'alcun'altre che ho sofferte in queste fondazioni, sembrami non doversi far conto alcuno de' travagli del corpo (sebbene grandi io gli abbia tollerati) in comparazione di questa. Con tutto questo affanno che mi teneva ben oppressa, non lo dimostravo estrinsecamente in cosa alcuna alle mie compagne, perchè non le volevo affligger più di quello che erano. Passai con questo travaglio sino alla sera, in cui mandò il Padre Rettore della Compagnia di Gesù a visitarmi per un Padre, il quale mi diede animo, e consolò grandemente. Io non gli dissi tutte le pene che avevo, ma solamente quella che sentivo, di vederci quasi in su la strada. Cominciai a trattare che ci si cercasse casa a pigione, costasse quello che si volesse, acciocchè potessimo passarvi, mentre s'accomodava alquanto questa. Cominciai eziandio a consolarmi in vedere la moltitudine della gente che veniva, e nessuno s'accorse del nostro sproposito; poichè fu misericordia di Dio, perchè accorgendosene, avrebbon fatto prudentemente a levarci il Santissimo Sacramento. Adesso considero io la mia sciocchezza, e la poca avvertenza di tutti in non consumarlo; se non che mi pareva, che ciò facendosi il tutto era disfatto. Per molta diligenza che si facesse in cercare, non si trovava casa a pigione in tutto quel luogo; ond'io passavo assai penose notti e giorni, perchè sebbene lasciavo uomini che continuamente guardassero e vegliassero avanti il Santissimo Sacramento, stavo nondimeno con sollecitudine e sospetto, che si potessero addormentare; e così mi rizzavo di notte a guardarlo per una finestra, di dove lucendo una chiarissima luna, potevo benissimo mirarlo. In tutti questi giorni veniva gran gente a vedere la nostra chiesetta: e non solo non le pareva male, anzi recavale divozione in veggendo nostro Signore quasi un'altra volta nel portico; e Sua divina Maestà, come quella che non mai si stanca d'umiliarsi per noi, pareva che non volesse uscir di quivi. Passati già otto giorni, vedendo un certo mercante la neces-

sità nostra abitando egli in una casa molto buona, ci disse che andassimo nel suo appartamento di sopra, dove potevamo stare come in casa propria: ci diede anco una sua sala assai grande col soffitto dorato, perchè ci servisse di chiesa. Una signora poi, che abitava accanto della casa che comprammo, nomata Donn'Elena di Chiroga, gran serva di Dio, ci disse che avrebbe dato ajuto, purchè quanto prima s'incominciasse a fare una cappella, dove potesse stare il † Santissimo Sacramento; e ci ajutò ancora perchè ci accomodassimo di maniera che potessimo star rinserrate. Ci facevano parimente altre persone assai buona limosina per il vitto; ma questa Signora fu quella che più di tutti ci ajutò. Già con questo incominciai ad avere più riposo, perchè nella casa dove andammo, stavamo con tutta la clausura, ed incominciammo a recitare l'officio divino. Il buon P. Priore di Sant'Anna usava gran diligenza in far accomodare e ristaurare la nostra casa dandosi gran fretta, nel che certo patì molto travaglio: con tutto ciò si tardò due mesi, ma s'accomodò di maniera che per alcuni anni vi potemmo stare mediocremente; e per grazia di nostro Signore è andata sempre migliorando.

Stando io quì, non mi dimenticavo, anzi tenevo gran pensiero de' Conventi de' Frati; ma siccome non avevo alcuno che incominciasse, così non sapevo che fare. Finalmente mi determinai di trattarne molto in segreto col sopraddetto Padre Priore Fr. Antonio d'Heredia, per sentire quello mi consigliasse; e così feci. Si rallegrò egli grandemente quando lo seppe, e mi promise che sarebbe stato egli il primo. Ciò udendo, mi parve cosa di burla, e così glielo dissi; perchè sebbene fu sempre un buon Religioso, ritirato, studioso ed amico della sua cella, non però giudicai, che per simil principio sarebbe stato a proposito, nè avrebbe avuto spirito e forze di portar avanti il rigore e l'asprezza della vita che bisognava, essendo egli molto delicato, e non assuefatto a tanta penitenza. Ma egli m'assicurava che sì, e certificommi che erano molti giorni che il Signore lo chiamava a vita più stretta, e che già aveva risoluto di passarsene alla Certosa; anzi che già quei Religiosi gli avean detto che lo riceverebbono. Con tutto ciò non ne stavo io molto soddisfatta, ancorchè mi rallegrassi in udirlo, e lo pregai che c'intrattenessimo per qualche tempo, e che frattanto s'andasse egli esercitando in quelle cose le quali avea poi a promettere d'osservare. Così fece, perchè passò un anno,

nel quale gli succedettero tanti travagli e persecuzioni di false accuse, che ben parve lo volesse il Signore provare; ma egli sopportò ogni cosa tanto bene, e andò tanto profittando, che io ne lodavo grandemente nostro Signore, parendomi che Sua divina Maestà l'andava disponendo per compiere quest'opera. Poco dopo accadde venir quivi un'altro Padre del nostro Ordine, giovane studente di Salamanca, e venne per compagno d'un altro Religioso, il quale mi raccontò gran cose di questo Padre (chiamavasi Fr. Giovanni della Croce). Io ne ringraziai la divina Maestà, e parlandogli, mi diede gran soddisfazione: intesi questo da lui come eziandio egli voleva far passaggio alla Religione Certosina. Subito allora gli scopersi quello che io pretendevo, e lo pregai molto che volesse aspettare fin tanto che 'l Signore ci desse convento, rappresentandogli il gran bene che sarebbe, se voleva egli migliorare, che ciò fosse nella sua medesima Religione, e quanto più servirebbe al Signore. Mi diede egli parola di farlo, purchè il negozio non andasse molto in lungo. Quando io vidi che già avevo due Frati per incominciare, parevami già fosse concluso, e stesse fatto il negozio, sebbene del Padre Priore non istavo ancora del tutto soddisfatta: e così per questo come anco per non aver luogo dove incominciare, mi rallegravo che si tardasse alquanto. Le monache andavano guadagnando credito nel popolo, il quale restava molto soddisfatto di loro, e portava loro gran devozione, e a mio parere, con ragione: poichè tutto il loro pensiero era, come potesse ciascuna servire maggiormente a Dio. Il loro vivere era in tutto uniforme a quello dell'altre di S. Giuseppe d'Avila, avendo elleno una medesima Regola e Costituzioni. Incominciò il Signore a chiamarne alcune a prender l'abito, ed erano tante le grazie che 'l Signore loro conferiva, ch'io rimanevo attonita. Ben apparisce che Iddio per amarci, altro da noi non aspetta che l'esser amato. Sia egli benedetto per sempre. Amen. (1)

(1) In questo monastero ne' tombini particolari alle monache, si vede quello ove fu depositata la madre del S. P. Giovanni della Croce primo Carmelitano Scalzo e compagno della S. Madre nella riforma. Le virtù insigni di Caterina Alvarez d'Jepes e più ancora i meriti del Santo suo figlio, la resero grandemente cara al cuore di S. Teresa, che ne affidò la vecchiaia alle sue figlie di Medina. Fra esse terminò i suoi giorni piena di meriti, e quando morì tutta la città ne fu commossa come della morte di una santa.

CAPITOLO IV.

Trattasi di alcune grazie che il Signore conferisce alle monache di questi monasteri; e dicesi come abbiano le Priore a diportarsi con esse.

Avantichè io progredisca, ho stimato bene (non sapendo il tempo che il Signore sia per concedermi di vita, giacchè pare che ora ne abbia io un poco) di notare alcuni avvertimenti per le Priore, onde sappiano esercitar il loro ufficio, e guidar le suddite con maggior perfezione e profitto dell'anime loro, ancorchè non con tanto gusto di quelle. Si deve avvertire, che quando mi fu comandato ch'io scrivessi queste fondazioni, oltre la prima di San Giuseppe d'Avila, che si scrisse subito, già s'erano fondati, col divino ajuto, altri sette monasteri, incluso quello di Avila di Tormes, che è l'ultimo di questi. La causa perchè non se ne sono fondati di più, è stata l'avermi i miei superiori ritenuta ed occupata in altra cosa, come più avanti si vedrà. Ora considerando io quello che è succeduto in materia di cose spirituali in questi monasteri, ho veduto la necessità che vi è di ciò che voglio dire. Piaccia a Sua divina Maestà, che io accerti conforme a quanto io veggo esser di bisogno. E poichè non sono illusioni, è necessario che gli spiriti non istiano impauriti, perchè (come altrove ho detto, scrivendo alcune cosuccie per le sorelle) camminando con ubbidienza e purità di coscienza, non permette mai il Signore che il demonio abbia tanta forza ch'inganni, di maniera che possa recar danno all'anima; anzi vien egli a restar l'ingannato, e siccome ciò conosce, così credo, ch'egli non cagioni tanto male, quanto la nostra perversa inclinazione e cattivi umori cagionerebbero (particolarmente se vi sarà malinconia), perocchè la natura delle donne è debole, e l'amor proprio che regna in noi altre è molto sottile, onde son venute a me persone (uomini e donne) oltre le monache di questi † monasteri, a conferir intorno a queste cose, ed ho conosciuto chiaramente, che molte volte, senza volerlo, da loro stesse restano ingannate. Bensì io credo che il demonio s'intrometta per prendersi giuoco di noi; nulladimeno però dalla maggior parte di quelle che ho, per la bontà del Signore, vedute e trattate, mai intesi esser elleno rimase abbandonate dalla divina assistenza. Vuol Iddio forse lasciarle incorrere in questi inganni e debolezze, affinchè n'escano da queste più caute e sperimentate.

Ritrovansi, per i nostri peccati, tanto scadute nel mondo le cose d'orazione e di perfezione, che è di mestieri che in tal guisa mi dichiari. Imperciocchè se temesi il batter questa strada, senza vedersi il pericolo, che sarebbe poi se si dicesse esservene di fatto qualcuno? Eppure è vero, che in tutto vi è qualche pericolo, e in tutte le cose bisogna andar con timore, mentre stiamo in questa miserabil vita, pregando il Signore che c' insegni il vero sentiero, e non † ci abbandoni. Ma, come credo aver detto un'altra volta, in qualche cosa può Dio permettere che vi sia assai meno pericolo, questo è in quelli che più si dispongono per pensar a Dio, e procurano di perfezionar la loro vita. Come, Signor mio, vediamo pure che molte volte ci liberate da que' pericoli ne' quali volontariamente noi ci poniamo, anche per offendervi; e crederemo poi che non ci libererete quando non si pretende altra cosa che darvi gusto e di consolarci con esso voi? Non posso giammai creder questo. Potrebbe avvenire, che per altri segreti giudizj suoi, permettesse Dio alcune cose, le quali così in questo come in quel l'altro modo avrebbono a succedere, ma dal bene non cavò mai male. Sicchè questo ha da servire per procurar di camminare con passo più accelerato questa strada, per contentar con ciò il nostro celeste Sposo, e raggiugnerlo più presto, non già per torcer dalla medesima; e per inanimirci a valorosamente varcare le vie scoscese e passi stretti di questa nostra misera vita, ma giammai per divenir noi pusillanimi e codardi: poichè finalmente andando con umiltà (mediante la misericordia di Dio) abbiamo ad arrivare a quella Gerusalemme celeste, dove poco o niente ci parrà quanto s'è patito, in comparazione del riposo e bene che ivi si gode.

Ora cominciandosi a popolare e riempiere queste piccole colombaje della Vergine Signora nostra, cominciò anco la divina Maestà a dimostrare le sue grandezze in queste donniciuole fiacche, benchè forti ne'desiderj e nel distaccarsi da tutto il creato; il che dev'esser quello che più unisce l'anima col suo Creatore, camminando con purità di coscienza. Questo non avrei io bisogno di accennare nè di provare, perchè senza un vero staccamento parmi impossibile il poter star senza offendere il Signore: ma siccome tutti i loro ragionamenti e conversazioni sono solamente di cose di Dio, così pare che non voglia egli allontanarsi nè lasciar di starsene con diletto tra esse. Questo è quello ch'io veggo ora,

e posso dire con verità. Temano per tanto quelle che verranno dappoi, e quelle che ciò leggeranno, e se non iscorgeranno praticarsi quello che di presente si osserva, non l'attribuiscano ai tempi, poichè per fare Dio grazie e favori grandi a chi daddovero lo serve, sempre è tempo; ma procurino di mirare se in ciò siavi scadutezza, e di emendarlo. Odo alcune volte, discorrendosi de' principj delle Religioni, che il Signore a que' primi nostri Santi passati (siccome erano il fondamento di quest'edificio) conferiva grazie maggiori, e in vero la cosa passa così; ma abbiamo sempre a pensare che noi siamo i fondamenti di quelli che verranno, e se ora noi che viviamo, non fossimo caduti, o non avessimo degenerato dalle azioni eroiche de' nostri antecessori, e quelli che verranno dopo di noi facessero altrettanto, sempre starebbe in piedi e fermo l'edificio. Che giova a me, che i Santi passati sieno stati tali, se io dopo son tanto cattiva e miserabile peccatrice, che lascio rovinato e guasto co' miei mali costumi l' edificio? Perciocchè è chiaro, che quelli che vengono dopo, non si ricordano tanto di coloro che molto tempo già furono, quanto dei presenti che veggono. Graziosa cosa in vero, che io mi scusi col non essere stata delle prime, e non miri la gran differenza che v'ha tra la mia vita e quella di coloro, a' quali Dio faceva così segnalate grazie e favori. O Signor mio, che scuse stiracchiate, e quai inganni tanto manifesti son questi? M'affligge, Signore, l'esser io tanto cattiva, e il servirvi sì poco; e ben so provenir dalla parte mia tutto il difetto, onde voi non conferiate a me quelle grazie, che a miei trapassati conferiste. Mi confondo, Signore, quando paragono la mia vita con la loro, e non posso ciò dire senza lagrime. Veggo che ho perduto quello che con tanto travaglio e fatica essi acquistarono, e che in nessuna maniera posso lamentarmi di voi. Non è bene che verun si lamenti, ma se vedrà che vada la sua Religione mancando e scadendo in qualche cosa procuri egli d'essere pietra tale, con la quale si torni a dirizzar l'edificio, che il Signore le darà ajuto per questo.

Tornando dunque a quello che diceva, (poichè certo mi son divertita molto) sono tante le grazie che fa il Signore a questi monasteri, che appena si trova in ciascuna casa una sola monaca, che sia guidata per la via della Meditazione; tutte le altre sono innalzate a godere della perfetta contemplazione: altre vanno tanto innanzi, che arrivano ad estasi, e ratti: ad altre fa il Signore grazie d'altra sorta con

dar loro insieme rivelazioni, e visioni che chiaramente scorgonsi esser di Dio. Non evvi monastero, in cui presentemente non siavi una o due o tre di queste. So ben io non consister la santità in questo, nè è mia intenzione di solamente lodarle, ma affinchè s'intenda non esser fuori di proposito gli avvertimenti che son quì per recare.

CAPITOLO V.

Apportansi alcuni avvertimenti per cose d' orazione, molto utili a quelli che occupansi nell' attiva.

Io non intendo, nemmeno mi cade nell'animo, ch'abbia ad esser tanto accertato quello che sono per dire quì, cosicchè servir debba di regola infallibile. Il pretender questo, in cose tanto difficili sarebbe uno sproposito. Siccome però sono tante le strade del cammino dello spirito, così può avvenire ch'io assortisca di dire qualche cosa di buono intorno ad esse. Che se quelli che battono questa strada ciò non intenderanno, sarà quest'o forse perchè ne calcano un'altra diversa; e se ciò non sarà di profitto a veruno, gradirà il Signore la mia buona volontà, mentre ben sa egli, che sebbene non abbia io sperimentato tutto, l'ho però veduto in altre anime. Voglio quì primieramente trattare, secondo il mio poco intelletto, in che consista la sostanza della perfetta orazione. Imperocchè mi sono abbattuta in alcuni, i quali pensano che tutto il negozio stia nel pensiero, e se questo possono tener molto fisso in Dio, ancorchè sia facendosi gran forza, subito pare loro d'esser spirituali; e se niente si divertono (non potendolo impedire) benchè sia in cose buone, subito grandemente s' attristano, e pare loro d'essere perduti. Queste immaginazioni e ignoranze non avranno le persone dotte (sebbene pur mi son imbattuta in qualch'uno che l'avea) ma per noi donne conviene che di tutto siamo avvisate. Non dico io che non sia grazia grande del Signore, il poter tener sempre occupato il pensiero in lui, e lo stare continuamente meditando l'opere sue; anzi è bene che si procuri; ma s'ha ad intendere che non tutte le immaginative sono di lor natura abili per questo, ma sono ben abili tutte l'anime per amare. Già un'altra volta io scrissi le cause, a mio parere, non tutte, che sarebbe impossibile, ma alcune di questo vaneggiamento dell'immaginativa; onde non tratto ora di questo; senonchè vorrei

dar ad intendere che l'anima non è nè il pensiero, nè la volontà, perchè troppo infelice e sventurata sarebbe (come di sopra s'è detto); è però bene che si governi per mezzo loro. Di quì è, che il profitto dell'anima non sta in pensar molto ma in amar molto. E se mi domanderete, come s'acquisterà quest'amore? dico, che s'acquista in determinandosi la persona ad operar e patir per Iddio, e metterlo poi in pratica, quando offeriscasi l'occasione. Ben è vero, che dal pensare quanto dobbiamo al Signore, e chi egli sia, chi noi siamo, vien a farsi un'anima risoluta, ed è gran merito, e per i principianti molto conveniente: ma intendasi, quando non vi sieno di mezzo cose che tocchino in materia d'obbedienza e giovamento de'prossimi, a cui obblighi la carità; perciocchè in casi tali, ciascuna di queste due cose, che si offerisca, richiede che allora si lasci quello che noi tanto desideriamo dare a Dio, lo che, a nostro parere, è lo starsene sole, ritirate, pensando in lui, e dilettandoci e godendo delle carezze e favori che egli ci fa. Lasciar questo per qualsivoglia di queste due cose, è dar gusto a lui, e far per lui quello che egli di propria bocca disse: *Quello che avete fatto per uno di questi miei poverelli, l'avete fatto a me.* E in quello che tocca all'obbedienza, non vorrà che vada per altra strada: imperocchè chi gli vorrà bene, lo seguirà, essendo egli stato *Obediens usque ad mortem.* Or se questo è vero, da che procede il disgusto che per lo più si sente, quando gran parte del giorno non siamo state ritirate e assorte in Dio, benchè ce n'andiamo impiegate in quest'altre cose? A mio giudizio, per due ragioni. La prima e più principale, è per un'amor proprio molto sottile, che quì si mescola, il quale non si lascia scoprire; che è un voler noi dar più gusto a noi stessi, che a Dio. Perciocchè è cosa chiara, che quando un'anima ha incominciato a gustare quanto è soave il Signore, maggior gusto sente quando il corpo se ne sta in riposo, e l'anima accarezzata. O carità di coloro che veramente amano questo Signore e conoscono la di lui inclinazione! Quanto poco potranno riposar, se vedranno poter eglino in qualche maniera un pochetto ajutar che un'anima sola profitti, ed ami più Dio; o con recarle qualche consolazione, o con liberarla da qualche † pericolo. Quanto male riposerà chi riposa con questo suo particolare riposo! E quando non può con opere, con orazioni, importunando il Signore, per l'afflizione che prova nel veder tante anime a perdersi, perde egli il suo proprio

accarezzamento, e lo tiene per ben perduto: attesochè non si ricorda del suo contento, ma solo, come meglio possa fare la volontà di Dio. Lo stesso avviene in materia d'obbedienza. Strana cosa sarebbe, che Dio ci stesse chiaramente dicendo, che andassimo a fare alcuna cosa che gl'importa, e noi non volessimo se non starlo mirando perchè vi stiamo con nostro maggior gusto e piacere. Ridicoloso accrescimento nell'amor di Dio. Questo è un legargli le mani, con parer non ci possa giovare, se non per una strada. Oltre a quello che ho sperimentato, conosco io alcune persone, con le quali ho trattato, le quali m'hanno fatto conoscere questa verità, quando io stavo con gran pena di vedermi con poco tempo: attesochè avevo loro compassione di vederle sempre occupate in negozii, e in varie cose che comandava loro l'obbedienza, e pensavo fra me stessa, e lo dicevo anco loro, che non era possibile, che tra tanto rivolgimento e confusion di faccende crescesse lo spirito, perchè allora non ne avevano molto. O Signor mio, quanto differenti sono le vostre vie dalle nostre immaginazioni, e come da un'anima che sta già risoluta d'amarvi, e che s'è data nelle vostre mani, non volete altra cosa se non che obbedisca e che s'informi di quello che è maggior servizio vostro, e questo solamente desideri! Non ha ella bisogno di trovar le strade, nè di eleggerle, che già la sua volontà è vostra. Voi, Signor mio, pigliate questo pensiero di guidarla per dove più s'approfitti. E quantunque il superiore non vada con questo pensiero di guidarla per dove più l'anima profitti, ma solamente che † si facciano i negozii, che gli pajono convenirsi alla comunità, voi però, Dio mio, la guidate, ed andate disponendo le cose che si trattano in quell'anima, di maniera, che senza intender come, si trovano l'anime con ispirito e gran profitto: ed obbedendo con fedeltà a quelle tali ordinazioni, ne rimangon poi ammirate. Così stava una persona, con la quale pochi giorni sono parlai, che l'obbedienza avea tenuta occupata da quindici anni in circa in ufficii ed amministrazioni, tanto affaticata, che in tutto questo tempo non si ricordava aver avuto un giorno libero per sè; sebben ella procurava, al meglio che poteva pigliarsi qualche oretta del giorno per l'orazione, e di camminare con purità di coscienza. E' un'anima la più inclinata all'obbedienza che io abbia mai veduto; onde l'attacca a tutti con quanti tratta; nostro Signore gliel'ha molto ben pagato, poichè, senza saper come, si trovò con quella libertà di spirito tanto pregiata, che

hanno i perfetti, dove si ritrova tutta la felicità che si può desiderare in questa vita; perocchè non volendo cosa alcuna, tutto possiedono, di nulla temono, nè cosa veruna della terra desiderano; li travagli non gli turbano, nè li contenti e prosperità causano in loro alterazione. In somma non v'è cosa, che ad essi possa toglier la pace, perchè questa da Dio solo dipende, e siccome non è bastante cosa alcuna a levar loro Dio, così solamente il timor di perderlo può ad essi recar pena. Imperocchè tutto il resto di questo mondo è nell' opinion loro, come se non fosse: attesochè non dà nè toglie loro cosa alcuna del contento che hanno. O felice obbedienza, o felice distrazione per causa di lei originata, che tanto bene può far acquistare! Non è sola questa persona, perchè altre ne ho conosciute della medesima sorta, le quali già da molt'anni non avevo io vedute: e interrogandole in che se l'avevano passato; intesi, che tutto era stato in occupazioni di obbedienza, e carità. Dall'altro canto le vedevo tanto migliorate e approfittate in cose di spirito, che stupivo. Su dunque, figliuole mie; non vi sia trascuranza, ma quando l'obbedienza v' impiegherà in cose esteriori, se è nella cucina, per esempio, sappiate, che fra le pentole va il Signore ajutandovi nell'interiore, e nell'esteriore. Mi ricordo, che narrommi un Religioso, il quale avea determinato e fatto fermissimo proposito di obbedire sempre, nè replicare a cosa veruna che gli comandasse il superiore per travaglio che gli desse; che un giorno gli occorse, stando egli tutto pesto, e così stanco dal faticare, cosicchè non si poteva reggere in piedi, ed essendo già notte, andando per riposarsi alquanto, si pose un poco a sedere; e in questa positura lo trovò il Priore, e gli disse, che prendesse la zappa, e andasse a zappare nell'orto: ed egli tacendo (ancorchè il naturale fosse talmente stanco, che non si poteva ajutare) prese la sua buona zappa e mentre camminava per un certo andito, per dove si va all' orto (come io, molti anni dopo d' avermi ciò raccontato, vidi occorrendomi di fondar in quel luogo un monastero) gli apparve Cristo nostro Signore con la croce in ispalla, tanto stanco ed afflitto, che ben gli diede ad intendere, che a sua comparazione era un niente quello ch'egli pativa.

Io credo, che siccome il demonio vede che non v' è strada che conduca più presto al sommo della perfezione, quanto quella dell' obbedienza, così vi ponga tanti disgusti e difficoltà sotto colore di bene. E questo si noti bene, e

vedrassi chiaramente ch' io dico la verità. Chiara cosa, è che la somma perfezione non consiste in gusti interiori, non in grandi estasi e ratti, non in visioni e rivelazioni, nè in avere spirito di profezia; ma in conformare, ed in tenere unita la nostra volontà a quella di Dio, di maniera-chè non vi sia cosa alcuna, la quale intendiamo voler egli, che non la vogliamo ancor noi con tutta la nostra volontà; e che con ugual allegrezza prendiamo così l' amaro, come il dolce e saporito, conoscendo che Sua divina Maestà lo † vuole. Pare ciò in vero molto difficile non dico il metter questo in pratica, ma l'aver a gustar noi e dilettarsi solamente di quello che in tutto e per tutto è contrario alla nostra volontà e propria inclinazione. Non si può negare che ciò non sia vero; ma questa forza ha l' amore (se è perfetto) che ci fa dimenticare del nostro proprio contento, per piacere a chi amiamo. E veramente è così, che per grandi che sieno i travagli, conoscendo che diamo gusto a Dio, ci si rendono dolci: e di questa maniera coloro che sono arrivati quà, amano le persecuzioni, i disonori e gli aggravii. Questo è così certo, chiaro e manifesto, che non occorre ch' io in ciò mi trattenga. Quello che io pretendo dar ad intendere quì, è la causa per cui l' obbedienza, a mio giudizio, fa più presto, o è il miglior mezzo per arrivar a questo così felice stato: ed è questa cioè, che siccome in nessuna maniera siamo padroni della nostra volontà cosicchè realmente e sinceramente siamo obbligati d'impiegarla tutta in Dio, così dobbiamo soggettarla insieme coll' intelletto; e per soggettarla, l' obbedienza è la strada scortatoja, la più breve e vera. Poichè aspettare di soggettarla con le buone ragioni, è un non finir mai ed una strada lunga e pericolosa; attesochè la nostra natura e amor proprio ne ha tante, che non v'arriveremo mai; e bene spesso quello che è più ragionevole, se non ci piace, ci pare uno sproposito, per la poca voglia che abbiamo di farlo. Avrei tanto che dire quì, che non finirei mai di trattare di questa battaglia interiore e del molto che oprano il demonio, il mondo, e la nostra sensualità per farci torcere dalla ragione. Or che rimedio v'è? questo: che siccome quì in una lite molto dubbiosa si elegge un giudice, e le parti stanche di litigare la pongono nelle sue mani rimettendosi a quello che deciderà, per liberarsi dal litigare: così l' anima nostra affin di sottrarsi da ogni lite col demonio e con la sensualità, elegga uno, cioè il Prelato o il con-

fessore, con ferma risoluzione di non voler più litigare, nè più pensare alla nostra causa, ma fidarsi delle parole del Signore, che dice; *Chi ascolta voi, ascolta me,* e non più curarsi della propria volontà. Stima tanto Sua Maestà questa soggezione (e con ragione, perch' è un farlo padrone del libero arbitrio che ci ha dato) che esercitandoci noi in questo una volta, e superando noi stessi altre volte con mille battaglie (parendoci sempre sproposito tutto ciò che contro il nostro parere in propria nostra causa vien giudicato) arriviamo con questo penoso esercizio a conformarsi con quello che ci vien comandato; e così con pena o senza pena finalmente lo facciamo, e il Signore ajuta tanto dal canto suo, che per la medesima causa per cui soggettiamo la nostra volontà e ragione per amor suo, ci fa padroni e signori di quella. Allora, essendo signori di noi stessi, ci possiamo perfettamente impiegare in Dio, dandogli la volontà pura e schietta, acciocchè l'unisca alla sua, chiedendogli, *che faccia scendere dal Cielo il fuoco dell'amor suo, il quale abbrucci e consumi questo sacrificio*, togliendo via tutto quello che gli può dispiacere; poichè non più ristassi da noi, avendolo noi, benchè con molte fatiche, posto sopra l'altare, e, per quanto è stato in noi, non tocca terra, nè odore di essa. Cosa chiara è, che non può uno dare quel che non ha, ma bisogna che l'abbia prima egli. Or crediatemi, che per acquistar questo tesoro non vi è miglior via, che travagliare per cavarlo da questa miniera dell'obbedienza: poichè quanto più zapperemo sotto, tanto più troveremo; e quanto più ci soggetteremo agli uomini, non tenendo altra volontà che quella de'nostri maggiori, più resteremo padroni della nostra, per conformarla con quella di Dio. Considerate, sorelle, se rimarrà ben pagato il privarci del gusto della solitudine. Io vi dico, che non per mancanza di questa lascierete di disporvi per acquistare questa vera unione che s'è detta, cioè di fare che la mia volontà sia tutt'una con quella di Dio. Questa è l'unione che io desidero e vorrei vedere in tutte, e non certe astrazioni e sospensioni molto favorite e gustose, che si trovano, alle quali hanno posto nome d'unione; e così sarà, essendo dopo questa, che ho detto; ma se dopo tal sospensione rimane poca obbedienza, e propria volontà, resterà unita col suo amor proprio (pare a me) e non con la volontà di Dio. Piaccia a Sua divina Maestà, che io così l'eseguisca, come l'intendo.

La seconda causa, che a mio parere cagiona questo di-

sgusto, è, che siccome nella solitudine e ritiramento sono manco occasioni di offendere Dio, perchè alcune (come per tutto si ritrovano i demoni, e noi stessi) non possono mancare; così pare, che l'anima cammini con più purità, e se ella è timorosa d'offenderlo, è grandissima consolazione non aver in che inciampare. E certo questa pare a me più sufficiente ragione per desiderare di non trattare con veruno, che quella de' gran gusti, ed accarezzamenti di Dio. Quì, figliuole mie, s'ha a vedere l'amore, il quale non ritrovasi ne' cantoni, ma nel mezzo dell'occasioni; e crediatemi, che benchè vi sian più difetti, ed alcune volte ancora succedano delle picciole cadute ad ogni modo senza comparazione è maggiore il nostro guadagno. Avvertiscano, che sempre parlo presupponendo, che si vada in quelle per obbedienza e carità; perchè non mettendosi questo di mezzo sempre mi ripiglio, affermando, che la solitudine è migliore, e che anzi l'abbiamo a desiderare, camminando anche con quello che dico. Veramente questo desiderio di solitudine ritrovasi del continuo nell'anime che daddovero amano Dio. Dico dunque, che è guadagno perchè ci si dà a conoscere chi noi siamo, e fin dove arriva la nostra virtù. Imperocchè una persona sempre ritirata per santa che sia a suo parere, non sa se ha pazienza, nè umiltà, nè ha come poterlo sapere: siccome se un uomo fosse molto forte e coraggioso, da che si conoscerà, se non è mai stato veduto in battaglia? San Pietro assai valoroso e fedele credevasi essere al suo Signore; ma miratelo come si portò nell'occasione; sebbene risorse da quella caduta, ed imparò a non fidarsi punto di sè stesso; e da quì venne a collocare tutta la sua confidenza in Dio, e patì il martirio che sappiamo. O Dio buono, se conoscessimo quanta è la miseria nostra! in tutto v'è pericolo, ma non lo conosciamo: e per questa causa è gran bene che ci comandino cose per le quali si scorga e veda la nostra bassezza. Io tengo per maggior grazia del Signore un giorno d'umile e proprio conoscimento, ancorchè ci sia costato molte afflizioni e travagli, che molti d'orazione: tanto più che il vero amante per tutto ama, e sempre si ricorda dell'amato. Dura cosa sarebbe, che solamente ne' cantoni si potesse far orazione. Già veggo io che non possono essere molte ore; ma o Signor mio, qual forza ha appresso di voi un penoso sospiro uscito dall'intimo del cuore, in veggendo che non solo ci conviene vivere in quest'esilio, ma che nemmeno ci viene data una

comodità di potercene star ritirate e sole godendo di voi. Quì si vede bene che siamo suoi schiavi, venduti per amor suo di nostra buona voglia alla virtù dell'obbedienza; poichè per lui lasciamo in qualche maniera di godere il medesimo Dio: e ciò è nulla, se consideriamo che egli per obbedienza partì dal seno del Padre, e venne a farsi nostro schiavo: con che dunque si potrà pagare, e con quali servizj ricompensare questa grazia? Bisogna però andar con avvertenza di non trascurarsi di maniera nelle nostre opere, ancorchè sieno d'obbedienza e carità, che spesso interiormente la persona non ricorra, e si scordi del suo Dio. E mi credano che non è il tempo lungo quello che fa profittare l'anime nell'orazione; anzi che quando sono dall'obbedienza e carità chiamate ad altre opere, e s'impiegheranno bene in quelle, come s'è detto, ciò servirà d'ajuto, per acquistar in assai meno spazio di tempo miglior disposizione di accendersi nell'amor di Dio, di quello farebbono mancando a queste, occuparsi in molte ore di meditazione. Il tutto dalla sua liberalissima mano ha da venirci. Sia egli benedetto. Amen.

CAPITOLO VI.

Diconsi i danni che ritrar ne ponno gli spirituali, in non saper quando abbiano a resister allo spirito. Trattasi dei desiderj della comunione, e degl'inganni, che ponno esservi in questi. Sonvi cose molto importanti per quelli che governano questi monasteri.

Molto diligentemente ho procurato d'arrivar ad intendere, donde proceda una cert'astrazione, o sia sospensione grande che ho veduta in alcun'anime, che sono dal Signore molto accarezzate nell'orazione; e che da esse non manca la disposizione per ulteriori grazie. Non tratto adesso, quando un'anima è sospesa e rapita da Sua divina Maestà, chè di questo ho scritto assai altrove; e in cose simili non v'è che dire: attesochè quì nulla noi possiamo, per molto che ci affatichiamo per resistere, se è vero ratto; dove si deve notare, che in questo dura poco la violenza che ci sforza di non esser padroni di noi stessi, ma accade molte volte incominciar un'orazione di quiete a guisa d'un sonno spirituale, che sospende l'anima di maniera, che se non intendiamo, come quì s'ha a procedere, si può perder gran tempo

e perder le forze per nostra colpa, e con poco merito. Vorrei saper quì darmi ad intendere, ed è tanto difficile, che non so se mi riuscirà: ma so bene, che se mi vorranno credere, m'intenderanno quell'anime che si trovassero in quest'inganno. Io so d'alcune, che se ne stavano così sette e otto ore, ed erano anime di gran virtù, e tutto pareva loro che fosse estasi e ratto, e qualsivoglia esercizio virtuoso le raccoglieva di tal maniera che subito s'abbandonavano da loro stesse, giudicando che non fosse bene resistere al Signore; onde a poco a poco potrebbonsi morire o divenir balorde, se non si procura il rimedio. Quello che in questo caso io conosco, è, che siccome il Signore incomincia a regalare l'anima, ed essendo il nostro n ..rale tant'amico di gusti e diletti, così s'impiega ella tant. in quel gusto, che nè si vorrebbe muovere, nè in conto veruno perderlo. Perchè a dir vero è più dolce di quelli del mondo; massime quando s'incontra in un naturale fiacco, e che del medesimo naturale sia l'ingegno (o per dir meglio, l'immaginazione) non variabile, ma che apprendendo, e fissandosi in una cosa, in quella se ne resti senza più divertirsi; come si vede in molte persone, le quali incominciando a pens. ad una cosa (benchè non sia di Dio) ovvero mirando qua. che cosa, senz'avvertire quello che mirano, se ne restano assorte; una gente di condizione posata e lenta che da trascuraggine pare che loro esca di mente quello che hanno a dire. L'istesso accade quì, conforme al naturale, o complessione fiacca. Or che dev'essere, se patiscono di malinconia? Si daranno ad intendere mille gustosi imbrogli. Di questo umore parlerò un poco più avanti; ma quantunque non vi sia malinconia, accade nulladimeno quello che ho detto, e in persone anco, che da soverchie penitenze ritrovansi consumate, perchè come ho detto cominciando l'amore a cagionare gusto sensibile, si lasciano guidar troppo da quello: ed a mio parere amerebbon molto meglio, non lasciandosi imbalordire; attesochè in questo grado d'orazione possono molto ben resistere; perciocchè quando vi è fiacchezza, si sente un deliquio e svenimento, che non lascia parlare, nè maneggiarsi: così è quì, se non si fa resistenza, perchè la forza dello spirito, se'l naturale è debole, l'occupa e soggetta. Potranno quì forse opporsi, dicendomi non darsi differenza tra questo e il ratto; poichè sembra lo stesso in apparenza, nè vi manca la sua ragione. La verità però è che non è lo stesso; perchè il ratto o u-

nione di tutte le potenze come ho detto dura poco, e lascia effetti grandi, e luce interiore nell'anima, con molti guadagni, e l'intelletto niente opera, ma il Signore è quegli che opera nella volontà. Qui è molto differente; chè sebbene sta impedito e legato, non però vi sta la volontà nè la memoria nè l'intelletto, ma tutte operano incostantemente, e se per avventura si fermeranno in una cosa, quì danno, e pigliano. Io in questa debolezza corporale, la qual cosa non è per verità altro, non vi ritrovo verun guadagno; se non che sia ella nata da buon principio, e così serva piuttosto per ben impiegar questo tempo, che per rimanersi tutto quel tempo assorte (*). Molto più si meriterà con uno o più atti, onde svegliar la volontà affinchè ami Dio, che lasciarla in questa quiete. Onde consiglio le Priore, che pongano tutta la diligenza possibile in levare, e impedire questi spasimi tanto lunghi, che non sono altra cosa, a mio parere, se non un dar luogo e comodità acciocchè restino raggrichiate le potenze e sensi, per non far quello che l'anima comanda loro; e così le tolgono il guadagno, che obbedendo e andando con sollecitudine di piacere a Dio si suol riportare.

Se conosce che sia fiacchezza, loro proibisca i digiuni e le discipline (dico quelli che non sono d'obbligo, sebbone può venir tempo ed occorrenza, che si possino levar tutti con buona coscienza) dia loro uffici, e occupi in esercizj esteriori, acciocchè si divertano. E ancorchè non avvengano questi svenimenti, se resta assai impiegata l'immaginazione, quantunque sia in cose molto alte d'orazione, ci bisogna questo: perchè spesso accade, non esser la persona padrona di sè; massime se ha ricevuto dal Signore qualche favore straordinario, o ha avuta alcuna visione, resta l'anima di maniera, che le parrà di star sempre vedendola; e non è così perchè non fu più d'una volta. È necessario, che chi si vedrà con questo sbalordimento e sospensione per molti giorni procuri di mutare la considerazione, o divertirla, perchè quando sia in cose di Dio per la causa detta, non è inconveniente che si fermi in una, o ne pigli un'altra; attesochè, tanto si contenta Dio alcune volte che si conside-

(*) Nell'edizione Baglioni, e Martinez si legge come segue: *Molto più si può meritare col non mancare agli atti della comunità, e alle cose di obbedienza, non lasciandosi levar le forze e l'abilità per quelle, che immergersi in quel raccoglimento, che toglie la vita, e non le lascia obbedire.* Lo che non ritrovasi in quella di Barcellona. Bensì come sopra.

ri, e si mediti nelle sue creature, ed il potere che ebbe nel crearle, quanto in pensare al medesimo Creatore.

O sventurata miseria umana, che tale rimanesti per lo peccato, che anco nel bene abbiamo bisogno di tassa e misura, per non cadere in terra con pericolo della nostra salute di maniera che non lo possiamo godere! Veramente conviene a molte persone, particolarmente a quelle di testa debole, o di veemente immaginazione, l'intender ciò bene, e che questo è servir più a nostro Signore, e molto necessario. E quando alcuna di voi vedrà che se le pone nell'immaginazione un mistero della passione, o la gloria del Cielo, o altra qualsivoglia cosa simile, e che vi sta molti giorni, nè può, ancorchè voglia, pensar ad altro, nè levarsi di star assorta, ed impressionata in quello, conosca che le conviene divertirsi, come potrà; altrimenti verrà tempo che intenderà e proverà il danno; e che questo nasce da quello che ho detto, cioè, o da gran debolezza corporale, o da immaginazione, che è molto peggio. Perciocchè siccome quando un matto si dà in una cosa, non è padron di sè, nè può divertirsi, nè pensa ad altro, nè vi sono ragioni che bastino per lui a rimuoverlo, perchè non è padrone della ragione; così potrebbe succeder quà sebbene è pazzia gustosa. O che sarà se patisce d'umor malinconico? Le può recare molto gran danno. Io non trovo, a che questa fissa immaginazione sia buona per le cause dette, e molto più, perchè essendo l'anima capace di godere il medesimo Dio, il quale come è infinito, pare che l'anima stia imprigionata, stando attaccata e legata ad una sola delle sue grandezze, o misteri, poichè v'è tanto che ammirare in Dio, che se vorremo considerare l'opere sue, più ci si scopriranno le sue grandezze. Non dico, che in un'ora, nè in un giorno si pensi a molte cose, perchè questo per avventura sarebbe non gustar bene di veruna, siccome son cose tanto sottili e delicate, così non vorrei che pensassero quello, che non mi passa per l'immaginazione di dire, nè intendessero una cosa per un'altra. Certamente è tanto importante l'intendere bene questo Capitolo, che quantunque io sia trascorsa in iscriverlo, non mi rincresce, nè vorrei rincrescesse, a chi non l'intenderà bene in una volta, di leggerlo molte; in particolare le Priore, e le maestre delle novizie, che hanno ad instruire, ed educare le sorelle nell'orazione. Perocchè vedranno (se non vanno nel principio con pensiero e avvertenza) il molto tempo che dopo vi bisognerà per rimediare a simili debolezze.

Se io avessi a scrivere il molto dei doni che è venuto alla mia notizia, vedrebbono, come ho ragione di premer tanto su questo. Una cosa voglio dire, e questa servirà di lume per l'altre. Ritrovansi in un monastero di questi nostri una certa monaca Corista, e una Conversa, ambedue di grandissima orazione, accompagnata da mortificazione e umiltà, ed altre virtù; molto favorite dal Signore, e alle quali egli comunica delle sue grandezze; particolarmente sono tanto staccate dalle cose della terra, ed occupate nel suo amore, che non pare, per molto che le vogliamo provare ed esercitare, che lascino di corrispondere (conforme alla nostra bassezza) alle grazie che loro conferisce nostro Signore. Ho detto tanto della loro virtù, perchè maggiormente temino quelle che non l'avranno. Occorse una volta, che cominciarono in loro alcuni impeti grandi di desiderio del Signore, che non si potevano difendere, nè far di meno: pareva loro che si mitigassero quando si comunicavano, e così procuravano co' confessori che fosse ciò loro concesso assai spesso, di maniera che venne a crescere tanto questa lor pena, che se non si comunicavano ogni giorno, pareva che si morissero. Li confessori, siccome vedevano tali anime, e con tanto gran desiderio (ancorchè uno fosse assai spirituale) così pareva loro, che convenisse questo rimedio per il male di quelle. Non si fermava solo in questo, ma in una erano sì grandi le sue ansie, che bisognava comunicarla a buon'ora, per poter vivere, a suo parere, poichè non erano anime, che fingessero, nè che dicessero una menzogna per qualunque cosa del mondo. Io non istavo ivi, ma la Priora mi scrisse quello che passava, e che ella non poteva, nè sapeva, come più diportarsi con esso loro; e che persone tali ordinavano, che giacchè elle non potevano più, si comunicassero quando volevano. Iddio volle ch'io intendessi subito l'inganno; però tacqui fin'a tanto che v'andai, temendo di potermi ingannare; massime perchè non conveniva contraddire a chi questo approvava, finchè a bocca gli dicessi le mie ragioni. Era egli tanto umile, che arrivata io colà, subito ch'io gli dissi il mio sentimento, mi prestò fede; quell'altro però, che non era tanto spirituale come questo, anzi niente paragonato con questo non mi fu possibile il persuaderlo, ma mi curai poco di lui, non essendogli tanto obbligata. Incominciai io a parlar a queste sorelle, e a dir loro molte ragioni, a mio parere, sufficienti, perchè intendessero che era immaginazione il pensare che si mori-

rebbero senza questo rimedio. Stavano tanto impressionate, e poste in questo, che nessuna cosa bastò, nè sarebbe bastata, quando avessi voluto convincerle per via di ragione. Già vidi io, che così non facevo profitto alcuno; mi risolvei a dir loro, che io pure avevo quei desiderj, e che avrei lasciato di comunicarmi, acciocchè credessero, che nemmeno elle l'avevano a fare, se non quando tutte l'altre; e che se perciò avevamo a morire, in buon ora, che morissimo tutte tre, chè questo tenevo io per meglio, che l'aversi a introdurre simil costume in questi monasteri, dove eranvi altre, che amavano Dio quanto esse, e avrebbon voluto far altrettanto. Era sì estremo il danno che l'uso avea cagionato, e il demonio anche dovea intromettersi, che quando si comunicavano, pareva si morissero. Io mostrai gran rigore, perchè quanto più vedevo che non si soggettavano all'obbedienza, (perchè a lor parere non potevano resistere) tanto più chiaramente vidi che era tentazione. Quel primo giorno lo passarono con gran travaglio, il secondo con un poco meno, e così di mano in mano s'andò diminuendo, di maniera, che sebbene io mi comunicavo, perchè me lo comandarono (poichè in veggendole tanto deboli, non l'avrei fatto) elle nondimeno se la passavano assai bene. Di lì a poco, esse e tutte, conobbero la tentazione ed il bene che ne venne a rimediarci a tempo, perchè non passò molto, che vennero cose d'inquietudine in quel monastero co' Prelati, non per colpa loro (forse più abbasso potrà darsi ch'io dica alcuna cosa di questo) che non avrebbono preso in bene tal costume, nè l'avrebbono comportato. O quante cose potrei dire di queste! Un'altra sola ne dirò (non fu in monastero del nostro Ordine, ma di San Bernardo.) Eravi una monaca, certo virtuosa, la quale faceva molte discipline e digiuni, e pervenne a tanta debolezza, che ogni volta che si comunicava, oppure aveva occasione di muoversi a divozione, tosto cadeva a terra, e così se ne rimaneva otto, nove ore, sembrando ad essa, e a tutte le monache che questo fosse ratto, o estasi. Questo le accadeva tanto spesso, che se non vi si fosse rimediato, credo le sarebbe venuto un gran male. Andava per tutto il luogo la fama di tali estasi, e ratti; ed a me rincresceva udirlo, perchè volle Dio, ch'io conoscessi quello che era; e temevo il fine che dovea seguirne. Chi la confessava, era distinto mio Padre spirituale, e me lo venne a raccontare: io gli dissi quello che n'intendevo e sentivo, e che questo era debolezza,

e perdimento di tempo, e che non avea qualità di vero ratto: che le vietasse e togliesse i digiuni e discipline, e la facesse divertire. Com'ella era obbediente, lo fece per appunto, e subito che andò acquistando forze, non v'era memoria di ratto; che se veramente fosse stato ratto, niun rimedio per questo sarebbe bastato, finchè Dio avesse voluto. Imperocchè è tanto grande la forza dello spirito, che non bastan le nostre a resistere, e come ho detto, lascia effetti grandi nell'anima, e stanchezza nel corpo; quest'altro nulla più, come non fosse stato. Resti dunque inteso di quì, che tutto quello che soggetterà di maniera, che intendiamo che non ci lasci libera la ragione, l'abbiamo per sospetto, e che mai per questa via s'acquisterà la libertà di spirito; la quale tra le molte altre proprietà, questo ha di particolare di ritrovar Dio in tutte le cose, e poter in esse pensar a Dio; il restante è soggezione dello spirito, e oltre il danno che cagiona al corpo, lega l'anima, acciò non cresca; ed è come quando si fa un viaggio, e s'entra in una strada piena d'inciampi, o in un pantano, che non si può passar, nè uscir di quivi. In parte così accade all'anima, la quale per andar avanti non solo ha bisogno di camminare, ma di volare. Cosa sarà poi quando dicono, o loro pare d'andar tanto assorte nella divinità, che non ponno ajutarsi, secondo che vanno sospese, e ciò di sovente, nè ponno in modo veruno divertirsi? Attendano bene che lo replico; per un giorno, o quattro, o otto, non vi ha di che temersi, perchè non è gran cosa, che un naturale debole resti stupido, ed attonito per questi giorni; ma se passa più oltre, è necessario il rimedio. Il bene che in tutto questo si trova, è che non v'è colpa, nè peccato, nè si lascia d'andar meritando; ma vi sono gl'inconvenienti, che ho accennati, e maggiori ancora. In quello che concerne la comunione, sarà molto grande inconveniente, che un'anima per quanto grande amor di Dio ella abbia, non istia soggetta eziandio in questo al † confessore e alla Priora, sebbene avesse perciò a sostener una penosa solitudine, non tanto estrema però, per non averla appunto a provar estrema totalmente. Bisogna anco in questo, come in altre cose, che le vadino mortificando, e dieno loro ad intendere, che più conviene non fare la propria volontà, che la loro consolazione. Può parimente in questo intromettersi il nostro amor proprio. E' accaduto a me, che subito comunicata di maniera che la particola dovea esser ancor intera e non consunta, se vedevo che

altre si comunicavano, avrei voluto non essermi comunicata per tornar a comunicarmi; e siccome ciò accadevami molto spesso, così avvertii, provenir questo più dal mio amor proprio, che da quello di Dio. Imperocchè non avevo in allora altro ad ottenere, per indi inquietarmi co' nuovi desiderj. Siccome però ordinariamente, quando ci accostiamo alla comunione si sente tenerezza e gusto, così questo solo mi traeva, poichè se ciò fosse stato per avere Dio, già io lo teneva nell'anima mia; se per adempire quello che ci comandano d' accostarsi alla sacra comunione, già l' avevo fatto; se per ricevere le grazie, che col Santissimo Sacramento ci si conferiscon, già le avevo ricevute. In fine son venuta a chiaramente conoscere, che in quello non dovevo io più tornare ad avere quel gusto sensibile.

Ricordomi, che in un certo luogo, dove io stavo, essendovi monastero nostro, conobbi una donna, grandissima serva di Dio, a detto di tutto il popolo, e tale dovea essere; si comunicava ogni dì; e non teneva confessore particolare, se non che una volta andava ad una chiesa a comunicarsi, e un' altra ad un' altra. Io notavo questo, ed avrei piuttosto voluto vederla obbedire ad una persona che far tante comunioni: stava in una casa da per sè, a mio parere, facendo quello che ella voleva, se non che come era buona, tutto dovea essere buono. Io gliclo diceva alcune volte, ma non faceva caso di me, e con ragione, attesochè era assai migliore di me; ma in questo non mi pareva d' errare. Venne quivi il Santo Fra Pietro d' Alcantara, e procurai che le parlasse; ma non restai soddisfatta di quello ch'ella conferì con detto Santo; forse non avrà ella avuto di più per conferirgli; se non che siamo tanto miserabili che non ci contentiamo mai molto, se non di coloro, che vanno per la nostra via. Perciocchè io credo, che questa donna avea più servito a Dio, e fatte più penitenze in un'anno, che io in molti. Le venne il male della morte, che a questo fine lo dico, e fece ella gran diligenza in procurare, che ogni giorno le fosse detta messa in casa sua, e le dessero il Santissimo Sacramento. Siccome l'infermità fu lunga, così ad un sacerdote assai servo di Dio, che spesso gliela diceva, parve, che non fosse a sopportarsi, che in casa sua si comunicasse ogni dì: onde non volle allora comunicarla (dovea essere tentazione del demonio, perchè s'incontrò ad esser quel giorno l' ultimo di sua vita). Come ella vide finire la messa, e rimanersi senza il Signore, n' ebbe

tanto dispiacere, e si presa tanta collera contro il sacerdote, che molto scandalizzato venne poi a me a raccontarmelo: ed io n'ebbi gran dolore, poichè non so anco, se si riconciliò, perchè mi pare, che morì subito. Di quì venni io a conoscere il male che cagiona il fare la nostra volontà in qualsivoglia cosa, e particolarmente in una cosa tanto grande. Imperocchè chi tanto spesso s'accosta alla comunione, conviene che conosca tanto la sua indegnità, che non vi vada per proprio parere e volontà; ma che quello che ci manca per ben accostarci a così gran Signore, che necessariamente sarà molto, supplisca l'obbedienza, che cel comanda. A questa benedetta donna s'offerì buona occasione d'umiliarsi molto (e per avventura avrebbe meritato più, che comunicandosi) col conoscere, che non avea colpa il sacerdote; ma che 'l Signore, vedendo la miseria di lei, e quanto indegna n'era, l'avea così permesso e ordinato. Come ben faceva una persona, a cui molte volte i discreti confessori proibivano la comunione, perchè era troppo spesso, ed ella, ancorchè lo sentisse molto teneramente per una parte, dall'altra nondimeno desiderava più l'onore di Dio, che il suo proprio contento; onde non faceva se non ringraziarlo, perchè avesse destato il confessore, acciochè per essa avvertisse che non era bene che entrasse Sua Maestà in così mal albergo; e con queste considerazioni obbediva con gran quiete dell'anima sua, ancorchè con tenera ed amorosa pena; ma per tutto il mondo insieme non avrebbe contravenuto a quello che le comandava. Ma credano, che quest'amor di Dio (e non dico che tale sia, ma a nostro parere), che inquieta e muove le passioni di maniera, che va a finire in qualche offesa sua, o in alterar la pace dell'anima innamorata di sorta, che non intenda, nè capisca la ragione, non è buono, essendo chiaro, che allora cerchiamo noi stessi: poichè il demonio non dormirà per tentarci, quando pensi di poterci recare maggior danno, come fece con questa donna, il di cui accidente molto mi spaventò; sebbene non per † ciò mi do a credere che possa esser corsa pericolo la di lei salvazione, conciossiacosachè grande è la bontà di Dio; bensì dico che la tentazione fu in tempo molto pericoloso. L'ho detto quì, perchè le Priore stiano avvertite, e le sorelle temano, considerino e si esaminino, in che maniera s'accostano a ricever grazia sì grande. Se è per piacere a Dio, già sanno che più gli piace l'obbedienza, che il sacrificio. Or se questo è così, e merito più, che cosa mi alte-

ra? Non dico, che restino senza una pena umile, che non tutte sono arrivate a tanta perfezione di non averla, per solamente far quello che conoscono esser più grato a Dio. Imperocchè se la volontà è molto staccata da ogni suo proprio interesse, è cosa chiara, che non sentirà alcuna pena, anzi si rallegrerà che se le offerisca occasione di piacere al Signore in cosa di tanto suo costo; e s' umilierà, e resterà ugualmente soddisfatta, comunicandosi spiritualmente. Ma perchè ne' principj è grazia che fa il Signore, di dar questi desiderj grandi d'accostarsi a lui (anco al fine, ma dico ne'principj, perchè è a stimarsi più) e nel rimanente della perfezione, che ho detto, non istanno l'anime tanto forti e costanti, ben si concede loro, che sentano tenerezza e pena, quando fosse loro vietato, e tolto; però con quiete d' anima, e cavandone atti d' umiltà; ma quando fosse con qualche alterazione e passione, inquietandosi, sentendosi tentata contro la Priora e contro il confessore, credano esser questa una tentazione manifesta. Ma che sarebbe, se alcuna si determinasse, benchè il confessore glielo proibisse, d'accostarsi alla comunione? Io non vorrei il merito che da quella comunione caverà, perchè in cose simili non abbiamo ad esser giudici di noi medesimi. Dee esser il giudice chi tiene le chiavi d' aprirci, e serrarci le porte. Compiacciasi il Signore darci lume affinchè ben' intendiamo cose di tant'importanza, e faccia sì che non demeritiamo il suo favore, di maniera che dalle grazie che egli ci conferisce, non prendiamo occasione di disgustarlo.

CAPITOLO VII.

Come abbiansi a diportare le Prelate con quelle, che sono predominate dalla malinconia.

Fui molto importunata da queste sorelle di S. Giuseppe in Salamanca, dove or ora sto scrivendo questo, di dir qualche cosa per lume e regola delle Priore verso quelle che sono predominate dall' umor malinconico. Imperocchè sebbene s' usi molta diligenza per escluderle, pure questa non basta, conciossiacosachè è molto sottile questo umore per fingersi morto, quanto è d' uopo di nascondersi; onde non arriviamo a conoscerlo se non quando non siamo più in tempo. Parmi di aver detto qualche cosa, in un piccolo libretto ch' io scrissi intorno a ciò, di che non ben mi ri-

cordo; poco però si perderà qui in replicar qualche cosa onde piaccia al Signor ch' io dia nel segno. Può esser di fatto che io l'abbia altra volta detto, ma altre cento il medesimo replicherei, quando credessi fosse per riuscirmi il dir qualche cosa in altrui profitto. Sono tante l'invenzioni, che quest'umore va procacciando per fare la sua volontà, che è necessario andarle investigando, per ben saper come sopportarlo e reggerlo, senza che rechi danno all' altre. Si deve avvertire, che non tutti coloro che patiscono di quest' umore sono egualmente fastidiosi, poichè quando s' incontra trovarsi in alcuni soggetti umili, ed in certe condizioni piacevoli, benchè dietro loro stessi si tirin travaglio, non però fanno danno agli altri, particolarmente se hanno buon intelletto; e secondo che anco più, o meno patiscono di quest'umore. Credo certo, che il demonio lo prenda per mezzano in alcune persone per vedere, se le potesse guadagnare; e se non vanno con grand' avvertenza, gli riuscirà. Perciocchè quello che può ed opera quest' umore, è soggettare la ragione, onde se ne resti oscura. Or con tal disposizione che non faranno le nostre passioni? Pare che se non vi è † ragione, sia un esser pazzo, e così è. Ma in quelle che ora abbiamo non arriva a tanto il male, che sarebbe molto meno male; e che abbiano a tenersi per persone cagionevoli e da trattarsi come tali non lo essendo, è un travaglio intollerabile, perocchè quelle che sono totalmente inferme di questo male, sono degne di compassione, nè nuocono all' altre. E se v'ha alcun rimedio per queste tali, egli è soggettarle di maniera, che stiano con timore. In quelle poi, nelle quali ha solamente incominciato così nocivo male, benchè non istia tanto radicato, è però finalmente di quell' umore, e tronco, e nasce da quella radice; e così quando non bastassero altri artificii, fa bisogno usar l' istesso rimedio, e che le superiore si servano delle penitenze della Religione, e procurino soggettarle di maniera che intendano, che non hanno mai a riuscir, o poco, o molto, con la loro, nè far mai cosa alcuna, che elle vogliano. Perciocchè se conoscono, che talvolta hanno perciò bastato i lor gridi, smanie e disperazioni, che in loro opera il demonio, per metterle, se potesse in disperazione, esse se ne vanno in ruina; ed una sola basta per inquietare e porre in iscompiglio un monastero: attesochè come la meschina non ha forza in se stessa, nè chi l'ajuti a difendersi dalle cose che le mette il demonio in fantasia, è necessario, che la superiora vada con grandis-

simo avvertimento per il governo di lei, non solo esteriore, ma anco interiore: perocchè l'uso di ragione, che nell'inferma è oscurato, bisogna che sia molto chiaro nella superiora, acciocchè non incominci il demonio a soggettar quell'anima, servendosi come di mezzo per questo male. Questa è cosa pericolosa, perchè siccome questo d'esser assalite in maniera che resti legata la ragion, è solamente a certo tempo (ed allora non vi sarà colpa, come non vi è ne' pazzi, per spropositi che facciano) così quelle che non siano di questa maniera, benchè abbiano inferma la ragion, ne hanno però qualche poca, ed in altri tempi stanno bene, fa di mestieri che non comincino in que' tempi, in cui stanno male, a prendersi libertà, perchè poi quando stan bene, non siano padrone di loro stesse, essendo terribili l'astuzie del demonio. Onde se consideriamo bene vedremo che quello in cui v'è più danno, è far ciò che vogliono, e dire tutto quello che vien loro in bocca, mirare i difetti altrui, co' quali possano coprire i propri, e finalmente prendersi piacere in tutto quello che dà loro gusto.

In somma come non hanno in sè chi faccia loro resistenza, poichè le passioni non stanno mortificate, e che ciascuna d'esse vorrebbe riuscire con quello che vuole, cosa non succederà, se non v'è chi le raffreni? Torno a dire (come quella, che ho veduto e maneggiate molte persone di questo male) che non vi è altro rimedio, se non soggettarle per tutte le strade e maniere che si potrà. Se non basteranno le parole si adoperino i castighi; e se non basteranno i piccioli, siano grandi: se non basterà tenerle un mese in prigione, siano quattro; poichè egli è questo non altro che fare il maggior bene per l'anime loro. Imperocchè (come s'è detto, e lo torno a dire, importando molto l'intenderlo) ancorchè alcuna, o più volte non si possano vincere, nondimeno, come non è pazzia stabile e spacciata, di sorta, che scusi dalla colpa (che quantunque alcune volte ciò sia, non è però sempre) si deve fare quello che ho accennato, e non facendosi, rimane l'anima in gran pericolo se non è che stia come dico, la ragione tanto fuora di sè, che la sforzi a far quello, che quando più non poteva, faceva o diceva. Gran misericordia di Dio è per coloro che sono dominati da questo male, il soggettarsi a chi li governa, perocchè quì consiste tutto il lor bene, per questo pericolo che ho detto. Però per amor di Dio, se alcuna leggerà questo, miri che per avventura le importa la salvazione.

Io conosco alcune persone, che quasi nulla loro manca a perdere totalmente il giudizio, ma hanno anime tanto umili e timorate di Dio, che quantunque stieno disfacendosi in lagrime dentro di loro medesime, non però fanno più di quello che vien loro comandato, e passano la loro infermità come fanno l'altre. Sebben questo è maggior martirio, e così godranno maggior gloria, sostenendo di quà il purgatorio, per non averlo di là. Ma torno a dire, che quelle che non facessero questo volontieri, siano costrette dalle superiore; e non s'ingannino con indiscrete compassioni, acciocchè non vengano tutte a scompigliarsi coi loro disordini. Perciocchè v'è un altro gravissimo danno, oltre al pericolo accennato della medesima, che come la veggono, a lor parere buona, non conoscendo la forza che le cagiona il male nell'interiore, è tanto miserabile la nostra natura, che a ciascuno potrà parere essere malinconia, affinchè la sopportino, e in effetto anche il demonio glielo darà veramente ad intendere, e verrà il medesimo demonio a fare una strage tale che quando si venga a scoprire e conoscere, sarà difficile il rimedio. Importa tanto questo, che in nessuna maniera si deve sopportare, che vi sia trascuraggine; ma che quella che è malinconia, se farà resistenza al Prelato, e Priora, sia castigata come la sana, e non se le perdoni cosa veruna. Se dirà qualche mala parola alla sua sorella, e cose simili a queste, in tutte si faccia lo stesso.

Pare ingiustizia, che se non può far di meno, si castighi l'inferma, come la sana, e quella che sta in buon giudizio. Dunque il medesimo sarebbe legar i pazzi, e batterli. Che s'ha a fare, lasciar che ammazzino tutti? Mi credano, che l'ho provato, e a mio parere, ho tentati molti rimedj, e che non ne trovo altro: e la Priora, che per compassione lasciasse che queste tali incominciassero ad aver libertà, in fine non le potrà sopportare; e quando si vorrà venire al rimedio, avrà già recato molto danno all'altre. E se perchè i pazzi non ammazzino alcuno, si legano e castigano, ed è bene, ed opera di carità e di pietà (poichè essi non possono far di meno), quanto più s'ha a mirare che non rechino danno all'anime con la loro libertà? E veramente io credo, che molte volte, come ho detto, proceda da condizioni libere, poco umili, e mal domate, e che da † questo provenga, e non dalla molta forza di quest'umore. Dico in alcune, perchè ho veduto che quando v'è persona di cui temono, vanno ritenute, e possono; or perchè non

potranno per amor di Dio? Io ho paura che il demonio sotto colore di questo umore voglia guadagnar molte anime; imperocchè adesso è in uso più del solito, ed è perchè ogni propria volontà vien chiamata malinconia. Onde ho pensato, che in tutti questi monasteri della nostra Religione non s'abbia mai a prendere questo nome in bocca, perchè porta seco libertà; ma che si chiami infermità grave; ed oh quanto ella è, e che si curi come tale: e che a certi tempi è molto necessario attenuare l'umore con qualche cosa di medicina, acciocchè si possa soffrire; e se ne stia nell'infermeria e sappia, che quando uscirà per andare con la comunità, ha ad obbedire, ed esser umile con tutte le altre; e quando non lo farà, non le gioverà l'umore, perciocchè per le ragioni che ho accennate, ed altre che si potrebbon dire, così conviene. Ma è anco necessario che la Priora, senza che le medesime inferme lo conoscano, si porti con esse loro con molta pietà a guisa di vera madre, e cerchi tutti i mezzi che potrà, per lor rimedio. Pare, che mi contradica, perchè fin quì ho detto, che si guidino con rigore, e così lo ritorno a dire, che si portino le Priore di maniera con loro, che conoscano tali inferme, che non l'hanno a vincere con far quello che esse vogliono; ma che hanno a stare ne'loro termini, ed ubbidire; attesochè in sapendo che hanno questa libertà, consiste il danno. Però ben può la Priora non comandare loro quello, a cui vede che sono per fare qualche resistenza, poichè non hanno in sè valore per farsi forza; ma guidarle con destrezza e amore in tutto quello che bisognerà, acciocchè se fosse possibile per amore le soggettassero, che sarebbe molto meglio, ed alcune volte suol succedere; mostrando che le ama grandemente, e fargliele conoscere con fatti, e con parole. Debbono avvertire che il miglior rimedio che hanno, è occuparle assai in uffici ed esercizi esteriori, acciocchè non abbiano tempo nè comodità d'andar fantasticando coll'immaginativa; poichè quì sta tutto il lor male: ed ancorchè alcune volte non facciano questi uffici tanto bene, sopportino loro alcuni mancamenti per non aver poi loro a soffrire altri maggiori, stando perdute; perchè conosco, che il più sufficiente rimedio che si possa loro recare, è procurare che non facciano molta orazione, anzi diminuire l'ordinaria; attesochè per lo più hanno l'immaginativa debole, e apporterà loro gran danno; oltre che travederanno cose, che nè esse, nè chi le ascolterà, finiranno d'intenderle. Abbiasi cura che non mangino pesce, se non

poche volte; nè si facciano digiunare così continuamente, come l'altre. Pare soverchio dar tanti avvertimenti per questo male, e non per alcun'altro, essendovene di tanto gravi nella nostra miserabil vita, particolarmente nella fiacchezza delle donne; ma è per due cose. La prima perchè pare ad esse di star bene, attesochè non vogliono conoscere d'aver questo male; e come non le sforzano a star in letto, non avendo febbre, nè si chiama medico, bisogna che la Priora sia il medico; poichè è male a tutta la perfezione, più pregiudiciale di quello sia quell'altro, per cui alcune ritrovansi in letto con pericolo della lor vita. La seconda è, perchè con altre infermità, o guariscono, o muojono; di questa per meraviglia guariscono, nè d'essa muojono, se non che vengono del tutto a perder il giudicio, che è un morire per uccider tutte. Patiscono elleno secostesse gran morte d'afflizioni, immaginazioni e scrupoli, onde avranno assai gran merito (benchè elleno sempre le chiamino tentazioni) che se finissero d'intendere che vien dall'istesso male, sentirebbono grand'alleviamento, allorquando le dispregiassero. Per certo io tengo loro gran compassione, come anco tutte l'altre dovrebbono compatirle, quelle dico, che stanno con esso loro sul riflesso che potrebbe il Signore mandar loro lo stesso male, sopportandole senza che elleno, come ho detto, se ne avvedano. Piaccia al Signore ch'io abbia assortito di dir quello, che per sì grave infermità è necessario.

CAPITOLO VIII.

Dansi alcuni avvertimenti per le rivelazioni, e visioni.

Sembra che cagioni spavento ad alcune persone il solo udire il nome di visioni o rivelazioni; ma io non intendo donde proceda questo stupore, nè donde deducano esser tanto pericoloso per l'anima questo cammino. Non voglio io ora trattare quali sieno le buone, e quali le cattive; e molto meno voglio quì descrivere i segni che ho udito da persone molto dotte, per conoscere questo, ma solo dirò come s'abbia a diportare chi ritroverassi in queste; perocchè pochi saranno quei confessori, dai quali ricorrendo queste a quelli per loro lume non rimangansi molto impaurite. Certamente non ispaventa tanto il dir loro, che il demonio ad esse rappresenta molte sorte di spirito di bestemmia, e cose

spropositate e disoneste; quanto si scandalizzano, che venga loro detto, che hanno veduto o sentito parlare qualche angiolo, o che s' è loro rappresentato Gesù Cristo crocifisso Signor nostro.

Nemmeno voglio io trattare di quando le rivelazioni sono da Dio, perchè questo già si conosce dai gran beni che cagionano nell'anima: ma di quelle rappresentazioni, che per ingannare fa il demonio, servendosi dell' immagine di Cristo Signor nostro, o de'suoi Santi. Laonde tengo io per me, che non permetterà nostro Signore, nè gli darà potere, che con simili figure inganni nessuno, se non è per colpa sua; anzi egli resterà l'ingannato: e così non v' è cagione, perchè vadino timide e spaventate; ma fidarsi di Dio, e far poco caso di queste cose, se non è per lodarlo maggiormente.

Io so d'una persona, la quale (*) da'confessori per cose simili fu tenuta grandemente oppressa, e dopo (da quello che si potè conoscere per i grandi effetti e buone operazioni che da questo procedono) si vide che era Dio; ed essa molto sentiva in dover segnarsi, o far atti di dispregio con fargli le fiche quando le appariva la sua immagine perchè così l'era comandato. Conferendo per questo col P. Presentato Fr. Domenico Bagnes uomo molto dotto, le disse non doversi far questo, per esser malfatto; attesochè ovunque veggasi l'immagine di nostro Signore deesi rispettarla, avvegnachè dal demonio dipinta; poichè essendo egli dipintore eccellente, in volendoci recar male, ci reca anzi bene, allora quando ci dipinge un crocifisso, o altra immagine tanto al vivo, che ci resti nel cuore scolpita. Mi quadrò molto questa ragione, perchè in veggendola noi molto bella, e ben fatta, ancorchè sapessimo, che l'avesse dipinta un'uomo scelleratissimo, non però lasciaremmo di stimare l'immagine; e nessun caso facendo del dipintore, non tralasciaremmo d'abbracciare l'opportunità d'esercitare un'atto di divozione. Imperocchè il bene, o il male non istà nella visione, ma in chi la vede e non s'approfitta con umiltà della medesima: che se questo vi è, non potrà avvenir alcun danno, ancorchè sia demonio; e se non v'è, benchè sia da Dio, non sarà di profitto. Attesochè se quello che ha da servire per umiliarla (in veggendo, che non merita quella grazia) sarà simile al ragno, che quanto mangia, tutto converte in veleno,

(*) Parla quì la Santa di se medesima. Veggasi il Capitolo XXIX. del Libro della sua Vita.

e non all' ape, che lo converte in miele. Voglio dichiararmi meglio. Se nostro Signore per la sua bontà vuol rappresentarsi ad un' anima, acciocchè più lo conosca e ami, o mostrarle qualche suo segreto, o conferirle alcuni particolari favori e grazie, ed ella con questo, che le dovrebbe servire per confondersi, e per conoscere quanto poco lo merita la sua bassezza e viltà, si tiene di subito per santa, e le pare, che per qualche servizio che ha fatto, le viene questa grazia, chiara cosa è, che il ben grande che di quì le poteva venire, converte in male, a guisa del ragno. Or diciamo adesso, che il demonio per incitare a superbia fa queste apparizioni. Se allora l' anima (pensando che siano da Dio) si umilia, e conosce di non esser meritevole di così gran favore, e si sforza a maggiormente servire; conciossiacosachè riputandosi ricca per queste grazie, e dall' altra parte indegna di neppur assaggiar delle miche che cadono dalla mensa di quelle persone, alle quali ha udito conferir Iddio grazie tali (cioè indegna d'esser serva di qualunque di quest'anime favorite), con ciò, dico, s' umilia e incomincia coraggiosamente a far forza a se stessa per far penitenza, e darsi più all' orazione, e di porre più studio di non offendere questo Signore, da cui pensa le venga fatta questa grazia, e di obbedire con più perfezione; io v' assicuro, che il demonio non tornerà, ma che si partirà confuso e svergognato, e non cagionerà con queste danno veruno all' anima. Quando le venga detto che faccia alcune cose, o riveli altre avvenire quì bisogna conferir il tutto con confessore discreto e dotto; e non fare nè credere cosa alcuna, se non quel tanto che le dirà il confessore. Può anche fare consapevole la Priora, acciocchè le dia confessore che sia tale; ed abbiasi questo avvertimento, che se ella non obbedirà a quello che le dirà il confessore, nè si lascierà guidare da lui, o è spirito cattivo o terribile malinconia. Perciocchè dato che il confessore non accertasse, ella però accerterà meglio in non uscire da quello che le dice, ancorchè sia Angelo del Signore quegli che le parla: perocchè il Signore le darà luce, ovvero disporrà come si debba adempire quello che le fu detto e rivelato; e ciò facendosi è senza pericolo; ma facendosi altramente, vi possono essere assai pericoli e molto maggiori inconvenienti.

Abbiasi avvertenza alla nostra natural debolezza ch' è molto fiacca, particolarmente nelle donne, e in questo cammino d' orazione maggiormente il dimostra: onde è neces-

sario, che non ogni cosetta, che travediamo o ci si rappresenta nella fantasia, pensiamo subito che sia cosa di visione, perchè mi credano, che quando è visione si dà molto bene a conoscere. Dove è un poco di malinconia, vi bisogna molto più avvertimento: imperocchè sono venute persone a me in materia di queste traveggole, che mi hanno fatto restar attonita, come sia possibile che tanto daddovero paja ad alcune di vedere quello che non veggono. Venne molto ammirato a ritrovarmi una volta un confessore, che confessava una certa persona, la quale gli diceva, che spesso era visitata dalla Madonna Santissima, e che ponendosi a sedere sopra il suo letto, stava più d'un'ora ragionando seco, e dicendole cose future, e altre molte: fra tanti spropositi occorreva a succedere alcuna cosa di quelle, e con questo si teneva tutto il resto per certo. Io conobbi subito quello che era, sebbene non osai dirlo, perchè stiamo in un mondo, in cui bisogna pensare a quello che possono credere di noi, acciocchè abbiano effetto le nostre parole: e così dissi che si aspettasse a vedere se quelle profezie riuscivano vere; e che l'interrogasse di certi altri effetti, e s'informasse della vita di questa persona; in fine esaminata ben ogni cosa, si trovò, che tutto era sciocchería.

Potrei dire tante cose di queste, che avrei ben come provare l'intento mio, affinchè non sia tanto facile l'anima a credere; ma consideri molto bene, maturando il tutto col tempo e con serio riflesso, prima di comunicarlo acciocchè non abbia ad ingannare il confessore senza sua colpa: perciocchè se il confessore non ha esperienza di queste cose, per dotto che sia, non sarà sufficiente per conoscerle ed intenderle. Non sono molti anni, ma ben poco tempo, che un certo uomo fece assai dar ne' spropositi alcuni ben letterati e spirituali in cose simili, finchè venne a trattare con chi avea questa esperienza delle grazie del Signore, e vide chiaramente che era pazzia e illusione insieme; sebbene non s'era allora quest'uomo scoperto per tale, ma stava ben palliato ed incognito. Non tardò però molto a discoprirlo il Signore chiaramente, sebbene non poco patì quella persona che scoperto l'aveva, perchè non le era prestata fede. Per queste e altre cose simili conviene grandemente che ciascheduna sorella tratti con chiarezza della sua orazione con la Priora, ed ella abbia grand'avvertenza in considerare la complessione e perfezione di quella sorella per avvisarne il confessore affinchè meglio l'intenda, e lo elegga a proposito se l'or-

dinario non fosse sufficiente per cose simili. Abbia gran cura che cose di questa sorta non si comunichino (ancorchè sieno di Dio, e grazie evidentemente miracolose) con persone di fuora; nè con confessori, che non hanno prudenza (*); perocchè importa ciò molto più di quello che non si pensa: e che non le trattino, nè le conferiscano l'une coll'altre. La Priora con prudenza sempre le sappia ed ascolti; più inclinando a lodar quelle che s'avanzano in cose d'umiltà, mortificazione e ubbidienza, che quelle che Dio guiderà per questa strada d'orazione molto soprannaturale, ancorchè abbiano tutte quest'altre virtù. Perchè se è spirito di Dio, porta seco umiltà, gustando d'essere disprezzato, e nessun danno ne avverrà ad essa, bensì profitto all'altre, perocchè, siccome queste non si ponno meritare, donandole a chi egli vuole, così si rattristarebbero, in possedendo di fatto quest'altre virtù, le quali benchè ancor queste vengano da Dio, si ponno però procurare, e sono di gran pregio per lo stato Religioso. Sua Maestà sia quella che ce le conceda, giacchè non le negherà mai a chi con esercizio, pensiero e orazioni, confidando nella sua misericordia procurerà di acquistarsele.

CAPITOLO IX.

Trattasi della di lei partenza da Medina del Campo per la fondazione di S. Giuseppe di Malagone.

O quanto son'io uscita di proposito! Non saranno però fuori di proposito alcuni avvertimenti quì scritti, per avventura più importanti del racconto stesso delle fondazioni. Ora ritrovandomi io in S. Giuseppe di Medina del Campo con molta consolazione di vedere, come queste sorelle camminavano con li medesimi passi di quelle di S. Giuseppe d'Avila, e con tutta l'osservanza religiosa, fratellanza, concordia e spirito, e come andava nostro Signore provvedendo la sua casa di quello che era necessario, sì per la chiesa, come per le sorelle, lo che addivenne entrandone alcune, le quali pareva che il Signore eleggesse come convenivano al fondamento di simile edificio; conoscendo io veramente che da questi buoni principi dipende e consiste tutto il bene per l'avvenire; poichè quelle che dopo vengono, se ne vanno

(*) Quanta e quale debba esser la prudenza in tacere, sì per parte della penitente, che del confessore in materia di visioni, veggasi il Cap. VIII. delle Mansioni VI. verso il fine.

per la strada che trovano dalle prime segnata e battuta. Abitava una signora in Toledo, nomata donna Luisa della Cerda, sorella del Duca di Medina Celi, nella cui casa era io stata per comandamento de' miei Superiori, come più a lungo dissi nella fondazione di S. Giuseppe d' Avila (*). Quando questa signora seppe che io avevo licenza di fondar monasteri, mi cominciò grandemente ad importunare, acciocchè ne facessimo uno in una sua terra, chiamata Malagone. Io non volevo ammetterlo in modo veruno, per esser in luogo così picciolo, che necessariamente bisognava che tenesse entrata per potersi sostentare: cosa che io grandemente abborrivo. Trattandone però con letterati e con un mio confessore, mi dissero che facevo male; giacchè il Sacro Concilio di Trento dava licenza che si potesse tener entrata, non era cosa giusta di lasciar di fare un monastero, nel quale il Signore si poteva tanto servire, per mia opinione, e particolar gusto. A questo si aggiunsero i molti prieghi ed istanze di questa signora; perlocchè non potei far di meno d' ammettere il monastero. Diede ella sufficiente entrata perchè sempre sono stata di parere, e m' è piaciuto che i nostri monasteri, o sieno del tutto poveri, o che abbiano tanta entrata con che le monache non abbiano ad essere costrette ad importunar alcuno intorno a ciò che più loro abbisogni.

Si fece tutto lo sforzo possibile, perchè nessuna in particolare possedesse cosa alcuna; ma che osservassero le Costituzioni in tutte le cose spettanti alla povertà come in quest' altri monasteri. Fatte tutte le scritture, me n' andai con alcune monache per fare la fondazione (1). Arrivate che fummo, ce n' andammo con quella signora a Malagone, dove per ancora non s' era ben accomodata la casa per entrarvi: e per questo ci trattenemmo più d' otto giorni in un appartamento del Castello.

La Domenica delle Palme l' anno 1568. venne tutta la gente del luogo in processione per noi altre, ed uscite coi nostri veli davanti al viso, e cappe bianche, ce n' andammo alla Chiesa del luogo dove udimmo messa, e predica e di quivi partendo con la medesima processione e col Santis-

(*) Capitolo XXXIV. della sua Vita.

(1) La Santa condusse seco da Medina del Campo le sorelle Anna degli Angeli e Antonia dello Spirito Santo; altre quattro ne fece venire da Avila, e furono Marja del SS. Sacramento, Maria Maddalena, Isabella di Gesù e Isabella di S. Giuseppe.

simo Sacramento, arrivammo al nostro monastero, e chiesa, dove si ripose con molta solennità, che recò gran divozione a tutto il popolo, e quivi io mi trattenni alcuni giorni. Un giorno di questi, dopo essermi comunicata, stando io in orazione, intesi da nostro Signore, che grandemente egli avea a restar servito in quel monastero. Mi trattenni ivi, a mio parere, due mesi soli in circa, perchè internamente ero pressata per girne a fondar il monastero di Vagliadolid, e la causa di questo era quella che ora son per dire (1).

CAPITOLO X.

Trattasi della fondazione del monastero di Vagliadolid sotto il titolo della Concezione di nostra Signora del Carmine.

Ragionando meco un giorno un Cavalier giovane principale, (2) quattro o cinque mesi prima ch' io fondassi il monastero di S. Giuseppe di Malagone, mi disse, che se io volevo ergere un monastero in Vagliadolid, molto volentieri m'avrebbe donata una casa a quest'effetto, che ivi aveva con un giardino molto buono e grande, che conteneva una gran vigna: e volle subito dar il possesso, benchè fosse di gran valuta. Io la pigliai, sebbene non ero molto risoluta fondar ivi il monastero per esser il luogo donato quasi un miglio lontano dalla città: ma mi parve, che preso quivi prima il possesso agevolmen-

(1) Una delle prime figlie di questo monastero fu la Ven. Anna di S. Agostino. Sulle virtù della quale fu già pronunziato il solenne giudizio della Chiesa nell'anno 1776. e la cui causa di Canonizzazione è tuttora in corso. Dessa si chiamava al secolo Anna di Pedruja, e fu damigella di onore in casa di D. Luisa di Padilla figlia maggiore dell'Adelantado di Castiglia, della quale famiglia discorre a lungo il Capitolo seguente. Libera di entrare nel monastero di Medina o in quello di Malagone, preferì quest'ultimo perchè più lontano da' suoi parenti, e vi professò il giorno 4. Maggio 1576. in età di anni 28. e cinque mesi. Passò colla S. Madre alla fondazione di Villanova della Xara, dove nel 1596. fu eletta Priora. Fu in seguito la fondatrice di un monastero a Valera, e di là contribuì con generosa offerta di danaro alle spese di Beatificazione della S. Madre, la quale le apparve e abbracciandola teneramente le si professò molto grata di quanto avea fatto per essa. Ebbe infatti la consolazione di celebrare la solenne Beatificazione tanto da lei desiderata nel 1614. mentre stava ancora a Valera. Due anni dopo ritornò a Villanova della Xara ove morì nel 1624.

(2) Questo Signore era D. Bernardino Mendoza fratello del Vescovo di Avila. La divozione grandissima che professava alla Beatissima Regina del Carmelo lo indusse ad offrire a S. Teresa la Casa ch'ei possedeva a Rio de Olmos presso a Valladolid per farne un monastero.

te poi si sarebbe potuto passare alla città: e siccome anco il donatore lo faceva tanto volontieri, così non volli lasciare di secondare così buona opera, nè oppormi alla sua devozione. Di lì a due mesi (poco più, o meno) fu questo assalito da una infermità così repentina e grande che gli tolse la parola, e non potè ben confessarsi; e sebbene mostrò molti segni di contrizione, se ne morì in brevissimo tempo, assai da lungi dove io stavo. Mi disse il Signore, che molto felicemente si trovava in luogo di salvazione; poichè egli avea avuto misericordia d'esso per quel servizio che avea prestato alla sua benedetta Madre in donar quella casa, acciò si facesse di essa un monastero del suo Ordine; e che non uscirebbe l'anima sua dal purgatorio, finchè non si dicesse quivi la prima messa, e che subito allora sarebbe salita alla gloria. Io tenevo sempre tanto presenti le gravi pene che soffriva quest'anima, che sebbene desideravo di fondare in Toledo, lo lasciai per allora, e mi diedi tutta la fretta che potei, per fondare come potessi in Vagliadolid. Non potè essere così presto, come io desideravo, perchè fui necessitata trattenermi molti giorni in S. Giuseppe d'Avila che stava a mio carico, e dopo convenendomi passare per Medina del Campo mi bisognò fermarmi alcuni altri giorni in quel monastero di S. Giuseppe. Stando un giorno io quivi in orazione, mi disse il Signore che mi dessi fretta, perchè pativa grandemente quell'anima; onde sebbene non avevo molto apparecchio, volli partire, ed entrai in Vagliadolid il giorno di S. Lorenzo (1). In veggendo la casa, parve che mi cadesse il mondo addosso dal gran dispiacere che sentii; attesochè conobbi che era sproposito il pensare che quivi potessero abitare monache senza soverchia spesa; e quantunque fosse di molta ricreazione per esservi il giardino assai bello e delizioso, non però poteva lasciar d'esser mal sana, per il fiume che le passava a canto. Conciossiacosachè io fossi molto stanca, mi convenne andar a messa in una chiesa del nostro Ordine, che stava nell'entrar della città, ed era tanto lungi che mi si raddoppiò maggiormente la pena; con tutto ciò non lo dicevo alle mie compagne per non toglier loro il coraggio, poichè sebben

(1) 10. Agosto 1568. La Santa conduceva seco Isabella della Croce che lasciò in Valladolid Priora del nuovo monastero, Antonia dello Spirito Santo e Maria della Croce. Vennero ancora dalle Calzate dell'Incarnazione di Avila suor Giuliana della Maddalena e suor Maria della Visitazione. Cinque mesi dopo terminata la fondazione dietro preghiera di D. Maria di Mendoza fu aggiunta a queste fondatrici la Madre Maria Battista che dovea poi governare con tanta perfezione questo stesso monastero.

fiacca avevo qualche fede che 'l Signore, il quale m' aveva detto quanto ho accennato di sopra, ci avrebbe provveduto. Intanto feci molto segretamente venire muratori per incominciare a fare alcuni muri, perchè avesse quella clausura che conveniva, e ciò che bisognava. Si ritrovava con noi oltre il sacerdote, che ho detto, nomato Giuliano d' Avila, il P. F. Gio: della Croce, uno de' due Religiosi, che come dissi, volevano essere Scalzi; e questo andavo io instruendo e informando del modo di vivere che si tiene in questi monasteri; e Giuliano d' Avila attendeva a cavare la licenza dall' Ordinario, il quale già n' avea data buona speranza prima ch'io v' andassi. Non potè ottenere tanto presto questa licenza, che non ci venisse prima addosso una domenica. Ce la diede però il Vicario, affinchè si dicesse la messa nel luogo che avevamo apparecchiato per chiesa; e con questo ce la dissero. Stavo io ben fuor di pensiero che allora si dovesse adempiere quello che m' era stato detto di quell' anima, perchè sebbene mi fu rivelato che sarebbe seguito alla prima messa, pensai però che avesse ad esser quella nella quale si ponesse il Santissimo Sacramento.

Venendo il sacerdote, dove stavamo per comunicarci, col Santissimo Sacramento nelle mani, accostandomi io per riceverlo, vidi accanto del sacerdote farmisi innanzi quel cavaliere che ho detto; con viso risplendente e allegro con le mani giunte ringraziandomi grandemente di quanto m' ero adoperata per lui acciò uscisse di purgatorio: e ciò fatto se ne salì subito quell' anima al Cielo. Certamente quando la prima volta intesi che stava in luogo di salvazione e in via per il Cielo mi rallegrai molto, perchè subito ch' io seppi la morte, e com' era stata tanto repentina, rimasi ben fuor di speranza, e grandemente temendo che quell' anima si fosse dannata, parendomi che altra morte bisognava al suo tenor di vita, che sebbene avea alcune buone parti, stava però ingolfato nelle cose del mondo: vero è che avea detto alle mie compagne, che teneva molto presente la morte. Gran cosa ella è, e degna di riflessione l' intendere quanto compiacciasi nostro Signore di qualunque servigio che venga prestato alla Sua SS. Madre. O quanto grande ella è la sua misericordia! Sia per tutto lodato e benedetto, poichè così paga con eterna vita e gloria la beneficenza delle nostre opere, e le fa grandi essendo per se stesse di poco valore.

Arrivato adunque il giorno dell'Assunzione della Madonna che è ai quindici d'Agosto, l' anno 1578. si prese il pos-

sesso di questo monastero. Stemmo quì poco, perchè cademmo quasi tutte ammalate gravemente. Vedendo questo la signora Donna Maria di Mendoza, moglie del Comendator Cobos, e madre del Marchese di Camarasa, molto pia e di grandissima carità (come ben lo dimostravano le larghissime limosine che ella faceva) da cui prima io ricevei molti soccorsi, per esser ella sorella del Vescovo d'Ávila, e con la quale ebbi io a trattar molto nella fondazione del primo monastero, nel qual tempo si dimostrò verso di noi molto favorevole, come è di presente in tutto quello concerne il bene della nostra Religione; or questa benedetta signora, come ha tanta carità vedendo che quivi non si poteva vivere senza gran travaglio, sì per la lontananza e scomodità onde poter aver limosine, come per esser il luogo mal sano rispetto alla cattiv'aria, ci disse che dessimo a lei quella casa e che all'incontro ella ne comprerebbe a noi un'altra migliore: e così fece, chè quella che ci diede valeva molto più con darci sino al giorno d'oggi tutto quello che ci bisogna, e seguirà à farlo mentre vivrà (1).

Il giorno di S. Biagio (2) ce ne passammo a quest'altra con una bella processione e gran divozione del popolo, la qual sempre si mantiene; attesochè fa il Signore gran misericordia a quel monastero conducendovi anime, la santità † delle quali risplenderà molto a suo tempo, per la gloria e lode del Signore, il quale per mezzi tali vuol ingrandire l'opere sue e favorire le sue creature.

(*) Perchè entrò quì una che ben die' a divedere cosa sia il mondo in dispregiandolo molto giovanetta, mi è paruto bene dirlo quì, a confusion di quelle che tanto lo stimano, e acciocchè prendano esempio quelle giovani, alle quali Dio dà buoni desiderj e sante ispirazioni per metterle in esecuzione. Eravi in questo luogo una signora, che chiama-

(1) Mentre si andava disponendo la nuova abitazione ad uso di monastero D. Maria di Mendoza accolse in sua casa la santa fondatrice e le sue figlie provvedendo con singolare affetto a tutte le loro necessità. Fu in questa casa e in tale frattempo che il giovane P. Giovanni della Croce potè considerare da presso il nuovo modo di vivere delle Carmelitane Scalze e apprendervi quanto era necessario per propagare la riforma anche tra i frati. Egli fece per tal modo il suo noviziato sotto il magistero di S. Teresa, e potè in seguito essere il suo più fedele cooperatore nel rendere al Carmelo lo splendore primitivo.

(2) 3. Febbrajo 1560.

(*) Da quì fin al fine di questo Capitolo tutto è Testo nuovo, non più vedutosi nelle nostre Italiane versioni. Veggasi il §. II. della Lettera al leggitore di questo Tomo.

vasi Donna Maria de Acugna sorella del conte de Buendia maritata col Governator di Castiglia. Morto suo marito, restò con un figlio e due figlie, vedova assai giovane. Incominciò a menar una vita sì santa, e allevar i suoi figliuoli con tanta virtù, che meritò che Iddio li volesse per lui. Dissi male in dicendo che le restarono tre figliuoli; poichè una si fece subito monaca (1); l'altra non ha voluto accompagnarsi, ma viveva insieme con sua madre, con molta edificazione. Il figlio in età molto tenera incominciò a conoscer quello ch'era il mondo, e a corrisponder alla vocazione religiosa, di sorta che nulla fu valevole a distorglierlo; se non che sua madre tanto si compiaceva di questo che ben credo che lo ajutasse molto colle sue orazioni presso Dio, sebbene senza dimostrar ciò per risguardo de' parenti. In somma quando Dio vuole un'anima per lui, poca forza tengon le creature per distornarla. Questo si vide avvenir quì, poichè dopo averlo trattenuto lo spazio di tre anni con molte persuasioni, se n'entrò poi nella Compagnia di Gesù. Mi disse il confessore di questa signora (2), che questa le aveva detto, che in tutta la sua vita non era giammai entrato nel suo cuore godimento simile a quello che provò nel giorno della professione di questo suo figliuolo. O Signore! quante grazie grandi mai conferite a quelli a' quali donate genitori tali, che amando di vero cuore i loro figliuoli, vogliono che questi abbiano i loro stati majoraschi e ricchezze in quella beatitudine, dove ogni bene dura in eterno. Ella è in vero una cosa degna di compassione in veggendo tanta sventura e cecità nel mondo, dove pare ai genitori consistere il loro onore in far sì che non finisca la memoria di questo sterco de' beni terreni, e si conservi in ciò che già o tardi o per tempo ha da finire; poichè quanto in sè racchiude tutto ha fine, e quantunque duri, finisce già, (e questo è quello per cui poco conto se ne deve fare); e che a costo de' loro poveri figliuoli vogliano sostener le loro vanità, e toglier a Dio con arditezza molta le anime, ed a queste un bene tanto grande, il quale avvegnachè non abbia a durar sempre (mentre poi Dio li chiama al suo convitto) è però grandissimo in veggendosi liberi da' fastidi e leggi del mondo, e molto maggiori per chi più di mondo possiede. Deh! Dio mio, aprite loro gli occhi, fate loro conoscere qual debba

(1) Nelle Domenicane in Valladolid.

(2) Era questi il P. Gerolamo Ripalda, quell'istesso di cui parla la Santa nella prefazione del presente libro.

esser l'amore che sono obbligati aver verso dei loro figliuoli, affinchè non cagionino loro tanto male, e non abbiano questi a lamentarsi de' loro padri dinanzi a Dio in quel gran giudicio finale, dove, benchè non lo vorranno, saranno costretti a intendere il valore di ogni cosa. Ora dunque, siccome la misericordia di Dio cavò dal mondo in età di 17 anni, poco più o meno, questo cavaliere figlio di questa signora D. Maria de Acugna (si chiamava D. Antonio di Padiglia) così restarono tutte queste facoltà alla figlia maggiore, che si chiamava D. Luisa di Padiglia, perchè il conte di Buendia non ebbe figliuoli, e il detto D. Antonio era egli l'erede di questo Contado, e subentrava ad esser Governatore di Castiglia. Lascio qui il molto che soffrì co' suoi parenti sin a tanto che sortì il suo intento, perchè non fa al mio proposito; ben m'intenderà chi ben sa quanto si stimi e procuri nel mondo la successione delle famiglie. O Figliuol del Padre eterno, Gesù Cristo Signor nostro, vero Re del tutto! Cosa lasciaste voi nel mondo, acciocchè potessimo ereditarla noi come vostri discendenti? Cosa possedeste, Signor mio, se non travagli, dolori, disonori, nè altro vi riteneste che un legno, onde varcar il travaglioso passo della morte? In somma se vogliamo esser vostri veri figliuoli, ed entrar nell'eredità, ci conviene abbracciar il patire. Le vostre arme sono le cinque piaghe. Questa dee esser la nostra insegna, figliuole mie, se vogliamo esser eredi del suo regno; nè dobbiamo noi con riposi, delizie, onori, ricchezze acquistar quello che egli comprò con tanto sangue. O gente nobile! Aprite, per amor di Dio gli occhi, mirate che i veri cavalieri di Cristo Signor nostro, e principi della sua Chiesa S. Pietro e S. Paolo non battevano quella strada, che voi battete. Pensate forse che per noi altri v'abbia ad esser una nuova strada? non lo crediate. Mirate pure che già egli il Signore incomincia a mostrarvela per mezzo di persone di età tanto tenera come sono questi due figliuoli, de' quali ora parliamo. Ho io veduto e parlato più volte con questo D. Antonio, il quale avrebbe desiderato posseder molto di più per lasciar tutto. O felice giovanetto, o felice giovanetta, che hanno meritato tanto da Dio, di tener sotto i piedi in quell'età tutto quello con cui suole il mondo signoreggiare sopra i suoi abitanti. Benedetto sia egli che tanto gli favorì. Essendo dunque restati questi beni alla sorella più grande, avvenne di questi quello che avvenne a suo fratello; perocchè essendosi data sin da bambina tanto all'orazione

(dove Iddio comunica luce per intender le verità) stimolli sì poco che seguì l'esempio di suo fratello. O Dio m'ajuti! A quai tormenti, travagli e fastidi, e forse anche a quanti pericoli di vita e di onore non si sarebbero esposti molti, per entrar al possesso di quest'eredità? Eppure qui ne soffrì egli non pochi, affinchè acconsentissero che potesse lasciarla.

Così camminan le cose in questo mondo, che se non fossimo ciechi, non ci farebbe questi stimar tanto le sue pazzie. Molto volontieri egli dunque rinunciò a sua unica sorella che poteva aver dieci o undici anni di età, questa eredità, affinchè lo lasciassero in libertà. Quindi subito, acciocchè non perisse la infelice memoria, i parenti procurarono di accompagnar questa fanciulla con un suo zio, fratello di suo padre, e ottennero dal Sommo Pontefice la dispensa per contrar gli sponsali. Non volle però il Signore che una figlia di tal madre, e sorella di tai fratelli se ne rimanesse in quest'inganno dei parenti, poichè succedette quello che ora dirò. Incominciando la fanciulla a sfoggiar abiti, e abbigliamenti di mondo (i quali conforme alla sua poca età sarebbero stati sufficienti per affezionarla a quelli) non erano ancor due mesi, che contratti aveva gli sponsali, quando incominciò il Signor a darle luce, sebbene ella non l'intendeva ancora. Dopo d'essersi ella trattenuta fra il giorno, con molto suo contento, col suo sposo (che molto amava, secondo portava la sua età), era dappoi presa da una malinconia molto grande, in veggendo terminato quel dì, e che così avevan a finir tutti. O grandezza di Dio! Dal medesimo contento che le recavan i piaceri delle cose transitorie, nacque in essa l'abborrimento di quelli! Cominciolle una malinconia sì grande, che non poteva nasconderla al suo sposo; nè ella sapeva di che, nè cosa dire, quantunque lo sposo gliene ricercasse i motivi. In questo tempo se le offerì un viaggio lontano dal luogo, da cui non potè dispensarsi, e questo lo sentì molto, per esser grande l'amor che portava allo sposo. Il Signor però ben tosto le discuoprì la cagione della sua pena, che consisteva in conoscere che l'anima sua inclinava ad appoggiarsi a ciò che non ha fine, e incominciò a considerare come i suoi fratelli si avevano eletto il più sicuro, lasciando ella tra i pensieri del mondo. Questo riflesso, e l'altro pure di parerle che per essa non v'era altro scampo, mentre non sapeva che essendo solo sposa poteva monacarsi, sin'a tanto che s'informò, la tennero molto oppressa. Sopra tutto però l'amor grande che portava al suo sposo

non la lasciava in libertà, e così se la passava con molta pena. Siccome però il Signore la voleva per sè, così le andava togliendo quest'amore e le faceva crescer il desiderio di lasciar tutto.

In questo tempo il solo desiderio di salvarsi, e di procurar i migliori mezzi per ciò, la muoveva, perchè le pareva che posta maggiormente nelle cose del mondo, si sarebbe scordata di procurar l'eterno; essendo stata questa la sapienza che Dio le infuse sin da bambina, di procurar l'acquisto di ciò che non ha fine. Anima fortunata, che sì presto uscì da quella cecità, nella quale miseramente sen giacciono tanti avanzati d'età! Allorchè si vide con la volontà libera, determinò di tutta darsi a Dio (poichè sin allora aveva taciuto), e cominciò a trattarlo con sua sorella. Parendo ciò a questa una ragazzata la distoglieva, adducendole alcune cose in ordine a questo, e che ben potevasi salvare anche ammogliata. Le rispose perchè non avesse ella abbracciato questo. Così passarono alquanti giorni, ne' quali sempre più le cresceva questo desiderio, sebbene non ardiva di dir nulla a sua madre, la quale per avventura era quella che colle sue orazioni le moveva la guerra.

CAPITOLO XI.

Proseguesi la storia medesima, e si dice come si regolò D. Cassilda di Padiglia, per ottener quello che desiderava, cioè d' entrar in Religione.

Ci si offerì in questo tempo (*) di dar l'abito ad una † sorella conversa in questo monastero della Concezione, la di cui vocazione potrà darsi che si dica, perchè sebbene di qualità differenti, per esser contadina, ella però è tale, che per le grazie che Iddio le ha conferito, merita che se ne faccia memoria, affinchè Sua Maestà sia lodata (1). Andando

(*) Anche tutto questo intero Capitolo non più si lesse nelle nostre Italiane versioni. Intorno a che ci giova il credere, che siccome in Spagna non si stamparono da nostri Padri alcune lettere scritte dalla nostra santa Madre, per esser in allora ancor viventi le persone che erano il soggetto di quelle, così sarà avvenuto a questo Capitolo non istampato in allora, perchè forse ancor viventi le persone nominate in questo.

(1) Questa religiosa ebbe nome Stefania degli Apostoli, e tutta la sua vita corrispose all'elogio che ne fa in questo luogo la S. Madre. Fu proposta al monastero da D. Maria di Acuorra, e avendo le monache interpellata la Santa, questa senza punto aver veduto la giovane, rispose che l'accettassero subito poichè era di uno spirito eccellente e verissimi i doni

dunque Donna Cassilda (così chiamavasi questa diletta del Signore) con una sua zia, che era madre del suo sposo, a questa vestizione, s' affezionò grandemente a questo convento, parendole che per esser poche e povere, potevano servir meglio il Signore, avvegnachè non stasse determinata di lasciar lo sposo suo, che come dissi, era quello che la tratteneva. Considerava ella che prima d'esser sposa soleva aver tempo per far orazione, poichè la bontà e santità della madre soleva in questa esercitarsi, e così allevava i suoi figliuoli, che fin dall' età di sett'anni gli avvezzava ad entrar all' ore determinate in un' oratorio, e insegnava loro come avessero a meditare la passione del Signore, facendoli confessar molto spesso. Perciò hanno avuto buon successo i suoi desiderj, che erano che fossero tutti di Dio; ed ella mi disse che sempre gli offeriva al Signore, e lo supplicava a levarli dal mondo, di cui era già disingannata, e di tutto ciò che tanto poco si dee stimare. Considero io alcune volte, allora quando si veggan questi al possesso degl' eterni godimenti, e veggan pure esser stata la loro madre la mezzana, quali grazie le renderanno, e qual godimento accidentale ella proverà in veggendoli: come per lo contrario quelli che non sono stati allevati da' loro genitori, come figliuoli di Dio, di cui sono molto più che loro, e si veggan gli uni e gli altri nell' inferno, quali maledizioni si scaglieranno contro, e quali disperazioni li tormenteranno. Ritornando dunque a quello ch' io dicevo, riflettendo ella come anche in recitar solo il rosario lo facea di malavoglia, temette di poter divenire sempre peggiore, e parendole di veder molto chiaro che entrando in questo monastero assicurava la sua eterna salute, così si determinò totalmente, e venendo una mattina ella e sua sorella con sua madre, quì si diè l' occasione d' entrar tutte in monastero senza certo pensare ch' ella fosse per eseguire quello che disse. Quando si vide entro nulla giovava per trarla fuori di quì. Erano tante le sue lagrime, acciocchè quì la lasciassero, e tanto diceva che tutte restavan attonite. Sua madre, sebbene interiormente godeva, temeva i parenti, e non voleva che quì se ne rimanesse in questa guisa, acciocchè non dicessero, che era restata a sua persuasione; e la Priora parimente sentiva lo stesso, sembrandole che fosse ancor bambina, e che abbi-

sovrannaturali, di cui Iddio l'aveva arricchita. (*Cronache della Riforma Tomo IV. Capo* 31. 32. 33.) Sembra però che siale mancata l'opportunità di raccontare Ella stessa la vocazione come si era proposta.

sognasse di maggior prova. Questo fu la mattina, e vollero restar sin la sera, e mandarono a chiamar il suo confessore, e mio, il P. Maestro F. Domenico, che era Domenicano, di cui feci menzione nel principio, sebbene io allora non mi ritrovavo quì. Questo Padre intese subito esser spirito del Signore, onde molto l'ajutò e patì molto per parte dei parenti, promettendole di ajutarla affinchè ritornasse un'altro giorno. Così dovrebbero diportarsi tutti quelli che pretendono servir al Signore, e non aver la mira a tante prudenze umane! Con molte persuasioni, acciocchè non incolpassero sua madre, se fosse quì restata questa volta, s'arrese ma sempre più cresceva con questi desiderj. Sua madre incominciò a parteciparlo ai parenti, e perchè non si risapesse questo dal suo sposo si operava in segreto. Dicevan questi che era troppo fanciulla; che si dovesse aspettare finchè avesse età più matura, mentre non aveva compiuti i dodici anni. Ella rispondea, che siccome la riputavano d'età sufficiente per accasarla e stabilirla nel mondo, così potevano stimarla idonea per darsi a Dio. Diceva cose, che ben pareva non esser ella quella che le diceva. Non si potè tener ciò tanto segreto, che non arrivasse a saperlo il suo sposo. Quando lo seppe, gli parve che non si potrebbe custodirla, onde un giorno della Concezione ritrovandosi in casa di sua zia, che parimente era sua suocera, che nulla sapeva di questo, pregolla molto a lasciarla andare alla campagna con la sua maestra a sollevarsi un poco; e così fece per compiacerla in un carro co' suoi servitori. Diede ella una moneta a uno di questi, e pregollo di aspettarla su la porta di questo monastero con alquanti fasci di sarmenti, e fece sì, che la conducessero per la strada di questo monastero. In arrivando alla porta del medesimo disse che dimandassero alla ruota un vaso d'acqua, non dicendole per chi, e molto in fretta smontò, ed essendole suggerito che ivi glie-l' avrebbero recata, non volle. Ritrovavansi già ivi preparati que' fasci di sarmenti, ed ella appresso a quelli, disse che venissero a prenderli, onde nell'aprirsi la porta entrò dentro, e se ne andò ad abbracciar nostra Signora, piangendo e pregando la Priora di non mandarla fuori. I gridi de' servitori eran grandi, siccome grandi i colpi che davan nella porta, e venne a dir loro al parlatorio, che già non uscirebbe di lì, e che andassero pur ad avvisar sua madre, e le donne che erano con esso lei ritrovavansi in un'altissima afflizione. Essa però tutto poco stimava. Pervenuta la

nuova a sua zia volle tosto ivi portarsi; in fine nè ella, nè suo zio, nè il suo sposo, il quale venuto qui procurò grandemente di parlarle alle grate, altro non facevano che recarle maggior tormento, quando stavano con essa, e indi ritrovavasi con maggior fermezza quando eran partiti. Esponevale pure il suo sposo le di lui afflizioni, e che poteva ella servir il Signore con far delle limosine, al che rispondeva che poteva farle ancor esso; e l' ultime cose che gli disse furono queste; cioè che era ella più obbligata a procurar la sua eterna salute, e che vedeva la sua debolezza, che stando tra le occasioni del mondo non si salverebbe; e che non aveva egli motivo di lamentarsi d'essa, mentre non l' aveva abbandonato se non per Iddio, in cui non doveva sentir aggravio. In veggendo che nulla giovava per persuaderla, si partì e lasciolla. Questo nessuna impression le fece, che anzi restò con essolui disgustata, perchè all'anima a cui Dio dà luce per conoscere la verità, le tentazioni e disturbi che suscita il demonio, servono di maggior ajuto, perchè Sua Maestà combatte per ella; e così scorgevasi chiaro che non era quella che parlava. In veggendo lo sposo e i parenti, che nulla giovava per trarla fuori spontaneamente, procurarono di obbligarla colla violenza; e così procurarono un ordine Regio, onde uscisse dal monastero e posta fosse in libertà. In tutto questo tempo, che fu dalla Concezione sin al giorno degl' Innocenti, in cui la trassero fuori, se ne stette nel monastero senz'abito, ma come era entrata, con grandissimo contento. In uno di questi giorni un ministro del governo la conduce in casa d' un cavaliere, piangendo dirottamente, dicendo che la tormentavano senza profitto. Qui fu molto combattuta con persuasioni sì de' Religiosi, come d'altre persone; perchè alcune dicevanle esser ella immatura; altri che se ne restasse nel suo stato. Troppo mi allungherei se volessi dir tutte le dispute che sostenne, e come da tutte si schermiva. Restavano sorpresi tutti dalle cose che ella rispondea loro. Allorchè videro che nulla giovava, la misero in casa di sua madre, per ivi trattenerla qualche tempo, la quale era già stanca per tant' inquietudini, in nulla ajutandola, anzi pareva che le fosse contraria. Può esser che fosse ciò per maggiormente provarla. Essa certo me lo disse dappoi, ed è tanto santa, che dee credersi quanto dice. La figliuola però non l'intendeva, ed eziandio il confessore che la confessava le era in estremo contrario, di maniera che non aveva altri che Dio,

e una donzella di sua madre con cui consolarsi. Così se la passò con molto travaglio e afflizione sin al compir delli dodici anni, dopo i quali intese che trattavasi di farla monacà in quel convento dove era sua sorella, giacchè non potevano levarle dalla mente di volerlo essere, e questo per non metterla in quell' altro di troppo rigore. Udendo ella questo, fissò di ritrovar qualche mezzo onde effettuar il suo proposito; e così un giorno udendo messa con sua madre, essendo in chiesa, e andatasene sua madre ad un confessionario per confessarsi, pregò la sua aja, che andasse ad uno di que' Padri a chiedergli che le dicesse una messa, e in veggendola incamminata, posesi le pianelle in manica, alzò la soppravveste, e se n' andò colla maggior prestezza possibile a questo monastero che era molto lontano. Non ritrovandola più l'aja le corse dietro, e giacchè l'andava raggiugnendo pregò un uomo, affinchè la fermasse: questi disse dappoi che non potè muoversi, e così la lasciò. Siccome arrivò alla porta del monastero prima, e trovò la porta chiusa, così cominciò a chiamare, onde arrivata l' aja, già era entrata in monastero, e subito le diedero l' abito, e in tal guisa ebbero fine que' santi principj che Iddio in essa posti aveva. Incominciò ben tosto Sua Maestà e in breve a pagarle quanto lasciato avea per lui, con spirituali favori, ed essa a servirlo con grandissimo contento, e altrettanta umiltà e distacco da ogni cosa creata. Benedetto sia per sempre il Signore, che a chi era tanto affezionata ai vestimenti curiosi e ricchi, fece che tanto le piacessero quei poveri e rozzi; sebbene questi niente le tolsero della sua bellezza; mentre il Signore dotata l'aveva di grazie sì naturali che spirituali, con un giudicio sì piacevole, che serviva a tutti di svegliatojo per lodare Sua Maestà. Piaccia pur a Sua Maestà che molte di queste ve ne sieno, che così corrispondano alla sua vocazione.

CAPITOLO XII.

Trattasi della vita e morte d' una monaca, chiamata Beatrice dell' Incarnazione, che nostro Signore tirò a questo medesimo monastero; la cui vita e morte furono di tanta perfezione, che ben meritano se ne faccia quì menzione.

In questo monastero parimente entrò una donzella, chiamata D. Beatrice Ognez, alquanto parente di Donna Cassilda, ed entrò alcuni anni innanzi; la di cui anima tenne

tutte attonite in veggendo quello che operava Dio in essa coll' esercizio delle sue grandi virtù. Affermano le monache e la M. Priora, che in tutto il tempo in cui visse fra loro, non conobbero giammai in lei cosa, che potessero giudicare imperfezione, nè giammai per qualsivoglia accidente la videro mutar sembiante, ma sempre con un'allegrezza modesta, che dava ben ad intendere il godimento interiore che possedeva l' anima sua. Un tacere senza gravezza e noja, che con tenere gran silenzio, era di maniera, che non se lo poteva notare per cosa particolare. Non si trova che giammai abbia detto parola da potersi riprendere, nè si vide in lei ostinazione, nè che mai si scusasse, ancorchè la Priora per provarla, l' incolpasse di quello che non avea fatto, come in questi monasterj si costuma per mortificare. Non si lamentò mai di cosa, nè di sorella alcuna; nè col sembiante nè con parola diede mai disgusto a veruna in qualsivoglia ufficio che avesse. Non diede mai occasione che si potesse di lei sospettare alcuna imperfezione, nè si trovava come accusarla d' un mancamento nel Capitolo, benchè le cose che le Zelatrici notano ed ivi dicono siano piccole e minute. In tutte le cose era estrema la sua composizione interiore ed esteriore. Questo nasceva da una gran presenza, che avea dell' eternità, e del fine per il quale Dio ci avea create. Dalla bocca sua non usciva altro che lodi di Dio con una gratitudine grandissima: in somma la vita sua era una continua orazione. In materia d' obbedienza non commise un mancamento, ma con una gran prontezza, perfezione ed allegrezza obbediva a quanto le veniva comandato. Aveva grandissima carità co' prossimi di modo, che spesso diceva, che per ciascheduno si sarebbe lasciata fare in mille pezzi, acciocchè non perdessero l' anima, ma godessero del suo buon fratello Gesù Cristo, che così chiamava nostro Signore ne'suoi travagli di terribilissime infermità e grandissimi dolori come appresso dirò, i quali sopportava tanto di buona voglia e con tal contento, come se fossero stati gran regali e delizie: ben dovea il Signore darglieli nello spirito, non essendo possibile altramente, secondo l'allegrezza con cui li sopportava. Occorse una volta, che in questa città di Vagliadolid conducevano ad abbruciare alcuni per gran misfatti; ella dovea sapere, che non andavano alla morte con quel buon apparecchio e disposizione che conve-
† niva; onde ne sentì tanta afflizione, che con grand'affanno se ne andò a nostro Signore, e lo supplicò molto instante-

mente per la salute di quelle anime, e che in vece di quanto essi meritavano, o perchè ella meritasse di sostener questo castigo, (che non mi ricordo precisamente delle parole) desse a lei per tutta la sua vita tutti i travagli e pene, ch' ella potesse sopportare. Quella stessa sera fu assalita dalla prima febbre, e sino alla morte andò sempre patendo: si seppe poi, che que' rei morirono assai ben disposti; dal che appare, che Dio esaudì la sua orazione. Le venne appresso una postema ne' visceri con sì eccessivi dolori, che fu ben necessario, per poterli soffrire con pazienza, ciò che il Signore avea posto nell'anima sua. A questa postema, come stava di dentro, i rimedj e cose medicinali che se le applicavano nulla giovavano, sinchè piacque al Signore che se le venisse a rompere, e a gettar fuori la marcia, e così migliorò alquanto di questo male. Con quel desiderio di patire che aveva non si contentava con poco; onde un giorno ascoltando una predica della croce, crebbe tanto in lei questo desiderio, che partendosene con grand'impeto di lacrime si gettò sopra il suo letto, ed interrogata che cosa avesse, rispose: che pregassero Dio che le desse molto a patire, e che con questo rimarrebbe contenta e soddisfatta. Colla Priora conferiva ella fedelmente tutte le sue cose interiori, e con questo si consolava. In tutta la sua infermità non diede mai segno d'un minimo fastidio, o dispiacer del mondo, nè faceva più o meno di quanto voleva l'infermiera, ancor che fosse il bere un poco d'acqua. Che anime, le quali hanno il dono d'orazione, desiderino travagli e patimenti, essendo senza d'essi, è cosa molto ordinaria; ma che ritrovandosi ne' medesimi travagli, si rallegrino di patirli, non è di molti. Laonde già stava essa tanto oppressa da' mali, che durò poco la sua vita; perocchè oltre ai dolori molto eccessivi, le venne dentro le fauci un'altra postema, e non poteva inghiottire. Ritrovavansi quivi alcune delle sorelle, e disse alla Priora (come quella che la dovea consolare e inanimire a sopportare tanto male) che non sentiva pena veruna, nè avrebbe cambiato il suo stato con quello di qualsivoglia delle sorelle che stavano molto bene. Teneva tanto presente quel Signore, per amor del quale pativa, che quanto più poteva dissimulava e aggiravasi, perchè non s'accorgessero del molto che ella pativa: onde se non era quando il dolore la stringesse e incalzasse assai, molto poco si lamentava. Parevale, che non si trovasse sopra la terra cosa più cattiva di lei, e in tutto quello che si poteva conoscere

era grande la sua umiltà. Udendo ragionare delle virtù dell' altre si rallegrava sommamente, ed in cose di mortificazione era estrema. Con una tale dissimulazione s'allontanava e fuggiva qualsivoglia cosa che fosse di ricreazione, così che chi non era molto accorta e stesse su l' avviso, non se n' accorgeva. Non pareva che vivesse, nè trattasse con le creature, secondo, che si curava poco di tutte le cose: perciocchè comunque le avvenissero, le incontrava con una pace tale che sempre dimostravasi la medesima inalterabile; di maniera che una sorella le disse una volta, che le pareva una di quelle, che piccandosi d' onore, più tosto vogliono † morirsi di fame, che quei di fuori sappiano la loro miseria; poichè non poteva credere ch'ella lasciasse di sentir alcune cose, sebbene sembrava che ella sì poco le stimasse. Tutto quello che faceva di lavoro e d' ufficii era con un fine, che non lasciava perder il merito: onde diceva alle sorelle: *Non v' è prezzo con cui si possa pagare la cosa, per piccola che sia, che si fa per amor di Dio. Non abbiamo, sorelle, neppur a battere gli occhi, se non sarà per questo fine, e per fargli cosa grata.* Non s'ingeriva mai in cosa, che non le toccava, e così non sapeva mancamenti di veruna se non di sè. Sentiva tanto dispiacere che di lei si dicesse alcun bene, che per ciò si guardavano le monache di ragionar di questo in sua presenza per non le recar pena. Non procurava mai consolazione, nè con andar al giardino, nè in altra cosa creata, perchè (secondo che ella talora diceva) era sciocchezza e poca cortesia cercar alleviamento di quei dolori che il Signore per suo regalo le mandava: e per questo non dimandava mai cosa alcuna, ma con quello che le davano, se la passava. Diceva eziandio, che anzi le sarebbe stato di tormento pigliar consolazione in cosa, che non fosse di Dio. Ma quello che importa è, che informandomi io da quelle di casa, non ritrovai alcuna che avesse veduto in lei cosa che fosse paruta se non d' anima di gran perfezione.

Arrivato adunque il tempo, nel quale nostro Signore la volle levare da questa miserabil vita, crebbero i dolori, e tanti altri mali insieme, che (per lodar nostro Signore di veder il contento, con cui li sopportava) l'andavano le sorelle a visitare spesso. In particolare ebbe gran desiderio di trovarsi alla sua morte il capellano confessore in quel monastero, che è un gran servo di Dio; imperocchè, come egli confessava, la teneva per santa. Piacque al Signore di

soddisfare a questo suo santo desiderio, perchè, come stava con tanto sentimento, e avea già ricevuta l'estrema unzione, lo chiamarono, acciocchè, se fosse stato bisogno in quella notte, la riconciliasse ed ajutasse a ben morire. Un poco più di tre ore innanzi la mezza notte, stando tutte le monache ed il medesimo capellano ivi, quasi un quarto d'ora prima che morisse, le si partirono tutti i dolori, e con una pace molto grande alzò gli occhi, e le venne nel volto un giubilo che pareva come uno splendore; ed ella stava come chi guarda alcuna cosa che reca grand'allegrezza; perocchè in questo modestamente sorrise due volte. Tutte quelle che stavano presenti e l'istesso sacerdote sentirono tanta allegrezza e godimento spirituale, che non sanno dir altro se non che pareva loro di star in cielo. E con quest'allegrezza che dico, tenendo gli occhi fissi al Cielo se ne morì restando il volto come di angiolo, che così si può credere (secondo la nostra fiducia e secondo la sua vita) conducendola il Signor Iddio all'eterno riposo, in pagamento del molto che avea desiderato di patire per amor suo. Afferma il cappellano (e così lo testificò a molte persone) che al tempo di metter il corpo nella sepoltura, sentì in quello un gratissimo e soavissimo odore. Afferma eziandio la sagrestana, che tutta la cera che arse in onore del suo mortorio, non si trovò punto consumata. Tutto si può credere della misericordia di Dio. Ragionando io di queste cose con un suo confessore della Compagnia di Gesù, col quale per molti anni s'era confessata, e trattato le cose dell'anima sua, disse, che non eran gran cosa, nè egli si meravigliava, sapendo che nostro Signore aveva gran comunicazione con lei. Piaccia a Sua Maestà, figliuole mie, che ci sappiamo approfittare di così buona compagnia, come questa e d'altre molte, che ci conduce nostro Signore in questi monasteri. Potrà darsi ch'io qualche cosa dica di loro, affinchè si sforzino e inanimiscano per imitarle quelle che con tepidezza camminano, e affinchè tutte lodiamo il Signore, che in alcune donnicciuole deboli tanto fa risplendere le sue grandezze.

CAPITOLO XIII.

Trattasi della fondazione del primo convento della Regola primitiva de' Frati Scalzi, e con qual mezzo si effettuasse l'anno 1568.

Avanti d'incamminarmi a questa fondazione di Vagliadolid, già concertammo col P. F. Antonio di Gesù, che allora era Priore di S. Anna di Medina dell'Ordine del Carmine, come pur col P. F. Gio: della Croce, come già dissi, che facendosi convento de' Scalzi della santa Regola primitiva eglino sarebbero stati i primi a passarvi. Ma come stavo sprovveduta di casa non faceva altro, se non raccomandarlo a Dio: attesochè, come ho detto, già restavo io soddisfatta di questi Padri; poichè quanto al Padre Fra Antonio di Gesù, l'avea già il Signore esercitato bene in travagli, quali sopportò con molta perfezione, ed era già un anno, che n'avevo trattato seco: e quanto al Padre Fra Giovanni della Croce, non bisognava altra prova, perchè sebbene viveva tra i Padri calzati del Panno, sempre però avea menato una vita di molta perfezione e bontà. Piacque a nostro Signore, avendomi dato il principale, cioè i Frati che principiassero, di ancora disporre il rimanente. Un Cavaliere di Avila chiamato Don Raffaele (1), con cui non avevo mai più trattato, non so come (chè non me ne ricordo) seppe, che desideravo fondare un convento de'Scalzi, indi mi venne a trovare, ed offerimmi per tale effetto una casa che egli aveva in una terricciuola detta Durvelo, d'assai ben pochi fuochi (parmi che non arrivassero a venti, se mal non mi ricordo). Serviva quest'abitazione per un suo fattore, che teneva conto dell'entrata del grano, che quivi attorno raccoglieva. Io (benchè m'accorgessi qual dovea essere) lodai nostro Signore, e ringraziai il gentil'uomo dell'offerta, con mostrare d'averla grata. Mi disse che era nella strada di Medina del Campo, per dove avevo io a passare per andare alla fondazione di Vagliadolid, e che essendo strada dritta, la potevo vedere: gli risposi che lo farei, come in effetto feci, perchè partii da Avila nel mese di Giugno con una compagna (1) e col Padre Giuliano d'Avila cappellano di S. Giuseppe di quella città, che era il

(1) D. Raffaele De Mexia.

(1) Antonia dello Spirito Santo, una delle prime quattro professe della Riforma.

sacerdote che ho detto, il quale m'ajutava in questi viaggi.

† Quantunque partimmo di mattina, non sapendo la strada ci smarrimmo, ed essendo Durvelo luogo poco conosciuto non si trovava chi ce ne desse notizia sufficiente: di questa maniera camminammo tutto quel giorno con molto travaglio, perchè splendeva un sole ardentissimo, e quando pensavamo d'esservi vicini, v'era altrettanto a camminare. Sempre mi ricordo della stanchezza e deviamento che ci occorse in quel viaggio. Arrivammo poco prima che si facesse notte. Come entrammo nella casa, la ritrovammo di maniera che non ebbimo coraggio di restar ivi quella notte, per causa della grandissima sporcizia che v'era, e per i molti contadini, che vi stavano per mietere il grano. Avea un portico mediocre, due camere soffittate, in cui per l'una s'entrava nell'altra, e sopra di esse il vano del tetto, ed una cucinetta: tutto questo edificio conteneva il nostro convento. Io considerai che in quel portico si poteva far la chiesa, nel vano del tetto il coro, che veniva bene, delle camere dormitorio, e la cucinetta poteva anco servire per refettorio. La mia compagna quantunque fosse assai miglior di me, e molto amica di penitenza, non poteva soffrire ch'io pensassi di far quivi convento, onde mi disse: *Certo, Madre, che non v'è spirito per buono che sia che lo possa soffrire: di grazia non tratti di questo.*

Il Padre Giuliano, che veniva meco, sebbene gli parve lo stesso che alla mia compagna, come gli dissi la mia intenzione, non mi contraddisse. Andammo a passar quella notte nella chiesa, che per la gran stanchezza che avevamo, non ci dava l'animo di vegliarla.

Giunti a Medina, subito parlai col Padre Fra Antonio, e gli dissi quello che passava, e che se egli avesse cuore di starvi qualche tempo, tenesse per certo che Dio lo provvederebbe presto, poichè il più malagevole era in dar principio. Parmi che tenevo tanto presente quello che il Signore ha poi fatto, e tanto certo per così dire, quanto adesso lo veggo, e anche molto più di quello che finora ho veduto; perocchè nel tempo in cui scrivo questo, si ritrovano fondati, per la bontà del Signore, dieci conventi de' Scalzi. Gli dissi anco che sicuramente credesse, che nè il Provinciale passato nè il presente ci darebbono licenza (perchè avea ad essere con consentimento loro, com'io dissi al principio) se ci vedessero in casa grande e perfetta; oltre che non avevamo altro provvedimento; ma che stando in quel luoghetto,

e casuccia, non se ne sarebbon curati. Iddio Signor nostro avea dato più animo a lui che a me; attesochè mi rispose, *che non solo quivi, ma anche in un porcile sarebbe dimorato.* Il Padre Fra Giovanni della Croce sentiva lo stesso anch'egli. Ci mancava adesso il consenso de' due Padri Provinciali che ho detto, perchè con questa condizione il Padre Generale avea data la licenza. Io confidavo grandemente in nostro Signore d'ottenerla; onde dissi al Padre Fra Antonio che si prendesse pensiero di far tutto quello che poteva, per metter insieme e raccogliere qualche cosa per la casa e convento nuovo; e con questo io mi partii col Padre Fra Giovanni della Croce per la fondazione già scritta di Vagliadolid; e mentre alcuni giorni ci bisognò di stare co' muratori per rinserrare la casa, che non avea clausura, ebbi comodità d'informare il Padre Fra Giovanni della Croce di tutto il nostro modo di procedere e di vivere, acciocchè restasse ben inteso di tutte le cose, così di mortificazione come dello stile del nostro convivere e ricreazione che sogliamo tenere insieme: lo che tutto è con tanta moderazione che solo serve per conoscere ivi i talenti e difetti delle sorelle, e per prendere un poco d'alleviamento, per poi poter portare avanti il rigore della Regola. Era egli tanto buono che sicuramente molto più potevo io imparare da lui che egli da me: ma non era questo quello che io intendevo, e solamente pretendevo mostrargli lo stile e modo di procedere delle sorelle. Piacque a Dio che si trovasse quivi il Padre Provinciale del nostro Ordine, nomato il Padre Fra Alfonso Gonzalez, uomo vecchio, molto buono e semplice, senz'alcuna malizia. Da questo avevo a prendere il beneplacito, e domandandolo io gli dissi tante ragioni, e particolarmente del conto che renderebbe a Dio se impediva così buona opera, che disponendolo Sua divina Maestà (come quegli che voleva si facesse) s'intenerì molto. Venuti anco quivi la signora Donna Maria di Mendoza, ed il Vescovo d'Avila suo fratello, che è quegli che sempre ci ha favorito e protetto, ottennero il consenso da lui e dal P. F. Angelo di Salazar, che era il Provinciale passato, per parte del quale temevo tutta la difficoltà: ma accadde allora una certa necessità, per la quale ebbe bisogno del favore della signora Donna Maria di Mendoza; e questo, credo, ajutò molto; oltrechè sebbene non vi fosse stata quest'occasione, nostro Signore gli avrebbe inspirato e messo in cuore come al Padre Generale, il quale ne stava anch'egli ben

lontano e fuor di pensiero. O Signor mio, quante cose ho io vedute in questi negozj, che parevano impossibili, e quanto è stato facile a Vostra Maestà agevolarle! E qual confusion mia vedendo quello che ho veduto in non esser migliore di quella che sono! Adesso che le vo scrivendo, resto attonita desiderando che il Signore dia a conoscere a tutti, come in queste fondazioni quasi nulla abbiamo fatto noi creature; ma tutto ha ordinato e disposto il Signore per mezzo d'alcuni principj tanto deboli, che solo Dio poteva avvalorarli in ordine a quello che ora s'è già fatto e stabilito. Sia egli in eterno benedetto. Amen.

CAPITOLO XIV.

Continuasi la fondazione del primo convento de' Carmelitani Scalzi. Si dice alcuna cosa della vita che quivi menavano, e del bene che incominciarono ad operare in quei luoghi ad onore e gloria di Dio.

In veggendomi con questi due consensi, parevami già che nulla più mi mancasse. Determinammo che il P. F. Gio. della Croce se n'andasse alla casa, e l'accomodasse di maniera che in qualche modo si potesse abitare, per incominciare (1); poichè tutta la mia premura era che principiassero, temendo molto che ci sopraggiugnesse qualche disturbo; onde così si fece. Già il P. F. Antonio avea messo insieme alcune coserelle che bisognavano, e noi ancora ajutammo in quello che potemmo, sebben era poco. Venne a Vagliadolid per parlarmi tutto contento, e mi disse la raccolta che avea fatta, la quale era ben poca; solamente d'oriuoli andava ben provveduto portandone seco cinque, di che mi risi, dicendomi che per aver questi l'ore molto ben aggiustate non voleva privarsene. Credo non avessero con che dormire per anco. Si tardò alquanto in accomodar la casa,

(1) Il Santo partì da Valladolid addì 30. Settembre 1568; la Santa Madre mandò con lui uno dei maestri muratori che lavoravano nella fabbrica del nuovo monastero di quella città. S. Giovanni della Croce restò a Durvelo quasi due mesi cioè fino addì 27. del Novembre successivo, nel qual giorno fu raggiunto dal P. Antonio de Heredia, che si scalzò subito e al domane 28. prima Domenica dell'Avvento fu celebrata la santa Messa e inaugurata la fondazione.

perchè non eranvi denari, ancorchè avessero voluto far molto. Dopo questo il P. F. Antonio rinunciò di buonissima voglia il suo Priorato, e fece voto d' osservare la regola primitiva; e sebbene io gli dicevo, che prima si provasse, non volle, e se n' andò alla sua casetta col maggior contento del mondo. Già il P. F. Giovanni dimorava colà.

Mi disse il P. F. Antonio, che quando arrivò a vista del luogo, gli venne un godimento interiore molto grande, e gli parve di averla già finita col mondo, e lasciatolo del tutto nel mettersi in quella solitudine: e nè all'uno nè all' altro parve cattiva la casa, anzi pareva loro di stare in gran delizie. O Dio mio! quanto poco giovano queste delizie e comodità esteriori per l'interiore! Per amor suo vi prego sorelle e Padri miei, che non lasciate mai d' andar molto moderati e ritenuti in questo de'monasteri grandi e sontuosi. Specchiamoci nei nostri veri Fondatori, che sono questi santi Padri da' quali discendiamo, poichè sappiamo, che per questa strada di povertà e umiltà sono arrivati a godere di Dio. In verità ho veduto, che si ha più spirito e anco più allegrezza interiore; quando pare che i corpi non abbiano certe comodità, e non istiano tanto agiati, che quando hanno gran convento onde abitino. Che ci giova che questi sian grandi, se una celletta è quello solo di cui del continuo godiamo? Che questa poi sia molto ben lavorata o molto grande qual pro ce ne viene? Sicchè non dobbiamo guardar le mura, ma considerar che non è questa la casa che abbia a durarci sempre, ma solo per breve tempo qual è quello della vita presente per lunga ch'ella sia; e così tutto ci si renderà soave, in veggendo che quanto meno avremo di quà, tanto più goderemo in quella eternità, ove sono le Mansioni conforme all' amore col quale avremo imitato la vita del nostro buon Gesù. Se diciamo che questi sono principj per ritrovar la regola della Vergine sua Madre Signora e Padrona nostra, non facciamo ad essa nè a'nostri santi Padri antichi tanta ingiuria, in non conformandosi alla vita loro: e sebbene per la nostra debolezza non possiamo in tutto, almeno nelle cose che nulla importano e poco giovano per lo sostentamento della nostra vita, dovremmo andare con molto riguardo, poichè tutto è un poco di saporito travaglio, come questi due Padri lo sentivano, e in risolvendoci di patire è finita la difficoltà, perchè tutta la pena si sente un pochetto nel principio.

La prima o seconda Domenica dell' Avvento dell' an-

no 1568 (chè non mi ricordo qual di queste Domeniche fosse) si disse la prima Messa in quel portichetto di Betlemme, che non mi pare fosse migliore. La quaresima seguente andando io alla fondazione di Toledo, passai per di quivi, e in arrivando una mattina in che il P. F. Antonio di Gesù stava scopando la porta della chiesetta, con un viso allegro, come sempre lo ha, io gli dissi: *O Padre mio, che si è mai quello ch' io veggo? Dove è ito il punto d' onore?* Mi rispose queste parole, accennando il gran contento che avea: *Io maledico il tempo, in cui ne feci conto.* Quando entrai in chiesa restai stupita in mirare lo spirito che il Signore quivi riposto aveva; e non ero io sola, perchè anco due mercanti i quali essendo miei amorevoli, mi vollero accompagnare sino a Medina, non facevano altro che piangere di divozione. Vi erano molte croci e molte teste di morto. Non mi dimentico mai d'una croce piccola di legno che stava vicino all'acqua benedetta, ove era attaccata una immagine di Cristo in carta, che rendeva più devozione di quello che se fosse stata di ricca materia molto ben lavorata. Il vano tra il soffitto e il tetto formava il coro dove recitavano l'Ore; ma per entrarvi ed udire messa, bisognava che s' abbassassero molto. Ne' due angoli verso la chiesa avevano fatto due romitorietti, ove non potevano stare, se non a sedere o prostrati, con molto fieno dentro, attesochè il luogo era molto freddo, e quasi col capo toccavano il tetto, con due fenestrelle verso l' altare e due pietre per capezzali: e quivi avevano le loro croci e teste di morto. Seppi che finito il Mattutino non tornavano a riposare, ma sino a Prima se ne stavano quivi in orazione, la quale avevano in alto grado, ed accadeva loro molte volte andar a Prima con gli abiti carichi di neve senza averla sentita. Recitavano le loro ore Canoniche con un' altro Padre del Panno che andò a stare con essi, sebbene non mutò abito, essendo assai infermo; e con un altro Religioso giovane non ancora ordinato in sacris, che parimente vivea in compagnia loro. Andavano a predicare in molti luoghi circonvicini, per ritrovarsi in quei contorni persone assai rozze e senza istruzione alcuna; poichè per questo rispetto mi piacque, che si fondasse ivi questo convento, essendomi stato detto che non ve n' era alcun' altro vicino dove si potesse udir messa, confessarsi, ed imparare ciò che ogni cristiano è tenuto sapere; il che certo meritava gran compassione. In così poco tempo era tanto il credito che avevano acquistato, che quando

io lo seppi, n' ebbi grandissima consolazione. Andavano, come dissi, a predicare sei o otto miglia lontano scalzi (perchè allora non usavano sandali, benchè dopo fu loro comandato che gli usassero) e con gran neve e freddo: e dopo di aver predicato e confessato, se ne tornavano a cibarsi al convento molto tardi, ma con un contento, che ogni patimento pareva loro assai leggere. Quanto al vitto, erano sufficientemente provveduti, perchè la gente vicina di tutti que' villaggi faceva loro carità, e li provvedeva più di quello che era loro bisogno. Alcuni cavalieri anco che dimoravano per quei contorni e luoghi, venivano alla lor chiesa e convento per confessarsi, e offerivano altre fondazioni e siti migliori. Fra questi uno fu Don Luigi, Signore delle cinque ville. Questo cavaliere avea fatto una chiesa per una famosa e bella immagine della Madonna Santissima Signora nostra, certo ben degna d' esser posta in venerazione. Suo padre la mandò fin da Fiandra a sua ava o madre, che non mi ricordo, per un mercante, il quale s' affezionò tanto a questa immagine, che se la ritenne molti anni; ma dopo, venendo a morte, comandò che fosse restituita e portata a chi si doveva. È un quadro grande, ed io non ho veduto in vita mia cosa migliore, ed altre persone pur dicono il medesimo. Il P. F. Antonio di Gesù, siccome andò colà ad istanza di questo cavaliere e vide l'immagine, così se n' invaghì tanto e con ragione, che accettò di fondar quivi convento, e lasciar la fondazione di Durvello, benchè nessun' acqua di pozzo avesse nè vi fosse speranza d'averla. Chiamasi questo luogo Manzera. Questo cavaliere fece loro ergere un convento, conforme alla lor professione, piccolo; donò paramenti, e fece loro del bene molto (1). Non voglio lasciar di dire, come il Signore diede l'acqua, poichè si tiene per cosa miracolosa. Stando un giorno dopo cena il P. F. Antonio, che era Priore, nel chiostro co' suoi religiosi, ragionandosi della necessità che avevano dell' acqua, levossi il Priore, e preso un bastoncino, che come vecchio soleva portare in mano, fece con esso in una certa parte di quello il segno della croce, per quanto mi pare, che nè anco mi ricordo bene se fece croce, ma in fine segnò con un bastone

(1) D. Luigi di Toledo (tale era il suo cognome) fu largamente rimunerato da Dio della sua benevolenza alla Riforma avendo avuto la consolazione di vederla abbracciata da due suoi figli che si morirono santamente.

e disse: *Cavate adesso quì.* Non scavarono molto sotto, che ben presto n' uscì tant' acqua, che bisognando poi talvolta nettare il pozzo, è difficile di seccarlo e vuotarlo: ed è acqua da bere molto buona, tanto che in tutte le opere se ne sono serviti, nè mai, come dico, è mancata. Chiusero dopo un giardino con muro, e procurarono di aver acqua, con far perciò un certo instrumento con ruota, che dicon Noria, e fin'ora, ancorchè abbiano speso assai, non hanno potuto trovare acqua sufficiente. Or tornando al nostro conventino di Durvello, come io vidi quella casetta che poco prima non si poteva abitare, con un spirito, che ovunque mi volgessi restavo edificata, e che intesi il modo di vivere, la mortificazione, l'orazione, ed il buon esempio che davano (attesochè un cavaliere e sua moglie, ch' io conoscevo, ed abitavano in un luogo ivi vicino, mi vennero a visitare, e non finivano di raccontarmi la santità di questi Padri, ed il gran bene che facevano a quelle genti) non mi saziavo di ringraziare nostro Signore, con un godimento interiore grandissimo, parendomi di vedere già posto un principio pel grande accrescimento del nostro Ordine, e servizio di nostro Signore. Piaccia a Sua Divina Maestà di sempre più promoverlo come ora fa, che il mio pensiero riuscirà ben vero. Li mercanti, che erano venuti meco, mi dicevano, che per tutto il mondo, non avrebbono voluto lasciare d'esservi venuti. Mirate ora, che cosa è la virtù. Più si compiacquero di quella povertà, che di tutte le ricchezze che essi possedevano, e ne rimasero soddisfatti e consolati nell'anime loro. Dopo ch'ebbi trattato con que' Padri, di alcune cose li pregai molto in particolare da quella fiacca e miserabile che io sono, che nelle cose di penitenza non andassero con tanto rigore, perchè la facevano molto grande. E siccome con desiderj ed orazioni m' ero tanto affaticata acciocchè il Signore mi desse chi quest'opera incominciasse, e già avevo così buon principio, così temevo che il demonio procurasse mezzi di dar loro la morte prima che s' effettuasse quello che io attendevo e speravo; e come imperfetta e di poca fede che ero, non miravo esser quella un' impresa di Dio, cui non avrebbe lasciato di promovere. Quindi siccome eglino avevano quella perfezione e spirito, che a me mancavano, fecero poco caso delle mie parole, per lasciare le lor opere. Onde mi partii con grandissima consolazione, sebbene non davo a Dio quelle lodi e grazie che meritava favore sì grande. Piaccia al Signore per sua bontà di darmi

grazia ch' io sia degna di servirlo in qualche conto, per il molto che gli debbo. Amen. Questo io ben intendevo esser molto maggior grazia, che quella che mi faceva di fondar monasteri di monache (1).

CAPITOLO XV.

Si tratta della fondazione del monastero del glorioso San Giuseppe nella città di Toledo, che seguì l'anno 1569.

Nella Città di Toledo ritrovavasi un mercante, uomo onorato e servo di Dio, il quale non volle mai prender moglie, menava una vita molto cristiana, e come uomo molto verace e onesto lecitamente trafficava e cumulava, affine di imprendere una qualche opera che fosse per esser molto gradita dal Signore. Nomavasi questo Martin Ramirez, a cui sopravenne il male della morte. Ciò sapendo

(1) Prima di distaccarci da Durvelo non saran fuor di proposito nè riusciranno mal graditi al lettore alcuni cenni biografici sopra i due primi Scalzi che lo abitarono.

La vita di S. Giovanni della Croce fu scritta da molti, ma ben si può dire che Egli è il migliore storico di se stesso nelle stupende sue opere. In esse ci rivela i secreti della sua intima unione con Dio, ci ha introdotti nel misterioso santuario del suo cuore acceso dell'amore dei Serafini. *La salita al Monte Carmelo, il Cantico fra l'anima e Cristo suo Sposo, la Fiamma di Amor viva* sono l'incantevole quadro che ritrae le grazie sublimissime onde Egli fu arricchito a dovizia dalla liberalità divina. In quelle pagine *l'Uomo celeste e divino*, come nominollo S. Teresa, ci si rivela in tutta la sua grandezza, dimodochè chiunque voglia avere una perfetta cognizione di questo Santo, conviene che prima di ogni cosa ne legga le opere.

Anche dal lato del merito letterario Egli è annoverato tra i primi scrittori della Spagna; e in fatto di Teologia mistica può dirsi il principe dei Dottori degli ultimi secoli. Nessuno infatti ha discorso meglio di Lui sia dell'unione dell'anima con Dio nella vita presente, sia di quella vita che è riserbata agli eletti nella patria celeste.

I suoi scritti unitamente a quelli della S. M. Teresa sono il più prezioso tesoro del Carmelo, e sì per esso che per tutta la Chiesa eserciteranno fino alla fine de' secoli un apostolato di salute. Essi soli bastano a tener viva eternamente nel Carmelo la fiamma del primitivo fervore, e ad accendere i cuori de' fedeli del più puro amor divino.

Antonio di Heredia nacque nel 1510 a Requena nella Nuova Castiglia. Il suo casato era tra i più nobili della Biscaglia, e per linea di Madre discendeva dalla famiglia che diede alla Chiesa il glorioso apostolo S. Vincenzo Ferreri. Dotato di raro ingegno, di una gran fermezza di carattere, e nutrito alla più soda pietà, nella fresca età di 10. anni potè comprendere la vanità delle cose create e rinunziarvi. Egli vestì l'abito di Maria Santissima del Carmelo, apportando seco in Religione un'innocenza battesimale e il desiderio più ardente di farsi santo.

un Padre della Compagnia di Gesù, nomato Paolo Hernandez, dal quale, ritrovandomi in questo luogo mi ero confessata, in tempo, in cui maneggiavo la fondazion di Malagone, e il quale desiderava grandemente che si facesse anche in questo luogo uno di questi monasteri, andò a parlargli perciò, e gli disse che farebbe cosa molto grata al Signore l'instituir quì le Cappellanie e i Cappellani, e la celebrazione di alcune feste, con il resto che determinato aveva di lasciar ad una parrocchia di questa città. Ritrovavasi egli tanto aggravato dal male, che conobbe di non aver tutto quel tempo che richiedevasi per il buon regolamento di un tal affare; che perciò rimise il negozio nelle mani di un suo fratello nomato Alonso Alvarez Ramirez, persona molto discreta, timorata di Dio, molto ingenua, grand' elemosiniere, e in tutto ragionevole, e tutto ciò (come testimonio oculato avendo io più volte trattato secolui) con gran verità posso io affermar di lui. Quando morì Martino Ramirez, io mi ritrovavo nella fondazione di Vagliadolid, e quivi ricevei le lettere del P. Paolo Hernandez, e del medesimo Alonso Alvarez, colle quali mi davano conto di quanto passava, e che se volevo accettare questa fondazione, m'affrettassi d' andare e di porvi subito mano (1); e così mi

Fatta a tempo debito la santa professione, studiò con successo le belle lettere, la filosofia e la teologia a Salamanca. A 22. anni fu ordinato sacerdote, e quattro anni appresso fu eletto Priore del Convento di Moralegia. Dopo aver disimpegnato lodevolmente varie cariche del suo Ordine, egli era attualmente Priore del convento di Avila quando fu fondato il primo monastero della Riforma, e in quell'occasione ebbe agio di conoscere la S. Madre. Gli esempi suoi e la gran perfessione che risplendeva nelle sue figlie lo stimolavano a darsi più particolarmente all' orazione e alla penitenza, sicchè poco tardò a ravvolgere in mente l'idea di passare alla Certosa per condurvi vita più perfetta. Già avea fatto parole del suo progetto ai Padri Certosini che gli aveano promesso di accettarlo, quando ebbe colla S. Madre il colloquio da essa raccontato al Capo III. della fondazione di Medina. Dacchè abbracciò la riforma egli si mostrò sempre degno della sua vocazione e rese de'grandi servizi all'Ordine, edificandolo colla dottrina e colle opere, senza mai permettersi la minima dispensa nella severità della Regola. Egli ebbe la sorte avventurata di assistere la S. Madre e il S. Padre negli ultimi felicissimi istanti della vita.

Morì nel Convento di Valez in età di anni 91. la Domenica di Pasqua 22. Aprile 1601; dopo averne passati 81. in Religione, cioè 47. fra i Calzati e 34. nella Riforma.

(1) Ciò avvenne al principio di Dicembre 1568. La santa era occupatissima a Valladolid e per sovrappiù travagliata dalla febbre. Non potendo dunque partir subito per Toledo si determinò di mandare una procura al P. Fernandes, e insieme al Rettore del Collegio de' Padri Gesuiti, affinchè trattassero a suo nome con Alfonso Ramirez. Questa procura porta la data dei 7. Dicembre. Addì 13. dello stesso mese le trattative essendo

partii poco dopo, che si finì d' accomodare la casa di Vagliadolid. Arrivai a Toledo alli 24. di Marzo, la vigilia della SS. Annunciata, e andai a smontare in casa della signora Donna Luisa della Cerda, dove altre volte ero stata per la fondazione di Malagone. Fui ricevuta con molta allegrezza, perchè questa signora mi vuol gran bene. Conducevo meco due compagne da S. Giuseppe d' Avila, gran serve di Dio (1). Subito ci fu dato un' appartamento, (come solevamo avere) dove stavamo col medesimo ritiramento che nel monastero. Cominciai subito senza perder tempo, a trattar de' nostri negozj con Alonso Alvarez, ma un suo genero, chiamato Diego Hortez, essendo, ancorchè molto buono e Teologo, più tenace nel suo parere che Alonso Alvarez, non si riduceva così presto ai termini della ragione; mi cominciarono a domandare molte condizioni, le quali io giudicavo non convenirsi concedere. Camminavamo negli appuntamenti, ed insieme cercavamo una casa a pigione per pigliare il possesso; nè mai se ne potè trovare una a proposito, benchè si cercasse molto; nè tampoco io potevo ottenere dal Governatore la licenza, non essendovi in questo tempo l' Arcivescovo, benchè la procurassero la signora Donna Luisa della Cerda da una parte, e dall' altra un cavaliere Canonico di quella chiesa chiamato Don Pietro Manrique figlio del Governatore di Castiglia; il quale gran servo di Dio era, come ora anco è, che vive; e quantunque avesse poca salute, nulladimeno alcuni anni dopo che si fondò questo monastero, se n'entrò nella Compagnia di Gesù, dove adesso si ritrova: era molto stimato in questa città, per esser egli di grand' intelletto e valore. Nondimeno con tutta la loro autorità e diligenza ben grande, non potevo ottener questa licenza; perciocchè quando il Governatore stava alquanto piegato e addolcito, contraddicevano quelli del Consiglio dell' Arcivescovo. Dall' altro canto non ci potevamo accordare Alonso Alvarez ed io, per causa di quel suo genero che ascoltava e secondava molto in quest'affare, anzi in fine venimmo a rompersi del tutto. Io non

assai bene incamminate, la santa scrisse a D. Luisa de la Cerda a Toledo affinchè le ottenesse le debite licenze. L' antivigilia della sua partenza da Valladolid cioè a di 19. febbrajo 1569. scrisse ancora ad Alfonso Ramirez sentendosi di aver tanto ritardata la sua partenza. In questa lettera dice fra le altre cose: *molto mi dispiace che il P. Paolo Fernandez non sia più in Toledo*, le quali parole spiegano il motivo per cui più non se ne fa menzione nel restante racconto di questa fondazione.

(1) Erano le MM. suor Isabella di S. Domenico e Isabella di S. Paolo.

sapevo cosa fare, perchè non essendo venuta qui per altra cosa, vedevo che sarebbe stato di qualche nota il partirmi senza fondare: tuttavia più pena sentivo di non aver la licenza che di tutto il resto, perchè speravo, che preso il possesso, nostro Signore ci avrebbe provvisto di tutto il rimanente come avea fatto in altre parti; onde mi risolvei di parlar io al Governatore, e me n' andai ad una chiesa, che stava a canto alla sua casa, e lo mandai a pregare che si compiacesse d'ascoltarmi. Erano già più di due mesi che s' andava ciò procurando, ed ogni giorno era peggio. Quando mi vidi con esso lui gli parlai in questi termini: *Essere dura cosa che venissero poche donne, le quali non altro pretendevano che vivere con tutto il rigore, perfezione, e ritiratezza; e che coloro i quali non praticavano alcuna di sì fatte cose, ma se la passavano tra gli agi e le delizie, volessero impedire un' opera di tanto servigio di Dio.* Con queste, ed altre cose che gli dissi con quella libertà grande che mi dava il Signore, mossi di maniera il suo cuore, che prima ch' io mi partissi da lui mi diede la licenza. Rimasi con questo molto contenta, parendomi già di aver il tutto, senza aver niente; perchè tutto il capitale che avevo consisteva in tre o quattro ducati, co' quali comprai due immagini in tela perchè non avevo immagine a mettere sull' Altare, due pagliericci ed una coperta. Di casa non v' era traccia; e con Alonso Alvarez ogni trattato se n' era ito a monte. Un mercante di questa medesima città, chiamato Alonso d' Avila, mio amorevole, il quale non ha voluto mai prender moglie, e solo attende ad opere pie, e particolarmente a sovvenire i carcerati, m'avea detto ch'io non mi prendessi pena, che egli m' avrebbe trovato casa, avvenne, che allora s' ammalò, e non potè procurarla. Alcuni giorni avanti era giunto a Toledo il Padre Fra Martino della Croce dell' Ordine di San Francesco, uomo molto santo; questi si trattenne quivi alcuni giorni, e quando volle partire, mi mandò un giovane che si confessava da lui, nominato Andrada, assai povero, pregandolo che facesse tutto quello che io gli avessi detto. Stando io una mattina in chiesa alla messa, venne costui a trovarmi, e mi disse quanto gli avea ordinato quel benedetto Padre; assicurandomi, che in tutto quello che egli poteva, si sarebbe adoperato per me; sebbene, disse, che con la sola persona propria poteva ajutarci. Io lo ringraziai, e mi venne molto a ridere, e più alle mie compagne, per vedere l' ajuto che ci mandava

quel Santo; poichè il suo modo di vestire non era per trattare con monache Scalze.

Allora quando io mi vidi con la licenza, e senz'alcuna persona che m'ajutasse, non sapevo che farmi nè a chi raccomandarmi; mi ricordai del giovine inviatomi dal Padre Fra Martino della Croce, e lo dissi alle mie compagne: si risero elleno grandemente di me, avvertendomi che io non facessi tal cosa, perocchè non avrebbe servito per altro, che per iscoprire il negozio, e guastarlo del tutto. Io non † le volli ascoltare, perchè per esser egli stato mandato da quel servo di Dio confidavo che avesse ad esser buono in qualche cosa, e che non era stato senza mistero. Lo mandai a chiamare, e gli raccontai (incaricandogli grandemente la segretezza) quanto passava, e così lo pregai che mi cercasse una casa; che per la pigione io avrei data sicurtà; divisando di ottenerla da Alonso d'Avila, che come dissi, era caduto ammalato. Tenne egli la cosa per molto facile, onde mi disse che sicuramente me la ritroverebbe. Subito la mattina seguente, stando io alla messa nella chiesa de' Padri della Compagnia di Gesù, venne a parlarmi, dicendomi che già avea trovata la casa di cui portava seco le chiavi, che stava vicina, e che l'andassimo a vedere; così facemmo, e la trovammo tanto buona, che vi abitammo quasi un anno. Molte volte, quando considero questa fondazione, resto ammirata delle traccie di Dio; poichè erano tre mesi (almeno più di due, che non me ne ricordo bene) in cui persone erano continuamente andate attorno per Toledo cercandoci casa, e come se non ve ne fossero, non la poterono trovare; e con andarci questo giovane poverissimo, volle il Signore che subito in una sera la trovasse; e che potendosi fondare il monastero senza travaglio seguito che fosse l'accordo con Alonso Alvarez con cui seguir dovea, non lo volle il Signore, e ciò fu bene acciocchè anche questa fondazione fosse come l'altre, con povertà e travaglio. Ora siccome la casa ci piacque, così ordinai che subito si prendesse il possesso prima d'ogn'altra cosa, affinchè non ci sopravenisse qualche disturbo. Non istette molto il detto Andrada a venirmi a dire, che in quell'istesso giorno si sarebbe sgombrata, e finita d'aggiustare la casa, e che mandassimo pur le nostre masserizie; io gli dissi, che poco vi era che fare, attesochè tutto il nostro arnese consisteva in due pagliericci ed una coperta. Egli al certo dovette maravigliarsi, e alle mie compagne ciò dispiacque, dicendomi,

che in udendo tanta nostra povertà non avrebbe voluto ajutarci in altro. Veramente io non v' ebbi avvertenza, ma neanco egli ne fece caso, perchè chi gli dava quella volontà d' ajutarci, avea anco a mantenergliela fino all' esecuzione dell' opera; e fu così, perchè nella diligenza e pensiero con cui andava in accomodar la casa e condurvi artefici, non mi pare che noi medesime l' avanzassimo in niente. Trovammo in prestito paramenti per dir la messa, e con un artigiano in su la sera andammo alla casa per prenderne il possesso, portando con noi un campanello, con cui si suona all' alzar dell' Ostia sacra, altro non avendo. Consumammo tutta la notte in rassettar il luogo, con molto mio timore, non ritrovando dove formar la chiesa, se non in un certo atrio, per entrar nel quale era d' uopo passare per un' altra casetta vicina, che parimente data ci avea a pigione la medesima padrona. Abitavano in questa casetta alcune donne, alle quali nulla avevo partecipato, sul timore che potessero discoprirmi, onde giacchè ogni cosa era preparata incominciossi a romper un muro fatto a mattone sopra mattone, per aprir la porta della chiesa che metteva in un cortiletto ben piccolo. Le donne in udendo i colpi si rizzarono dal letto spaventate ed ebbimo molto che fare in acquetarle, e sebbene insistessero alquanto, finalmente in veggendo ciò che † si operava (*) s' acquetarono, e non ci recarono alcun danno, placandole il Signore; e subito si disse messa, essendo già ora (1).

Dopo vidi io quanto male avevo operato, poichè allora in quel fervore che Dio pone, affinchè si faccia l' opera, non s' avvertiscono gl' inconvenienti. Ma quando la padrona della casa che era moglie d' un Majorasco, seppe che la sua casa s' era convertita in chiesa e monastero, oh quì fu il travaglio! Non si può dire il fracasso che faceva, ma piacque al Signore, che colla speranza che l' avressimo pagata a caro prezzo, quando scontentate non ci avesse, ella si placasse. Quando quelli del Consiglio seppero che stava fatto il monastero, per il quale essi non avevano mai voluto dar licenza, entrarono in una grandissima collera, e non trovan-

(*) Quì dopo quelle parole: *in veggendo ciò che si operava;* nelle passate italiane Edizioni, leggesi; *e con alquanti danari che loro diedi, e con prometter di trovar loro altra casa s' acquetarono;* lo che non leggesi negli originali di Barcellona.

(1) La messa della fondazione fu celebrata dal P. Priore de' Carmelitani di Toledo addì 14. maggio dell'anno 1569. Il monastero fu dedicato a S. Giuseppe.

dosi allora quivi il Governatore, perchè dopo aver data la licenza, se gli offerì occasione di far un certo viaggio, stavano molto alterati; e se n' andarono a casa d'un signor della chiesa, quale io avevo segretamente informato, avvertendolo che stavano molto maravigliati dell' ardire d' una donnicciuola, che contro la loro volontà avesse fatto un monastero; e che per ciò minacciavano grandemente. Egli rispose di non saper cosa alcuna, e cercò placarli meglio che potè, dicendo loro, che questo istesso avevo io fatto in altri luoghi: e che a ciò non avrei io messo mano senza bastevole autorità. Questi medesimi di lì a non so quanti giorni ci mandarono una scommunica, acciò non si dicesse messa, finchè mostrassimo le spedizioni e le licenze con le quali s' era fatto: con molta mansuetudine io risposi che avrei fatto quanto mi comandavano, benchè non fossi io obbligata obbedir loro in quel particolare; e pregai Don Pietro Manrique (il cavalier che ho detto) che andasse a parlar loro e mostrasse le patenti che avevo de' miei Prelati: egli così fece, e con la sua destrezza ed autorità (massime stando già fatto il monastero) raddolcì questa gente, perchè altrimenti non sarebbon mancati travagli. Stemmo per alcuni giorni co' due soli pagliaricci e coperta senz' altra roba, anzi quel giorno che si prese il possesso, neppur avevamo una stecca di legna per arrostire una sardella; e non so chi fosse mosso dal Signore a metterci nella chiesa un fascetto di legna, con che rimediammo alla nostra necessità. La notte si pativa qualche freddo, che ben lo faceva, con tutto che ci coprissimo con la coperta e con le nostre cappe di panno grosso, le quali molte volte ci giovavano. Parrà impossibile il credere, che ritrovandosi noi in casa di quella signora, che tanto mi amava, entrassimo in questa con tanta povertà: non ne so altra causa, se non chè Dio lo volle acciò sperimentassimo il bene di questa virtù. Io non le domandai cosa alcuna, perchè sono nemica di dar aggravio, ed ella forse non l'avvertì, poichè troppo più di quello che ci poteva somministrare, io le era di peso.

Ma questo fu un gran bene per noi altre, perocchè era tanta la consolazione interiore e l'allegrezza che ne sentivamo, che molte volte ci ricordavamo del gran bene che il Signore tiene racchiuso nelle virtù. Mi pare che questa mancanza, che pativamo, cagionasse come una contemplazione soave; sebbene durò poco questa penuria perchè subito ci venne più di quello che avressimo voluto, per mezzo dello

stesso Alonso Alvarez, ed altri ancora. Era tanta la mia tristezza, che questa abbondanza di provvisioni mi cagionava, che parevami che avendo in mia balìa molte gioje preziose, con molto oro, mi fossero state rubate per lasciarmi povera, e lo stesso sentivano le mie compagne, le quali interrogate cosa avessero, in veggendole io meste, mi risposero: *Che abbiamo a far noi, Madre, se pare che non siamo più povere?*

Da indi in poi m'è sempre cresciuto il desiderio d'esser molto povera; e mi restò un dominio per tener in poco conto tutte le cose de'beni temporali, poichè la loro mancanza fa crescere i beni interiori, i quali al certo portan seco una sazietà e consolazione di più nobil sfera. In quei giorni che trattai con Alonso Alvarez circa la fondazione, erano molti che non la sentivano bene e me lo venivano a dire, parendo loro, che non gli convenisse, per non esser egli di famiglia illustre e nobile (sebbene assai comodo era egli nello stato suo, come ho detto) e che in un luogo tanto principale, come questo di Toledo, non mi sarebbe mancato miglior partito e comodità. Io non guardavo molto a questo, perchè, gloria sia a Dio, ho sempre fatto più stima della virtù, che de' lignaggi: ma tanto dissero e fecero presso il Governatore che l'indussero a darne licenza di fondare come feci in altri luoghi (*).

Io non sapevo come diportarmi, perchè fatto il monastero tornò Alonso Alvarez di nuovo a trattar del negozio; ma siccome già era fondato, mi servii di questo mezzo di dargli la Cappella maggiore, e che in quello che tocca al monastero, non avesse da ingerirsi in cosa alcuna, e fosse libero, come ora sta. Eravi pure chi dimandava la Cappella maggiore, nè mancava diversità di pareri intorno a ciò di maniera, che non sapevo cosa risolvere. Ma nostro Signore volle darmi luce in questo incontro, e così dissemi una volta: *Quanto poco conto si faceva dinanzi al giudizio di Dio dei lignaggi e de' stati;* e mi fece una buona riprensione, perchè davo orecchio a coloro che di ciò mi parlavano; attesochè non erano cose queste d'esser trattate da chi avea disprezzato il mondo, come noi professiamo.

Con queste ed altre ragioni io rimasi molto confusa, e mi risolvei di effettuare l' incominciato appuntamento di

(*) Qui soggiugne la passata versione: *cioè senza entrata, senza protettore, e senza fondatore.*

dare ad Alonso Alvarez la Cappella maggiore; nè mai me ne son pentita, perchè ritrovandomi molto scarsa di denari per comprar casa, coll'ajuto suo comprammo quella dove ora stiamo, che è delle buone di Toledo, e costò dodici mila ducati, essendovi molte messe, ed è di molta consolazione così alle monache come al popolo. Se io avessi voluto badare alle vane opinioni del mondo (per quello che ora possiamo intendere) non sarebbe stato possibile l'aver tante buone comodità, e s'avrebbe fatto torto a chi fece questa carità con tanto buon'animo.

CAPITOLO XVI.

Trattasi d'alcune cose succedute in questo monastero di S. Giuseppe di Toledo ad onore e gloria del Signor Iddio.

Varie cose di quelle che operavano alcune monache per esercitarsi nelle virtù in servigio del Signore, m'è paruto bene di quì raccontare, acciocchè quelle che verranno dopo, procurino di sempre imitare questi santi principi. Prima che si comprasse la casa, entrò quivi per monaca una chiamata Anna della Madre di Dio, di quarant'anni d'età, e che tutta la sua vita avea spesa in servire a sua Maestà; e quantunque nel suo vitto e vestito non le mancassero delizie essendo sola e molto ricca, volle nondimeno eleggere la santa povertà e la soggezione della Religione, e perciò venne a parlarmi. Aveva poca sanità, ma come vidi anima tanto risoluta, mi parve buon principio per la fondazione, e però l'accettai. Piacque a Dio di darle molto più salute nell'asprezza e soggezione, di quella che aveva stando con libertà, e accarezzamento: ma quello che mi cagionò devozione (e per ciò lo scrivo quì) fu, che prima di far professione fece donazione di tutto il suo al monastero con titolo di limosina. A me dispiacque ciò e non volevo ammetterlo, dicendole che per avventura ella si sarebbe pentita, o che noi non l'avremmo accettata per la Professione; il che se fosse avvenuto, che cosa dovea ella fare? Che le sarebbe paruto duro (sebbene quando ciò fosse stato, noi non l'avressimo lasciata andare senza tutto quello che ci donava), ma io glielo volli molto esagerare prima, perchè non le fosse occasione di qualche tentazione: secondo per provare maggiormente il suo spirito. Ella mi rispose, che quando ciò fosse accaduto, volentieri avrebbe perduta tutta questa roba per amor di Dio, e che con molto suo

gusto sarebbe andata mendicando: nè mai da lei potei cavar altra cosa: visse molto contenta, con assai più salute.

In questo monastero s'esercitavano grandemente le monache nella mortificazione, ed obbedienza, di maniera che in quel tempo ch'io vi dimorai, avvertii che alle volte bisognava che la Priora guardasse come parlava, perchè quantunque fosse stato inavvertitamente o per burla, elle subito l'eseguivano. Stavo io una volta mirando un certo ridotto d'acqua morta che era nell'orto, e dissi: *Che sarebbe, se io dicessi ad una monaca*, accennando quella che vi stava vicina, *che vi si gettasse*? Non l'ebbi appena detto, quando già la monaca vi stava: onde fu bisogno che si mutasse d'abito per essersi bagnata. Un'altra volta ritrovandomi io presente, le monache si confessavano; ora ad una che aspettava l'altra, la quale già stava confessandosi, arrivando la Priora, disse: *Che modo di stare era il suo, e che maniera di raccogliersi era quella? che ponesse la testa in un pozzo* che era ivi, *e quivi pensasse a' suoi peccati.* Quella intese che si gettasse nel pozzo, e andò con tanta fretta per farlo, che se non la ritenevano presto al sicuro vi si gettava, pensando di far a Dio il maggior servizio del mondo, o cosa simile, e di gran mortificazione. Quindi fu di bisogno che alcune persone dotte dichiarassero loro, in che avevano ad obbedire, e ritenerle; attesochè eseguivan alcune cose assai strane; che se la loro buona intenzione non le avesse scusate avrebbon piuttosto demeritato. E ciò non solamente in questo monastero, essendosi offerto dirlo quì, ma in tutti vi sono tante cose, che io vorrei non esservi a parte per raccontarne alcune, acciocchè fosse lodato il Signore nelle sue serve (1).

Accadde ritrovandomi io pure quivi, che una monaca s'infermò a morte (2), la quale dopo di aver ricevuto il Santissimo Sacramento e l'Estrema unzione, stava tanto

(1) Ecco uno di questi fatti ai quali allude la Santa, come raccontato nelle Cronache della Riforma. Una sera dopo Mattutino la S. Madre ebbe a fare non so qual riprensione ad una monaca, che subito si prostrò colle fronte per terra secondo l'uso dalla stessa Santa insegnato. Essendosi però questa allontanata senza ricordarsi di farla rialzare, l'umile ed ubbidiente figlia restò in quella incomoda positura dalle 10. della sera fino alle 6. del mattino. In quell'ora fu di nuovo trovata dalla S. Madre che dissimulando la gioja che le arrecava quell'atto di virtù e volendo premunire la sua diletta figlia da vane interne compiacenze, la fece rialzare mostrando però di credere quella mortificazione un atto di propria volontà poco lodevole.

(2) Il suo nome è Suor Petronilla di S. Andrea.

allegra e contenta, come già fosse nell'altro mondo, di maniera che si poteva ben discorrere, in qual modo aveva ella in Cielo a raccomandarsi a Dio e ai Santi nostri particolari Protettori. Poco prima che morisse (essendo io stata dinanzi al Santissimo Sacramento per pregar il Signore che le concedesse buona morte) entrai da lei per starmene ivi, e nell'entrare vidi nostro Signore al mezzo del capezzale del suo letto con le braccia alquanto aperte, come in atto di proteggerla, e mi disse: *Che io tenessi per certo, che tutte le monache che morte fossero in questi monasteri, avrebbe egli così difese; e che non avrebbero temute le tentazioni nell'ora della morte.* Io rimasi molto consolata, e raccolta in orazione. Poco dopo m'accostai per parlarle, ed ella mi disse: *O Madre, o che gran cose mi si preparano a vedere!* e con questo se ne morì, restando bella come un angiolo.

In alcune che morirono dopo, ho avvertito, che la loro morte era con una quiete e pace, come se loro venisse un ratto o estasi, o un'orazione di quiete, senza aver dato mostra di tentazione alcuna. Così spero nella divina bontà, che concederà anco a noi questa grazia e favore, per li meriti del suo benedetto Figliuolo, e della sua gloriosa Madre, il cui abito portiamo. Per tanto, figliuole mie care, sforziamoci d'essere vere Carmelitane Scalze, che presto finirà la giornata: che se intendessimo l'afflizione grande, che molti patiscono in quel tempo della morte, e le sottigliezze e inganni con cui il demonio li tenta, faremmo gran stima di questa grazia.

Voglio dirvi una cosa: mi sovviene d'una persona ch'io conobbi, essendo un poco parente de'miei parenti. Era costui un gran giuocatore e aveva imparato un poco di lettere, che per questo mezzo volle il demonio incominciar a ingannarlo con fargli credere, che'l pentimento nell'ora della morte nulla giovava: teneva ciò tanto per fermo, che a patto veruno non potevano persuaderlo a confessarsi, e nulla giovava. Stava il meschino in estremo afflitto e pentito della sua mala vita, ma diceva, perchè s'avea a confessare, poichè già egli vedeva che era condannato? Un Religioso Domenicano, che era suo confessore, persona molto dotta, non faceva se non riprenderlo, confutando quella sua falsa opinione; ma il demonio gl'insegnava tante sottigliezze, che nulla faceva. Stette così alcuni giorni, non sapendo il confessore che più fare; ben dovea egli e altri raccomandarlo caldamente a Dio; poichè ebbe misericordia di lui. Incalzandolo grandemente il male

che era dolor di costa, tornò a lui il confessore, e dovea portar seco più ragioni pesanti per persuaderlo; ma poco avrebbe giovato, se il Signore non avesse avuto pietà di lui, intenerendogli il cuore. Allora che il confessore incominciò a parlargli, e a dirgli alcune ragioni per convicerlo, si pose egli a sedere sopra il letto, come se non avsse male alcuno, e disse: orsù Padre, mi dite che mi può giovare la mia confessione, la voglio fare: e fece chiamare un notajo, e fece giuramento molto solenne di non giuocar mai più, e di emendare la sua vita, e se ne presero testimonj. Confessossi molto bene, e ricevè i Sacramenti con tanta divozione, che per quello che si può congetturare, secondo il nostro credere, si salvò. Piaccia a nostro Signore, sorelle, che noi meniamo una vita da vere figliuole della Vergine, e osserviamo quanto abbiamo professato, acciocchè nostro Signore ci conceda la grazia che ci ha promessa. Amen.

CAPITOLO XVII.

Si discorre delle fondazioni de' monasteri di Pastrana, così de' frati come delle monache, nel medesimo anno 1569.

Dopo d' aver preso il possesso della casa a Toledo, mi convenne per quindici giorni fino alla vigilia della Pentecoste, accomodar la chiesa, metter le grate, e far altre cose, che mi tennero molto occupata; perchè, come dissi, fummo quasi un anno in questa casa, e io ero stanca in que'giorni, per aver sempre trattato cogli artisti, e si era già dato fine a ogni cosa. In quella mattina essendo noi in refettorio a pranzo fui presa da contento sì grande, in veggendo che finita era ogni facenda, onde potevo per un po' di tempo goder di Dio in quelle Feste, che quasi non potevo mangiare, tanto l' anima mia si sentiva accarezzata. Non meritai di goder molto di questa consolazione, perchè ritrovandomi in questo stato vennero ad avvisarmi, come alla porta eravi un servitore della principessa d'Evoli, moglie di Ruygomez de Silva, spedito dalla medesima. Io andai colà, intesi aver ella mandato a levarmi, perchè era molto tempo, in cui andavamo trattando tra essa e me, di fondar un monastero in Pastrana; ma io non pensavo che fosse per esser così presto. Questo a me dispiacque, perchè essendo tanto recente la fondazione del convento di Toledo, seguita con

una tanta contraddizione, era cosa molto pericolosa l'abbandonarla. Laonde allora determinai di non andarvi, e lo dissi al messo, il quale mi replicò non parergli ciò ben fatto, perchè la Principessa già stava colà, nè v' era ita per altra cosa, e che ella l' avrebbe ricevuto per affronto. Con tutto ciò non pensavo d' andarvi, e così tornai a dirgli, che se n' andasse a pranzo, che io avrei intanto scritto alla Principessa, e poi se ne tornerebbe. Era costui uomo molto onorato, e sebbene gli dispiaceva questo, quando intese le mie ragioni, rimase appagato.

Le monache, che per abitare il monastero erano pur allora venute, in nessuna maniera giudicavano conveniente lasciar quella casa così presto. Me n' andai dinanzi al Santissimo Sacramento per pregare il Signore a concedermi grazia, ch'io scrivessi di tal modo alla Principessa, che non si disgustasse: perchè soprastandoci una gran contraddizione per rispetto d' aver ad incominciar allora i conventi de' frati Scalzi, per questo, e per ogn' altra cosa era bene, ed importava assai aver il favore del Principe Ruygomez, il quale avea grand' accesso col Re e con tutti; (sebbene non mi ricordo, se allora pensavo a questo; ma so bene, che non l' avrei voluta disgustare). Stando io in questo mi fu detto da parte di nostro Signore: *che non lasciassi d'andare, perchè andavo per più che per quella fondazione; e che portassi meco la Regola e le Costituzioni.* Tosto ch'io intesi questo, ancorchè avessi gran ragioni per non v' andare, non osai di far altro, che quello che solevo in simili cose, che era il governarmi col consiglio del confessore, e così lo mandai a chiamare, tacendo quello che avevo inteso nell' orazione: perchè procedendo di questa maniera, resto sempre più soddisfatta, pregando il Signore che gli dia luce conforme a quello che naturalmente può conoscere; e Sua Maestà quando vuole che si faccia una cosa, gliela pone in cuore; e questo spesso m' è accaduto.

Considerando dunque ciò bene il mio confessore, come anco soleva tutte l' altre cose, fu di parere ch' io andassi; e così determinai partire il secondo giorno di Pasqua dello Spirito Santo. E perchè passammo per Madrid, andammo le mie compagne ed io, ad alloggiare in un monastero di monache Scalze dell' Ordine di San Francesco, dove stava una signora che l' avea fondato, nomata Donna Leonora di Mascaregnas, che fu Aja del Re, gran serva di Dio; quivi anco altre volte era stata alloggiata in alcune occorrenze,

per cui mi bisognò passar per di là, e sempre facevami gran favore.

Mi disse questa signora, che si rallegrava ch' io fossi giunta in tal tempo, perchè si ritrovava ivi un Romito, che desiderava molto di conoscermi, e che le pareva che la vita ch' egli e suoi compagni menavano, fosse molto conforme alla nostra Regola. Io, come non avevo se non due Frati, pensai, se mi fosse riuscito di fargli prendere l'abito nostro de' Scalzi, che farebbe buona cosa, e così la pregai di procurare, che ci abboccassimo. Alloggiava egli in una stanza, che quella signora gli avea data, con un altro compagno giovane chiamato Fra Giovanni della Miseria, gran servo di Dio, e molto semplice nelle cose del mondo. Ora unitisi noi due a stretto ragionamento mi disse che voleva girsene a Roma. Ma prima ch' io passi più avanti, voglio dir quello ch' io so di questo Padre, nomato Mariano di San Benedetto. Era di nazione Italiano, Dottore, e d' assai grand' ingegno ed abilità: ritrovandosi nella Corte della Regina di Polonia per suo Mastro di casa (non avendo mai inclinato a prender moglie, pigliò l' abito de' Cavalieri di Malta, e stavasi con una Commenda della Religione) fu da Dio chiamato a vita ritirata, inspirandolo a lasciar ogni cosa per meglio attendere alla sua salvazione. Sostenne alcuni travagli, e fra gli altri fu incolpato d' un certo omicidio. Lo tennero per ciò due anni in una prigione, dove non volle nè dottore, nè alcun' altro che prendesse la sua difesa, ma solo Dio e la sua innocenza. Avendo contro di esso testimonj, che dicevano che egli li aveva chiamati perchè uccidessero quell' uomo, accadde (come a vecchj di Susanna) che interrogato ciascuno separatamente, dove stava, quando li chiamò, uno disse, che assiso sopra un letto, e l' altro disse, che stava ad una finestra: in fine vennero a confessare, che era calunnia e falsità. Ed egli mi certificò, che sborsato avea poi molti denari per riberarli, acciocchè non fossero castigati; anzi che quel medesimo che gli faceva tutta la guerra, gli era venuto nelle mani, di maniera che doveva egli agire contro lo stesso, e che per lo stesso caso fece e si adoperò quanto potè, per non recargli danno. Per queste e altre virtù (essendo uomo puro, casto, ed inimico di conversar con donne) dovette meritare appresso nostro Signore, che gli desse luce per conoscer quello che era il mondo, onde allontanarsi dal medesimo. Quindi incominciò a pensare qual delle molte Religioni potesse abbracciare,

ed esaminando or questa or quella, in tutte ritrovava inconvenienti, per la sua natural complessione, secondo quello mi disse dappoi. Seppe, che vicino a Siviglia stavano insieme alcuni Romiti in un deserto, che chiamavano Tardon, avendo Superiore un uomo molto santo, che si nomava il padre Pier Matteo. Avea ciascuno la sua cella separata senza obbligo di recitar l'Ufficio divino, ma in un' oratorio si congregavano alla messa; non tenevano entrata, nè cercavano, nè prendevano limosina, ma si sostenevano con le fatiche, e lavori delle loro mani; e ciascuno mangiava da per sè molto poveramente. Mi parve, quando l' udii, un ritratto di quelli nostri Santi Padri. Durò in questo mondo di viver otto anni. Ma siccome si fece il Sacro concilio di Trento, il quale comandò, che li Romiti dovessero girsene alle Religioni approvate, così egli voleva andar a Roma per ottener dalla Sede Apostolica licenza per tutti i suoi compagni ancora, di poter stare come prima; questo pensiero avea, quando io gli parlai. Udendo io questo suo modo di vita, gli mostrai la nostra Regola primitiva, e gli dissi, che senza tanto travaglio poteva osservar tutto questo, poichè era il medesimo, specialmente del viver col lavoro delle proprie mani, che era quello a cui egli molto inclinava; dicendomi che stava il mondo perduto nell' ingordigia, e desiderio d' aver roba, e questo cagionava in lui una poca stima de'Religiosi; ed essendo io pure del medesimo parere in questo, presto ci accordammo, ed anche in tutto; perchè dandogli io ragione del molto che si poteva servire a Dio in quest'abito nostro, mi disse, che vi avrebbe pensato quella notte. Già io lo vidi quasi risoluto, e cominciai a capire, che quello che avevo inteso nell' orazione, cioè, che andavo per di più, che per il monastero delle monache, era questo. Ne presi grandissimo contento, parendomi che sarebbe stato grandemente servito Dio Signor nostro, se quest' uomo entrava nella Religione. Sua divina Maestà, che lo voleva, lo mosse di maniera in quella notte, che subito il giorno seguente mi chiamò, già molto risoluto di abbracciar quello che io gli avevo detto, con non poca sua ammirazione di vedersi così presto mutato, particolarmente da una donna (poichè ancora alcune volte me lo dice), come se fosse stata io solamente causa, e non piuttosto il Signore, che può mutare i cuori.

Grandi sono i giudizj di Dio, poichè essendo vissuto quest' uomo tanti anni senza sapere a quale stato appigliarsi

(perchè quello che allora teneva, non era di Religione, non facendosi voti, nè cosa d' obbligo, ma standosene colà ritirato) così tosto Sua Maestà lo movesse, e gli desse luce per conoscere il molto con cui lo poteva servire in questo stato. In somma voleva il Signore servirsene per tirare innanzi quello che stava principiato. Imperocchè ci è stato di grand' ajuto, costandogli fin' ora molti travagli, e gliene costerà, finchè la Religione si liberi (secondo che si può conoscere) dalle contraddizioni, in cui ora si trova, e sostiene questa primitiva Regola. Ma essendo questo Padre di gran valore ed ingegno, e di molto buona vita, tiene accesso con molte persone principali, che ci favoriscono e proteggono.

Mi disse anco, come il Principe Ruygomez gli avea dato in Pastrana (che è il medesimo luogo dove andavo) un buon romitorio, e sito per far ivi una Congregazione di Romiti, e che egli voleva farlo di questo nostro Ordine, con prender anco l'abito. Io mostrai d'aver ciò molto grato, e ne ringraziai grandemente nostro Signore, perchè con le due licenze, che m' avea dato il nostro Reverendissimo Padre Generale per due conventi, non se n'era fatto altro che uno. E di lì mandai un messo alli due Padri Provinciali, il passato e presente, domandando loro, che mi dessero il beneplacito (attesochè non si poteva fare senza l' assenso loro), e lo scrissi al Vescovo d' Avila Don Alvaro di Mendozza, il quale ci favoriva molto, acciocchè ce l' ottenesse. Piacque a Dio, che se ne contentassero, parendo loro, che facendosi la fondazione in luogo tanto remoto, nessun pregiudizio ne poteva loro venire. Me ne diedero parola, ed il Vescovo ancora mi scrisse, che già si era ottenuta la licenza, e con questo mi partii sommamente contenta. Trovai colà la Principessa, ed il Principe Ruygomez, che mi fecero buonissima accoglienza, e ci dierono un' appartamento ritirato, dove ci trattenemmo più di quello ch' io pensavo, perchè la casa che la Principessa avea a darci, era molto piccola e n'avea fatto gettar a terra gran parte, per rifarla di nuovo, e nella maniera che bisognava; sebbene non le muraglie principali, ma molt' altre cose.

Stemmo quivi tre mesi, dove si patirono molti e gran travagli, esigendo la Principessa alcune condizioni, che non erano buone per la nostra Religione: onde mi risolvei di piuttosto tornarmene senza fondare, che acconsentire a quelle domande. Ma il Principe Ruygomez assai capace di ragione, con la sua piacevolezza, la qual' è grande, fece, che sua

moglie s' ammollisse alquanto, ed io pure andavo sopportando alcune cose, perchè avevo più desiderio, che si facesse il convento de' frati che quello delle monache, per conoscere il molto che importava, come dopo s' è veduto. In questo tempo vennero a Pastrana, come m' avevano promesso, il Padre Mariano ed il suo compagno, coi Romiti detti, e avuta la licenza, parve bene a quei signori, che si facesse il romitorio de' Frati Scalzi, ed io mandai a chiamare il P. F. Antonio di Gesù, uno de' primi che si trovava in Manzera, acciocchè principiasse a fondar il convento. Io accomodai e cucii gli abiti e le cappe, adoperandomi quanto potevo, perchè non vi si mettesse indugio. In questo tempo avevo io spedito ordine, acciocchè altre monache del monastero di Medina del Campo mi si spedissero, mentre due sole ne avevo meco condotte. Si ritrovava allora in Medina un Padre Calzato del Carmine chiamato il P. F. Baldassare di Gesù, che quantunque non fosse giovane ma vecchio, era però buonissimo Predicatore, il quale, come seppe che si faceva quel convento in Pastrana, se ne venne in compagnia delle monache, con intenzione di mutar abito e farsi Scalzo; come fece subito che arrivò, così che quando me lo disse ne lodai assai Dio. Egli diede l'abito al Padre Mariano ed al suo compagno per laici, perchè non volle il Padre Mariano esser Corista, ma entrare per esser il minore, e servire a tutti; nè io mai glielo potei persuadere; sebbene dopo per comandamento del nostro Padre Generale s' ordinò sacerdote.

Ora fondati questi due conventi (1), e giunto il P. F. Antonio di Gesù, cominciarono ad entrarvi molti buoni novizj, d' alcuni de' quali si ragionerà più innanzi; ed a servire nostro Signore tanto daddovero, come scriverà, se piacerà a Dio, chi meglio di me saprà far questo, non riconoscendomi perciò sufficiente. Per quello che tocca alle monache, si fece quivi il monastero con molto gusto di quei signori, avendo la Principessa gran pensiero di regalarle e trattarle bene, finchè morì il Principe Ruygomez. Imperocchè rimasta vedova, procurò il demonio (o forse nostro Signore lo permise; egli sa il perchè) che con una precipitosa passione, per la morte del marito, entrasse quì la Prin-

(1) La fondazione di quello degli Scalzi porta la data dei 13. Luglio 1569. giorno in cui si prese possesso del Romitorio. Quello delle monache è dei 9. dello stesso mese. Il monastero fu dedicato all'Immacolata Concezione.

cipessa per monaca, la quale per la grand' afflizione che sentiva per detta morte, non poteva gustare molto delle cose della Religione, in particolare lo star rinserrata, non avendo l' uso; e per rispetto de' Decreti del Sacro Concilio non poteva la Priora (2) darle quella libertà, che ella voleva: perlocchè si venne a disgustar con lei, e con tutte di tal maniera, che anco dopo lasciato l' abito, e stando già in casa sua, le davano noja; e le povere monache stavano con tanta inquietudine, che io procurai per tutte le vie che potei, supplicandone i Prelati, che si levasse di quivi il monastero, e se ne fondasse un' altro in Segovia (come si dirà appresso) dove passarono le monache, lasciando quanto avea loro dato la Principessa, e menando seco alcune monache, le quali ella avea comandato, che si ricevessero senza dote. I letti e l' altre cosette, che le medesime monache avevano portate, se le pigliarono, lasciando ben mesti quelli della terra, ma io col maggior contento del mondo, premendomi la loro quiete; essendo ben informata, che elleno non avevano avuto colpa veruna del disgusto della Principessa; anzi che vestita dell'abito, la servivano ed onoravano come prima, che lo vestisse. Ma l' occasione fu quella solamente che ho detto, cioè la medesima pena che questa signora avea della morte del marito. Una serva che menò seco (per quello che s' intende) ebbe tutta la colpa. In fine il Signore che lo permise, dovea vedere, che quel monastero non stava bene colà, perchè sono grandi i suoi giudizj, e trascendono ogni nostra intelligenza. Io però appoggiata al mio solo parere, non avrei avuto ardire di far questo, ma ciò fu eseguito coll' opinione d' uomini dotti e santi.

CAPITOLO XVIII.

Si tratta della fondazione di San Giuseppe di Salamanca, che fu l' anno 1570. *dove si danno alcuni avvertimenti importanti per le Priore.*

Terminate queste due fondazioni, me ne ritornai alla città di Toledo, dove mi trattenni alcuni mesi per comperar la casa, che si disse, e per lasciar ogni cosa ben accomodata. Mentre attendevo a questo, mi scrisse da Salamanca

(1) Era la Ven. Madre Isabella di S. Domenico una delle più celebri figlie della S. Madre.

il Padre Rettore della Compagnia di Gesù (1) dicendomi, che uno de' nostri monasteri sarebbe stato bene in quella città, allegandomi per questo buone ragioni. Avvegnachè mi fossi trattenuta da ivi fondar convento di povertà, per esser povero il luogo, ciò null' ostante considerando che anche Avila è luogo povero, eppure non manca loro il necessario, nè sarà per mancar a chi serve Dio (bilanciate le cose colla ragione, cioè esser poche le monache, e ajutandosi col lavoro delle loro mani) mi risolvei di ammetter il monastero. Partendomi da Toledo per Avila, procurai fin di lì la licenza del Vescovo, che allora era D. Pietro Gonzalez di Mendozza, il quale informato dal Padre Rettore dell' osservanza Religiosa, con cui si viveva ne' nostri monasteri, e che sarebbe stato servizio di Dio, subito la concedette. Pareva a me, che in tutte le fondazioni, avuta questa licenza dell' Ordinario, già stesse fatto il monastero, tanto rendevasi a me facile ogn' altra cosa. Onde senza perder tempo procurai pigliar a pigione una casa, che mi fece avere una signora, che io conosceva; benchè fu cosa difficile, per non esser il tempo degli affitti, ed abitandola alcuni studenti, co' quali si pattuì, che la lasciassero, quando fosse giunto chi avea ad abitarvi. Non sapevano essi per chi fosse, nè a che avesse a servire; imperocchè usavo io grandissima diligenza, che prima di pigliar il possesso, non si risapesse cosa alcuna, attesochè già ho esperienza del molto che il demonio s' adopra per impedir qualunque di questi monasteri; che sebbene il Signore non gli diede licenza d' impedir questa fondazione sul principio, perchè la volle, sono però stati tanti dappoi i travagli e le contraddizioni che si sostennero, che neppur ancora si è finito di appianar onninamente tutte le contraddizioni, essendo pur trascorsi già alcuni anni da questa fondazione fino al presente, che ciò scrivo; e per questo credo, che in quel monastero si serva molto Dio, poichè il demonio non lo può soffrire.

Avuta dunque la licenza, ed avendo sicura la casa, confidata nella misericordia di Dio, non avendo ivi persona alcuna che mi potesse ajutare con qualche cosa nel molto che bisognava per accomodar la casa, mi partii per quella volta,

(1) Era questi il P. Martino Guttieres, uno dei confessori della S. Madre. Morì nel 1573. in carcere nella città di Cardillac essendo caduto in preda degli Ugonotti mentre si portava a Roma. La S. Madre in una lettera diretta al P. Gonzalez assistente per la Spagna a Roma, attesta di averlo veduto entrare in Cielo coll' aureola e colla palma dei martiri.

menando meco una sola compagna, per andar più segreta; poichè tenevo questo per meglio, di non condurre più monache, finchè non si fosse preso il possesso (perchè sentivo ancora la scottatura di quello che mi occorse in Medina del Campo, dove mi vidi in gran travaglio) acciocchè se fosse avvenuto qualche disturbo, lo patissi io sola, e le compagne solamente che non potevo far di meno di condur meco. Arrivammo la vigilia di tutti i Santi, avendo camminato gran parte del viaggio la notte avanti con molto freddo, e dormito in un luogo scomodo ritrovandomi io assai indisposta. Non descrivo in queste fondazioni i gran travagli e patimenti de' viaggi, poichè accadeva talvolta che non cessava mai in tutto il giorno di nevicarci addosso; altre volte smarrire la strada; altre viaggiare con gran malattie e febbri; attesochè (gloria a Dio) per ordinario ho poca salute: ma vedevo chiaramente che nostro Signore mi dava vigore e coraggio. Imperocchè accadevami alcune volte, mentre negoziavo fondazioni, trovarmi con tanti mali e dolori, che m' angustiavano grandemente, parendomi che con solo starmene in cella, senza coricarmi, non istavo tanto male: onde mi rivolgevo a nostro Signore, lamentandomi dolcemente con Sua Maestà e dicendole, come voleva ch' io facessi quello che non potevo? Ma dopo, benchè con travaglio, davami il Signore forze, e con quel fervore e sollecitudine che in me poneva, parevami che mi dimenticavo di me stessa.

Per quanto ora mi ricordo, non lasciai mai fondazione per tema di travaglio, sebben de' viaggi, massime lunghi, sentivo gran ripugnanza e contraddizione; ma cominciando a prender le mosse mi pareva tutto poco, riflettendo in servizio di chi si faceva, e considerando che in quella casa s' avea a lodare Dio e starvi il Santissimo Sacramento. Questo è per me di particolar contento, veder una chiesa di più, quando mi ricordo di tante che distruggono i Luterani. Non so qual travaglio, per grande che sia, s' abbia a temere, in confronto di sì gran bene per la cristianità; poichè quantunque pochi avvertiscano che Gesù Cristo vero Dio e vero uomo stà nel Santissimo Sacramento in molte parti del mondo, come se ne stà in Cielo, nulladimeno a tutti ci dovrebbe essere di grandissima consolazione. Per certo che tale molte volte la sento, quando in coro veggo quest'anime tanto pure impiegate nelle lodi di Dio; lo che non si lascia di conoscer in molte cose, così d' ubbidienza, come in veder il contento

che loro recan tanto stretta clausura e ritiramento. Ma chi può dire l'allegrezza che sentono quando s'offeriscono loro alcune cose di mortificazione, in cui il Signore dà maggior grazia e destrezza alla Priora per esercitarle? In questo veggo il lor maggior contento: ed è così, perchè le Priore più si stancano di esercitarle, che elleno d' ubbidire; attesochè sono in questo indeficienti le loro brame.

Ancorchè io esca un poco fuora della fondazione di cui ho cominciato a trattare, non importa, perchè mi si offeriscono qui ora alcune cose sopra questo punto della mortificazione, le quali, acciocchè non mi si dimentichino, voglio dirle adesso; e forse, figlie, saranno a proposito per le Priore. Imperocchè come nelle Superiore si ritrovano differenti virtù e talenti, per quel cammino che esse vanno, vogliono condurre le loro monache. Quella che è molto mortificata, si crede che qualsivoglia cosa che comandi, sia facile per piegare e soggettare la volontà, come sarebbe per lei; e forse anco le potrebbe essere malagevole e disgustosa. Abbiamo a mirare molto bene che non dobbiamo comandare all'altre quello che a noi sarebbe aspro: la discrezione è una bella ed importante cosa per il governo, ed in queste cose molto necessaria, sto per dire, più che nell' altre; perchè è maggior il conto che si deve tenere con le suddite, così dell'interiore, come dell' esteriore. Altre Priore che hanno molto spirito, gusterebbono che tutto fosse far orazione, e mentale e vocale. In fine il Signore conduce per diverse strade: e le Priore hanno a considerare che non sono state poste in quel luogo, perchè eleggano esse il cammino a gusto loro; ma perchè guidino le suddite per il cammino della loro regola e costituzioni, ancorchè elleno si sforzassero e volessero fare altre cose.

Mi trovai io una volta in uno di questi nostri monasteri con una Priora ch' era grandemente amica di penitenza, e † per di quì conduceva tutte; e così accaddo, che una volta nelle solite discipline, tutta la comunità si battè per lo spazio dei sette Salmi Penitenziali con tutte le preci ed orazioni; ed altre cose di simile indiscretezza. Il medesimo accade se la Priora s' immerge e s' ingolfa nell' orazione, poichè quantunque non sia nell' ora solita d' orazione, dopo Mattutino però terrà quivi tutta la comunità, quando sarebbe meglio per la Religione che andassero a dormire. Se è amica di mortificazione, tutto ha da essere desiderio di patire; e queste pecorelle della Vergine se ne stanno tacendo

come tanti agnelletti; il che a me cagiona gran devozione e confusione, ed alle volte assai tentazione, perchè le sorelle come vanno tutte assorte in Dio, non l'intendono; ma io temo della loro sanità, e vorrei che adempissero la regola, in cui è assai che fare, ed il resto di più fosse con soavità; particolarmente questo della mortificazione che importa assaissimo. Per amor di nostro Signore le Priore stiano in ciò avvertite, perchè è di grandissima importanza la discrezione in queste cose, come il conoscere i talenti; perchè se non vanno in questo con avvertenza, in vece d'ajutarle, faranno loro gran danno e le terranno inquiete. Hanno a † considerare che questo della mortificazione non è d'obbligo, e questa deve esser la loro principal ispezione, benchè sia la mortificazione molto necessaria, acciocchè l'anima arrivi ad acquistar libertà e gran perfezione; nè ciò si acquista in breve tempo, ma a poco a poco devono andar ajutando ciascheduna conforme al talento, intelletto e spirito che Dio le dà. Forse parrà loro che per questo non vi sia bisogno d'intelletto; ma s'ingannano, chè vi saranno talune che prima che arrivino ad intendere che cosa sia perfezione, ed anco lo spirito della nostra Regola, passeranno molti anni (e forse dopo saranno queste più sante) imperocchè non sapranno quando è bene lo scusarsi e quando no, ed altre minutezze le quali forse ben intese eseguirebbero con facilità, e non finiscono d'intenderle, anzi non pare loro che siano di perfezione, che è il peggio. Una ne sta in un di questi monasteri, che è delle maggiori serve di Dio che vi siano, e per quanto io posso congetturare, di gran spirito, molto favorita dal Signore, di gran penitenza ed umiltà, e nondimeno non finisce d'intendere alcune cose delle costituzioni nostre. L'accusar le colpe in Capitolo le pare poca carità, e dice che non sa come debba dir cosa veruna delle sue sorelle, o avvertire mancamenti; poichè potrebbe dire qualche cosa d'alcuna sorella gran serva di Dio, la quale in altre cose vede che supera quelle che sono di grand'intelletto. Ma non ha a pensar la Priora di conoscer subito le anime; lasci questo a Dio, chè egli solo le può conoscere, e procuri di condurre ciascheduna per dove Sua Maestà la guida, presupposto che non manchi nell'ubbidienza, e nelle cose essenziali della Regola e Costituzioni. Non lasciò di esser santa e martire quella Vergine dell'undici mila che si nascose; anzi per avventura patì più dell'altre Vergini, in venir dopo ad offerirsi sola al martirio. Sicchè tornando

alla mortificazione, comanda la Priora ad una monaca qualche cosa per mortificarla (che quantunque per se stessa sia picciola, nondimeno per lei è grave) e benchè la faccia, resta però tanto inquieta e tentata, che sarebbe stato meglio non avergliela comandata, come ben subito si conosce. Stia dunque avvertita la Priora a non volerla perfezionare a forza di braccia, come si suol dire, ma dissimuli, e vada a poco a poco, finchè operi il Signore in lei; acciocchè quello che si fa per approfittarla (poichè forse senza quella particolar perfezione sarebbe molto buona monaca) non sia causa di inquietarla, e farle tenere lo spirito afflitto, che è troppo terribil cosa: e forse avverrà, che in veggendo l'altre a portarsi bene in quello, a poco a poco farà ancor ella il medesimo; come molte volte s'è veduto; quando no, anche senza questa virtù si salverà. Imperocchè io conosco una di queste, che in tutta la sua vita ha avuto gran virtù, e sono molt'anni, che di molte maniere serve a nostro Signore, ed ha alcune imperfezioni, e sente molte volte di non potersi vincere, e se n'affligge con me, e lo conosce. Io penso che Dio la lasci cadere in questi difetti senza peccato (che certamente in essi non v'è) perchè s'umilii e vegga che non è del tutto perfetta. Sicchè vi saranno alcune che sopporteranno gran mortificazioni, e quanto maggiori saranno loro comandate, tanto più gusteranno; attesochè già il Signore ha dato loro forze nell'anima per soggettare la loro volontà; ed altre non potranno o non sapranno pur soffrire le piccole; e sarebbe come se volessimo caricare sopra le spalle d'un fanciullo due staja di grano, che non solo non le porterà, ma cadrà in terra e si fracasserà. Laonde, figliuole mie, (parlo con le Priore) perdonatemi, perchè le cose che ho vedute in alcune, m'obbligano ad allungarmi e riscaldarmi tanto in questo.

D'un'altra cosa voglio avvisarvi, ed è molto importante, che quantunque sia per far prova dell'ubbidienza, non comandiate cosa, che facendola possa essere peccato nè anco veniale; perocchè ho saputo che alcune sarebbono state colpe mortali, se l'avessero eseguite: che sebbene le suddite si sarebbon forse salvate coll'innocenza e semplicità, non però la Priora: attesochè siccome per una parte non sono da veruno istrutte, che certe cose non si devono subito eseguire, e per l'altra odono e leggono le gran cose che facevano i Santi dell'Eremo, così pare tutto ben fatto quanto vien loro comandato, e ritengono di doverlo eseguire.

Stiano parimente avvertite le suddite, che quello che sarebbe peccato mortale a farlo senza che fosse loro comandato, nemmeno posson farlo con comando; salvo se non fosse il lasciar la messa, o digiuni della chiesa, e cose simili, perchè potrebbe la Priora averne giuste cause, ed elleno obbedendo sarebbono scusate, come per esempio, in caso d'infermità: ma certe altre, come gettarsi nel pozzo, e cose simili, sarebbono errori e sciocchezze, perchè niuna deve pensare che Dio sia per far miracoli, come faceva coi Santi. Molte cose vi sono in che esercitare la perfetta ubbidienza, e tutto quello che non sarà con questo pericolo, io lo lodo. Così una sorella in Malagone domandò licenza per darsi una disciplina; la Priora (perchè forse ne avrà domandato dell'altre) le disse: *Vada con Dio, lascimi stare;* ma importunandola colei, le rispose: *Vada a spasso, nè mi rompa il capo:* la monaca con gran semplicità se n'andò a passeggiare alcune ore per un certo luogo, finchè a caso veduta da un'altra sorella le domandò come passeggiava tanto, o cosa simile: ella rispose che l'era stato comandato. In questo si suonò a Mattutino, e domandando di poi la Priora, come questa sorella non fosse comparsa, l'altra che la vide, le disse quello che passava. Per questo è dì bisogno, come un'altra volta ho detto, che le Priore stieno avvertite in mirar quel che fanno con alcune anime le quali già elleno conoscono esser tanto ubbidienti. Un'altra pure andò a mostrare alla Priora un certo verme molto grande, dicendole che guardasse quanto era bello: la Priora burlando le disse: *Se lo cuoca e mangi*: se n'andò ella e lo frisse molto bene: la cuciniera le dimandò perchè lo friggeva, rispose per mangiarlo; e così avrebbe fatto se non fosse stata impedita, ed essendo la Priora trascurata, le avrebbe potuto recare molto danno. Con tutto ciò in questo punto dell'obbedienza io mi contento che commettano degli eccessi, perchè professo particolar divozione a questa virtù: che perciò ho fatto quanto ho potuto affinchè le sorelle siano tali. Poco però avrebbe giovato, quando il Signore per sua misericordia non avesse loro dato grazia acciocchè tutte generalmente s'affezionino a questa. Piaccia a Sua divina Maestà di farle sempre più in questa avanzare.

CAPITOLO XIX.

Continuasi la stessa fondazione del monastero di S. Giuseppe della città di Salamanca.

Molto mi sono divertita, perchè quando mi si offerisce qualche cosa che ha voluto il Signore che coll'esperienza io abbia conosciuta, m'incresce di non avvertirla. Imperocchè ben potrà avvenire che quello ch'io penso notabile, sia di fatto buono. Consultate sempre persone letterate, poichè queste v'insegneranno il cammino della perfezione, con discrezione e verità (*). Di questo abbisognano molto le Priore se vogliono riuscir bene nel loro ufficio, e debbono confessarsi da persone dotte; altrimenti prenderanno molti errori, pensando che sia perfezione. Che perciò procurar debbono che le loro monache ancora si confessino da persone dotte.

Arrivammo dunque, come ho detto, a Salamancala la vigilia di tutti i Santi l'anno sopraddetto a mezzo giorno. Subito dall'albergo procurai sapere d'un uomo di quella città, a cui avevo scritto e raccomandato che mi tenesse sgombrata la casa, nomato Nicolò Gutierez, gran servo di Dio, il quale avea ottenuto da Sua divina Maestà, con la sua buona vita, una gran pace e contento ne' travagli, de' quali ne aveva sostenuti molti; e con essersi veduto in gran prosperità, se ne rimase poi molto povero, sebbene coll' istessa allegrezza come quando era ricco. Questo buon uomo s'adoperò assai in questa fondazione, con molta devozione e buona volontà. Quando venne, mi disse che la casa non istava sgombrata, attesochè non avea ancora potuto finirla di maniera con gli scolari, che se ne fossero andati. Io gli dissi quanto importava che subito ce la dessero, prima che si divolgasse il mio arrivo in questo luogo, perchè stavo sempre con paura che potesse insorgere, come ho già detto, qualche impedimento. Negoziò egli con tanta diligenza, che la sgombrarono quell' istessa sera, e già quasi notte v' entrammo. Questo fu il primo monastero che io fondai senza porvi il Santissimo Sacramento, pensando che non fosse prender il possesso, quando non si poneva: ma seppi che non importava, il che mi fu di gran consolazione, per non aver avuto tempo d' accomodar la chiesa. Imperocchè, siccome gli

(*) Quanta sia la necessità della dottrina per chi governa e dirige anime. Veggasi il Capitolo V. Cammino di perfezione, parte prima di questo Tomo.

studenti poco si dilettano di mondizia e politezza, così avevano lasciata di modo la casa, che per nettarla non si travagliò poco in quella notte. Il giorno seguente la mattina per tempo si disse la prima messa, e procurai che si mandassero a prender più monache, le quali avevano a venire da Medina del Campo (1). Rimanendo la notte di tutti i Santi la mia compagna ed io sole, io vi dico, sorelle, che quando mi ricordo della paura della mia compagna che era Maria del Sacramento, una monaca di più età di me, gran serva di Dio, mi vien voglia di ridere. La casa era molto grande e confusa, con molti vani tra 'l tetto e soffitti delle camere, e non se le potevano levar dal pensiero gli scolari, parendole che come s' erano disgustati tanto per doversi partir dalla casa, si fosse qualcuno di loro nascosto in quelli. Eglino l' avrebbono potuto fare molto comodamente, non mancando luoghi. Ci racchiudemmo in una stanza dove era della paglia (che era la prima cosa delle massarizie che io provvedevo quando fondavo monasteri; perchè con essa facevo conto d' aver letti) ed in quella notte i Padri della Compagnia di Gesù ci prestarono due coperte. Il giorno seguente alcune monache che ci stavano appresso (e noi pensavamo che ne stessero disgustate) ci prestarono coperte ed altre robe per le compagne che dovevano venire, e ci mandarono la limosina. Chiamavansi le monache di Sant' Isabella, e tutto il tempo in cui dimorammo in quella casa, ci fecero gran carità. Quando la mia compagna si vide rinchiusa in quella stanza, pare che si quietasse alquanto in materia de' scolari, sebbene non faceva se non mirare or a questa, or a quell' altra parte con gran timore; dovendo il demonio ajutare con svegliarle immaginazioni di pericolo, per turbar me, che coll' infermità e debolezza di cuore che patisco, poco di ciò abbisognavo. Io le dissi che cosa mirava, poichè ivi non poteva entrare veruno? Mi rispose: sto io pensando, se ora mi morissi quì, che farebbe Vostra Riverenza sola? Veramente se questo fosse occorso, mi sarebbe paruto cosa dura; onde mi fece stare alquanto sopra ciò pensierosa, ed avere anco un poco di paura, perchè sempre i corpi morti, quantunque non mi

(1) Ecco i loro nomi: Anna dell' Incarnazione che fu installata Priora, Maria di Cristo sottopriora, e Geronima di Gesù. A queste si aggiunsero più tardi tre giovani novizie di Avila, cioè, Anna di Gesù, che fu dalla Santa deputata Maestra delle Novizie, Giovanna di Gesù e Maria di S. Francesco.

faccian paura, mi cagionano però languidezza di cuore, avvegnacchè non mi ritrovi ove sono, sola. E siccome il molto suonar delle campane ajutava, per esser, come ho detto, la notte precedente il giorno de' Morti, buon mezzo prendeva il demonio per occuparci in bagatelle e fanciullerie, poichè quando conosce che di lui non s'ha paura, cerca altre girandole. Pure io le dissi: sorella, quando questo fosse per succedere, penserei allora a quello che avrei a fare; adesso mi lasci dormire. Come avevamo avuto due male notti, presto il sonno ci levò le paure. A giorno giunsero altre monache, con che ci si levarono affatto le paure. Stette il monastero quasi tre anni in questa casa (non mi † ricordo se fossero anche quattro) cosicchè appena qualcheduno si ricordava di esso. Mi fu poi comandato, (1) ch' io me ne ritornassi al monastero dell'Incarnazione d'Avila, perchè di mia volontà non avrei mai abbandonato verun monastero, come fin' ora ho fatto, finchè le monache non si fossero rimaste con casa propria bene accomodata, e con clausura; mentre Iddio in questo mi dava grazia di ritrovar gusto in esser io la prima in faticare, e procurar loro tutto quello che poteva bisognare per la loro quiete e comodo, per fin nelle cose minute, come se di fatto in quel monastero io medesima avessi avuto a menar tutta la mia vita; e così mi rallegravo molto quando restavano bene accomodate. Mi dispiaceva grandemente che queste sorelle patissero quì, non perchè mancasse loro il sostentamento; poichè di questo avevo io pensiero fin dove stavo, perchè per l' elemosine il monastero era molto lontano e fuori di strada, ma perchè la casa era poco sana, per esser umida e fredda, ed essendo molto grande non potevansi riparare: e ciò che era peggio, ritrovavansi senza il SS. Sacramento; che per donne di tanta clausura e ritiramento è di grand' afflizione, la quale però non si scorgeva in loro per parte del patimento detto, ma sopportavano ogni cosa con un contento, che era da lodarne nostro Signore; e mi dicevano alcune, che pareva loro imperfezione il desiderare altra casa mentre quì stavano elleno molto contente, come avessero avuto il Santissimo Sacramento.

Dopo vedendo il Prelato la loro perfezione, ed il trava-

(1) Dal P. Pietro Hernandes Domenicano, Visitatore Apostolico degli Ordini Religiosi nelle Spagne, il quale giudicò non esservi miglior espediente per far vieppiù fiorire la santa osservanza nel monastero dell' Incarnazione di Avila che di affidarne il governo alla S. Madre.

glio che pativano, mosso da compassione, mi comandò che dall'Incarnazione me ne tornassi quì. Erano già esse convenute con un cavaliere di questa città, affinchè desse loro una casa; ma era sì mal'acconcia, che per potervi entrare e metterla in qualche forma di monastero, bisognò spendere più di mille ducati. Era di Majorasco; e convenne con noi che ci avrebbe lasciato passar a quella, benchè non si fosse ancora ottenuta licenza dal re, promettendo che egli l'avrebbe cavata, che ben potevamo in questo mentre restaurarla ed alzar le mura. Io volli andare a vederla per saper dir quello s'aveva a fare, perchè l'esperienza faceva ch'io m'intendessi bene di queste cose; onde procurai che il Padre Giuliano d'Avila m'accompagnasse, che è quegli che soleva venir meco in queste fondazioni. Vi andammo in Agosto, e con darsi tutta la fretta possibile, bisognò trattenersi fino a S. Michele, che è quando quivi s'appigionano le case: e con tutto che vi si fosse lavorato assai, troppo ancora vi mancava per ben accomodarla; ma siccome non avevamo ritrovato l'affitto per quelle dove abitavano per l'anno seguente, così era già appigionata ad un' altro, il quale ci sollecitava molto a sgombrarla. La chiesa stava quasi finita d'assettarsi. Il cavaliere che ci aveva venduta la casa non istava quivi, ed alcune persone che ci volevano bene, ci dicevano che facevamo male a passarvi così presto: ma allora quando la necessità spigne non evvi luogo per i consigli, se con questi non siavi in pronto anche il rimedio.

Passammo a questa casa la vigilia di S. Michele un poco prima che si facesse giorno; e già s'era pubblicato che il giorno di S. Michele vi si aveva a porre il Santissimo Sacramento, ed esservi predica. Piacque al Signore che in quel giorno nel quale femmo il passaggio, verso il tardi piovesse tanto, che per condurre all'altra casa le robe necessarie, ciò si eseguisse con grandissima difficoltà. La cappella della chiesa che s'era fatta di nuovo, stava così mal coperta che quasi per tutto pioveva. Io vi dico, figliuole, che in quel giorno mi conobbi assai imperfetta. Per essersi già divulgato, io non sapevo che fare, se non che stavo disfacendomi, e rivoltatami a nostro Signore, quasi lamentandomi gli dissi, che *o non mi comandasse l'attender a tali opere, o che porgesse rimedio a questa necessità.* Il buon uomo di Nicolò Gutierez con quella sua serenità, e come se nulla fosse, mi diceva con gran mansuetudine, che non mi prendessi pena, che Dio v'avrebbe rimediato.

E così fu, perchè la mattina di S. Michele al venir della gente cominciò a farsi un tempo sereno, che mi cagionò gran devozione; e conobbi quanto meglio avea fatto quel benedetto uomo a confidare in nostro Signore, che io con la mia pena (1). Vi fu concorso di molta gente, e buona musica, e si pose il SS. Sacramento con molta solennità; e siccome questa casa sta in buon sito, così cominciò con questo il monastero ad esser più conosciuto, e la gente ad avergli maggior divozione. In molto ci favorì la contessa di Monte Rey Donna Maria Pimentel (2), ed un' altra signora moglie del Governatore di quella città, chiamata Donna Marianna. Subito il giorno seguente, affinchè ci si temperasse il gran contento che provavamo in tener già il Santissimo Sacramento, venne il cavaliere padrone della casa, tanto infuriato che non sapevo che fare con lui; ed il demonio operava affinchè non si appagasse di ragioni; perciocchè tutto quello che pattuimmo e restammo d'accordo insieme, l' avevamo adempito, ed il dirglielo non giovava: si placava alquanto, ma poi tornava a quel di prima, e mutava parere; di modo che già stavo risoluta di lasciargli la casa, ma nemmeno voleva egli questo, se non che voleva che subito gli fosse sborsato il denaro. Sua moglie

(1) La S. Madre nasconde sotto questo artifizio, suggeritole dalla sua umiltà, un miracolo avvenuto in questa circostanza. La Ven. Anna di Gesù, testimonio oculare, attestava che appena compiuta la preghiera della Santa a nostro Signore, il cielo si era già rasserenato. Ecco le stesse parole della Venerabile riferite da Manrique nella sua vita. « Erano già le 8. di sera, avevamo da preparare ancora tre altari e la pioggia continuava a cadere nella chiesa. Non sapendo come uscire da questo impiccio me ne andai con altre due monache dalla S. Madre che parlava col P. Giuliano d'Avila e col licenziato Nieto capellano del nostro monastero di Alba, e le dissi con gran risolutezza: Madre, ella sa che ora abbiamo, e che ci resti da fare tra quì e domani, preghi dunque il Signore che faccia cessar la pioggia. *Pregatelo voi,* mi rispose, quasi mostrandosi turbata della fiducia che io metteva nelle sue preghiere. *Pregatelo, giacchè la cosa preme tanto, e vi pare che Iddio mi debba subito esaudire.* A queste parole me ne ritornai alla chiesa, ma pochi momenti passarono che già si vedeano risplendere le stelle, e parea che non fosse piovuto da molto tempo. Fatta allora ardita per il successo mi ripresentai alla Santa Madre e le dissi: V. R. potea ben pregare un po' prima nostro Signore, ve la che non piove più. Ella rispose a questa mia osservazione con un amabile sorriso ». (Manrique vita della Ven. M. Anna di Gesù. Libro II. Cap. VIII.)

(2) Questa Dama fu pagata con usura dell'affetto che avea dimostrato alla Santa e alle sue figlie. Ritornando ella dalla fondazione di Alba, operò in casa di questa signora due guarigioni prodigiose, la prima a favore di una sua damigella grandemente amata da lei, e l'altra verso una sua piccola figlia. Se ne legge la relazione nella vita della Santa scritta dal P. Federico di S. Antonio, libro 2.° Capo XVIII.

ch' era veramente la padrona della casa, l'avea voluta vendere per soccorrere a due sue figliuole, e con questo titolo si domandava la licenza dal re, ed il denaro già stava depositato in mano di chi egli volle. Il fatto è, che con esser già questo più di tre anni, non è ancora finita la compra, nè so se resterà quivi il monastero (voglio dire in questa casa) mentre a quest' oggetto ho io ciò detto, nè so pure dove anderà a finire questo negozio (1). So ben questo, che in nessun monastero di quelli che fin'ora nostro Signore ha fondato di questa Regola primitiva, le monache hanno sostenuti tanti travagli e quasi continui come in questo. Senonchè quelle che vi dimorano, per la misericordia di Dio sono tanto buone, che tutto sopportano con allegrezza.

Piaccia alla divina Maestà di farle andare in questo di bene in meglio, poichè l'avere o non avere buona casa, poco importa; anzi ci è di piacere quando ci veggiamo in casa dalla quale possiamo essere scacciate, ricordandoci che'l Signore del mondo non ne ebbe. Questo di non avere nè di abitare in casa propria, ci è avvenuto alquante volte, come si vede in queste fondazioni, ed è pur altresì vero che non ho giammai veduta monaca a prendersi pena per questo. Piaccia a Sua divina Maestà che per sua infinita bontà e misericodia non ci manchino le Mansioni eterne. Amen.

CAPITOLO XX.

Trattasi della fondazione del monastero di nostra Donna della Nunciata in Alva di Tormes, che seguì l'anno 1571.

Due mesi non eran ancor compiuti da che si era presa la casa in Salamanca, quando il giorno di tutti i Santi, per parte del computista del Duca d'Alva e di sua moglie, fui importunata per fondare in quella terra un monastero. Io poca voglia ne avevo, perchè essendo piccolo il luogo, era necessario il viver d' entrata; ed io inchinavo a far sì che nessun monastero de' nostri la tenesse. Ora avvenne che il Padre Fra Domenico Bagnes, che era mio confessore, e di cui ragionai al principio delle fondazioni, si ritrovava in Salamanca; questo mi riprese dicendomi, che dando il

(1) Dopo la morte della Santa, le monache non potendo mai porsi d'accordo con questo signore, furono costrette a sloggiare, e fondarono in un altro quartiere della città, ove dura anche al presente, quel monastero molto prosperato da nostro Signore.

Concilio di Trento licenza di poter tenere entrata, non sarebbe stato bene lasciar per ciò di fare un monastero. Che io non intendevo bene la cosa, poichè questo non impediva che le monache potessero essere povere e molto perfette.

Prima ch'io dica altro, voglio dire chi è la fondatrice, e come il Signore l'inspirò a fondarlo. Fu la fondatrice del monastero della Nunciata di nostra Donna della terra di Alva di Tormes, Teresa di Layz, figlia di padre e madre nobili e privilegiati. Abitavano, per non esser tanto ricchi, quanto richiedeva la nobiltà del loro lignaggio, in un luogo chiamato Tordiglios, distante sei miglia dalla detta terra d'Alva. Ella è una miseria in vero, che per istare le cose del mondo poste in tanta vanità vogliano gli uomini piuttosto patire la solitudine e penuria che si ritrova in questi luoghetti piccioli, di dottrina, e di molt'altre cose, le quali sono mezzi molto buoni per recar luce all'anime, che cadere un tantino da' puntigli, ch'essi chiamano d'onore, il quale porta seco questa miseria. Or avendo i suoi genitori già avute quattro figliuole femmine, quando nacque Teresa Layz furono presi essi da grave cordoglio, in veggendo esser loro nata un'altra femmina. Cosa in vero molto a piangersi, che senza intender i mortali quel che più loro conviene (come quelli che totalmente non sanno i giudizi di Dio, non penetrando i gran beni che possono venire dalle femmine ed i gran mali da' maschi), pare che non vogliano lasciar fare a chi il tutto intende e crea; ma s'affliggono di quello che si dovrebbono grandemente rallegrare: e come gente che tiene addormentata la fede, non vanno avanti con la considerazione, nè si ricordano, che Dio è quegli che ciò dispone ed ordina, e non lasciano il tutto nelle sue mani; e giacchè sono così ciechi che ciò non sanno, ella è una grand'ignoranza non conoscer il poco che lor giova questo cordoglio. O Dio buono, quanto differentemente intenderemo queste ignoranze nel giorno del Giudizio, dove si conoscerà la verità di tutte queste cose, e quanti padri e madri si vedranno andar all'inferno per aver avuto figli maschi, e quante madri e padri si vedranno parimente in Cielo per mezzo delle loro figliuole femmine!

Tornando io ora a quello che dicevo, vennero le cose a termine, che come poco stimassero la vita della bambina, essendo nata da tre giorni, la lasciarono sola in abbandono dalla mattina alla sera senza che niuno si ricordasse di lei. Una cosa avevano fatta di bene, che subito nata la fecero

battezzare da un sacerdote; onde quando la sera arrivò una certa donna che teneva cura di lei, e seppe quello che passava, andò correndo per vedere se era morta, e con essa alcune altre persone, le quali erano venute per visitare la madre, e furono poi testimonj di quello che ora dirò. Prese la donna piangendo la bambina in braccio, e le disse: *Come, figlia mia, non siete voi cristiana?* quasi lamentandosi della crudeltà che con lei avevano usata i genitori. Alzò la bambina la testa, e rispose: *Sì che lo sono*, e non parlò mai più fin'al tempo nel quale sogliono gli altri incominciare a parlare. Tutti coloro che l'udirono rimasero attoniti, e sua madre cominciò a portarle amore, e fin d'allora ad averne grandissima cura e ad accarezzarla; onde spesso diceva, che avrebbe voluto viver sino a tanto che avesse veduto quello che Dio voleva fare di questa bambina; perciò l'allevava con grande onestà, ed insegnavale ogni sorta di virtù.

Venuto il tempo in cui la volevano maritare, non voleva ella prendere tale stato: ma intendendo che la voleva e chiedeva Francesco Velazquez (che è parimente il fondatore di questo monastero, consorte suo) subito si risolvette di prenderlo per marito se i parenti glielo davano, senza mai averlo prima veduto in vita sua. Ma vedeva il Signore che ciò conveniva, acciocchè si facesse questa buona opera, che ambidue hanno fatto, per servire a Sua divina Maestà. Imperocchè oltre ad esser uomo ricco e virtuoso, ama tanto sua moglie, che la contenta in ogni cosa; e con molta ragione, perchè tutto quello che si può e deve desiderare in una donna maritata, il Signore gliel'ha concesso in questa; attesochè insieme col gran pensiero e cura che ha della sua casa, ella è molto buona ed onesta, in guisa tale, che avendola suo marito condotta ad Alva, di dove era nativo, ed † avendo i camerieri del Duca alloggiato in sua casa un cavalier giovane, sentì ciò tanto, che incominciò ad abborrire la conversazione di quella gente. Che se non fosse stata così buona, attesochè il demonio, (per esser ella giovane, e di bell'aspetto) incominciò a suscitar de'pensieri cattivi in quell'ospite giovane, poteva succedere qualche male. Onde accorgendosene ella, senza dir cosa alcuna di questo a suo marito, lo pregava istantemente che la levasse di quella terra; ed egli lo fece subito, e la menò a Salamanca, dove se ne stavano molto contenti e ricchi; avendo Francesco Velazquez quivi un ufficio buono ed onorato, per il quale desideravano fargli piacere, e lo regalavano molto. Solamente

dispiaceva loro di non aver figliuoli da nostro Signore; ed acciocchè li concedesse loro, erano grandi le divozioni ed orazioni che ella faceva, nè mai supplicava d'altro il Signore, se nonchè le desse prole, acciocchè questa lodasse Dio dopo la di lei morte; parendole cosa dura che la sua famiglia finisse in essa, nè vi fosse dopo la di lei morte chi in suo nome lo lodasse; dicendomi ella che in desiderar prole altro fine non ebbe giammai. Questo dee credersi, perchè è donna di gran verità, e tanto buona, cristiana e virtuosa, che molte volte mi muove a lodare Dio nel vedere le sue opere, ed in vedere un'anima tanto desiderosa di dargli continuamente gusto, e che mai lasciava di spender bene il tempo.

Or camminando molti anni in questo desiderio, raccomandandosi al glorioso Apostolo Sant'Andrea, di cui le avean detto che per ottenere quanto in questo particolare desiderava, era buon avvocato, dopo molte orazioni indirizzate a questo fine, ritrovandosi una notte in letto, udì una voce che le disse: *Non voler avere figliuoli, che ti condannerai.* Rimase ella da questa voce molto attonita e paurosa; ma non per questo lasciava di desiderarli, parendole che essendo il suo fine tanto buono, non fosse a condannarsi? Così seguitava a domandar questa grazia a nostro Signore, pregandone con particolari orazioni Sant' Andrea. Stando ella una volta in questo medesimo desiderio (nè sa, se stava svegliata, o pur addormentata; ma sia come si voglia, seppe che era visione buona, per quello che succedette): parevale di ritrovarsi in una casa dove nel cortile sotto al corridore era un pozzo, e quivi a canto un verde prato, sparso d'alcuni fiori bianchi di tanta bellezza, quanta non fu giammai da lei veduta; di maniera che non ha termini onde poter dichiarar la rara bellezza de' medesimi. Vicino al pozzo le apparve Sant' Andrea di molto bella e venerabil presenza, che le disse: *Altri figli son questi, che quegli che tu vuoi.* Non avrebbe ella voluto che si fosse giammai finita la consolazione che quivi sentiva, ma non durò più di quel poco. Conobbe ella chiaramente che quegli era Sant'Andrea, senza che da nessuno le fosse detto, e che la volontà di Dio era che si facesse ivi un monastero: dal che si viene ad intendere, che questa fu visione intellettuale e immaginaria insieme, e che non potè esser un travedere, nè illusione del demonio. Primieramente non fu travedere, perchè cagionò buonissimo effetto; poichè da quel punto non desiderò mai più figli, ma rimase tanto impresso nel suo cuore che quella

era la volontà di Dio, che non gli domandò mai più figliuoli, nè li desiderò; e così incominciò a pensare qual modo avrebbe potuto tenere per eseguire quello che Dio voleva. Che poi non sia stata illusione del demonio, si conosce parimente dall' effetto che n' è seguito, perchè cosa che viene da lui, non può cagionar bene alcuno come è questo, che stia già fatto il monastero in cui tanto si serve a Dio; oltre di che questo fu più di sei anni prima che si fondasse il monastero, ed il demonio non può sapere le cose future. Restando dunque ella molto ammirata di questa visione, disse a suo marito, che già che non piaceva a Dio di dar loro figliuoli, potevasi della lor roba ergere un monastero di monache. Egli, com' era tanto buono, e le voleva gran bene, se ne contentò, ed incominciarono a trattare dove lo potessero fondare: ella avrebbe voluto nel luogo dove era nata; ma il marito le addusse molti onesti e giusti motivi, per li quali conobbe che non istava bene colà. Stando in questo trattato, mandò la Duchessa d'Alva a chiamare Francesco Velazquez, ed ivi arrivato, gli comandò che tornasse ad abitar in Alva per esercitar un carico ed ufficio che gli diede nella sua corte; ed egli l' accettò, benchè fosse di minor utile di quello che avea in Salamanca. La moglie come lo seppe se n' afflisse molto, perchè come dissi, abborriva quel luogo; ma con assicurarla che non l'avrebbon più obbligata ad alloggiar ospiti in casa sua, si placò alquanto; sebbene stava tuttavia affannata per abitar ella più volontieri in Salamanca.

Comprò subito Francesco una casa, e mandò a levar sua moglie, la quale venne con gran dispiacere, e più lo sentì quando vide la casa; attesochè quantunque fosse in sito molto buono e spazioso, non aveva però molte stanze; onde se ne stette tutta quella notte molto afflitta. La mattina seguente, entrando nel cortile, vide ad un lato di quello il pozzo; e subito si ricordò che era appunto il medesimo e tutto il resto, nè più nè meno, che avea veduto quando le apparve Sant' Andrea (dico che vide il luogo e non il Santo, nè il prato, nè i fiori) benchè ella ciò tenesse tuttavia fisso nell' immaginazione. Come ciò vide, rimase turbata, e risolvè di far quivi il monastero, e da indi in poi restò con gran contento d' abitare in Alva, e con determinazione di non andar altrove; onde cominciarono a comprare alcune case contigue, finchè ebbero sito molto sufficiente per far quel che volevano. Andava ella con molto

studio pensando di qual Ordine avea a farlo, perchè desiderava che le monache fossero poche e molto ristrette; e comunicando questo suo pensiero a due Religiosi di diversi Ordini, molto buoni e dotti, le risposero entrambi, che sarebbe stato meglio far altre opere pie, perchè le monache la maggior parte stavano scontente, e molte altre cose adducevano tutte irragionevoli; perchè come al demonio ciò dispiaceva, cercava d' impedire e disturbare questo negozio del monastero, con farle parere molto buone le ragioni che questi Religiosi le dicevano: e siccome premerono tanto in persuaderla che ciò non era bene, ed il demonio che si intrometteva, maggiormente ajutava per impedirlo, così fecero, che ella temesse, si ributtasse, e finalmente mutasse parere, risolvendosi di non farlo; laonde lo disse a suo marito, e ad entrambi parve che giacchè persone tali dicevano non esser bene questa fondazione, e non desiderando eglino altra cosa che dar gusto al Signore, ben potevano sicuramente abbandonare il primo disegno. Quindi accordaronsi di dar per moglie ad un suo nipote, figlio d' una sua sorella che amava molto, una nipote del marito, e donando a questi la maggior parte del loro avere, del rimanente far bene per l' anime proprie; essendo il nipote assai virtuoso, e giovinetto di poca età. Rimasero ambidue in questo appuntamento molto risoluti, costanti e già quieti. Ma perchè nostro Signore avea ordinato altra cosa, giovò poco questo loro accordo, poichè appena erano passati quindici giorni dopo questa risoluzione, che al giovane venne una febbre così gagliarda, che in pochissimi giorni il Signore se lo raccolse. Ella ne rimase assai dolente e spaventata, attribuendo la causa della sua morte alla determinazione abbandonata di far quello che Dio voleva si facesse, per darlo al nipote: ricordandosi di quanto era successo a Giona Profeta, per non aver voluto ubbidire a Dio, e così le pareva che Dio l' avesse castigata, levandole quel nipote che tanto amava. Fin da questo giorno si risolvè molto daddovero di non lasciar per qualsivoglia cosa di fare il monastero. La medesima risoluzione fece suo marito, sebbene non sapevano come metterla in esecuzione; perocchè pare che Dio mettesse nel di lei cuore quello che ora si ritrova fatto; ma coloro a' quali ella ciò diceva e disegnava, come voleva il monastero, se ne ridevano, parendo loro che non avrebbe ella mai trovato le cose che voleva. Quegli che le poneva maggior diffidenza era un Padre dell' Ordine di S. Francesco,

suo confessore, uomo di lettere e di qualità; per il che stava molto sconsolata. In questo tempo avvenne a questo Religioso d' andar in un certo luogo, dove gli fu data notizia di questi monasteri della Madonna del Carmine che si andavano fondando, ed informatosene egli bene, tornò a lei e le disse che già avea trovato come poteva fare il monastero della maniera che ella diceva e voleva, ragguagliandola di quanto passava, e che procurasse trattarlo con me, e così fece. Si passò gran travaglio in accordarsi, perchè io ho procurato sempre che li monasteri i quali fondavo con entrata, l' avessero tanto sufficiente, che le monache non avessero bisogno di ricorrere ai loro parenti nè a veruno; ma che tutto il necessario del vitto e vestito venisse loro somministrato dal monastero, e che l' inferme fossero molto ben curate e governate; poichè dal mancar loro il necessario nascono molti inconvenienti. Per fare molti monasteri di povertà senza entrata, non mi manca mai coraggio e confidenza, sicura che mai Dio mancherà loro, ma per farli con entrata, e questa poca, tutto mi manca; e perciò tengo per meglio a non fondarli. Finalmente vennero alle cose di ragione, con dare sufficiente entrata per il numero destinato: e quello ch' io stimai assai, lasciarono la lor propria casa per darcela, e se n' andarono in un' altra molto cattiva (1).

Si pose il Santissimo Sacramento e si fece la fondazione il giorno della Conversione di S. Paolo, l' anno 1571. ad onore e gloria di Dio; dove, a mio parere, è Sua divina Maestà grandemente servita e così le piaccia di portarlo avanti. Diedi principio per verità, a raccontar alcune cose particolari di questi monasteri, sul riflesso che allora quando queste cose saranno lette, non saranno vive quelle di cui ora ragiono, e anco perchè quelle che verranno dopo s' i-

(1) Le spoglie mortali dei due conjugi fondatori, dei quali la Santa ha eternizzato la memoria in queste pagine, riposano nella chiesa del monastero. Due altri mausolei che si ammirano pure nella stessa chiesa racchiudono le ceneri di D. Giovanna di Aumada sorella della Santa e di D. Giovanni di Ovalle suo marito, nonchè di D. Gonzalvo di Ovalle loro figlio, lo stesso che fu risuscitato dalla Santa in Avila quando era rimasto sotto le rovine di un muro in età di anni 8., e che morì poi in età di anni 27. passati molto santamente. Eglino meritarono l' onore di essere sepolti in questa chiesa per aver disposto di tutti i loro beni a favore del monastero, dal quale a buon diritto sono riguardati come i secondi fondatori. Beatrice di Aumada loro figlia e nipote della Santa, vestì l' abito religioso in questo monastero, prendendo il nome di Beatrice di Gesù. Ella terminò i suoi giorni in odore di santità nel monastero di Madrid. Il suo corpo si conserva incorrotto.

nanimiscano nel promuover sempre più sì buoni principj. Dopo però pensando che non mancherà già chi meglio di me e più diffusamente le scriverà; e per liberarmi dal timore che emmi venuto, di poter esser io troppo parziale riputata, perciò ho ommesso molte cose, giudicate miracolose da quelli che l' han vedute e sapute, per esser queste soprannaturali. Queste tutte ho voluto ommetterle, come pure tutte quelle che si è veduto chiaramente esser elleno accadute per le loro orazioni. Nel computo degli anni in cui seguirono le fondazioni sospetto qualch' errore; sebbene io in ciò usi ogni possibile diligenza; poichè non ricordandomi di certo, non importando questo molto, mentre si può dappoi correggere, lo dico secondo quello che mi suggerisce la memoria. Quando in ciò vi sia errore, poco divario vi sarà (1).

CAPITOLO XXI.

Trattasi della fondazione del monastero di San Giuseppe del Carmine in Segovia, che seguì l' anno 1573.

Dissi già, come dopo d' aver fondato il monastero di Salamanca, quello d' Alva, e prima che quello di Salamanca se ne rimanesse con casa propria, dal P. F. Pietro Fernandez, che allora era Commissario Apostolico, mi fu comandato, ch' io me n' andassi al monastero dell' Incarnazione d' Avila per tre anni; e come in veggendo la necessità del monastero di Salamanca mi comandò, che colà io ritornassi, affinchè comprata una casa propria, in quella se ne passassero le monache. Stando io quivi un giorno in orazione,

(1) Il monastero di Alva di Tormes dovea essere il più privilegiato tra quelli che furono fondati dalla S. Madre, mentre in esso ricevette il premio delle sue virtù, passando alla gloria celeste, e lasciandolo ricco delle preziose sue spoglie. Il corpo della Santa rinchiuso in una cassa d' argento e questa dentro un urna di diaspro è collocato sopra l' altar maggiore della chiesa all' altezza di circa 30. piedi dal pavimento, e sembra quasi una splendida corona che Gesù Sacramentato si compiace di mostrare ai suoi fedeli. Il coro delle monache corrisponde dall' interno all' altezza della preziosa reliquia, dimodochè possono comodamente inginocchiarsi vicino a quella tomba, baciare il marmo che la copre, posar la fronte sopra di esso e svegliare la loro amata riformatrice dal vivo sonno della gloria per essere da lei esaudite. E' infatti antico costume delle medesime di ricorrere ad essa con tutta la fiducia e semplicità come se ancora fosse viva battendo dolcemente colle dita sulla tomba, e dicendole: *Madre, Oies?* Madre ci ascolti? e ne ritraggono sempre un rinnovamento di fervore per imi-

mi disse nostro Signore, che andassi a fondare in Segovia. Parve a me questo impossibile, perchè io non potevo partire senza il comando del Prelato, e sapevo che il P. Maestro F. Pietro Fernandez Commissario Apostolico non avea a grado ch' io fondassi altri conventi. Vedevo parimente che per non esser compresi i tre anni, in cui avevo a stare nel governo dell' Incarnazione, avea ragione di non accordare questa licenza. Stando io in ciò pensando, mi disse il Signore che gliela domandassi chè me la darebbe. Ritrovavasi egli allora in Salamanca, e gli scrissi come già esso sapeva essermi stato comandato dal nostro P. Generale di non rifiutare qualsivoglia opportunità che mi si presentasse di fondare in qualunque luogo. Gli esposi presentarmisi per appunto allora in Segovia: aver già dato il consenso la città ed il Vescovo perchè si ergesse il monastero; esser io pertanto disposta ad eseguire la fondazione qualor sua Paternità aggiugnesse il suo comando. Aggiunsi ancora, che tutto questo gli scrivevo per iscarico di mia coscienza, assicurandolo ch' io ero per rimanermi molto contenta e sicura, qualunque fosse stato il suo comando; e che mi pareva che questa fondazione sarebbe per esser di servizio di Dio. Credo che queste, più o meno fossero le parole che gli scrissi. Ben pare, che la volesse nostro Signore, perchè subito mi rispose che fondassi, e mi mandò la licenza; di che mi meravigliai molto, secondo quello che avevo inteso da lui medesimo in questo caso. Fin da Salamanca procurai pigliare a pigione una casa, perchè avevo sperimentato con le fondazioni di Toledo e di Vagliadolid, che era meglio cercar casa propria dopo essersi preso il possesso, per molti rispetti. Il principale, perchè non avevo un quattrino per comprarla, e ritrovandosi già preso il possesso, presto provvedeva no-

tarla con maggior impegno e meritare maggiormente l' amore del loro Sposo Divino.

Il coro inferiore corrisponde ad un'altra reliquia non meno insigne: quella cioè del cuore *transverberato* racchiuso in un' urna di cristallo. Le monache possono con tutta facilità vederlo, ossequiarlo, respirare il profumo che esala da esso, e stringerselo al cuore per partecipare a qualche scintilla di quell' incendio che lo consumò sulla terra.

Finalmente qual terzo santuario di questo monastero si venera la cella consacrata dagli ultimi momenti della Santa. Trovasi al pian terreno e nelle stesse proporzioni in cui era quando avvenne la preziosa sua morte, benchè abbellita dagli ornamenti che furono suggeriti dalla divozione. Ivi le religiose amano sovente di raccogliersi ed assistendo in ispirito ad una delle morti più belle che siansi ammirate nella Chiesa Cattolica, richiamano un' altra volta alla memoria gli ultimi ricordi della santa amata Madre.

stro Signore; ed avevo anco tempo per eleggere il sito più a proposito. Si ritrovava ivi una Signora vedova, già moglie d' un Majorasco, nomata D. Anna di Ximena. Questa era venuta a visitarmi una volta ad Avila, ed era serva di Dio, e la sua vocazione fu sempre per monaca; onde facendosi il monastero, v' entrò insieme con una sua figliuola di molto buona vita; e per li disgusti che avea sofferti maritata e vedova, le diede il Signore doppio contento, in veggendosi nella Religione. Erano sempre state madre e figlia molto ritirate e serve di Dio.

Questa benedetta signora pigliò la casa a pigione, e ci provvide di tutto quello di cui conobbe che avevamo bisogno, così per la chiesa, come per noi altre, ed io lo provai bene, perchè poco travaglio ebbi per questa. Ma perchè non vi fosse fondazione senza qualche fastidio, oltre ch' io v' andai con gran febbre ed inappetenza e con molti mali interiori, d' aridità, e di tenebre grandissime nell' anima, e con diverse sorti di mali corporali, de' quali mi continuò il rigore tre mesi, ed in quel mezz' anno che io mi trattenni quivi, sempre vi stetti inferma, occorse quello che ora dirò. Avevo licenza dal Vescovo e dalla città di fondare, ma non volli entrare se non segretamente di notte la vigilia di S. Giuseppe; ed il giorno seguente, festa del medesimo Santo, ponemmo il Santissimo Sacramento. Era un pezzo che s'era avuta la licenza, ma siccome stavo nel monastero dell' Incarnazione, ed avevo altro Superiore, oltre al Reverendissimo nostro Padre Generale, così non avevo potuto fondare. Tenevo anco la licenza del Vescovo (il quale quando la città la dimandò ritrovavasi nel luogo) solamente in voce; poichè la diede ad un cavaliere che la procurava per noi, chiamato Andrea di Zimena, il quale nè anco si curò d'averla in iscritto, nè a me parve che importasse, ma m'ingannai; perchè il Vicario a cui non se n' era dato conto, quando seppe che s' era fatto il monastero, venne subito in quella medesima mattina molto adirato, e non volle che si dicesse più Messa, e voleva che fosse menato prigione chi l' avea detta, che fu un frate Scalzo, il Padre Fra Giovanni della Croce, che era venuto col Padre Giuliano d' Avila, e con un altro servo di Dio, che pur veniva meco, nomato Antonio Gaetano. Era quegli un cavaliere d' Alva, e nostro Signore l'avea chiamato, ritrovandosi da molt'anni immerso nelle cose del mondo, che poi teneva tanto sotto i piedi e disprezzava, che non pensava ad altro, se non come potesse

maggiormente servire a Dio. Perchè nelle fondazioni che vengono appresso, si farà menzione di lui, avendomi ajutato assai con molto suo travaglio, ho detto solamente quale egli sia; che se avessi io a raccontare le sue virtù, non finirei così presto. Quella virtù che più faceva a proposito, era, che stava tanto mortificato, che non v' era servitore di quelli che venivano con noi, che facesse tanto, quanto bisognava, come egli. È uomo di grand' orazione, e gli ha donato il Signore tanta grazia, che tutto quello che ad altri pare difficile e cagiona ripugnanza, a lui dà contento, e si rende facile. Così gli riesce, quando si travaglia in queste fondazioni, che ben pare che tanto esso, quanto il Padre Giuliano d' Avila abbia chiamati Dio per quest' effetto; sebbene il Padre Giuliano incominciò fin dal primo monastero. Credo che per causa di tal buona compagnia volle nostro Signore che mi succedesse ogni cosa bene. Li ragionamenti loro ne' viaggi erano sempre di cose di Dio, per instruire coloro che venivano con esso noi o ch' incontravano; onde in tutte le maniere servivano a Sua divina Maestà. Egli è ben di dovere, figliuole mie, che quando leggerete queste fondazioni sappiate quanto siamo loro obbligate, acciocchè, avendo essi senza interesse veruno travagliato tanto in farvi godere di questo bene, qual'è quello di ritrovarvi ad abitare questi monasteri, li raccomandiate a Dio, e sperimentino qualche frutto delle vostre orazioni; perocchè se ben poteste comprendere quante cattive notti e giorni travagliosi soffrirono, e quanti disagi ne' viaggi sostennero, lo fareste di molto buona voglia.

Non si volle il Vicario partire dalla nostra chiesa, senza lasciar un barigello alla porta, e non so a che proposito; servì per metter un poco di paura a quelli che stavano ivi; poichè a me poco importava qualsivoglia cosa che fosse occorsa dopo preso il possesso, e tutte le mie paure erano prima del possesso. Mandai a chiamare alcune persone parenti d'una delle mie compagne che conducevo, molto principali del luogo, acciò parlassero al Vicario e gli dicessero, come io avevo la licenza dal Vescovo. Egli lo sapeva molto bene, secondo che disse dopo; ma avrebbe voluto, che gliene avessimo dato conto, ed io credo che sarebbe stato peggio. In fine rimasero seco lui in questo appuntamento, che avrebbe permesso il monastero, ma senza il Santissimo Sacramento. Di questo per allora non ci curammo punto; e stemmo così alcuni mesi, finchè si comprò una casa e con essa molte liti. Assai lunga l'avevamo avuta co' Padri Fran-

escani per l' altra accanto, che si comprava; per quest'altra s' ebbe con quelli della Mercede e col Capitolo, per avervi un censo sopra. O Gesù, che travaglio è contendere con diversi pareri! Quando pareva che fosse finita, cominciava di nuovo; perchè non bastava dar loro quello che domandavano, che subito veniva in campo qualch' altro inconveniente che in dirlo pare niente, ma in soffrirlo fu gran cosa. Un nipote del Vescovo, che era Priore e Canonico di quella chiesa, facea quanto poteva per noi altre, ed anco il Licenziato Herrera, gran servo di Dio. Finalmente col Capitolo si finì con dargli molti denari, e restammo con la lite de' Padri della Mercede; poichè per passar noi alla casa nuova, bisognò andarvi molto segretamente; onde quando ci videro colà, (poichè passammo uno o due giorni prima di S. Michele) stimarono bene, di aggiustarsi con noi altre per via di danari. La maggior pena che questi intrighi mi recavano era, che non mi mancavano più di sette, o otto giorni a finire i tre anni dell' ufficio di Priora nell' Incarnazione, ed al fin di questi dovevo necessariamente trovarmi colà. Piacque a nostro Signore, che si finisse ogni cosa tanto bene, che non vi rimase contesa veruna, e di lì due o tre giorni me n'andai dall' Incarnazione. Benedetto sia per sempre il suo Santissimo Nome, il quale tante grazie del continuo m' ha conferite, e lodinlo tutte le sue creature per sempre. Amen.

CAPITOLO XXII.

Trattasi della fondazione del monastero del glorioso San Giuseppe del Salvatore in Veas, che seguì il giorno di S. Mattia l' anno 1575.

Nello stesso tempo in cui mi fu comandato ch' io dovessi partirmi dall' Incarnazione per Salamanca, ritrovandomi io qui arrivò un messo spedito dalla terra di Veas con lettere a me dirette da una signora, e da un beneficiato di quel luogo e da altre persone pregandomi ch' io andassi a fondare un monastero in quella terra, in cui già tenevano allestita la casa per esso, nè altro vi mancava che la mia persona. Io m' informai dal messo, il quale mi disse gran bene della terra, e con ragione, perchè è molto deliziosa e di buona aria; ma considerando la gran lontananza, e il faticoso viaggio che v' era da Salamanca a Veas, mi parve sproposito,

e particolarmente avendo ad essere con comandamento del Commissario Apostolico, il quale era nemico, o almeno poco amico di nuove fondazioni. Che perciò ero determinata di rispondere di non poter abbracciar l' offerta senza altro aggiugnere. Riflettendo poi che in Salamanca in allora ritrovavasi il P. Commissario, così parvemi che ciò non fosse bene risolvere senza il suo parere, per rapporto al precetto che avevo dal nostro Reverendissimo P. Generale di non ricusar fondazione alcuna. In veggendo egli le lettere, mi mandò a dire, che non gli pareva conveniente sconsolarli, e che s' era molto edificato della loro devozione; perciò che io rispondessi loro, che quando avessero ottenuta licenza dal Consiglio degli Ordini (essendo quella terra della Commenda di S. Giacomo) mi sarei là portata per fondare; ma che io stessi sicura, che non l' avrebbono potuta ottenere, attesochè sapeva egli per altre bande dagli stessi Commendatori, che in molti anni non s' erano potuto ottenere simili licenze; in somma ch' io non rispondessi loro in contrario. Alcune volte penso a questo, e che quando nostro Signore vuole una cosa ancorchè noi non vogliamo si viene a termine, che senza intenderlo, siamo noi l' istrumento, come fu quì il Padre Maestro Fra Pietro Fernandez Commissario. Sicchè quando ebbero la licenza, non potè egli negarla, ma si fece in questa guisa.

Fondossi questo monastero del glorioso San Giuseppe nella Terra di Veas il giorno di S. Mattia l' anno 1575. il cui principio fu nella maniera che segue, ad onore e gloria di Dio. Si ritrovava in questa Terra un cavaliere nominato Sancio Rodriguez di Sandoval, di nobile lignaggio, e molto ricco di beni temporali avendo per moglie una signora, chiamata Donna Catarina Godinez. Fra gli altri figliuoli che nostro Signore loro diede, furono due femmine, che poi furono le fondatrici di questo monastero. La maggiore si chiamava Donna Catarina Godinez, e la minore Donna Maria di Sandoval. Dovea avere la maggiore 14. anni, quando il Signore la chiamò al suo servigio. Fino a quest' età stette molto lontana di lasciar il mondo, anzi teneva una stima sì grande di se medesima, che quando suo padre le proponeva qualche partito, parevale che ognuno fosse vile e basso per lei per accasarsi. Stando ella un giorno in una stanza più addentro di quella di suo padre, il quale non s'era ancora rizzato di letto, a caso arrivò a leggere in un crocefisso, che ivi stava, il titolo che si pone sopra la

croce, ed in leggendolo, subitamente il Signore la mutò tutta. Era stata poco prima pensando ad un maritaggio che le proponevano, a dovizia buono per lei, e dicendo fra sè: *Di sì poco contentasi mio padre, ch' io abbia a prendere per isposo un Majorasco? Io penso che da me debba sortire il suo principio il mio legnaggio.* Non era inclinata a maritarsi, che per parerle cosa bassa e vile lo star soggetta a qualsivoglia; nè s' accorgeva, di dove nasceva questa sua superbia. Ben intese il Signore, con qual mezzo dovea egli trarla a sè: sia eternamente benedetta la sua misericordia. Sicchè letto quel titolo, le parve che le venisse una gran luce nell' anima per conoscer la verità, come se in una stanza oscura fosse entrato il sole; e con questa luce fissò gli occhi nel Signore che stava in croce versando sangue, e considerò quanto ivi maltrattato se ne stesse, quanto grande fosse la sua umiltà, come per lo contrario quanto differente strada ella calcava, battendo quella della superbia. In questo si dovette trattenere qualche spazio di tempo, tenendola il Signore in ratto o sospensione, dove Sua Maestà le diede un gran conoscimento della sua propria miseria e bassezza, di modo che avrebbe ella voluto, che tutti l' avessero conosciuta. Le venne un desiderio tanto grande di patire per Dio, che quanto patirono i Martiri avrebbe voluto patire, ed insieme un' abbassamento sì profondo d'umiltà, ed odio di se medesima, che se fosse stato senza offesa di Dio, avrebbe voluto esser tenuta per una donna di perdizione, ed infame, affinchè tutti l' abborrissero; e con questo cominciò a dispregiarsi, con un'acceso desiderio di far gran penitenza, come ben poi lo pose in esecuzione. Quivi allora fece voto di castità e povertà, e le venne tanta voglia d' esser soggetta all' altrui volontà, che per questo solo si sarebbe rallegrata d' esser condotta schiava in terra de' Mori. Tutte queste virtù le sono durate di maniera, che s' è ben veduto esser grazia soprannaturale di nostro Signore, come più innanzi si dirà, acciò tutti lo lodino. Siate voi benedetto, Dio mio, per sempre in eterno, che in un momento disfate un' anima, e la tornate a fare. Che cosa è questa, Signore? Vorrei domandare quì quello che gli Apostoli domandarono, quando sanaste il cieco, dicendo, se aveano peccato i suoi Padri, o il cieco nato? ed io ricerco, chi ha meritato così sovrana grazia? Ella no, perchè già s'è detto, da quali pensieri la cavaste, quando la disfaceste. O quanto sono grandi i vostri giudizj, Si-

gnore! Voi sapete quello che fate, ed io non so quel che mi dico, poichè sono incomprensibili le vostre opere e giudizj. Siate eternamente glorificato, poichè avete potere per cose maggiori. Che sarebbe di me, se questo non fosse? Sua madre forse ne ebbe in ciò qualche parte, poichè era tanto buona e cristiana; essendo possibile che la vostra bontà volesse, come pietoso, che in vita sua vedesse così gran virtù nelle figliuole. Alcune volte penso che conferite simili grazie a quelli che vi amano, e voi ad essi, donate un tanto bene, come è il dar loro, con che vi servino. Ritrovandosi ella in questo cangiamento, udissi un romore molto grande sopra la stanza dove stava, cosicchè pareva rovinasse tutta. Sembrogli che tutto lo strepito calasse per un angolo della stanza sua, e udì de' grand' urli per alquanto spazio di tempo, di maniera che a suo padre, che come ho detto sen giaceva a letto in una stanza vicina cagionò molto spavento, di maniera che cominciò tremare, e quasi fuori di sè posesi indosso in un tratto la sopraveste, e presa la spada in mano entrò nella stanza della figlia, e tutto pallido domandolle, che cosa era quello strepito? Ella rispose, che non avea veduto cosa alcuna; e guardando anco in un' altra stanza più addentro, come nulla vide, le disse, che se n'andasse a sua madre; ed alla moglie disse, che non lasciasse star sola la figlia, raccontandole quello che avea udito. Ben di quì si conosce, quanto dispiaccia al demonio che gli si tolga un'anima, la quale egli tiene come guadagnata e sua, e siccome è tanto nemico del nostro bene, così non mi meraviglio, che vedendo come il Signore le faceva tante grazie insieme, egli si spaventasse, e tanto dimostrasse il suo sentimento particolarmente conoscendo che con la ricchezza de' beni che restavano in quell' anima, veniva per conseguenza a perdere alcune altre anime che teneva per sue. Imperocchè tengo io per me, che' l Signore non faccia mai così gran favori, senza che ne partecipino ed approfittino molte altre persone fuori della medesima a cui conferisconsi. Ella non disse mai cosa alcuna di questo, ma rimase con grandissimo desiderio di entrare in qualche Religione, e con grand'istanza lo dimandò per molto tempo a' suoi genitori; ma essi non vollero mai acconsentire. Finalmente a capo di tre anni dopo averlo tanto domandato, in veggendo di non poter ottenere quello che desiderava, un giorno, festa di S. Giuseppe, fatta partecipe la madre, dalla quale era più facile ottenerlo non

osando di comunicarlo a suo padre, si mise in abito positivo e onesto, e in tal maniera vestita se n'andò alla chiesa, acciocchè veduta in tal abito dal popolo, non potessero più proibirglielo; e in questa guisa le riuscì di continuar a portarlo. Fin da quel punto in tutti questi tre anni ebbe ogni giorno le sue ore d'orazione, e si mortificava quanto poteva, come il Signore le insegnava. Bene spesso andava ad una corte della casa, e quivi si bagnava il volto, e poi si poneva al sole, per divenir brutta, acciocchè niuno avesse a ricercarla per moglie, chè pur troppo tuttavia l'importunavano con maritaggi. Restò di maniera risoluta di non voler mai comandare a nessuno, che quantunque ella avesse la cura e governo di casa, accorgendosi d'aver comandata alcuna cosa alle donne e serventi di casa (poichè non poteva fare di meno) aspettava che si fossero addormentate per baciar loro i piedi, affliggendosi, che essendo quelle, a suo parere, migliori di lei, la servissero. Tenendola di giorno il padre e la madre occupata, spendeva quasi tutta la notte, invece di dormire, in orazione, tanto che molte volte dormiva così poco, che pareva impossibile, se non fosse stato ciò cosa soprannaturale. Le penitenze e le discipline erano molte e strane, perchè non le comunicava con persona alcuna, nè avea chi gliel' impedisse nè chi la guidasse. Fra le altre, per lo spazio di un' intera quaresima portò sopra le nude sue carni un giaco, armatura di maglia di suo padre. Si ritirava in qualche parte remota per fare orazione, dove il demonio le faceva di notabili burle. Molte volte cominciava l'orazione due ore avanti la mezza notte, e non se ne levava, nè se n' accorgeva fin fatto giorno chiaro. In questi esercizj passò quattr' anni in circa, e poi il Signore, acciò l'avesse a servire in cose maggiori, le diede grandissime infermità e molto penose, come febbre continua, idropisia, mal di cuore, con una cancrena, che poi tagliaronle, e in queste infermità se ne stette quasi 17. anni, in cui pochi giorni godette di sanità. Dopo 5. anni della grazia suddetta † ricevuta dal Signore, morì suo Padre, e D. Maria sua sorella (essendo di 14. anni, e fu un' anno dopo che D. Caterina fece questa mutazione), si mise parimente in abito positivo ed onesto, benchè fosse prima molto amica di gale e foggie vane, e cominciò a darsi all' orazione. La lor Madre le ajutava in tutti i buoni esercizj, tanto che diede loro licenza per mettersi il mondo sotto i piedi, e

che essendo signore tanto nobili, s' occupassero in un'ufficio molto virtuoso e pio, d' insegnare senza premio e pagamento a fanciullette a lavorare e leggere, e per istruirle nell' orazione e dottrina cristiana. Si faceva molto profitto, perchè vi andavano molte, nelle quali ora si veggono i buoni costumi, che da fanciulle appresero. Non durò ciò molto, perchè il demonio, a cui dispiaceva così buon'opera, fece che i Padri delle fanciullette tenessero a disonore e spilorceria che le loro figliuole fossero istruite senza paga. Laonde questo unito all' infermità che le travagliavano fu causa ch' elleno abbandonasser questo pio esercizio. Cinque anni dopo che morì il Padre di queste signore, morì anco la madre; e siccome la vocazione di D. Caterina era sempre stata per monaca, nè mai i genitori vollero acconsentire, così trattò subito di farsi. E perchè in Veas non v'era monastero, ed ella per ciò voleva andare altrove, i loro parenti la consigliarono, che avendo ella roba da poter fondar monastero, sarebbe stata cosa ragionevole, che procurasse di fondarlo nella loro medesima patria, e quivi monacarsi; lo che sarebbe stato maggior servigio di Dio. Come il luogo era della Commenda di San Giacomo, vi bisognava la licenza del Consiglio degli Ordini; e così si cominciò a far diligenza in domandarla. Ma fu sì difficile ad ottenersi, che si passarono quattr' anni, ne'quali spesero assai, e patirono molti travagli; e finchè non si diede una supplica al medesimo re, nessuna cosa avea loro giovato. Fu, come dico, tanta la difficoltà, che dissero a Donna Caterina i suoi parenti, che era sproposito a credere di poterne uscire con soddisfazione, che si levasse pure da quel pensiero: e come stava quasi sempre in letto con gravi infermità, come s' è detto, dicevano che in nessun monastero l'avrebbono accettata per monaca. Rispose ella, che se tra un mese il Signore le avesse data sanità, sarebbe segno d' onde conoscessero che piaceva a Sua divina Maestà che si facesse il monastero; e che per la licenza sarebbe ella medesima andata alla Corte. Quando disse questo era più di mezz'anno che non si levava di letto, e più d' otto anni prima era stata, in cui non vi si era potuta pur voltare, nè muoversi da se stessa; ed in questi otto anni stette con febbre continua etica, tisica, idropica, con una infiammazione di fegato sì grande, che scottava di fuora, e le bruciava la camicia, sentendosi quel calore fin sopra le vesti e coperte: cosa che pare non si possa credere, ed io me-

desima volli informarmene dal medico che in quel tempo la medicava, che ne stava grandemente stupito. Pativa eziandio di gotta artetica e di sciatica. Un sabbato, vigilia di S. Sebastiano, le diede nostro Signore così perfetta salute, che non sapeva come nasconderla, affinchè non si palesasse il miracolo. Dice, che quando nostro Signore la volle sanare, le venne un tremore interno, che la sorella pensò volesse passar all' altra vita: ed in un punto vide nel suo corpo grandissima mutazione; e nell' anima, dice, che se ne sentì un' altra, secondo che rimase notabilmente migliorata, e molto gran contento le recava la salute, per procurare il negozio del monastero, benchè de' patimenti niente se ne curava. Imperocchè fin da principio che Dio la chiamò, le venne così grand' abborrimento ed odio contro se stessa, che ogni male parevale poco. Disse che le restò un desiderio così intenso di patire, che con tutto il cuore supplicava Dio che di tutte le maniere l'esercitasse in questo. Non lasciò la divina Maestà d'adempiere questo desiderio, poichè in quelli otto anni le cavarono sangue più di cento volte, senza tante ventose tagliate, che appariscono nel suo corpo; e gliene mettevano alcune, dentro le quali gettavano sale, dicendo un medico, che era buono per cavar fuori il veleno, e malignità d' un dolor di costa, e questo tormento lo sopportò più di venti volte. Quello che dà maggior meraviglia è, che subito che il medico ordinava uno di questi rimedii, stava ella con gran desiderio che s'avvicinasse l'ora nella quale glieli avevano d'applicare, senza timore alcuno; anzi che animava i medici a farle de' cauterj, e dar bottoni di fuoco, quali furono molti per causa della cancrena, e altri mali per i quali furon necessarj. Dice che quello che la moveva a desiderarli, era per provare, se i desiderj che ella avea d' esser martire, erano veri. Come ella si vide repentinamente risanata, trattò col suo confessore, e col medico, che le facessero mutar aria in altro paese, acciocchè potessero dire, che la mutazione dell'aria l' avesse guarita; ma non vollero, anzi gli stessi medici pubblicarono il miracolo; poichè già essi la tenevano per incurabile, per rispetto, che gettava sangue dalla bocca tanto corrotto, che dicevano esser pezzi di polmone. Se ne stette tre giorni in letto, che non ardiva levarsi, affinchè non se n' accorgessero; ma siccome non si potè coprire l'infermità, così nè anco il miracoloso risanamento, onde le giovò poco. Mi disse, che l'Agosto passato, stando una volta in orazione supplicò no-

stro Signore a levarle quel desiderio tanto grande, che avea di farsi monaca, e di fondar il monastero, ovvero che disponesse come si potesse effettuare. Con gran certezza fu interiormente da nostro Signore assicurata, che sarebbe stata bene in tempo, in cui avrebbe potuto ella medesima in quaresima andare per la licenza; e così anco disse che in tutto quel tempo, benchè i mali l'aggravassero molto più, non però mai perdè la speranza che il Signore le avea data di farle questa grazia. Che sebbene due volte fosse stata munita dell'Olio Santo, e in una di queste con tale sfinimento, che il medico diceva non esser più in tempo, ella per questo non lasciò mai di confidar nel Signore d'aver a morir monaca. Non dico che in questo Agosto fin'a S. Sebastiano la munissero due volte dell'Estrema Unzione, ma fu innanzi. Li suoi fratelli, ed altri parenti, come videro la grazia ed il miracolo che nostro Signore avea fatto in darle così repentinamente la sanità, non osarono più d'impedirle l'entrata nella Religione, e l'andar alla Corte per la fondazione; sebbene ciò pareva loro uno sproposito. Stette tre mesi alla Corte, e vedendo che non poteva far cosa veruna, si risolvette finalmente di dare ella un memoriale al re medesimo, il quale come seppe, che'l monastero avea ad esser di Carmelitane scalze, subito le diede la licenza. Nel venir a fondar questo monastero, ben parve che l'avesse già negoziato con Dio, perchè volle v'acconsentissero i Prelati, i quali ne stavano molto lontani, e l'entrata era assai poca. Quello che Sua Maestà vuole, non si può lasciar di fare.

Giunsero le monache al principio di quaresima l'anno 1575. e furono ricevute dal popolo con gran solennità, allegrezza e processione. Fu generalmente grande il contento, poichè fino i fanciulli mostravano che era opera, nella quale dovea il Signore restar servito e compiacersi. Si fondò il monastero, e si chiamò di San Giuseppe del Salvatore, in questa medesima quaresima, il giorno di S. Mattia. Il medesimo giorno presero l'abito le due sorelle con gran contento. Andava innanzi la buona salute di Donna Caterina, e la sua umiltà, ubbidienza e il desiderio d'essere disprezzata, danno ben ad intendere, che i suoi desiderj sono stati veri per servigio di nostro Signore, il quale sia eternamente benedetto. Amen.

Mi disse questa sorella fra l'altre cose, che erano quasi vent'anni, in cui andò una notte a letto con gran desiderio

di trovare la più perfetta Religione, che fosse sopra la terra, per farvisi monaca; e si sognò, al suo parere, che andava per un sentiero molto stretto e molto pericoloso di cadere in alcuni gran precipizj, che se le rappresentavano, e qui vide un Frate Scalzo (che poi vedendo Fra Giovanni dalla Miseria, un fraticello laico del nostro Ordine, che venne a Veas, ritrovandomi io ivi, disse, che le pareva quel medesimo che avea veduto in sogno) che le disse: *Vieni meco, sorella,* e la condusse ad un monastero di gran numero di monache, dove non era altro lume che quello d'alcune candele accese che elleno portavano nelle mani. Dimandò ella di che Ordine erano, e tutte tacendo, alzarono i lor veli, e sorridendo le mostrarono le faccie allegre; e certifica che vide i medesimi volti che ora ha veduti delle sorelle; e che la Priora la prese per la mano e gli disse: *Figliuola, per quì ti voglio io,* e le mostrò la Regola e Costituzioni. E quando si svegliò da questo sogno, rimase con un contento che le parve d' essere stata in Cielo, e scrisse dopo tutto quello che si ricordò della Regola. Passò molto tempo in cui non lo disse al suo confessore, nè a persona veruna; e non trovava chi le sapesse dar contezza di questa Religione. Andò poi colà un Padre della Compagnia di Gesù, il quale sapeva i suoi desiderj, ed ella gli mostrò quello che avea scritto dicendogli: *che se ella trovasse quella Religione, con molto suo contento vi sarebbe subito entrata.* Avea il Padre notizia di questi nostri monasteri, e le disse come quella era la Religione della Madonna del Carmine; sebbene non le diede, per fargliela ben capire, tanta contezza, ma solamente de' monasteri che fondavo io; e così mi mandò un messo, come ho detto di sopra. Quando arrivò a lei la mia risposta, stava ella già così male, che le disse il suo confessore che si quietasse, che sebbene già ella fosse stata accettata nel monastero l'avrebbero nondimeno rimandata; quanto più ora non l' avrebbono ricevuta stando come stava? Ella se n' afflisse molto, e rivoltatasi a nostro Signore, con ardentissimo affetto gli disse: *Signor mio e Dio mio, io so per fede che voi siete quegli che tutto può: deh! vita dell'anima mia, o toglietemi questi desiderj, o datemi modo per adempirli.* Questo diceva con una confidenza grandissima, supplicando la Beatissima Vergine nostra Signora, che per quel dolore che sentì, quando nelle sue braccia vide il suo Figlio morto, le fosse mediatrice. Udì ella allora una voce nell' interiore dell' anima, che le disse: *Credi e spera, chè*

son' io quegli che il tutto può: tu avrai sanità, perchè chi ebbe possanza di fare che tante infermità tutte per se stesse mortali non facessero i loro effetti, più facilmente le potrà levar via. Disse che queste parole le fecero tanta forza, e le diedero così gran certezza, che non poteva dubitare che non fosse per adempirsi il suo desiderio, ancorchè fosse molestata da molte altre infermità che le sopravennero, finchè il Signore le diede la sanità che s'è detta. Certo pare cosa incredibile quello che ha patito, se io non me ne fossi informata dal medico, da quelli di casa e da altre persone che, secondo che son'io cattiva, non sarebbe stata gran cosa a pensare, che si dicesse più di quello che fu, con aggrandire il male. Ancorchè ella sia un po' debole, ha nondimeno tanta sanità, che può osservar la nostra Regola, e stà con un' allegrezza grande, e con tanta umiltà in ogni cosa, che tutte ne lodiamo Dio. Donarono ambedue tutte le loro facoltà alla Religione senza condizione alcuna, di maniera che se non avessimo voluto riceverle per monache, non dimandavano ricompensa alcuna. Tiene ella un distaccamento sì grande da' suoi parenti e dalla patria, che continuamente desidera andarsene lontano, e ne prega molto i Superiori: sebbene è tanto ubbidiente, che per questo vi sta con qualche contento: e per ubbidienza prese il velo, attesochè non v' era rimedio che volesse esser monaca di Coro, ma Conversa, finchè io le scrissi, dicendole molte cose e riprendendola di poca ubbidienza in voler altra cosa che quello che voleva il Padre Provinciale, e che questo non era più meritare ed altre cose, aspramente trattandola: ma in questo sente maggior contento quando se le parla di questa maniera. Con questo si ottenne che acconsentisse, ma molto contro sua voglia. Nessuna cosa v' ha in quest' anima che non sia indirizzata per dar gusto a Dio: questo è il mio parere, e di tutte le monache. Piaccia a Sua Maestà di farla perseverare e crescere sempre più nelle virtù e grazie, che per maggior suo servigio e gloria le ha conferito. Amen.

CAPITOLO XXIII.

Trattasi della fondazione del monastero del glorioso San Giuseppe del Carmine nella città di Siviglia l'anno 1575.

Ritrovandomi dunque in questa terra di Veas, in aspettazione della licenza del Consiglio degli Ordini per la fondazione di Caravacca, venne quì a visitarmi un Padre del

nostro Ordine, nomato il Padre Fra Girolamo Graziani della Madre di Dio, il quale pochi anni prima avea preso l'abito stando in Alcalà, uomo di molte lettere, di gran valore e modestia, e che per tutta la sua vita è stato molto virtuoso, e che ben pare che la Vergine Signora nostra l'abbia eletto per il bene di quest' Ordine primitivo. Ritrovandosi questi in Alcalà, ben fuor di pensiero di pigliar l'abito nostro, ma non già di farsi Religioso, perchè quantunque i suoi genitori avessero altra intenzione, per esser molto favoriti dal Re, e per vedere la grand' abilità del figliuolo, egli però ne † stava da ciò molto lontano (*). Da che incominciò a darsi allo studio delle lettere voleva suo padre applicarlo alla legge, ma egli sebbene di poca età, sentiva ciò tanto, che a forza di lagrime ottenne di studiar Teologia. Già ottenuto aveva il Dottorato quando trattò d' entrar nella Compagnia di Gesù, dove era già stato accettato, ma non so per qual motivo gli dissero quei Padri, che dovesse aspettar ancora alcuni giorni. Mi disse che tutte le ricreazioni del secolo e comodità che aveva, gli erano tormento, parendogli che non fosse quello buon cammino per il Cielo. Avea sempre le sue ore assegnate di orazione, e la ritiratezza ed onestà di lui erano estreme. In questo tempo un suo grand' amico, parimente maestro, chiamato Fra Giovanni di Gesù, prese l'abito della nostra Religione nel convento di Pastrana. Non so se per motivo d' aver quest' ultimo scritto intorno alla nobiltà e antichità della nostra Religione, fosse stato questo il principio d' affezionarsi alla medesima, perchè tanto gusto sentiva nella lezione di tutte le cose spettanti ad essa, comprovata dall'autorità di tanti autori, che molte volte (disse) aveva scrupolo di abbandonar lo studio di altre cose, per non poter distaccarsi da questa. Che perciò nell'ore di ricreazione si divertiva in questa. O sapienza e poter di Dio, come non possiamo noi sfuggir da quello che è sua volontà! Ben vedeva nostro Signore la necessità che avea quest' opera incominciata da lui di persona simile. Io lo lodo e ringrazio spesso della grazia che ci ha fatto in questo, perchè se io avessi voluto domandar a Sua divina Maestà una persona che mettesse in buon stato ed ordine in questi principii tutte le cose della Religione, non avrei accertato a

(*) Nell'altre versioni leggesi: *Suo padre che era Segretario del Re voleva ch'egli s'applicasse allo scrivere, seguendolo nel suo Ufficio di Segretario ec... Trattò d'entrar nella Compagnia, ec...* In quella però di Barcellona leggesi come sopra.

chieder tanto quanto Sua Maestà in questo ci diede; sia egli benedetto per sempre. Tenendo egli dunque ben lontano il pensiero di prendere quest' abito, fu pregato d' andar a Pastrana per trattar con la Priora del monastero del nostro Ordine (poichè il monastero non era ancora levato di quì) perchè ricevesse una giovine per monaca. Oh di quai mezzi si serve Sua divina Maestà! Se egli si fosse risoluto d'andar colà a prender l' abito, per avventura avrebbe avuto tante persone che gliel'avrebbon dissuaso e contraddetto, che non l' avrebbe mai fatto. Ma la Vergine Signora nostra, di cui egli è molto devoto, lo volle pagare con dargli l'abito suo. Onde penso io che fosse ella la mezzana, acciocchè Dio gli facesse questa grazia; ed anco la medesima gloriosa Vergine fu (credo) la causa che egli lo prendesse e si fosse tanto affezionato alla nostra Religione; non volendo questa nostra Signora, che a chi tanto desiderava di servirla, mancasse occasione e comodità di poterlo mettere in esecuzione. Imperocchè è suo proprio costume di favorire coloro che vogliono approfittarsi del suo patrocinio. Essendo ancor fanciullo in Madrid, se n'andava bene spesso ad una Immagine della Madonna, alla quale egli portava gran devozione (non mi ricordo, dove esposta fosse) la chiamava la sua innamorata, e visitavala più volte. Ella gli dovette ottenere dal suo Figliuolo la purità con la quale è sempre vissuto. Dice, che alcune volte gli pareva che tenesse gli occhi enfiati dal piangere, per le molte offese che si facevano al suo Figliuolo. Di quì gli nasceva un' impeto e desiderio grande della salute dell' anime, ed un sentimento grandissimo, quando vedeva che era offeso Dio. È tanto inclinato a questo desiderio del bene dell' anime, che qualsivoglia travaglio gli si rende e gli pare picciolo, se pensa con esso di poter fare qualche frutto: questo ho veduto io per esperienza in molti che ne ha sofferti.

Or conducendolo la Vergine a Pastrana, con altro fine non inteso da lui, poichè pensando egli, che andava a procurar l' abito per una che desiderava quivi monacarsi, Iddio voleva darlo a lui. O segreti di Dio! Come mai senza che noi lo vogliamo, ci va disponendo per farci delle grazie per pagar a quest'anima le buone opere in cui s'era esercitata, ed il buon esempio che sempre avea dato, ed il molto che desiderava fare in servigio della sua gloriosa Madre; attesochè sempre deve Sua Maestà pagar questo con gran premio. Giunto a Pastrana andò a parlar alla Priora, ac-

ciocchè ricevesse quella per sua monaca; e pare che anzi le parlasse affinchè procurasse appresso nostro Signore che entrasse egli nella Religione. Allorquando ella lo vide, le piacque molto la sua maniera di trattare e modo di procedere. Imperocchè è sì piacevole, che per lo più chi tratta seco, è forza che l'ami (ha egli grazia particolare di nostro Signore) onde da tutti i suoi sudditi e suddite, è sommamente amato. Perciocchè sebbene non lascia impunito mancamento alcuno, procedendo in questo con grandissimo rigore, mirando il buon aumento della Religione, lo fa però con soavità tanto manierosa e grata, che pare che nessuno possa lamentarsi di lui. Accadendo dunque che alla Priora, come a tutte l'altre (come ho detto) andasse egli molto a † grado, venne a questa un gran desiderio che entrasse nella nostra Religione. Comunicò questo alle sorelle, esponendo loro il bisogno dell'Ordine, poichè in allora molto pochi soggetti, anzi quasi nessuno, ad esso somiglianti avea, che perciò pregassero caldamente nostro Signore di modo che non lo lasciasse partire senza l'abito nostro di Scalzo. Questa Priora è grandissima serva di Dio, e credo io che le sue sole orazioni sarebbono state valevoli a impetrar dal Signore quello che desiderava; quanto più coll'ajuto d'anime tanto buone, come quivi stavano? Tutte si presero molto a petto questo negozio, e con digiuni, discipline ed orazioni lo dimandavano continuamente a Sua Maestà, e così si compiacque di farci questa grazia; perciocchè quando il Padre Graziano andò al convento de' Frati Scalzi, e vide tanta religiosa osservanza e buon apparecchio per servire a nostro Signore, e sopra tutto esser Ordine della sua gloriosa Madre, a cui gli desiderava tanto servire, cominciò il suo cuore ad intenerirsi e muoversi per non tornar più al mondo. E sebbene il demonio gli metteva avanti molte difficoltà, in particolare l'afflizione che n'avrebbono sentita i suoi genitori, i quali l'amavano grandemente, e confidavano assai che avesse egli a porgere grand'ajuto a tutta la casa (essendo essi carichi di figli, e maschi e femmine) nondimeno lasciando egli questo pensiero a Dio, per amor del quale lasciava ogni cosa, si risolvette d'esser suddito della Vergine nostra Signora, e di prendere il suo abito; e così gli fu dato con grand'allegrezza di tutti, particolarmente della Priora e monache, che non finivano di lodarne e di renderne molte grazie a nostro Signore, parendo che Dio avesse fatta loro questa grazia per l'orazioni a questo fine

indirizzate. Passò il suo anno di provazione con quella umiltà che ad uno de' minimi novizj converrebbe. In particolare si provò la sua virtù in un tempo che mancando il Priore del monastero, rimase per presidente un Frate assai giovine, senza lettere e di pochissimo talento e meno prudenza per governare; nè avea esperienza veruna, per esser poco tempo fa entrato in Religione. Era cosa strana il vedere in qual maniera guidava i Religiosi, e le mortificazioni che loro faceva fare: chè ogni volta che vi penso resto attonita come lo potessero soffrire; particolarmente persone simili, poichè ben bisognava lo spirito, che Dio dava loro per sopportarlo; onde s'è veduto dopo, che pativa grandemente di malinconia, e dovunque è stato (anco per suddito) ha recato gran travaglio, e v' è stato assai che fare con lui; or quanto più è da credere nel governo? Attesochè grandemente lo domina l'umor malinconico. Egli è buon Religioso, ma Dio permette alcune volte che si facciano di questi errori di mettere persone simili a governare, affinchè si perfezioni la virtù dell' obbedienza in coloro che ama, e così dovette esser quì. In premio di questo ha dato il Signore Iddio grandissima luce in materia d' ubbidienza al Padre Fra Girolamo della Madre di Dio, per insegnarla a'suoi sudditi; come quegli che ebbe così buon principio, esercitandosi in essa. E perchè non gli mancasse esperienza in tutto quello di cui abbisogniamo, ebbe tre mesi avanti della professione grandissime tentazioni: ma egli come buon capitano che avea ad essere de'figli della Vergine, si difendeva molto bene da quelle; poichè quanto più il demonio l'incalzava e stringeva a fargli lasciar l'abito, tanto più egli allora si difendeva, con promettere di non lasciarlo, e con istabilire nel suo cuore di fare i voti. Mi diede una certa operetta, che scrisse in quelle gran tentazioni, che mi cagionò assai divozione, dove si vede bene la fortezza che Dio gli dava. Parrà cosa impertinente, che egli meco abbia conferite tante particolarità dell' anima sua; ma forse l' ha voluto il Signore perchè io le ponessi quì, affinchè sia lodato nelle sue creature, sapendo io che nè col confessore nè con altra persona veruna s' è dichiarato tanto. Alcune volte avea qualche occasione di giudicare ch'io n' avessi qualche esperienza, sì per li molti anni miei, sì per quello che udiva di me. In ragionando d'altre varie materie veniva anco a raccontarmi queste ed altre cose, le quali io non sono per scrivere, perchè troppo m'allungherei. Questo che

ho detto è poco, e sono andata molto ritenuta acciocchè se venisse questa scrittura in alcun tempo alle sue mani non gli dispiaccia. Non ho potuto dire di più, nè m'è paruto cosa ben fatta (poichè se questo avrà a leggersi, sarà dopo ben lungo tempo) lasciar di far menzione di chi tanto si è affaticato in benefizio di questa rinnovazione della Regola primitiva del Carmine. Perocchè sebbene non fu il primo egli che l'incominciò, venne però tempo in cui avrei provato alcune volte dispiacere che si fosse incominciata, se non avessi molto confidato nella misericordia di Dio. Parlo de' conventi de' Frati, poichè quelli delle monache, per sua infinita bontà, finora sono sempre andati bene. Quelli de' Frati non camminavan male, ma dimostravano però disposizion di cadere molto presto, perchè non avendo Provinciale Scalzo, erano governati dai Padri Calzati. Chi avrebbe potuto governarli com'era il P. F. Antonio di Gesù, uno di quelli che l'incominciò, non era da essi considerato, nè avevano Costituzioni particolari, che fossero † date loro dal nostro Reverendissimo P. Generale. In ciascun convento si governavano a loro talento; e fino a tanto che avessero vissuto, e si fossero governati senza Superior Scalzo, avrebbero sostenuto dei travagli molti, perchè agli uni pareva bene una cosa, agli altri l'altra. Perciò mi vidi alcune volte molto angustiata. Vi rimediò nostro Signore per mezzo del Padre Fra Girolamo della Madre di Dio, perchè lo el ssero Commissario Apostolico, e gli diedero autorità e governo sopra gli Scalzi e le Scalze. Egli fece Costituzioni per li Frati (chè noi monache già le tenevamo dal nostro Reverendissimo Padre Generale; e così non le fece per noi, ma per loro) con l' autorità Apostolica che avea, e con l'altre buone parti che gli ha dato nostro Sinore, come s'è detto. La prima volta che li visitò, mise ogni cosa in così buon sesto, che ben pareva fosse ajutato dalla divina Maestà, e che la Sacratissima Vergine nostra Signora l' avesse eletto per ajuto dell' Ordine suo. Questa molto di cuore supplico io, affinchè dal suo benedetto Figliuolo ottenga di sempre favorirlo, e dargli grazia di molto progredir nel suo santo servigio. Amen.

CAPITOLO XXIV.

Continuasi la fondazione di S. Giuseppe del Carmine nella città di Siviglia.

Allorchè dissi che il P. Maestro F. Girolamo Graziano venne a visitarmi in Veas, ci avevamo alcune volte scritto, non giammai più veduti, benchè io ciò bramassi molto. Tosto che seppi esser egli quì arrivato mi rallegrai sommamente, perchè lo desideravo, per le buone relazioni che mi erano state recate di lui; e ne rimasi tanto soddisfatta, che anzi mi pare che non avessero a pieno conosciuto le sue rare qualità e valore, quelli che me l'avevan lodato. E come che io mi trovavo con tanto affanno, parmi che solamente veggendolo mi rappresentasse il Signore il gran bene che per mezzo suo ci avea a venire; onde in quei giorni me n'andavo tanto eccessivamente consolata e contenta, che in vero restavo assai meravigliata di me stessa. Non avea egli allora Commissione più che per l'Andalusia; ma stando in Veas, lo mandò il Nunzio a chiamare, e lo fece anco Commissario della Provincia di Castiglia sopra i Scalzi, e le Scalze. Era tanto il godimento che sentiva lo spirito mio, che non mi saziavo in quei giorni di ringraziare nostro Signore, nè avrei voluto fare altro.

In questo tempo si cavò la licenza per fondare in Caravacca, molto differente da quella che bisognava per il mio proposito; onde fu necessario rimandare alla Corte. A me dispiaceva l'aspettar tanto tempo in Veas, e volevo tornarmene in Castiglia, avendo scritto alle Fondatrici, che in nessuna maniera si sarebbe fondato, se non si domandava ed otteneva una certa particolarità che mancava nella licenza, e che per ciò era necessario rimandare alla Corte. Per ritrovarsi quivi il P. Fra Girolamo, cui già stava soggetto quel monastero, attesochè era egli Commissario di tutta la Provincia dell'Andalusia, non potevo far cosa veruna senza il suo volere, e così gli conferii il negozio. Parve a lui che partendo io una volta di quì s'incagliava la fondazione di Caravacca; e che sarebbe parimente gran servigio di Dio fondar in Siviglia, il che gli pareva molto facile, essendone stato richiesto da alcune persone principali e ricche, le quali avrebbero subito data casa; e oltre a questo l'Arcivescovo di Siviglia, che favoriva grandemente la Religione, si credeva n'avrebbe sentito gran gusto, e riputato a servizio

suo: e così fummo d'accordo, che con la Priora, e monache che tenevo in ordine per Caravacca, me n'andassi a Seviglia; avvegnachè io avessi sempre ricusato di fondar nostri conventi in Andalusia, per alcuni motivi: che se quando mi portai in Veas, avessi saputo esser quella Provincia di Andalusia in nessuna maniera vi sarei andata; ma il mio inganno fu che sebbene la terra non è dell' Andalusia, (credo che incominci quattro o cinque leghe (*) lontano di quì), è però soggetta a quella Provincia: allor quando però vidi esser volontà questa del mio Prelato, subito m'arresi: Poichè questa grazia mi dona il Signore, di farmi credere che i Prelati miei in tutto accertino, quantunque io fossi determinata per far altra fondazione, e quantunque pur avessi motivi ben gravi di non portarmi in Siviglia.

Incominciammo subito ad allestirci per il viaggio, perchè il caldo molto s'avanzava. Il Padre Graziano Commissario Apostolico se n'andò chiamato dal Nunzio, e noi altre partimmo alla volta di Siviglia co'miei buoni compagni, il Padre Giuliano d'Avila, Antonio Gaetano, ed un nostro Frate Scalzo. Andavamo sopra certi carri ben coperte; perchè questo era sempre il nostro modo di far viaggi; ed entrate nell'albergo, pigliavamo un' appartamento, buono o cattivo, come si poteva avere, ed alla porta si metteva una portinaja che riceveva tutto quello che faceva bisogno, di maniera che nè anco quelli che ci accompagnavano, entravano dentro. Per molto che ci affrettassimo, arrivammo a Siviglia il giovedì innanzi alla Domenica della Santissima Trinità, avendo patito grandissimo caldo nel viaggio; perchè sebbene non si viaggiava le feste, io vi dico, sorelle, che siccome il sole con ogni sua forza avea battuto sopra i carri, così l'entrare in quelli, era entrare in un purgatorio. Alcune volte col pensare all'inferno, altre considerando che si faceva e pativa alcuna cosa per Dio, andavano quelle sorelle molto allegre e contente. Perocchè le sei monache che venivano meco, erano anime tali, che mi pare che mi sarei arrischiata d' andar con loro in terra de' Mori (1), e che

(*) Una lega in Spagna è uno spazio di cammino di tre miglia, e in alcuni altri luoghi di quattro e di cinque. Quali poi fossero i motivi, per cui la S. Madre ricusasse di fondar nell'Andalusia, veggasi il Lib. II. Cap. XXV. parte prima del Tomo primo di quest'Edizione.

(1) Ecco i nomi di questo eletto drappello di Scalze. La Madre Maria di S. Giuseppe, le suore Isabella di S. Francesco, Maria dello Spirito Santo, Isabella di S. Girolamo, Eleonora di S. Gabriele e Anna di S. Alberto.

avrebbono avuto fortezza, o per dir meglio che gliel'avrebbe data loro nostro Signore, di patire per amor suo, perchè questi erano i loro ragionamenti e desiderj. Erano eziandio molto esercitate nell'orazione e mortificazione, perchè avendo a restarsene tanto lungi, procurai che fossero di quelle che mi parevano più a proposito: e tutto fu di bisogno conforme alli travagli che si patirono, alcuni de'quali, e li maggiori, non racconterò perchè potrebbero toccare persona particolare.

Un giorno prima della Pentecoste il Signore mandò loro un gran travaglio che fu una gran febbre, che sopraggiunse a me. Io credo che le loro orazioni ed esclamazioni a Dio bastassero perchè il male non andasse più avanti; poichè non ho avuto giammai febbre in vita mia, la quale non fosse anco molto lunga, e fu di tal sorta che come frenetica andavo fuora di me. Elleno mi portavano spesso dell' acqua, ma ero tanto riscaldata dal sole, che poco refrigerio mi recava. Non voglio lasciar di dirvi il mal albergo che ebbi per questa necessità, che fu una cameretta a tetto assai esposta e dominata dal sole, senza veruna fenestra; e se la porta s' apriva, tutta s' empiva di sole, che non si poteva soffrire. Avete a considerare che non è come il sole di Castiglia, ma molto più cocente e fastidioso. Mi fecero coricar in un letto; e io avrei tenuto per meglio lo starmene distesa in terra, perchè era da una parte tanto basso, e dall' altra tanto alto, che non sapevo come accomodarmi, e pareva tutto come di pietre acute. Che cosa è l' infermità! perocchè con la sanità tutto è facile a sopportarsi. In fine tenni per meglio rizzarmi, e che ce n'andassimo pel nostro viaggio, avendo per cosa migliore di soffrire il sole della campagna, che quello di tal cameretta. Che sarà di quei miseri che stanno nell' Inferno? Questi hanno per forza a star sempre fermi, e non si potranno mutar giammai; che sebbene tutto è patimento, pur quel passar da un travaglio all'altro, pare che sia di qualche refrigerio. Emmi avvenuto che in sostenendo un dolore molto travaglioso in una parte, avvegnachè me ne sopraggiugnesse un altro niente meno penoso in un' altra, parvemi che in quella variazione sentissi alleviamento; così m'avvenne quì. Non mi recava, ch'io mi ricordi, pena alcuna il vedermi ammalata, ma le sorelle la sentivano molto più di me. Piacque al Signore, che il rigore e maggior gagliardìa del male non durasse più di quel giorno.

Andando un poco più avanti (non so se due giornate) ci accadde un'altra cosa che ci mise in qualche pericolo nel passar con barca il fiume Guadalquivir. Nel tempo in cui passar doveano i carri, non era possibile passar dove stava assicurato il canapo, perchè avevano da deviar dal fiume, e benchè il canapo ajutasse qualche poco accompagnando similmente la barca, accadde però che, o lasciassero il canapo quelli che lo tenevano, o non so cosa fu, che la barca se n' andava con un carro sopra sciolta dal canapo, e senza remi. Il barcajuolo mi metteva molto più compassione, in vederlo tanto affannato che lo stesso pericolo. Noi altre intanto facevamo orazione, e tutti gli altri alzavano gridi. Stava un cavalier mirandoci da un castello, che era vicino, e mosso a compassione, mandò gente in ajuto; poichè sebbene allora non stava la barca senza il canapo, mentre lo tenevano i nostri uomini con le loro forze, però era tanta la forza dell'acqua, che ne faceva cadere qualcuno in terra. Per certo che mi cagionò gran divozione un figliuolo del barcajuolo, che non mi si scorda mai. Parmi che avesse dieci in undici anni, e si affliggeva tanto in veder suo padre in quella pena, che mi faceva lodar il Signore. Ma siccome Sua divina Maestà sempre co' travagli vi frammischia anco le sue misericordie, così accadde qui, che s' imbattè ad incagliarsi la barca in una secca, dove era poca acqua, e così potemmo aver soccorso. Malamente poi avremmo ritrovata la strada per esser già notte, se colui che dal castello venne per recarci ajuto, non ci avesse servito per guida. Non pensai trattar di queste cose che poco importano, perchè troppo avrei potuto dire de' mali successi ne' viaggi, e ben conosco che sono stata importunata in allungarmi in questo.

Assai maggior travaglio dei già detti fu per me quello che ci accadde il primo giorno della Pentecoste. Ci affrettammo molto per arrivar assai a buon ora a Cordova, per poter udir messa senza esser vedute da veruno; e per esser meno esposte ci guidavano ad una chiesa che sta passato il ponte. Già andavamo per passare, ma ci venne un altro intoppo, che non potevano lasciar passar carri pel ponte senza licenza del Governatore, la quale noi non avevamo; e prima che si cavasse, passarono più di due ore, mentre tutti erano in letto, ed intanto molto popolo s'accostava a' carri per vedere la gente che v' era. Di questo poco ci curavamo, perchè non potevano vederci, stando noi molto ben

coperte. Quando arrivò la licenza, vi fu un altro travaglio, che i carri per esser troppo larghi non potevano entrare per la porta del ponte. Laonde bisognò con sega accorciarli ed in questo non so come si passò un' altr' ora. Quando finalmente arrivammo alla chiesa nella quale dovea dir messa il Padre Giuliano d'Avila, la trovammo piena di gente, perchè si chiamava dello Spirito Santo, e vi si faceva gran festa, e v'era predica; il che noi non avevamo saputo. Quando io vidi questo, mi cagionò gran pena, e per mio parere sarebbe stato meglio andarsene senza udir messa, che entrare fra tanto strepito di gente. Al Padre Giuliano non pareva così, e come egli era Teologo, ci accostammo tutti al suo parere; perchè gli altri compagni forse avrebbon seguito il mio, e sarebbe stato ciò mal fatto, ancorchè non so, se io mi sarei fidata del mio solo parere. Smontammo vicino alla chiesa, dove sebbene nessuno ci poteva vedere i volti, perchè sempre portavamo calati innanzi i veli grandi, bastava nondimeno vederci con essi, e con le cappe bianche, come sogliamo portare, e con i sandali ai piedi per muover tutti a curiosità, come avvenne. Quell' improvisa sorpresa di pena, dovette esser quella che mi scacciò la febbre totalmente, che certo fu grande per me e per tutti. In volendo entrar in chiesa accostossi a me un' uomo dabbene, servendoci di guida per passar fra la gente, e io lo pregai caldamente a condurci in una cappella, in cui ci chiuse, e in fine venne a ricondurci fuori di chiesa. Di lì a pochi giorni venne a Siviglia, e disse ad un Padre dell' Ordine nostro, che per quest' opera buona che avea fatto verso le serve di Dio, gli avea nostro Signore fatto grazia che gli fosse ritornata una gran facoltà, della quale ne stava egli molto fuor di pensiero. Io vi dico, figliuole, che sebbene questo vi parrà forse nulla, per me fu uno de' più cattivi passi in cui io mi sia ritrovata, perchè quella folla e tumulto di gente era come se entrassero tori, e per questo non vedevo l' ora d' uscire da quel luogo, benchè non dovevo, bisognando passar appresso la festa de' balli, quale sfuggimmo pigliando la strada di sotto un ponte.

Arrivai a Siviglia in una casa che ci avea presa a pigione il Padre Mariano, e siccome era stato da me avvisato, così pensai che già stesse il tutto disposto; perchè l'Arcivescovo favoriva molto gli Scalzi, e mi avea scritto alcune volte, mostrandomi grand' amore. Non bastò però tutto questo per far che anco in questa fondazione io non sentissi

molto travaglio, perchè così Dio voleva. L'Arcivescovo era grandemente nemico di monasteri di monache, che non avessero entrata, e con ragione. Questo fu il nostro errore, o per dir meglio, fu provvidenza di Dio, affinchè si facesse quell' opera, perchè se prima ch' io mi fossi posta in viaggio, gliel' avessero detto, credo certo che non avrebbe data licenza, nè si sarebbe fatto il monastero. Ma credendo certissimamente il Padre Commissario ed il Padre Mariano, a cui fu grandissima consolazione la mia andata, che se gli faceva sommo servizio, e gli sarebbe stato di molto gusto il mio arrivo, e non glielo dissero avanti, e come dico, avrebber sgarrato pensando essi di far bene. Imperocchè in tutte l' altre fondazioni de' monasteri la prima cosa che procuravo, era la licenza dell' Ordinario, come comanda il Sacro Concilio, e quà non solo la tenevamo per ottenuta, ma ci pensavamo fargli gran servizio (come in vero era) e così conobbi io dopo, che in effetto ha voluto il Signore, che non si facesse fondazione senza miei gran travagli; alcuni d' una maniera ed altri d' altra.

Or giunte alla casa che, come dico, ci avevano presa a pigione, io pensai prender subito il possesso, come solevo fare, acciocchè potessimo dire l' officio divino. Cominciò il Padre Mariano, che stava quivi, a volermi trattenere (poichè per non recarmi pena, non voleva apertamente dirmelo del tutto) ma non essendo le ragioni che mi adduceva sufficienti, io intendetti dove stava la difficoltà che era in non voler l' Arcivescovo dar la licenza; onde finalmente mi disse che io mi contentassi, ed avessi per bene che il monastero avesse entrata, o altra cosa simile, che non me ne ricordo. In somma mi disse che l' Arcivescovo non gustava che si facesse il monastero, e che in tanti anni in cui teneva questo Arcivescovato di Siviglia, anzi anco prima essendo Vescovo di Cordova, non avea mai voluto dar licenza; ed in particolare per monastero di povertà non l' avrebbe mai data (e pur è gran servo di Dio). Questo era un dire che non † si facesse monastero. Per una parte ciò non mi andava a grado, trattandosi di una fondazione in Siviglia, quantunque avrei potuto abbracciar il progetto, perchè ovunque io ho fondato con entrata, ciò fu sempre in luoghi piccioli, ne' quali o non si sarebbero altrimenti fondati, o fondati non avrebbero potuto sostentarsi. Dall' altra parte perchè una sola piccola moneta ci rimaneva dopo le spese del viaggio, senz'altra provvisione fuor di quello che portavamo in dosso

e qualche camicia di lana e pannicello, con quel che bisognava per andar ben coperte ne' carri. Sicchè dovendo ritornarsene coloro che erano venuti con esso noi, bisognò cercar denari in prestito; ed un' amico che quivi avea Antonio Gaetano, ce li prestò, e per accomodar la casa ci ritrovò tutto il P. Mariano, e non avendo casa propria pareva impossibile il poter quì fondare. Finalmente (credo per l'importunità del Padre Mariano) l'Arcivescovo diede licenza che ci dicessero messa per il giorno della SS. Trinità, che fu la prima; e mandò a dirci che non si suonasse nè mettesse campana, la quale erasi già posta. Più di quindici giorni ce ne rimanemmo in questo stato di cose, di modo che se io non avessi avuto riguardo al P. Commissario, e al P. Fra Mariano, di mia elezione, senza dispiacere di sorte alcuna, con le mie monache me ne sarei tornata a Veas, per la fondazione di Caravacca. Molto maggior dispiacere provai in tutti que' giorni in cui ivi mi trattenni (credo fosse più d'un mese, non ricordandomi bene, per aver poca memoria) † perocchè si rendeva più dolorosa la nostra partenza subito di poi, essendosi già pubblicata la fondazione. Non volle mai il Padre Mariano, ch' io scrivessi all' Arcivescovo, ma egli a poco a poco l'andava addolcendo, portandogli lettere di Madrid del Padre Commissario. Una cosa mi quietava in qualche scrupolo che mi si suscitava, ed era che la messa si disse con sua licenza, e sempre dicevamo in coro l' officio divino. Non lasciava l' Arcivescovo di mandarmi a visitare ed a dirmi, che presto sarebb' egli venuto a vedermi. Mandò anco un suo prete, perchè dicesse la prima messa, dal che m' accorgevo io chiaramente, che tutto quello non serviva per altro, a mio parere, che per recarmi pena: sebbene la causa d' averla io, non era per me nè per le mie compagne monache, ma per quella che provava il Padre Commissario. Imperocchè come egli m' avea comandato ch' io partissi di Veas per questa fondazione, stava con molto desiderio d' intendere qualche buon fine; e ne avrebbe provato gran dispiacere se vi fosse insorto qualche incagliamento; per effettuar il quale io avevo molti motivi. In questo medesimo tempo vennero i nostri Padri Calzati per saper come e con qual autorità s' era fondato il monastero. Io mostrai loro la patente che tenevo del nostro Reverendissimo Padre Generale, e con questo si quietarono: che se avessero saputo le procedure dell' Arcivescovo, non credo serebbe bastato; ma questo non si sapeva, anzi credevano tutti che

fosse di molto suo gusto e contento. Piacque a Dio che l'Arcivescovo ci venisse a visitare, e che in rappresentandogli l'aggravio che ci recava, mi dicesse finalmente che facessi quello che volevo; e d'indi in poi, in tutto quello che ci occorse ci si è mostrato favorevole.

CAPITOLO XXV.

Prosegue la fondazione del glorioso San Giuseppe della città di Siviglia; e quello che sostenne finchè arrivò ad aver casa propria.

Non v'ha chi potrebbe darsi a credere che in una città tanto opulente qual'è Siviglia, e tra gente sì ricca dovessi io incontrar meno disposizione e men' ajuto per fondare, che in tutte l'altre parti e luoghi dove ero stata. Eppure incontrai sì poco ajuto, che alcune volte pensai non convenir aver noi monastero in quella città. Non so se quello sia il medesimo clima della terra dove ho udito dire, che i demonj hanno più potere per tentare, permettendolo Dio, poichè in questo mi strinsero di maniera, che in vita mia non mi sono veduta mai più così pusillanime e codarda, come mi vidi quivi. Io dico certo che non sapevo conoscere se ero io quella medesima d'altre volte; e sebbene la confidenza che soglio avere in nostro Signore, non mi si levava, però la mia natura era tanto differente da quello ch'io soglio avere, dopo ch'io mi occupo in queste cose, che conoscevo chiaramente, aver alquanto nostro Signore ritirata la sua mano, acciò me ne restassi nel proprio essere, ed io vedessi che se per lo passato avevo avuto animo, non era mio. Or essendomi io trattenuta ivi dal tempo che ho detto, fin poco innanzi quaresima, non mi passava per pensiero nè di comprar casa, nè avevo nemmeno chi ci facesse sicurtà, come in altri luoghi. Delle molte che proposte avevano al P. Commissario, che volevano entrare, e per le quali lo pregavano che ivi inviasse monache per fondare, forse spaventate dal troppo rigore che non avrebbero potuto sostenere, una sola, come si dirà in appresso, entrò. Già s' approssimava il tempo di comandarmi che io partissi dall' Andalusia per altri negozj che altronde s' offerivano. Mi dispiaceva sommamente di lasciar le monache senza casa, benchè vedessi che nulla facevo ivi, perchè la grazia che Dio mi fa in tali occasioni, d'avere chi mi ajuti in queste

opere, qui non l'avevo. Piacque a Dio, che qui allora giugnesse dall'Indie un mio fratello, dove era stato più di 34. anni, nomato Lorenzo di Cepeda, il quale sentiva più di me, che le monache se ne rimanessero senza casa propria, onde egli ci ajutò molto, particolarmente in procurare che si pigliasse quella dove ora stanno. Io pure non facevo altro che ricorrere a Sua divina Maestà, supplicandola molto di cuore che non mi facesse partire senza lasciarle con casa, e procuravo, che le sorelle glielo domandassero al glorioso S. Giuseppe; e perciò facevamo molte orazioni e processioni alla Vergine nostra Signora. Con questo e in veggendo mio fratello risoluto d'ajutarci, cominciai a trattar di comprar alcune case; ma quando pareva che il contratto si stipulasse, tutto si disfaceva. Stando un giorno in orazione, domandando al Signore, che essendo queste sue spose ed avendo tanto gran desiderio di piacergli, provvedesse loro di casa, mi disse; *Già v'ho udito, lascia fare a me.* Io rimasi molto contenta, parendomi di già averla e così avvenne. Trattammo di comprarne una che era a gusto di tutti, perchè era posta in buon luogo; ma era tanto vecchia e così mal fatta, che bisognava far conto come fabbricarla di nuovo, e comprare solamente il sito, con un prezzo poco minore di quello con cui si comperò quella che ora abitano. Essendo il negozio già stabilito, cosicchè altro non mancava che formar le scritture, stavo io poco o niente contenta, parendomi che ciò non s'accordava coll'ultime parole che avevo intese nell'orazione; perocchè erano quelle parole, per quanto mi parve, un segno di volerci dare casa buona. Onde piacque a Dio che il medesimo padrone che la vendeva (guadagnando molto in questa vendita) ponesse impedimento, acciò non seguisse la scrittura, in tempo in cui già il tutto era avvertito, e così potemmo, senza fargli torto, uscir dall'accordo; lo che fu particolar grazia di nostro Signore, perchè in tutto il tempo in cui fossero vissute quelle che abitar la dovevano avrebbero travagliato, nè mai avrebbono finito di fabbricare ed accomodarla, non avendo con che. Ne fu in gran parte causa un prete, gran servo di Dio, che quasi subito dal principio che arrivammo colà, come seppe che non avevamo messa, ogni giorno ce la veniva a dire, ancorchè stesse molto lontano di casa e facesse grandissimo caldo: chiamavasi Garzia Alvarez, persona molto dabbene, e per tale tenuto nella città per le sue buone opere, alle quali del continuo attendeva: e con esser egli molto ricco, non ci sarebbe col suo

ajuto mancata cosa alcuna. Sapeva ben egli quel che era la casa, e però gli pareva sproposito, che si pagasse tanto; e così ogni dì ce lo diceva, e procurò che non se ne parlasse più. Andarono egli e mio fratello a veder quella dove ora stanno, e ritornarono tanto a questa affezionati, (e con ragione molto più perchè Dio la voleva), che in due o tre giorni si formaron le scritture. Non si patì poco in passare a questa casa, perchè chi l'abitava non voleva lasciarla, ed i Padri Francescani che stanno vicini, vennero subito ad intimarci che in nessun modo passassimo ad essi. Si poteva ringraziare Dio che le scritture non erano autentiche nè fatte con troppa fermezza, onde si poteva disfare il contratto, attesochè ci vedemmo in pericolo di pagar 6000. ducati, che costava la casa, senza potervi entrare. La Priora non avrebbe voluto questo, ma pregava Dio che non si disfacesse tale contratto, dandole nostro Signore più fede ed anima che a me, in quello che apparteneva a questa casa, come in tutto la deve avere essendo molto migliore di me (1). Stemmo più d'un mese in questa pena, e poi piacque a Dio che una notte vi passassimo la Priora ed io, e due altre monache, con molta segretezza, acciocchè i frati non potessero saperlo se non dopo preso il possesso, con non poco timore. Diceano coloro che ci accompagnavano, che quante ombre vedevano parevano loro frati.

Nello spuntar del giorno disse il buon Garzia Alvarez, che ci avea accompagnate, la prima messa in quella; e così restammo senza timore. O Gesù mio, quanti travagli ho incontrati nel prender i possessi! Considero io, se andando non a far male, ma per servire a Dio, si sente tanta paura, che sarà di quelle persone, che vanno a far cose che sono contro Dio, e contro il prossimo? Non so qual' acquisto † possano fare, nè qual gusto sentir con tal contrapeso. Mio fratello non vi si trovò, essendosi ritirato per un certo errore che si fece nell'istrumento; poichè come fu fatto tanto in pressa, non è da maravigliarsi; e pure era in gran danno del monastero; ma come era sicurtà, lo volevano far metter prigione, e come era forestiere, avrebbon dato a noi gran fastidio, anzi ce lo recarono; chè finchè non diede roba, sopra la quale si assicurarono, ebbimo a travagliare. Dopo si negoziò bene, ancorchè non ci mancò per qualche tempo lite. Stavamo racchiuse in alcune stanzioline da bas-

(1) Parla quì della Madre Maria di S. Giuseppe.

so, ed egli si tratteneva quivi tutto il giorno con gli artisti, e ci provedeva del mangiare, come anco fece molto innanzi; imperocchè come non si sapeva da tutti esservi monastero (abitando noi una casa particolare) veniva poca limosina, per cui suppliva un santo vecchio Priore de'Padri Certosini detti de Las Cuevas, grandissimo servo di Dio, che era nativo di Avila di casa Pantoja. Nostro Signore fece che s'affezionasse grandemente a noi altre, fin quando arrivammo, e credo durerà sino alla morte a farci del bene in tutte le maniere. Per tanto, sorelle, è cosa ragionevole che raccomandiate a Sua divina Maestà quelli che tanto bene ci hanno fatto, se leggerete questo (vivi, o morti che siano) che per questo li pongo quì, mentre a questo santo vecchio siamo molto obbligate.

Si stette così più d'un mese, a quel ch'io credo, perchè in questo de' giorni tengo poca memoria, e così potrei errare; intendete sempre poco più o meno, poichè nulla importa questo de'giorni. In questo mese mio fratello s'affaticò molto in fare d'alcune stanze chiesa, ed in accomodare ogni cosa, di maniera che noi altre non facevamo fatica alcuna. Finito il tutto, io avrei voluto senza strepito porre il Santissimo Sacramento, perchè son grandemente nemica di dare aggravio, dove si può schivare, e così lo dissi al Padre Garzia Alvarez; ma egli trattò col Padre Prior della Certosa, cosicchè se fosse stato negozio loro proprio, non vi avrebbono atteso con maggior fervore e diligenza. Parve bene ad essi, affinchè il monastero fosse più conosciuto in Siviglia che si ponesse con molta solennità, onde l'andarono a trattare coll'Arcivescovo, a cui parve il medesimo, e così fra tutti concertarono che si pigliasse il Santissimo Sacramento da una parrocchia, e di quivi con gran solennità si portasse alla nostra chiesa, comandando per ciò l'Arcivescovo, che fosse accompagnato dal clero, e da alcune Confraternità, e che si parassero le strade. Il buon Garzia Alvarez parò il nostro claustro, che, allora serviva di strada, e la chiesa molto bene, ed eresse molti belli altari, onorando la festa con invenzioni curiose. Tra l' altre v'era una fontana d' acqua di fiori di melaranci, senza che noi altre la procurassimo, anzi non la volevamo, sebbene dopo ci cagionò gran devozione, e ci consolammo che la nostra festa si fosse ordinata con tanta solennità, e le strade così bene addobbate. Vi fu anco sì buona musica di voci e di stromenti musicali, che mi disse il santo Priore della Certosa

che non avea mai veduta una tal festa in Siviglia, e che apertamente si vedeva essere opera di Dio. Andò egli in processione, lo che non costumava; e l'Arcivescovo pose il Santissimo Sacramento. Osservate qui, figliuole, le povere Scalze onorate da tutti, e pur poco prima pareva che nemmeno avrebbon potuto aver acqua a bere, benchè siavene grand' abbondanza in quel fiume. La gente che venne a quella solennità non si può credere quanta fosse.

Accadde una cosa di gran stupore, a detta di tutti che la videro. Siccome vi furono molti tiri di artiglieria e molti fuochi d'aria, così dopo finita la processione, che era quasi notte, venne loro in capriccio di farne giuocare ancora, onde non so come prese fuoco un pò di polvere d'archibugio, e si tenne per prodigio che non restasse morto colui che la teneva. Si sollevò la fiamma fino al più alto del chiostro, ed essendo gli archi ornati d'alcuni taffetà gialli, e cremesì, si pensò che fossero divenuti cenere; e non rimasero offesi nè poco nè molto: ma quello che fece stupire, fu, che la pietra che stava sotto gli archi, dove erano i taffettà rimase dal fumo annerita, e i taffettà che la coprivano totalmente illesi, quasi che il fuoco non fosse ivi arrivato. Tutti rimasero stupiti in veggendo ciò, e le monache ringraziarono nostro Signore, perchè quando i taffettà fossero restati offesi, non avevano esse con che pagarli. Il demonio forse disgustato per questa solennità, e per una casa di più a Dio cresciuta, volle in qualche cosa vendicarsi. Sua Maestà però non glielo permise. Sia egli benedetto eternamente. Amen.

CAPITOLO XXVI.

Continuasi la storia della medesima fondazione del monastero di S. Giuseppe di Siviglia. Diconsi alcune cose della prima monaca che entrò.

Potete ben restar persuase, figliuole mie, della gran consolazione che provammo in quel giorno. Io vi so dire di me, che molto grande la provai; particolarmente in veggendo che lasciavo le sorelle in casa tanto comoda, in buon sito, e in monastero conosciuto, e in cui già eranvi monache che potevano pagar la maggior parte di esso; di maniera che, colla dote di quelle che mancavano a compier il numero, avvegnachè poco portassero, potevan restar

senza debiti; e sopra tutto mi rallegrava il riflesso dei gran travagli sostenuti in ridurlo a tale stato. Allor quando però mi persuadevo di aver a goder di un pò di riposo, fui necessitata a partire; attesochè si fece questa festa la Domenica avanti della Pentecoste l'anno 1576. e subito il lunedì seguente io mi partii, perchè entrava il caldo grande, e desideravo se fosse stato possibile, non camminar la Pasqua di Pentecoste, ma farla in Malagone, dove ben' avrei voluto potermi trattenere qualche giorno, e per questo m'ero data molta fretta. Non piacque a nostro Signore di concedermi, che almeno un giorno io udissi messa in quella chiesa. Intorbidossi molto, e s'amareggiò il contento alle monache con la mia partenza, la quale sentivano grandemente, per esser noi state unite quell' anno, e per aver sostenuti insieme tanti travagli che, come ho detto, i più gravi non metto quì, perchè a quel che mi pare, lasciata la prima fondazione d' Avila, per rapporto alla quale non v'è comparazione, nessuna m'ha costato tanto come questa, per esser stati i travagli per lo più interiori. Piaccia a Sua divina Maestà che sia sempre servita in essa, poichè ottenuto questo, tutto il patire è poco; così spero che sarà, giacchè incominciò Sua Maestà a tirar alcune buone anime a questo monastero; poichè quanto alle cinque, che vi restarono di quelle che io condussi meco, già vi ho detto quanto erano buone, benchè sia il manco che se ne possa dire. Della prima, che v'entrò voglio trattare, per esser cosa che vi recherà gusto. È una donzella figliuola di genitori molto cristiani e pii, ed il padre è uomo di montagna. Essendo costei fanciulletta di sett'anni in circa, una sua zia la dimandò alla madre per tenerla appresso di sè, non avendo figliuoli, e condottala a casa sua l' accarezzava, e mostravale grand'amore, come era di ragione. Ma tre sue donne, che doveano prima che la fanciulletta venisse alla casa, avere speranza d'ereditar la sua roba (ed era chiaro che portandole molto amore, avea da impegnarsi molto per essa), s' accordarono di levar quell'occasione con un fatto del demonio, che fu inventar contra la fanciulla, che avesse tentato di ammazzar la zia, e che per questo avesse dato non so quanti quattrini ad una di loro, perchè le comprasse del solimato. Fu ciò detto alla zia, e siccome tutte tre s'accordarono a dire una cosa, così subito lo credette, ed anco sua madre, la quale essendo una donna molto dabbene, pigliò la fanciulla e la ricondusse a casa sua paren-

dole che in quest'altra s'allevava una donna molto cattiva. Mi disse Beatrice della Madre di Dio, che così adesso si chiama, che per più d' un' anno ogni giorno la madre la batteva e tormentava, facendola anco dormire in terra, perchè voleva che le confessasse così gran male. Come la fanciulla le diceva che non l' avea fatto, anzi che neppur sapeva che cosa fosse solimato, pareva alla madre molto peggio, vedendo che avea tanto ardire ed animo di negare ed occultarlo. S'affliggeva la povera donna di vederla tanto dura ed ostinata in coprire questo male, parendole che non si sarebbe mai emendata. Fu assai che la ragazza non se ne fuggisse per liberarsi da tanto male e tormento; ma essendo ella innocente, Iddio la ritenne affinchè dicesse sempre la verità. E siccome Sua Maestà pigliа la difesa di coloro che sono senza colpa, così mandò così gran male a due di quelle donne che parevano arrabbiate; onde riconoscendolo per castigo della loro maligna e falsa accusa, mandarono segretamente in discolpa della fanciulla alla zia, e le domandarono perdono; e vedendosi in punto di morte si disdissero; e l' altra anco fece altrettanto, morendo di parto. In fine tutte tre morirono con tormento, in pena di quello che aveano fatto patire a quella innocente. Questo non lo so da lei sola, ma anco sua madre vedendola già monaca, afflitta de' mali trattamenti che le avea fatti, me lo raccontò dipoi, insieme con altre cose, asserendomi che furono molti e grandi i suoi martirj: e così non avendo sua madre altri figliuoli, con tutto che fosse molto buona cristiana e pia, permise Dio che ella fosse il martello di sua figlia, volendole grandissimo bene, ed è in vero donna molto cattolica e di gran verità. Avendo la fanciulla poco più di dodici anni, nel leggere un libro che tratta della vita di sant'Anna Carmelitana, pigliò gran devozione alli Santi Eremiti del monte Carmelo; perocchè in quel libro si dice, come la madre di sant'Anna (credo si chiamasse Emerenziana) andava spesso a trattar con loro; e di quì cominciò a pigliar tanta devozione a quest'Ordine della Vergine Signora nostra, che subito fece voto di castità e d'esser sua monaca. Stava molto ritirata, e quando poteva si dava tutta all' orazione, dove in particolare le conferiva Dio grazie grandi, e la Santissima Vergine favorivala distintamente. Avrebbe ella voluto subito farsi monaca, ma non ardiva per rispetto de' suoi genitori, e nemmeno sapeva dove ritrovar quest'Ordine. E fu cosa a notarsi, che con esservi in Siviglia monastero

della Madonna del Carmine della Regola mitigata, non venne mai a sua notizia, finchè seppe di questi monasterj, che io ora fondo, il che fu dopo molti anni. Quando ella arrivò all'età di potersi maritare, concertarono il padre, e la madre con chi maritarla, essendo molto giovanetta; ma siccome non avevano altri che questa, ne sentivano qualche pena in mandarla fuori di casa: perocchè sebbene ebbero altri figliuoli, morirono tutti, e restò questa che era la meno amata: e quando le occorse quello che ho detto, avea un fratello che prendeva la sua difesa, dicendo ai genitori che non volessero credere tanto male. Era già molto ben disposto il maritaggio, e pensando che non vi fosse da farsi altra cosa, glielo vennero a dire; ma essa rispose allora che avea fatto voto di castità, e che in nessun modo, ancorchè l'ammazzassero, avrebbe acconsentito a maritarsi.

Il demonio che li acciecava, o Dio, che lo permetteva acciò costei fosse martire, fece che pensassero che ella avesse commesso qualche fallo, e che perciò non si volesse maritare. Ritrovandosi essi aver già data la parola, e vedendo offeso l'altro, le diedero molte bastonate, e molt'altri tormenti, riducendosi sino a volerla impiccare; ed arrivarono a segno di soffocarla, che fu una ventura che ella non restasse morta. Dio che la voleva per cose maggiori le conservò la vita. Ella mi disse che ritrovandosi già a quell'ultimo, non sentiva quasi cosa veruna, perchè si ricordava di quello che avea patito sant'Agnese (il Signore gliela mise alla memoria), e che si rallegrava di aver a morire, e perciò se ne stette tre mesi in letto, in cui non si poteva punto muovere.

Parmi esser molto notabile, come d'una donzella la quale mai si discostava dal lato di sua madre, con un padre molto accorto e vigilante, secondo ch'io seppi, potessero pensare tanto male; attesochè sempre fu santa ed onesta, e tanto limosiniera che quanto poteva buscare tutto dava per limosina. A chi nostro Signore fa grazia di patire, egli dà molti mezzi: sebbene di lì a pochi anni s'andò loro scoprendo la virtù e bontà della figliuola di maniera, che quanto poi ella voleva dare di limosina, tutto le permettevano; e le persecuzioni si mutarono in accarezzamenti ed amore; benchè per il gran desiderio che avea d'esser monaca, ogni cosa le dava noja e fastidio; onde menava una vita assai penosa e scontenta, secondo che mi raccontò.

Occorse tredici o quattordici anni prima che 'l Padre

Graziano andasse a Siviglia, (non essendovi allora memoria di Carmelitani Scalzi) che ritrovandosi ella insieme con suo padre e sua madre ed altre due vicine, entrò un frate del nostro Ordine, vestito di panno rozzo (di cui ora vestonsi) e scalzo: dicono che avea un viso fresco e venerabile, ancorchè tanto vecchio che la barba pareva come di fila d'argento e lunga: e si pose appresso di lei, cominciandole a parlare in un linguaggio, che nè ella nè veruno l'intese; e finito che ebbe di parlare, la benedisse segnandola tre volte con dire: *Beatrice, Dio ti faccia forte:* e se n'andò. Niuno mentre stette ivi si mosse, se non che restarono come stupidi. Il Padre le dimandò chi era colui? Ella pensò che egli lo conoscesse, e volendo saper chi fosse, subito con molta fretta s'alzarono per riconoscerlo, ma non si vide più. Rimase ella molto consolata, e tutti gli altri attoniti, perchè videro esser cosa di Dio; onde la stimavano molto, come s'è detto. Passarono tutti questi anni (che credo furono quattordici) dopo questo avvenimento, servendo sempre a nostro Signore, e chiedendogli che adempisse il suo desiderio, stando intanto molto afflitta. Quando poi andò colà il Padre Maestro Fra Girolamo Graziani, andando ella un giorno per udire una predica che s'avea a fare nella chiesa di Triana, dove abitava suo padre (senza saper ella che chi avea a predicare fosse il Padre Maestro Fra Girolamo Graziani) vedendolo uscire a prendere la benedizione con quell'abito e scalzo, subito se le rappresentò quel Religioso che avea veduto, e che così appunto era il suo abito, sebbene la faccia e l'età erano differenti; attesochè il Padre Graziano non avea ancora trent'anni. Mi disse ella, che dall'estremo contento rimase come tramortita; poichè sebbene avea udito che s'era fatto in Triana un convento, non però sapeva, che fosse di quell'Ordine. Fin da quel giorno procurò di confessarsi dal Padre Graziano; e questo anco volle Dio che le costasse molto, perchè v'andò molte e molte volte, nè mai la volle confessare (imperocchè com'era giovane ed avvenente, mentre in allora aveva 27 † anni incirca d'età, il Padre Fra Graziano, come molto circospetto sfuggiva di trattare con simili persone). Ritrovandosi ella pertanto un giorno in chiesa tutta piangente (essendo pur anch'essa molto vereconda), se le accostò una donna e le dimandò che cosa avea? Rispose esser molto tempo che procurava di parlar a quel Padre, che stava allora confessando, e che non v'era rimedio che la volesse ascoltare.

La buona donna la condusse seco colà, e pregò il Padre Graziano che ascoltasse quella donzella, e così venne a confessarsi generalmente da lui. Come egli vide anima tanto ricca, si rallegrò molto, la consolò, e le diede gran speranza che fosser per venir quivi monache Scalze, e che egli avrebbe fatto che subito l'accettassero; e così avvenne, perchè la prima cosa che comandò, fu ch'ella fosse la prima a riceversi, essendo molto soddisfatto dell'anima sua, e di questo pure l'assicurammo, quando noi altre andammo. Pose ogni diligenza in far sì che i suoi genitori non lo sapessero, perchè non vi sarebbe stato rimedio che l'avessero lasciata entrare. Soleva ella andar sempre a confessarsi da' Padri Scalzi, a' quali faceva larga limosina, e lo stesso facevano i suoi genitori in grazia di lei; e siccome il convento era un poco lontano, così la madre non l'accompagnava, ma ordinava che in tal occasione altre donne l'accompagnassero. Accordossi con una donna (la quale per le gran buone opere che faceva, era molto ben conosciuta e tenuta per gran serva di Dio in Sivigiia), acciocchè la conducesse seco, e nel medesimo giorno della Santissima Trinità, lasciando quelle donne che la solevano accompagnare quando andava a confessarsi, disse loro che si rimanessero in un certo luogo, dove presto sarebbe tornata. Come elleno la videro in compagnia di quella buona serva di Dio, acconsentirono e la lasciarono prendere un fardelletto in cui era nascosto il suo abito, e cappa di panno rozzo, con cui io non so come potesse camminare; ma col contento con cui andava, tutto le pareva poco, e se le rendeva facile. Solamente temeva che qualch'uno avesse a distorla in volendo sapere quel carico, che era molto fuori del suo solito. Oh cosa opera l'amor di Dio! Oh come non stimava più onore, nè ad altro badava se non che nessuno le impedisse quello che tanto desiderava; e subito arrivata le aprimmo la porta. Io mandai ad avvisare sua madre, la quale venne subito a noi come fuora di sè; ma presto si quietò e disse che già conosceva la grazia che Dio faceva alla sua figliuola: e sebbene sentì dolore per non poterle parlare, non però fu soverchio, come ad altre suol accadere, anzi perseverò sempre a farci gran limosina come prima.

Cominciò la sposa di Gesù Cristo a godere del suo tanto desiderato contento, così umile ed amica di fare tutte le faccende di casa, che avevamo assai che fare in levarle la scopa di mano. Quella che poco prima nella casa paterna era stata

con tante comodità ed accarezzamenti, ora tutto il suo riposo e pace era nel travagliare. Fu tale il contento che in pochissimi giorni divenne grassa; di che ammirati il padre e la madre, ne sentirono di maniera gusto che si rallegravano poi di vederla monaca.

Quando arrivò il tempo di professare, due o tre mesi avanti (affinchè non godesse di tanto bene senza patire) ebbe grandissime tentazioni; non perchè si determinasse a non professare, ma le pareva cosa molto dura, scordarsi di tanti anni che avea patiti in desiderio di quel bene che possedeva, e la teneva il demonio così tormentata, che stava come perduta senza potersi ajutare. Con tutto ciò facendosi forza, vinse quelle tentazioni di maniera, che nella furia maggiore di esse, e nel bel mezzo di quei tormenti si risolvette di far professione. Nostro Signore che non volle più aspettar di provare la sua fortezza, tre giorni innanzi la professione la visitò e consolò molto favoritamente, e fece fuggire il demonio. Rimase tanto consolata, che pareva in quei tre giorni dal soverchio contento come fuora di sè, e con gran ragione, perchè la grazia era stata grande. Di lì a pochi giorni che era entrata nel monastero, morì suo padre, e la sua madre prese l'abito nel medesimo monastero, dando quanto avea in elemosina: e così se ne stanno madre e figlia con grandissimo contento ed edificazione di tutte le monache, servendo a quel Signore dal quale hanno ricevuta grazia sì grande. Non passò un anno, che venne anco un'altra donzella a farsi monaca con gran dispiacere del padre e della madre. In tal guisa va popolando il Signore questa sua casa d'anime tanto volonterose di servirlo, che non v'ha rigore alcuno di vita o di regola, nè qualunque clausura stretta, che spaventarle possano. Sia egli sempre ed in eterno benedetto e lodato. Amen.

CAPITOLO XXVII.

Trattasi della fondazione del monastero del glorioso S. Giuseppe di Caravacca.

Ritrovandomi in S. Giuseppe d'Avila di partenza per la già detta fondazione di Veas, in tempo in cui altro non ci restava che accomodarci per colà incamminarci, arrivò un messo particolare speditomi da una signora di Caravacca, nomata Donna Caterina di Otalora. Questa mi ragguagliava

qualmente tre donzelle, dopo d'aver udito un discorso d'un Padre della Compagnia di Gesù, eransi rifugiate in sua casa determinate di non partirsi di là sin'a tanto che non fosse fondato un monastero in quel medesimo luogo. Dovea esser cosa già concertata con questa signora, la quale fu quella che poi le ajutò per questa fondazione. Erano molto nobili e figliuole de'più principali cavalieri di quella terra. Una di queste avea il padre vivo, e si chiamava Rodrigo di Moya gran servo di Dio, e di molta prudenza. Tra tutte tre avevano buona facoltà per intraprendere simil opera. Avevano notizia di quello che avea fatto nostro Signore in fondar questi nostri monasteri, informate da alcuni Padri della Compagnia di Gesù, i quali sempre ci hanno favorito ed ajutato (*).

In veggendo io il desiderio di quell' anime, e che così da lontano mandavano a cercar la Religione nostra del Carmine, restai molto edificata, con brama di secondare la loro buona intenzione; ed informatami che questa terra stava vicina a Veas, condussi meco più monache di quelle che solevo menare: perchè secondo le lettere mi parve che saremmo ben presto convenuti, e con intenzione di portarmi colà, terminata la fondazione di Veas.

Ma perchè il Signore avea determinata altra cosa, giovarono poco i miei disegni (come si è detto nella fondazione di Siviglia) attesochè cavarono la licenza del Consiglio degli Ordini, non come desideravo io, di maniera che sebbene io stavo già risoluta d'andare, si lasciò per allora. Vero è che quando m'informai in Veas dove stava questa terra, ed intesi che stava tanto fuor di mano e che di lì a colà era tanto cattiva la strada che avrebbe recato travaglio alli divoti e Prelati in portarsi a quel convento, molto mi raffreddai in tal fondazione. Ma perchè avevo dato loro buona speranza, pregai il P. Giuliano d'Avila ed Antonio Gaetano, che andassero colà per esaminar la cosa; e se fosse loro paruto, disfacessero il negozio. Lo ritrovarono molto tepido, non dal canto di quelle che avevano da esser monache, ma di Donna Caterina, che era quella che maneggiava tutto il negozio e teneva le donzelle in un appartamento da per sè che già pareva monastero con clausura.

(*) Quanto poi la S. Madre e i suoi figli abbian corrisposto e siansi mostrati grati verso l'inclita Compagnia di Gesù tanto benemerita della nostra Riforma, leggansi il Cap. 18. lib. 3. e il Cap. XI. lib. 4. della 2. parte del primo Tomo di quest' Edizione; come pure il Cap. 38. della prima parte di questo secondo Tomo.

Le donzelle che volevano farsi monache stavano tanto ferme nel proposito, in particolare le due (parlo di quelle che avevano da farsi) che seppero tanto ben dire e fare col Padre Giuliano, e con Antonio Gaetano, che se li guadagnarono; onde prima che partissero, lasciarono fatte le scritture, lasciandole molto contente: ed essi all'incontro tanto soddisfatti delle donzelle e della terra, che non finivano di dirne bene, come anco di persuadermi il contrario a quanto mi era stato detto della mala strada. Come io vidi già accordato il negozio, e che la licenza tardava, tornai a mandar colà il buon Antonio Gaetano, il quale per amor mio soffriva volentieri ogni travaglio, oltre che egli ed il Padre Giuliano desideravano che si facesse la fondazione; e la verità è che si può attribuire loro questa fondazione, perchè se non fossero andati colà, ed accordato il tutto io mi sarei poco adoperata. Gli dissi che andasse, e che nella casa ove abitar doveano le monache mettesse ruota e grata, acciocchè si prendesse subito il possesso, finchè si fosse trovata casa propria ed a proposito. Andò, e stette ivi molti giorni trattando questo, dando Rodrigo di Moya, padre, come s'è detto, d'una di queste donzelle, di buonissima voglia una parte della sua casa. Quando ebbero cavata la licenza ed io stavo di partenza per colà, seppi che in quella si conteneva che il monastero fosse soggetto alli Commendatori, e che a loro le monache rendessero ubbidienza; il che non potevo io accordare, per esser dell'Ordine della Madonna del Carmine; e così bisognò di nuovo tornar a domandarla, come anco occorse nella fondazione di Veas. Ma il Re di maniera mi favorì, che scrivendoglielo io, comandò che si facesse come volevo io (è il presente Don Filippo Secondo gran fautore dei Religiosi che osservano la loro Regola); perocchè essendo informato della maniera di vivere di questi nostri monasteri, ed esser della Regola primitiva, in tutto ci ha favorito. E per questo, figliuole, vi prego io caldamente di sempre fare particolar orazione per sua Maestà come la facciamo ora.

Dovendosi dunque tornar per la licenza, io mi partii per Siviglia per comandamento del Padre Commissario, che era allora come è ancor adesso il Padre Girolamo Graziano della Madre di Dio; e le povere donzelle se ne stettero rinchiuse fin al primo giorno dell'anno nuovo seguente, perchè quando elleno mi mandarono il messo d'Avila era di Febbrajo. La licenza s'ottenne presto; ma siccome io stavo tanto

da lungi, e con tanti travagli, così non potevo dar loro soddisfazione, e mi muovevano a compassione, poichè spesso mi scrivevano con molta loro pena. Laonde non era conveniente tenerle ancora in questa aspettazione. Io non potevo andarvi; che perciò essendo il luogo molto lontano, e non essendo ancor finita la fondazione di Siviglia, il P. F. Girolamo Graziano Visitatore, accordò che ivi andassero a † fondare quelle monache che eransi rimaste in S. Giuseppe di Malagone, avvegnachè io non potessi andarvi.

Procurai che andasse per Priora una di quelle di cui † confidavo che si sarebbe portata in quest'ufficio molto bene, essendo assai migliore di me (*): e portando tutto il bisognevole, si partirono, accompagnandole due de' nostri Padri Scalzi, poichè già il Padre Giuliano d'Avila ed Antonio Gaetano molti giorni prima se n'erano tornati alle lor terre; e per esser tanto lontani ed in così mala stagione, essendo nel fine di dicembre, non volli che venissero. Arrivate colà le monache, furono ricevute con gran contento del popolo, in particolare di quelle tre donzelle che stavano tanto rinserrate.

Fondarono il monastero, ponendovi il Santissimo Sacramento il giorno della Circoncisione, l'anno del Signore 1576. Il medesimo giorno pigliarono l'abito due di quelle donzelle; perchè la terza, essendo assai malinconica (le dovea forse nuocere lo stare rinserrata, quanto più le avrebbe nociuto tanta nostra strettezza e penitenza?) fu giudicato bene che se ne tornasse a casa sua a starsene con una sua sorella. (**) Mirate, figliuole mie, i giudizj di Dio e l'obbligo che abbiamo di servirlo; poichè ha dato a noi grazia di farci perseverar fino a far la professione, ed a restar per sempre nella casa di Dio e per figliuole della Vergine. Volle nostro Signore servirsi della volontà di questa donzella e della sua facoltà per far questo monastero, e poi al tempo in cui avea a godere di quello che tanto avea desiderato, le mancò la fortezza, e la dominò l'umore malinconico, al quale bene spesso, figliuole, diamo la colpa delle nostre imperfezioni ed instabilità. Piaccia a Sua divina Maestà di darci abbondantemente la sua grazia, perchè avendo questa, non vi sarà

(*) In quella di Barcellona non si legge chi fosse quì l'eletta dalla N. S. Madre per Priora. Si sa però esser stata la Madre Anna di S. Alberto. Veggasi il Cap. 26. lib. 2. parte 1. del primo Tomo di quest'edizione.

(**) Nel tempo che la S. Madre scrisse questa fondazione così era; ma subito in capo di due o tre mesi, poco più o meno, andando il P. F. Girolamo a visitare quella casa, le diede l'abito, ed a suo tempo fecero tutte tre professione.

cosa la qual ci possa impedire e taglar i passi per andar sempre avanti nel suo servizio; e che tutte ci protegga e favorisca, acciocchè per nostra debolezza non si perda un sì gran principio, come s' è compiaciuto che incominci da alcune donne tanto miserabili, quanto siamo noi. Nel suo nome vi prego, sorelle e figliuole mie, che sempre lo domandiate a nostro Signore, e che ciascheduna di quelle che verranno, abbia cura che in lei si rinnovi questa Regola primitiva dell' Ordine della Vergine nostra Signora; e che non permetta mai in conto veruno qualsivoglia ben minima rilassazione di essa. Avvertite che da bagatelle e picciolissime cose s'apre molte volte la porta per cose molto grandi, e che senza accorgervene vi empirete di mondo. Ricordatevi che con povertà e travaglio s' è fatto quello che voi altre godete con riposo: e se lo considererete bene, vedrete che la maggior parte di questi monasteri non sono stati fondati da uomini, ma dall'onnipotente mano di Dio: e Sua Maestà è molto amica di portar innanzi l' opere che ella fa, se non † resta per noi. Di dove pensate voi che una donnicciuola, come son' io, soggetta, senza neppur un quattrino, e senza chi mi ajutasse in cosa alcuna, abbia avuto forze per opere sì grandi? Considerate, considerate pur, figliuole mie, la mano di Dio. Perciocchè questo mio fratello che mi ajutò nella fondazione di Siviglia, il quale teneva robe, buon animo e miglior volontà per ajutarmi in qualche cosa, stava nell' Indie. Oltre di che non si sarebbe mosso per esser io di sangue illustre ad onorarmi. Sicchè in tutte le maniere in cui vorrete questo considerare, troverete esser stata questa opera di Dio. Non è dunque ragione che noi in cosa veruna la diminuiamo, ancorchè ci costasse la vita, l'onore e la quiete; tanto più, che tutto questo l' abbiamo quì insieme; imperocchè è vita il vivere di maniera che non si tema la morte, nè tutti i sinistri avvenimenti della vita, e star con questa ordinaria allegrezza, quale ora avete, e con questa felicità che non può esser maggiore; cioè il non temere la povertà, anzi desiderarla. Poi qual cosa mai può star al confronto della pace interiore ed esteriore con cui sempre andate? In vostra mano sta ed in vostro potere il vivere o morire con essa, come abbiamo veduto morir quelle che muojono in questi monasteri. Siate sicure che se domanderete sempre a Dio che lo porti avanti, e non vi fiderete in cosa alcuna di voi stesse, non vi negherà la sua misericordia, se confiderete in lui, e sarete d'animo corag-

gioso, perchè il Signore è molto amico di questo. Non abbiate paura che sia per mancarvi niente, nè lasciate mai di ricever quelle che vengono per voler esser monache (quando vi piacciano i loro desideri e talenti) benchè non abbiano con che sostentarsi e dotarsi, se vengono per servire a Dio con maggior perfezione. Così non dovete restarvi dal riceverle, perchè non hanno beni di fortuna, quando di fatto siano virtuose, perocchè in entrando una di queste, Iddio per altra parte vi provvederà doppiamente. Grand'esperienza ho io di ciò, e ben sa Sua Maestà che, per quanto mi posso ricordare, non ho mai lasciato di ricever alcuna per simil mancamento, purchè mi fosse piaciuta per il rimanente. Buoni testimonii ne sono le molte che si sono ricevute solamente per amor di Dio, come voi altre sapete. E posso assicurarvi che non mi cagionavano così gran contento quelle che ricevevo portando gran dote, quanto quelle che pigliavo per solo amor di Dio; anzi quelle mi cagionavan timore, e le povere m'allargavano il cuore e lo spirito, e mi recavan un godimento tanto grande che mi faceva piangere di allegrezza, e questo è la verità. Or se quando avevamo a comprare e fabbricar le case, ci ajutò tanto bene Dio con questo, dopo d'aver con che vivere perchè non s'ha a fare? Crediatemi, figliuole, che per dove pensate guadagnare, per di lì perderete. Quando però quella che viene per farsi † monaca, avesse roba, non avendo altri obblighi, siccome deve lasciarla ad altri i quali per avventura non ne tengon bisogno, così è bene che la dia a voi in limosina; e ciò non facendo, vi confesso che mi parrebbe disamore. Ma sempre abbiate avvertenza che colei che entrerà monaca, faccia della sua roba conforme a quello che consiglieranno persone dotte esser di maggior servizio di Dio: perchè sarebbe gran male che da quella che entrasse, pretendessimo noi roba, se non in ordine al fine già detto. Molto più guadagniamo in questo che ella faccia quello che deve verso Dio (dico con più perfezione), che in quanto può mai portare; poichè non pretendiamo altra cosa (nè Dio permetta altrimenti) se non che sia Sua Maestà servita in tutto e per tutto. E quantunque io sia miserabile, per onore e gloria sua lo dico; ed acciocchè voi vi rallegriate del modo con cui si sono fondate queste case sue; e mai in negozio di esse, nè in cosa che mi fosse offerta per questo, avrei a patto veruno fatto cosa a non farsi, torcendo alquanto da questa intenzione, benchè avessi creduto riuscirne felicemente con alcuna;

nè ho fatto cosa (parlo in queste fondazioni) che io abbia conosciuto deviasse un punto dalla volontà di Dio: ma sempre mi son governata conforme a quello che m'hanno consigliato i miei confessori, i quali sempre sono stati, da che mi occupo in questo, gran letterati e servi di Dio; nè mai altra cosa, ch'io mi ricordi, m'è passata pel pensiero. Forse m'inganno, e può darsi ch'io abbia commesso dell'imperfezioni molte, anzi senza numero, ch'io non conosco. Questo lo sa nostro Signore che è vero giudice (parlo di me, per quanto ho potuto conoscere) e veggo eziandio molto bene, che ciò non veniva da me, ma dal voler di Dio che si facesse quest' opera; e come cosa sua mi favoriva e faceva questa grazia; perchè a questo proposito lo dico, figliuole mie, acciocchè sappiate che gli siete molto obbligate; e che questi monasteri non si sono fondati sin ora con aggravio di veruno. Benedetto sia egli che ha fatto il tutto, destando la carità di quelle persone che ci hanno ajutato. Piaccia a Sua divina Maestà di sempre proteggerci e darci grazia che non siamo ingrate a tanti favori. Amen.

Già avete veduto, figliuole, che si sono sofferti alcuni travagli (sebbene io credo che quelli si sono scritti siano la minor parte, perchè se s'avessero a raccontare minutamente, sarebbe un'istancarsi senza finir mai) così de'viaggi come di pioggie, di nevi e di smarrimenti di strade: e sopra tutto molte volte con sì poca sanità, tal ora m'è occorso, non so se l'ho detto, come fu nella prima giornata che partimmo da Malagone per Veas, camminar con febbre e con tanti mali insieme, che restavo stupita come io potessi andare: e vedendomi di questo modo, ricordavami del nostro Padre Elia, quando andava fuggendo da Giezabel, e diceva: Signore, come posso io soffrire questo? Consideratelo voi. La verità è, che vedendomi Sua Maestà così dappoco e fiacca, in un subito mi liberò dalla febbre e da ogni malore. Per questa guarigione così istantanea, che d'allora sino al presente m'è accaduta, pensai potesse ciò esser effetto della visita d'un sacerdote gran servo di Dio che venne a trovarmi. Sarà stato egli che mi sanò? certo che tutto in un tratto mi si levò ogni esteriore ed interiore malore. Mentre io avevo salute, pativo con allegrezza travagli corporali; ma nel sopportare le strane condizioni di molte persone, come bisognava in ciascun luogo, non si travagliava poco. Così anco nel lasciar le figliuole e sorelle mie, come tanto teneramente le amavo, quando mi bisognava partire

da un luogo all' altro, io vi dico che non è stata la minor croce; particolarmente quando pensavo che non le avevo a tornar a vederle, e scorgevo il lor gran sentimento, e le loro lagrime. Che sebbene stanno da tutte l'altre cose staccate, questo non ha loro conceduto il Signore, per avventura, perchè avesse da essere a me di più tormento, poichè nemmeno io, parmi, sto distaccata da esse; benchè mi sforzavo quanto potevo di non dimostrarlo, anzi le riprendevo; ma poco mi giovava, perchè è molto grande l' amore che mi portano, che ben si vede in molte cose esser vero amore. Avrete pur udito come questi monasteri non solo si facevano con licenza del nostro Reverendissimo Padre Generale, ma eziandio con di lui precetto e comandamento. Dopo le fondazioni de' sopraddetti, di ciascun monastero che fondavasi mi scriveva riceverne egli grandissimo contento. Certamente che il maggior alleviamento che potevo avere ne' travagli, era vedere il contento che gli recavo, parendomi che in darglielo servivo a nostro Signore, per esser mio Prelato; ed oltre a questo io l' amo assai.

Ora, o fosse che a Dio piacesse di darmi qualche riposo, o fosse che al demonio dispiacessero tante fondazioni nelle quali si serviva a nostro Signore, queste cessarono. Si è però ben saputo che questo non fu per volontà del nostro Padre Generale, perchè avendolo io pregato che non mi comandasse di fondar più monasteri, egli mi rispose, che ne fondassi tanti quanti avevo capelli in capo; e non era molto tempo ch'egli ciò m'avea scritto prima ch'io partissi da Siviglia, da un Capitolo generale che si fece (1), quando parea che si dovesse tenere per gran servizio di Dio che si fosse accresciuto l' Ordine, mi fu spedito un comandamento per mezzo del Definitorio, con cui non solo mi si proibiva il fondar altri monasteri, ma che mi eleggessi uno, qual più mi fosse piaciuto, per dimorarvi, nè mai più in conto veruno io fossi uscita da quello; che è come una specie di carcere. Imperocchè non vi è monaca la quale per cose necessarie, pel bene della Religione non possa il Provinciale mandare da un luogo all'altro (intendo da un monastero all'altro) ed il peggio era che il nostro Padre Generale stava meco disgustato, che questo appunto era quel-

(1) Cioè al Capitolo celebrato da' Padri dell' Osservanza l'anno 1575. nella città di Piacenza. Gli ordini citati dalla Santa le furono intimati dal P. Angelo Salazar, Provinciale di Castiglia, verso la fine dell' anno medesimo.

lo che maggior pena mi recava, e ciò senza mia colpa, ma solamente per informazioni di persone appassionate. In † quest'incontro mi riferirono due altre cose ben gravi contro di me prodotte da due testimonj. Tutto questo ve lo rappresento, sorelle, acciocchè veggiate la misericordia di nostro Signore, il quale non abbandona giammai chi desidera di servirlo; poichè questo non solo non mi recò pena, ma anzi un godimento sì grande, che non capivo in me stessa; di modo che io non mi meraviglio di quello che faceva il Re David, quando andava ballando innanzi all' Arca del Signore; attesochè non avrei io voluto allora far altra cosa secondo il gaudio mio, che non sapevo come coprire. Non saprei il perchè di questo eccessivo giubilo, conciossiacosachè essendomi veduta in altri gravi travagli di mormorazioni e contraddizioni, non mai però emmi avvenuta una tal cosa; eppure grandissima era una delle calunnie che mi apposero. Quanto al desistere da altre fondazioni, se non fosse stato questo in dispiacere del Reverendissimo Padre Generale, per me era gran riposo; poichè molte volte avevo desiderato di finir la vita con pace e quiete: sebben coloro che me lo procuravano, non avevano questo pensiero, anzi piuttosto di recarmi il maggior dispiacere del mondo, benchè forse avevano altre buone intenzioni. Parimente alcune volte mi recavan contento le gran contraddizioni, ingiurie, e mormorazioni che in queste fondazioni ho sofferto; mossi alcuni da buona intenzione, ed altri da altri fini: ma che io abbia sentita tant'allegrezza, come in questo, non me ne ricordo per qualsivoglia travaglio che mi sia occorso. Io confesso che in altro tempo qualsivoglia delle tre cose che mi furono apposte insieme, mi sarebbero state di gran travaglio. Credo che il mio particolar gusto fu il parermi, che poichè le creature mi pagavano di questa moneta, già contentavo il Creatore. Perchè ho sempre inteso, e chiaramente il conosco, che chi prende gusto per cose della terra, o per lodi umane stà molto ingannato; attesochè, oltre al poco guadagno che in questo si trova, s'aggiugne che oggi agli uomini del mondo pare una cosa, e domani un'altra; e di quello intorno a cui una volta dicono bene, presto si voltano a dirne male. Siate benedetto voi, Signor e Dio mio, che siete immutabile eternamente. Amen. Chi vi servirà fin all' ultimo, vivrà senza fine in una felicissima eternità.

Cominciai a scrivere queste fondazioni per comandamen-

to del P. Maestro Ripalda della Compagnia di Gesù, come dissi al principio esssendo egli Rettore del Collegio di Salamanca, dal quale pure in quel tempo io mi confessavo, ritrovandomi nel monastero del glorioso S. Giuseppe di questa medesima città, l'anno 1573. In questo convento io ne scrissi alcune, ma per le molte occupazioni che avevo le lasciai, con pensiero di non più proseguirle, mentre già non mi confessavo più dal detto Padre, ritrovandosi egli molto lontano da me in paese diverso; e parimente per li molti e gran travagli che mi costa quello che ho scritto, sebbene essendo sempre stato per comandamento dell'ubbidienza, li dò per bene impiegati. Stando molto risoluta in questo, mi comandò il P. Commissario apostolico, il Padre Maestro Fra Girolamo Graziani della Madre di Dio, che le † finissi (*). Adducendo io in iscusa al medesimo il poco tempo che avevo, e altre cose, che come poco ubbidiente allegai, e sopra tutto la stanchezza che mi cagionava lo scrivere in aggiunta dell' altre mie abituali indisposizioni, mi comandò, che a poco a poco, e quando potessi, le finissi, e così l'ho fatto, soggettandomi in tutto, e pregando che si levi quello che si conoscerà esser mal detto; perchè per avventura quello che a me pare il meglio, sarà il peggio. Si è finito oggi la vigilia di Sant'Eugenio li 14. di Novembre 1576. nel monastero di San Giuseppe di Toledo, dove ora mi ritrovo per comandamento del Padre Fra Girolamo Graziani della Madre di Dio, Commissario apostolico, quale al presente abbiamo per Prelato degli Scalzi e Scalze della Regola primitiva, essendo anche Visitatore di quelli della mitigata nell' Andalusia, a gloria ed onore di nostro Signor Gesù Cristo, che regna e regnerà eternamente. Amen.

Per amor di nostro Signore domando alle sorelle, che leggerano questo libro, di raccomandarmi a Sua divina Maestà, acciocchè abbia misericordia di me, e mi liberi dalle pene del purgatorio, se avrò meritato di starvi, e permetta che io vadi a goderlo. E perchè, mentre sarò viva non l'avete a vedere, siami di qualche guadagno per dopo la morte la fatica e stanchezza sostenuta in iscriverlo, come il

(*) Oltre il P. Maestro Ripalda, e P. F. Girolamo Graziani, anche lo stesso P. Redentore le comandò lo scrivere queste fondazioni. Veggasi la parte prima di questo Tomo. Come pure il Libro 4. Cap. X. della 2. parte del primo Tomo di questa Edizione.

gran desiderio con cui l'ho scritto, d'incontrare a dir qualche cosa che vi rechi consolazione, se terranno per bene, che lo leggiate (*) (1).

CAPITOLO XXVIII.

Trattasi della fondazione di Villanuova della Xara.

Terminata la fondazione di Siviglia, le fondazioni restaron sospese per lo spazio ben più di quattr'anni. La cagione ne fu l'esser insorta molto all'improviso una grande tempesta di terribili persecuzioni contro gli Scalzi e Scalze, i quali avvegnachè per il passato ne avessero sostenute molte, non però a tal segno che avessero a vedere disfatta la Riforma del tutto, come temevasi questa volta.

Mostrò bene il demonio quanto gli dispiaceva questo santo principio, che nostro Signore aveva incominciato; e conobbe essere opera sua, poichè si avanzò tanto. Patirono molto gli Scalzi, particolarmente i Capi, per le gravi accuse ed opposizioni che posero quasi tutti i Padri Calzati. Questi informarono di maniera il nostro Reverendissimo Padre Generale, che con essere egli molto santo, e quegli che avea dato licenza, acciò si fondassero tutti i monasteri, eccetto quello di San Giuseppe d'Avila, che fu il primo e si fece con licenza del Papa (**), l'impressionarono di sorte, che molto incalzava, acciocchè gli Scalzi non andassero avanti (perchè per i monasteri di monache sempre l'intese bene) e perchè io ajutavo a questo, mi posero in disgrazia sua; e fu il maggior travaglio che io abbia sostenuto in queste fondazioni, sebbene ne ho sostenuti altri molti e gravi. Perocchè lasciar d'ajutare che andasse avanti un'opera, la quale io chiaramente vedevo esser di gusto e servizio di

(*) Quì in tutte l'Edizioni trovasi quanto leggesi nell'addizioni alla Vita in fine della prima parte di questo Tomo; lo che per non replicare il già detto si omette.

(1) Quando la S. Madre terminò di scrivere questo Capitolo supponeva che la persecuzione suscitata contro la Riforma, non le avrebbe più permesso di intraprendere nuove fondazioni, perciò nella sua idea il suddetto capo dovea essere come la conclusione dell'intero libro. Ristabilita però la tranquillità nell'Ordine, la Santa potè condurne a compimento altre quattro, la relazione delle quali fu da essa scritta nel monastero di Burgos quattro mesi avanti la sua morte.

(**) Veggasi intorno a ciò il Cap. XXXIII. della prima parte di questo Tomo in principio.

nostro Signore ed aumento dell'Ordine nostro, non vi acconsentivano molti gran letterati, dai quali io mi confessavo. Dall'altra banda l'andar contro quello che io vedevo esser volontà del mio Generale, m'era una morte; perchè oltre all' obbligo che io gli avevo, per esser tale, l' amavo molto teneramente, e ben era il dovere. La verità è, che sebbene io avessi voluto dargli in ciò gusto, non potevo, perchè avevo Visitatori apostolici, a' quali necessariamente † dovevo ubbidire. Morì un Nunzio santo (*) che favoriva molto la virtù, onde facea gran conto e stima degli Scalzi. Venne un'altro che pareva l'avesse Dio mandato per esercitarci nella pazienza. Era un poco parente del Papa, ed egli pure sarà stato servo di Dio; se non che cominciò a pigliar molto a petto il favorire i Padri Calzati, e conforme all'informazioni che questi gli davano di noi altri, s'impressionò grandemente, esser bene che questi principj non andassero avanti: e con questo cominciò a porre in esecuzione il suo pensiero con grandissimo rigore, penitenziando quelli che gli parve avrebbero potuto resistere, imprigionandoli, e sbandendoli.

Quelli che più patirono, furono il Padre F. Antonio di Gesù, quegli che incominciò il primo convento degli Scalzi, ed il Padre Fra Girolamo Graziani, che il Nunzio passato aveva fatto Visitator Apostolico di quelli del Panno; contro questo fu grande il disgusto che ebbe, e contro il Padre Fra Mariano di S. Benedetto. Nelle fondazioni passate ho detto quali sieno questi Padri. Altri anco de' più gravi penitenziò, benchè non tanto, ed a questi proibì sotto gravi censure di non più ingerirsene. Ben si conosceva che veniva il tutto da Dio, e che Sua Maestà lo permetteva per maggior bene, e perchè fosse maggiormente conosciuta la virtù di questi Padri, come seguì. Nominò Visitatore un Padre del Panno, acciocchè visitasse i nostri monasteri, così di monache come di Frati; il che se fosse succeduto, come egli pensava, sarebbe stato di gran travaglio, benchè in effetto si sostenesse grandissimo, come si scriverà da chi meglio di me il saprà dire. Non fo se non accennarlo, acciocchè le monache che verranno, sappiano quanto siano obbligate di portar avanti la perfezione, poichè trovano piano e facile quello che tanto

(*) Fu questi *Nicolò Ormaneto* Veronese di nascita. Fu l'altro *Filippo Sega* Bolognese. Veggasi il Cap. XXX. Lib. 2. Parte Prima del primo Tomo di questa Edizione.

ha costato alle presenti; avendo alcune di loro sommamente sofferto in questi tempi gravi e false accuse, che mi cagionavano assai più compassione, e più senza comparazione me n'affliggevo che di quanto pativo io; anzi che questo mi recava gran gusto. Pareyami d'esser io la causa di tutta questa tempesta, e che se m'avessero gettata in mare, come gettarono Giona sarebbe cessata. Sia lodato e benedetto Dio, che favorisce la verità. E così succedette in questo caso; conciossiacosachè intendendo il Re D. Filippo quello che correva, informato della vita e bontà degli Scalzi, prese a favorirci di maniera, che non volle che il Nunzio solo guidasse la nostra causa; ma gli assegnò quattro compagni, persone gravi, tre di loro religiosi, acciò s'esaminasse bene la nostra rettitudine. Uno di questi fu il Padre Maestro Fra Pietro Fernandez, persona di molto santa vita, gran letterato e di assai valore. Era egli stato Commissario Apostolico, e Visitatore dei Padri del Panno della Provincia di Castiglia, a cui parimente noi Scalzi fummo soggetti, e sapeva molto bene la verità, come vivevano gli uni, e come gli altri, e che tutti non desideravano altro se non che questo si conoscesse. Onde vedendo io che il Re l'avea nominato per nostro giudice diedi il negozio per terminato, come per misericordia di Dio ora sta. Piaccia a Sua divina Maestà che sia per onore e gloria sua. Ancorchè molti Vescovi e signori principali del Regno procurassero con gran sollecitudine d'informar il Nunzio della verità, tutto nondimeno giovava poco se Dio non avesse posto di mezzo il Re. Sorelle, siamo tutte grandemente obbligate di raccomandarlo sempre al Signore nelle nostre orazioni, e di pregar per coloro che hanno favorita la sua casa, e della Vergine nostra Signora, e così ve li raccomando molto. Già vedete, sorelle, come senza di questi potevo più fondare. Ne'nostri monasteri comunemente senza mai cessare tutti ci occupavamo in orazioni e penitenze acciocchè il Signore tirasse avanti quello che s'era incominciato e fatto, se aveva ad essere di suo servizio.

Nel principio di questi gran travagli che raccontati così † brevemente, forse vi parranno di poco peso, ma sofferti per tanto tempo, furono di un peso sterminato, stando io in Toledo, ritornata dalla fondazione di Siviglia, l'anno 1576. mi portò lettere un prete di Villanuova della Xara, da parte della Comunità di questo luogo, il quale veniva a trattare con me, perchè volessi ricevere per nostre monache, con

far ivi monastero, nove donne che quivi s'erano ragunate insieme in un romitorio della gloriosa Sant'Anna, il quale avea a canto una picciola casa, dove per alcuni anni erano vissute, e tuttavia vivevano con tanto ritiramento e santità, che invitava tutto il popolo a procurare d'adempire i loro desiderj. Mi scrisse eziandio un Dottore Curato di questo luogo, nomato Agostino d'Ervias, uomo dotto e di molta virtù, e questo le ajutava, quanto poteva, per questa sant'opera. Parve a me cosa che in nessuna maniera convenisse ammettersi, per le seguenti ragioni. Prima, perchè mi pareva cosa molto difficile, che persone già per tanti anni avvezze al loro modo di vivere, s'accomodassero a quello della nostra Religione. La seconda, perchè non avevano quasi con che sostentarsi, ed il luogo è poco più di mille fuochi che per vivere di limosina è poco ajuto; e sebbene la Comunità s'offerse a sostentarle, non mi pareva cosa durevole. La terza, che non avevano casa. La quarta, la gran lontananza del luogo da questi nostri monasteri, e sebbene mi dicevano che queste erano donne molto buone, nulladimeno non avendole io vedute, non potevo sapere se avevano quei talenti che pretendiamo in questi nostri monasteri; e così mi determinai di non abbracciarlo. Ma prima volli conferirlo col mio confessore, che era il Dottor Velazquez, Canonico e Cattedratico di Toledo, uomo assai letterato e virtuoso, che ora è Vescovo d'Osma; attesochè sempre costumavo di non far mai cosa per mio parere, ma con quello di persone simili. In veggendo egli le lettere, ed inteso il negozio, mi disse che non lo licenziassi ma che dessi loro buona risposta, perchè quando Dio univa insieme tanti cuori in una cosa, era segno che s'avea a servir di essa. Io così feci, cosicchè nè l'accettai del tutto, nè lo licenziai. Nel tempo in cui il popolo continuò le sue istanze e procurò persone mediatrici, onde io l'ammettessi, si passò fin'a quest'anno 1580. e sempre mi pareva fosse sproposito ammettere questo monastero. Con tutto ciò, quando rispondevo, non potevo risponder di nò nè affatto escluderlo.

S'imbattè che il Padre Fra Antonio di Gesù venne a compire il suo esilio nel convento della Madonna del Soccorso, che sta nove miglia lontano da Villanuova, dove andava a predicare, ed il Padre Priore di questo convento (che al presente è il Padre Fra Gabriele dell'Assunzione, persona molto accorta, e gran servo di Dio) andava in sua compagnia, e molto di buona voglia, a questo medesimo

luogo, essendo ambidue molto amici del Dottor Ervias. Con questa occasione cominciarono a trattare con quelle sante sorelle, e rimasero tanto soddisfatti della lor virtù e così ben'affetti e persuasi dal popolo e dal Dottore, che pigliarono questo negozio come proprio; cominciarono molto efficacemente con lettere a persuadermi che volessi ammettere quella fondazione. E stando io nel nostro monastero di S. Giuseppe di Malagone, lontano più di settanta miglia da Villanuova, venne il medesimo Padre Priore a parlarmi, dandomi conto di quello, che si poteva fare e come dopo seguita la fondazione avrebbe dato il Dottor Ervias trecento ducati d'entrata fondata sopra quella che ha d'un suo beneficio; ottenendosi licenza per ciò da Roma. Di questo feci io poco caso, parendomi cosa non riuscibile e di poca fermezza (sebbene facendosi, e con quel poco che elle tenevano, ben bastava), e così io addussi molte ragioni al Padre Priore, acciò vedesse, che non conveniva fondare, ed a mio parere assai sufficienti. Finalmente gli dissi, che egli ed il P. F. Antonio di Gesù la considerassero bene, perchè io lo lasciavo sopra le loro coscienze, parendomi che con quello che io gli dicevo bastava per non farsi. Dopo essersi partito, considerai quanto affezionato stava affinchè si facesse, e che era per persuaderlo al Prelato che ora abbiamo, il Padre Maestro Fra Antonio di Salazar di quelli del Panno: laonde prestamente gli scrissi supplicandolo che non desse questa licenza per le cause che gli esponevo: e così mi rispose che non l'avrebbe data, se non parendo a me bene.

Passò quasi un mese e mezzo o poco più, quando pensando io che fosse già questo negozio svanito, ecco mi venne un messo con lettere della Comunità, con cui s'obbligavano che non mancherebbero di dar loro il necessario, ed il Dottor Ervias quello che s'è detto, ed ebbi anco lettere di questi due Reverendi Religiosi che grandemente me l'incaricavano e pregavano. Io temevo molto in ammettere queste sorelle, parendomi che potesse nascere per parte di queste qualche fazione e sollevamento contro quelle che fossero per andare come suol accadere; e parimente per non veder cosa sicura per lo mantenimento loro; perchè quello che offerivano, non era cosa che potesse durare; per lo che io mi vidi in gran confusione ed intrigo. Conobbi dopo essere stato il demonio, perchè con avermi il Signore dato coraggio, stavo allora con tanta pusillanimità, che pareva che niente io con-

fidassi in Dio. Ma in fine l'orazioni di quelle benedette serve di Dio prevalsero. Un giorno dopo essermi comunicata, e raccomandando ciò al Signore, come spesso facevo; poichè quello che prima mi movea a rispondere favorevolmente era il timore di poter io impedire il profitto di alcune anime (giacchè tutto il mio desiderio è stato sempre di cercar qualche mezzo per il quale si lodi nostro Signore, e vi sia chi più perfettamente lo serva), mi fece Sua Maestà una buona riprensione, dicendomi: *Con quai tesori si sono fatti quei monasteri che sinora si sono fondati? Che non dubitassi in ammettere questa casa, la quale sarà di suo gran servizio, e di profitto dell' anime.* O come sono potenti ed efficaci le parole di Dio! poichè non solamente le capisce l'intelletto, ma gli recan luce, acciò conosca la verità, e dispongano la volontà per volerle mettere in esecuzione. Così avvenne a me, che non solamente gustai d'ammettere questo monastero, ma mi parve aver fatto male in lasciarmi trasportare da ragioni umane; poichè tanto sopra ogni ragione ho veduto quello che Sua Maestà ha operato per mezzo di questa Sacra Religione. Già risoluta d'ammettere questa fondazione, mi parve che sarebbe stato necessario che io fossi andata colà con quelle monache che vi doveano restare per molte cose che mi si rappresentarono; sebbene il naturale ripugnava molto, per esser arrivata fino a Malagone molto indisposta, e così continuavo sempre. Ma perchè intesi che Dio sarebbe di ciò restato servito, ne diedi conto al mio Prelato, dimandandogli che ordinasse quello che gli fosse paruto il meglio. Mandò egli la licenza e precetto, perchè io v'andassi in persona, e mi trovassi presente, menando quelle monache che mi fossero parute e piaciute: lo che mi pose in gran pensiero, dovendo eleggere tali che potessero star con quelle che stavano colà. Raccomandando ciò molto a nostro Signore, cavai dal monastero di S. Giuseppe di Toledo una per Priora, e due da quello di Malagone, una delle quali destinai per Sottopriora; e siccome tanto si aveva pregato il Signore, così il tutto andò molto bene, il che non tenni per poco: perocchè nelle fondazioni che cominciano da noi altre sole, il tutto cammina prosperamente (1).

(1) Mentre la S. Madre si raccomandava a nostro Signore per la scelta delle monache fondatrici, vide lo Spirito Santo riposarsi in forma di colomba sul capo di Maria de' martiri che allora trovavasi in Toledo, e intese che quella dovea essere la Priora opportuna al nuovo monastero. Questa santa religiosa fiorì per insigni doni di Dio e specialmente per quello

Vennero a levarci il Padre Fra Antonio di Gesù, ed il Padre Priore Fra Gabriele dell' Assunzione. Avendoci il popolo dato tutto il ricapito, partimmo da Malagone il sabbato prima della quaresima li 13. di Febbrajo dell' anno 1580. Piacque a Dio di concedermi tempi sì buoni, e darmi tanta sanità, che pareva ch'io non avessi mai avuto male veruno: e molto meravigliata, considerava quanto importa non far caso della nostra poca sanità, quando s'offerisce occasione di servire a Dio, per qualsivoglia contraddizione che ci si ponga dinanzi; poichè è potente, di fiacchi farci forti, e di infermi sani; e quando non lo volesse fare, sarà meglio per l'anima nostra il patire: mentre a qual fine ci vien data la vita e sanità, se non per perderla in servigio di così gran Re e Signore, e tenendo fissi gli occhi all' onor suo, dimenticarci di noi? Crediatemi, sorelle, che non vi avverrà mai male, nè vi perderete andando per questa strada. Io vi confesso, che la mia malizia e debolezza molte volte mi han fatto temere e dubitare; ma non mi ricordo, dopo che il Signore m' ha dato l' abito di Scalza, come anco alcuni anni prima, che non m' abbia per misericordia dato grazia di vincere queste tentazioni, e d'avvezzarmi ad abbracciar quello che conoscevo esser di suo maggior servizio, per difficile che fosse. Ben chiaramente conosco quanto era poco quel che facevo dal canto mio; ma Dio non vuole più di questa determinazione da noi, per far poi egli il tutto dal canto suo. Sia eternamente benedetto. Amen.

Avevamo a passare per il monastero della Madonna del Soccorso, che di sopra si disse, che stava lontano nove miglia da Villanuova, e quivi trattenerci per dar avviso del nostro arrivo, essendoci così intesi; ed era ragione che io obbedissi in tutto a questi Padri co' quali andavamo. Sta questo convento in un deserto e solitudine assai piacevole; e come arrivammo vicino, uscirono i Religiosi a ricevere il lor Priore, con molta composizione. Come andavano Scalzi e con le loro povere cappe di panno rozzo, cagionarono a tutti devozione; ed io particolarmente m' intenerii tutta, pa-

di profezia. Fu la fondatrice del monastero di Valenza nel 1588. e morì finalmente nel 1621. piena di meriti e in odore di santità. Le altre due religiose fatte venire da Malagone, furono Elvira di S. Angelo designata Sottopriora e la Ven. Anna di S. Agostino. La S. Madre condusse pure per compagne in questa fondazione la Ven. Anna di S. Bartolomeo e Beatrice di Gesù sua nipote, riconducendole seco a Toledo quando la fondazione fu compiuta.

rendomi essere in quel tempo de' nostri Santi Padri. Sembravano in quel campo tanti fiori bianchi odorosi, e credo in realtà che tali sieno nel divino cospetto, perchè a mio parere il Signore è quivi daddovero servito. Entrarono nella chiesa, dicendo il *Te Deum laudamus,* con voci assai mortificate. L' ingresso della chiesa è per di sotto terra, come per una grotta, che rappresentava quella del nostro Santo Padre Elia. Io certamente ero piena di tanto gusto interiore che avrei dato per molto ben impiegato più lungo viaggio; sebbene mi rincrebbe assai che fosse già morta la santa di Cardona, per lo cui mezzo Dio fondò questo convento; ed avvegnachè molto desiderassi io di vederla, non lo meritai.

Parmi che non sarà fuor di proposito raccontar quì alcuna cosa della sua vita, e per quali mezzi volle nostro Signore che si fondasse ivi questo convento, che di tanto gran giovamento è stato a molte anime dei luoghi circonvicini, secondo che m' è stato riferto; ed anco acciocchè vedendo la gran penitenza di questa santa, conosciate, sorelle mie, quanto addietro restiamo noi altre, e vi sforziate per servir di nuovo a nostro Signore: poichè non vi è ragione per cui noi abbiamo ad esser di meno di questa, non discendendo noi da gente tanto delicata e nobile; che sebbene ciò nulla importa, lo dico perchè era vissuta con molta comodità, conforme allo stato suo, discendendo dalli Duchi di Cardona, ond' ella si chiamava Donna Catarina di Cardona: ma dopo che si diede alla penitenza, quando alcune volte mi scriveva, sottoscrivevasi solamente, *La Peccatrice.* Della sua vita, prima che Dio le facesse tanto segnalate grazie, ne tratteranno coloro che particolarmente la scriveranno, essendovi molte cose notabili a raccontarsi; ma se per avventura non fosse per arrivare alla vostra notizia, dirò quello quì, che m' hanno detto alcune persone degne di fede, che seco conversavano e trattavano. Ritrovandosi questa santa fra personaggi e signori di molta qualità, avea gran cura dell' anima sua e faceva molta penitenza. Ebbe grandissimo desiderio d' andarsene dove sola potesse gustare di Dio, e darsi tutta alla penitenza, senza che veruno la potesse disturbare. Trattava questo co' suoi confessori, che non glielo permettevano. Siccome il mondo sta già tanto posto nella discrezione e prudenza umana, senza aver memoria delli gran favori e grazie che Dio fece a' Santi e Sante che lo servirono nelli deserti, così non mi meraviglio che paresse loro sproposito. Ma siccome non lascia Sua Maestà di fa-

vorire i veri desiderj, acciò si pongano in esecuzione; così provvide che andasse a confessarsi da un Padre dell'Ordine di San Francesco de Torres, ch' io conosco molto bene, e lo tengo per santo. Sono già molti anni che questi vive con gran fervore di penitenza e orazione, sostenendo anche molte e gravi persecuzioni. Ben conoscere dee la grazia che il Signore conferisce a quelli che con ogni loro possa a quella si dispongono per riceverla; che perciò le disse di non indugiar più, nè più intrattenersi, ma che coraggiosamente seguisse la vocazione di Sua divina Maestà. Non so se queste fossero le precise parole, ma si possono congetturare; poichè subito le pose in esecuzione. Si discoprì ad un Romito che stava in Alcalà, pregandolo che l'accompagnasse, senza mai dirlo a persona veruna. Giunsero dove sta questo convento, e vi trovò una capannella in cui appena poteva capirvi, e qui il Romito la lasciò. Ma con qual amore vi dovea stare; poichè non si prendeva pensiero di che sostentarsi, non de' pericoli che le poteano succedere, nè dell' infamia in cui potea incorrere appresso le genti, quando non fosse comparsa? Quanto ubbriaca d' amor di Dio dovea andar quest'anima santa, tutta assorta ed ansiosa che nessuno le impedisse il godere del dolce Sposo; e quanto risoluta di non voler più saper cosa alcuna del mondo; poichè così si privava di tutti i contenti che egli le poteva dare? Consideriamo ben questo, sorelle, e miriamo come in un tratto vinse ogni cosa; perchè sebbene non è meno quello che voi altre fate nell' entrare in questa santa Religione, offerendo a Dio tutta la vostra volontà, e professando una ritiratezza e clausura perpetua, non so poi se in alcune svaniscano questi fervori del principio, e torniamo in alcune cose a soggettarci al nostro amor proprio. Piaccia alla divina Maestà che non sia così, e che giacchè imitiamo questa Santa nel fuggir dal mondo, stiamo anco nell'interiore in tutto e per tutto lontane.

Ho udito molte cose dell'asprezza grande della sua vita, di cui se ne dovea sapere la minor parte, perchè siccome tanti anni stette in quella solitudine con grandissimi desiderj di far penitenza, così non avendo chi la ritenesse, dovea fieramente trattar il suo corpo. Dirò quello che da lei medesima udirono alcune persone, e le nostre monache di S. Giuseppe di Toledo, dove ella entrò a vederle; e siccome con le sorelle parlava con semplicità, così faceva con altre persone, perchè era grande la sua schiettezza e sincerità.

Ciò dovea fare con grande umiltà, attesochè come quella che ben conosceva non esser in lei veruna cosa buona che fosse sua, stava molto lontana da ogni vanagloria; e gustava di palesare i favori e le grazie che Dio le faceva, acciò per quelle fosse lodato e glorificato il suo santo nome. Cosa assai pericolosa per coloro che non sono arrivati a questo stato, perchè almeno può servire ad essi di tentazione, o apparenza di propria lode: ma la schiettezza e santa semplicità la liberava da questo; imperocchè non ho mai udito che fosse notata di tal mancamento. Disse che era stata otto anni in quella grotta, e molti giorni era vissuta solamente di radici ed erbe agresti: perciocchè, come se le finirono tre pani che lasciolle colui che l'accompagnò, rimase con niente, finchè a caso passò per di lì un pastorello, il quale dopo la provvedeva di pane e di farina: attesochè quello che ella mangiava, erano focaccie cotte al lume e non altro, e questo ogni tre giorni, e di questa verità fanno anche testimonianza quei Religiosi che ivi dimorano. Era già tanto consumata da sì strani digiuni, che quando ella andò a procurare di far il convento, e le facevano alcune volte mangiare qualche sardella ed altre cose simili, ella ne sentiva piuttosto nocumento che utile. Da quanto io seppi non bevette vino giammai. Si disciplinava con un' aspra catena, e durava molte volte due ore, o una e mezza. I ciliej che portava erano pungentissimi; perchè mi disse una certa donna, che tornando di pellegrinaggio era rimasa a dormire con lei, che fingendosi addormentata, vide che si cavò i ciliej pieni di sangue, e nettolli. Più era quello che pativa, secondo che raccontò a queste monache che ho detto, da' demonj che le apparivano in forma d'alcuni cani mastini molto grandi e terribili, che le saltavano alle spalle, ed altre volte come serpenti: ma ella non li temeva punto. Dopo d'aver fondato il convento, tuttavia se ne stava e dormiva nella sua grotta, nè mai usciva, se non quando andava alli divini Ufficj; e prima che si fondasse, andava per udir messa ad una chiesa de' Padri della Mercede, che stava un miglio lontano, ed alcune volte in ginocchione. Il suo vestito era di color naturale, con tonaca di sacco, fatta di maniera che tutti la stimavano uomo. Dopo di essere stata quivi questi anni tanto solitaria, volle il Signore che si divulgasse la fama della sua santità, dove per la divozione e buon concetto che avevano di lei, era continuamente visitata, talmente che non si poteva difendere dalla gente. Parlava a tutti con

carità ed amore: ogni giorno più cresceva il concorso della gente, e chi le poteva parlare, si stimava molto felice. Stava ella di ciò tanto stanca ed infastidita, che soleva dire che l' ammazzavano. Appena faceasi giorno, che stava tutto il campo pieno di carri; e sin quasi d'allora quando incominciarono i Religiosi ad abitar ivi, non avevano altro rimedio, se non levarla in alto, acciocchè desse loro la benedizione, e con questo se ne liberavano. Dopo d' essere stata otto anni nella grotta (la quale da quei che l' andavano a vedere fu ingrandita) le venne una grandissima infermità di cui ella pensò di morire; e con tutto il male, sempre volle stare in quella grotta con gran pazienza.

Cominciò ad aver gran desiderio che ivi si facesse un convento di Religiosi, e con questo stette alcun tempo, non sapendo di che Ordine farlo. Stando una volta in orazione avanti un crocefisso che sempre portava seco, le mostrò nostro Signore una cappa bianca; dal che ella intese che conveniva che fosse de' Carmelitani Scalzi, non avendone ella mai avuta notizia alcuna che fossero al mondo; ed allora due soli conventi erano fondati; quello di Manzera, e quello di Pastrana. Si dovette informar di questo, e come seppe che ve n' erano in Pastrana, con aver tenuta per li tempi passati stretta amicizia con la Principessa d' Evoli, moglie del Principe Ruygomez signore di Pastrana, si trasferì fin colà a procurare il modo di far questo convento, che tanto desiderava. Quivi nella chiesa di S. Pietro (che così si chiama) del convento di Pastrana pigliò ella l'abito di nostra Signora; sebbene non con intenzione d'esser monaca, e di professare, poichè non ebbe mai a questo inclinazione, perchè il Signore la guidava per altra strada, e le pareva che per ubbidienza le avrebbon levata l'asprezza e solitudine (1).

Stando presenti tutti quei Religiosi, ricevè l'abito della Madonna del Carmine. Ritrovossi ivi il Padre Mariano di S. Benedetto, di cui ho parlato nelle passate fondazioni, e disse a me medesima, che allora esso ebbe una sospensione e ratto grande, che totalmente l' alienò da' sensi: e che in questo vide molti frati e monache morti, alcuni decapitati,

(1) Questa funzione ebbe luogo il 6. Maggio 1571. Donna Caterina avendo sempre indossato durante la sua vita eremitica un abito monastico da uomo, lo mutò in questa circostanza con quello che usano i Carmelitani scalzi, diportandosi in ciò secondo le particolari vie cui la chiamava il Signore.

altri troncati loro le gambe e braccia; secondo che erano stati martirizzati; poichè questo vien accennato in questa visione. Nè egli è uomo che fosse per dire se non quello che avesse veduto; nè tampoco il suo spirito è solito d'aver tali sospensioni, non conducendolo Dio per questo cammino. Pregate Dio, sorelle, che sia la verità, e che a tempi nostri meritiamo così gran bene, e che noi altre siamo di quelle. Incominciò la Santa di Cardona quì da Pastrana a procurar il modo di far il suo convento, ed a quest' effetto tornò alla Corte, dalla quale tanto volontieri era uscita (lo che fu per essa di gran tormento), dove non le mancarono molte mormorazioni e travagli. Imperocchè le occorreva, che quando usciva di casa, non poteva difendersi dalla gente, e ciò le avvenne dovunque andò, ed alcuni le tagliavano dell' abito, ed altri della cappa. Andò allora a Toledo, dove alloggiò in convento delle nostre monache. Tutte mi affermarono, che era tanto grande l'odore che usciva dal suo corpo, che fin l'abito e la cinta dopo averli lasciati (poichè glielo tolsero e diedero un' altro) ritenevano quell' odore; lo che era cosa che grandemente muovea a lodare nostro Signore: e quanto più s'accostavano ad essa, maggior fragranza sentivano, con tutto che le vestimenta fossero di tal sorta, che pel gran caldo che faceva, doveano piuttosto puzzare. So che non l' avrebbon detto, se non fosse stato gran verità; onde rimasero con gran divozione. Nella Corte ed in altri luoghi ebbe molte limosine per fabbricar il convento, e portando la licenza, si fondò.

Si fece la chiesa dove era la sua grotta, ed a lei ne fecero un' altra separata fuor di mano, dove era un sepolcro di rilievo, ed ivi se ne stava la maggior parte del tempo, notte e giorno. Vi durò poco, perchè non visse più di cinque anni e mezzo dopo fondato il convento; perocchè con la vita penitente che faceva tanto aspra, e con quella che avea già prima menata, pareva cosa soprannaturale l' aver durato tanto. Seguì la sua morte l' anno 1577. e le fecero (secondo che ora mi pare) l' esequie con grandissima solennità; perchè un cavaliere nomato Don Giovanni di Leone s' adoperò assai in questo. Sta ora sepolta in un deposito dentro una Cappella della Madonna, della quale era sommamente divota, finchè si faccia la chiesa maggiore di quella che v' è di presente, per porvi il suo benedetto corpo, come è di ragione. In grazia sua è tenuto questo convento in gran venerazione: onde pare che questa divozione sia

rimasta in esso ed in tutto quel sito, particolarmente in mirare quella solitudine e grotta dove ella stette prima che vi si facesse convento. Mi hanno certificato, che ritrovavasi tanto stanca ed afflitta in veggendo la gran gente che veniva a vederla, che voleva andar in altro paese lontano, dove nessuno potesse aver notizia di lei; e che a quest'effetto avea mandato per aver quel Romito che la condusse quivi, acciò ora la levasse e conducesse altrove; ma trovò ch'era già morto. Siccome nostro Signore avea determinato che si facesse questa chiesa e convento ad onore della sua benedetta Madre, così non permise che se n'andasse, essendo quivi, per quanto intendo, molto ben servito. Ritrovansi per questo que'Religiosi tanto ben disposti, che ben si vede dall'esterno, quanto gustano di star lontani e sequestrati dal mondo: particolarmente il Priore, che lo cavò eziandio il Signore da gran comodità e delizie, affinchè prendesse l'abito; ma glielo ha pagato bene con convertirgli i regali del secolo in spirituali. Ci fecero quivi molta carità, dandoci di quello che avevano nella chiesa, pel bisogno della fondazione. Imperocchè siccome questa Santa era da tante persone principali venerata, così stava detta chiesa ben provvista di paramenti. Ebbi grandissima consolazione tutto quel tempo in cui vi stetti; sebbene con molta mia confusione, la quale ancor mi durà, perchè vedevo, che colei che avea fatto quivi così aspra penitenza, era donna come son'io, e più delicata, per esser chi ella era, e non tanto gran peccatrice come son'io, perchè in questo non v'è comparazione tra lei e me; ed ho ricevuto molto maggiori grazie da nostro Signore in molte maniere, essendo grandissima sua misericordia il non avermi sin'ora mandata all'inferno, secondo che hanno meritato i miei gravissimi peccati. Solamente il desiderio d'emendarmi mi consola, ma non molto, perchè tutta la mia vita se n'è ita in desiderj senza opere. Mi soccorra l'infinita misericordia di Dio, in cui ho confidato sempre per li meriti del suo sacratissimo Figliuolo, e della Vergine nostra Signora, il cui abito per la bontà del Signore io porto.

Un giorno dopo di essermi comunicata in quella chiesa tanto santa, mi venne un raccoglimento molto grande, con una sospensione che m'alienò da'sensi. In questa vidi per visione intellettuale questa santa donna, come un corpo glorificato con alcuni angeli seco, dicendomi; *che non mi stancassi, ma che procurassi di moltiplicar queste Fonda-*

zioni. Intesi io (sebbene non me lo significò) che ella m'ajutava innanzi al Signore. Mi disse anco un' altra cosa, la quale non occorre qui registrarla. Rimasi molto consolata, e con gran desiderio di travagliare; e spero nella bontà del Signore, che con sì buono ajuto, come sono l'orazioni di questa Santa, potrò servirlo in qualche cosa. Vedete qui figliuole e sorelle mie, come presto finirono quei suoi travagli, e la gloria che ora gode, durerà in eterno. Sforziamoci adesso per amor di nostro Signore a seguire le pedate di questa nostra sorella, dispregiando noi medesime, come ella fece, poichè presto finiremo la nostra giornata, giacchè a gran volo se ne passa il tutto.

Arrivammo a Villanuova della Xara la prima Domenica di Quaresima alli 21. Febbrajo, vigilia della Cattedra di S. Pietro, e giorno di San Barbaciano, l'anno 1580. In questo medesimo giorno si pose il Santissimo Sacramento nella chiesa della gloriosa Sant'Anna, sull'ora della messa grande. Ci uscirono incontro a riceverci tutta la Comunità ed alcuni altri col Dottor Ervias: ed andammo a smontare alla chiesa del Popolo, che stava ben da lungi da quella di Sant' Anna.

Era tanta l' allegrezza di tutto il popolo, che mi recò molta consolazione il vedere con qual contento ricevevano l'Ordine della sacratissima Vergine nostra Signora. Di lontano si sentivano suonare le campane a festa. Subito entrate in chiesa, cominciarono a cantare il *Te Deum laudamus*, un verso i musici, e l'altro l'organo. Finito che fu, siccome già tenevano apparecchiato il Santissimo Sacramento in una bara, ed in un'altra nostra Signora e Croci e stendardi, così s'avviò la Processione verso il Romitorio di Sant'Anna con molta gravità, ed ordinanza bellissima. Noi altre con le nostre cappe bianche, e co'veli coperte il viso, andavamo nel mezzo appresso il Santissimo Sacramento; e vicino a noi altre i nostri frati Scalzi, che vennero in buon numero dal convento della Madonna del Soccorso. Es-
† sendo in quel luogo un convento de' Padri Francescani, eglino ancora vennero in processione, ed accoppiossi a'medesimi un Frate Domenicano che ivi ritrovavasi, il cui abito, allorchè vidi, quantunque fosse solo, mi diè gran contento. Siccome il viaggio era lungo, così eressero molti altari per istrada, presso i quali si fermavano alcune volte cantando alcune belle composizioni in lode della nostra Religione: il che ci cagionava gran devozione, per vedere che tutti lo-

davano quel grande Iddio che portavano presente; e che per amor suo si faceva tanto conto di sette poverelle Scalze, che quivi andavamo: sebbene io nell'istesso tempo mi confondevo grandemente, considerando che andavo fra di loro, e che se avessero voluto riguardare i miei meriti, conveniva che tutti si volgessero contro di me. Vi ho dato, sorelle, così lungo ragguaglio di quest' onore che si fece all'abito della Vergine, acciocchè lodiate il Signore, e lo supplichiate, che resti servito da questa fondazione. Imperocchè sto più contenta quando nelle fondazioni patisco gran persecuzioni e travagli, e più volentieri ve li racconto. Vero è, che queste sorelle che prima stavano quivi, n'aveano sofferti quasi per sei anni, almeno più di cinque e mezzo, da che entrarono in questa casa della gloriosa Sant'Anna; oltre alla gran povertà e travaglio che sostenevano in guadagnarsi il vitto; perchè non vollero mai domandar limosina, acciò non pensassero quelli della terra, che si fossero ivi ritirate, affinchè le provvedessero del mangiare. Non parlo della gran penitenza che facevano in digiunar molto, mangiar poco, cattivi letti, angustissima abitazione; lo che in tanto rigorosa clausura in cui sempre vissero era loro di non poco patimento. Quello però che maggiormente le afflisse, come dissero a me, fu l'ardentissimo desiderio di vestir il nostro santo abito. Questo le tormentava sommamente giorno e notte, parendo loro che mai dovessero arrivarvi; onde tutta la loro orazione era di chiedere questa grazia a Dio con lagrime continue; e in veggendo o udendo che v'era qualche impedimento o difficoltà, s'affliggevano in estremo, ed accrescevano le penitenze. Di quello che guadagnavano, lasciavano di mangiarlo per pagare i messi che mi spedivano, e per mostrarsi grate, in quello † che poteva la loro povertà, verso di quelli che in qualche conto le potevano ajutare. Ben conobbi io dopo di averle praticate e veduta la loro santità, che l'orazione e le lagrime loro avevano operato ed ottenuto da nostro Signore che la Religione le ricevesse: e così tengo per molto maggior tesoro, che tali anime si ritrovino nei nostri monasteri, di quello che se avessero grosse entrate: e spero che questa fondazione andrà sempre crescendo in virtù.

Or come entrammo nella casa, stavano tutte alla porta di dentro, ciascuna vestita a loro talento; perchè col medesimo vestito col quale entrarono, se ne stavano, non avendo mai voluto prender abito di pinzochere, aspettando

questo nostro; sebben quello che portavano era assai povero da cui ben si poteva congetturare il poco conto che facevano di sè, secondo che stavano mal assettate, e quasi tutte tanto disformate, dal che assai si conosceva la gran penitenza che aveano praticata. Ci riceverono con molte lagrime d'allegrezza, le quali ben si scorgeva che non erano finte. In questa allegrezza che avevano, si vedeva anco la loro molta virtù, umiltà, ed ubbidienza verso la Priora; cosicchè a tutte le sorelle che vennero alla fondazione, mostravano tanto ossequio, che si struggevano in desiderio di dar loro gusto in qualche cosa. Tutto il timor loro era, che se ne volessero ritornare, spaventate forse dalla loro gran povertà, e picciola casetta che vedevano. Niuna di esse avea mai comandato, ma ciascuna con molta umiltà travagliava e lavorava quanto poteva. Due che erano le più vecchie, negoziavano quello che era di bisogno, e l'altre a nessuno mai parlavano. Dormivano molto poco, per guadagnar il vitto, e per non perdere l'orazione, nella quale spendevano molte ore, e le feste tutto il giorno. Si governavano in essa per mezzo de' libri del Padre Fra Luigi di Granata e del Padre Fra Pietro d'Alcantara. La maggior parte del tempo spendevano in recitare l'officio divino, con un poco di leggere che sapevano (attesochè una sola sapeva leggere bene), nè avevano breviarj uniformi: perocchè alcuni preti n'avevan dato loro alcuni, de' quali, per esser del vecchio Romano non più se ne servivano; e altre come potevano in altri. Quindi siccome non sapevano leggere, spendevano molte ore in tale recita. Questo eravi di buono che recitavanlo in luogo lontano dalla gente, nel che Iddio avrà gradito la loro fatica e buona intenzione, persuadendomi che non senza gran spropositi l'avranno recitato. Ciò scopertosi dal P. F. Antonio di Gesù, col trattarle le obbligò a recitar solamente l'officio della Madonna. Tenevano il loro forno in casa, dove cuocevano il pane, ed ogni cosa camminava con tanto concerto, come se avessero Superiore che loro comandasse. Mi diede tutto ciò grand'occasione di lodare Dio, e quanto più le praticavo, più contento sentivo in esservi venuta. Parmi che per molti travagli che io avessi avuto a sofferire non avrei voluto lasciar di consolare quest'anime. Quelle mie compagne che poi restarono, mi dicevano che in quei primi giorni vi sentivano qualche ripugnanza; ma subito che le conobbero e scoprirono le loro gran virtù, stavano allegrissime di restar con loro, e le amavano grandemente. Oh quanto

può la santità e la virtù! È però ben vero che erano tali, che non le avrebbono spaventate le difficoltà, nè i travagli, per grandi che fossero stati; ma gli avrebbono sopportati molto bene col favor del Signore, attesochè desideravano di patir assai per suo servizio. E quella monaca che non avrà in sè questo desiderio, non si tenga in modo alcuno per vera Scalza; poichè i nostri desiderj non devono essere di riposare, ma di patire, per imitare in qualche cosa il nostro Sposo. Piaccia a Sua Maestà di darcene la grazia.

Questo Romitorio di S. Anna trasse il suo principio in questa maniera. Viveva in questo luogo nomato Villanuova della Xara un prete nativo di Zamora, che chiamavasi † Diego di Guadalajara. Questi era stato Religioso del nostro Ordine della Madonna del Carmine, molto devoto di S. Anna, in onore della quale si avea fabbricato vicino alla casa sua questo Romitorio, dove dalla sua casa poteva udir messa. Mosso dalla divozione, essendo uomo virtuoso e solitario, si portò a Roma a fine di procurar, come avvenne, una Bolla di molte Indulgenze per questa chiesa o Romitorio. Venuto a morte ordinò con testamento, che di questa casa e di tutti i suoi beni si fondasse un monastero di monache della Madonna del Carmine; e non potendosi ottenere si trovasse un cappellano che ogni settimana recitasse alcune messe. Che se seguita fosse la fondazione del suddetto monastero, intendeva che cessar dovesse l'obbligo delle messe. Questa cappellania fu ufficiata in questa guisa per più di vent'anni, in cui la sua entrata molto si diminuì; poichè quando queste donne v'entrarono, era restata la sola casa, abitando il Cappellano in un'altra casa della cappellania che ora ci sarà data, col rimanente che è molto poco. La misericordia di Dio è però tanto grande, che non mancherà di favorir la casa della sua gloriosa Avvocata. Piaccia a Sua divina Maestà di restar sempre in essa servita, e da tutte le creature per sempre, ed in eterno. Amen.

CAPITOLO XXIX.

Trattasi della fondazione di S. Giuseppe della Madonna della strada in Palenza, la quale seguì l'anno 1580. *il giorno del Santo Re David.*

Ritornata ch'io fui dalla fondazione di Villanuova della Xara mi comandò il Prelato ch'io mi portassi a Vagliadolid,

così chiedendo il Vescovo di Palenza Don Alvaro di Mendoza, quegli che ammise il primo monastero, che fu S. Giuseppe d'Avila, e che sempre ci ha favorite, e tuttavia ci favorisce in ogni cosa spettante all'Ordine nostro. Questi rinunciato il Vescovato di Avila, ed accettato quello di Palenza, gli mise nostro Signore in cuore di voler far quivi un'altro monastero di questo sacro Ordine. Arrivata a Vagliadolid, mi venne un' infermità tanto grande, che tutti pensarono che ne dovessi morire. Rimasi tanto svogliata, e tanto fuor di parere di poter far qualche cosa di buono, che sebbene la Priora del nostro monastero di Vagliadolid, assai desiderosa di questa fondazione, me n' importunava molto, non però potevo persuadermelo, nè vi trovavo principio, perchè il monastero dovea essere di povertà, e dall' altra banda mi veniva detto che il luogo era molto povero, onde non si sarebbon potute sostentar le monache. Era quasi un anno in cui trattavo di far questa fondazione insieme con quella di Burgos; ed avanti non stavo tanto fuori di pensiero di abbracciarla; ma allora io vi trovavo molti inconvenienti, non essendo andata per altra cosa a Vagliadolid. Io non so se fu la gravezza del male e la debolezza che m'era restata, o che il demonio cercasse d'impedire il gran bene che s'è fatto dappoi. La verità è, ch'io resto attonita e tutta afflitta (poichè molte volte me ne lamento con nostro Signore) in veggendo, quanto la povera anima partecipa dell'infermità del corpo, che pare debba per forza seguire, e conformarsi alle sue leggi e condizioni, secondo le necessità e dolori che le fa patire. Uno de'maggiori travagli e miserie della vita umana mi par questo, quando † non vi sia spirito grande, che lo soggetti; perciocchè l'aver male, e soffrir gravi dolori, quantunque sia travaglio, nondimeno se l'anima sta vigilante sopra di sè, l'ho per niente; attesochè le serve di motivo di lodare Dio, e considera che viene dalla sua divina mano. Ma per una parte star patendo, e per l'altra non operare, è cosa terribile, massime quando è anima che si sia veduta con grandi ed accesi desiderj di non riposare, nè interiormente, nè esteriormente, ma d' impiegarsi tutta nel servigio del suo grande ed amabilissimo Dio. Nessun'altro rimedio ha ella quì, se non aver pazienza, conoscer la sua gran miseria, e rimettersi totalmente nella volontà di Dio, acciocchè faccia di lei quello che più gli aggrada e come vuole. Di questa maniera io me ne stavo allora, benchè già convalescente; ma la debo-

lezza era tanto grande, che anco avevo perduta la confidenza che'l Signore Iddio mi soleva dare nel cominciare queste fondazioni: Tutto mi pareva impossibile; e se allora mi fossi imbattuta in qualche persona che mi avesse dato animo, m'avrebbe grandemente giovato; ma il male era che alcune più m'ajutavano a temere, ed altre, sebben mi davano alcune speranze, non bastavano alla mia pusillanimità.

Occorse a venir quivi il Padre Maestro Ripalda della Compagnia di Gesù, molto dotto e gran servo di Dio, e dal quale un gran tempo io m'ero confessata. Io gli diedi conto di quanto internamente sentivo del mio stato, dicendogli che lo eleggevo in luogo di Dio, che perciò mi dicesse il suo sentimento, risoluta di volermi appigliar al suo consiglio. Cominciò egli ad inanimirmi molto, e mi disse che per la vecchiaja avevo questa codardia; ma ben vedevo io, che non era questo, perchè più vecchia son adesso, e † pur non sono tale. Egli pure dovea conoscerlo, ma mi contraddiceva acciocchè non restassi persuasa che ciò provenir potesse da Dio.

Nel medesimo tempo in cui trattavasi di questa fondazione di Palenza, si parlava pur anche di quella di Burgos, e nè per l'una, nè per l'altra avevo provvisione alcuna. Questo però non mi tratteneva, perchè sono solita incominciar con meno. Il Padre Ripalda mi disse, che non lasciassi in conto alcuno quella di Palenza, intorno a cui il suo parere avevo chiesto. Lo stesso pure il P. Baldassare Alvarez Provinciale della Compagnia di Gesù mi avea già detto in Toledo allora quando io stavo bene. Questo giovò per muovermi, e sebbene mi mossi grandemente, non ero però del tutto determinata, perchè il demonio, o, come ho detto, l'infermità mi teneva legata, benchè rimasi assai più inclinata per ammetterla. La Priora di Vagliadolid ajutava quanto poteva, dandomi molta fretta, perchè avea gran desiderio della fondazione di Palenza; ma come mi vedeva tanto tepida, parimente temeva. Venga ora il vero calore a riscaldarmi, giacchè non bastano gli uomini del mondo, nè i servi di Dio; donde si conoscerà, non essere io molte volte, che fo cosa veruna in queste fondazioni; ma tutto viene da colui che è potente per fare ogni cosa.

Una mattina, dopo di essermi comunicata, stando in questi dubbj, e risoluta di procurare qualche fondazione, supplicavo nostro Signore a darmi luce, acciocchè in questo ed in ogn'altra cosa io accertassi a fare la sua volon-

tà; poichè la tepidezza non era tale, che scemasse mai un tantino questo desiderio. Mi disse il Signore, come riprendendomi: *Di che temi? Quando mai t'ho mancato? Io sono lo stesso al presente di quello che già fui. Non lasciar di fare queste due fondazioni.* O grande e potente Dio, e come sono differenti le vostre parole da quelle degli uomini! Rimasi con questo sì risoluta ed inanimita, che tutto il mondo non avrebbe bastato per distormi dall' impresa per qualsivoglia contraddizione. Subito cominciai a trattare questo negozio, incominciando anco il Signore a darmi i mezzi. Recevei due per monache per comprar con la loro dote la casa; e sebbene mi dicevano, che Palenza era luogo povero, e che non era possibile vivere di sola limosina, ne facevo quel conto, come se non me lo avessero detto, perchè a far monastero d' entrata già vedevo io, che non era allora possibile; e che giacchè Dio diceva che si facesse, Sua Maestà ci avrebbe provveduto. Onde benchè io non fossi del tutto risanata, ma convalescente ancora, mi risolvei di andare, con esser il tempo rigido, attesochè mi partii da Vagliadolid il giorno degli Innocenti, l'anno sopraddetto. E perchè un cavaliere di quivi, che s'era partito per vivere altrove, ci avea dato a pigione fino a San Giovanni avvenire una sua casa, scrissi ad un Canonico della medesima città, che sebbene non lo conoscevo, mi fu però detto da un suo amico, che egli è servo di Dio, e così tenni per certo, che per mezzo suo il Signore ci avrebbe ajutato molto, come s'è veduto nell'altre fondazioni, perchè in ciascuna parte elegge uno che ci ajuti, ben vedendo Sua Maestà il poco che io posso fare. Scrissi, dico, a questo Canonico, pregandolo che più segretamente che fosse stato possibile, me la facesse sgombrare da chi allora vi dimorava, e che non gli dicesse a che avea a servire. Imperocchè sebbene alcune persone principali ne avevano dimostrato molto desiderio, ed il Vescovo n' avea gran voglia, pareva nondimeno a me maggior sicurezza che non si risapesse. Il Canonico Reinoso (che così si chiamava quello a chi io scrissi) lo fece per appunto, che non solo la fè sgombrare, ma ci tenne apparecchiati letti, e molte comodità e regali assai compitamente: e ben ne avevamo bisogno, perchè faceva gran freddo, ed il giorno innanzi era stato molto fastidioso, con una nebbia sì grande, che quasi non distinguevasi l' una dall' altra. Vero è, che poco riposammo, finchè non s'ebbe accomodato un sito dove si po-

tesse dir messa nel giorno seguente, prima che alcuno s'accorgesse che ivi eravamo noi altre; poichè questo ho provato esser quello che più conviene in queste fondazioni, perchè se si comincia ad entrar in consulte e discorsi, il demonio procura impedir ogni cosa; e benchè non possa uscirne con la sua in cosa alcuna, inquieta però. E per questo si fece che subito la mattina a buon' ora, quasi nello spuntar del sole, dicesse messa un Prete che era venuto con noi, nomato Porras, gran servo di Dio; ed un' altro amorevole delle monache di Vagliadolid chiamato Agostino Vittoria, il quale m' avea imprestato danari per accomodar la casa, e molto regalata nel viaggio. Venivano con me cinque monache ed una conversa, la quale è molto tempo che è mia compagna, così gran serva di Dio, e tanto discreta che mi può ella ajutar più delle altre che son di coro. Dormimmo poco in quella notte, benchè fossimo stanche dal fastidioso viaggio avuto per le pioggie che erano state. Ebbi gran gusto che si fondasse in quel giorno, nel quale secondo il nostro Breviario si recitava l' officio del Santo Re David, per esser io divota di questo Santo. Subito la mattina stessa ne diedi avviso al Vescovo, non credendo egli che fossimo per giungere in quel giorno. Venne egli subito a vederci con una gran carità, come sempre l' ha dimostrata verso di noi altre. Disse, che ci avrebbe dato tutto quel pane che ci fosse bisognato, e comandò al Vicario che ci provvedesse di molte cose. È tanto grande l'obbligo che la nostra Religione gli tiene che chi di noi leggerà queste fondazioni, resta obbligato a raccomandarlo a nostro Signore, o vivo o morto che sia: e così glielo domando per carità. Fu sì grande ed universale il contento che mostrò tutto quel popolo, che fu cosa molto notabile, perchè non ci fu pure una persona che non le paresse bene. Ajutò molto il sapere che il Vescovo avea ricercata questa fondazione per esser egli ivi molto amato; ma tutta quella gente è la più buona e di più nobil modo di trattare, che io abbia mai praticato: onde mi trovo ogni giorno più contenta d' aver quì fondato.

Siccome la casa non era nostra, così subito cominciammo a trattar di comprarne un' altra, che sebbene quella dove stavamo era in vendita, non la volevamo, perchè stavamo in cattivo luogo, e coll' ajuto che avevo delle monache che si dovevano ricevere, pareva che si potesse parlare con qualche fondamento; perchè sebbene era poco, per quivi

era assai. Ma se Dio non ci avesse dato i buoni amici che ci diede, non si faceva cosa alcuna, perocchè il Canonico Reinoso tirò un' altro suo grand' amico, chiamato il Canonico Salinas, uomo di molta carità e giudizio, ed ambidue ne presero il pensiero come se fosse stato per loro medesimi, e credo anco più, come l' hanno poi sempre avuto per quel monastero. Evvi in quella città una chiesa di molta divozione, a foggia di romitorio, chiamata la Madonna della Strada, dove per la divozione vi concorre gran popolo della medesima città e dei paesi vicini. Parve al Vescovo ed a tutti, che quivi saremmo state bene, perchè quantunque quella chiesa non avesse casa, ve n' erano però due a canto che comprandole, bastavano per noi insieme con la chiesa. Questa chiesa ce l' avea a dare il Capitolo, ed una Confraternità, e così si cominciò a procurarla. Il Capitolo presto ci fece la grazia, ma con li Confratelli ci fu assai che fare: finalmente pur anch'essi acconsentirono, perchè, come dico, la gente di quel luogo è tanto pia e buona, quanto io possa mai aver veduto in vita mia. Quando però li padroni delle case videro che n' avevamo voglia, cominciarono a tenerle alte di prezzo, e con ragione; io le volli andare a vedere, e mi parvero tanto cattive, come anco a quelli che venivano con noi altre, che in nessuna maniera le volevo. Dopo s'è veduto chiaramente, che il demonio s' adoperò molto dal canto suo, perchè gli dispiaceva che v'andassimo ad abitarla. Pareva a due Canonici che trattavano questo negozio, che fosse assai da lungi dalla chiesa Cattedrale, come è, ma sta nel più abitato luogo della città. Finalmente risolvemmo che quella casa non era buona per noi, e che se ne cercasse un' altra. Cominciarono quei due signori Canonici a farlo con tanto pensiero e diligenza, senza lasciar cosa che loro paresse convenirci, che ne lodavo grandemente il Signore. Vennero a contentarsi d' una, che era d' uno che si chiamava Tamayo. Questa aveva molti comodi a proposito per noi, e stava a canto alla casa d' un cavaliere principale, nomato Suero di Vega, che ci favoriva molto, ed aveva gran voglia che v' andassimo, come anco molte persone della contrada. Questa casa non era sufficiente, ma con essa ce ne davano un' altra; sebbene non istava di maniera, che noi potessimo accomodar bene una coll'altra. In fine per il bene che me ne dicevano, già io avrei voluto che si fosse pigliata; ma quei signori non vollero, se prima non l'avessi veduta io. Mi dispiace tanto l'uscire e l'andare dove è gran gente,

che non facevo se non dire, che mi fidavo di loro; ma non vi fu rimedio. Finalmente v' andai, ed anco mi portai a quelle della Madonna della Strada: sebbene non con intenzione di pigliarle, ma per mostrare al padrone di questa, che potevamo far senza la sua. Di nuovo queste della Madonna, a me ed alle compagne che venivano meco, parvero tanto fuor di proposito, che adesso restiamo attonite, come ci poterono parere tali; e con questa impressione ritornammo a quest' altra, con ferma risoluzione di pigliarla, e di voler che questa e non altra fosse per questa fondazione: e sebbene vi trovammo molte difficoltà, le superammo, ancorchè assai malamente si potessero accomodare; poichè per far la chiesa, che nè anco poteva esser buona, si levava quanto vi era di buono per l'abitazione. Cosa strana è l'andar una persona già determinata ad una cosa. La verità è, che molto mi giovò il fidarmi poco di me stessa, sebbene allora non ero io sola l' ingannata. In fine, come dico, ci determinammo che s' avesse a pigliar quest' altra, e pagarla quanto ci era stato domandato, che fu assai; e di scrivere al padrone, il quale allora non si trovava nella città, ma fuori in luogo vicino. Pare impertinenza, che io mi sia intrattenuta tanto in materia di comprar una casa; ma è stato affinchè si vegga quanto s' adoperò il demonio, acciocchè non andassimo ad abitare quella della Madonna: cosicchè ogni volta che me ne ricordo, non posso non temere.

Stando, come ho detto, i due Canonici risoluti di non pigliar altra casa fuori di questa; il giorno seguente ascoltando io messa, mi cominciò a venir un pensiero e sollecitudine grande, se facevo bene a prender questa casa, con tal inquietudine, che non mi lasciò quieta in tutta la messa. Mi accostai a ricevere il Santissimo Sacramento, e nel riceverlo intesi queste parole: *Quella della Madonna ti conviene;* di maniera tale, che mi fece risolvere del tutto a non pigliare quella che pensavo, ma quella della Madonna. Mi pareva cosa dura il sottrarmi da un negozio tanto incamminato, e da quello che i Canonici con tanta sollecitudine aveano accordato. Mi rispose il Signore: *Non sanno eglino quanto ivi io venga offeso. In tal modo si porrà gran riparo.* Mi passò per il pensiero un dubbio, se quel parlare era di Dio, o qualche inganno: sebbene dagli effetti, che avea prodotti in me, conoscevo molto bene, e certamente che era spirito di Dio. Mi disse subito il medesimo Signore: *Io sono.* Con questo rimasi molto quieta, levossi da me

quella nuvola e turbolenza che prima m'affliggeva: sebbene confusa dall'altro canto, per non sapere come ritirarmi da quello che stava fatto, e dal molto che avevo detto in materia e negozio di quella casa, massime che avevo tanto biasimato alle mie sorelle queste altre della Madonna, dicendo loro che non avrei voluto che ci fossimo andate a stare prima di averle vedute per tutto l'oro del mondo; sebbene di queste non mi curavo tanto, perchè già io vedevo che avrebbero tenuto per bene quello che io avessi fatto, ma mi dispiaceva per quelli che lo desideravano. Mi pareva che m'avrebbon tenuta per leggiera ed incostante, poichè sì presto mi mutavo; cosa ch'io grandemente abborrisco. Ma non erano tutti questi pensieri sufficienti a muovermi, nè poco nè molto per lasciar d'andare alle case della Madonna, anzi che già non mi ricordavo più, che non fossero buone; perchè a comparazione del desiderio che avevano le monache d'impedir un sol peccato veniale, tutto il resto stimavano cosa di niente; ed ognuna di loro che avesse saputo quello che sapevo io, credo sarebbe stata del mio parere. Mi parve bene pigliare questo rimedio. Io mi confessavo dal Canonico Reinoso, che era uno di questi due che m'ajutavano, sebbene non gli avevo dato conto delle cose di spirito di questa sorta, perchè non si era offerta a me l'occasione, per cui fossi stata necessitata; e siccome ho costumato sempre di eseguire nelle fondazioni di tutti questi monasteri quello che il confessore mi consigliasse, così per camminare più sicuramente, determinai dirglielo sotto stretto segreto, e sentir quello che mi diceva, sebbene non mi ritrovavo io molto risoluta di lasciar di fare quello che avevo inteso nell'orazione, senza pigliarmene gran dispiacere; ma in fine l'avrei fatto, perchè fidavo in nostro Signore, che sarebbe quello che altre volte ho veduto, cioè, ordinare o inspirare al confessore, ancorchè sia d'altro parere, che faccia e consigli quello che egli vuole. Cominciai prima a dirgli le molte volte, in cui Dio in questa materia soleva insegnarmi, e che fin allora s'erano vedute molte cose, per le quali conoscevo apertamente essere suo spirito; e così gli raccontai quello che passava; ma dissi, che avrei fatto quello che fosse paruto a lui il meglio, benchè questo fosse per essermi di molta pena. Egli, quantunque giovane, è molto saggio, santo e di buon consiglio in qualunque cosa; e sebbene vide, che ne sarei stata tacciata, non volle con tutto ciò risolversi che si lasciasse di fare quello che s'era

inteso. Io gli dissi che aspettassimo il messo che s'era mandato al padrone della casa con la risposta, e così parve a lui che far si dovesse. Ben io confidavo in Dio che egli vi avrebbe rimediato, come fu: perchè con aver mandato al detto padrone, quanto avea voluto e domandato, tornò a domandar di più altri trecento ducati: il che parve un gran sproposito, perchè se gli pagava di vantaggio. Da questo vedemmo che Dio lo faceva acciò non seguisse la compra, mentre al padrone tornava a conto il venderla; e nel dimandarci poi più di quello che era accordato, non era cosa fattibile. Con questo si rimediò assai, perchè gli dicemmo che non si sarebbe mai finito il contratto con lui; sebbene non ci ritirammo del tutto, essendo chiaro, che per trecento ducati di più non s'avea a lasciare una casa che parea conveniente per un monastero. Io dissi al mio confessore, † che per conto della riputazione, e credito mio non si prendesse fastidio alcuno, purchè si facesse quello che gli paresse meglio; e che dicesse al suo compagno, ch'ero risoluta, per qualsivoglia prezzo alto o basso, che si comprassero quelle della Madonna, buone o cattive che fossero. Ha egli un' ingegno vivacissimo, e benchè non gli fosse detta cosa alcuna di quanto io avevo inteso nell' orazione, in vedere una mutazione così repentina, credo che se l'immaginò, onde non mi sollecitò più, nè mi astrinse a quel contratto. Ben tutti abbiamo veduto dopo il grand'errore che facevamo in comprarla; perchè adesso stupiamo del gran vantaggio e miglioramento di quest' altre, oltre al principale, del gran bene che apertamente si vede, in far servizio quivi a nostro Signore, e alla sua gloriosa Madre; mentre levansi via molte occasioni dell'offesa di Dio. Conciossiacosachè essendo solamente romitorio, ivi si facevan molte veglie di notte; laonde, per esser solamente romitorio, potevan commettersi delle cose, che al demonio dispiaceva che fossero levate. Noi altre però ci rallegravamo di poter in qualche conto servire alla nostra Madre, Signora, e Padrona; e fu male non aver fatto ciò prima, perchè non avevamo a cercare, nè a mirar più oltre. Si vede chiaro, che 'l demonio in molte cose quì ci acciecava; attesochè vi sono molte comodità che in altre parti non si sarebbono trovate: ed è grandissimo il contento di tutto il popolo, che lo desiderava assai; anzi parve anco assai ben fatto a coloro che desideravano che fossimo andate nell'altra. Sia benedetto in eterno il Signore, che in questo mi diede luce, come conosco ch' egli

me la dà sempre ogni volta che accerto a far bene qualche cosa; ed ogni giorno resto sorpresa sempre più del mio poco talento in tutte le cose. Nè dee questo prendersi come detto per umiltà, perchè ogni dì lo veggo, e maggiormente conosco; di manierachè sembra, che Sua Maestà voglia ch'io e tutti sappiano e conoscano, che egli solo è quegli che fa quest'opere, e che, come diede la vista al cieco col loto, vuole a cosa tanto cieca, quanto son'io, dar luce e grazia per operar qualche cosa di buono. Per certo in questo negozio, come ho detto, intervennero cose di molta cecità, che ogni volta che me ne ricordo, vorrei di nuovo lodare e ringraziare nostro Signore di ciò; ma nè anco per questo son buona, nè so come mi sopporta. Sia benedetta la sua infinita misericordia. Amen.

Subito adunque questi santi amici della Vergine s'affrettarono ad accomodare ed aggiustare le case che mi parve ce le vendessero a buon mercato. Vi travagliarono molto, perchè in ciascheduna di queste fondazioni vuole Dio, che vi sia dove possano meritare coloro che ci ajutano, ed io son quella che non fo cosa veruna, come altre volte ho detto, nè mai vorrei finire di dirlo, perchè è la verità. Or in accomodar la casa, ed in trovar danari per questo effetto (perchè io non ne avevo) fu grandissimo il lor travaglio e fatica, oltre che fecero sicurtà per essi. Imperocchè in altre parti, prima che io trovi una sicurtà, non di tanta quantità, mi vedo afflitta; ed hanno ragione di non farmela; perchè se non si fidassero di nostro Signore, di me non possono, non avendo un quattrino; ma Sua Maestà mi ha fatto tanta grazia che chi ha fatto sicurtà, non mai è restato di sotto di cosa veruna, nè si lasciò di pagare molto compitamente; il che tengo per grandissima grazia. Siccome li padroni delle case non si contentarono delli due canonici per sicurtà, così n'andarono i detti Canonici a trovar il Vicario, che si chiamava Prudenzio (non so anco se me ne ricordo bene, così mi dicono adesso, chè come lo chiamavano Vicario, non sapevo io il suo nome) il quale è di tanta carità verso noi altre, che gli siamo molto obbligate. Incontrandosi l'uno l'altro a caso, gl'interrogò il Vicario, dove essi andavano? Risposero, che a trovar lui, perchè sottoscrivesse quella sicurtà. Egli se ne rise, e disse, come per sicurtà di tanti danari mi parlate di questa maniera? e subito senza smontare dalla mula la sottoscrisse; il che per i tempi d'adesso è grandemente a ponderarsi. Non vorrei la-

sciar di sommamente lodare la molta carità che io trovai in Palenza in particolare, ed in generale: la verità è, che mi pareva cosa della primitiva chiesa, almeno non molto usata in questi tempi nel mondo; vedere, che non tenevamo entrata, anzi che ci aveano essi a provvedere il vitto; e non solo proteggerci, ma dir ancora che l'esser questo toccato a loro, stimavano grazia particolare che Iddio loro faceva: e se con occhio puro, e luce divina si mirasse, dicevan la verità; perchè se non fosse mai altro che avere un'altra chiesa di più, dove stia il Santissimo Sacramento, è grazia grande. Sia per sempre benedetto. Amen.

Ben si va conoscendo che si compiace il Signore che quivi stia monastero, dove prima molte cose indecenti si commettevano che ora non commettonsi. Imperciocchè siccome ivi vegliavano molti, e il romitorio era in sito solitario, così non tutti v'andavano per devozione; ma ora non è così, perchè si va rimediando agli inconvenienti. L'immagine della Santissima Vergine nostra Signora stava mal collocata e con grandissima indecenza tenuta; ma il Vescovo D. Alvaro di Mendoza l'ha posta in una cappella da per sè, che le ha fabbricata, e si vanno facendo molte cose in onore e gloria di questa gloriosa Vergine. Sia lodato sempre il suo benedetto Figlio. Amen.

Finito dunque d'accomodare il monastero nel tempo in cui vi dovevano entrar le monache, volle il Vescovo che v'andassero con molta solennità un giorno dell'Ottava del Santissimo Sacramento, venendo egli medesimo a posta da Vagliadolid. Si radunarono il Capitolo, le Religioni, il Clero, e quasi tutta la città, con molta musica: e noi dalla casa dove stavamo, andammo tutte in processione con le nostre cappe bianche, e veli davanti al viso, ad una parrocchia che stava vicino alla casa, dove trovammo la medesima Immagine, che fu ivi esposta per noi altre; e di quivi la riconducemmo pigliando insieme il Santissimo Sacramento, il quale si pose nella nostra chiesa con gran solennità, allegrezza, e divozione di tutti, e con occasione che erano venute più monache per le fondazione di Soria, tutte andavamo in processione con le candele in mano. Io credo che in quel giorno sia stato dalle persone di quel luogo grandemente lodato nostro Signore. Così gli piaccia, che sempre il medesimo sia fatto da tutte le sue creature. Amen.

Ritrovandomi io in Palenza, piacque a Dio che si facesse la divisione de'Scalzi, da'Calzati, facendosi un Provincia-

le proprio, il che era una delle maggiori allegrezze che potessimo avere e desiderare in questa vita; conoscendo essere di grand' importanza per servizio di nostro Signore, e per la pace e quiete del nostro Ordine. Si ottenne dal Papa a petizione del nostro Cattolico Re Don Filippo Secondo un breve molto amplo e favorevole per questo, e Sua Maestà Cattolica ci ajutò e favorì molto nell'esecuzione, come avea incominciato. Si fece Capitolo in Alcalà per comandamento del molto Reverendo Padre Fra Giovanni de las Cuevas, Priore allora di San Cinesso in Talavera dell'Ordine di San Domenico; il quale fu assegnato dal Papa per Presidente, nominato da Sua Maestà Cattolica, persona molta santa e prudente, come appunto bisognava per cosa simile. Quivi il Re fece loro la spesa, e per ordine suo furono molto favoriti gli Scalzi da tutta l'Università. Si celebrò nel nostro collegio, che ivi abbiamo, chiamato San Cirillo degli Scalzi, con molta pace e concordia. Fu eletto per Provinciale il Padre Maestro Fra Girolamo Graziano della Madre di Dio. Quello che passò in questo capitolo, lo scriveranno questi Padri; laonde non occorre che io ne tratti. L'ho voluto accennare, perchè ritrovandomi in questa fondazione volle il Signore che si finisse una cosa tanto importante a gloria ed onore della gloriosa sua Madre, poichè è del suo Ordine, come Signora e Padrona nostra, che ella è. Lo che come dissi, mi recò una delle maggiori allegrezze che io potessi ricevere in questa vita, essendo più di venticinque anni che lo desideravo, per aver veduto le molte e gran persecuzioni, travagli, ed afflizioni che i Padri Scalzi aveano sofferto, il racconto de'quali sarebbe troppo lungo, solo nostro Signore li sà. Quelli che non sanno i gran travagli sostenuti in questo affare, in veggendolo finito non ponno concepir il gaudio grande e l' acceso desiderio che mi sopraggiunsero, acciocchè da tutto il mondo venisse lodato nostro Signore, e ad esso offerto questo santo Re Don Filippo, per il di cui mezzo era arrivato a così buon fine questo nostro Ordine de'Scalzi; attesochè il demonio già s'era talmente adoperato, che poco mancò che non andasse tutto per terra; e sicuramente si sarebbe disfatto, se dal Re non fosse stato protetto.

Adesso ci ritroviam tutti in pace, Calzati e Scalzi, nè v' ha chi ci distolga dal servire al Signore. Per questo, fratelli e sorelle mie, poichè Iddio ha esaudite le loro orazioni, diamoci fretta in servire a Sua divina Maestà. Mirino li pre-

senti, che sono testimonj di vista, e le grazie che ci ha fatte, e da quanti travagli ed inquietudini ci ha egli liberati. E quelli che verranno (poichè trovano ogni cosa piana ed accomodata) non lascino, per amor del Signore, cadere cosa alcuna spettante alla perfezione. Non si dica di essi quello che si dice di alcune Religioni, delle quali si lodano i principj che ora cominciamo. Procuri ognuno di noi di andar sempre cominciando, e di proseguire di bene in meglio. Avvertano che per mezzo delle cose picciole va il demonio scavando e facendo buchi, per cui introdur poi cose molto grandi. Non accada mai loro il dire: in questo non vi è danno, perchè ve ne sono de' grandissimi. O figliuole mie, quanto si perde in tutto, quando sia un non andare avanti. Per amor di nostro Signore domando che si ricordino quanto presto finisce il tutto, e la grazia che ci ha fatta nostro Signore in tirarci a questa santa Religione; e la gran pena che patirà, chi comincierà ad introdurre qualche rilassazione; ma pongano sempre l'occhio in quei santi Profeti da' quali discendiamo: poichè molti santi abbiamo in cielo che portarono quest'abito. Nutriamo questa santa presunzione di voler essere ancora noi come furono essi. La guerra, sorelle mie, durerà poco, ma il premio della vittoria sarà eterno. Stacchiamoci da queste cose che non hanno sussistenza, e appigliamoci a quelle che ci conducono a questo fine, che non ha fine, per più amare e servire il Signore, con cui possiamo poi eternamente vivere. Amen. Amen. A Dio si rendan le grazie.

CAPITOLO XXX.

Incomincia la fondazione del monastero della SS. Trinità di Soria.

In tempo in cui mi ritrovavo in Palenza, per la suddetta fondazione, mi fu recata lettera del Dottor Velazquez Vescovo d' Osma. Con questo, allora quando era Canonico e Cattedratico della chiesa maggiore di Toledo, conferii alcuni miei timori, sapendo io ch' era gran letterato, e gran servo di Dio; e perciò molto l'importunai ad aver cura dell'anima mia, e a confessarmi. Con esser egli molto occupato (siccome glielo domandai per amor di Dio, e vide la mia necessità) lo fece tanto di buona voglia, che io restai ammirata; e mi confessò, e mi ascoltò tutto quel tempo in cui

io dimorai in Toledo, che fu lungo assai. Gli diedi io conto dell'anima mia con ogni schiettezza, come sempre costumo, e ne ricevei grandissimo giovamento e profitto, perchè mi andava assicurando con prove della Sacra Scrittura, che è quello che molto mi piace, e fa al proposito mio, quando son certificata da chi n' ha buona intelligenza, congiunta con la santa e buona vita. Questa lettera mi scrisse lui fin da Soria, dove allora egli stava, dicendomi, come una signora che ivi si confessava da lui, gli avea proposto di voler far un monastero di monache; e perchè gli era paruta buona cosa, l'avea anco persuasa a fondarlo del nostro Ordine: anzi che le avea detto che avrebbe egli ottenuto da me ch'io andassi colà a fondare; e perciò ch'io non mancassi, per non farlo restare in bugia. E che quando mi fosse paruto conveniente ammetterlo, glielo facessi intendere, perchè avrebbe mandato a levarmi. Io mi contentai benissimo, perchè oltre ad esser buona la fondazione, avevo gran desiderio di comunicar seco alcune cose dell'anima mia, e di vederlo; attesochè per l'utile e profitto grande che altre volte ne cavai e cagionommi, gli portavo grand'amore. Chiamavasi questa signora fondatrice Donna Beatrice di Viamonte e Navarra, perchè discende dalli Re di Navarra, figlia di Don Francesco di Viamonte, d'illustre e molto principale lignaggio. Stette maritata alcuni anni, e non ebbe figliuoli; essendole rimasta molta roba, era un pezzo che avea stabilito nel suo cuore di far un monastero di monache. In comunicandolo al Vescovo, egli le diede notizia di quest'Ordine di nostra Signora delle Scalze, e le quadrò tanto, che non faceva poi se non sollecitarlo, acciò si effettuasse. È una persona di condizione piacevole e generosa, penitente, in fine gran serva di Dio. Avea in Soria una buona casa, forte e posta in assai buon sito, e così disse che ce l'avrebbe data con tutto quello che fosse bisognato per la fondazione; e questo effettivamente diede con 500. ducati d'entrata in tanti censi a cinque per cento (1). Il Vescovo s'offerì di dare una chiesa assai buona, tutta fatta a volta, qual'era d'una parocchia a lato della casa, che con un corridoretto che si fece, ci ha potuto servire; e fece bene a darcela,

(1) D. Beatrice era figlia di D. Francesco di Veamonte Capitano generale delle guardie Reali. Rimasta vedova di D. Giovanni di Vincuessa impiegò 50. mila ducati in opere di carità. Fondò non solo il monastero di Soria, ma anche quello di Pamplona, dove vestì l'abito di Carmelitana Scalza, e dopo una vita la più edificante morì nel 1602.

perchè era una parrocchia povera, e come ivi sono molte chiese, facilmente la trasferì, e pose sotto un' altra chiesa. Di tutto questo mi diede avviso nella sua lettera, ed io lo trattai col Padre Provinciale, che si ritrovava allora quivi: e a lui, e a tutti gli amici parve che io dovessi rispondere di mano propria, acciocchè mandassero a levarmi; attesochè già era finita la fondazione di Palenza, ed io mi rallegrai molto per le cose dette.

Cominciai a far venir le monache che dovevo condur meco colà, le quali furono sette (perchè quella signora anzi avrebbe voluto che fossero di più che di meno) una Conversa per mia compagna, ed io. Venne per noi altre un ministro del Vescovo, ben al proposito nella diligenza: e perchè gli avevo scritto che sarebbono venuti meco due Padri Scalzi, feci che uno di questi fosse il Padre F. Nicolò di Gesù Maria nativo di Genova, uomo assai prudente e discreto. Prese l' abito avendo già di età più di quarant' anni, a mio parere, almeno gli ha adesso, ed è poco che l' ha preso: ma ha fatto tanto profitto in sì breve tempo, che ben pare che lo abbia nostro Signore eletto, acciocchè in questi travagli ajutasse la nostra Religione; poichè certo s' è adoperato molto in questi nostri travagli e persecuzioni: perchè gli altri che avrebbon potuto ajutare, o stavano esiliati, o carcerati. Di lui (poichè, per esser novello nella Religione non avea alcun ufficio) non facevan gran caso; ma ne faceva ben Iddio, perchè avessi un tale sostegno. Egli era tanto accorto e discreto, che stava in Madrid nel convento de' Padri Calzati, dimostrando di star ivi per altri negozj, † con tanta destrezza e dissimulazione, che non s' avvidero giammai che s'adoperasse per noi; laonde lo lasciavano in pace. Ci scrivevamo spesso, stando io nel monastero di S. Giuseppe d'Avila, e concertavamo quello che conveniva; riportandone egli da ciò gran consolazione. Da questo si vede in quale necessità ritrovavasi la Religione, poichè si faceva tanto conto di me per mancamento, come si suol dire, di uomini buoni. In tutto questo tempo feci esperienza della sua perfezione e discrezione; onde è uno di quelli che io amo molto nel Signore, e lo tengo per un gran soggetto della Religione.

Egli dunque, e un suo compagno vennero ad accompagnarci. Ebbi poco fastidio in questo viaggio, perchè colui che mandò il Vescovo, ci conduceva con assai regalo e buone spese, e trovandoci buoni alloggiamenti, perocchè nell'en-

trar nel Vescovato d'Osma, dovunque arrivavamo, scoprivo tanto amore verso il Vescovo, che in dirsi che era cosa sua ci facevano gran carezze, e davano buon alloggio. Il tempo era buono, le giornate non lunghe, e così poco travaglio si patì in questo viaggio, ma gran contento; perchè in udendo io il bene che dicevano della santità del Vescovo, sentivo grandissima allegrezza. Arrivammo al Borgo il mercoledì avanti l'ottava del Santissimo Sacramento. Nel giorno seguente, che fu giovedì dell'Ottava, ci comunicammo quivi e vi restammo a cena, perchè non si poteva arrivare in quella sera a Soria, e la notte ce la passammo in una chiesa non trovando altro alloggio, dal che nessun male ci è derivato. Il giorno vegnente udimmo ivi messa, ed arrivammo a Soria verso le vent' un' ora, e passando dalla casa del santo Vescovo che se ne stava ad una fenestra ci diede di lì la sua benedizione, che mi consolò non poco, per esser di Prelato e santo.

Stava quella signora, nostra fondatrice, aspettandoci alla porta di casa sua, dove s' avea a fare il monastero. Noi desideravamo grandemente d' entrare, perchè era molta la gente che quivi aspettava per vederci: sebbene non era cosa nuova, poichè in ciascuna parte dove andiamo (come che il mondo è tanto amico di novità) se ne trova tanta, che se non portassimo veli dinanzi al viso, sarebbe grandissimo travaglio, e così con questo si può soffrire. Teneva quella signora accomodata una molto buona e gran sala, acciò ci servisse per chiesa, e vi si dicesse messa fin a tanto che si facesse un corridore per passare a quella che ci dava il Vescovo. Subito nel seguente giorno, che fu la festa del nostro Santo Profeta Eliseo, si disse la prima messa, e si pigliò il possesso. Aveva quella signora ben provvista la casa di quanto era necessario, e ci lasciò quell'appartamento dove stemmo ritirate, finchè si fece il corridore, che durò sino alla Transfigurazione, nel qual giorno nella chiesa datici dal Vescovo si disse la prima messa con molta solennità e gran concorso di gente. Predicò un Padre della Compagnia di Gesù, essendo già il Vescovo andato al Borgo; attesochè non perde giorno nè ora senza travagliare, benchè non istesse bene, essendogli mancata la vista d'un occhio; per cui questa sola pena io ebbi ivi, facendomi gran compassione, che una vista che giovava ed ajutava tanto nel servigio di nostro Signore, si perdesse; dovevano essere questi suoi segreti giudizj per dar più a guadagnare al suo

servo (perchè non lasciava di faticar come prima) e per provare come si conformava con la sua volontà. Mi diceva che non gli recava questo maggior pena di quella che recato gli avrebbe non avendo questo difetto; e che alcune volte pensava che non gli sarebbe rincresciuto, se perdesse anco la vista dell'altro, perchè se ne sarebbe stato così in un romitorio, servendo a Dio, senz'altro maggior obbligo. Questa fu sempre la sua vocazione prima che fosse Vescovo, e me lo diceva alcune volte; anzi che quasi si risolvè di lasciar ogni cosa e andarsene. Io però non lo potevo tollerare, parendomi che sarebbe stato di gran giovamento alla chiesa di Dio; e perciò gli desideravo quello in cui ora si ritrova: sebbene nel giorno in cui gli fu conferito il Vescovato (avendomelo subito partecipato) mi venne una turbazione molto grande, parendomi di vederlo con un gran peso, cosicchè non potevo quietarmi, nè difendermi: onde me n'andai al coro per raccomandarlo a nostro Signore, e Sua Maestà mi quietò subito dicendomi che avrebbe egli in quel grado grandemente promosso il di lui servigio come già si va vedendo. Con tutto il male che ha nell'occhio, e con altri assai ben penosi, e col travaglio ordinario che ha, digiuna quattro giorni della settimana, e fa molte altre penitenze, facendo una tavola molto povera, e di cibi poco gustosi. In visitando la diocesi cammina a piedi; lo che i suoi servitori non lo ponno soffrire, e se ne dolgon con me; e questi o hanno ad essere molto buoni e pii, o non hanno a stare in casa sua. Si fida poco che i negozj gravi passino per mano de' Vicarj (e così credo che sia di tutti) ma vuole che passino per le sue. Ebbe quivi nel principio del suo Vescovato per due anni le più arrabbiate persecuzioni del mondo, di false apposizioni, che io ne restavo attonita; perchè in materia di far giustizia è molto integro e retto. Già queste andavano cessando, e sebbene gli emuli andarono fino alla Corte, dove pensavano potergli più nuocere, nondimeno come già s'andava conoscendo la sua gran bontà in tutto il Vescovato, hanno avuto poca forza, ed egli le ha sopportate con tanta perfezione, che gli ha confusi, facendo bene a quelli che gli facevano male. Per molto che abbia a fare, non lascia mai di buscar tempo per l'orazione. Pare, che mi vada inebriando in dir bene di questo santo, e ho detto poco, ma l'ho fatto, perchè si sappia chi principiò la fondazione del monastero della Santissima Trinità di Soria, e si consolino quelle † che verranno ed avranno a starvi, giacchè niente si è per-

duto di perfezione in questo, perchè ben so che tali sono quelle che ora l'abitano. Ancorchè non diede egli l'entrata, diede però la chiesa e fu, come ho detto, quegli che persuase questa signora a fondar il monastero, e non manca mai di dimostrarsi molto buon cristiano, virtuoso e penitente.

Ora seguito che fu il passaggio di noi altre alla chiesa, e preparato tutto ciò che faceva d'uopo per la clausura, io mi ritrovavo in necessità di ritornarmene al monastero di S. Giuseppe d'Avila; laonde mi partii subito in tempo di gran caldo, con strada molto cattiva per i carri. Venne con me un Beneficiato di Palenza nomato Ribera, il quale mi recò grandissimo ajuto nel lavoro del corridore ed in tutto; attesochè il Padre Fra Nicolò di Gesù Maria se ne partì subito fatte le scritture della fondazione; poichè v'era troppo bisogno di lui in altra parte. Questo Ribera avea un certo negozio in Soria, e con quest'occasione, quando v'andammo, volle venire con noi altre. Fin di là gli diede Dio tanta buona volontà di farci del bene, che si può mettere nel numero de' benefattori della Religione, e raccomandarlo caldamente a sua Maestà. Io non volli che venisse meco altro che lui, e la mia solita compagna, essendo tanto diligente che mi bastava; e mentre vado con manco strepito di gente mi trovo meglio ne' viaggi. Ma in questo scontai il bene che nell'andar a Soria avevo goduto; poichè sebben chi veniva con noi sapeva la strada fin a Segovia, non però sapeva la strada de' carri; quindi il garzone ci guidava per luoghi, dove fummo costrette molte volte smontare e camminar a piedi, e reggere e sollevar il carro colle braccia quasi del tutto, per alcune balze e precipizj grandi. Se pigliavamo qualche guida, ci conduceva fin dove sapeva la strada, ma quando s'entrava in un poco di strada cattiva, ci lasciava dicendo che avea a fare. Prima d'arrivare ad un qualche albergo, conciossiacosachè andassimo tentone, avevamo sofferto gran caldo, e sostenuti molti pericoli di rovesciarsi il carro. Io mi affliggevo per amor di quella persona che veniva con noi, perchè quantunque ci venisse detto che camminavamo bene, ad ogni modo bisognava tornar in dietro, per i mali passi che trovavamo; ma era egli di virtù sì soda, che parmi di non averla giammai veduta disgustata, nè alterata, lo che mi recava meraviglia, e ne ringraziavo nostro Signore; perchè dove la virtù è ben radicata, non hanno gran forza le occasioni. Benedetto sia il Signore, che si compiacque di cavarci di quella strada.

Arrivammo a S. Giuseppe di Segovia la vigilia di S. Bartolomeo, dove le nostre monache stavano afflitte per la mia tardanza, poichè siccome la strada fu tanto cattiva, così fu grazia arrivar a quell'ora. Quivi ci fecero molte carezze, perchè mai Dio mi manda un travaglio, che non lo paghi subito con qualche regalo. Riposai più d'otto giorni e perchè questa fondazione fu senza travaglio alcuno, fo poco caso di questo patimento, tenendolo per nulla. Molto contenta me ne partii io da Soria, perchè parmi terra dove spero nella misericordia di Dio che resterà egli servito da quelle che ivi ritrovansi, come in fatti si va scorgendo. Sia egli benedetto e lodato sempre. Amen.

CAPITOLO XXXI.

Incominciasi a descriver la fondazione del monastero di S. Giuseppe di S. Anna della città di Burgos; in cui si disse la prima messa li 19. *Aprile, l'ottava di Pasqua di Resurrezione l'anno* 1582.

Già sei anni e più eran scorsi, da che alcune persone di lettere e di spirito della Compagnia di Gesù, mi dicevano che sarebbe stato di gran servizio a nostro Signore se nella città di Burgos si fosse fondato un monastero di questa nostra sacra Religione; adducendomi alcune ragioni, che grandemente mi muovevano a desiderarlo. Per causa dei molti travagli dell'Ordine, e d'altre funzioni, non v'era stata comodità di procurarlo. L'anno 1580. stando io in Vagliadolid, passò per di quivi l'Arcivescovo di Burgos, a cui allora era stato conferito l'Arcivescovato (essendo prima di Canaria) e se n'andava alla residenza. Supplicai il Vescovo di Palenza Don Alvaro di Mendoza (di cui già di sopra ho detto assai circa il molto che favorisce il nostro Ordine, essendo egli stato il primo che ammise il monastero di San Giuseppe d'Avila, dove allora era Vescovo, e sempre dopo ci ha fatta molta grazia, e piglia le cose della nostra Religione come proprie, massime quelle di cui lo prego) lo supplicai, dico, che gli domandasse licenza per fondar in Burgos, e mi disse che molto volontieri l'avrebbe domandata; imperocchè parendogli che in questi monasteri si serva grandemente a nostro Signore, gusta assai quando se ne fonda alcuno. Non volle l'Arcivescovo entrare in Vagliadolid, ma alloggiò nel monastero di S. Girolamo, dove il Vescovo di

Palenza gli fece molta accoglienza, ed andò a pranzo con esso, ed a mettergli il cingolo, o non so qual'altra cerimonia, che a' soli Vescovi s'aspetta. Ivi gli domandò licenza di fondare monastero, e rispose che la dava molto volentieri, perchè quando anco era Vescovo di Canaria avea avuto gran voglia, e desiderato molto d'aver uno di questi monasteri, conoscendo quanto in essi si serve a Dio Signor nostro. Era egli nativo d'un luogo dove stava un monastero de' nostri, e conoscevami molto bene: onde mi disse il Vescovo, che non restassi per la licenza, perchè l'Arcivescovo se n'era grandemente contentato. E siccome il Concilio non esige la licenza in iscritto, ma solamente il beneplacito del Vescovo, così si potea tener questa per data.

Nella passata fondazione di Palenza dissi la gran contraddizione e poca voglia che avevo di fondar in questo tempo, per essere stata sì gravemente ammalata, che tutti pensarono ch'io dovessi morire, e non m'ero ancora ben riavuta; sebbene ciò poco mi suole sbigottire, quando veggo esservi il servizio di Dio: e per questo non finisco d'intendere, d'onde procedeva il disgusto e poca voglia che allora avevo. Perocchè se è per poca possibilità, manco ne avevo avuta nelle fondazioni passate; onde a me pare che fosse il demonio, per aver poi veduto quello che è succeduto; il che ordinariamente è sempre stato così. E perchè in qualunque fondazione, ogni volta che vi ha a essere qualche travaglio (come nostro Signore mi conosce per tanto miserabile) sempre m'ajuta, o con parole o con opere, ho pensato che quando in alcune fondazioni mi sono veduta senza, Sua Maestà non m'ha avvertita di cosa veruna: così è stato in questo in cui siccome sapeva quello che avevo a patire, così fin da principio cominciò a darmi lena. Sia per ogni cosa lodato. Nella fondazione di Palenza, la qual si trattava insieme con questa, accennai che quasi riprendendomi mi disse il Signore: *Di che temi? Quando mai t'ho io mancato? Il medesimo sono: non lascia di fare queste due fondazioni.* Le quali parole quanto m'inanimissero, perchè ivi l'ho detto non occorre che io lo torni quì a dire; poichè subito mi levarono ogni pigrizia. Dal che si vede, che ciò non causava l'infermità, nè la vecchiaja; e così cominciai a trattar dell'uno e dell'altro monastero, come si disse. Parve che fosse stato meglio far prima la fondazione di Palenza, per esser vicina, e per esser la stagione tanto aspra, e Burgos città tanto fredda; come anco per contentare il buon

Vescovo di Palenza, e così si fece, come s'è detto. Ma perchè ritrovandomi quivi mi si offerì la fondazione di Soria dove il tutto già stava in ordine, parve che fosse meglio andarvi subito, e di là poi trasferirmi a Burgos. Dell'istesso parere era il Vescovo di Palenza, a cui anco parve bene (ed io ne lo supplicai) che se ne desse conto all'Arcivescovo onde fin da ivi gli mandò, dopo essermi io partita per Soria, un canonico a posta, nomato Giovanni Alonso. L'Arcivescovo mi scrisse con molta cortesia ed amorevolezza, che desiderava grandemente la mia andata colà, onde ne trattò col canonico, e lo scrisse al Vescovo di Palenza rimettendosi in lui, dicendogli che quello ch'egli faceva, era, perchè conosceva che ci bisognava il consenso della città di Burgos. In fine la risoluzione sua fu, che io andassi colà, e si trattasse prima con la città, del di cui consenso quando non lo volesse dare, poco se ne curava; perchè non doveva la Comunità legar ad esso le mani, perchè non me la dasse. Il Vescovo di Palenza in udire che io andavo colà, tenne il negozio per fatto, e con ragione, onde mi mandò a dire che andassimo senz'altro. A me parve di conoscere qualche mancamento d' animo nell' Arcivescovo; onde gli risposi, ringra-
† ziandolo della grazia che mi faceva; ma che il dimandar il consenso alla città in tempo in cui non lo volesse dare, era peggio di quello fosse il farlo senza dirle cosa alcuna; e che in questa maniera si metterebbe sua signoria in pericolo di maggior lite e contesa: e che essendosi sua signoria trovata nel primo monastero di S. Giuseppe d'Avila, dove allora era Vescovo, si ricordasse del gran tumulto e contraddizione che avea sostenuto; che però lo avvertivo quì, acciò conoscesse che quello che dicevo, era perchè non conveniva farsi monastero, che non fosse con entrata, o col consenso della città. Pare ch'io indovinassi a fidarmi poco dell'Arcivescovo nel caso di qualche contraddizione, in procurar io detto consenso, il quale tenni per difficoltoso, rispetto alli contrarj pareri che sogliono intervenire in cose simili. Scrissi al Vescovo di Palenza, supplicandolo che giacchè vi restava così poco d' inverno, e le mie infermità erano tante, che difficilmente avrei potuto durare in terra così fredda, che per allora sospendesse. Non volli mostrar io diffidenza per parte dell'Arcivescovo, perchè era disgustato in veggendo ritrovar egli inconvenienti, dopo di aver mostrata sì buona volontà, e per non por qualche discordia tra essi ch' eran amici; così mi partii da Soria per Avila, ben con poco pen-

siero di ritornar sì presto. Fu però molto necessaria la mia andata a quel monastero di San Giuseppe d'Avila per alcune cose.

Si trovava nella città di Burgos una santa vedova, chiamata Caterina di Tolosa, nativa di Biscaglia, le cui virtù se io volessi raccontare, così di penitenza, come d'orazione, di carità, di limosine grandi, del buon intelletto e valore, mi allungarei troppo. Avea collocate credo quattr' anni prima due figliuole monache nel monastero della Concezione della Madonna dell'Ordine nostro in Vagliadolid; ed in Palenza, dove stette aspettando che si fondasse, ne collocò altre due, che fece entrare prima ch'io partissi di quivi, conducendole ella medesima. Tutte quattro sono riuscite, come vere figliuole ed alunne di tal madre, che non pajono, se non angeli: diede loro buona dote, ed ogn' altra cosa molto abbondantemente, essendo anch' ella assai generosa, ed in tutte le cose che fa, mostra gran splendidezza e liberalità, potendo ciò fare, perchè è ricca. Quando stavamo in Palenza, tenemmo per tanto certa la licenza dell'Arcivescovo, che non pareva vi fosse di che temere; e per questo la pregai caldamente, che mi trovasse in Burgos una casa a pigione per pigliar il possesso, e vi facesse metter grate e ruota a mio conto, senza passarmi per il pensiero, che ella spendesse niente del suo, se non che me lo prestasse. Desiderava ella tanto questa fondazione, che le dispiacque molto che non si facesse subito: e così dopo la mia andata ad Avila, come ho detto, standomene ivi fuor di pensiero di trattar allora di questo, ella però non vi stava; ma parendole che non mancasse altro se non la licenza della città, senza dirmi cosa veruna, la cominciò a procurare. Avea ella due vicine, persone principali e gran serve di Dio, madre e figlia, che ciò desideravano grandemente. La madre si chiamava Donna Maria Manrique, la quale avea un figlio Conservatore, nomato Don Alonso di San Domenico Manrique: la figlia si chiamava Donna Caterina, ed ambedue trattarono di questo con Don Alonso, acciocchè ne facesse istanza alla Comunità. Parlò Alonso con Donna Caterina di Tolosa per sapere che fondamento tenevano per l' erezione del monastero, e con che si dovea mantenere, perchè senza qualche assegnamento la Comunità non avrebbe data licenza. Gli disse che si sarebbe obbligata a darci casa, se ci fosse mancata, ed a provvederci del vitto, come in effetto fece, e con questo diede una supplica sottoscritta col suo nome. Don Alonso s'ado-

però così bene, che ottenne la licenza da tutti gli altri Conservatori e deputati, e se n'andò dall'Arcivescovo, portandogliela in iscritto. Quando Donna Caterina incominciò a trattar di questo negozio, me lo scrisse, ma io lo tenni per cosa di burla, perchè so quanto malamente ammettano monasteri poveri; e siccome non sapevo nè mi passava per il pensiero, che ella s'obbligasse a quello che fece, così mi pareva che vi bisognasse molto più.

Con tutto ciò mentre questo si faceva, stando io un giorno dell'Ottava di S. Martino raccomandandolo a nostro Signore, pensai che cosa si sarebbe potuto fare, se la città avesse data questa licenza; perchè l'andar io a Burgos con tante infermità, alle quali sono i freddi tanto contrarj (poichè allora lo faceva grandissimo) mi parve che non sarebbe stato possibile a soffrirsi; anzi sarebbe stata temerità fare un viaggio sì lungo, avendo appena finito d'averne fatto un'altro tanto lungo ed aspro, come fu quello da Soria ad Avila; oltre che il Padre Provinciale non m'avrebbe lasciata andare. Consideravo che sarebbe stato bene che fosse andata la Priora di Palenza; poichè stando il tutto piano e facile, non avrebbe avuto che travagliare. Stando io in questo pensiero, e molto risoluta di non andare, mi disse il Signore queste parole, per le quali intesi che già era data la licenza: *Non farai stima di questi freddi, perchè io sono il vero calore: il demonio adopera tutte le sue forze affine d'impedire questa fondazione, ma tu pure adopera per la mia parte le tue, perchè si eseguisca: nè lascia d'andarvi in persona, perchè gioverà molto.* Con questo tornai a mutarmi di parere, ancorchè il naturale alcune volte ripugni in cose di travaglio, ma non la volontà che è risoluta di patire per questo grande Iddio; e così lo prego che non faccia caso di questi sentimenti della mia debolezza, per comandarmi ciò che gli piacerà, perchè col suo favore ed ajuto non lascierò di farlo. Erano allora gran nevi e freddi; ma quello che più mi rendeva codarda e m'avviliva, era la mia poca salute, poichè avendola, mi pare che avrei stimato il tutto nulla. Questa bene spesso mi affannò in questa fondazione. Il freddo poi è stato tanto poco (almeno quello che ho sentito io) che con verità mi pare, di non averlo sentito maggiore di quello di Toledo, e molto ben adempì il Signore la sua parola, conforme a quello che in questo particolare mi disse.

Pochi giorni tardarono a portarmi la licenza della città

con lettere di Caterina di Tolosa, e dell' amica sua Donna Caterina Manrique, in cui mi davano gran fretta, affinchè io colà mi portassi; attesochè temevano di qualche disturbo ed impedimento, per causa che quivi allora erano venuti a fondar i Padri Minimi; e parimente i Padri Calzati del Carmine era gran pezzo che ciò stavano procurando; e vennero anco poco dopo quelli di S. Basilio. L'essersi imbattuti tanti Ordini in un medesimo tempo e luogo a fondare, era di grand' impedimento e cosa di molta considerazione; ma fu anche occasione di lodare e ringraziare nostro Signore della gran carità di questo luogo, poichè molto di buona voglia diede la città licenza a tutti, quantunque non si trovasse in quelle prosperità che soleva. Avevo sempre udito lodare la carità di questa città, ma non pensai mai che arrivasse a tanto: alcuni favorivano quelli, alcuni altri; ma l'Arcive- † scovo avea l'occhio a tutti gli inconvenienti che potessero succedere, e vi provvedeva e resisteva, parendogli che era troppo aggravio l' ammettere tante Religioni povere, che difficilmente si sostenterebbero, ricorrendo forse queste ad esso, o pur che il demonio si maneggiava per impedire il gran bene che reca Dio a quei luoghi, dove sono molti conventi; poichè potente è egli per mantenere i molti, come i pochi.

Ora per questo rispetto mi davano queste sante donne tanta pressa, che per mio volere mi sarei subito partita, se non avessi avuto negozj da spedire (1), perocchè considerava, quanto più obbligata io ero a far sì, che per mia parte non si perdesse questa buona disposizione, di quello che fosse attendere a quelle che mostravan della premura

(1) La S. Madre era ritornata da Soria ad Avila addì 5. Settembre del 1581. Eletta subito Priora del monastero dovette occuparsi durante quattro mesi degli interessi spirituali e temporali del medesimo. Addì 2. Gennajo 1582. partì per Burgos conducendo seco la Ven. Anna di S. Bartolomeo Suor Teresina di Gesù sua nipote, la quale era soltanto novizia, e con esse la Madre Tommasina Battista e suor Caterina di Gesù che ella avea fatto venire da Alva. Fin dal primo giorno del viaggio ebbe molto da patire sì per la neve e pioggia che cadeva, come per la paralisia che l'assalì insieme a un gran riscaldamento di gola. Il 4 arrivò molto stanca a Medina del Campo ove si trattenne fino ai 9 per riposarsi alquanto. Fu in questa circostanza che guarì prodigiosamente la Madre Alberta Battista entrando nella sua cella e dicendole: *Gesù, figlia mia come mai ve ne state ammalata mentre vengo quà io? Su alzatevi e venite in Refettorio perchè state bene.* L'inferma alzossi difatto e scese alla refezione comune. Da Medina andò a Valladolid, ove essendosi sentita nuovamente tormentata più del solito dalla sua malattia si fermò quattro giorni. Ivi prese

molta. Nelle parole che avevo inteso da nostro Signore, arguivo che vi avesse ad essere gran contraddizione; e non sapevo, nè potevo penetrare da chi, o per dove. Perciocchè già Caterina di Tolosa m' avea scritto che teneva la casa sicura per pigliar il possesso, che era quella dove ella abitava; la città amorosa, e l'Arcivescovo eziandio; onde non potevo intendere da chi aveva a venire questa contraddizione, che i demoni avevano a procurare. Perchè non dubitavo che le parole che avevo intese, non fossero da Dio. In fine il Signore dà maggior luce alli Prelati, perchè, come lo scrissi al Padre Provinciale, per quanto l' avevo informato, non m' impedì che andassi; ma solamente mi dimandò, se avevo la licenza dell' Arcivescovo in iscritto? Io replicai, che da Burgos m' avevano scritto che già con lui se n'era trattato, e che s' era anco domandato la licenza alla città, che l'avea data, avendo l'Arcivescovo così tenuto per bene: sicchè per questo e per le parole che avea detto in quel caso, pare che non v' era di che dubitare.

Volle il Padre Provinciale venir con noi altre a questa fondazione, forse o perchè stava allora disoccupato, avendo † predicato quell' Avvento, e dovendo andar a far la visita a Soria (perchè dopo che si fondò quel monastero non l'aveva mai veduto, ed era poco lontano) ovvero per aver cura di me, attesochè la stagione era molto aspra, ed io vecchia ed inferma, parendogli che importasse qualche cosa la mia vita. E fu certo provvidenza di Dio, perchè le strade erano di maniera guaste dalle gran pioggie, che fu ben necessario che egli ed i suoi compagni venissero, per poter poi consultare per dove si potesse andare; e per ajutare a cavar fuori i carri dalle strade rotte e dagli inciampi, particolarmente da Palenza a Burgos, da dove fu in vero troppo ardimento uscir, quando uscimmo. La verità è, che nostro Signore mi disse: *che ben potevamo andare, e che io non*

qual altra delle fondatrici Suor Caterina dell' Assunta che era figlia di Caterina di Tolosa, e la sorella conversa Maria Battista. Arrivando a Palenza, il concorso del popolo fu così grande che si durò molta fatica a scendere dal carro. Le monache di Palenza ricevettero la Santa Madre e le sue compagne col canto del *Te Deum* come solevano fare in simile occasione tutti i monasteri ove la Santa arrivava. Quì aveano inoltre preparato alcuni altari in varii siti del Chiostro ornati a festa. Dopo essersi fermata a Palenza altri otto giorni sempre sotto il peso dei suoi gravi malori partì per Burgos conducendo seco una nuova fondatrice da questo monastero chiamata Agnese della Croce, che fu perciò la ottava della piccola colonia destinata alla nuova fondazione. (Ribera Yepes).

temessi, perchè egli sarebbe con noi altre: benchè questo io non lo dissi per allora al Padre Provinciale; ma mi andava egli consolando ne' gran travagli e pericoli ne' quali ci vedevamo; particolarmente in un certo passo vicino a Burgos, che chiamano li Pontoni, dove in molti pezzi di strada era tant'acqua che sopravanzava sopra di loro tanto, che non apparivano, nè si vedeva per dove passare, ma tutto era acqua; e da una parte e dall'altra era molto fondo. In fine parve gran temerità passar per ivi, particolarmente con carri, perchè ogni poco che il carro avesse traviato, e dato alla banda, sarebbe caduto nel profondo dell'acqua e perdutosi del tutto, ed in tal pericolo si vide uno di loro. Pigliammo in un' osteria poco discosta una guida pratica di quel passo che era certamente molto pericoloso. Or chi può raccontar i mali alloggi? Poichè non si poteva camminare a giornate ordinarie, rispetto delle male strade, cosicchè bene spesso incagliandosi i carri nel fango e ne' pantani, bisognava levar le bestie d' un carro, ed aggiungerle all' altro per cavarlo fuori, ed indi noi passarli a piede. O quanto patirono i Padri che vennero con noi! Perocchè c' imbattemmo ad usare certi carrettieri giovani e trascurati; la presenza però e accompagnamento del Padre Provinciale ci fu di grande ajuto, perchè accudiva a tutto con tanta piacevolezza, che pare non possa prendersi egli travaglio di cosa alcuna. (*) (1) Quello che era molto difficile, lo facilitava; sebbene intorno alli Pontoni ancor' egli temette. Imperocchè in veggendosi in una moltitudine d'acqua senza veder strada, senza barca per passare, chi non avrebbe temuto? Temetti io con tutto il coraggio fattomi dal Signore, e perchè non dovevan temere le mie compagne? Si ritrovavano in otto, due delle quali avevano a ritornarsene meco, e delle cinque che dovean restare in Burgos, quattro erane Coriste e una Con-

(*) Tutte prima di passare i Pontoni si confessarono, e mi domandavano la benedizione, ed andavano dicendo il Credo. Io mi sforzavo di consolarle, e senza mostrar turbazione, anzi con allegrezza dissi loro: Orsù figliuole mie, qual maggior bene volete voi che se bisognasse foste quì martiri per amor di nostro Signore? Lasciatemi che voglio passar io la prima, e nel caso che io mi affogassi, vi prego strettamente a non passare, ma a ritornarvene al vostro albergo. Piacque a nostro Signore che passando io la prima assicurassi il passo all'altre. *Tutto questo era nella vecchia edizione Italiana, che non si trova in quella di Barcellona, nè in quella latina del Martinez;* (1) *nè nei manoscritti originali. Il fatto però è raccontato in tal modo dal P. Ribera, uno dei biografi più rispettabili della nostra Santa, il quale potè averlo raccolto da testimonii che ebbero parte al medesimo.*

versa. Io mi ritrovavo con un mal di gola molto gagliardo, che mi venne nel viaggio nell' arrivar a Vagliadolid, senza mai lasciarmi la febbre, cosicchè nel mangiare provavo dolore grandissimo. Questo fece ch'io non gustassi tanto, come soglio, de' travagli e mali successi di questo viaggio. Mi è durato questo male fin ora, che è il fine di Giugno, sebbene non tanto gagliardo, ma però assai penoso. Tutte venivano contente, perchè passato il pericolo, era ricreazione il ragionar di questo. Gran cosa è il patire per obbedienza, massime per chi l' esercita così di continuo come queste monache. Non credo d' aver detto ancora come si chiama il Padre Provinciale, che è il Padre Fra Girolamo Graziani della Madre di Dio, di cui già altre volte ho fatta menzione.

Con questo mal viaggio arrivammo a Burgos, molto bagnate da una gran pioggia che ci assalì prima che v' entrassimo. Volle il nostro Padre Provinciale, che prima di ogni altra cosa andassimo a visitare il Santo Crocefisso, per raccomandargli il negozio, e perchè anco si facesse notte essendo troppo a buon'ora. Quando arrivammo era venerdì, un giorno dopo la Conversione di San Paolo, a' 26 di gennajo. S' era risoluto di fondar subito, ed io portavo molte lettere del Canonico Salinas (quegli di cui ragionai nella fondazione di Palenza, ed al quale ancor questa non costa meno di quella) e d' altre persone principali per li loro parenti ed amici, acciocchè favorissero ed ajutassero con molto calore questa fondazione, come fecero; perocchè subito il giorno seguente vennero tutti a vedermi, e fra questi i Conservatori della città, i quali ci dissero, che essi non istavano punto pentiti della licenza conceduta, ma che grandemente si rallegravano che fossi andata, e che vedessi, dove mi potevano servire. Siccome tutto il nostro timore era per riguardo della città, così in veggendo tanta buona accoglienza tenne già il tutto fatto; e quando non fossimo arrivati tutti molli dalla pioggia alla casa della buona Caterina di Tolosa, pensavamo di farlo sapere subito all' Arcivescovo, per dir la prima messa, come sono solita di fare per lo più nelle altre fondazioni, ma per cagione d' esser tutte bagnate ci arrestammo. Riposammo quella notte, accarezzate e regalate da quella santa Donna; ma mi costò caro, perchè per asciugarci stemmo assai tempo ad un gran fuoco, che sebbene era in buon camino, mi fece nondimeno tanto male, che in quella medesima notte mi venne un gi-

ramento di capo e così gagliardi vomiti, che mi fece una ulcera nella gola e sputavo sangue, di maniera che il giorno seguente non potevo alzar la testa, meno poi negoziare: ma coricata sopra un lettuccio che m'aveano accomodato a canto ad una fenestra che metteva in un corridore, dove era una ferrata, davanti la quale ponemmo un velo, negoziavo con quelli che mi venivano a parlare, stando essi di fuora: il che mi recò gran travaglio. Subito la mattina per tempo andò il Padre Provinciale dall' Arcivescovo a domandargli la benedizione, pensando non vi fosse altro a farsi. Lo trovò tanto alterato e disgustato perchè ero andata senza licenza come se egli non me l' avesse comandato, nè si fosse mai trattato di questo negozio; e così dimostrossi col Padre Provinciale disgustatissimo di me. Pur confessò ch' egli m' avea comandato ch' io andassi; ma disse per trattarlo, e non con tante monache. Dio ci liberi dalla pena che perciò sentì. Il dirgli poi che erasi già trattato colla città, come ci aveva egli insinuato, e che altro non restava che il fondare, e che il Vescovo di Palenza m'aveva detto (avendolo io richiesto se sarebbe stato bene ch' io venissi senza sua saputa) non esser ciò necessario, mentre l' Arcivescovo già lo desiderava, tutto questo poco giovava. Così passò la cosa. Ma fu volontà di Dio che si fondasse; perchè (com' egli dappoi disse) se l'avessimo fatto consapevole apertamente ci avrebbe detto di non venire. Licenziò finalmente egli il Padre Provinciale con questo, che allora solamente avrebbe data la licenza, quando avremmo entrata e casa propria; che potevamo perciò ritornarsene, mentre le strade eran buone e il tempo migliore. O Signor mio! Quanto è egli vero che con travagli pagate i vostri servigi, e di quanto gran pregio son questi per quelli che daddovero vi amano, se subito ci fosse dato a conoscere il loro gran valore? In allora però non ci curavamo di questo guadagno, parendoci che questo c' impossibilitava ogni cosa. Imperocchè diceva che quello con cui si avea a comprar la casa, e fondar l' entrata non avea ad esser di quello che portavano le monache. Perciò non passandoci nemmen pel pensiero di poter far altramente ne' tempi presenti, ben ci si dava ad intendere, che il negozio era da disperarsi, e che non vi era rimedio; sebbene io sempre sperai, perchè sempre rimasi certa, avvenir tutto questo per il meglio, e ch' erano tutti intoppi ed inviluppi del demonio, acciò non si facesse; e che Dio ne sarebbe uscito con la sua, vincendo e superando

tutte le difficoltà. Non si turbò punto allora il Padre Provinciale, ma se ne partì molto allegro. Dio lo volle acciocchè non si corrucciasse meco, non avendo procurato d' aver la licenza in iscritto, com' egli mi accennò.

Era stato quivi da me uno degli amici, a'quali come ho detto, avea scritto il Canonico Salinas, e ad esso, e suoi parenti parve bene che si dovesse domandar licenza all'Arcivescovo per dirci messa in casa, per non andar per le strade, attesochè vi erano gran fanghi, e l'andar poi scalze fuora pareva inconveniente. Nella casa dove stavamo, era una sala molto a proposito, che avea servito più di dieci anni per chiesa a'Padri della Compagnia di Gesù nel principio che andarono a Burgos; e con questo ci pareva non esser inconveniente pigliar ivi il possesso, finchè avessimo casa propria. Non si potè mai ottener da lui, che ci lasciasse in quella udir messa, ancorchè andassero due Canonici a pregarlo. Quello che si potè ottener da lui, fu, che essendovi entrata, si potesse quivi fondare, finchè si comprasse casa; e che per questo dessimo sicurtà, con cui si comprerebbe, e saremmo uscite di lì. Questa sicurtà trovammo subito, perchè gli amici del Canonico Salinas, s' offerirono a farla, e Caterina di Tolosa a dar l'entrata, acciò si fondasse. In queste cose, ed in tali appuntamenti passarono più di tre settimane, e noi altre non udivamo messa, se non le feste molto per tempo in una chiesa, passando per molte acque e fanghi che erano per le strade, e stando io molto male con febbre. Ma si portò tanto bene Caterina di Tolosa, che in un appartamento, dove stavamo ritirate, io ero molto regalata, ed a tutte con grandissima amorevolezza ci diede per un mese a mangiare, come se fosse stata madre di ciascuna. Il Padre Provinciale, ed i suoi compagni alloggiavano in casa d'un suo amico, chiamato il Dottor Manso (1) Canonico Cattedratico della chiesa maggiore, essendo

(1) Pietro Manso nato a Valdecannas Diocesi di Calahorra; avea studiato la teologia ad Alcalà col P. Graziano. Fu dapprima Canonico di Salamanca e poi di Burgos e finalmente Vescovo di Calahorra verificandosi la predizione che gliene avea fatta la Santa, come egli stesso depose nel processo di sua canonizzazione. Egli fu confessore della Santa a Burgos quando ne fu partito il P. Graziano e le professava sì alta stima, che protestava di preferire il di lei giudizio a quello dei teologi i più famosi. Depose ancora che avendo lasciato l'esercizio dell' Orazione mentale, la Santa ne lo rimproverò caldamente dicendogli: « Quale miseria! Bisogna darvisi di nuovo quand'anche avesse a combattere tutto l' inferno ». Tra le lettere della Santa ve n'ha una a lui diretta.

eglino stati colleggiali in Alcalà. Stava il detto Padre Provinciale assai disgustato in veggendo di tanto inutilmente ivi trattenersi, nè sapendo come lasciarci. Accordata dunque l'entrata, e trovata la sicurtà per la compra della casa, disse l'Arcivescovo che si consegnasse ogni cosa al Vicario, da cui subito si farebbe la spedizione. Il demonio però non lasciava di molto frattanto adoperarsi; perocchè dopo d'aver noi ben pensato che non poteva esservi più impedimento alcuno, e consumato quasi un mese in procurar che l'Arcivescovo si contentasse della maniera con cui facevasi: ecco che il Vicario mi manda una polizza, dicendomi, che la licenza non si sarebbe data, finchè non avessimo casa propria: poichè non voleva più l'Arcivescovo che fondassimo in quella dove stavamo, perchè era umida e soggetta ai gran rumori di quella strada: e che per la sicurezza de'beni assegnati per l'entrata v' erano non so che intrighi, e molt'altre cose, come se allora s' avesse a cominciar il negozio; e che in questa materia non v'era che replicar altro; e finalmente, che la casa avea ad essere a gusto dell'Arcivescovo.

Fu grande l' alterazione che sopravenne al Padre Provinciale, quando vide questo, e a noi tutte, perchè a trovar e comprar un sito per un monastero, gia si sa che tempo vi bisogna; oltre di che andava disgustato di vederci uscir fuora per udir messa, che sebbene la chiesa non era da lungi (e l'udivamo dentro una Cappella, senza che veruno ci vedesse) nondimeno per sua Riverenza, e per noi altre era grandissima pena. Quello che allora si determinò (se mal non mi ricordo) fu, che s' abbandonasse il maneggio, e ce ne tornassimo. Io non lo potevo soffrire, ricordandomi delle parole che mi avea detto il Signore, cioè, che io lo procurassi per parte sua; e lo tenevo per tanto certo che si dovesse fare, che non me ne prendevo punto pena; solo m'affliggevo di quella del Padre Provinciale, e mi premeva grandemente che fosse venuto con noi altre, come quella che non sapevo, quanto ci avevano da giovare i suoi amici, come dirò appresso. Stando io in questa afflizione, e le mie compagne avendola molto maggiore (sebbene di questo mi curavo poco, ma molto del Padre Provinciale) senza stare io in orazione, mi disse il Signore queste parole: *Ora, Teresa, tien forte.* Con questo procurai con più animo di persuadere al Padre Provinciale, che si partisse e ci lasciasse. Sua divina Maestà lo dovette disporre, e metterglie-

lo in cuore, perchè già la Quaresima era vicina, e dovea egli necessariamente andar a predicare.

Procurarono egli e gli amici, che ci fosse dato l'Ospedale della Concezione (voglio dir alcune sue stanze) dove era il Santissimo Sacramento, in cui si diceva messa ogni giorno. Con questo rimase alquanto contento, ma si patì molta contrarietà, e dilazione; perchè una vedova teneva a pigione un'appartamento che vi era buono, e sebbene non avea a servirsene, nè abitarlo, se non di lì a mezz' anno, non solo non volle prestarlo, ma le dispiacque molto, che ci fossero date alcune stanze a tetto nel più alto della casa, per una delle quali si passava al suo appartamento; cosicchè non si contentò d' averla serrata con chiave per di fuora, ma l'avea inchiodata di dentro. Oltre a ciò i Confrati, a cura de'quali stava lo Spedale, temerono che lo togliessimo loro del tutto, ottenendole dallo Spedale (cosa ben senza fondamento, ma che la permetteva Dio, acciò maggiormente meritassimo) e così vollero che il Padre Provinciale ed io innanzi a pubblico notajo promettessimo, e ci obbligassimo che intimandoci la partenza da quel luogo, subito senza altra replica dovessimo partire. Questo mi si fece il più difficile; perchè come la vedova era ricca, ed avea parenti, temevo che quando le fosse venuto il capriccio, ci avesse a far patire. Ma il Padre Provinciale, come più accorto, volle che si facesse quanto volevano, perchè vi andassimo più presto. Non ci davano più d'una stanza, ed una cucina; ma governando lo Spedale un gran servo di Dio, nomato Ernando di Matanza, ce ne diede altre due per parlatorio, e ci faceva molta carità, come l' usa con tutti, e fa molta limosina a' poveri. Ce la faceva eziandio Francesco de Cuebas, il quale essendo Coriero maggiore di quì, teneva molta cura di questo Spedale, e così in quanto ha potuto, e se gli è offerta occasione, ci ha sempre ajutato e difeso. Nomino volentieri i benefattori di questi principj, perchè se le monache presenti, e quelle che verranno, sono obbligate a ricordarsene nelle loro orazioni, questo molto più si deve verso i fondatori. Sebbene la mia principale intenzione non fu, che Caterina di Tolosa fosse la fondatrice, nè manco mi passò per il pensiero, lo meritò nondimeno la sua buona vita appresso nostro Signore, il quale dispose ed ordinò le cose di maniera, che non si può negare che non sia ella la fondatrice. Imperocchè oltre che pagò la casa, non avendo noi con che, non si può dire

quanto le costarono tutti questi aggiramenti e contraddizioni dell'Arcivescovo; attesochè il solo pensare, che non s'avesse a fondare, le dava grandissima pena, nè si stancava mai di farci del bene. Stava questo Spedale molto lontano da casa sua, e con tutto ciò quasi ogni dì ci veniva a vedere con grand'amorevolezza, e ci mandava tutto quello di che avevamo bisogno. Per la qual cosa non mancava chi la motteggiasse, e ne mormorasse di sorta, che se non avesse quel grand' animo che ella ha, ciò bastava per farla desistere e lasciar ogni cosa. In veggendo poi io quello che ella pativa, mi recava assai pena, perciocchè sebbene per lo più lo copriva, nondimeno alcune volte non lo poteva dissimulare, massime quando la toccavano nella coscienza; attesochè la tiene così buona, che per grandi occasioni che alcune persone le diedero, non si sentì mai uscir parola dalla sua bocca che fosse offesa di Dio. Dicevano che se n'andava all'inferno, e che non poteva far quello che faceva, avendo figliuoli. In ogni cosa si governava col parere di persone dotte, perchè quantunque avesse ella voluto fare altrimenti, non l'avrei acconsentito per cosa veruna del mondo, nè avrei permesso che avesse fatto cosa non buona, ancorchè si fossero lasciati di fare mille monasteri; quanto più un solo? Ma siccome il mezzo con cui ci provvedeva era segreto, così non mi meraviglio che si pensasse più di quello che era. Rispondeva ella con tal mansuetudine (che in lei è grande) e con tanta pazienza, che ben pareva che Dio le insegnasse ad aver ingegno e virtù per contentare gli uni, e soffrire gli altri, e le dava animo per sopportar ogni cosa. O quanto più coraggio hanno i servi di Dio per cose grandi che quelle che sono di gran lignaggio (se lo spirito di Dio loro manchi) benchè a Caterina di Tolosa non manchi gran purgatezza e splendore nel suo, essendo figlia di padri molto nobili.

Or tornando a quello di che trattavamo, quando il Padre Provinciale ci ebbe trovato, dove potevamo udir messa senza uscir fuora, s'arrischiò, ed ebbe cuore per andarsene a Vagliadolid, dove avea a predicare, sebbene molto afflitto di non vedere nell'Arcivescovo cosa per la quale potesse sperare che fosse per dar la licenza; ed ancorchè io procurassi di dargli questa speranza, non mi poteva credere. E certo che avea grandi occasioni le quali ora non dico di sperare poco bene: ma se egli avea motivo di aver poca speranza, gli amici ne avevan meno, e così gli accrescevan

la diffidenza. Quando io lo vidi partito, rimasi più alleggerita e rincorata, perchè come ho detto la maggior mia afflizione era la sua pena. Ci lasciò precetto, che procurassimo casa, acciocchè si avesse propria; il che era ben difficile, perocchè fin'a quell'ora, con tutta la diligenza postavi, non se n'era potuta trovare alcuna a comprarsi. Rimasero gli amici più incaricati di noi altre, particolarmente i due del Padre Provinciale, e tutti d'accordo di non farne parola coll'Arcivescovo, finchè non avessimo casa. Non lasciava di dire che gli desiderava questa fondazione più d'ogn'altro; e lo credo, perchè è uomo molto cristiano, che non avrebbe detto, se non la verità; ma l'opere non lo dimostravano; poichè domandava cose all'apparenza impossibili, che noi altre non potevamo accordare. Questo era il disegno e la macchina del demonio, acciocchè non si faces-
† se. Ma, o Signore, come si vede che siete potente! Perocchè dagli stessi stratagemmi con cui cercava il demonio d'impedirlo, voi vi serviste per meglio effettuarlo. Siate eternamente benedetto.

Stemmo dalla vigilia di S. Mattia, che entrammo nello Spedale, fin alla vigilia di S. Giuseppe, sempre cercando con gran diligenza casa vendibile; acciocchè con questo desse l'Arcivescovo la licenza, ma nessuna di quante n'avevamo per le mani era a proposito, perchè in tutte trovavamo inconvenienti. Mi avevano parlato d'una di un cavaliere, la quale era molti giorni che stava in vendita, e con andar tante Religioni cercando casa, fu provvidenza del Signore, che a nessuno piacesse, del che ora ne stanno tutti meravigliati, anzi alcune di loro molto pentite: me n'avevano parlato due persone, ma erano tanti che la tacciavano per molti capi, che già come cosa che non convenisse, l'avevo lasciata, anzi dimenticata. Ritrovandomi io un giorno col Licenziato Aguiar (che era un'amico del nostro Padre Provinciale, ed andava cercando con molta diligenza casa per noi altre) mi disse, che ne avea vedute alcune, e che in tutta la città non ne trovava una a proposito; onde per quello che mi veniva detto, non vi essendo speranza di trovarla, tornai a ricordarmi di questa, che come dico, avevamo già lasciata, e pensai, ancorchè fosse tanto cattiva, come dicevano, di soccorrere a questa presente necessità comprandola, giacchè dopo si sarebbe potuta rivendere, onde conferii questo mio pensiero col Licenziato Agujar, pregandolo di farmi grazia d'andarla a vedere. Non gli parve

cattivo disegno, e non avendo veduta la casa, subito un giorno in cui era tempo cattivo e tempestoso, volle andarvi. Vi stava un pigionante, il quale avea poca voglia che si vendesse, e non gliela volle mostrare; ma per quel poco che potè vedere al basso, gli piacque molto, e rimase assai soddisfatto; e così ci risolvemmo di comprarla. Il cavaliere padrone di essa non istava quì, ma avea data facoltà di venderla ad un sacerdote servo di Dio, a cui il Signore mise in desiderio di vendercela, e di trattare con molta sincerità e schiettezza con noi altre. S'accordò ch'io l'andassi a vedere, e ne rimasi tanto contenta e soddisfatta, che se m' avessero domandato il doppio di quello che io stimavo che m'avessero a domandare, l'avrei pigliata ed avrei pensato che era a buon mercato; poichè due anni prima era stato offerto lo stesso prezzo al padrone di quella, e non la volle rilasciare. Subito il giorno seguente venne quivi il sacerdote col Licenziato, il quale come sentì quello di che si contentava, avrebbe voluto che allora allora si fosse conchiusa la compra. Io n'avevo dato conto ad alcuni amici, e mi avevano detto che la pagavo cinquecento ducati di più di quello che valeva. Lo dissi al Licenziato, ma parve a lui che fosse a troppo buon mercato, ancorchè la pagassi quanto chiedeva, ed a me anco parve il medesimo, nè mi sarei ritenuta, perchè mi pareva che me la dessero quasi di bando: ma come erano denari della Religione, n' avevo scrupolo. Questo ragionamento fu la vigilia del glorioso Padre San Giuseppe, avanti messa, ed io dissi che tornassero a ragionarmene dopo la messa, che allora si sarebbe risolto. Il Licenziato, essendo di molto buon giudizio, vedeva chiaro, che se s' incominciava a divulgare, ci sarebbe costata molto più, o avrebbe bisognato lasciar di comprarla: e così si fece dar parola dal sacerdote, e pose ogni diligenza, perchè ritornasse quivi dopo la messa. Noi altre ce n' andammo a raccomandarlo a Dio, il quale mi disse: *Per danari ti ritieni?* Dando ad intendere che non istava bene. Le sorelle aveano pregato molto di cuore S. Giuseppe, affinchè per il suo giorno avessero casa propria; e non pensando averla così presto, ottenne loro la grazia da nostro Signore. Tutti m'importunarono acciocchè si conchiudesse la compra, e così feci. Il Licenziato trovò alla porta un notajo, che parve provvidenza di Dio, e lo menò di sopra da noi, dicendomi, che bisognava concluderla. Fece venir i testimonj, e serrata la porta della sala, perchè

non si sapesse (poichè questa era la sua paura) si conchiuse la vendita, e si stabilì con tutte le circostanze solite e dovute, la vigilia medesima del Glorioso S. Giuseppe, per la buona diligenza ed industria di questo buon' amico.

Nessuno pensò mai che egli avesse a vendercela a sì buon mercato; laonde in sapendosi per la città questo, subito sortirono compratori, dicendo che il prete in vedendola ce l'aveva donata, e come abbruciata, e che per esser l'inganno manifesto dovea sciogliersi il contratto. Perciò patì molto il buon prete. Avvisarono subito il cavaliere e sua moglie padroni della casa, di quanto era passato, i quali si rallegrarono tanto, che della lor casa si fosse fatto monastero, che approvarono, e tennero per ben fatto il tutto; sebbene già non potevano ritirarsi più. Si fecero il giorno seguente le scritture, e si pagò il terzo di tutto quello che per la casa domandò il prete; e benchè in alcune cose dell' accordo ci aggravavano, noi sopportavamo ogni cosa. Pare cosa impertinente ch'io m'intrattenga tanto nella compra di questa casa; e veramente a tutti quelli che consideravano le cose per minuto, pareva un miracolo, sì rispetto al prezzo tanto basso, come in essersi acciecate tante persone religiose, che l'avevan veduta e trascurata: e quasi non fossero mai stati in Burgos quelli che non la considerarono, da ognuno che la vedeva, erano biasimati e riputati sciocchi. Inoltre un monastero di monache, anzi due andavan in traccia di casa, uno per esser fondato poco fà, l'altro perchè abbruciato, e le monache erano uscite fuori. Eravi anco un' altra persona ricca, che andava pur cercando per far un monastero nuovo, e poco fa l'avea veduta, e la lasciò. Tutti in fine se ne rimasero molto pentiti. Era tale il rumore della città, che vedemmo chiaramente la gran ragione che ebbe il buon Licenziato Aguiar in far sì che il negozio della compra camminasse segreto, ed in adoperarsi con tanta attenzione, che con molta verità possiamo dire, che dopo Iddio egli fu quello che ci diede la casa. Un buono intelletto molto giova per ogni cosa; e siccome egli l'ha molto buono, così col suo ingegno ridusse al termine quest' opera. Stette più d'un mese ajutando e dando disegni, acciò s'accomodasse bene, e con poca spesa. Ben pareva che nostro Signore avesse riservata questa casa per sè, poichè quasi tutto pareva si trovasse fatto al proposito. La verità è che subito ch' io la vidi, e tutto, quasi fosse stato fatto per noi altre, così presto fatto, parevami di vedere un sogno.

O quanto bene nostro Signore ci pagò quello, che s' era patito, con tirarci a un Paradiso terrestre, perchè pel giardino, per la vista, e per l'acqua non pare altra cosa! Sia eternamente benedetto. Amen.

Subito lo seppe l' Arcivescovo, e si rallegrò assai che si fosse accertato tanto bene, parendogli che la sua ostinazione n' era stata causa, ed avea gran ragione. Io gli scrissi che avevo sentito gran piacere che sua Signoria Reverendissima ne fosse rimasta contenta, e che avrei affrettato in accomodarla, acciocchè del tutto mi favorisse. Con questo, che gli dissi, m' affrettai di passarmene alla casa, perchè fui avvisata, che fin tanto che non si fossero terminate ed aggiustate non so quali scritture, ci volevano far trattener ivi. E così sebbene s'era partito il pigionante che vi stava (poichè vi fu un poco a fare a mandarlo fuora) ce n' andammo ad abitare in un appartamento di essa. Ben presto mi dissero che l' Arcivescovo stava di ciò molto disgustato; ed io cercai di placarlo meglio che potei; perocchè siccome è buona persona, così sebben alle volte va in collera, gli passa presto. Si disgustò eziandio in sapere che tenevamo grata e ruota, parendogli che ciò non era far la sua volontà. Io gli scrissi che in casa di persone ritirate queste non potevano non esser convenevoli; ma che in materia di fare monastero, neppur una croce avevo osato di porvi, perchè non paresse che lo fosse; e così era la verità. Con tutta la buona volontà che ci mostrava, non v' era rimedio che ci volesse dar la licenza.

Venne a veder la casa, e rimase molto soddisfatto, mostrandoci grand'amore: ma non per darci la licenza, sebbene ce ne diede buona speranza. Il fatto è, che si avevano a fare certe scritture con Caterina di Tolosa, le quali finchè non si fossero fatte, avevamo gran paura che non l'avrebbe data. Ma il Dottor Manso (che è l' altro amico del nostro Padre Provinciale) era molto suo caro; ed aspettava il tempo per raccordarglielo e sollecitarlo, attesochè gli dispiaceva assai di vederci andare come andavamo. Perocchè nè anco nella casa che comprammo (dove era una cappella che non serviva ad altro che a dir messa alli suoi padroni) volle mai che ce la dicessero; ma ci bisognò uscir fuori ad udir messa in una chiesa tutte le feste e le domeniche; cosicchè fu gran ventura esser ella vicina: sebbene da che vi passammo, finchè si stabilì il monastero, passò un mese, poco più o meno.

Tutte le persone dotte dicevano che era causa sufficiente perchè ci desse questa licenza, e l' istesso Arcivescovo, essendo gran letterato, eziandio lo vedeva; ma pare non fosse altro, se non che nostro Signore voleva che patissimo, ed io lo tenevo per il meglio; ma v' era tal monaca, che in vedersi in istrada tremava per la pena che ne sentiva. In fare scritture non si patì poco, perchè ora si contentava della sicurtà, ora volea il denaro, con molte altre importunità: sebbene in questo non vi avea troppo colpa l'Arcivescovo, ma un certo suo Vicario, a cui se in quel tempo non avesse Dio offerta occasione di fare un viaggio, onde subentrò un'altro, pare che non si sarebbe mai finito d'ottenere questa benedetta licenza. Non si può dire quanto in questo patì Caterina di Tolosa. Così tutto sopportava con una pazienza che ne restavo attonita, nè mai si stancava di provvederci. Diede tutte le masserizie che ci bisognavano per la casa, e letti ed altre molte cose, standone ella abbondantemente provvista in casa sua: che ben pareva volesse che piuttosto scarseggiasse di qualche cosa la casa sua, che a noi mancasse niente del bisogno. Altre persone che hanno fondato monasteri nostri, hanno dato assai più roba; ma che sia loro costato delle dieci parti una sola di quel travaglio che costò a Caterina, nessuna vi fu: e se non avesse avuto figliuoli, avrebbe dato quanto avesse potuto, mentre desiderava tanto di veder finito questo monastero, che tutto quello che faceva a questo fine, le pareva poco.

Io da che vidi tanto indugio, scrissi al Vescovo di Palenza, supplicandolo che tornasse a scrivere all'Arcivescovo. Stava egli disgustatissimo di lui, perchè quanto faceva l'Arcivescovo con noi altre, prendeva egli come cosa propria, e come fatta a lui stesso. Quello che ci faceva meravigliare era, che non pareva mai all' Arcivescovo di aggravarci in cosa alcuna. Lo supplicai, come dico, che gli tornasse a scrivere, dicendogli, che poichè già tenevamo casa, e si faceva quello che egli voleva, la finisse una volta. Mi mandò una lettera aperta per l' Arcivescovo tanto risentita, che a presentargliela ci mettevamo a manifesto pericolo di perdere e disfare ogni cosa; onde il Dottor Manso, dal quale io mi confessavo e consigliavo, non volle ch'io gliela presentassi, perchè sebbene era di molta raccomandazione si dicevano però in quella molte verità, che per la condizione dell'Arcivescovo bastavano a disgustarlo: poichè pur troppo già vi stava per alcune cose che gli avea mandato a dire, con tutto

che fossero grand' amici: per la qual cosa mi diceva, che † siccome per la morte di nostro Signore erano divenuti amici quelli che non erano; così per lo contrario, essendo ambidue fra di loro amici, per causa mia s'erano fatti nemici. Io gli risposi, che da ciò egli vedrebbe quella che ero. A mio parere ero andata con particolar pensiero e diligenza, perchè non si disgustassero tra di loro. Tornai a supplicar il Vescovo con le migliori ragioni che seppi e potei, che gli scrivesse un'altra lettera più dolce ed amichevole, mettendogli avanti il servizio che si farebbe a nostro Signore. Fece egli quel tanto che gli domandai, che non fu poco; perocchè come vide esser servigio di Dio e farmi piacere, poichè intervenendovi questo mi ha sempre molto favorita, offerì ogni sua opera, e mi scrisse che quanto avea fatto per la Religione nostra, era niente in comparazione del molto che desiderava di fare. Finalmente venuta la lettera, operò di maniera (aggiuntavi la diligenza del Dottor Manso) che l' Arcivescovo ci diede la licenza, e ce la mandò per il buon Ernando di Matanza, che veniva non poco allegro. Stavano le sorelle questo giorno più afflitte di quello che mai fossero state, dal lungo aspettare, e più d' ogn' altra Caterina di Tolosa, di modo, che non la potevano consolare; cosicchè pare volesse il Signore nel tempo in cui ci avea a consolare e contentarci, angustiarci più; ed io, che non avevo mai diffidato, mi ritrovai un pò angustiata la sera avanti. Sia sempre benedetto e lodato il suo santo nome.

Diede licenza al Dottor Manso che ci dicesse il giorno seguente messa, e vi ponesse il Santissimo Sacramento. Disse dunque egli la prima, e la messa grande il Padre Priore di San Paolo dell' Ordine di San Domenico, a cui sempre questa nostra Religione è stata molto obbligata, come anco a quelli della Compagnia di Gesù. La messa fu cantata con molta solennità di suonatori, che vennero di propria volontà e cortesia, senza esser chiamati. Stavano tutti gli amici molto contenti, e quasi tutta la città ne aveva gran compassione in vederci andar così; e parea loro tanto male quello che faceva l'Arcivescovo, che molte volte mi dispiaceva più quello che udivo dire contro di lui, che quello che pativo io. Era tanto grande l' allegrezza di Caterina di Tolosa e delle sorelle, che mi cagionava gran divozione; onde dicevo a Dio: *Signore, che pretendono queste vostre serve, se non servirvi e vedersi rinserrate per vostro amore, da dove non hanno mai a uscire?* Chi non lo prova non può credere il contento

che si riceve in queste fondazioni, quando già ci vediamo con clausura, dove non possan entrare persone secolari, poichè sebbene molto le amiamo, non sono bastevoli a levarci questa gran consolazione di vederci ritirate e sole. Parmi che sia come quando in una rete si cavano molti pesci dal fiume, che non possono vivere, se non li ritornano subito nell' acqua: così sono l' anime destinate a star nelle correnti dell' acque dello Sposo loro, che estratte da quelle, in veggendo le reti delle cose del mondo, non ponno in realtà vivere fin a tanto che non se ne ritornino nelle loro acque. Ciò osservo in tutte queste sorelle, e conosco per esperienza che quelle monache, che sentiranno in sè desiderio d' uscir fuora fra secolari, e di trattar assai con loro, non si sono incontrate in quell'acqua viva, della quale parlò il Signore alla Samaritana; e che lo Sposo s'è nascosto loro, e con ragione: poichè elle non si contentavano di starsene con esso lui. Temo che ciò nasca da due cose, o che elle non presero questo stato per suo solo amore, o che dopo preso non riconoscono la grazia grande, che Dio ha loro fatta in eleggerle per sè e liberarle dallo star soggette ad un uomo, che molte volte consuma loro la vita, e piaccia a Dio che non perdano anche l'anima. O vero uomo e Dio, Sposo mio! si deve forse stimar poco questa grazia? Lodiamolo e ringraziamolo, sorelle mie, perchè l' ha fatta a noi; nè ci stanchiamo di benedire sì gran Re e Signore, che ci tiene apparecchiato un regno che non ha fine, per alcuni piccioli travagli involti in mille contenti che finiranno domani. Sia per sempre benedetto. Amen.

Alcuni giorni dopo che si fondò il monastero, parve al Padre Provinciale ed a me, che nell' entrata che Caterina di Tolosa avea assegnata a questo monastero, vi fossero alcuni inconvenienti, per li quali avrebbe potuto incontrar qualche lite il monastero, e ad essa venirne qualche inquietudine: onde volemmo piuttosto fidarci di Dio, che rimaner in occasione, che per causa nostra patisse ella alcun disgusto. E per questo, e per altre ragioni, tutte noi capitolarmente congregate rinunziammo, con la licenza del Padre Provinciale dinanzi al notajo la roba e la facoltà che ci avea assegnata, e le rimandammo tutte le sue scritture. Questo si fece molto secretamente, acciocchè non lo sapesse l' Arcivescovo, che l' avrebbe tenuto per aggravio ancorchè lo sia per questo monastero. Imperocchè quando si sa che è monastero di povertà, non v'ha timore che mancar possa

l'ajuto; bensì allora quando tenga entrata, pare possa esservi pericolo di rimanersi di fatto senza il vitto. Le scritture contenevano un certo ripiego che ritrovarono per dopo la morte di Caterina di Tolosa rispetto a due sue figliuole, che in quell'anno aveano a professare nel nostro monastero di Palenza, dove avendo elleno prima rinunciato le loro legittime alla madre, nel tempo poi della Professione, annullando Caterina quella rinuncia, le fece rinunciare in favore di questo monastero di Burgos. Parimente un'altra sua figliuola che volle prender quì l'abito, e che lasciato le avea la sua legittima, con quella di suo padre instituì erede questo monastero; lo che tutto è l'intero di tutta l'entrata che donava al monastero. V' era però quest' inconveniente che il convento non godeva subito di quest' entrata (1). Ma io sono sempre stata di parere che non mancherà mai loro cosa alcuna, perchè quel Signore che mantiene gli altri monasteri abbondantemente che vivon d'elemosina, svegliera anche quì chi le sovvenga, o servirassi d'altri mezzi onde mantengansi. Sebbene (non essendone stato fondato altro in questa guisa) pregavo alcune volte Sua Maestà, che giacchè avea voluta la fondazione, provvedesse loro il necessario; nè avevo coraggio nè volontà di partirmi di quì sinattan-
† tochè non avessi veduta entrare qualche monaca. Stando una volta pensando a questo, dopo essermi comunicata, mi disse il Signore: *Di che dubiti? Già questo è finito, ben te*

(1) Questo inconveniente poco tardò a scomparire per la donazione generale dei beni di Caterina di Tolosa e di tutti i suoi figli e figlie che vollero abbracciare la nuova riforma dell' Ordine Carmelitano, e battere la via di quella sublime perfezione della quale avean sì davvicino contemplato il modello nella Santa fondatrice. Prima che si compisse la fondazione di Burgos due figlie di Caterina erano entrate nel monastero di Valladolid, ed ebbero nome Caterina dell'Assunta e Casilda di S. Angelo. Altre due entrarono in quel di Palenza, cioè Maria di S. Giuseppe e Isabella della SS. Trinità. Fondato finalmente il monastero di Burgos vi fu accettata la sua quinta figlia che cambiò il nome in quello di Elena di Gesù. Prima di essa però il maggiore dei maschi avea già vestito l'abito della Vergine del Carmelo nel convento di Pastrana assumendo il nome di Sebastiano di Gesù, e finalmente Caterina stessa e l'ultimo suo figliuolo D. Giovanni diedero l'ultimo vale al mondo in Palenza, ove fecero la loro religiosa vestizione nel 1587. partendo subito Fr. Giovanni Grisostomo di Gesù pel noviziato di Valladolid, e restando Caterina dello Spirito Santo nel monastero di Palenza, di cui fu sempre finchè visse uno degli ornamenti e dei sostegni più insigni. Ella avea 48 anni quando entrò in religione, ed altri 22. ivi ne passò di vita la più fervorosa. Fu Priora per qualche tempo e considerava se stessa come la serva di tutte le sue figlie prodigando loro tutte le attenzioni di una carità sviscerata, mentre trattava se stessa col massimo rigore. Giunta agli estremi di sua vita ebbe la con-

ne puoi tu andare; dandomi ad intendere che non sarebbe loro mancato il necessario. Onde rimasi per queste parole così contenta come se avessi lasciato loro molto buona entrata, nè mai più ne presi fastidio. Subito cominciai a trattare della mia partenza, parendomi che non facevo quì altro, se non starmene a godere in questo monastero, essendo molto a mio genio: ed in altri luoghi, benchè con più travaglio, potevo essere di più giovamento. L'Arcivescovo ed il Vescovo di Palenza, rimasero grandi amici; perchè subito l'Arcivescovo ci mostrò gran segni d'amorevolezza, dando in particolare l'abito ad una figliuola di (*) Caterina di Tolosa, e ad un'altra che entrò quì monaca; e fin ora non mancano alcune persone che ci regalano, nè lascierà nostro Signore che le sue spose patiscano, se elle lo serviranno come sono obbligate. Sua divina Maestà per la sua infinita misericordia e bontà, dia loro grazia per questo. Amen.

Mi è paruto bene di por quì, come le monache di S. Giuseppe d'Avila, che fu il primo monastero che si fondò (questa Fondazione ritrovasi descritta in altro luogo, e non già in questo Libro) (**) essendo stato fondato sotto l'ubbidienza dell'Ordinario, siano, come dissi, state poste poi sotto l'ubbidienza della Religione. Quando quello si fondò, era

solazione di essere assistita dai due suoi figli che aveva offerto al suo Dio nell'Ordine Carmelitano, nonchè dalle due figlie che avean professato prima di lei nel monastero di Palenza. Il Padre Sebastiano di Gesù che era Priore a Valladolid, e il Padre Giovanni Grisostomo che era lettore di Teologia a Salamanca, accorsero tosto al letto della moribonda lor madre per implorarne l'ultima benedizione. Ma l'umile e virtuosa donna chiese invece ad essi perdono dei cattivi esempj che dicea aver loro dati e nel secolo e nella vita religiosa, e li supplicò a volerla benedire e a consolarla coi sacramenti della Chiesa. Morì addì 13 Luglio 1608. Il suo corpo restò insigne per celestiale serenità, e spirava soave odore. Sua figlia Casilda di S. Angelo che trovavasi a Valladolid la vide in Cielo a fianco di nostro Signore circondata di gloria e in compagnia di D. Sebastiano suo padre, e udì dirsi dal divin Redentore queste parole: *Tu resti attonita di ciò che vedi, ma sappi che io farò ancora per essa molto di più.* Forse accennava a quella consolazione accidentale che riserbavasi a Caterina della glorificazione futura di tutti i suoi figli, i quali tutti giustificarono il titolo di Angeli che la S. Madre loro avea dato. Più particolarmente son degni di menzione il P. Sebastiano che meritò di essere assistito al letto di morte dalla Santa Madre già gloriosa nel Cielo, e suor Casilda di S. Angelo morta in tale odore di santità che meritò di essere seppellita in tomba riserbata a fianco della Ven. Maria Battista Ocampo nipote della S. Madre, ed anch'essa viene onorata dall'Ordine del titolo di Venerabile.

(*) Questa medesima Caterina si fece pur monaca Scalza in Palenza; e due figliuoli che le rimasero, si fecero Frati Scalzi.

(**) L'altro libro che quì la Santa motiva è il libro della sua Vita scritta da lei medesima: Veggasi il Capitolo XXXII. della Vita.

Vescovo Don Alvaro di Mendoza, il quale adesso è di Palenza, ed in tutto il tempo che stette in Avila favorì sommamente le monache. Quando queste si diedero sotto l'ubbidienza, io intesi da nostro Signore, che così allora conveniva, e da ciò ci derivò molto bene, perchè in tutte le controversie dell'Ordine, trovammo in lui grand'ajuto, oltre ad altre molte cose accaduteci, dalle quali chiaramente si conobbe l'amore con cui ci favoriva e proteggeva. Non acconsentì mai che fossimo visitate da altro prete che da lui medesimo; nè faceva in quel monastero più o meno di quello di cui io lo supplicavo. Passarono in questa maniera diciasett'anni, poco più o meno, (perchè non me ne ricordo) nè io pretendevo che si mutasse ubbidienza. Passati questi anni, si conferì il Vescovato di Palenza al Vescovo di Avila; e stando io in questo tempo nel nostro monastero di Toledo, mi disse il Signore, che conveniva che le monache di S. Giuseppe professassero ubbidienza all'Ordine, e ch'io lo procurassi, perchè altrimenti adoperando sarebbesi introdotta la rilassazione in quel monastero. Io siccome avevo prima intesa che era bene professarla all'Ordinario, così mi pareva si contraddicesse, onde non sapevo che farmi. Lo dissi al mio confessore, che era quegli che adesso è Vescovo d'Osma, grandissimo letterato, e mi rispose, che ciò importava poco, perchè allora bisognava quello, ed adesso quest'altro (e già s'è veduto molto chiaramente, esser la verità in molte cose), e che egli vedeva che sarebbe stato meglio quel monastero unito agli altri, che solo. Mi fece andare ad Avila a trattare di questo. Trovai il Vescovo d'assai differente parere, e che in nessuna maniera vi voleva acconsentire; ma come gli dissi alcune ragioni de'danni che potevano venire alle monache, amandole egli molto straordinariamente, vi pensò sopra; e siccome aveva molto buon intelletto, ed ajutando Dio, così pensò ad altre ragioni più importanti di quelle che io gli avevo dette, e così si risolvè di farlo; e sebbene alcuni preti gli dicevano che non conveniva, non giovò. Richiedevansi perciò i voti delle monache, alcune delle quali sentivan dispiacere, e riusciva loro duro questo; ma siccome mi amavano molto, così si piegarono alle ragioni ch'io loro adducevo, ed in particolare in veggendo che mancando il Vescovo, a cui l'Ordine nostro era molto obbligato, ed al quale io portavo amore, esse non avevan più a vedermi. Questo fece loro gran forza, e così si conchiuse questo tant'importante affare. Elleno stesse

poi, e tutti conobbero chiaramente quanto presto sarebbe rilassato il monastero in facendo il contrario. O benedetto Signore, che con tanto pensiero mira quello che concerne il vantaggio delle sue serve. Sia gli benedetto per sempre. Amen.

Tutto il contenuto di questo Libro sin quì stà scritto di propria mano della Santa Madre Teresa di Gesù nel libro che ella scrisse delle sue Fondazioni, che con gli altri libri scritti di sua mano si trova nella famosa libreria, che tiene il Rè di Spagna nel monastero Reale di S. Lorenzo dell'E- † *scuriale. Quello che segue, è della Madre Anna di Gesù, che per esser il suo stile tanto riputato simile a quello della S. Madre, e per esser intorno la stessa materia, parve giusto che s' imprimesse quì.*

APPENDICE

ALLE FONDAZIONI

SCRITTE DALLA S. M. TERESA DI GESU'

Fondazione del Monastero di S. Giuseppe di Granata

Che essendo Provinciale il Padre Fra Girolamo Graziano della Madre di Dio, comandò alla Madre Anna di Gesù, che gliela scrivesse.

Comandandomi Vostra Riverenza ch' io debba scrivere la fondazione di questo monastero di Granata, siccome patisco di tanta debolezza di testa, così mi ritrovo tanto smemorata, che non so se mi sovverrà quello che avrei a dire. Dirò però quello che mi ricorderò.

Il mese d' Ottobre del 1585. furono quattr' anni che il Padre Fra Diego della Trinità (che sia in gloria) essendo Vicario Provinciale per Vostra Riverenza, venne a visitare il monastero di Veas, di dove erano già passati tre o quattro mesi, che non ero più Priora, e stavo molto inferma: e con vedermi il Visitatore di questa maniera, cominciò a trattar molto daddovero, che venissimo a fondar in Granata; attesochè molte persone gravi, e donzelle principali e ricche ne facevano istanza, offerendo gran limosine. A me parve, che la buona fede gli faceva credere che avrebbono ajutato con qualche cosa; e così gli dissi, che le tenevo per parole di complimento, e che non troverebbe cosa alcuna di quello che dicevano; nè che l'Arcivescovo di quivi darebbe la licenza per fondar un monastero povero, dove n'erano tanti di monache, che non si potevano sostentare, per essere Granata distrutta, e gli anni molto sterili. Però sebbene il Padre vedeva che era la verità quello che gli dicevo, nondimeno con la voglia che aveva che si facesse questo monastero, tornava a stabilirsi nelle sue speranze, dicendo che il Licenziato Laguna Auditore di questa udienza s'era offerto di favorirlo molto; e segretamente anco il Padre Sàlazar della Compagnia di Gesù; dicendo che eglino avrebbono cavata

la licenza dell'Arcivescovo. Tenni il tutto per incerto, come fu; sebbene vedendo che il Padre premeva tanto in questo negozio, lo raccomandavo grandemente a Dio, e procuravo che le sorelle lo pregassero a darci lume per sapere se conveniva. Ce lo diede Sua Maestà molto ben chiaro, dicendoci, che veramente allora non v'era comodità alcuna, nè favor umano; ma che siccome s'erano fondati gli altri monasteri in confidenza della sua divina provvidenza, così si fondasse questo, che egli n'avrebbe preso la cura, e che grandemente resterebbe servito in esso. Quando mi occorse questo, finivo di comunicarmi, ed erano tre settimane che il Padre Visitatore stava quivi, dando ragioni e pigliando mezzi, acciò si facesse. Io con tutti i dubbj, e scuse che ho detto, mi risolvei in quel punto che finii di comunicarmi, e dissi alla sorella Beatrice di San Michiele, che era portinaja, e s'era parimente comunicata con me: *Credami, che Dio vuole che si faccia questo monastero di Granata; per tanto mi chiami il Padre Fra Giovanni della Croce, per dirgli, come a confessore, quello che Sua Maestà m'ha dato ad intendere.* Lo dissi in confessione al detto Padre Fra Giovanni della Croce, che era mio confessore, a cui parve che ne dessimo conto al Padre Visitatore, che si ritrovava quivi, acciocchè subito si potesse scrivere a Vostra Paternità, perchè con sua licenza s'effettuasse. Ed in quel medesimo giorno si determinò e si spedì tutto quello che per ciò era d'uopo con gran contento de' Padri, e di tutto il convento, che seppe che si concertava la fondazione. Scrivemmo a Vostra Paternità, ed alla nostra Santa Madre Teresa di Gesù, chiedendo quattro monache di quelle di Castiglia per la fondazione, ed insieme pregando la S. Madre che venisse ella in persona a fondare. Siccome andammo tanto confidati che s'avesse ad effettuare, così procurammo mandare il Padre Fra Giovanni della Croce con un'altro Religioso, che portasse tutto il recapito per condurre le monache. Onde partitosi da Veas, andò ad Avila a ritrovare la nostra Santa Madre Teresa di Gesù, e da ivi mandarono un messo a vostra Paternità, che dimorava in Salamanca. In veggendo le lettere, concesse vostra Paternità quello che chiedevano, rimettendo alla nostra Santa Madre, che desse quelle monache che a lei fossero parute buone, e che noi dicevamo esser di bisogno. Diede Sua Riverenza due del monastero di Avila, la Madre Maria di Cristo, che era stata ivi cinque anni Priora, e la sorella Antonia dello Spirito Santo, che era una delle prime quat-

tro che ricevérono il nostro abito di Scalze in San Giuseppe d'Avila; e del monastero di Toledo la sorella Beatrice di Gesù, che parimente era antica di Religione, e nipote della nostra Santa Madre. Sua Riverenza non potè venire, essendo di partenza per la fondazione di Burgos, che si fece nel medesimo tempo: e molto prima m'avea ella scritto, che a questo monastero di Granata, quando si facesse, non sarebbe ella venuta, perchè credeva che Dio voleva che lo fondassi io. Parevami impossibile l'esser io abile per qualsivoglia fondazione senza Sua Riverenza; onde sentii gran dispiacere, quando il giorno della Concezione di nostra Signora vidi arrivare le monache a Veas senza di essa. Lessi una sua lettera che mi portarono, nella quale diceva che per mia sola consolazione avrebbe voluto poter venire; ma che il nostro grand'Iddio comandava altra cosa, e che ella rimaneva molto certa, che s'avea a fare il tutto molto bene in Granata, e che Sua divina Maestà m'avrebbe ajutata grandemente, come appunto si cominciò a vedere subito nel modo che segue.

Mentre il Padre Fra Giovanni della Croce, ed il suo compagno se n' andarono in Castiglia per le monache, il Padre Vicario Provinciale Fra Diego della Trinità se n'andò a Granata per ultimare quelle disposizioni, che teneva per certe e sicure, per indi, ritrovatele in fatti, scriverci per le mosse colà. Dovette il Santo molto travagliare, affinchè qualche cosa gli rimanesse del molto che gli era stato offerto, come per ottener la licenza dell'Arcivescovo. Non potè ottener cos'alcuna, avvegnachè avesse tanta buona fede, che altro non faceva che scrivere a Veas, le molte e grandi comodità che gli erano offerte. Io me ne ridevo, e gli scrivevo che non ne facesse caso, ma che pigliasse a pigione una casa, comunque fosse, dove potessimo entrare; perchè erano già venute le sorelle da Castiglia. Il povero Padre andava affannato, perchè nè anco questa trovava; e sebbene era andato a parlar all'Arcivescovo, e servitosi dell' ajuto appresso lui di due Auditori li più vecchi, che erano Don Luigi di Mercato, ed il Licenziato Laguna, non però v'era disposizione, che l'Arcivescovo volesse ammettere la nostra venuta; anzi con parole molto aspre mostrava di averne gran disgusto. Diceva, che voleva disfare quanti monasteri di monache avea; e che si dovevano vergognar in voler condurre altre monache in tempi ed anni di tanta sterilità e carestia; vedendo chiaramente, che non

si potevano sostentare: e disse altre cose molto bruscamente. Gli Auditori, che ne parlavano, rimasero assai affrontati, e tuttavia cercavano d' addolcirlo alquanto, vedendo le molte cose che noi scrivevamo da Veas, pressandoli, con dire il poco che ci bastava per dieci monache che avevano a venire. Ajutavano questi segretamente il Padre, e lo favorivano, perchè uno del Magistrato di qui gli appigionasse una casa, che ottenuta che l'ebbe ci scrisse di doverci partire, molto afflitto in veggendo di non aver potuto ottenere di più. Stavamo in Veas aspettando, molto risolute ed apparecchiate di partire ad ogni parola e cenno del Padre che ci avesse fatto intendere; restando così d' accordo il Padre Fra Giovanni della Croce ed io, e le sorelle che stavano quivi, alli tredici di Gennajo. Però stando in questa aspettazione, entrai all'orazione della sera, che noi sogliamo fare, meditando quelle parole che disse Cristo Signor nostro nel suo Battesimo a San Giovanni: *Conviene a noi adempiere ogni giustizia*: molto ben raccolto l'interiore in questo, e dimenticatami della fondazione. Incominciai ad udir un gran strepito di molti gridi ed urli insieme in confusione, ed in quel punto mi parve fossero di demonj, che facevano quel risentimento, perchè dovea arrivare il Messo coll' ordine, che partir dovessimo per Granata. Immaginandomi questo, crebbero tanto le grida ed urli che udivo, che venni meno, cominciandomi a mancare le forze naturali; e così indebolita mi accostai alla madre Priora che mi stava appresso: ma ella pensando che fosse semplice debolezza, ordinò che mi fosse data qualche cosa a mangiare. Io facendo cenni dissi, che lasciassero di far questo, e che guardassero chi suonava alla ruota, ed andarono, e trovarono che era il Messo che portava l'ordine della nostra partenza.

Cominciò in un tratto a suscitarsi una tempesta così orribile, che pareva si profondasse tutto il mondo, con acqua e sassi; ed a me venne così gran male, che pareva avessi a morire. Li medici e tutti coloro, che mi vedevano, tenevano per impossibile che mi potessi metter in viaggio, perchè i dolori erano asprissimi, e soprannaturali le turbazioni che pativo. Tutto questo però mi cagionava maggior coraggio e maggior fretta acciocchè si allestissero gli animali, e tutto quello che era necessario per partire il lunedì prossimo; poichè essendo venuto il Messo il sabbato sera, la domenica che immediatamente seguiva, non era conveniente che partissimo: oltrechè stavo tanto male, che nep-

pur potei udir messa, ancorchè stesse il coro assai vicino alla cella. Con tutto questo ci partimmo lo stesso lunedì, tre ore dopo la mezza notte, con gran contento di tutte quelle che venivano, parendo ad esse, che in questo lor viaggio s'avea a servire grandemente nostro Signore. Partimmo con buon tempo, sebbene le strade stavano così mal trattate dalle tempeste passate che le mule non ne potevano uscire. Arrivammo a Dayfuentes, pensando i Padri che venivano con esso noi, e furono il Padre Fra Giovanni della Croce, ed il Padre Fra Pietro degli Angeli, ed io, qual mezzo avremmo potuto tenere acciò l'Arcivescovo desse la licenza, e non istesse tanto restio in ammetterci. In quella medesima notte in cui arrivammo a Dayfuentes, udimmo un tuono terribilissimo, e con quello cadde una saetta in Granata nella propria casa dell'Arcivescovo, vicino dove dormiva; gli bruciò parte della sua libreria, ed uccise alcune bestie; e mise tanto timore e sbigottimento al medesimo Arcivescovo, che nella turbazione cadde ammalato. Questo accidente dicono che lo mitigò ed addolcì alquanto non ricordandosi la gente d'aver veduto mai in tal tempo cader saetta in Granata.

In questo medesimo giorno colui che avea data a pigione la casa al Padre Vicario Provinciale nella quale avevamo ad entrare, si disdisse della parola, e levò la scrittura che avea fatta a Don Luigi di Mercato, ed al Licenziato Laguna; dicendo, che quando la diede, non sapeva che avesse a servire per monastero, ma che ora sapendolo, nè egli, nè molti altri che l'abitavano, sarebbono usciti di quella: e così fece, dimodochè non bastarono questi signori che segretamente ci favorivano, nè 50,000, ducati che gli davano di sicurtà a fare che la sgombrassero. Quando seppero questi buoni amici che stavamo tanto vicino, che di lì a due giorni dovevamo arrivare, non sapevano che si fare: ed a caso disse D. Luigi di Mercato alla signora D. Anna di Pegnalosa sua sorella (da cui s'era sottratto il Padre Vicario, nè dettole cosa alcuna di questo): sorella, sarebbe bene, giacchè le monache stanno in viaggio, che miraste se potessero smontare quì in casa nostra, dando loro una stanza dove stieno da per sè, finchè trovino un cantone dove mettersi. La buona signora essendo alcuni anni che non usciva da un oratorio con gran sentimento della sua vedovanza, e della morte di una sua figlia unica, cominciò subito a rallegrarsi e prender lena secondo che ella ci raccontò, e con molta fretta cominciò ad assettare la sua casa, ed a metter insieme tutto

il necessario per la chiesa e per il nostro accomodamento, quale ce lo fece molto buono, sebbene con qualche strettezza, rispetto alla poca casa che avea. Arrivammo il giorno dei Santi Fabiano e Sebastiano, tre ore dopo la mezza notte: poichè per non esser vedute, e per la segretezza convenne arrivar a quest'ora. Trovammo la santa signora alla porta della strada, dove ci ricevè con molte lagrime ed affetto di divozione; e noi altre anco spargemmo lagrime di tenerezza, † cantando un *Laudate Dominum*, con molta allegrezza di veder la chiesa e sito che tenea nel portico. Ma siccome non vi era la licenza dell'Arcivescovo, così li pregai che si serrasse, ed a' quei Padri che stavano quivi col Padre Vicario, che non trattassero di suonar campana, nè di celebrar messa in pubblico nè in segreto, finchè non avessimo il beneplacito dell'Arcivescovo, quale speravo in Dio che subito l'avrebbe dato.

Lo mandai ad avvisare del nostro arrivo, supplicandolo che venisse a darci la sua benedizione, ed a porre il Santissimo Sacramento: perchè sebbene era giorno di festa, non avremmo udito messa, finchè l'ordinasse sua Signoria. Rispose con molta cortesia ed amorevolezza, dicendo: *Che fossimo le ben venute, che egli se ne rallegrava grandemente, e che avrebbe voluto potersi levar di letto per venir a dire la prima messa; ma che stando infermo, mandava il suo Vicario che la dicesse e facesse tutto quello che io avessi voluto.* E così arrivando il Vicario, che fu in quella stessa mattina alle quattordici ore, lo pregai che dicesse la messa, e ci comunicasse tutte, lasciandoci posto di sua mano il Santissimo Sacramento; e lo fece egli subito con molta solennità. Stavano questi signori Auditori nella nostra chiesa, e tanta gente, che era meraviglia, come ciò avessero potuto sapere così presto; perchè alle quindici ore del medesimo giorno che arrivammo, già stava posto il Santissimo Sacramento, e dicevansi più messe. Veniva tutta Granata, come se fossero venuti a guadagnar un Giubileo, e tutti ad una voce dicevano, che eravamo sante, e che il Signore s'era degnato di visitare questa terra con noi altre. Questo medesimo giorno andarono Don Luigi di Mercato, ed il Licenziato Laguna a visitare l'Arcivescovo che stava in letto ammalato per la turbazione della saetta, che due notti avanti era caduta, e lo trovarono tanto fuori di sè mordendosi le mani, perchè eravamo venute. Gli dissero, che se la sua Signoria ne sentiva tanto rammarico, perchè avea data licenza?

che il monastero già stava fatto. Rispose: Io non potei far di meno, ed assai forza feci alla mia condizione, perchè non posso veder monache: ma non penso dar loro cosa veruna, poichè nè anco quelle che stanno sotto la mia cura e governo, posso sostentare. E così cominciammo a godere in parole ed in fatti della nostra povertà: perchè sebbene la signora D. Anna ci faceva limosina, era con molta limitazione, e nessuno di quelli di fuora ci soccorreva, per vederci in casa, dove ricorrevano tanti poveri, e si davano molte limosine quasi a tutti questi monasteri e spedali di questa terra; onde congetturavano, che noi altre non avremmo patito necessità veruna; e pur la pativamo di tal sorta che bene spesso non ci saremmo potute sostentare con quello che ci dava questa signora, se dal convento de' Martiri non ci avessero ajutate i nostri Padri Scalzi con qualche poco di pane e di pesce; ancorchè essi eziandio ne avessero poco, per esser un'anno di tanta fame e carestia, che l'Andalusia la pativa grandissima. Coperte di letto n'avevamo sì poche, che non ne tenevamo altre che quelle che portammo per viaggio, di maniera, che due o tre sole di noi potevamo dormire in quelle: e per questo andavamo a vicenda a dormir tante per notte, restando l'altre sopra certe stuore che stavano nel coro. Davane ciò tanto contento, che per goderlo, non manifestavamo la necessità che si pativa; anzi procuravamo occultarla particolarmente a questa santa signora, per non infastidirla. Ed ella, come ci vedeva tanto contente, e ci teneva in concetto di buone e penitenti, non avvertiva che tenevamo necessità di più di quello che ella ci dava. Passammo in questo modo la maggior parte del tempo che stemmo in casa sua, che furono sette mesi. In tutti questi fin dal primo giorno ricevemmo molte visite dalle genti più gravi, e da'Religiosi di tutti gli Ordini, che non trattavano d'altro, che della temerità che era in principiar questi monasteri con tanta povertà, e senza fondamento d'ajuto e comodità umana. Noi altre dicevamo loro, che per questo godevamo più del divino ajuto; e che in confidenza del pensiero e provvidenza di Dio, che tanto avevamo provato ne'nostri monasteri, non ci dava pensiero nè travaglio cominciarli così; anzi che desideravamo che non se ne fondasse veruno d'altra maniera, perchè tenevamo questa per la più sicura. Molti ridevansi in udirci e in veder il contento con che stavamo in tanta strettezza; che certo per custodire la nostra clausura stavamo ben strette; di modo, che il me-

desimo Don Luigi di Mercato, che stava nella propria casa, non ci vide mai senza velo, nè veruno potè dare segni, nè dire di che figura o fattezza fossero i volti nostri. In questo nulla più facevamo di quello che professiamo sempre; ma se ne fa gran caso in questa terra. Venivano molte persone (dico donne) d'ogni sorta a domandar l'abito, e fra più di 200. che ne trattarono, non ne trovammo una che ci paresse di poterla ricevere, conforme alle nostre Costituzioni: e per questo a molte non volevamo parlare, ed altre trattenevamo, dicendo, che bisognava che sapessero prima il nostro modo di vivere, e quà provassimo i loro desideri, e che finchè non avessimo trovata casa, non v'era luogo per più di quelle che vi stavano. La cercavamo con gran diligenza: ma nè per comprarla, nè per prenderla a pigione v'era mezzo di trovarne alcuna a proposito.

Io frattanto stavo con qualche sollecitudine e fastidio in veggendo il poco ajuto che ci veniva offerto fra questa gente; e tutte le volte che l'avvertivo, mi pareva d'udire quello che Cristo Signor nostro disse agli Apostoli: *Quando vi ho mandato a predicare senza bisaccie e senza scarpe, vi mancò mai niente?* E la mia anima rispondeva, *No, per certo*, con una confidenza, che, e nello spirituale e nel temporale ci avrebbe Sua divina Maestà provvisto molto compitamente. Non a caso, ma con arte ci venivano sacerdoti per le messe e prediche de'più rinomati e famosi Predicatori di Granata, senza che noi ciò procurassimo. Gustavano molto di confessarci, e di sapere la nostra vita; come anco di conoscere la sicurezza interiore, che, come ho detto, Iddio mi dava, che non ci sarebbe mancata cosa alcuna; come fu d'una cosa che mi occorse subito che arrivai quà. Questa fu, che con modo particolare, udii interiormente quel verso del Salmo, che dice: *Scapulis suis obumbrabit tibi, et sub pennis ejus sperabis.* Ne diedi conto al mio confessore, che era il Padre Fra Giovanni della Croce, ed al Padre Maestro Gio. Battista di Ribera della Compagnia di Gesù, con cui, comunicavo in confessione e fuori di essa, quanto mi occorreva. Parve ad entrambi, che queste cose fossero pegni e caparre che nostro Signore dava, che questa fondazione si faceva, e camminava molto bene, come fin ora, † che sono quattro anni, s'è fatto e veduto. Sia benedetto il suo Santo Nome, poichè in tutto questo tempo da che vennero alla fondazione, mi affermano le sorelle, che hanno tenuta più presenza e più comunicazione con Sua di-

vina Maestà di quella che mai abbiano provata in tutta la loro vita.

Ben ciò si scorgeva dal profitto che andavano facendo, ed in quello che cagionavano, a detta di tutti, coll'esempio loro ne'monasteri di monache che sono quì. Imperocchè dal Presidente Don Pietro di Castro seppi, che dopo che siamo noi venute, s'è fatta gran mutazione in essi, dico nelle monache d'altri Ordini, essendovene molte in Granata. Fra l'altre grazie che, come ho detto, ci faceva nostro Signore, una ne godevamo grandissima, ed era il sentir la compagnia della persona di Gesù Cristo nostro Signore nel Santissimo Sacramento dell'altare, di maniera che ci pareva visibilmente sentire la sua presenza corporale; e questo era tanto generalmente e d'ordinario, che ne trattavamo spesso fra noi altre, dicendo, che non mai un tal effetto ci avea fatto il Santissimo Sacramento in nessun altro luogo, come quì: poichè fin da quel punto in cui fu posto nella nostra chiesetta, ci causò questa consolazione, la quale in alcune dura fin oggi; sebbene non tanto sensibilmente come in questi primi sette mesi.

Passati questi, trovammo una casa a pigione, in cui senza che lo sapesse il suo padrone, perchè lasciolla sgombrata un pigionante che vi abitava, ci fece vostra Riverenza passare con gran segretezza allora quando fin da Baeza ella venne a procurarci le nostre comodità, e non potè aver più di questa, finchè di lì a dieci mesi cominciò il Signore a muover daddovero alcune donzelle delle più principali di quì, che ajutate da' loro confessori, senza licenza de' loro genitori e parenti (quali non v'era rimedio che loro la dessero per entrare in Religione sì stretta) se ne vennero segretamente a prender l'abito. Lo demmo in pochi giorni a sei con molta solennità, sebbene con gran turbazione de' loro parenti e rumore della città, parendo loro cosa terribile l'entrar quì: onde andavano (secondo ci veniva detto) con gran pensiero ed avvertenza in custodire le loro figliuole. Perciocchè della prima che ricevemmo (che è la sorella Marianna di Gesù) morirono subito entrata i suoi genitori; e sparsero fama per il dolore; ma ella non sentì mai alcuna pena di esser entrata; anzi mostrò gran contento e gratitudine della grazia che Dio Signor nostro le ha fatto in tirarla alla nostra Religione; come hanno molto ben provato tutte l'altre che entrarono, e quelle che dopo sono state ricevute. Professato che ebbero, procurammo subito di comprare con la

loro dote la casa; ed ancorchè si trattasse di molte, d' alcune delle quali si arrivò anco a far scritture, non si potè però effettuar la compra, sinattanto che tentassimo di comprar quella del Duca di Sessa, in cui per le grandi difficoltà che vi erano per vendercela, ci parve sproposito il tentare di volervi entrare. Il medesimo pareva a tutti che l'udivano; sebbene era la più a proposito, e nel miglior luogo che sia in Granata. Mi risolvei di trattar la compra, perchè erano più di due anni che la sorella segretaria della presente Relazione mi affermò; (non la nomino perchè dal carattere conoscerà Vostra Riverenza quale ella sia) che tre volte l' aveva nostro Signore assicurata, che il monastero s'avea a stabilire in questa casa del Duca; e ciò intese con tanta certezza, che nessuna cosa sarebbe stata valevole a rimuoverla da tal credenza. Laonde s' effettuò, e ritroviamci ora in essa, come V. R. sa.

Anna di Gesù.

Il fine delle fondazioni de' Monasteri delle Monache Carmelitane Scalze.

INDICE

DEI CAPI CONTENUTI IN QUESTO LIBRO DELLE FONDAZIONI

PROEMIO . . . . . *Pag.* 5

CAPO I. Con quali mezzi s'incominciò a trattare di questa fondazione, come delle altre . » 8

» II. Il nostro Padre Generale venne in Avila e si dice quello che cagionò la di lui venuta . . . . . » 12

» III. Per quali vie si incominciasse a maneggiar la fondazione del monastero di S. Giuseppe di Medina del Campo . . . » 15

» IV. Trattasi di alcune grazie che il Signore conferisce alle monache di questi monasteri; e dicesi come abbiano le Priore a diportarsi con esse . . . . . » 23

» V. Apportansi alcuni avvertimenti per cose d'orazione, molto utili a quelli che occupansi nell'attiva . . . . . » 26

» VI. Diconsi i danni che ritrar ne ponno gli spirituali, in non saper quando abbiano a resister allo spirito. Trattasi dei desiderj della comunione, e degl'inganni che ponno esservi in questi. Sonvi cose molto importanti per quelli che governano questi monasteri . . . . . » 33

» VII. Come abbiansi a diportare le Prelate con quelle che sono predominate dalla malinconia . . . . . » 42

» VIII. Dansi alcuni avvertimenti per le rivelazioni e visioni . . . . . » 47

» IX. Trattasi della di lei partenza da Medina del Campo per la fondazione di S. Giuseppe di Malagone . . . . . » 51

» X. Trattasi della fondazione del monastero di Vagliadolid sotto il titolo della Concezione di nostra Signora del Carmine. » 53

» XI. Proseguesi la storia medesima, e si dice come si regolò D. Casilda di Padiglia per ottener quello che desiderava, cioè d'entrar in Religione . . . . . » 60

CAPO XII. Trattasi della vita e morte d'una monaca, chiamata Beatrice dell'incarnazione, che nostro Signore tirò a questo medesimo monastero; la cui vita e morte furono di tanta perfezione, che ben meritano se ne faccia qui menzione . . *Pag.* 64

» XIII. Trattasi della fondazione del primo convento della Regola primitiva de' Frati Scalzi, e con qual mezzo si effettuasse l'anno 1568. . . . . » 71

» XIV. Continuasi la fondazione del primo convento de' Carmelitani Scalzi. Si dice alcuna cosa della vita che quivi menavano, e del bene che incominciarono ad operare in quei luoghi ad onore e gloria di Dio . . . . . » 74

» XV. Si tratta della fondazione del monastero del glorioso San Giuseppe nella città di Toledo, che seguì l'anno 1569 . . . » 79

» XVI. Trattasi d'alcune cose succedute in questo monastero di S. Giuseppe di Toledo ad onore e gloria del Signor Iddio . » 87

» XVII. Si discorre delle fondazioni de' monasteri di Pastrana, così de' frati come delle monache, nel medesimo anno 1569. . . » 90

» XVIII. Si tratta della fondazione di S. Giuseppe di Salamanca, che fu l'anno 1570. dove si danno alcuni avvertimenti importanti per le Priore . . . . . » 96

» XIX. Continuasi la stessa fondazione del monastero di S. Giuseppe della città di Salamanca . . . . . » 103

» XX. Trattasi della fondazione del monastero di nostra Donna della Nunciata in Alva di Tormes, che seguì l'anno 1571. . » 108

» XXI. Trattasi della fondazione del monastero di S. Giuseppe del Carmine in Segovia che seguì l'anno 1573. . . . . » 115

» XXII. Trattasi della fondazione del monastero del glorioso San Giuseppe del Salvatore in Veas, che seguì il giorno di S. Mattia l'anno 1575. . . . . » 119

» XXIII. Trattasi della fondazione del monastero del glorioso S. Giuseppe del Carmine nella città di Siviglia l'anno 1575. . » 128

» XXIV. Continuasi la fondazione di S. Giuseppe del Carmine nella città di Siviglia . . » 134

CAPO XXV. Prosegue la fondazione del glorioso S. Giuseppe della città di Siviglia; e quello che sostenne finchè arrivò ad aver casa propria . . . . . *Pag.* 141

» XXVI. Continuasi la storia della medesima fondazione del monastero di S. Giuseppe di Siviglia. Diconsi alcune cose della prima monaca che entrò . . . . . » 145

» XXVII. Trattasi della fondazione del monastero del glorioro S. Giuseppe di Caravacca. » 151

» XXVIII. Trattasi della fondazione di Villanuova della Xara. . . . . » 161

» XXIX. Trattasi della fondazione di S. Giuseppe della Madonna della strada in Palenza, la quale seguì l'anno 1580. il giorno del Santo Re David . . . . . » 177

» XXX. Incomincia la fondazione del monastero della SS. Trinità di Soria. . . . . » 189

» XXXI. Incominciasi a descriver la fondazione del monastero di S. Giuseppe di S. Anna della città di Burgos; in cui si disse la prima messa li 19. Aprile l'ottava di Pasqua di Resurrezione l'anno 1582. . » 195

» XXXII. Fondazione del monastero di S. Giuseppe di Granata, che essendo Provinciale il Padre Fra Girolamo Graziano della Madre di Dio, comandò alla Madre Anna di Gesù, che gliela scrivesse . . . . » 219

CAPO XXV. Prosegue la fondazione del glorioso S. Giuseppe della città di Siviglia; e quello che sostenne finchè arrivò ad aver casa propria . . . . . Pag. 141
» XXVI. Continuasi la storia della medesima fondazione del monastero di S. Giuseppe di Siviglia. Diconsi alcune cose della prima monaca che entrò . . . . . » 145
» XXVII. Trattasi della fondazione del monastero del glorioso S. Giuseppe di Caravacca. » 151
» XXVIII. Trattasi della fondazione di Villanova della Xara. . . . . » 164
» XXIX. Trattasi della fondazione di S. Giuseppe della Madonna della strada in Palenza, la quale seguì l'anno 1580, il giorno del Santo Re David. . . . . » 177
» XXX. Incomincia la fondazione del monastero della SS. Trinità di Soria. . . . . » 189
» XXXI. Incomincia a descriver la fondazione del monastero di S. Giuseppe di S. Anna della città di Burgos: in cui si disse la prima messa il 19. Aprile l'ottava di Pasqua di Risurrezione l'anno 1589. . » 195
» XXXII. Fondazione del monastero di S. Giuseppe di Granata, che essendo Provinciale il Padre Fra Girolamo Graziano della Madre di Dio, comandò alla Madre Anna di Gesù, che gliela scrivesse . . . . » 219

CONCETTI DELL' AMOR DI DIO

SOPRA ALCUNE PAROLE DEL CANTICO DI SALOMONE

ED ALTRE OPERE MINORI

DELLA SANTA MADRE

TERESA DI GESÙ

TRADOTTE E ALL'INTEGRITA' ORIGINALE RESTITUITE

dal

P. F. ALBERTO DI S. GAETANO

Religioso del medesimo Ordine

coadjuvato dai più eruditi suoi Confratelli

Nuova Edizione Bresciana

ESEGUITA SULLA II. DI VENEZIA

BRESCIA

Tipografia Vescovile

DELLA RELIG. CONGREGAZIONE DEI FIGLI DI MARIA

MDCCCLV.

OPERE CONTENUTE
IN QUESTO LIBRO

I. CONCETTI DELL' AMOR DI DIO, sopra alcune parole del Cantico di Salomone.

II. SETTE MEDITAZIONI, sopra l'orazione Domenicale.

III. ESCLAMAZIONI, o Meditazioni, dell' anima a Dio.

IV. MODO DI VISITARE I MONASTERI delle monache Scalze della B. V. del Carmine.

V. RICORDI DELLA S. MADRE alle sue monache.

VI. AVVISI DATI DALLA S. MADRE, a diverse persone dopo la sua morte.

VII. RELAZIONI DELLA S. MADRE, sulle sue virtù ammirabili, scritte per alcuni suoi confessori.

VIII. CANZONETTE DELLA S. MADRE, volgarizzate.

CONCETTI DELL' AMOR DI DIO

SCRITTI DALLA SANTA MADRE

TERESA DI GESÙ

SOPRA ALCUNE PAROLE

DE' CANTICI DI SALOMONE

con le annotazioni del P. M. Fra Girolamo Graziani
della Madre di Dio Carmelitano Scalzo.

PROEMIO

Alli Religiosi e Religiose Carmelitani Scalzi
Fra Girolamo della Madre di Dio

Per quattro ragioni le persone spirituali sogliono scrivere i buoni concetti, i pensieri, i desiderj, le visioni, le rivelazioni, ed altre interiori grazie che Dio comunica loro nell' orazione. La prima, perchè lasciati in iscritto possan leggersi e sapersi da' posteri, *e cantino eternamente le misericordie del Signore,* donde questo Signore resti maggiormente glorificato e lodato. La seconda, perchè avendoli in iscritto tornano a ridursegli alla memoria, allora quando vogliano ricrear il loro spirito, e questa lezione cagiona loro molto maggior profitto, divozione, orazione, fervore, più che altri libri; per lo che gli antichi Padri dell'Eremo portavano sempre seco questi loro concetti d' orazione, o alcuni nomi di

essi, che chiamavano, *Nomina*. La terza, perchè la carità gli sforza a non tener ascosi i talenti, e la luce che hanno ricevuto nell'orazione; ma a porla sopra il candeliere, acciò rechi lume all' altre anime, particolarmente de'loro sudditi. La quarta, perchè ciò viene loro comandato da'loro superiori, e avvegnachè per umiltà volessero occultarli, furono dall'ubbidienza sforzati a manifestarli. Per queste ragioni scrisse la gloriosa Santa Edegarde Abbadessa d' un monastero di Benedettine, nella superiore Alemagna, molti libri de'suoi concetti e rivelazioni. E questa dottrina e libri furono approvati dai Papi Eugenio III., Anastasio IV., Adriano IV., e dal glorioso S. Bernardo, come si raccoglie dalle sue Epistole scritte alla medesima gloriosa Santa. E i Papi Bonifacio IX., Martino V., il Cardinale Torrecremata, ed altri gravissimi autori dicono l' istesso di quello che scrisse S. Brigida, come si legge nella Bolla della sua Canonizzazione, e nel Prologo del libro delle sue rivelazioni. In tempo del medesimo Papa Eugenio nella Diocesi di Treveri, in un monastero chiamato Sconaugia, fuvvi una gran serva di Dio, chiamata Isabella, a cui l' anno 1152. fu comandato dal suo Abbate, nomato Ildelino, che comunicasse tutte le sue rivelazioni, ed i concetti della sua orazione all' Abbate Egberto, acciò le scrivesse: il qual Abbate Egberto scrisse di esse un libro molto utile per l' anime, molto grato al Papa e a tutta la Chiesa, secondo scrive Giacomo Fabro in una lettera a Macbiardo Canonico di Magonza e ad altri suoi amici, che si trova al principio del libro intitolato: *Libro dei tre Uomini e tre Vergini spirituali*. Il Beato S. Renano loda e magnifica grandemente quello che scrisse la gloriosa Santa Metilde, così delle sue estasi e rivelazioni, come di altre spirituali grazie che ricevette da Dio. Fu questa Santa Alemanna dell'Ordine di S. Bernardo, in un monastero appresso del Rin vicino le Fiandre. Potrei dire di molte altre, ma basti quello che Papa Pio II. scrisse della Vita e Dottrina della gloriosa Santa Caterina di Siena, a cui Fra Raimondo, suo confessore, ed altri Prelati comandarono che scrivesse quello che essa provava nell'orazione, donde rimasero libri di grand'utilità.

Questo medesimo occorse alla Santa Madre Teresa di Gesù, la quale obbedendo a' suoi confessori e Prelati, per cantar eternamente le misericordie del Signore, siccome porta per divisa, *Misericordias Domini in æternum cantabo*, così, per profitto dell'anima sua e delle sue figliuole, ha scritto libri (intorno a quello che ha ricevuto lo spirito suo nel-

l' orazione) che hanno recato, recano e recheranno tanto frutto nella chiesa di Dio, come raccogliesi dalla Bolla di Papa Sisto V. dove conferma le sue Constituzioni, e dalle Remissoriali, e Rotolo, che Papa Paolo V. ha mandato per far i processi della sua Canonizzazione.

Tra gli altri libri che scrisse, uno fu de' divini concetti, ed altissimi pensieri dell' amor di Dio e dell' Orazione, ed altre virtù eroiche, dove si dichiaravano molte parole de' Cantici di Salomone: il qual libro un suo confessore (parendogli cosa nuova e pericolosa, che donna scrivesse sopra la Cantica) le comandò che l' abbruciasse, mosso dal zelo del detto di S. Paolo. *Tacciano le donne nella Chiesa di Dio:* intendendosi che le donne non abbiano a predicare, nè leggere in Cattedra, nè stampar libri. Ed il senso della Sacra Scrittura (principalmente de' Cantici di Salomone) è tanto grave, profondo e difficile, che i molto gran letterati hanno ben che fare per intender di esso alcuna cosa, quanto più donne! E siccome in quel tempo che lo scrisse, cagionava gran danno l' Eresia di Lutero, che aprì la porta, perchè donne, ed uomini idioti leggessero, ed esplicassero le divine Lettere, per la quale sono entrate innumerabili anime nell'eresia, e precipitate nell' inferno, così gli parve che lo dovesse abbrucciare. Appena ciò le fu comandato, che gettò ella il libro nel fuoco, esercitando le sue due tanto eroiche virtù dell' umiltà ed ubbidienza.

Ben credo io, che se questo confessore avesse con attenzione letto tutto il libro, considerato la dottrina tanto importante che conteneva, e che non era dichiarazione sopra i divini Cantici, ma concetti di spirito, che Dio le comunicava, rinchiusi in alcune parole de' Cantici, non le avrebbe comandato d'abbrucciarlo; perciocchè siccome quando un signore dona ad un suo amico un preziosissimo liquore, glielo dà custodito in vaso ricchissimo; così quando dà all'anime così soave liquore, come uno spirito, lo racchiude, per lo più, in parole della Sacra Scrittura, che è il vaso che tiene per la custodia di tal liquore: onde diceva David nel Salm. 70. *Ti confesserò, Signore, ne' vasi del Salmo,* chiamando vasi le parole del Salterio.

Dispose il divino Maestro, che una monaca copiasse del principio di questo libro alcuni pochi fogli di carta, che vanno attorno manoscritti, e sono capitati alle mie mani, con altri molti concetti spirituali, che tengo in lettere scritte † di sua mano, che mi mandò la medesima Santa Madre; e

molti ch' io seppi di sua bocca, in tutto il tempo che seco trattai, come suo confessore e Provinciale, che furono alcuni anni; de' quali ne potrei formare un gran libro. Mi contento però di far imprimer per ora questi pochi concetti dell' amor di Dio, sperando con questi di accendere ne' cuori di quelli che li leggeranno questo fuoco d'amore; lo che faccia nostro Signore, come desidero e prego.

SOMMARIO

di quello che si contiene in questo Trattato per maggior chiarezza della Dottrina.

Scrive la Santa Madre Teresa in questi Concetti sei maniere d' amor di Dio, che nascono da altre sei maniere di orazione, e dichiara cinque autorità de'Cantici di Salomone e tutta questa dottrina dividerò io in sette Capitoli.

Nel primo per dichiarar bene questo verso: *Mi baci il Signore, ecc.* e gli altri, dice quanto difficile sia trovar il vero senso della Sacra Scrittura, e che investigarlo non è da donne, ma d' uomini molto dotti; con tutto ciò se Dio vorrà ad esse dichiararlo nella loro orazione e spirito, non l' hanno a ricusare, ma manifestarlo per maggior onore e gloria di Dio, e per giovamento dell'anime. E che vi sono alcune parole ne'Cantici di Salomone, che quantunque pajono basse ed umili, e non di tanta purità, ben intese però sono piene d' altissimi misteri, degne della bocca di Dio e della Sposa di Cristo.

Nel secondo capitolo (essendo la miglior strada per comprendere una cosa molto rilevante quella del suo contrario) per meglio dichiarare il vero amor divino, e la vera pace (il di cui simbolo è il bacio, che la sposa dimanda) nove sorti di falsa pace, e di amore imperfetto propone. Questa † è dottrina molto importante, per ben esaminare la coscienza, per quelli che aspirano d'arrivare alla perfezione, onde possano purgarla da quell' imperfezioni che la macchiano.

Nel terzo dichiara, che cosa sia pace e vero amor di Dio, e l'unione ed arrendimento della nostra volontà a quella di Cristo la quale nasce dalla buona e vera orazione, con che si dichiarano queste parole: *Mi baci il Signore col bacio della sua bocca ecc.*

Da questo vero amore, ed assistenza di Dio nell'anima, che sente esser amata dall' istesso Signore, nasce una dolcezza, un gusto, una soavità ed un diletto sì grande nel cuore, che non v' è contento temporale, nè spirituale, che se gli pareggi, e con questo l'anima arriva all'orazione di quiete, per dove questa dolcezza s' ottiene. Che perciò nel Quarto Capitolo si tratta di quest'amor dolce, dichiarandolo in queste parole della Sposa: *Sono migliori le tue poppe, che il vino, le quali danno di sè fragranza di buonissimi odori.*

Nel quinto Capitolo, si tratta dell' amor sicuro, fermo, e perseverante, che suol succedere all'amor dolce. Imperocchè assicurata già l'anima, che Dio l'ama, e vedendosi tanto arricchita di gusti e favori divini, riposa sotto l' ombra e protezione del suo Amato, ricevendo frutti dell'arbore della vita Cristo Gesù; e quando quì arriva, essendo passata per la soggezione della sua volontà a quella di Dio, (che è il bacio) e assaggiate le poppe dell'amor dolce, entra in un'orazione confidente e magnanima, ed in un'altezza di cuore, che qualsivoglia cosa che chieda a Dio, le pare sicura; e con questa orazione confidente, ed amor sicuro si dichiarano quelle parole de' Cantici: *Mi posi a sedere sopra l' ombra di colui, che desideravo, ed il suo frutto è dolce al mio palato.*

Non conduce Dio tutte l'anime per una medesima strada; perchè divide i suoi doni, e distribuisce le sue grazie a chi vuole e come vuole. In alcune non sono ratti, nè estasi con alienazione de' sensi, come nell'anime di Cristo, della Vergine Maria, e d'altri Santi; ma in altre va con quest'ordine, che dall' amor dolce, fermo, sicuro, cresce loro tanto lo spirito, e si viene ad un amor tanto forte, che non lo potendo soffrir la natura le fa uscir di sè, e le lascia rapite ed alienate.

Quest' amor forte proviene da due cause; l' una è la forza e grandezza dello spirito; e l' altra la fiacchezza della natura, che siccome l' anima non può soffrire tanta luce, così resta cieca ed offuscata, finchè le cadino le squamme dagli occhi, e ritorni in sè, come avvenne a S. Paolo nel suo ratto; ed entrando nella cantina di questo vino Divino, è sì grande il vapore quando bolle quest'amore nel cuore, e la forza di questo vino, di cui è sazia, che rimane ubbriaca e fuor di sè, ed arriva all'orazione, che dicono estatica, o di ratto; e l' intelletto e la volontà stanno sempre

ricevendo luce, ed amando, e Dio operando in modo più utile e sublime; che è ordinare la carità: onde si dichiara quell' autorità: *M' introdusse il Re nella cantina del vino, ed ordinò in me la carità*: e di questo tratta nel sesto Capitolo.

L' oggetto, il sublime, il termine di tutto l' amore e di tutta la perfezione, è operar gran cose per Dio, indirizzandole alla purità dell' anima propria, alla gloria ed onore di questo Signore, ed al profitto dell' anime de' prossimi, e soffrire con pazienza ed amore i travagli che vengono; o desiderarli per imitar Cristo, quando non gli avesse. Questo è l' amor fertile, che si dichiara con fiori, e pomi, e viene nell' orazione più meritoria. Dimanda quest'amore la Sposa, quando dice: *Sostenetemi con fiori, fortificatemi con pomi, perchè languisco d' amore.* Del quale si tratta nel settimo ed ultimo Capitolo.

CAPITOLO PRIMO.

Nel quale si tratta della difficoltà che v'è in intendere il senso della Sacra Scrittura, e particolarmente della Cantica, e che le donne, e persone idiote non si devono affaticare in dichiararle; ma se Dio cortesemente nell'orazione lo manifesterà loro, non lo devono ricusare. E che alcune parole de' Cantici di Salomone, benchè pajono basse, umili, ed aliene dalla purissima bocca di Dio, e della sua Sposa, contengono però misteri santissimi, e concetti altissimi.

Osculetur me osculo oris sui, quia meliora sunt ubera tua vino. *Cant.* 1.

Mi baci il Signore col bacio della sua bocca, perchè sono migliori le tue poppe, che' l vino.

Ho molto diligentemente considerato, come pare che l'anima (per quello che quì dimostra) stia parlando con una persona, e domandi la pace ad un' altra. Imperocchè dice, mi baci col bacio della sua bocca, e tosto pare dica a quella con cui ritrovasi parlando; migliori sono le tue poppe. Io non intendo come questo avvenga; e non intendendo questo, mi serve di consolazione grande, perchè veramente l'anima non deve tanto aver riguardo a conservare il dovuto rispetto al suo Dio nelle cose alle quali pare che possiamo noi arrivare col nostro sì basso intelletto, quanto in quelle che di niuna maniera si possono intendere. Che perciò vi raccomando strettamente, che quando leggerete qualche libro, o sentirete qualche predica, o mediterete i Misteri della nostra Santa Fede, e non li potrete semplicemente capire, che non vi stanchiate, nè vi occupiate in assottigliar l' intelletto. Non è questa materia per donne, e bene spesso neppure per uomini. Quando il Signore lo vuol manifestare, Sua Maestà lo fa senza nostra fatica. Dico alle donne questo, ed a quelli uomini che non hanno col loro sapere a sostentare la verità Cattolica: perciocchè quelli che'l Signore ha deputati per dichiararla a noi, già si sa, che si devono affaticare, e che in ciò meritano; ma noi al-

tre con semplicità dobbiamo prender quello che il Signore ci dà, ed in quello che non vuole darci ad intendere, non ci dobbiamo stancare, ma rallegrarci, che è tanto grande il nostro Dio, e Signore; che una sua sola parola rinchiuderà in sè mille misteri; e che per questo noi altre non l'intendiamo bene. Se fosse scritta in Latino, in Ebraico, o in Greco, non sarebbe meraviglia; ma lo stupore si è, che molte cose sono ne'Salmi di David, che anche dichiarateci nel nostro volgare ci si rendono tanto oscure come in Latino. Perciò dovete guardarvi di non applicarvi, nè inutilmente stancarvi in questo, perchè le donne non abbisognano più di quello che basterà per la loro capacità, e con questo Dio ci farà la grazia. Quando Sua Maestà si compiacerà di comunicarci simili intelligenze, senz'altra fatica, nè sollecitudine, ci troveremo già istruite. Nel resto ci dobbiamo umiliare, e rallegrarci, che abbiamo un Signore tale, che nè anche alcune sue parole dette nel nostro volgare si possono ben intendere.

Vi parrà che vi siano alcune parole nella Cantica, che si potrebbono dire con altro stile; le quali secondo la nostra malizia, non mi maraviglierei, che potessero esser riputate improprie, siccome ho saputo di alcune persone che fuggivano dall'udirle. O Dio mi ajuti, quanto grande è la nostra miseria! Perocchè siccome gli animali velenosi tutto quello che mangiano convertono in veleno, così facciamo noi che diamo sensi conforme al poco sentimento ch'abbiamo dell'amor di Sua divina Maestà, a que'favori sì grandi che conferisce qui il Signore a noi, in manifestarci i beni grandi che possiede l'anima che ama esso, inanimandola con questi, acciocchè possa parlare, e dilettarsi con Sua Maestà; dal che dovremmo trarne maggior argomento d'amore verso Dio. O Signor mio, che di tutti i beni che ci faceste, ce ne serviamo male! Vostra Maestà va cercando modi, ed invenzioni per dimostrar l'amor che ci portate; e noi altri, come † mal'avvezzi in amarvi, lo stimiamo sì poco, che mal esercitati in questo, se ne vanno i nostri pensieri dove sono sempre; e lasciando di considerare li misteri grandi che rinchiude in sè questo linguaggio dettato dallo Spirito Santo, andiamo fuggendo da essi! Qual cosa bisognava di più per accenderci nel suo amore, fuori del pensare, che questo stile, e modo di parlare non è senza gran mistero? Certamente mi ricordo d'aver udito da un Religioso una predica assai stupenda, in cui trattò molto di questi favori e

carezze che riceve la Sposa da Dio; e fu tanto il ridere dell'udienza, e fu tanto mal ricevuto quello che disse (perchè parlava dell'amore, fondando la sua predica del Mandato in alcune parole della Cantica) che io ne rimasi attonita; e vedo chiaramente, che (come ho detto) ciò avviene, perchè tanto male ci esercitiamo nell' amor di Dio, che pare che non possa trattare un'anima con Dio con parole simili. Ma io conosco alcune persone, che per lo contrario ne hanno cavato sì gran bene, e sì gran regalo e sicurezza da'timori che avevano, che bene spesso ne rendono particolari grazie e lodi a nostro Signore, perchè lasciò rimedio tanto salutifero per quelle anime che l'amano con fervente amore, e che intendono e vedono quello che è l'umiliarsi tanto † Dio; che se non avessero cognizione di questo, non lascierebbono di temere: e so di qualch'una, che stette molti anni con gran timore; e non vi fu cosa che l'assicurasse, finchè piacque al Signore, che udisse certe parole della Cantica (*), ed in quelle intese che andava l'anima sua ben guidata; attesochè (come ho detto) può avvenire, che provi l'anima innamorata col suo Sposo Cristo tutti questi regali, deliquj, morti, afflizioni, diletti e gaudj, dopo che avrà lasciati tutti quelli del mondo per suo amore, e che se ne stia tutta posta in lui, e rimessa nelle sue mani; e questo non con sole parole, come accade in alcuni, ma con amore totalmente vero, e con opere dimostrato.

O figliuole mie, che Dio è buon pagatore, ed avete un Signore, e Sposo, che non lascia scorrere cosa alcuna che non la veda ed intenda, e così benchè sieno cose molto picciole, non lasciate voi di fare per amor suo quello che potete, che Sua Maestà le pagherà per grandi; perciocchè egli non risguarda se non l'amore con cui le farete.

Concludo dunque con questo, che giammai per cosa che non intendiate della Sacra Scrittura, o de'Misteri della no- † stra Fede, vi tratteniate più di quello che vi ho detto: nè che di parole affettuose e troppo tenere, che in quella udiate passar tra Dio e l'anima, ve ne meravigliate. L'amore che egli ci portò, e ci porta, a me rende maggior meraviglia, e mi fa uscire di me stessa, essendo noi quelli che siamo; conoscendo già e vedendo, che niente viene esagerato con affetto di parole, che non lo dimostri, o non l'abbia maggiormente dimostrato coll'opere. Quando arrivate a que-

(*) Parla qui la Santa di sè medesima. Veggasi nella sua Vita Addizioni.

sto, vi prego che vi tratteniate un poco in pensare quello che ci ha dimostrato, e quello che ha fatto per noi; e vedendo chiaro, che l'amore che egli ci porta, è sì potente e forte, che tanto gli fece patire; con quali espressioni si può dimostrare che non ci apportino queste nuova meraviglia?

Or ritornando a quello che incominciai a dire, replico che cose grandi, e misteri alti devono star rinchiusi in queste parole, e di tanta forza, che m'hanno detto persone dotte (pregandole io che mi dichiarassero quello che in esse vuol dire lo Spirito Santo, ed il lor vero senso) che li Dottori sopra di esse scrissero molte esposizioni, e che nè anco finiscono di dar loro altri nuovi sensi, che siano bastevoli per esprimer il tutto. E così vi parrà troppa superbia la mia in volervi io dichiarare qualche cosa della Cantica; ma non è il mio intento questo (per poco umile, che io mi sia) nè anche pensare, che io accerterò a dar nel segno della verità. Quello che quì pretendo, è, che siccome io sento consolazione in quello che'l Signore si degna di manifestarmi, così in dirvene io qualche cosa, m'immagino che per avventura a voi anche apporterà contento, come a me; e se non sarà a proposito di quello che veramente voglio dire, io la piglio al mio proposito; poichè non uscendo da quello che tiene la Chiesa, ed i Santi (che perciò prima l'esaminarono persone dotte, quali accordano che lo vediate voi altre) il Signore ci dà licenza (a quello ch'io penso) come ce la dà, che pensando nella sua Sacra Passione, contempliamo molte volte qualche cosa degli affanni e tormenti che quivi dovea patire il Signore, fuor di quello che scrivono gli Evangelisti; non essendo con curiosità (come dissi da principio) ma pigliando quello che Sua Maestà ci dà ad intendere; e tengo per certo, che non gli dispiaccia, che ci consoliamo e prendiamo gusto nelle sue parole, ed opere; come prenderebbe piacere, e gusto il Re, che amando un pastorello si compiacesse in veggendolo attonito, nel rimirare il suo vestimento di broccato, ed in pensare che cosa sia quella, e come sia lavorata. Così nemmeno noi altre donne dobbiamo esser tanto riguardate in gustare ed insegnare le grandezze del Signore, che abbiamo a tenerle nascoste, parendoci che ciò sia meglio: ma le dobbiamo significare alle persone letterate, e se ce lo approveranno, comunicarle.

Sicchè non penso io di perfettamente colpire in quello che scrivo (lo sa bene il Signore), ma farò come questo pastorello, che ho detto. Mi è di consolazione, come a mie

figliuole, dirvi le mie meditazioni, sebbene saranno con molte sciocchezze; e così comincio col favore di questo mio Re, ed anche con licenza di chi mi confessa. Piaccia a Sua Maestà, che siccome ha voluto ch'io accertassi in altre cose che vi ho detto, così (forse per vostro utile) faccia, che anche in questo io accerti; e quando non accertassi, io do per bene impiegato il tempo che io occuperò in iscrivere e trattar col mio prossimo materia tanto divina che non meritavo io di udirla.

A me pare in questo ch'io dissi da principio, che parlasse la Sposa con una terza persona, ed è la medesima, con cui ritrovavasi presente, dando ad intendere lo Spirito Santo, che in Cristo sono due nature, una divina, e l'altra umana. In questo non mi trattengo, perchè l'intenzione mia è di parlare di quello di cui mi pare che potremo cavar frutto noi, che professiamo orazione (benchè tutto giova per inanimire, e recar meraviglia ad un'anima che con ardenti brame ama il Signore); e Sua divina Maestà sa bene, † che quantunque io abbia udita l'esposizione di alcune di queste parole, e queste me l'abbiano esposte, avendo io ciò dimandato, sono però tanto poche, che nè poco, nè molto mi ricordo, per aver io molta poca memoria, e così non potrò dire, se non quello che'l Signore m' insegnerà, e che sarà al mio proposito, e di questo principio non ho mai sentito dire cosa alcuna, che mi sovvenga.

Mi baci col bacio della sua bocca.

O Signor mio, e Dio mio, che parole sono queste, che le abbia a dire un verme al suo Creatore? Benedetto siate voi, Signore, che in tante maniere ci avete insegnato a trattar con voi. Ma chi ardirà, Re mio, dir questa parola, se non sarà con vostra licenza? Ella è cosa che fa stupire, e così forse cagionerà meraviglia nel dire io che qualcheduno la dica.

Diranno ch'io sono una pazza, e che non vuol dir questo, e che ha molti significati questa parola, bacio, e bocca: essendo chiaro, che non dovremmo parlare con queste parole a Dio, e perciò sarebbe bene che queste cose non si leggessero da persone semplici ed idiote. Io confesso che ha molti significati; ma l'anima che si ritrova infiammata ed † impazzita d' amore non attende ad alcuno di questi, ma solamente vuol dire queste parole, come non vietatele dal

Signore. O Dio m'aiuti! Che cosa è questa che ci stupisce? Non è forse l' opera stessa più meravigliosa delle parole? Non ci accostiamo noi al Santissimo Sacramento?

Pensavo io anche: se la Sposa domandava questo favore, qual'è questo di averci lasciato se stesso in cibo, oppure quella unione tanto grande, qual è quella di essersi fatto uomo; ovvero quell' amicizia, che contrasse col genere umano, essendo cosa chiara, che il bacio è segno di pace, e di amicizia grande tra due persone. O quante sorti di pace ritrovansi! Il Signore ci favorisca, acciocchè l'intendiamo. Una cosa vòglio dire avanti ch'io passi più oltre, ed a mio parere è a notarsi, sebben verrebbe più a proposito in altro tempo; ma per non dimenticarmela (poichè la tengo di certo) la dico quì. Vi saranno molte persone che si accosteranno al Santissimo Sacramento (piacesse al Signore che ciò non fosse vero) con peccati mortali gravi, e in udendo che un' anima morta d' amor di Dio dice queste parole, se ne meravigliano, si scandalizzano, e tengono ciò per presunzione. Io sono certa che questi tali nemmeno diranno tali parole che ritrovansi ne'Cantici: imperocchè siccome l'amor è quello che tali parole proferisce, così non avendo essi quest'amore, ben ponno legger ogni giorno questi Cantici divini, che nè in quelle si eserciteranno, nè ardiranno di proferirle, essendo egli vero che in solo udirle cagionano timore, perchè portano seco gran maestà. Con molta maestà ve ne state voi, Signore, nel Santissimo Sacramenma; e siccome questi tali non hanno Fede viva, ma solo morta, e vi vedono tanto umile sotto la specie del pane, e non dite loro cosa alcuna, non meritando essi udirla, perciò presumono tanto.

Queste parole dunque cagionerebbero da loro stesse in gran realtà gran timore, prese letteralmente, quando chi le proferisce fosse in se stesso: nessuno però timore cagiona a quelli che il nostro Amore, e Signore ha alienati da loro. Ben mi permetterete, Signore, ch'io dica questo, e più ancora, benchè paja questo una temerità. Or, Signor mio, se il bacio significa pace ed amicizia, perchè non ve la dimanderanno l'anime acciocchè l'abbiate con esso loro? Qual cosa miglior evvi che possiamo domandarvi? Quello dunque che vi domando, Signor mio, è questa pace col bacio della vostra bocca. Questa, figliuole, è quella sublimissima domanda, come dirovvi in appresso.

ANNOTAZIONI

sopra questo primo Capitolo.

Con ragione vien chiamata dallo Spirito Santo la Sacra Scrittura, Fonte di orti e Pozzo d'acqua viva nel Capitolo quarto de'Cantici: perciocchè quando Sua Maestà vuol far grazia, qualsivoglia anima può bevere, ed approfittarsi di essa, come di fonte, per acquare l'orto della sua coscienza, ma chi vorrà investigare e penetrare gl'ineffabili, profondi, ed innumerabili misteri, che si ritrovano in qualunque parola delle divine lettere (che contengono in sè l'acqua viva della sapienza di Dio) è pozzo tale, che nessun' intelletto creato può arrivar al profondo di esso. Siccome l' Autore della Sacra Scrittura è il medesimo Spirito Santo che illumina e consola l' anime devote, così non è meraviglia, che i concetti e pensieri che loro concede nell' orazione, sieno i medesimi, che tiene scritti nella Sacra Scrittura. Questo è quello che vuol dire Giob nel capitolo trentesimo terzo con queste parole: *Una sol volta parla Dio.* Quasi voglia dire: Quello che lo Spirito Santo ha detto nella Bibbia, lo dice nello spirito di coloro ch' hanno buona orazione. E siccome questo Divino Signore è infinito, e nessuno gli può legare le mani, così non è a meravigliarsi, che dia a donne, che fervorosamente l'amano, il senso vero della Sacra Scrittura. Onde dice la gloriosa Santa Ildegarde nel principio del suo libro chiamato *Scivias*, in alcune lettere che scrive, che in una rivelazione che ebbe l' anno 1541. (essendo ella di quaranta due anni) le aprì il Signore l'intelletto, e le dichiarò il senso del Salterio, e degli Evangeli e altri libri del Testamento nuovo e vecchio; e così scrisse molti libri sopra la Bibbia. Dice Isaia nel cap. 28. che per far Dio l'opera sua, fece opere aliene, e peregrine da sè. Come chi dice; L' opera più propria di Dio, che è amare, e usar misericordia agli uomini, la fece con opere assai aliene e peregrine dalla Divinità, come col morir in croce, soffrire schiaffi, battiture, ecc. E così per mostrare il suo eccessivo amore, dice agli uomini parole tanto basse, umili, aliene, e peregrine da sè come *Bacio*, ecc. ed in dire la Sposa, *Bacimi il Signore* (parlando di terza persona), ed appresso: *Sono migliori le tue poppe* ecc, dà ad intendere, esser in Cristo due nature, umana e divina, ecc.

ecc. Con questa parola, *Bacio* dichiara Dio l'Incarnazione del Verbo Divino, la Redenzione del mondo, l'averci dato il Santissimo Sacramento, e l'amore che porta all'anime: e la Sposa dà ad intendere l'amicizia, l'unione e la pace, che desiderava aver col suo Sposo Cristo. Imperocchè siccome per dimostrare questo acceso amore si servì di parole umili, chiamandolo, mio cuore, mie viscere, ecc, così per domandar il suo vero amore non trova parole, che le soddisfacciano più che con dire, *Bacimi*, ecc.

CAPITOLO II.

Trattasi di nove sorti di pace falsa, di amor imperfetto, e orazione fallace. È dottrina molto importante, per conoscere il vero amore, per esame della propria coscienza, e per iscuoprire donde provengan gl' impedimenti per l' acquisto della perfezione.

Iddio vi liberi dalle molte sorti di pace che han i mondani, nè permetta mai di lasciarvi godere di questa pace che è la sorgente di una guerra perpetua. Quando uno de' mondani se ne cammina molto quieto, posto in gravi peccati, e così pacifico nelli suoi vizj, che la coscienza non lo rimorda in cosa alcuna; questa pace, già avete letto, esser questo un segno che costui è amico del demonio, il quale in vita non gli vuole muover guerra. Imperocchè vi sono alcuni, i quali per esser di loro natura cattivi, per isfuggir questa guerra, e non per amor di Dio, a Dio tornerebbero, emendandosi in qualche parte; sebbene questi che battono questa strada non perseverano mai in servirlo, perchè veggendo ciò il demonio torna a dar loro gusti e piaceri a loro voglia, e in questo modo ritornano alla sua amicizia, finchè poi s'avvengono, quanto falsa era la lor pace. Di questi non occorre parlare: tal sia di loro, poichè io spero nel Signore, che non si debba trovare tra noi tanto male.

Potrebbe incominciare il demonio per mezzo di un'altra pace in cose di poco rilievo recarci gran danno; e sempre, figliuole mie, mentre viviamo, abbiamo noi a temere. Quando la Religiosa incomincia a rilassarsi in alcune cose, che pajono in sè di poco momento, e perseverando molto tempo in esse, non ne sente rimorso di coscienza, è cattiva pace, e per di quà può il demonio condurla, e farla diven-

tare molto cattiva; come sarebbe dire in qualche inosservanza della Costituzione, che di sua natura non è peccato, come anco in non usare diligenza in eseguire quello che comanda il Prelato, benchè non sia con malizia, perchè in sostanza egli stà in luogo di Dio; ed è sempre bene ubbidirlo, che per questo siamo venute alla Religione, e dobbiamo andar considerando, qual sia il suo volere: ed in altre molte cosette che occorrono alla giornata, le quali in sè non pajono peccato, ed in effetto non sono più, che imperfezioni, e mancamenti, de' quali ve n' ha a essere, poichè siamo donne, nè io dico il contrario. Quello, che io dico, è, che quando gli avranno commessi, ne abbiano poi dispiacere, e sappiano che fallarono; perchè altramente, come dico, può il demonio da qui trarne piacere, e rendere a poco a poco l'anima insensibile. Di queste cosette, figliuole, io vi dico, che quando il demonio arriverà ad averne ottenute, non avrà fatto poco acquisto.

E perchè temo di passare avanti senz' avvertirlo bene, per questo vi prego per amor di Dio di andar molto caute. Guerra vi ha a essere in questa vita, poichè tra tanti nemici non è possibile, che ce ne stiamo con le mani alla cintola; ma sempre dobbiamo andare con avvertenza, di che maniera camminiamo, e nell' interiore e nell' esteriore. Io vi dico, che quantunque nell'orazione vi faccia il Signore grazie e favori, con tutto ciò dopo uscite di essa non mancheranno mille cosette in cui inciampare, e mille occasioncelle a sdrucciolare, come sarebbe a dire mancare in una cosa inavvertitamente, non far bene quell'altra, inquietudini interiori, e tentazioni. Non dico, che questo abbia a esser sempre ed ordinariamente, siccome non dico che non abbian ad esservi mai tentazioni e turbazioni, poichè queste anzi alcune volte sono favori del Signore, onde l'anima maggiormente profitti; non essendo possibile esser noi quà Angeli, nè tale essendo la nostra natura. In verità vi dico, che non mi dà turbazione un'anima, quando la vedo posta in grandissime tentazioni; perchè se v'è amore e timore di nostro Signore, ne ha a uscire con molto guadagno, già io lo so. Che se ne vedo alcune che sempre camminano con una certa pace e senza guerra di sorta alcuna (io ne ho trovate alcune, che sebbene non le vedevo offender nostro Signore, sempre però mi facevano stare con timore), non finisco mai d'assicurarmi, e di provarle, e tentarle io, se posso (giacchè non lo fa il demonio), affinchè conoscano quello

che elle sono. Veramente di queste ne ho ritrovate poche; però è possibile che avendo già il Signore innalzata un'anima a molta contemplazione, ottenga questo modo di procedere, e che per ordinario se ne stia in un contento interiore. Sebbene quanto a me tengo, che queste tali non si conoscano, ed avendo in ciò ben esaminato e ventilato, trovo, che alle volte hanno i loro piccioli combattimenti, benchè di rado: ma in fatti io non ho invidia a queste anime; ed avendo con diligenza considerato questo negozio, trovo, che fanno maggior progresso quelle che camminano con la guerra sopraddetta, poichè vanno con tanta considerazione nelle cose di perfezione, che maggiore non si può immaginare.

Lasciando da parte alcune anime le quali sono talmente approfittate e mortificate, dopo d'aver sostenuta per molti anni questa guerra, che si trovano come già morte al mondo; altre però sogliono ordinariamente aver pace sì, ma non di maniera, che non conoscano li mancamenti che commettono, e non cagionino loro gran sentimento e dolore. Sicchè, figliuole, per molte strade guida il Signore; ma sempre temo per voi, come ho detto, quando non vi recheranno qualche dolore i mancamenti che commetterete, poichè di cosa di peccato, benchè sia veniale, si suppone che v'ha ad essere sentimento e dolore fino all' anima, come, gloria a Dio credo che la sentiate al presente.

Notate una cosa, e di questa vi prego a ricordarvene per amor mio. Se una persona è viva, per leggiermente che uno spillo la punga lo sente. Come anco una spina, per picciola che sia. Adunque se l'anima non è morta, ma tiene in sè vivo l'amor di Dio, non è favore singolare che se le concede, che di qualunque cosa fatta contro quello che abbiamo professato, e siamo obbligate, se ne risenta?

O come va preparando il letto di rose e fiori a Sua Maestà quell'anima, a cui Dio dona tale pensiero! È impossibile, che lasci di venire a deliziarsi con essa, benchè talora tardi. Gesù mio, e che facciamo noi altri Religiosi ne'Monasteri, benchè lasciamo il mondo? Per qual fine siamo quì venuti? In fine dove meglio possiamo impiegarci, che in preparare stanze nelle nostre anime al nostro Sposo, poichè per tale lo prendiamo quando facciamo la professione? M'intendano bene l'anime delle persone scrupolose, poichè io non parlo di qualche mancamento commesso qualche volta, nè di mancamenti che non si possono conoscere,

nè sempre penetrare; ma parlo a quella Religiosa che li commette ordinariamente senza farne caso alcuno; parendole cosa di niente, nè le rimorde la coscienza, nè procura di emendarsene. Torno a dire che è pericolosa pace, e che in questo stiate avvertite. Che sarà poi di quelle che camminano con molta rilassazione nella loro Regola? Non piaccia a Dio che ve ne sia alcuna. In molte maniere deve cagionare il demonio questa pace, permettendolo Dio; ma di questo non occorre trattarne, solo avvertisco questo poco.

Passiamo all' amicizia, e pace che ci comincia a dimostrare il Signore nell' orazione, e dirò quello che Sua Maestà si degnerà darmi ad intendere; ma mi è paruto bene parlar prima un poco della pace che dà il mondo, e di quella che ci dà la nostra propria sensualità, perchè sebbene in molti libri si trova scritto meglio di quello che dirò io, forse non avrete denari con che comprarli, essendo voi povere, nè avendo chi ve ne faccia limosina; e questo è in casa e si vede quì tra voi.

Si potrebbe alcuno ingannare nella pace che dà il mondo in molte maniere; di alcune delle quali ne parlerò quì io, acciocchè piagniamo, e ci dogliamo molto di noi stessi, come quelli che per nostra colpa non arriviamo alla eccellente amicizia di Dio, contentandoci di un poco. O Signore, che non ci contentaressimo di sì poca, se ci ricordassimo della grandezza e perpetuità del premio, il quale eziandio quì ci date, arrivati che siamo a sì stretta amicizia, e quindi ne viene che molti se ne rimangon alla falda del monte quando potrebbero salir su la cima! In altre cosette che vi ho scritto, vi ho detto questo molte volte, ed ora lo torno a dire, ed a pregarvi di nuovo, che sempre i nostri pensieri siano grandi, ed animosi, che di quà verrà il vostro bene. Il Signore vi dia grazia che tali siano anche le opere; e crediate, che questo importa molto.

Sicchè vi sono alcune persone che avranno ottenuta l'amicizia del Signore, perchè si confessarono bene de' loro peccati, e se ne pentirono: ma non sono appena passati due giorni, che tornano a quelli: certamente che questa non è l'amicizia e pace che domanda la Sposa. Procurate sempre, o figliuole, di non andare ogni volta al confessore co' medesimi peccati e mancamenti. Vero è, che non possiamo starne senza, ma almeno si mutino, acciò non facciano le radici, che saranno poi molto difficili a svellersi; e potrebbe anco avvenire, che da quelli ne nascessero molti altri. Im-

perocchè se adacquando ogni giorno una pianta o arboscello che piantiamo, può farsi grande e forte, che per averlo poi a sbarbare siano necessarie e zappa e vanga; così mi pare, che sia il commettere ogni giorno i medesimi mancamenti per piccioli che siano, se non ce n'emendiamo; ma se per un giorno o dieci si pianta, e poi subito si sbarba, ciò rendesi più facile. Questo avete a domandare al Signore nell'orazione; attesochè per noi stessi poco possiamo, anzi n'andremo del continuo aggiungendo. In quello spaventoso giudizio dell'ora della morte non ci parrà poco questo, particolarmente a quelle che il Giudice prese per sue spose in questa vita. O quanto è grande la dignità di Dio per isvegliarci, e farci camminare con diligenza! Procurate, figliuole, di piacere a questo Signore e Re nostro. Ma quanto male corrispondono queste persone a quest'amicizia, poichè sì presto tornano a diventargli nemici mortali! Per certo, che è grande la misericordia di Dio, perocchè qual amico troveremo sì paziente? Una volta sola che questo occorra tra due amici, non si leverà mai dalla memoria loro questo, nè arriveranno mai più ad aver tra di loro amicizia così fedele come prima. Eppure quante volte questi commettono simili mancamenti nell'amicizie di nostro Signore in questo mondo, e quanti anni con mancamenti tali ci aspetta il Signore? Benedetto siate voi, Signor mio, che con tanta pietà ci sopportate, che pare vi scordiate della vostra grandezza per non castigare, come sarebbe di ragione, un tradimento tanto proditorio come questo. Pericoloso stato questo mi pare, che sebbene è grande la misericordia di Dio, vediamo anche bene spesso molti morire senza confessione. Iddio per sua pietà vi liberi dallo stare in istato sì pericoloso.

Vi è un'altra amicizia e pace del mondo men cattiva, che è di quelle persone che si guardano d'offender Dio mortalmente (assai hanno ottenuto coloro che sono arrivati a questo segno, secondo che cammina il mondo). Queste persone benchè si guardino da' peccati mortali, non lasciano però di peccare mortalmente di quando in quando (come io credo) perchè non fanno caso alcuno de' peccati veniali, benchè ne commettano molti alla giornata, e così stanno vicine alli mortali, e dicono: *di questo fate voi stima?* Molti poi, quelli ho sentito io, dicono: *per questi vi è l'acqua benedetta ed altri rimedj che ha la Chiesa nostra Madre;* cosa in vero molto deplorabile. Per amor di Dio, figliuole, andate in questo molto avvertite di non commettere peccato

veniale, per picciolo che sia, con ricordarvi che vi sia questo rimedio, attesochè è cosa molto accertata andar sempre con la coscienza tanto netta, che niente v'impedisca il domandare a nostro Signore la perfetta amicizia che domanda la Sposa, la quale non è questa che s'è detta, perchè questa è amicizia assai sospetta per molte ragioni; poichè contiene gusti e diletti tali, che sono d'impedimento, ed apre la strada a molta tiepidezza; cosicchè non sapranno poi questi tali ben discernere, se è peccato mortale o veniale quello che commettono. Dio vi liberi da questo: perciocchè, parendo loro di non aver peccati grandi, come quelli che stanno osservando gli altri, se ne stanno in questa falsa pace. E non mi pare stato di perfetta umiltà, giudicare il prossimo per molto cattivo; attesochè può esser che sia molto migliore, perchè forse piagnerà i suoi peccati, e alle volte con gran sentimento, e per avventura con più fermo proposito di emendarsi, e di non mai più offendere Dio, nè poco, nè molto, che non fanno essi: e questi altri in parendo loro di non commetter cosa alcuna di quelle gravi, prendonsi maggior larghezza e libertà per i loro contenti; e per lo più attenderanno solo all'orazione vocale, non curandosi di camminare con tanta delicatezza.

Un'altra sorta d'amicizia e pace si ritrova, la quale nostro Signore incomincia a donare ad alcune persone, le quali totalmente non lo vorrebbono offender in cosa veruna; ma non lasciano affatto l'occasioni. E questi benchè di ordinario non abbiano le loro ore determinate per l'orazione, e nostro Signore dia loro tenerezza e lagrime; non vorrebbono però lasciare le comodità di questa vita, ma passarsela bene e con buon ordine, parendo ad essi che per vivere pacificamente, convenga loro vivere con quella quiete. Questa vita porta seco molte mutazioni: assai sarà, se questi tali dureranno nella virtù, perchè non allontanandosi dai contenti e gusti del mondo, presto torneranno ad allentare nella via del Signore, essendo molti gl'inimici che ci combattono. Non è questa, figliuole, l'amicizia che vuole la Sposa, nè questa dee esser quella che avete a volere voi pure. Scostatevi sempre da qualsivoglia occasioncella, per picciola che sia, se volete che vada crescendo l'amore e se volete vivere con sicurezza. Non so perchè io vada dicendo queste cose, se non acciocchè intendiate i pericoli che si trovano in non discostarci determinatamente dalle cose del mondo,

ed acciocchè veggiate, che in facendo ciò scanseremo molte colpe e ci libereremo da molti travagli.

Sono tante le strade per le quali comincia il Signore a trattare d'amicizia coll'anime, che parmi sarebbe un non finir mai se dir volessi quelle che ho penetrato io, con esser donna. Che faranno poi li confessori e le persone spirituali che le trattano più particolarmente? Alcuni mi fanno stupire e quasi andar fuori di me stessa, perchè pare che non manchi loro cosa alcuna per esser amici di Dio. Però in particolare vi racconterò d'una persona, con la quale poco tempo fa trattai molto particolarmente. Era costei molto amica di comunicarsi spesso, nè mai diceva male di alcuno: aveva tenerezze nell'orazione, e continuo ritiramento, perchè se ne stava nella sua casa da per sè: era tanto piacevole di natura, che per qualsivoglia cosa che se le dicesse, mai s'adirava (il che era gran perfezione), non diceva una mala parola; non s'era mai maritata, nè più era in età di maritarsi; ed avea sostenuto molte contraddizioni sempre con questa pace. Vedendo io in lei questo, mi pareva in apparenza un'anima molto avvantaggiata, e di eminente orazione; ed al principio io l'apprezzavo molto, perchè non la vedevo commettere neppure una picciola offesa di Dio, ed intendevo che se ne guardava. Trattando io poi seco lei, incominciai a scuoprire, che in lei ogni cosa era pacifica, eccetto quando era toccata nell'interesse; ma arrivandosi a questo, non camminava con tanta delicatezza di coscienza, ma molto grossamente: e conobbi, che col sopportare tutte le cose che se le dicevano, stava sul puntiglio d'onore e di stima propria, in cui era molto immersa. Era poi tanto amica di novità che io stupivo come potesse starsene una sol ora ritirata, essendo ella pure amica d'ogni suo comodo. Prezzabili quasi oro riputava le sue operazioni e le giudicava immacolate. Secondo poi le ragioni che adduceva in giustificazione di alcune sue cose, mi pare che sarebbesi aggravata con chi avesse sentito il contrario, poichè in altre ben apertamente lo dimostrava, sebbene credo ciò fosse, perchè non si conosceva. Questo suo modo di vivere mi sorprendeva, e quasi tutti la tenevano per santa. Dopo però ch'io vidi che nelle persecuzioni che raccontava d'aver sofferto, ne dovea ella aver qualche colpa, non ebbi invidia al suo modo di santità. Di questa e di due altre anime, quali ho conosciute in questa vita, di quelle che ora mi ricordo, sante al lor parere, ho avuto maggior timore

che di quante peccatrici abbia veduto. Pregate il Signore che ci dia luce, e lodatelo molto, figliuole, per avervi condotte ad un monastero, nel quale per molto che s' adoperi il demonio, non può tanto ingannare, come quelle che se ne stanno nelle loro case.

Vi sono ancora alcune anime, alle quali non pare che manchi cosa alcuna per volare al Cielo, perchè in tutte le cose camminano alla perfezione, a loro parere, ma non si trova chi le capisca ed intenda, e ne' monasteri io non le ho mai potute intendere; mentre non hanno a fare quello che elle vogliono, ma quello che viene loro comandato: e nel mondo, benchè veramente vorrebbono intendere se stesse, desiderando di piacere al Signore, non possono, perchè in effetto quello che fanno, lo fanno di lor propria volontà: e benchè alcune volte vadino contro il proprio volere, non però si esercitano molto nella mortificazione. Lascio da parte alcuni a' quali per molti anni il Signore ha dato luce, affinchè procurino di trovare chi gli intenda, e a chi soggettarsi; perciocchè l'umiltà vera sempre va accompagnata con poca confidenza di se stesso, e per molto dotti che siano, si sottomettono all'altrui parere. Altri anco si trovano, che hanno lasciato ogni cosa per amor del Signore; e non hanno nè casa, nè roba, nè gustano di trattarsi bene, anzi sono penitenti, nè stimano le cose del mondo, perchè già il Signore ha dato loro a conoscere quanto sian incostanti: ma tengono in molto pregio la propria riputazione, nè vorrebbono far cosa che non fosse molto grata agli uomini e al † Signore, e molto ben fondata in discrezione, e prudenza. Ma o quanto male ponno accordarsi queste due cose insieme! Il male si è, che questi senza conoscer la loro imperfezione, quasi sempre preconizzano più il partito del mondo che quello di Dio. Queste anime per lo più, di qualunque cosa che si dica di loro, restano offese e perturbate, benchè sia con verità: non abbracciano queste la croce: ma la portano strascinando, e perciò questa le stracca, affanna, ed apporta dolore, imperocchè se la croce è amata, è soave a portarsi. Nemmeno questa certamente è l'amicizia, che domanda la Sposa. Per questo, figliuole mie, andate molto caute e circospette; ed avendo fatto il voto che io vi dissi da principio, non vi restate, nè vi trattenete nel mondo. Ogni cosa di queste per voi non serve ad altro che ad indebolirvi. Che perciò se avete lasciato il più, lasciate anche il mondo, i buoni trattamenti, i contenti, le ricchezze, che

sebbene sono beni falsi, in effetto piacciono. Di che temete? Avvertite che non l'intendete, poichè per ottenere un favore che vi può fare il mondo con una lode, vi caricate di mille pensieri ed obbligazioni; perciocchè se vogliamo contentare il mondo, sono tante le obbligazioni ch' egli impone, che non conviene descriverli, per non allungarmi troppo, oltredichè non saprei annoverarle.

Vi sono altre anime (e con questo finisco) che se le osserverete, troverete in esse molte dimostrazioni, per le quali si vede che cominciano a far profitto: ma poi se ne rimangono alla metà della strada. Queste anco, benchè poco si curino della stima e delle dicerie del mondo, non però sono esercitate nella mortificazione e nell'annegazione della lor propria volontà; e così pare che non esca loro il mondo dal corpo: e sebben pare che siano risolute e costanti a soffrire ogni cosa, e che siano sante, in negozj però gravi, che concernono l'onore del Signore, tornano a riassumere l'onor proprio, e lasciano quello di Dio. Queste non l'intendono; e parendo loro che non temino il mondo, ma solo Dio, pur temono di quello che può accadere, e dubitano che un'opera di virtù possa esser principio di molto male, cosicchè pare che il demonio l'insegni loro; e mille anni avanti vogliono profetizzare quello che ha da venire. Non sono queste anime di quelle che sieno per fare quel che fece S. Pietro, di gettarsi in mare: nè quel che fecero molti altri santi, che arrischiarono la quiete e la vita per le anime. Nel loro riposo vogliono condur anime a Dio, e non vogliono esporsi a pericoli; ed in queste poco opera la fede perchè seguono sempre le lor proprie determinazioni. Una cosa ho osservato, che nel mondo pochi veggonsi (eccettuate le Religioni), che si fidino di Dio, per il loro mantenimento. Due sole persone conosco che abbiano questa gran confidenza. Le persone Religiose già sanno che questo non ha loro a mancare; sebbene chi entra in Religione, in realtà per solo amor di Dio, credo, non penserà a questo. Ma quanti vi sono, figliuole, che non avrebbero lasciato quello che possedevano, se loro fosse mancata la sicurezza che hanno di questo nella Religione? Ma perchè altrove, dandovi avvisi, ho diffusamente trattato di queste anime pusillanimi, ed accennatovi il gran danno che loro apporta, e il gran bene che tornaci in nutrire desiderj grandi, giacchè grandi non possono essere le opere, non dico qui più di questo, benchè non mi stancherei mai. E giacchè il Signore le in-

nalza a stato sì eminente, lo servano in questo, e non vogliansi ritrarre in un angolo. Avvegnachè sieno Religiosi che professano ritiramento, onde possono giovare al prossimo (il che specialmente addiviene nelle donne), non pertanto qualora abbiansi grandi determinazioni, e vive brame di giovare all' anime, avrà gran forza la loro orazione; ed anche per avventura vorrà il Signore che in vita o in morte sieno di utilità: come fa al presente il Santo Fra Diego Francescano, che era Converso, e dopo tanti anni che è morto, ha risvegliata il Signore la sua memoria, acciò ci sia d'esempio, e lodiamo Sua Maestà. Sicchè, figliuole mie, se il Signore vi ha innalzate a questo stato, poco vi manca per l' amicizia e pace che domanda la Sposa. Non lasciate di chiederla con lagrime continue e desiderj. Fate quel tutto che potrete dal canto vostro, acciò ve la dia, perchè si sa che questa che qui s' è detta, non è la pace ed amicizia che la Sposa domanda, benchè il Signore favorisca grandemente chi innalza a questo stato, perchè questo non può avvenire senza essersi prima esercitato in molta orazione, pazienza, umiltà, e molte altre virtù. Sia sempre lodato il Signore, da cui tutto ci deriva. Amen.

ANNOTAZIONI

Sopra il Capitolo Secondo.

Di questa pace che cagiona il demonio in quelli che stanno in peccato mortale, di cui dice il Savio ne'Proverbj al cap. 2. che si rallegrano, quando fanno male, e giubilano in cose pessime, parla eziandio Ezechiele al cap. 13. dicendo, che questa pace è come i cuscini o capezzali che pongonsi sotto i gomiti, e siti delle piazze, in tal maniera traendo a sè l' anime di larga coscienza per ingannarle. Che se dal demonio tai cuscini, cioè falsa pace, non fossero stati posti, le pietre sopra cui sen giaciono, che sono i peccati, con la loro durezza le scuoterebbero a levarsi, e a porger la mano a Dio, quando le chiama. Quelli che senza scrupolo veruno di coscienza, ma che di proposito, e a bello studio vivono rilassatamente nella Religione, e rompono le Constituzioni e comandamenti de'loro Superiori (parendo loro che non gli obbligano a peccato mortale) stanno in gran pericolo della loro salvazione; perocchè con questa falsa pace possono venire al disprezzo dell' Ordine loro: e

come dicono i Teologi, questo disprezzo (che si dice *Contemptus Regulæ*) è peccato mortale: e molte Constituzioni e comandamenti sono tanto prossimi e necessarj per l'osservanza dei tre voti, che difficilmente si rompono senza rompersi qualche voto: e il demonio pretende levar questo timore di rompere le Constituzioni, sapendo che si dice nel cap. 1. de Proverbj, che 'l timore è il principio della Sapienza: e nel capitolo 28.: Beato l'uomo che sempre cammina in timore. Della maniera che'l cane torna al vomito, vi sono molti, che subito tornano alli medesimi peccati che confessarono (come si usa nel mondo) de'quali si dice quel comune proverbio: *Dubitat Augustinus.* Dubita S. Agostino della loro salvezza, sì perchè rendonsi sospette le loro confessioni e penitenza, come anche perchè temesi che Iddio in pena della loro ingratitudine di non averlo corrisposto, dopo aver loro perdonato (benchè vera sia stata la penitenza), possa permettere che sen muojano senza confessione.

Ne'Proverbj *al cap.* 24. dice il Savio circa il cadere in peccati veniali: Sette volte al giorno cade il giusto. E così non è meraviglia che ad ogni passo cadiamo in essi; ma è molto male farli di proposito, e con pace, e senza dispiacenza del cuore; imperocchè coloro che vivono di questa maniera, perdono la soavità e gusto dello spirito. Questo dichiara la divina Scrittura, dicendo, le mosche che muojono, distruggono la soavità del balsamo *(nell' Ecclesiastico al cap.* 10.); e chiama mosche che muojono i peccati veniali fatti avvertitamente, a bello studio; e balsamo lo spirito: ed oltre che questi tali non arrivano alla dolcezza dell'amor di Dio, si mettono a pericolo di giudicare temerariamente de' suoi prossimi in cose gravi.

Colui che ama il pericolo, perirà in esso, dice l'Ecclesiaste al *cap.* 3. e chi non si guarda dall'occasioni de'peccati, come alcune volte accade in coloro che si danno a giuochi, conversazioni con donne, mangiare, bere, e banchettare, perfidiare, contendere, e dir parole soverchie, vanità e gale, ecc., quando sono occasioni di cadere, anzi se ne stanno in quelle con molta pace e quiete, dicendo che non sono peccati mortali, e però non le voglion lasciare; facilmente cadranno, perchè, come dice Dugo Filonio nel libro che compose dell' arte di ben morire, queste occasioni sono lacci, reti e legami che tende il demonio per prendere l'anima.

Disse il Signore in S. Matteo *cap.* 10. parlando del frut-

to della semenza, che quella che cade sopra la pietra si perde. Ed è così, che quando un'anima sta impietrita, ed indurata in qualche vizio, come nell'interesse con avarizia, e nell'onore con superbia, nel tempo poi del combattimento, non ostante la pratica di molti buoni esercizj, subito torna indietro.

Il proprio parere nasce ordinariamente dall' amor proprio, il quale accieca coloro che con esso si governano. Imperocchè a che giova volere spirito, se la persona non si soggetta al consiglio de' confessori, Prelati, e maestri spirituali, Dottori della Chiesa, e de' Concilj? perocchè quantunque, secondo la sua opinione, le paja che vada bene, senza dubbio verrà a dare nel precipizio di spirito cattivo e anco in errori, e illusioni; e come stanno gonfi col senso della loro carne (cioè che seguono il lor proprio spirito con superbia) prendono la libertà di spirito per coperta della malizia.

Non si può servire a due padroni, nè si può piacere agli uomini e a Dio, perchè, come dice S. Paolo nel *cap.* 2. *a' Galati,* se io piacessi agli uomini, non sarei servo di Cristo. Dice San Gregorio nel suo Pastorale, che a chi Dio dà talenti, ufficio, e disposizione per far frutto nell' anime, se come pusillanime li nasconde, (benchè sia con titolo di conservar pura l'anima sua) Dio gli toglie il talento, e con esso la grazia: e così vediamo che Cristo, San Gio. Battista, Elia, ed altri Santi, che sono stati di avvantaggiato spirito (quali dobbiamo noi imitare), non se ne stettero incantonati con pusillanimità, ma andarono per il mondo a guadagnar anime.

Trattasi dei contrasti che han l'amore e pace falsa, che son principj e strade per dove s' acquista l'amor di Dio, e la pace vera.

Quando io scrissi questi avvisi ed annotazioni sopra i concetti dell'amor di Dio della B. Madre Teresa, non fu solamente intenzione mia dichiarare le sue parole, ma anche comprovare la sua dottrina con la S. Scrittura; e la principale fu di guidar un'anima alla perfezione, e al vero amor di Dio; perchè so quanto importa dichiarar le vie per dove si esca da queste nove sorti di pace falsa. Leggo in Giob *al cap.* 7. che *la vita dell' uomo è una continua battaglia sopra la terra;* e in San Paolo *nella* 2. *a*

Timoteo, al cap. 2. che non sarà coronato se non colui che combatterà virilmente; e in Cristo (come si legge in San Matteo *al cap. 10.*) *che non venne a metter pace al mondo, ma coltello.* Quindi porrò qui nove sorti di spade, di guerre, e di battaglie, nelle quali l'anima s'ha ad esercitare, se vuol uscir dalla falsa pace, e acquistar la perfezione. La prima è far vera penitenza, per uscir dalla falsa *pace* che denunziano i peccati mortali; perciocchè, come dice il Signore a' peccatori in S. Luca *al cap. 3. Se non farete penitenza tutti perirete.* La seconda, è l'osservanza vera di tutte le Constituzioni, e comandamenti de' Superiori, con rimordimenti di coscienza in romperne qualsivoglia per minimo che sia, sapendo che quantunque non obblighino a peccato mortale, nascono dalla volontà di Dio, il quale dice nel *cap. 10.* dello stesso Evangelista: *chi ascolta voi, ascolta me, e chi disprezza voi, disprezza me.* La terza è il timor di Dio, per perseverare, e non tornar subito al vomito de' peccati; poichè questo timore è principio della sapienza, *Eccl. 19.* e con esso, e con la frequenza de' Sacramenti persevera l'anima in istato di grazia. La quarta, contro li peccati veniali, che alcuni commettono avvertitamente, e di proposito con falsa pace, è molto importante la mortificazione e diligenza, per non tornar a cadere, dispregiando le cose picciole. La quinta, contro l'occasioni è il buono riguardo, e ritiramento che ci consiglia S. Pietro nella sua prima Epistola al *cap. 5.* dicendo: *Fratelli, siate sobrj, e vegliate, perchè il vostro avversario, il demonio, a guisa di furioso leone va cercando chi divorare.* La sesta, è l'esame vero di coscienza, per conoscere i peccati occulti, principalmente quelli dell'avarizia, e superbia, ne' quali, alcune anime stanno indurite, pregando Dio con David *Salmo 18.* a liberarci da quelli. La settima, è l'umiltà profonda contro la falsa pace di coloro che vogliono piacere in tutto a Dio, e agli uomini insieme, che per questo dice il Profeta Isaia *cap. 47. Abbassati, poniti a sedere nella polvere, vergine, figlia di Babilonia, ecc.* L'ottava, è l'obbedienza a'Superiori, e non seguire il suo proprio parere; perchè, come dice Geremia al *cap. 42. Obbediremo, acciò il tutto ci torni in bene.* L'ultima, e nona, è il vero zelo della salute dell'anime, come quello che avea San Paolo, *2. Cor. 11.* quando diceva: *Chi è infermo, senza che vi stia io? chi si scandalizza, e io non m'abbrucci?*

Per questi nove scalini di penitenza, osservanza, timore, mortificazione, ritiramento, esame di coscienza, umiltà profonda, obbedienza, e vero zelo in onore de' nove Cori degli Angeli, ha da salire, per vincere queste nove guerre, colui che vorrà levarsi dal letto di ferro di Og re di Besan, *Num.* 21. che teneva di lunghezza nove cubiti, e significa la pace falsa.

CAPITOLO III.

Della vera pace, e dell'amor di Dio, e dell'unione con Cristo, che nasce dall'orazione unitiva, che la Sposa chiama Bacio della bocca di Dio.

Osculetur me osculo oris sui.

Mi baci col bacio della sua bocca.

Veniamo ora, Sposa Santa, a quello che dimandate, che è quella santa pace che fa arrischiar l'anima a mettersi in guerra con tutti quelli del mondo, restandosene essa tutta sicura e pacifica. O qual grande ventura sarà ottenere questo favore, che consiste nell'unirsi l'anima con la volontà di Dio, di maniera, che non vi sia divisione tra lui, e lei; ma che sia una medesima volontà, non di parole, nè di soli desiderj, ma di opere, di maniera che intendendo che serve maggiormente al suo Sposo in qualche cosa, abbia tanto amore e desiderio di piacergli, che non dia orecchio alle ragioni della parte contraria, che le porgerà l'intelletto, nè ascolti, nè stimi i timori che le metterà; ma lasci operare la Fede, di modo che non guardi all'utile, nè al riposo, ma finisca ormai di capire, che in questo consiste tutto il suo profitto.

Vi parrà, figliuole, che questo non cammini bene, poichè è cosa molto lodevole il far le cose con discrezione. Avete a considerare un punto, che è l'intendere che 'l Signore (a quello che potete congetturare e conoscere, perchè di certo non si può sapere) ha udito la vostra petizione, di baciarvi col bacio della sua bocca: che se questo conoscete dagli effetti, non occorre che vi tratteniate in cosa alcuna; ma che vi dimentichiate di voi stesse, per contentare un sì dolce Sposo.

Sua Maestà si fa sentire a quelli che godono di questo

favore, con molti segni. Uno è il disprezzare tutte le cose terrene, o stimarle di sì poco valore, come in verità sono: non voler il bene che recan, perchè già conoscon la vanità di esse: non si rallegrare, se non con quelli, che amano il lor Signore: aver in fastidio la vita: tener le ricchezze in quella stima che meritano, e cose simili. Questo è quello che loro insegna colui che le pose in tale stato. Arrivata quì l'anima, non ha di che temere; bensì teme di non aver a meritare che Dio si voglia servir di lei in darle de' travagli e occasioni in che possa servirlo, benchè sia molto a costo suo. Sicchè quà, come ho detto, operano l'amore, e la Fede, e il non servirsi l'anima di quello che insegna l'intelletto; perocchè questa unione che si trova tra lo Sposo e la Sposa, le ha insegnato cose differenti, che l'intelletto non le penetra e le tiene sotto i piedi.

Facciamo una comparazione, acciò l'intendiamo. Se ne sta uno schiavo in paese de' Mori, non avendo che il padre, † ovvero un grand'amico povero, da cui solo dipende il suo riscatto, e non essendo sufficiente tutto il suo avere, deve egli per liberarlo subentrare per schiavo. L'amor grande che gli professa richiede di dover egli posporre la libertà propria a quella dell'amico; ma quì entra subito la discrezione con molte ragioni, e dice esser egli più obbligato a se medesimo, che all'amico, e poter avvenire di aver egli men fortezza dell'altro, onde possa esser indotto a rinnegar la Fede; che perciò non è bene l'esporsi a questo pericolo, con molte altre simili cose. O amor forte di Dio! O quanto pare a questo che non v'abbia ad esser cosa impossibile a chi ama! Felice quell'anima che è arrivata ad ottenere questa pace del suo Dio, quale egli la dà sopra tutti i travagli e pericoli del mondo, non temendone veruno, per servire ad uno Sposo e Signore così buono; nè va con ragioni, come sono quelle del parente o amico, che abbiamo detto.

Già avete letto, figliuole, di un San Paolo Vescovo e Confessore, il quale non per l'amore che professava ad un figlio, o ad un amico, ma perchè gli era toccata sì buona sorte di aver ricevuto questo bacio di pace, e per dar gusto a Sua Maestà, e per imitarlo in qualche cosa del molto che egli fece per noi, se n'andò in paese de'Mori a cambiarsi schiavo per un figliuolo d'una vedova che andò a lui piena di lagrime; e avete letto il buon successo, e l'acquisto con cui ritornò.

Ne' nostri tempi ancora ho io conosciuto, e voi pure

l'avete veduto chi venne a visitarmi con sì ardente carità, onde il Signor lo muoveva a cambiarsi per uno schiavo; lo che gli costò molte lagrime. Questi conferì meco questo fatto (era degli Scalzi del Beato Padre Fra Pietro d' Alcantara) dicendomi, che dopo molte opportune preghiere avea ottenuta licenza dal suo Generale: ma arrivato già dodici miglia vicino ad Algeri, mentre andava a compiere il suo desiderio, il Signore lo chiamò a sè, e sicuramente che ne ricevette buon premio. Ma quante discrete persone vi furono, che gli dicevano che era un suo capriccio e sproposito? A noi che non arriviamo ad amar tanto nostro Signore, così pare. E qual maggiore sproposito di questo che s' abbia a finire il sonno di questa vita con tanta prudenza umana? Piaccia a Dio che meritiamo d' entrar in Cielo, ma molto più d' essere del numero di questi che tanto s'avanzarono in amare Dio.

Veggo ben io che fa d'uopo di grand' ajuto suo per cose simili; e per questo vi consiglio, figliuole, che sempre con la Sposa chiediate questa pace tanto sublime, perchè così vincerete questi timorucci del mondo, e con ogni riposo e quiete farete loro guerra. Non è egli chiaro, che a chi Dio farà sì gran favore, di unirsi coll' anima sua con tanta amicizia, che l'ha a lasciare molto ricca de' suoi beni? Certamente, che queste cose non possono esser nostre, ma solo il domandare e desiderare che ci faccia questa grazia; e questo anche col suo ajuto; poichè nel resto, che cosa ha di potere un verme? poichè il peccato lo tiene sì avvilito e miserabile, che c' immaginiamo tutte le virtù a misura del nostro basso natural discorso. Che rimedio v'è adunque, figliuole? domandar con la Sposa: *Mi baci il Signore, ecc.*

Se una contadinella si maritasse col Re, e ne avesse figliuoli, questi figliuoli non resterebbero di sangue reale? Sì certo. Or mentre ad un' anima fa il Signore sì grande favore, che tanto strettamente si unisce con esso lei; quai desiderj, quali affetti, quai figliuoli d' opere eroiche potranno di quì nascere, se non resterà per colpa sua?

Certo ch' io penso, che se ci accostassimo al Santissimo Sacramento con gran Fede e amore, basterebbe una volta sola per lasciarci ricche. Or quanto più tante volte? Ma poichè pare che l' accostarsi sia per sola cerimonia, quindi è che si tragge sì poco frutto. O mondo miserabile, che di tal maniera tieni chiusi gli occhi di coloro che in te vi-

vono, acciò non veggano li tesori co'quali potrebbono acquistare ricchezze eterne! O Signore del Cielo e della terra, com'è possibile che anche stando in questa vita mortale si possa godere di voi con amicizia tanto particolare? e che tanto chiaramente lo dica lo Spirito Santo in queste parole, e che non lo vogliamo ancora intendere? Con quali carezze, e familiarità ragiona la divina Maestà coll'anime in questi divini Cantici? Quali amorose parole e detti? qual soavità? Dovrebbe bastare una sola parola di queste per liquefarci in esso. Siate benedetto, Signore, che per conto vostro non perderemo cosa alcuna. O in quante vie, e in quante maniere e modi ci dimostrate il vostro amore! Non † solo con travagli, con tormenti, sopportando ogni dì ingiurie, e perdonandoci; ma con certe parole eziandio feritrici dirette all'anima amante, quali in questi Cantici divini lasciaste, ed affinchè l'anima a voi le diriga l'insegnaste. Per la qual cosa non so io come l'anima che l'intende soffrir le possa, se voi, Signore, non l'ajutaste a soffrirle, non come la lor forza, ma come la nostra debolezza comporta.

Adunque, Signor mio, io non vi domando altra cosa in questa vita, *se non che mi baciate col bacio della vostra bocca:* che sia di maniera, che sebben'io volessi, non fosse in poter mio il separarmi da quest'amicizia ed unione. O Signor della mia vita, stia sempre la mia volontà alla vostra unita, e non siavi cosa che da voi separar mi vaglia. Fate, Dio mio e gloria mia, che le vostre poppe, più gustose del vino migliore io asserirle possa.

ANNOTAZIONI

Sopra questo Capitolo Terzo.

Questo bacio dichiarò meglio di nessun'altro la Sacratissima Vergine Maria in una rivelazione a Santa Metilde *lib. 4. c. 24.* dove le dice, che la bocca di Dio è la sua divina volontà, e quella dell'anima il suo desiderio: e così bacio della bocca di Dio, è la pace e amor con Dio, e la vera soggezione della nostra volontà a quella di Dio, la quale avea Cristo, quando disse all'eterno suo Padre; *Non si faccia la mia volontà, ma la tua. Luc.* 22. E la Vergine Maria, quando disse all'Angelo, *Ecce Ancilla Domini, etc. Luc.* 1. E San Paolo, quando cadendo di cavallo, disse: *Signore, che volete ch'io faccia? Act.* 9.

E siccome questa divina volontà ci si dichiara ne' comandamenti di Dio, così questo bacio è l'istesso, che dice il medesimo Signore nel cap. 14. di S. Giovanni: *Colui che mi ama, osserverà i miei comandamenti, ecc.* e questa è la vera ed essenzial unione dell'anima con Dio. E sebbene alcuni (ciò non intendendo bene, e con verità) pensano che l'unione consista in ratti ed estasi, ecc. non però consiste l'unione in ciò, ma nel vero arrendimento della volontà, con opere, parole e pensieri, quando l'anima non vuol udire ragioni contrarie a quello che Dio comanda, per molto buone che appajano; come accade a colui che si cambia pel suo amico, che sta schiavo; e come occorse a San Paolino.

Siccome non possiamo saper di certo se stiamo in istato di grazia o di peccato, così nemmeno possiamo sapere se abbiamo vero amore. Ma però vi sono alcuni segni e indizj che lo dimostrano; e fra quelli che qui si pongono, uno è, che l'uomo metta qualche cosa di casa sua per il bene dell'anime; come amava San Paolo, quando diceva: *Desideravo io esser anatema per i miei fratelli,* scrivendo a' Romani nel cap. 9. Perciocchè, come dice la Scrittura (Eccl. 9.), nessuno sa, se è degno d'amore o di odio: ma chi sapesse che ama Dio, saprà che è degno d'esser amato; attesochè come ne' Proverbj al cap. 8. dice il Signore: *Io amo coloro che amano me.* Se quando ci accostiamo alla comunione, ci disponessimo e apparecchiassimo perfettamente, in una volta sola resteremmo arricchiti con questa unione, amore e bacio divino: poichè, come si dice nella messa, questo divino Sacramento è sacro convito, nel quale si riceve Cristo e si fa memoria della sua passione, e l'anima rimane piena di grazia (e se piena di grazia, piena d'amore), e ci si dà pegno della beatitudine della gloria.

Come si acquista il vero amor di Dio.

Come dichiara San Dionisio Areopogita nel lib. *De divinis nominibus,* l'amor di Dio è fuoco: e siccome il fuoco nasce da tre cause, così l'amor di Dio da tre radici. La prima, dall'orazione, meditazione e contemplazione dell'anima pura; nella maniera che i raggi del sole ricevuti e uniti in un cristallo attaccano fuoco. Di questa radice parla il Reale Profeta nel Salmo 88. quando dice: *Con la mia meditazione s'accenderà il fuoco.* La seconda: siccome un

fuoco s' accende con un altro fuoco, come scorgesi dalla candela ad un'altra candela accesa unita; così dall'accostarsi l' anima al Santissimo Sacramento dell'altare comunicandosi degnamente, e dall'imitazione di Cristo, che è fuoco accenditore, s' accende nell' anima il vero amor divino, e si ottiene il bacio della Sposa. La terza: siccome col movimento e colpi del fucile nella pietra focaja s' accende fuoco, così dagli atti interiori d'amor di Dio nasce e cresce questo divino amore; lo che questo volle dire San Luca in quelle parole: *Colui che opera giustizia, è accetto a lui.*

CAPITOLO IV.

Trattasi dell' amor di Dio dolce, soave e dilettevole, quale nasce dalla presenza di Dio nell' anima, nell' orazione di quiete, significata con queste parole; Poppe di Dio.

Meliora sunt ubera tua vino, fragrantia
unguentis optimis. *Cant.* 1.

Sono migliori le tue poppe del vino, che mandano fragranza di buonissimi odori.

Quai grandi segreti, figliuole mie, sono racchiusi in queste parole! Il Signore sia quegli che ce li faccia capire, poichè difficilmente si ponno spiegare. Quando il Signore si compiace, per sua misericordia, di concedere questa petizione alla Sposa, è una tal amicizia quella che incomincia a contrarsi coll'anima, che solo quelli che l'esperimentano, l'intenderanno. E come dico, ho di essa scritto a sufficienza in due libri (quali, se piacerà al Signore, vedrete dopo la mia morte e molto diffusamente, perchè credo che n'avrete bisogno; e così quì non farò se non accennarlo). Non so se incontrerò a dirlo con le medesime parole con le quali quivi volle il Signore dichiararlo.

Si unisce una soavità sì grande nell' interiore dell' anima, che ben si manifesta che nostro Signore se ne sta molto dappresso. Non è questa una certa devozione che suol muovere a molte lagrime, perchè queste, benchè causino tenerezza, quando si piange, o per la passione del Signore, o per i nostri peccati, non però è così grande come questa orazione di cui parlo, e che chiamo di quiete, per lo riposo che opera in tutte le potenze, che pare che la persona tenga

Dio molto pronto al voler suo. È ben vero che alcune volte si sente d' altro modo, quando non istà l' anima tanto ingolfata; ma in questa soavità pare che tutto l' uomo interiore ed esteriore si conforti, come se entrasse nella midolla dell' anima una soavissima unzione a guisa d' un grand' odore; quasi come se all' improvviso entrassimo in qualche † luogo, in cui questo gettasse odore non d' una cosa sola ma di molte nè sapessimo cosa fosse, nè di dove se n' uscisse, ma per ogni parte ci penetrasse. Così pare qui, che quest' amore soavissimo del nostro Dio se n'entri nell' anima con tanta grande soavità che la contenta e soddisfa, e non può ella capire che cosa sia. Questo è quello che quà dice la Sposa al mio proposito: *Migliori sono le tue poppe, che rendono di sè odore, come gli unguenti ottimi.*

E non capisce il come, nè per donde entri quel bene, quale non vorrebbe perdere, nè vorrebbe muoversi, nè pur alzar gli occhi, acciocchè non si partisse da lei. Ma perchè altrove ho detto di che maniera l'anima in questo caso ha a regolarsi per cavarne frutto; e questo che ora scrivo non è se non per darvi ad intendere qualchè cosa di quello che vado trattando, non voglio diffondermi più, ma solo dirvi, che in questa amicizia già il Signore dimostra all' anima, che vuol egli avere tanto particolare congiunzione con essa che non vi sia cosa divisa tra loro due, e quì le vengono comunicate altissime verità; perciocchè questa luce è tale, che l'abbaglia per non poter capire allora quello che è luce e le fa vedere e intendere la vanità del mondo; e ancorchè non veda bene il maestro che l'instruisce, intende però chiaramente, che se ne stà con esso lui: ma rimane tanto ben ammaestrata, e con effetti sì grandi, e fortezza nelle virtù, che di poi non conosce se medesima, nè vorrebbe dir, nè far altro che lodare il Signore; e se ne stà di modo, quando si ritrova in questo godimento tanto imbevuta ed assorta, che non pare stia in sè, ma con una maniera di ubbriachezza divina, che non sa quello che vuole, nè quello che domanda. In somma, non sa cosa alcuna di se stessa, ma non istà tanto fuora di sè, che non intenda qualche cosa di quello che passa.

Egli è ben vero, che quando questo ricchissimo Sposo vuol arricchire e accarezzare maggiormente le anime, le trasforma tanto in se medesimo, che a guisa di persona che † pel gran piacere e contento vien meno, pare all'anima di restar sospesa in quelle divine braccia, e appoggiata a quel

divino costato, e a quelle poppe divine, e non sa far altro che godere, cibata con quel latte divino, col quale la va cibando il suo Sposo, e migliorandola, per poterla regalare e accarezzare, e che ogni dì più vada meritando.

Quando poi si sveglia da quel sonno, e da quella ubbriachezza celestiale, resta come ammirata e attonita, e con un tal santo impazzimento, che a me pare possa dire queste parole: *Migliori sono le tue poppe che il vino:* imperocchè quando stava in quella ubbriachezza, le pareva che non vi fosse più che salire; ma quando poi si vide in più alto grado, e tutta inzuppata e immersa in quella immensa grandezza di Dio, dove si vede restar più sostentata, delicatamente la paragonò alle poppe; onde dice: *Migliori sono le tue poppe che il vino*: Perciocchè siccome un bambino non s'accorge di che maniera egli cresca, nè sa come succhi il latte (come anco senza cercar la poppa, nè far cosa alcuna dal canto suo, molte volte gli mettono il capezzolo in bocca) così avviene quì, che totalmente l' anima non sa di se stessa, nè se opera cosa alcuna, nè come, nè d'onde le venga quel bene sì grande, nè lo può intendere.

Sappiate, che è il maggior bene che in questa vita si possa godere, benchè in suo paragone s' unissero insieme tutti i diletti, e gusti del mondo. Si vede l' anima nutrita e migliorata, senza sapere quando lo meritò; ammaestrata di grandi verità, senza vedere il maestro che l'instruì; rinforzata nelle virtù, regalata da colui che tanto sa e può fare, non sa a chi paragonarlo, se non all'amore della madre, la quale grandemente ama il suo figliuolo, l' allatta e l' accarezza.

O figliuole mie, nostro Signore vi dia ad intendere, o per dir meglio, a gustare, poichè d' altra maniera non si può capire qual sia il godimento dell'anime, quando stanno † di questo modo. Vengano or quì quelli del mondo colle loro ricchezze, signorie, diletti, onori, e cibi, che con tutti questi lor godimenti, benchè fossero senza que'travagli che seco portano, lo che è impossibile, non arriveranno in mille anni al contento che per un sol momento gode un' anima, la quale è dal Signore innalzata a questo stato. Se S. Paolo dice, che non sono condegni tutti i travagli del mondo per la gloria che speriamo; io dico che non sono degni, nè ponno meritare nemmeno un' ora di questo diletto, che in questo stato dà Iddio all' anima; e che nessun godimento si può paragonare a questo, a mio parere, ne si può me-

ritare un favore tanto sublime da nostro Signore, e una unione così stretta, e un amore che tanto rende capace e fa conoscere la bassezza e viltà delle cose del mondo.

Per arrivar a godere di questo diletto, sono gustosi tutti i travagli, i quali anche se non passano per la mano di Dio non vagliono un nulla, e se sono di qualche valore, Sua Maestà li dà ancora proporzionati alle nostre forze, poichè noi, per essere sì miserabili e pusillanimi, tanto li temiamo. O cristiani, o figliuole mie, svegliamoci una volta per amor del Signore da questo sonno del mondo, e consideriamo che il premio dell'amor nostro non solo ce lo riserva per l'altra vita, ma in questa anco comincia a darcelo. O Gesù mio, chi potesse dar ad intendere il guadagno che si trova in mettersi nelle braccia di questo nostro Dio, e stabilir un † accordo con Sua Maestà: *che io sia per il mio amato, ed il mio amato per me*: *Che egli tenga conto delle cose mie, io delle sue;* e che noi ci amassimo tanto, che come si suol dire ci cavassimo gli occhi! Torno, Dio mio, a supplicarvi per il sangue del vostro Figliuolo, che mi facciate questo favore, che io ottenga, che *mi baci col bacio della sua bocca;* e datemi le vostre poppe; poichè senza voi, che cosa son io, Signore? Se mi allontano un tantino solo da Vostra Maestà, dove andrò io a finire? O Signor mio, misericordia mia e ben mio, e qual miglior bene posso io desiderare in questa vita, fuori di quello di esser unita a voi di maniera che non siavi tra voi e me divisione alcuna? Con questa compagnia qual cosa si può rendere difficile? A qual impresa non si può accingere un'anima per voi, avendovi tanto dappresso? Qual cosa, Signore, è in me, per cui abbiate voi a compiacermi? Bensì molto colpevole io sono, per quello a cui non servo. Vi supplico dunque con S. Agostino con ogni determinazione, che mi concediate tutto quello che mi comanderete, e mi comandiate ciò che vorrete; nè vi volterò giammai le spalle col vostro ajuto e favore.

ANNOTAZIONI

Sopra questo Capitolo Quarto.

Quantunque vi siano molte sorti di regali, gusti e dolcezze spirituali, la più alta però, ed eccellente è quella che nasce dalla vicinanza di Dio nell'anima, e da una assistenza divina, con cui sente ritrovarsi lo Sposo nel cuore. Che sic-

come la somma eccellenza di gaudio e regalo di spirito fu quella che ricevè l'Umanità di Cristo, vedendosi congiunta con la divinità nell'unione Ipostatica; e quella che sentì la Vergine Maria, quando ricevè Dio nelle sue viscere; e quella che ricevono i Beati quando vanno al Cielo, e si congiungono con la divina essenza, mediante il lume di gloria; così il maggior gaudio dell'amore è quello che nasce da questa vicinanza ed assistenza di Cristo, che si chiama *Poppa*. Perciocchè i pensieri dell'anima stanno in Dio come in suo centro, e l'amore stà come fuoco nella sua sfera, e l'anima stà giojosa come il bambino quando sta attaccato alle poppe della sua madre; il quale col latte di quelle riposa tutto giojoso (come quando uno sente qualche grandissima fragranza di odori, che gli penetra tutte le midolle dello spirito). Questo latte divino nutre, aumenta e fortifica le virtù eroiche; onde quest'amor dolce è quello che Dio dà; e per questa causa dopo del bacio, arriva l'anima a queste poppe.

Però ancorchè la Sposa ne' Cantici dichiari sì bene questo punto, nondimeno con più chiarezza lo dice lo Sposo nel Vangelo di S. Giovanni al cap. 2. con queste parole: *Colui che mi ama, osserverà i miei comandamenti, e mio Padre l'amerà, e io l'amerò* (in queste parole si dichiara il bacio della Sposa). Ed aggiunge: *E verremo a lui, e abiteremo nel suo cuore.* Nelle quali si dichiara quest'amor di mammelle, e la soavità, dolcezza, regalo e contentezza che viene all'anima dallo star Dio in lei, e in darle a gustare questo divino latte.

Si ritrovano molte sorti di dolcezze, gusti, tenerezze, e regali spirituali che hanno diversi nomi: come giubilo, allegrezza spirituale, lagrime, divozioni, ecc. ma questa dolcezza della poppa di Dio è molto differente dall'altre, perchè è godimento di pienezza ed abbondanza. Come quando un soave odore, o unzione penetra tutte le midolle dell'anima: e perciò dice che le poppe danno di sè soavissimo odore d'unguenti: il quale, per molto che uno s'affatichi, non sarà perfettamente inteso, se non da chi lo prova, secondo quello che dice S. Giovanni nell'Apocalissi al cap. 2. *A chi vincerà la guerra,* che ha contra il suo proprio amore, soggettandosi daddovero alla volontà di Dio nel bacio dell'amor perfetto, *darò la Manna ascosa, e una gioja scritta con tal nome che nessuno sà che cosa sia, se non chi la riceve.* E veramente è così, che quest'amor dolce delle poppe di Cristo quando Dio

dimora nell'anima, è come Manna che ha sapore di tutte le dolcezze, e di tutte le virtù; il che non hanno gli altri regali e favori. E per questa causa lo Sposo paragona la Sposa alla verghetta di fumo composta di mirra e incenso d'ogni sorta di odore, perchè nasce dalla mortificazione, significata nella mirra, e dall'incenso della vera orazione, e dall'esercizio di tutte le sorti di virtù.

Dalla soavità che l'anima riceve con queste divine poppe le vengono alcune volte svenimenti, e rimane sospesa e rapita: ma quando si sveglia da questo sonno, si ritrova tanto arricchita, e con tanta luce (senza saper come la ricevette) ch'ella si stupisce di se stessa. Onde in questa sorta d'amor di Dio vi sono tre parti: La prima, la dolcezza delle poppe, che nasce dall'esistenza dell'anima in Dio, e di quella di Dio nell'anima: La seconda, la sospensione o ratto che suol cagionare questa dolcezza, e si chiama vino: La terza è il destarsi da questo sonno e ubbriachezza, e goder gli effetti di questo amore che si chiama odore d'unguenti. Di queste tre cose, la prima è buona; la seconda, che è il ratto divino, è migliore, perchè è segno di esser molto grande e forte lo spirito che Dio quivi comunica; ma la terza è molto migliore di tutte, perchè (come ho scritto nel mio Dilucidario) meglio è lo spirito che riceve l'anima quando stà svegliata e in sè, che quando stà rapita e addormentata (se arriva a tanta grandezza e perfezione d'amor di Dio stando svegliata). Poichè veggiamo, che Gesù Cristo, e la Vergine Maria, e altri molti Santi, senza queste sospensioni, rapimenti, e alienazioni da'sensi, riceverono altissimo spirito, e goderono di queste divine poppe: e per questa causa si dice, che quando danno fragranza d'odori, sono migliori le poppe che'l vino.

D'onde segue una gran consolazione di molte anime, e disinganno di altre, che come non sentono in sè questi ratti ed estasi, parendo loro che senza essi non possano arrivare a questo grado d'amor dolce, vivono grandemente sconsolate, e procurano d'innalzarsi: al che non s'arriva per industria; e a chi lo procurasse suol avvenir travaglio pieno d'inganni.

De' principj, cause e vie per arrivare alle dolcezze, gusti e regali spirituali.

La strada più certa che possa aver l'anima per arrivar alla gloria e alla perfezione in questa vita, è l'amor di Dio con croce e travagli, chè questo c'insegnò Cristo, Luc. 9.

dicendo: *Chi vorrà venire dopo di me, nieghi se stesso, e prenda la sua croce, e mi segua:* e i gusti e regali spirituali o temporali non sono necessarj per la perfezione, anzi questa divina sapienza non si trova nella terra di coloro, che soavemente vivono, Job. 28. ma, come siamo deboli, sogliono le carezze e favori spirituali accrescere, e conservar in noi il divin amore, e con questo fine li possiamo desiderare, chiedere, e procurare. Ma per qual strada li procureremo che sia più certa per ottenerli? Non v'è strada più diritta che quella de'travagli, afflizioni, tribulazioni, persecuzioni, perchè queste rose nascono fra le spine. E siccome le api che feriscono con i loro aculei, lavorano il miele negli alvearj, così i nemici perseguitando, lavorano nell'anime, che soffrono le persecuzioni con pazienza, la soavità dello spirito. Questo volle dire David in quelle parole (parlando de' nemici): *Mi circondarono come api.* Psal. 137. Onde siccome non si gode la dolcezza dello zucchero, la soavità del vino, e la piacevolezza dell'olio, senza che le canne, le uve e l'olive sieno rotte, peste, premute e disfatte nel molino e tina; così non gusta la dolcezza dell'orazione, soavità di spirito e tenerezza di divozione, chi non sarà perseguitato, tribulato, e premuto nel torchio della Croce, e non sentirà la fraganza degli odori e de'divini unguenti, che ridondano dalle poppe di Cristo, chi non passerà prima per i travagli. L'ambra è vomito della balena, il zibetto si cava da un'animaletto frustato, e il muschio da un animaletto come cagnolino, putrefatto sotto terra: e così quando gli uomini vomitano, sbandiscono a cacciano via da sè il servo di Dio, come *la scoria rifiutata* che dice S. Paolo (1. *Corint.* 4.), o lo battono con sferze di lingue, o lo vorrebbono veder sepolto e fuora del mondo: allora si gode della soavissima fraganza delle poppe di Cristo. *Non acquisterà corona chi non combatterà* (2. *Timoth.* 1.). A chi si porterà bene, e coraggiosamente nelle tribulazioni e travagli, che se gli offriranno, darà Dio come dice S. Giovanni (Ap. 2. e 3.) *per premio il mangiar dell'arbore della vita, la Manna nascosa, l'acquistar potere sopra le genti, la veste bianca, la Stella matutina, l'esser colonna nel tempio del suo Dio, e seder con esso lui nel trono.* Onde chi vincerà in questa battaglia del mondo, sopportando con pazienza le sue tribulazioni, mangierà con gusto dell'arbore della vita sentendo nell'anima sua il sapore, che ha Cristo crocefisso, godrà della manna delle divine consolazioni, principalmente di quella pienezza

ed abbondanza di spirito, coll'assistenza di Dio nell'anima sua, che ha sapore di tutte le dolcezze spirituali; avrà dominio sopra le genti, perchè è gran godimento non temer veruno: si vestirà della veste bianca di purità, con allegrezza d'uscire dall'amaritudine del cuore: sarà colonna nel tempio di Dio, col contento che nasce dalla fermezza: e si porrà a sedere con lui nel trono suo godendo dell'assistenza e presenza divina.

Quando un bambino è perseguitato, ed è mosso a piangere, se non si vuol difendere, volge le spalle a' persecutori, e va colle lagrime agli occhi a lamentarsi con sua madre, raccontandole i suoi aggravj, e chiedendo che lo difenda. La pietosissima madre se lo reca in braccio, gli rasciuga le lagrime con le sue mani, gli dà la poppa; e con la dolcezza del latte il bambino s'addormenta, e si dimentica degli aggravj che ricevette. Dell'istessa maniera quando l'anima che ha ricevuto ingiurie e altre persecuzioni, tribulazioni, e travagli, non si difende (seguendo il consiglio dell'Apostolo, che dice: *Carissimi, non vogliate difendervi, ma date luogo all'ira)*, e se ne va a piangere ed a lamentarsi a Cristo crocefisso; il pietosissimo Signore, che come dice Isaia, ci ama molto più che qualsivoglia madre, anzi più che tutte le madri insieme non amerebbero un sol figliuolo, piglia l'anima nelle sue braccia, perchè ella gettò tutti i suoi pensieri nel Signore, le rasciuga le lagrime dagli occhi suoi, le porge il petto aperto dalla lancia, e col soavissimo latte del suo sangue, riceve così gran gusto, che se ne rimane addormentata in una soavissima orazione di quiete; dimenticandosi di tutti i suoi travagli; e non si ricorda di coloro, che la perseguitavano, se non per raccomandarli a Dio; e così per questa strada delle persecuzioni e travagli s'arriva alla dolcezza delle poppe di Cristo, che dice la Sposa. Ma che travagli sieno questi, e come s'hanno a sopportare, lo diremo nel capitolo seguente dichiarando i pomi.

CAPITOLO V.

Dell' amor fermo, sicuro e stabile, che nasce dal vedersi l'anima sotto la protezione dell'ombra della divinità, il quale ordinariamente suole Dio donare a coloro che hanno perseverato nel suo amore, e sostenuti travagli per lui: e del frutto grande che risulta da questo amore.

Sub umbra illius, quem desideraveram, sedi,
et fructus ejus dulcis gutturi meo. *Cant.* 2.

Mi posi a sedere sotto l'ombra di colui che avevo desiderato, e il suo frutto è dolce al mio palato.

Ora dunque domandiamo alla Sposa, e facciamoci istruire da questa benedetta anima approssimata a questa divina bocca, e pasciuta da queste celestiali mammelle, affinchè conferendoci il Signore un tanto favore, sappiamo quello che abbiamo a fare, come stare, e che dire. Quello che ella ci dice, è: *Mi posi a sedere all'ombra di colui, che io avevo desiderato, e il suo frutto è dolce al mio palato. M'introdusse il Re nella Cantina, e ordinò in me la carità.* Dice, mi posi a sedere all'ombra di colui che io avevo desiderato.

O Dio mio, quanto quest'anima ritrovasi vicina a questo Sole, e dal medesimo riscaldata! Dice, che si pose a sedere all'ombra di colui che aveva desiderato. Lo chiama qui Sole, Arbore, o Melo; e dice, che il suo frutto è dolce al suo palato e gusto.

O anime che attendete e professate orazione, compiacetevi di tutte queste parole. O in quali maniere possiamo noi considerare nostro Signore! O in quanti modi possiamo di esso lui cibarci! Poichè è manna che ha quel sapore che noi vogliamo. O qual'ombra celeste che supera tutto quel che si può dire di quello che il Signore dà in ciò ad intendere! Mi sovviene a questo proposito quello che l'Angelo disse alla Sacratissima Vergine nostra Signora: *La virtù dell'Altissimo ti farà ombra.* O come ben rifuggita si riconoscerà un'anima allor quando si vegga dal Signore a tanta grandezza innalzata! Ben con ragione si può adagiare con sicurezza.

Or notate, che per lo più, e quasi sempre (eccetto qualche persona, la quale voglia il Signore distinguere con qual-

che vocazione particolare, siccome leggesi di San Paolo, che lo pose di fatto nell'altezza della contemplazione, apparendogli, e parlandogli di maniera che rimase ben elevato), non così subito dona Iddio queste grazie tanto eminenti, nè conferisce sì segnalati favori; ma li comunica solo a persone che molto si sono affaticate nel suo servizio, e hanno desiderato il suo amore, e procurato di disporsi per esser accette e piacere a Sua Maestà in tutte le cose loro, e già disingannate da molti anni delle cose del mondo. Perciocchè queste tali si stabiliscono nella verità, nè cercano altrove la loro consolazione, quiete, e riposo, se non dove intendono che con verità lo possono ritrovare: si pongono sotto la protezione del Signore, e non vogliono altro. O come fanno bene a fidarsi di Sua Maestà, che dà ad esse il compimento de'loro desideri! Quanto è avventurata un'anima che merita d'arrivare a stare sotto l'ombra sua, anco nelle cose che quà si possono vedere; che per quello che l'anima può intendere, è altra cosa (secondo ho io inteso molte volte). Pare che ritrovandosi l'anima nel godimento che s'è detto, si senta quasi tutta immersa e protetta da un'ombra, a guisa di nuvola, della divinità, donde vengono influenze e rugiade tanto dilettevoli, che ben con ragione tolgon l'affanno e travaglio che le hanno recato le cose del mondo. Sente allora una sorta di riposo che le porta anco noja l'aver a respirare: ed ha le potenze dell'anima tanto composte e quiete, che nemmeno un pensiero, quantunque buono, vorrebbe ammettere la volontà per via di ricerca o studio. Non ha bisogno di muover le mani, nè di sollevarsi (parlo della considerazione) per cosa alcuna, perchè vendemmiato, acconcio, e anche masticato le dà il Signore del frutto del melo, a cui paragona † la sua amata, dicendo; *Ed il suo frutto è dolce al mio palato*: perciocchè quì tutto è gustare, senza fatica alcuna delle potenze, di quest'ombra della divinità, la quale con ragione si chiama ombra, attesochè non la possiamo qui con chiarezza vedere, se non sotto questa nuvola, finchè il Sole risplendente mandi per mezzo dell'amore una notizia, con cui stà l'anima tanto unita con Sua Maestà, che non si sa, nè si può esprimere. Se ben so che chi l'avrà provato intenderà con quanta verità si possa attribuire questo senso a queste parole che dice la Sposa.

A me pare che lo Spirito Santo deve essere il mezzano tra l'anima e Dio, ed egli è quegli che la muove con

desideri tanto ardenti, che la fa accendere del celeste fuoco, che sì vicino a lei si trova. O Signore, quante qui sono le misericordie che usate coll'anima! Siate benedetto e lodato per sempre, poichè siete sì buon'amante.

O Dio, e Creator mio, è possibile che si trovi alcuno che non vi ami? Sarà perchè non merita di conoscervi. O come abbassa i suoi rami quest'arbore divino, acciò l'anima raccolga i frutti, considerando le sue grandezze, e la moltitudine delle sue misericordie che seco lei ha usate, e veda e goda del frutto che riportò Gesù Cristo Signor nostro dalla sua passione, inaffiando quest'arbore col suo sangue prezioso con sì mirabile amore!

ANNOTAZIONI

Sopra questo Capitolo Quinto.

Bellissimi sono i nomi co'quali lo Spirito Santo nomina il Signore nelle divine lettere, e di molti di essi scrive San Dionisio Areopagita nel suo libro de *Divinis nominibus,* e in ciascuno si dichiara un'eccellenza di Cristo, e un diverso affetto con cui l'anima lo può chiamare. Lo chiama *Sole* il Salmo 28. per la luce e conoscimento, che dà per esser amato. *Oriente* lo chiama il Profeta Zacharia al cap. 6. perchè da lui ci viene ogni bene. *Agnello* si chiama per la sua mansuetudine. *Leone* per la sua fortezza, ecc. Qui si chiama Cristo Crocefisso arbore, e arbore melo, per li frutti che da lui ci vengono; e i principali sono i dodici, come quelli che dà l'arbore dell'Apocalissi cap. 21.

Ombra si chiama la divinità, che è la protezione e favore che Dio ci fa, con la fede viva; e perchè il conoscimento di lei è oscuro, il Profeta Isaia al cap. 6. lo chiama *Fumo*, dicendo, che rimase tutta la casa piena di fumo, quando vide Dio elevato nel trono: e San Dionisio Areopagita, *Silenzio ascoso, e luce che abbaglia;* e il Real Profeta David nel Salmo 19. *Tenebre, dove Dio s' asconde.*

Però si deve grandemente notare quello che qui dice la Santa Madre, che quest'ombra nasce dal Sole: perciocchè siccome il Sole abbaglia, così quando l'anima conosce la grandezza di Dio, rimane abbagliata e come in ombra e tenebre in quella maniera che restan gli occhi quando fissamente mirano il sole. Parimente ombra è la protezione e favore di Dio, secondo quelle parole del Salmo 16. *Proteg-*

gimi, Signore, sotto l'ombra dell'ali tue: e quelle che disse l'Angelo alla Vergine: *La virtù dell'Altissimo ti sarà ombra, Luc.* 1. perciocchè quando l'anima arriva a questa sorta d'orazione ferma e sicura (dopo esser passata per il bacio dell'unione, e per le poppe della dolcezza dell'amore) riceve sì gran frutti da Dio, che sono maggiori di quello che ella chiedeva e potea desiderare: e così quest'ombra, siccome nasce dal Sole che abbaglia, nasce dall'arbore che protegge e fa ombra. Lo Spirito Santo (che è il mezzano fra Dio e l'anima) fa che innalzi i suoi desideri a Dio, il quale le dà più di quello che desiderava: e per questa causa disse il Signore per San Giovanni al cap. 6. (dopo aver detto che quegli che l'amerà, osserverà i suoi comandamenti, ecc.) queste parole: *Lo Spirito Santo che manderà il Padre in mio nome, v'insegnerà, e vi dirà tutte le cose che io ho detto a voi, ecc.* Sicchè questo porsi a sedere la Sposa all'ombra, e godere della sicurezza della protezione di Dio, ed esercitare con fermezza le virtù, viene dallo Spirito Santo. Poichè siccome l'uomo che cammina a mezzo estate coll'ardor del sole, ed è molto stanco, quando trova un'arbore vicino ad una qualche fresca fontana, vi si pone a sedere e beve a guisa d'un cervo (il quale come dice David nel Salmo 41. *ferito e perseguitato da' cacciatori, desidera le fonti d'acqua*) si refrigera, riceve conforto e riposo: così l'anima, avendo sostenuto molti travagli e contraddizioni, arriva a quest'ombra del divino amore, fermo e sicuro.

Della magnanimità dello Spirito, e come s'acquista.

Ciascuno ama il suo simile (dice lo Spirito Santo, Eccl. 13.) e siccome Dio è infinito, immenso e onnipotente, così ama i cuori grandi e magnanimi; ed è glorificato quando l'anima sale all'altezza di cuore, e abborrisce l'anime pusillanimi, codarde, vili e da poco, le quali non s'arrischiano a domandar molte cose e grandi, ma si contentano con poco, come se Dio fosse povero e non avesse che dare; oppure fosse avaro che non volesse far grazie a chi gliele domanda, avendo in mano sua (come in vero ha) tutti i confini della terra; ed essendo, come è, ricco in misericordia. Di quì ne segue, che l'anima che daddovero ama Dio e persevera nell'orazione, non si contenta con meno, che con tre pani, che vuol dire tre tutti; e così desidera e chiede tre tutti. Il primo, tutto quello che sarà gloria e onor di Dio. Il se-

condo, la salvazione di tutte l'anime create e a crearsi sino alla fine del mondo. Il terzo, tutte le virtù e perfezioni che l'anima propria può avere per più piacere a Dio.

Questa grandezza di cuore, e magnanimità di anima nasce da tre principj. Il primo, è la fede viva, che per l'oscurità che ha, si chiama ombra, con la quale l'anima crede fermamente, che Dio è infinito e onnipotente; e quando in un'orazione favorita le scuopre il Signore questa sua grandezza, non si contenta lo spirito con meno che con li tre pani. Il secondo principio è la vera confidenza e protezione che sente, vedendosi favorita e sotto l'ombra di Cristo; e questo nasce dal bacio del vero amore, e dal godere delle poppe della soave, dolce e tenera orazione. Perciocchè siccome quando l'inimico s'accosta al re per chiedergli perdono non ardisce altro dimandargli, parendogli lo stesso perdono grazia grande; così la Sposa che sa esser amata dal Re, in veggendosi nelle braccia dello stesso Re eccitata a dimandare con quelle parole: *Apri la tua bocca, ch'io te l'empirò*, allora gli chiede i tre pani con magnanimità. Vero è, che al principio è bene entrare all'orazione con qualche timore, riconoscendosi per peccatori ed inimici, con parerci esser non poca la grazia, se otteniamo da lui che non ci getti nell'inferno, fissando gli occhi in noi stessi, e nel poco che meritiamo: poichè fissando gli occhi nella grandezza di Dio, e nell'infinito amore che ci porta, andiamo entrando nell'altezza di cuore; come quegli che chiese ad Alessandro una casa, e Alessandro gli diede una città, dicendo: Tu chiedi da quello che sei, e io ti do da quello che sono. Il terzo principio di questa altezza di cuore è l'unione che l'anima della Sposa ha con Cristo; chè quando si mette ad orare (come ella più non vive, ma Cristo in lei, e lo Spirito chiede per noi, e dentro di noi, con gemiti inenarrabili) già allora la petizione che l'anima indirizza a Dio Padre, le pare che non esca solamente da lei, ma da Cristo e dallo Spirito Santo, dalla Vergine Maria, e da tutti i Santi e Angeli del Cielo; e che essendo quegli che chiede tanto grato, dal Padre eterno qualsivoglia cosa che chieda, per grande che sia, otterrà. Questo disse nostro Signore Joan. 16. con queste parole: *In verità vi dico, che tutto quello che chiederete al Padre in nome mio, ve lo darà: fin ora non avete domandato in mio nome: chiedete, e riceverete, e il vostro gaudio sarà adempito.* E questo chiedere in nome di Cristo, è chiedere come se chiedesse Cristo in

noi. Nella maniera che un procuratore chiede in nome del suo principale; e siccome in Cristo stà la divinità di Dio, e le sue piaghe, e tutta la Corte celestiale, con i suoi meriti, e così è grande la bocca che s' apre nell' anima per chiedere a Dio cose grandi: e alcune anime sentono in certo modo gusto, quando vanno all'orazione, di vedersi ignoranti, deboli e cattive, e che sono niente; perciocchè allora elle veggono che non possono chiedere nè ottener cosa veruna da Dio, e chiamano Cristo, che dimandi dentro di loro, e per loro tutto quello che egli può chiedere: onde, senza saper come, poste sotto quest'ombra, s'abbassa loro il frutto dell' arbore, dolce per lo palato loro, e acquistano la magnanimità e cuor alto.

CAPITOLO VI.

Trattasi dell' amor forte di sospensione e ratto, nel quale parendo all' anima, di non far cosa alcuna (senza che ella intenda il come, nè di che maniera) ordina Dio in lei la carità, dandole virtù eroiche con gran profitto del suo spirito.

Introduxit me Rex in cellam vinariam,
ordinavit in me charitatem. *Cant.* 2.

M' introdusse il Re nella cantina del vino,
e ordinò in me la carità.

Poco prima, aveva detto l'anima, come principiante in assaggiare questi favori, che gustava del latte delle poppe divine, onde lo Sposo la sostentava: ora però che è più cresciuta, la va abilitando a cose maggiori, e la sostenta con pomi, e vuole che intenda esser ella obbligata a servirlo, e patir per esso. Nè si contenta di questo solo, ma vuole di più: cosa in vero maravigliosa, e grandemente a ponderarsi, che quando il Signore vede che un'anima è tutta sua e che lo serve senz'altro interesse, nè vi sono cose che la muovano per sua propria utilità, ma solo per quello che è il suo Dio, e per l' amore che Dio le porta; non cessa mai di comunicarsele in molte maniere e modi, come sa far egli, che è l'istessa sapienza. Pareva, che oltre il bacio della pace, e quello che s'è detto dell'ombra, che è più alto favore, altro non vi fosse a comunicarsi; sebbene non è ben

dichiarato, non avendo io fatto sopra ciò, che un piccolo cenno. Nel libro (*) che vi ho detto, figliuole, lo troverete con molto maggior chiarezza, se il Signore sarà servito, che esca alla luce. Adunque non potremo noi desiderare altro di più? O Gesù mio, e quanto sono i nostri desideri da niente per arrivare, Signore, alle vostre grandezze! Quanto bassi resteremmo, se conforme al nostro dimandare fosse il vostro concedere! Vediamo ora quello che in oltre la Sposa dice di questo. *M' introdusse il Re nella Cantina del vino.*

Standosene già dunque la Sposa, sotto l' ombra tanto da lei desiderata, e ben con ragione, che le resta a desiderare quando è arrivata quì? Se non che non le manchi eternamente quel bene. Pare a lei, che non vi sia più che desiderare; ma al nostro Re Sacratissimo resta ancora molto da dare. Non vorrebbe egli mai far altro che dare, se trovasse a chi: e come ho detto, e vorrei dir molto, e desidero, figliuole, che non vi si scordi mai, non si contenta il Signore con darci così poco, come sono i nostri desiderj. Io l' ho veduto quì in alcune cose. Comincia talvolta uno a domandare al Signore che gli dia con che meritare, e modo di patir qualche cosa per amor suo, non indirizzando la sua intenzione a più di quello a cui pare arrivino le sue forze; quindi il Signore in pagamento di quel pochetto a cui si determinò da sè gli dà maggiori forze, e gli manda tanti travagli, persecuzioni e infermità, che il pover uomo non sa dove si sia. E' occorso a me stessa, quando ero assai giovane, a dire alcune volte: O Signore, non vorrei io tanto: ma mi dava Sua Maestà di tal maniera la forza e la pazienza, che anco al presente resto meravigliata, come io potevo soffrir tanto; e non avrei cambiato quei patimenti per tutti i tesori del mondo.

Dice la Sposa: *M' introdusse il Re nella cantina del vino:* O quanto riempie quì di gioja questo nome di Re potente e il vedere che non ha superiore, nè che'l suo regno abbia giammai a finire! L'anima quando sta di questa maniera, certamente che non le manca troppo per conoscere la grandezza di questo Re, il quale insieme l'assicura di tutto quello che è possibile in questa vita mortale.

Dice, *M'introdusse nella cantina del vino, ordinò in me la carità.* Di quì conosco io, che è sublime la grandezza

(*) Parla la Santa quì del Libro della sua Vita scritta da lei medesima.

di questo favore. Perciocchè siccome si può dar a bere di un vino più, o meno; e d'un vino buono, e d'un altro migliore; e si può ubbriacare uno più o meno; così avviene in questi favori del Signore, che ad uno dà poco vino di devozione, ad un'altro più, e un'altro poi avantaggia di maniera, che lo comincia a cavare di sè e dalla sua sensualità, e da tutte le cose della terra; ad altri dà fervor grande per servirlo; ad altri dà impeti; ad altri gran carità col prossimo; di maniera che vanno in ciò tanto abbeverati, che non sentono i travagli grandi che qui patiscono: ma quello che dice la Sposa, è molto più, cioè *l'introdurla insieme nella cantina,* acciò possa di quivi uscirne senza misura più arricchita.

Pare, che il Re non voglia lasciar di darle ogni cosa; ma che beva e mangi conforme al suo desiderio, e che molto ben s'ubbriachi, bevendo di tutti que'vini, che ritrovansi nella cantina di Dio, e goda di tutti questi godimenti; ammiri le sue grandezze, non tema di perder la vita, nè di bere tanto che sia sopra la sua debolezza naturale, e se ne muoja in questo Paradiso di piaceri. O avventurata morte che conferisce una tanta vita! E veramente così opera, perchè sono tanto grandi le maraviglie che l'anima intende, che resta rapita e fuor di sè, come ella medesima significa, dicendo: *Ordinò in me la carità.*

O parole, delle quali non dovrebbe mai dimenticarsi l'anima così favorita dal Signore! O sovrano favore che non si può meritare, se il Signore per questo effetto non dà talento e gran capitale! Ben è vero, che nè anche per amare si trova svegliata. Ma o felice sonno, o avventurata ubbriachezza, che fa sì, che lo Sposo supplisca a ciò che non può l'anima, cioè l'ordinare le cose con tanto ordine maraviglioso, che in ritrovandosi tutte le potenze morte, o addormentate, resti vivo l'amore; e che senza intendere come opera quest'amore, faccia sì il Signore che tanto maravigliosamente operi, che divenga una stessa cosa col Signore dell'amore, che è Dio, con purità molto grande. Imperocchè non v'ha chi la disturbi, non sensi, non intelletto, non memoria, ma la sola volontà è quella che avverte ed opera.

Pensavo io ora, se vi sia alcuna differenza tra la volontà e l'amore; e mi pare che sì (non so se sia ciò una sciocchezza). Parmi che l'amore sia come una saetta vibrata dalla volontà, la quale se colpisce con tutta la forza che

ella ha, libera da tutte le cose terrene, e impiegata in Dio solo molto daddovero deve ferire Sua Maestà, di sorta che posta nel medesimo Dio, che è amore, di là se ne ritorna con grandissimi acquisti, come dirò. Ed è così perchè mi sono informata da alcune persone, le quali il Signore ha elevate a sì gran favore nell'orazione, che le fa arrivare a questa ubbriachezza santa, con una sospensione, che quantunque si veda che nell'esteriore non sono in sè, interrogate però che cosa sentono, in nessuna maniera lo sanno dire: nè seppero, nè poterono capire come quivi operava l'amore.

Si conoscono bene gli acquisti grandissimi che l'anima da quì ne riporta, per gli effetti, e per le virtù, e viva fede che le restano, e per il disprezzo del mondo: ma in qual maniera e come le sian venuti questi beni, e come quivi goda, nulla capisce nè intende, se non in principio quando incomincia, essendo grandissima la soavità. Resta dunque molto ben dichiarata esser la cosa come dice la Sposa, perchè la soavità di Dio quì supplisce per l'anima, ed egli ordina e dispone di maniera, onde acquisti grazie sì grandi in quel tempo.

Ma può nascer dubbio, se stando tanto fuori di sè, e tanto assorta, che pare non possa operare cosa alcuna per mezzo delle potenze, come può meritare? E dall'altro canto † pare non esser possibile che Iddio le conferisca favor sì grande, onde abbia a perder il tempo, cosicchè nulla acquisti di merito. Questo certo non è credibile. O segreti divini! Non occorre quì altro che darsi per vinto il nostro intelletto, e pensare che per intendere le grandezze di Dio, non può, nè vale cosa alcuna. Quì viene a proposito il ricordarsi come si diportò la Vergine nostra Signora con tutta la sapienza che ebbe, quando dimandò all'Angelo: *In che modo sarà questo?* poichè in risponderle: *Lo Spirito Santo sopraverrà in te, e la virtù dell' Altissimo ti farà ombra:* non si curò più di disputare, ma come quella che aveva gran fede e sapienza, intese subito che intervenendovi queste due cose, non occorreva saper di più, nè dubitar d'altro. Non come alcuni letterati, i quali non guida il Signore per questo cammino d'orazione; anzi neppure fanno tali principj, volendo essi incamminar tutte le cose per sola e troppa ragione, e tanto alla misura de' loro intelletti, che non pare altro se non che colle loro lettere abbiano a comprendere tutte le grandezze di Dio.

O se imparassero qualche cosa dall'umiltà della Vergine sacratissima! O Signora mia, quanto compitamente si può intendere per mezzo vostro quello che passa tra Dio e la Sposa, conforme a quello che si trova ne' Cantici divini! E così potrete, figliuole mie, vedere nell'Officio che recitiamo di nostra Signora ogni settimana, il molto che de' Cantici si trova nell'Antifone e Lezioni. In altre anime ognuna lo potrà conoscere, volendo nostro Signore dargliello ad intendere; il che molto chiaramente potrà vedere, se è arrivata a ricever qualche cosa di questi favori, simili a questo che dice la Sposa: *Ordinò in me la carità.*

Ma dichiariamo ora, come stando le anime in questa ubbriachezza e sonno, ordinò Dio in esse la carità; poichè non sanno dove si stettero, nè come con grado tanto sublime si resero grate al Signore, nè ciò che fecero; attesochè di quello non lo ringraziavano. O anima amata da Dio, non t'affligga in veggendoti quì arrivata in udir parole tanto tenere, come in molte ne' Sacri Cantici vedrai dette da Sua divina Maestà alla Sposa; come sono quelle: *Sei tutta bella, amica mia*: molte altre in cui mostra di restar soddisfatta di essa; mentre non è credibile voglia Sua divina Maestà permettere che in quel tempo le sia discara, anzi le porgerà ajuto in ciò ch'ella non intenderà, affinchè resti maggiormente di esso lei soddisfatta. In veggendola Dio fuori di se stessa, e perduta per la forza dell'amore, e che la medesima forza d'amore le ha tolto il discorso dell'intelletto per maggiormente amarlo, come potrà soffrir di non comunicarsi totalmente a chi interamente si dà ad esso? Non suole Sua Maestà così diportarsi.

Pare a me, che la divina Maestà vada quì ponendo smalti sopra quest'oro, già preparato con i suoi doni, per vedere di che peso e caratto è l'amore che gli porta; e vada lavorando questo in mille maniere e modi, quai solo l'anima che quì arriva potrà raccontarli. Qual oro se ne sta quest'anima, nulla movendosi, nulla operando più di quello farebbe in tutto questo tempo lo stesso oro, ma rassegnata alle disposioni del divino orefice, e della divina Sapienza, la quale compiacendosi di vederla così rassegnata (essendo poche le anime che con tanto fervor l'amino) va in quest'oro molte preziose pietre e smalti con mille lavori inserendo.

Ma quest'anima che fa in questo tempo? Questo è quello che non si può capir bene, nè sapersi più di quello che

dice la Sposa. *Ordinò in me la carità.* Ella almeno se ama non sa come, nè intende che cosa sia quello che ama. Il grandissimo amore che le porta il Re, che l'ha innalzata a stato sì grande, deve aver congiunto seco l'amore di quest'anima di maniera che l'intelletto non merita d'intenderlo. Senonchè posta veramente l'unione di questi due amori di modo, che quello dell'anima sia unito a quello di Dio, come può l'intelletto avvertirlo? Imperocchè lo perde di vista in quel tempo che pur è brevissimo, e quivi Dio ordina la carità di maniera, che in allora e dappoi ancora sappia compiacere a Sua divina Maestà, senza avvertenza del medesimo intelletto, come resta già detto. Ben però intende questo allora quando scorge quest'anima tutt' arricchita ed adorna di pietre preziose e perle di virtù, cosicchè preso da meraviglia può sclamare; *Chi è costei che è divenuta splendida come il sole?* O vero Re! e con quanta ragione dee la Sposa chiamarvi con questo nome, poichè in un momento potete conferire ricchezze, e riporle in un'anima, affinchè di quelle eternamente goda. O quanto quest'amore lascia ben aggiustata quest'anima! Io potrei intorno a ciò indicarne i segni, avendo io conosciute alcune di quest'anime.

Di una mi ricordo ora, che in tre giorni le diede il Signore beni, che se l'esperienza di essere già alcuni anni ne' quali la va esercitando (e sempre è andata migliorando) non me lo facesse credere, non mi parrebbe possibile. Ad un'altra in tre mesi, e ambedue erano giovanette di poca età. Altre ho vedute, che dopo molto tempo ha fatto loro Dio questo favore: e siccome ho detto di queste due, così potrei dire di alcune altre. Ho voluto accennare, e dar questo avviso, perchè sebbene qui ho scritto che sono poche le anime a cui, senz'aver passato prima molti anni di travaglio, conferisca il Signore queste grazie, intendasi però che pur ve ne sono alcune. Non s'ha a metter tassa ad un Signore tanto grande e tanto desideroso di far grazie.

Accade (e questo è quasi ordinariamente) quando il Signore innalza un'anima a farle queste grazie (dico che sieno grazie di Dio, e non sieno illusioni, o malinconie, o sperienze che fa la medesima natura; poichè l'un e l'altro il tempo arriva ad iscuoprire) che restano le virtù tanto forti, e l'amore tanto acceso, che non si può coprire, perchè sempre, anche senza volerlo giovano a qualche anima; onde dice la Sposa: *Ordinò in me la carità.*

Ed è tanto ordinata, che l'amore che portava al mondo, se le toglie via, e se le converte in odio; e quello che portava a'suoi parenti, resta di maniera, che solo gli ama in ordine a Dio; e l'amore che porta al prossimo e agli stessi nemici è tale che non si potrà credere quanto sia, se non si prova. Quello che porta a Dio, è molto avvantaggiato, e tanto senza misura, che la stringe alle volte più di quello che può soffrire il suo fiacco naturale; e come vede, che già vien meno, e va morendo d'amore dice: *Sostentatemi con fiori, datemi forza con mele, perchè languisco d'amore.*

ANNOTAZIONI

Sopra il Capitolo Sesto.

Chiama San Giovanni nell'Apocalisse al cap. 19 Cristo Signor nostro Re de' Re, e Signor de' Signori, perchè è tanto ricco nelle misericordie, e tanto potente, che non contento di dare ad alcune anime il suo amor vero, soave, e sicuro, suol anche dar loro uno spirito tanto forte, che non potendo a quello resistere le deboli forze delle potenze naturali, le rapisce fuori di sè, e senza che elle operino, poste negli estasi e ratti, ordina il Signore in esse la carità: e quest'ordine è principio delle virtù eroiche.

San Pietro, San Paolo (come si dice negli Atti degli Apostoli al cap. 8. e 9. ebbero ratti ed estasi), ed il medesimo si scrive di molti altri Santi nelle loro vite. Quest'estasi e ratto dichiara assai bene la Sposa, dicendo, che la pose il Re nella *Cantina del vino;* perciocchè quivi le vien dato senza tassa d'ogni sorta di vino di spirito, con cui s'ubbriaca, come rimasero gli Apostoli *(Act.* 1.) quando venne sopra di loro lo Spirito Santo, dicendo quelli di Gerusalemme, che erano ubbriachi; e dice David *(Salm.* 35.) *S'ubbriacheranno dall'abbondanza della tua casa, e darai loro a bere del fiume de' tuoi diletti.*

Benchè paja che l'anima non operi quando stà in questa divina ubbriachezza, non però mai stà occupata in opere più sublimi, che in quelle che allora fa. Perciocchè sebbene i sensi esteriori, l'immaginazione, e appetiti stanno addormentati, e senza far cosa alcuna (come quando San Paolo nel suo ratto rimase cieco), l'intelletto e la volontà nondimeno stanno operando altissimamente. Perciocchè l'in-

telletto stà intendendo Dio, e attentamente ascolta quello che Dio quivi gli parla, e riceve la luce divina, e cònosce l'ordine della carità, che Dio in quel punto gli mostra. Vero è, che non opera con discorso, nè meditazione, non cercando nè raccogliendo alcune ragioni da altri principj; stà però fissamente attendendo. E questa è la causa, perchè alcune volte la Santa Madre Teresa, e altre persone spirituali dicono che l'intelletto stà legato, e che non opera: voglion dire, non discorre, nè medita, nè opera, come suol operare, quando non v'è ratto. Siccome quando uno entra nella stanza d'un pittore, dove sono eccellenti pitture, va discorrendo d'una in un'altra, e dicendo di ciascuna quello che gli pare: ma quando arriva ad un quadro eccellentissimo, se ne rimane, mirandolo, sospeso ed estatico, senza poter parlar cosa veruna; ma alfine lo mira.

La volontà stà amando, ma ritenuta in solo amare Dio, senza formar diversi atti d'amore. Imperocchè se la volontà non amasse, e l'intelletto non attendesse, l'anima non meriterebbe, e il tempo del ratto sarebbe tempo perduto e ozioso. Non v'è miglior esempio per questo, che quel del bambino, che stando addormentato, la madre gli mette la mammella in bocca. Attesochè veramente questo bambino succhia, inghiotte, e poppa il latte, benchè per istar egli dormendo non sa come. Ed anco l'esempio di quando l'arco ha scoccato, e la saetta gittata, che sebbene quella saetta esce dall'arco, quando Eliseo pone la mano sopra di Joas, però il medesimo Joas vibra, benchè la saetta esca dalla mano d'Eliseo e di Joas insieme, come si dice nel quarto dei Re al cap. 5. Così avviene quando Dio rapisce la volontà e l'intelletto; e quantunque l'ordine della carità, che quivi se le pone, sia principalmente da Dio, il libero arbitrio nondimeno opera in quel tempo, ricevendo quest'ordine.

L'ordine della carità è questo: il primo grado, amare Dio, e le sue cose: il secondo, desiderare la salvazione dell'anima sua propria: il terzo la salvazione dell'anime de' suoi prossimi, benchè sieno infedeli e inimici: il quarto, la sua propria vita e salute: il quinto, la vita e salute de' suoi fratelli: il sesto, l'onor suo: il settimo, l'onor de' suoi prossimi: l'ottavo, la sua roba: il nono, la roba de' suoi prossimi, e fratelli; per questi gradi sale la carità. Nasce quest'ordine, perchè siccome Dio è infinito, e sopra ogni cosa, dopo Dio (come si suol dire) la carità ben ordinata

comincia da se stesso; e come dice il Signore, *Matth.* 16., che giova all'uomo il guadagnar tutto il mondo, se l'anima sua patisce detrimento? E così precede l'amor dell'anima sua a quella del prossimo.

Dalla mala intelligenza ed inosservanza di quest'ordine, sono perite e periscono molte anime; perciocchè alcuni amano più il loro onore, riputazione, o roba, che la Fede, la legge, l'onor di Dio; come gli Ateisti, e i Politici. Altri ingannati dall'amore dell'anime de' prossimi, si mettono a pericolo di perdere le proprie, ecc. E così la maggior grazia che Dio fa all'anima di buono spirito (o stia rapita o in orazione, desta, e sobria) è l'ordinar in essa la carità.

Del raccoglimento interiore, silenzio, attenzione, e ratto, ovvero sospensione.

Vi sono molti, che per non intender i termini e vocaboli, perdono il profitto dello spirito loro, e pongono difficoltà nelle dottrine spirituali che leggono. Ufficio mio è dichiararli, e cercar i nomi co' quali i Dottori e la Sacra Scrittura chiamano queste spirituali ricchezze; perocchè chi passa per esse (come la Santa Madre Teresa di Gesù, e altre anime d'orazione) non avendo lettere, non possono nè sono obbligate a questo. Lo dico, perchè vi sono quattro cose nella comunicazione amorosa dell'anima con Dio. La prima, raccoglimento interiore: La seconda, silenzio di cuore: La terza, attenzione dell'anima: La quarta, sospensione o ratto.

Il raccoglimento interiore è quando l'anima entra dentro di se stessa a meditare, contemplare, e amare le cose divine. Li due piedi dell'anima sono intelletto e volontà, e con essi cammina ed entra dentro di sè: Perciocchè come dice il Signore *Luc.* 17. *Il Regno de' Cieli stà dentro di voi.* Onde quando l'anima non considera le cose fuora di sè, e nel luogo dove elle stanno, ma come se fossero dentro di sè, allora tien orazione di raccoglimento interiore. Poniamo esempio: Posso contemplare Cristo Crocefisso nel monte Calvario, o 'l Santissimo Sacramento nell'Altare: ma se lo considero, come se dentro di me stesso io l'avessi o lo vedessi, che se ne stesse in me, senza divertir l'immaginazione a luoghi di fuora, sarebbe questo raccoglimento, e molto buon modo di contemplare; perchè dalla vicinanza e unione di Cristo coll'anima mia, nasce mag-

gior amor di Dio, e l'anima stà più raccolta. Questo pare che dasse ad intendere e significasse il Real Profeta in quelle parole del Salmo 118 *Aprii la mia bocca, e attrassi* (o posi dentro di me) *lo spirito, perchè desideravo i tuoi comandamenti*: perocchè siccome chi respira, pone dentro di sè l'aria con la quale refrigera il cuore, e genera gli spiriti vitali, che conservano la vita, così chi mette dentro di sè queste considerazioni spirituali col raccoglimento interiore, acquista vita di spirito, e gran beni d'orazione.

Silenzio interiore si dice, quando l'anima volontariamente tace, e cessa dall'orazion vocale, dal discorso dell'intelletto, e deliberazione della volontà, dall'operazione dei sensi esteriori, e dall'immaginativa e appetito: e posta in presenza di Dio, non osa parlare nè muoversi, nè fare strepito alcuno, per la gran riverenza, che porta al suo Creatore: Siccome i paggi e servitori, quando stanno avanti al Re, non dicono parola, perchè gli portano rispetto; oppure per causa dell'ammirazione della grandezza e Maestà divina; come occorse alla Regina Saba (3. *Reg.* 10.) che ammirata della grandezza del Re Salomone, rimase in silenzio. Parla divinamente di questo silenzio il gran Dionisio Areopagita, nel libro della mistica Teologia, e Mercurio Trismegisto nel principio del suo Primandro, e pare che il Real Profeta lo dia ad intendere, quando dice: *io ammutii, e mi umiliai, ecc.* E da questa umiltà e silenzio, procedono gran beni nell'anima. Vero è, che non stà sempre in poter nostro il quietare, e far tacere le potenze: perocchè alcune volte quelli di fuora ci disturbano, la memoria de'negozj, le passioni e tentazioni ci perturbano: e il principale difetto è, il non esser assuefatta ed esercitata l'anima in custodir questo silenzio. Tutti questi imbrogli e impedimenti chiama lo Sposo figliuole di Gerusalemme, quando dice (*Cant.* 2.) *Io vi scongiuro, figliuole di Gerusalemme, che non destiate, nè facciate vegliare l' amata mia, finchè ella voglia*: e in dire quella parola, *finchè ella voglia*, dà ad intendere, esser questo il sonno di cui parliamo, e non il ratto del quale dopo tratteremo: poichè in questo sonno del silenzio interiore ha l'anima libertà per destarsi quando vorrà, e nel ratto non si sveglia, finchè Dio vuole.

Attenzione interiore dell'anima è, quando stando in questo silenzio che abbiamo detto, attende, e pone l'orecchie e gli occhi in quello che Dio le parla, le accenna, e le dà ad intendere. Siccome quando un amico che stà parlando

con un altro, dopo aver detta la sua ragione, aspetta attentamente quello che l'amico gli risponde, e capisce molto bene le sue parole: e in capire, udire, e osservar queste parole interiori, con cui allora Dio ci parla, e in ricevere questa luce che quivi ci dà, e in ordinare la nostra vita conforme ad essa consiste il nostro profitto, secondo quelle parole di David (*Psalm.* 18.) *Nel mio cuore io nascosi, Signore, le tue parole, per non peccare contro di te.* Di questa attenzione interiore parla il medesimo Profeta (*Ps.* 48.) dicendo: *Ascolterò quello che mi parlerà dentro di me il mio Signor Iddio, perchè parla pace con i suoi, e in quelli che si convertono al cuore.* Si deve grandemente notare, che allora parla Dio interiormente, quando l'anima stà attenta, e quando si converte al cuore, che vuol dire, quando entra dentro di sè: e quello che parla, è pace d'amore, o viene con pace, riposo, e quiete dell'anima; come l'olio quando si sparge, che si va dilatando sopra la terra con silenzio: e perciò lo chiama la Sposa (*Cant.* 2.) *Olio sparso,* da cui nasce l'amor dell'anime: perciocchè l'illusioni e inganni del demonio vengono con sollevazione, inquietudine e strepito.

Sospensione e ratto, è, perdere l'anima l'operazione de' sensi, i discorsi dell'intelletto e volontà, con la violenza e forza che le causa lo spirito, che nasce dall'amor forte; e allora non istà in poter suo, benchè voglia, il divertirsi, nè tornar in sè, ancorchè stesse alcune volte in suo potere il disporsi per ricevere questa grazia: ho detto alcune volte, perchè qualche volta dà Iddio questo ratto senza disposizione, come a San Paolo. (*Actor.* 9). Non so dichiarar meglio che cosa sia questa sospensione, che con le parole della Sposa, quando dice: *M' introdusse il Re nella Cantina del vino:* Imperciocchè in due maniere si può ubbriacar l'anima quando entra in questa Cantina, (e non v'è cosa più simile al ratto, che l'ubbriachezza). La prima, quando dal vino che stà bollendo nelle botti della Cantina, esce sì grande effervescenza, che cava da'sensi colui che v'entra: onde accade entrar l'anima in sì fervoroso amore, che con la forza dello spirito che di quivi esce, rimane senza senso. Questa maniera d'ubbriachezza dichiarò il Patriarca Giob al c. 32. con queste divine parole: *Il mio ventre è come il mosto senza svaporatojo, che rompe le botticelle nuove.* Chiama ventre il libero arbitrio, dove si generano e concepiscono i buoni concetti e desiderj d'amore, come quelli di cui trat-

tiamo in questo libro; dice, che stà alienato, assorto, sospeso, e rapito, come stà quegli che senza aver donde respirare, ha ricevuto l' effervescenza del mosto che bolle: dice che rompe le botticelle nuove, perchè a' novizj questo spirito suol far perdere la salute corporale, e causa loro alcune esteriorità, che non sono di profitto per l'anima. La seconda maniera d'ubbriachezza, alienazione e ratto è, quando entra l' anima in questa Cantina del vino, che è abbondanza di spirito, dove senza tassa beve del vino di spirito, uno meglio dell' altro, quando vuole, finchè cada nella sospensione: e questa dichiara quì la Santa Madre Teresa di Gesù.

In tutta questa materia si deve molto notare, che il raccoglimento, silenzio e attenzione di cui abbiamo ragionato, stanno in poter nostro, e col favor della divina grazia (poichè senza essa non possiamo cosa alcuna), ci è d'uopo di esercitarci in questo, e di desiderarlo e chiederlo da Dio; e questi sono effetti molto sicuri e utili: ma l'ubbriachezza della sospensione e ratto, non è così sicura, nè è bene che la desideriamo e procuriamo, nè chiediamo a Dio; perchè dal procurarla sogliono nascere molti inconvenienti. E ben si vede, che non è quella che fa più al proposito per la nostra perfezione e salvezza; poichè all' anime molto spirituali, quando vanno più approfittate, la toglie Dio, come tolse alla Santa e benedetta Madre Teresa di Gesù i ratti alcuni anni prima che morisse, benchè nella sua gioventù n' avesse avuti molti.

CAPITOLO VII.

Dell' amor di Dio profittevole, che è il sommo grado d'amore, e che ha due parti. La prima, quando l' anima per suo desiderio di piacere a Dio (senz'altro rispetto) esercita opere grandi di suo servizio, principalmente il vivere con purità, glorificare e adorare Dio, e il zelo di condurre le anime de' suoi prossimi al Cielo; che sono tre sorti di fiori che domanda la Sposa. La seconda quando ad imitazione di Cristo Crocefisso (che si chiama Mela) domanda e desidera travagli, tribulazioni e persecuzioni; e avendoli, li sopporta con pazienza.

Fulcite me floribus, stipate me malis,
quia amore langueo. *Cant.* 2.

Sostentatemi con fiori, fortificatemi con mele,
perchè languisco d' amore.

O qual linguaggio divino è questo pel mio proposito! Come, Sposa Santa, vi uccide la soavità (attesochè, secondo ho saputo, alcune volte è così eccessiva, che strugge l'anima di maniera che pare non possa più vivere), e vi fa chiedere fiori? Ma quai fiori son questi? Imperocchè non consiste in questi il rimedio, se non fosse che li domandaste per finirla ormai, e morire; giacchè all'anima ch'è qui arrivata altro non le resta a desiderare. Questo però non viene al proposito, perchè dice: *Sostenetemi con fiori,* e il sostenere non mi pare che sia chiamar la morte, anzi voler con la vita servir in qualche cosa a chi ella si vede tanto obbligata. Non pensiate, figliuole, che sia esagerazione il dire che languisce e muore, poichè, come vi ho detto, così veramente passa, che alcune volte opera l' amore con tanta forza, e s'impadronisce di maniera sopra tutte le forze del soggetto naturale, che io so d' una persona, che stando in simile orazione in udendo un non so qual canto soave, certifica, che al suo parere, se il canto non cessava, già l'anima stava in punto di uscirsene dal corpo per lo gran diletto e soavità che nostro Signore le dava a gustare; e così Sua Maestà vi provvide, facendo che cessasse quel canto. Colei che se ne stava in questa sospensione, ben poteva morire, ma non dir che cessasse, perchè tutto il moto esteriore consisteva in non poter fare operazione alcuna, nè

muoversi. Conosceva ben questo pericolo in cui si vedeva posta; ma le avveniva come ad uno che se ne stà in un sogno profondo di cosa penosa, che vorrebbe uscirne, e non può parlare benchè voglia. Quà l'anima non vorrebbe uscir di quivi, nè le sarebbe penoso il morire, anzi di contento grande, mentre questo è quello che ella desidera. O qual avventurosa morte sarebbe morire per le mani di questo Signore, e del suo divino amore! E se alle volte Sua Maestà non le desse luce per conoscere che è bene che ella viva e patisca, durando molto quel bene, non potrebbe soffrirlo la sua debolezza; e così chiede un'altro bene per uscir da quello sì grande, e però dice: *Sostenetemi con fiori.*

D'altro odore, e d'altra sorta sono questi fiori, che quelli che quà odoriamo. Intendo io quì, che domandi la Sposa di far opere grandi in servizio di nostro Signore e del prossimo: e per questo gusta di perdere quel diletto e contento; che sebben questi fiori più sono di vita attiva, che di contemplativa, e pare che in ciò perda, tuttavia se le concede il far questa dimanda: perchè quando l'anima si trova in questo stato, non lascia mai d'operare, onde vanno quasi unite Marta e Maria; perciocchè nell'attivo, (che pare esteriore) opera l'interiore; e quando l'opere della vita attiva sono prodotte da questa radice, e sono ammirabili, e molto odoriferi i fiori, perchè procedono da questo arbore dell'amor di Dio, e si fanno per lui solo senza alcun interesse proprio, e si diffonde l'odore di questi fiori ad utilità di molti; ed è odore che dura e non passa presto ma opera molto.

Voglio dichiararmi meglio, acciocchè l'intendiate. Recita uno un Sermone con intenzione di giovar all'anime, ma non è tanto staccato dagli interessi umani, che non abbia qualche pretensione di dar gusto agli uditori, per acquistarsi onore, o credito, o perchè evvi il concorso di qualche Canonicato. Così sono altre cose, che molti intraprendono per salute del prossimo, e con buona intenzione, ma sempre stanno su l'avviso di non perdere per causa loro cosa alcuna, nè dar disgusto ad altri. Sono talora perseguitati, e però vogliono aver benevoli, i Re, i signori, e il popolo, e camminano con quella discrezione, che il mondo tanto stima (essendo questa la coperta di molte imperfezioni) perchè la chiamano discrezione, e piaccia a Dio che sia tale. Questi serviranno a Sua Maestà, e saranno di gran profitto; ma non sono queste le opere, nè i fiori che ricerca la Sposa,

a mio credere, ma solamente aver l'occhio all'onor e gloria di Dio in tutto. Imperocchè le anime che veramente Dio innalza a questo stato (come mi fu significato) credo che non si ricordino più di loro stesse, come se non vi fossero circa quello che è considerare se perderanno o guadagneranno, ma mirano solamente a servire e piacere al Signore. E perchè sanno l'amore che Dio porta a'suoi servi e figliuoli, così godono di lasciare il proprio bene e gusto per consolarli e servirli, e manifestar loro le verità, acciocchè s'approfittino nel miglior modo che ponno, nè si ricordino, come dissi, se abbiano in ciò a perdere. Tengono dinanzi agli occhi il solo acquisto de'loro prossimi, e per maggiormente piacere a Dio si dimenticano di loro stesse per guadagnar quelli, ed in dimandar questo perdono la vita; di modo che animate le loro parole da questo tanto sublime amor di Dio, ebbre da quel vino celestiale, non si ricordano di loro stesse, e se se ne ricordano non si curan punto di piacere agli uomini, e queste son quelle che recan molto utile a'prossimi.

Mi sovviene ora quello che molte volte ho pensato, cioè di quella santa Samaritana, quanto dovea esser ferita di questa carità, e quanto ben avea compreso nel suo cuore le parole del Signore, poichè lasciò l'istesso Signore, affinchè quei della sua terra acquistassero lo stesso Signore, e s'approfittassero di esso (certamente che questo fatto ben esprime quello che vo io ora dicendo), e in pagamento di questa carità sì grande meritò d'esser creduta, e di vedere il gran bene che cagionò il Signore a quella terra. A me pare che debba essere una delle maggiori consolazioni che sieno in questo mondo, vedere alcune anime approfittate per mezzo nostro. Parmi che allora si mangi il frutto saporito di questi fiori. Avventurati coloro, a'quali il Signore fa questi favori. O quanto sono obbligati a servirlo! Se ne andava quella santa donna con questa divina ubbriachezza gridando per le strade: e quel che mi fa meravigliare è il vedere come le fu creduto, essendo ella donna (e non dovea essere di nobil condizione, poichè andava per acqua) di molta umiltà sì, poichè quando il Signore le disse, e le discuoprì i suoi gran mancamenti, non si tenne per aggravata, come si usa oggi nel mondo (essendo amare e dure a soffrirsi le verità) anzi gli disse, che dovea esser Profeta. E per concluderla, le fu talmente creduto, che solo per le sue parole uscì gran gente dalla città a vedere il Signore.

† Così dico, che molti sono di gran profitto, quando dopo

d' aver passati alcuni anni con grandi contenti e delizie interne con Dio appartati, pure non omettono di servirlo in cose esteriori di travaglio, benchè queste siano loro di disturbo e impedimento per tai gusti e diletti. Onde dico, che di questi fiori e opere grandi, da arbore di sì fervente amore prodotte, il loro odore dura molto più; e assai più frutto cagiona un' anima di queste con le sue parole e opere, che non molti altri con la polvere della nostra sensualità, e con qualche interesse proprio.

Di qui nasce la forza per soffrir persecuzioni; e questi sono i pomi o mele, de' quali appresso dice la Sposa: *Fortificatemi con mele*: datemi, Signore, travagli e persecuzioni: e veramente li desidera, e anco ne riesce bene, perciocchè come più non mira il suo contento, ma il gusto di Dio, il suo diletto è imitare in qualche cosa la vita travagliosissima che Cristo menò.

Intendo io per lo Melo l'arbore della Croce, perchè dice in un altro luogo della Cantica: *Sotto l' arbore di Melo ti risuscitai:* e l' anima che stà circondata da croci e da travagli, gran soccorso deve sperare. Non istà tanto ordinariamente nel diletto della contemplazione, poichè lo tiene grande nel patire, ma non la consuma, nè reca danno alla virtù naturale, come avviene, quando è molto frequente la sospensione delle potenze nella contemplazione.

Ben n'ha ragione di chieder questo, poichè non sempre ha di esse a gustare e godere, senza servire, nè affaticarsi in qualche cosa. Io lo considero con avvertenza in alcune persone (perchè molte non ve ne sono per i nostri peccati) che quanto più avanti si trovano in questa orazione e favori di nostro Signore, tanto più attendono al bene e salute del prossimo, particolarmente dell'anime; e per cavarne una da peccato mortale, pare che metterebbono molte vite, come io dissi da principio.

Chi potrà far creder questo a coloro, ai quali nostro Signore incomincia a dar consolazioni spirituali? Anzi per avventura parrà loro che questi altri menino una vita male approfittata, e che lo starsi eglino nel loro ritiramento, godendo di questo, sia quello che fa al proposito. Credo sia provvidenza del Signore, che questi tali non intendano, dove arrivino quest'altre anime, perchè col fervore de'principianti vorrebbono subito far un salto sin quivi, e non conviene loro, perchè non sono ancora ben cresciuti e allevati, essendo di mestieri, che sieno cibati più giorni col latte che io dissi

dapprincipio. Se ne stiano pure appresso a quelle divine poppe, poichè il Signore avrà pensiero, quando avranno forze di porli a maggiori imprese; attesochè allora non farebbono il profitto e giovamento che pensano, anzi recherebbero a † se stessi danno. Ma poichè nel libro (*), di cui vi ho fatto menzione, troverete molto minutamente descritto il pericolo a cui s'espone l'anima desiderosa del profitto altrui, allora quando voglia mettersi in questo prima del tempo, così non lo voglio qui replicare, nè allungarmi più in questo, perchè l'intenzione mia fu, quando lo cominciai, di darvi ad intendere, come vi potrete rallegrare e dilettare, quando sentirete alcune parole de'sacri Cantici, e pensare (benchè sieno al vostro parere oscure) i misterj grandi che in esse si racchiudono. Che perciò il diffondermi di più sarebbe temerità; e piaccia al Signore che non sia stata tale in dire quanto ho detto, sebbene abbia io ciò fatto per ubbidienza.

Del tutto sia Sua Maestà servita; chè se v'è qui cosa alcuna di buono, già crederete bene, che non sia mia; poichè veggono le sorelle che sono in mia compagnia, la fretta con cui ho scritto questo, per le molte occupazioni. Prego Sua Maestà a farmelo intendere per esperienza.

Quella a cui parrà di avere qualche cosa di questo, ne renda grazie al Signore, e gli domandi quest'ultimo, acciocchè non sia sola con questo guadagno. Piaccia al Signore di tenerci sì colla sua mano, e istruirci sempre in maniera, che eseguiamo la sua santa volontà. Amen.

ANNOTAZIONI

Sopra il Capitolo Settimo.

L'anima che ama Dio daddovero col bacio della Sposa, e gode dell'amor dolce delle sue poppe, e persevera ferma e costante sotto l'ombra della sua protezione, e ottiene l'amor forte dell'alienazione di spirito con entrar nella cantina del vino, tanto si avanza in questo affetto, che le mancherebbe la vita, e morirebbe d'amore se non lo temperasse con opere grandi riguardo a sè, a Dio ed al prossimo; e con soffrire, e desiderare travagli e persecuzioni. Alla gloriosa Santa Metilde (lib. 1. cap. 46.) rivelò la

(*) Veggasi il Cap. XIII. della sua Vita di questo Tomo, che è il lib. che la Santa quì cita.

Beatissima Vergine Maria, che l'infermità di cui ella morì fu impeto d'amor di Dio, e desiderio di vedersi con Cristo; e che questa morte desiderava San Paolo. E la Santa Madre Teresa di Gesù rivelò alla Venerabile Madre Caterina di Gesù, Priora del monastero di Veas, il medesimo giorno che salì al Cielo, che un grand'impeto d'amor di Dio fu quello che separò l'anima dal suo corpo. E per questa causa coloro che desiderano (per più servire a Dio) conservar la vita, per divertirsi da questo impeto, sogliono chiedere fiori, mele e frutti.

Cristo si chiama Nazareno, che vuol dir florido: e come dice Isaia nel cap. 11. *è fiore che esce dalla radice di Jesse;* e così nascono da Cristo tre sorta di fiori; alcuni bianchi, che sono l'opere eroiche, che conservano la propria anima in purità, come penitenze, asprezze, mortificazioni, ecc. altri azzurri, che sono l'opere che nascono dal zelo della salvezza dell'anime; e altri rossi e vermigli, che sono quelli della maggior gloria e onor di Dio; sebbene eziandio questi rossi significano il martirio. E siccome in questa sorta d'amor profittevole dà Iddio all'anima queste tre maniere di fiori in questa vita, così nell'altra la corona con tre ghirlande o laureole. Alle Vergini di rose bianche: a' Confessori di rose turchine: e a' Martiri di rose vermiglie.

Sonovi alcuni che non intendono perfettamente questa sorta dell'amor di Dio, stimando più le maniere d'amore con ratto, sospensione, e dolcezza, ecc. di cui abbiamo ragionato, che questa di fiori e mele che andiamo dicendo; e sostengono questa opinione per tre ragioni. La prima, perchè quest'amor operativo è proprio della vita attiva, e gli altri amori sono della vita contemplativa, che è più perfetta dell'attiva. La seconda perchè negli altri amori, dove l'anima deve trattar cogli uomini per il loro profitto, si ritrova in maggior pericolo, giusta le parole di S. Matteo al c. 16. *Che giova all'uomo, che guadagni tutto il mondo, se l'anima sua patisce detrimento?* La terza perchè sono più stimate e tenute per più sante l'anime, che Dio conduce per via di ratti, che quelle che attendono a opere di carità coi prossimi, o patiscono travagli e persecuzioni.

Coloro che ciò pensano, s'ingannano; perchè questi fiori e mele non sono di pura vita attiva, ma della attiva e contemplativa insieme; e nascono dall'arbore dell'amore di Dio. Il più perfetto è il contemplare operando, e operare

con ispirito contemplando. Non trattiamo qui dell'anime che non sono ben fondate nella virtù; e che trattando co' prossimi, si distraggono e perdonsi; ma di quelle che sono ben fondate in amor di Dio, e del prossimo, delle quali dice San Basilio, che le medesime opere che fanno per lo bene de' loro fratelli, aumentano in esse l'amor di Dio: siccome la mano che unge l'infermo, rimane ella unta prima. E se gli uomini del mondo fanno più conto, e vanno dietro a quelli che hanno ratti, visioni, ecc. e non fanno tanto caso di quelli che travagliano e ajutano il prossimo guadagnando anime, non bisogna fare stima di questa ragione; *perchè se agli uomini io piacessi,* dice San Paolo *(Galat. 7.) non sarei servo di Cristo,* di cui, avvegnachè redimesse il mondo, e molto sostenesse, fecero i Giudei sì poca stima, che lo crocifissero.

Dello zelo dell' anime.

Siccome dicevamo dichiarando il bacio della Sposa, che vi sono due maniere di amor di Dio e pace con Cristo; una pace falsa e l' altra vera; così vi sono due maniere di zelo di anime, zelo falso e zelo vero. Il zelo falso è di quattro sorti. La prima è dello zelo indiscreto di coloro che senza aver talenti, e senza prudenza e sapienza di Dio, si vogliono occupare in beneficio dell'anime, de'quali dice l'Apostolo *(Rom. 10.) zelo hanno, ma non secondo la scienza.* La seconda, del zelo pericoloso di coloro, che per guadagnar l'altrui anime si pongono in pericolo di perdere le proprie, o di patir detrimento nella loro propria perfezione; de' quali dice il Signore: *Che giova all' uomo, che guadagni tutto il mondo, se l'anima sua patisce detrimento?* La terza è zelo contenzioso. Parla di questo San Paolo, quando dice: *Perocchè essendo tra voi zelo e contenzione, chiara cosa è, che vivete secondo la carne, e siete uomini ecc.* E l'idolo di questo zelo è quello di cui dice Ezechiele, *che stava alla porta dell' assedio di Gerusalemme distrutta.* La quarta è dello zelo nocivo: quando con titolo di far bene all'anime, e insegnar loro la dottrina, si trasgredisce qualche comandamento o statuto di Regola, e Costituzioni, o precetto del Superiore, e si manca all'obbligo dello stato di ciascuno: come se la monaca o Religioso Cartusiano uscissero dalla clausura che professano, e altri simili a proporzione, senza licenza di chi la può dar loro per acqui-

star anime. Di questo zelo dice Cristo Signor nostro: *Colui che trasgredirà uno de' minimi precetti, e insegnerà ciò agli uomini, sarà il minimo nel regno de' Cieli.*

Il vero zelo contrario a questo, è lo zelo discreto, sicuro, caritativo e osservante. Questo ebbe la Santa Madre Teresa di Gesù, e l'insegnò ne' suoi libri e scritti (come si raccoglie dall'articolo 79. del Rotolo, che mandò il Sommo Pontefice Paolo Quinto per la sua canonizzazione). Fu il suo zelo discreto, perchè nacque dalla luce dell'orazione dove s'apprende la divina prudenza e sapienza, non essendo la prudenza e sapienza umana a proposito del vero zelo; poichè è morte, come dice l'Apostolo. Questa sapienza d'orazione era quella, con cui ella desiderava la salute delle anime, e la conversione degli eretici e peccatori, e pregava Dio per li ministri che potevano produr frutto nella Chiesa; e s'attristava quando alcuni di loro morivano; e per vent'anni andò fondando monasteri, insegnando la perfezione alle Spose di Cristo, e convertendo molte anime con le sue parole, libri ed esempio; e la consultava con gli uomini più dotti, più spirituali, più santi ed esperimentati che fossero in Spagna: e così il suo zelo fu discreto, come comprovato e consigliato da uomini tanto sapienti e discreti. Fu il suo zelo sicuro, accompagnato sempre con riguardo e considerazione, perchè (come si prova nell'articolo 52.) quando usciva alle fondazioni, camminava con tanta onestà, raccoglimento e riguardo, come quando stava dentro in monastero. Fu eziandio il suo zelo di carità e pace, e non contenzioso, perchè non mai, per fare i monasteri e convertir anime, diceva male, nè calunniava i suoi prossimi, appoggiata all'amor di Dio, all'umiltà e virtù sue eroiche. Fu parimente il suo zelo osservante della legge, poichè non ruppe giammai comandamento nè precetto dei suoi Superiori per attendere a fondazioni, nè in uscire dal suo monastero per giovamento d'anime; attesochè sempre usciva con licenza di chi dargliela poteva: e quando una volta le comandò il Generale (stando ella nella fondazione di Siviglia) che si rinserrasse in un monastero, di dove non uscisse più a fondare, e un confessore le comandò che abbruciasse questo libro sopra la Cantica, ubbidì subito prontamente.

Però affinchè si vegga con quanta ragione si dice, che questi fiori dell'amor di Dio con zelo dell'anime eccedono l'amor di Dio unitivo, favorito, fermo e forte, s'avvertisca

che questo comandamento dello zelo dell'anime è fine della legge e di tutte le perfezioni; perciocchè è la parte principale della carità del prossimo, di cui dice l'Apostolo: *Il fine del precetto è la carità di cuore puro ecc.* E il Real Profeta dice: *Ho veduto il fine d'ogni perfezione*, che è quest'ampio comandamento. Chiama così lo zelo e amor del prossimo, perchè arriva fino all'amor degli inimici. E poichè non vi è cosa più chiara di questo comandamento: *Amerai il tuo prossimo come te stesso*: e siccome io desidero, chiedo e procuro per me la mia propria salute, così il desiderare e procurare la salvezza de' miei prossimi per mezzo di zelo dell'anime, è cosa chiarissima esser questo uno de' più sublimi gradi dell'amor spirituale.

Per questo zelo, che (come dice il Salvator nostro per bocca di David) *gli rose le viscere*, calò il medesimo Signore dal Cielo per noi uomini e per nostra salute, e volle morire sulla croce per salvarci. E S. Giovanni dice, che colui *che dirà che ama Dio, qual non vede, e non ama il suo prossimo che vede, dice una bugia.* Non ama il suo prossimo chi vede uno a precipitare nell'inferno, e non si move per impedir una tal caduta. Imperocchè chi ha quest'amore, in veggendo a cadere in una fossa il bue o l'asino del suo prossimo, si muove a trarlo fuori, benchè sia giorno di Sabbato, come dice il Signore. Lo zelo, fra gli altri beni che apporta, diverte dall'impeto dell'orazione, affinchè l'anima custodisca la sua salute e vita per maggior servizio di Dio; e per questa causa, senza l'altre molte che ho dette, chiede la Sposa i fiori dello zelo dell'anime.

Ha il vero zelo tre parti. La prima, desiderare e chiedere che tutte l'anime del mondo si salvino; e questa possono aver tutti i cristiani in qualunque stato che sieno, benchè professino clausura, come Cartusiani e monache. La seconda, procurar questa salvezza per mezzo de' ministri che la Chiesa ritiene a quest'effetto; e questa propriamente appartiene alli Prelati: e quando in essa si trascurano, li riprende Dio per Ezechiele, dicendo: *Guai a' Pastori d'Israele, che pascono se stessi, e non hanno pensiero delle loro pecorelle, ecc.* La terza procurando queste conversioni, trattando con anime. Tutte queste tre parti ebbe lo zelo della Santa Madre Teresa di Gesù. Ella desiderava e pregava Dio con molte lagrime per la salute dell'anime: procurava come poteva, che i ministri a questo deputati si esercitassero nella salvezza di quelle: e in persona

andava a fondar monasteri, scriveva libri, consigliava, ammoniva, ecc.

De' travagli e croci dell'anima, che si chiamano mele, frutti dell' Arbore della Croce.

Siccome vi sono due sorti di pace, una falsa e l' altra vera; e due sorti di zelo, vero e falso; così anche vi sono due sorti di travagli e croci; alcune utili, e altre senza frutto. Le croci senza frutto sono di quattro sorti. La prima, quando Dio le dà a' peccatori per pena e castigo, e come principio d'inferno; come i dolori d'Antioco, le battiture di Eliodoro, e la mala morte di Giuliano Apostata, ecc. La seconda, i travagli che l'uomo si prende da se stesso, seguendo i suoi appetiti; come i dolori delle infermità contagiose, che nascono da soverchia sensualità, la povertà del giuocatore, li timori, l'inquietudini, e ferite di colui che sta in nemicizie e fazioni, ecc. La terza, i travagli che vengono all'anime inconsiderate, quando senza riguardo si pongono elle stesse ne' pericoli; perocchè, come dice S. Giovanni Grisostomo, chi si mette a navigare d'inverno, non si deve meravigliare se incontra tempeste. La quarta, i travagli che non si sopportano con pazienza, e causano nell'anima disperazioni, bestemmie, o qualsivoglia peccato. Non s'intende che perda la pazienza, chi sente i travagli, e si lamenta d'essi (che se non si sentissero, non sarebbon croci) come Giob (*cap.* 3.) il quale quantunque li sentisse, e si lamentasse, dicendo: *Maledetto sia il giorno, in cui io nacqui*, ecc. in nessuna cosa di queste peccò, nè disse pazzia contro Dio.

Li travagli con frutto (che sono vere mele della Croce) sono di tre specie, e ciascheduna di esse contiene altre quattro specie, di modo che unite insieme formano il numero di dodici, che corrispondono ai dodici frutti dell'arbore dell' Apocalissi. I primi sono quelli che l'anima soffre a fine di conservare in se stessa la purità e rettitudine; i quali si possono propriamente chiamare afflizioni corporali, o tribulazioni esteriori: e la prima sorta di questi è quello che l'anima si piglia da se stessa per far penitenza; come digiuni, cilicj, discipline, asprezze di vestimento e letto, ecc. I secondi, quelli che Dio manda, e l'anima sopporta con pazienza, come infermità, dolori, debolezze, ecc. I terzi, quelli che derivano nell'anima dal servir a Dio, come stanchezze, vigilie, ecc. I quarti, quelli che nascono dalla po-

vertà e necessità, l'anima li sopporta con pazienza e amore, e gli offerisce a Dio; come fame, sete, nudità, freddo, caldo, ecc.

Li travagli interiori (che con molta proprietà si possono chiamare afflizioni, angoscie e tribulazioni dell'anima) sono d'altre quattro sorti. La prima, compassione delle pene, dolori, e passione di Cristo, e del molto che patiscono i condannati dell'inferno: e questi patì la Sacratissima Vergine Maria in sì alto grado, che per essi meritò più che i Martiri, i quali soffrirono gran tormenti. La seconda, impeto della forza d'amor di Dio, e salvezza dell'anime, che stringe tanto, che con ragione chiama il divino Sposo l'amore forte come la morte, e lo zelo duro come l'inferno; e dice, che le sue lampane sono come di fuoco e fiamma, e che nessun'acqua basta per estinguerle. Questa pena s'alleggerisce con gli altri travagli, e con attendere alla salvezza dell'anime. La terza, sono tristezze, timori, tribolazioni, solitudine, aridità di spirito, malinconie, abbandono di Dio, e simili angustie. Di quelle che non portano seco imperfezione alcuna, sostenne la Vergine per il suo Figliuolo smarrito, e quando lo lasciò sepolto: e Gesù Cristo Signor nostro, quando in Croce si lamentò, dicendo al suo Eterno Padre: *Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?* La quarta tentazioni del demonio, e suoi mali trattamenti, così interiori, come esteriori, come quelli che patì sant'Antonio; imperocchè essendo stato Cristo tentato nel deserto, non hanno a pensare i suoi servi di dover andar esenti.

Li travagli e persecuzioni che vengono dagli uomini, sono di altre quattro sorti. La prima, mormorazioni, false testimonianze, giudizj temerarj e calunnie, di cui si lamentava il Real Profeta, dicendo: *Signore, libera l'anima mia dalle male lingue,* ecc. La seconda, abbandono e disprezzo degli uomini, che alcune volte (benchè sieno parenti e amici) s'allontanano, e lasciano patire, o invece di consolare, affliggono, come gli amici di Giob; e quando Cristo Signor nostro si vide abbandonato da' suoi discepoli, e dice con David; *Cercai chi mi consolasse, e no 'l trovai.* La terza, ingiurie, male parole che gli uomini dicono con odio, rancore e inimizia, come quelle che i farisei dicevano a Cristo, chiamandolo seduttore, ubbriaco e bevitor di vino, ecc. La quarta, quando arrivano ad offendere co'fatti o nella roba, o nei parenti, o nella propria persona pigliando ardire di porre le mani sopra la persona che perseguitano; come quelli che patirono i Martiri, e Cristo Si-

gnor nostro da' carnefici che ardirono di flagellarlo, coronarlo di spine e porlo in croce.

Formerei un ben lungo processo, se io volessi raccontare tutti questi travagli che patì la Santa Madre Teresa di Gesù; poichè non ve n'è stato alcuno, di cui non abbia ella gustato. Le asprezze della sua penitenza furon grandi, le infermità e i dolori continui, le stanchezze e vigilie in estremo, il freddo, il caldo, e quelle maggiori incomodità del corpo che patì nelle sue fondazioni, non hanno numero. Ma se parliamo delle tribulazioni interiori, come della compassione, impeti d'amore, timori, sospetti di essere ingannata, e quanto i demoni la tormentarono, sarebbe un non finir mai: nè le mancarono persecuzioni d'uomini, come mormorazioni, ingiurie, affronti, abbandonamenti da' suoi amici, e percosse d'alcuni: ma perchè tutto questo si prova negli Articoli 65. 66. 67. 68. 69. del Rotolo della sua canonizzazione, ad essi e a quello che di ciò si scrive ne' suoi libri, mi rimetto.

Però voglio conchiudere questo punto delle mele della Croce con accennar i gran beni e frutti che ci vengono da' travagli; e fra tutti i Santi che diffusamente ne hanno scritto, più assai mi piace la dottrina di S. Anastasio Niceno nella questione 14. e 15. sopra la Sacra Scrittura, citando Nemesio Vescovo Emisseno, San Giovanni Grisostomo, Sant'Isidoro, e quello che scrive S. Antonio il Greco nella sua Melisa, dove cita Sant'Ignazio, San Basilio, San Gregorio Nazianzeno, San Nilo Abate e Pitagora, Glaucone, Metrodoro, e Giuseppe, da' quali tutti ho io raccolto dodici frutti di travagli.

Purgano l'anima da' peccati mortali, da' veniali, da imperfezioni, e passioni. Causano pazienza, luce interiore, imitazion di Cristo, danno gloria a Dio. Aumentano, e conservano la grazia, mitigano le pene del purgatorio, temperano gli impeti dell'amore, e per essi s'ottiene maggiore gloria in Cielo, la quale Dio ci conceda. Amen.

Epilogo, e recapitolazione di tutta la dottrina dell'amor di Dio.

È l'amor di Dio il figlio primogenito della grazia, vita dell'anima, tesoro nascosto, preziosa margarita, olio delle lampade delle vergini prudenti, misura della gloria, vestimento di nozze, oro acceso, scala di Giacobbe, fine de' comandamenti, sommità della perfezione, e il primo, e mag-

gior de' precetti; come dice lo Spirito Santo in molti luoghi. I Santi Dottori gli pongono molti nomi. Sant'Agostino lo chiama fonte, d'onde scaturiscono tutte le virtù e perfezioni della coscienza. San Prospero Aquitanico, calor naturale che dà vita all'anima; e il medesimo dice, che è la livrea de' giusti, per cui si conoscono e distinguono da' peccatori. San Massimo, termine della contemplazione, e d'ogni buon conoscimento. San Gregorio Nazianzeno lo chiama calamita che attrae i cuori degli uomini a Dio, allaccia il cuore della sua Sposa con Cristo. San Doroteo, circolo, il cui centro è Dio, d'onde escono tutte le linee degli atti amorosi. Cassiodoro lo chiama fuoco che s'accende colle legne di tutte le virtù e buoni desiderj. S. Bernardo dice, che l'amor di Dio è la moneta, che con solo essa possiamo pagare a Dio tutto quello che gli dobbiamo; poichè non vuole da noi altra paga, se non esser amato. Eusebio Emisseno lo chiama stimolo di perfezione verso Dio e verso gli uomini. Lorenzo Giustiniano lo paragona ai chiodi con cui si fabbrica la mansione di Dio.

Tutti questi nomi, e altri innumerabili, ha l'amor di Dio e del prossimo: a me dà gusto il chiamarlo arbore della vita in mezzo del Paradiso Terrestre, o arbore piantato alle correnti del fiume d'acqua viva, in mezzo della città di Gerusalemme; poichè questo senso si può dare ai due luoghi della Genesi e Apocalissi (sebbene investigar i sensi della Sacra Scrittura, non è di donne, nè di coloro che non saranno letterati; ma quando Dio li dà graziosamente, ben si possono ricevere e communicare). Tiene quest'arbore sei parti, cioè, radici, tronco, rami, foglie, fiori e frutti, che si dicono mele.

Le radici sono le virtù e disposizioni per dove s'acquista la grazia e l'amore, contrarie alla falsa pace, con cui si levano gl' impedimenti e inciampi per camminar alla perfezione. Queste quantunque sieno molte, voglio però addurne solamente nove. La prima; vera penitenza e frequenza de' Sacramenti, per mezzo di cui si leva il peccato mortale. La seconda, osservanza delle leggi e costituzioni Religiose, che nasce dal rimordimento di coscienza, contraria alla rilassazione. La terza, timor di Dio che l'anima procura, per non tornar subito a cadere ne'peccati che confessò. La quarta; mortificazione delle passioni e appetiti, per non far di proposito peccati veniali. La quinta; riguardo e ritiramento, con cui s'allontana dall' occasioni. La sesta; vero esame di coscienza per conoscere i peccati occulti, ne'quali suole star

indurito il cuore. La settima; umiltà profonda, con cui si fugge di piacer agli uomini. L'ottava; ubbidienza e soggezione alli superiori, seguendo il parer altrui, e non il proprio. La nona ed ultima; misericordia e pensiero de'fratelli, d'onde nasce lo zelo dell'anime, contraria alla non curanza della loro salvezza.

Il tronco di quest' arbore è il vero arrendimento della nostra volontà alla volontà di Dio, che domanda la Sposa dicendo: *Osculetur me osculo oris sui*: Mi baci col bacio della sua bocca: attesochè questo bacio è l'unione di queste due volontà che vien da Cristo; poichè la Sposa non ha valor naturale per arrivare ad essa.

I rami di quest' arbore divino si raccolgono da queste parole: *Sub umbra illius, quem desideraveram, sedi; et fructus ejus dulcis gutturi meo:* Sotto l'ombra di colui che avevo desiderato, mi posi a sedere; e il suo frutto è dolce per il mio palato. Imperocchè ombra che nasce dal Sole che abbaglia, si chiama il primo ramo, che è la Fede viva: e il secondo ramo, è la confidenza vera che nasce dalla protezione di Dio, che a guisa d' arbore frondoso fa ombra all' anima che confida in lui. La terza sorta de' rami, sono gli accesi desiderj, i fermi propositi, e gli atti interiori, che l' anima continuamente produce per arrivare al vero amor divino, e questo vuol dire: *Quem desideraveram.* Il quarto ramo è la perseveranza e costanza nell'amore, con cui l'anima si pone a sedere sotto di quest' arbore, perocchè costantemente e di proposito (e non come finocchio selvatico mosso da ogni vento) persevera nell'amor di Dio. Il quinto ramo è, mostrar l'amore coll' opere, che sono i frutti; poichè come si dice, l' opere dimostrano l' amore, e con queste s' accresce. Il sesto è il gusto e contento con cui l' anima serve a Dio con allegrezza, contrario alla tristezza e dispiacere che sentono nel servizio di Dio, coloro che non l' amano daddovero. E per questa causa si chiama frutto dolce. E siccome quel palato che non è sano, non gusta la dolcezza del buon cibo; così l'anima che non è pura, non riceve in sè questo vero amore; e per questo rispetto la purità dell'anima è il settimo ramo di questo divino arbore.

Le foglie, le quali quantunque non siano l' essenziale dell' arbore, l' adornano però molto, sono le grazie *gratis datæ*, e dolcezze interiori, che l' anima innamorata riceve, significate nelle poppe dello Sposo di cui la Sposa dice: *Meliora sunt ubera tua vino, fragrantia unguentis optimis:* Sono

migliori le tue poppe che 'l vino, le quali danno fragranza di buonissimi odori. Delle nove grazie *Gratis datæ* parla la Scrittura divina, e n' abbiamo scritto altrove diffusamente. Le dolcezze interiori sono di molte maniere; tra l' altre si numerano i giubili e allegrezze spirituali, le tenerezze, le lagrime dolci, e sopra tutte loro è la dolcezza di pienezza, che nasce dall' assistenza di Cristo nell' anima, dichiarata per le poppe dello Sposo.

Parimente sono foglie i ratti ed estasi con alienazione da' sensi, che dichiara la Sposa in queste parole: *Introduxit me Rex in cellam vinariam*: M' introdusse il Re nella cantina del vino: e chiamo tutte queste cose foglie, perchè nell'inverno dell'aridità di spirito, e tribulazione interiore, cadono queste grazie e favori, come cadon le foglie dell'arbore; e rimanendo intero l' amor di Dio, rimane intera la grazia.

I fiori di questo arbore sono l'opere e virtù, nelle quali l'anima innamorata s' esercita; così i fiori bianchi, che appartengono al bene della propria coscienza, come sono i tre voti religiosi d' ubbidienza castità e povertà; come anco i rossi dell'onore e gloria di Dio, quali sono l'orazion vocale e mentale, le lodi divine, il sacrificio; e i turchini dello zelo dell'anime, col quale si governano i sudditi, e si esercitano le sette opere di misericordia corporali, e le sette spirituali; tutti questi fiori chiede la Sposa, quando dice: *Fulcite me floribus*: Sostenetemi con fiori.

Le mele finalmente, che sono il frutto di questo divino arbore, sono i travagli, l'afflizioni, le tribulazioni e le persecuzioni, che l' anima sopporta con pazienza, quando Dio gliele dà, o procura alcuna di esse, per maggiormente servirlo, imitando Cristo nel patire; e di queste parla la Sposa, quando dice: *Stipate me malis, quia amore langueo:* Fortificatemi con mele, perchè languisco d' amore. Dio Signore nostro ce lo dia per sua infinita bontà e misericordia. Amen.

FINE

dei Concetti dell' Amor di Dio.

SETTE MEDITAZIONI

SOPRA

L' ORAZIONE DOMENICALE

ACCOMODATE AI SETTE GIORNI DELLA SETTIMANA

DELLA

S. M. TERESA DI GESÙ

UTILISSIME PER L' ESERCIZIO DELLA PRESENZA DI DIO

E FACILI A PRATICARSI CIASCUN GIORNO

MEDITAZIONI

DI

S. TERESA DI GESÙ (*)

PROEMIO

Ben conoscendo chi ci creò la nostra natural condizione, e ben sapendo, che per la capacità infinita dell'anima nostra, ogni giorno domanda cose nuove, e non si quieta con riceverne una sola, comandò l'istesso Signore nel *c.* 6 *del Levit.* che ciascun giorno, acciò non si estinguesse il fuoco dell'Altare, il Sacerdote avesse pensiero con nuove legne di mantenerlo vivo; per significarne in figura, che noi ogni giorno con nuove e vive considerazioni dobbiamo mantenere il calore della divozione, acciò non si raffreddi nè si perda del tutto. E sebbene ciò potrebbe parere imperfezione, è nondimeno provvidenza divina, perchè andando l'anima dietro alla sua natural condizione, vada sempre investigando l'infinite perfezioni di Dio, e non si contenti con meno; poichè egli solo può saziare ed empire la sua capacità. Una

(*) Queste Meditazioni sebbene congiunte sieno coll'opere di S. Teresa, non sono parto legittimo della penna della Santa. Veggasi intorno a ciò il Capitolo X. del Libro IV. della parte seconda del primo Tomo di quest' Edizione.

sola cosa si pretende con queste poche meditazioni, cioè mantenere il fuoco dell'amor di Dio; però vi bisognano molte legna, ed ogni giorno s'hanno a rinnovare, perchè il calore ed efficacia della nostra volontà è tale, che ben può consumare il tutto: anzichè ogni cosa le par poco, fintanto che arrivi a nudrirsi di quel medesimo fuoco (che è il sommo ed infinito bene) il qual solo contenta, soddisfa e riempie la capacità nostra. Or essendo l'orazion Domenicale un legno più disposto per mantener vivo questo fuoco divino acciò dalla frequente petizione di quella non venga la volontà ad intiepidirsi, parmi che sarà conforme alla ragione trovar qualche modo, che repetendola ogni giorno dia all'intelletto nostro con nuove considerazioni il suo eccitamento, ed insieme conservi e mantenga il fuoco e calore della divozione nella volontà. Questo si farà comodamente compartendo le sette petizioni per li sette giorni della settimana, a ciascun giorno la sua, con nome e titolo differente, che convenga a quella petizione, alla quale riduciamo tutto ciò che in quella dimanda pretendiamo, e quanto desideriamo da Dio ottenere.

Le petizioni già si sanno. I Titoli e nomi di Dio sono questi: Padre, Re, Sposo, Pastore, Redentore, Medico e Giudice. Di sorta, che il Lunedì si svegli ciascuno, dicendo: Padre nostro, che sei ne' Cieli, sia santificato il nome tuo. Il Martedì: Re nostro, venga a noi il regno tuo. Il Mercoledì: Sposo dell'anima mia, si faccia la tua volontà. Il Giovedì: Pastor nostro, dacci oggi il nostro pane cotidiano. Il Venerdì: Redentor nostro, perdona i nostri peccati, come noi altri perdoniamo a' nostri debitori. Il Sabbato: Medico nostro, non permettere che cadiamo nella tentazione. La Domenica: Giudice nostro, liberaci dal male.

PETIZIONE PRIMA

Per il Lunedì

Padre nostro che sei ne' Cieli, sia santificato il nome tuo.

Avvegnachè il nome di Padre sia quello che più d' ogni altro convenga a tutte queste petizioni, e ci dia maggior confidenza, e sia quegli per mezzo di cui volle obbligarsi il Signore a concederci quanto gli dimandiamo; con tutto ciò non faremmo contra la sua disposizione ed ordine aggiungendogli titoli, che con tanta verità gli convengono: tanto più, che con essi s' eccita la divozione, e s' avviva il fuoco dell' Altare del cuor nostro con rinnovarvi le legna; e la nostra confidenza prende forza, considerando che a colui che è nostro Padre, stanno tanto bene così gloriosi titoli, ed a noi altri tanto favorevoli. Dunque acciò il fuoco abbia il Lunedì legna per consumare nella sola considerazione di questo nome di Padre, e prima petizione, considera che tuo Padre è Dio trino in persone, ed uno in essenza, principio ed autore di tutte le cose, un' essere senza principio, che è causa ed autore dell' essere di tutte le creature, per il quale ci muoviamo, nel quale viviamo ed abbiamo l' essere, sostentando e mantenendo il tutto. E dopo considera te stesso, che sei figlio di Padre così potente, che può creare infiniti mondi: tanto savio, che li saprà governar tutti, come governa questo creato, senza mancar la sua Provvidenza a niuna creatura, cominciando dal più alto Serafino fin' al più basso vermicello della terra: così buono, che senza verun interesse sta sempre comunicandosi a tutti secondo la capacità di ciascuno: e specialmente consideri l' uomo, e dica: Quanto è buono questo Padre per me, poichè si compiacque ch'io avessi l' essere, e godessi questa dignità di figlio suo, lasciando a parte per crearmi, di creare altri uomini, che sarebbono stati migliori di me! Facendo qui ponderazione, quanto meriti di essere amato e servito tal Padre che per sola bontà sua creò per me tutte le cose, e me stesso, affinchè lo servissi e di lui godessi. In quest' occasione domanderai per tutti gli uomini luce ed amore, onde conoscerlo e ringraziarlo possano di tanti beneficj, e acciocchè siano tutti tanto virtuosi e santi, che risplenda in essi

l'immagine di Dio loro Padre, e che sia in tutte le cose glorificato e santificato il suo paterno nome, con nome di Padre tale che ha tali figliuoli, che si rassomiglino a quel Padre che li creò. Da questo ne segue appresso (riducendosi a memoria i molti peccati degli uomini) un grave dolore di vedere che sia offeso un tanto buon Padre da'suoi ingrati figli, ed il rallegrarsi di vedere, che vi sieno nel mondo servi di Dio, ne' quali risplenda la santità di suo Padre; rattristandosi di qualsivoglia peccato e mal esempio che vedesse, e rallegrandosi insieme di qualsivoglia virtù, che in alcuno conoscesse o udito avesse: ringraziando Dio che creò i Santi Martiri, i Confessori e le Vergini, che apertamente mostrarono d'esser figli di tal Padre. Appresso di questa considerazione ne segue la confusion d'averlo egli particolarmente offeso, di non aver fatto stima de' suoi beneficj, e di portare tanto indegnamente il nome di figlio di Dio, che per sè solo è atto a nutrir in petto sentimenti generosi e reali. Qui si dovrà ponderare le condizioni dei padri; cioè quanto amano i loro figli benchè deformi; come li mantengono quantunque ingrati; come li sopportano benchè viziosi; come facilmente ad essi perdonano, quando ritornano a casa loro, ed all'ubbidienza; come stando essi affatto spensierati, i padri accrescono loro le facoltà ed eredità. Considerando pure come tutte queste condizioni si ritrovano in Dio con infinito vantaggio, il che è causa che l'anima s'intenerisca e prenda speranza di nuovo perdono per sè e per gli altri, non dispregiando veruno; sapendo, che ha tal Padre, che è Padre comune degli uomini e degli Angioli.

Il giorno che anderai con questa Petizione, dovrai indrizzare tutte le cose a questa considerazione: per esempio, se mirerai l'immagini di Cristo, dirai: questo è mio Padre; se'l Cielo; questa è la casa di mio Padre: se ascolti qualche lezione, dirai: questa è una lettera che mi manda mio Padre: se miri i drappi che vesti, i cibi che mangi, o altra cosa che ti rallegra dirai: tutto questo mi viene dalla mano di mio Padre: se alcuna cosa ti attrista, ti dà pena e travaglio, in tutte le tentazioni ed avversità dirai: tutto mi viene dalla mano di mio Padre, per mio esercizio e per mia maggior corona. E così dirai con tutto l'affetto del cuor tuo: *Sia santificato il tuo santo nome.*

Con questa considerazione, e presenza di Dio si sforzi l'anima di comparir figlia di chi è veramente, e mostrarsi

grata a tanti beneficj, rallegrandosi singolarmente di vedersi figlia di Dio, sorella di Gesù Cristo, erede del suo Regno, e compagna nell'eredità collo stesso Cristo: e vedendo, l'anima, che il Regno di Dio è suo, desidera che tutti siano santi, affinchè si aumentino que'beni; perocchè quanto maggiori, ed in maggior numero saranno, tanto maggior sarà la sua porzione.

Qui viene molto a proposito il considerare quella prima parola che disse Cristo sulla Croce: Padre, perdona loro, perchè non sanno quello che si fanno; attesochè in quella risplendono le condizioni delle viscere paterne di Dio. E qui si potranno fare atti d'amore o carità verso coloro che ci hanno ingiuriato, e disporsi per il tempo di ulteriori ingiurie. Qui ancora viene molto a proposito la Storia del figliuol Prodigo, dove si dipinge più al vivo la pietà paterna verso d'un figlio prima perduto, e poi guadagnato e restituito alla sua primiera dignità.

SECONDA PETIZIONE

PER IL MARTEDÌ

Re nostro, venga a noi il tuo regno.

Dopo che la sera avrassi fatto l'esame di coscienza del giorno tutto del Lunedì, prosegua l'anima a concentrarsi dentro se stessa con suo Padre Dio, e domandatogli perdono della freddezza con cui ha tenuto conto del suo onore, gloria, e santificazione, s'apparecchi per il giorno seguente del Martedì per trattarlo in quello come Re, avendolo trattato nel passato giorno, come Padre. E così isvegliandosi lo saluti, dicendogli: *Re nostro, venga a noi il tuo Regno.*

Segue molto bene alla passata questa petizione, poichè a' figliuoli si deve il Regno paterno, dicendo in questa guisa: Se 'l mondo, il demonio, e la carne regnano nella terra, regnate voi Re nostro in noi altri, e distruggete in noi questi regni d'avarizia, di superbia, e di sensualità. In due maniere si potrà intendere questa petizione: o dimandando al Signore che ci conceda la possessione del Regno de'Cieli, che ci appartiene come a' figli suoi: o chiedendogli che egli regni in noi, e che noi siamo Regno suo. Tutti due questi sensi sono Cattolici e conformi alla Sacra Scrittura,

e così me l'affermano i Teologi: perocchè nel primo senso disse Cristo Signor nostro: *Venite benedetti dal Padre mio, possedete il Regno, che vi fu apparecchiato fin dal principio del mondo.* E nel secondo dice S. Giovanni, che diranno i Santi nella gloria: *Ci hai redenti, o Signore col tuo Sangue, e facesti di noi stessi un Regno per tuo Padre e Dio nostro.* In questi sensi si ritrova un'ammirabile sottigliezza, ed è, che quando parla Dio con noi altri, dice ch'è il Regno nostro: e quando poi noi altri parliamo con esso lui, lo benediciamo, perchè siamo Regno suo; e così vicendevolmente ci andiamo ricreando con queste espressioni celesti. Io non so veramente qual sia maggior dignità dell'uomo: o pregiarsi Dio di tener noi per Regno suo, e restar sodisfatta Sua Maestà con questa possessione, essendo egli quello che è; o veramente voler egli stesso essere Regno nostro, e darcisi in possessione: benchè per adesso più mi soddisfaccia l'esser noi Regno suo, poichè di quì nasce, che egli sia il Re nostro. Disse una volta a S. Caterina da Siena: Abbi tu pensiero di me, che io avrò pensiero di te, e ad una certa Religiosa: abbi tu cura delle cose mie, che io l'avrò delle tue. Or dunque teniamo noi pensiero di divenir tali, che Sua divina Maestà si pregi di regnare in noi, che così si pregierà, che noi regniamo in lui. E questo è il Regno, del quale l'istesso Signore disse nel suo Vangelo: *Cercate principalmente prima di tutte le cose il Regno di Dio, e dimenticatevi del restante, perchè ne ha pensiero il vostro Padre.* Di questo Regno disse parimente San Paolo, *che era gaudio e pace nello Spirito Santo.*

Consideriamo dunque, quali debban esser quelli de'quali Dio si pregia d'esser loro Re, ed eglino Regno di esso. Quanta ragione v'ha che debban esser adorni d'ogni virtù, composti nelle parole, magnanimi, umili, mansueti di volto, pazienti ne'loro travagli! Quanto puri di coscienza, e casti ne'pensieri! Quanto amorosi, pacifici e tranquilli in ogni loro movimento! Quanto senza invidia, e desiderosi del bene di tutti!

Consideriamo come si diportano i buoni vassalli verso il loro Re, e di quì alzeremo il pensiero al Re del Cielo, ed impareremo come dobbiamo portarci col nostro; e che è quello che domandiamo, dicendo: *Venga a noi il tuo Regno.* Tutti viviamo sotto una legge, obbligati ad osservarla, ajutandoci l'un l'altro, e somministrando gli uni le cose necessarie, che all'altro mancano. Siamo obbligati a porre

le robe, e le vite per il nostro Re, ansiosi di dargli gusto in tutto. Ne' nostri aggravj far ricorso ad esso per la giustizia, e nelle nostre necessità per il rimedio. Tutti siamo tenuti a servirlo, ciascun secondo il suo talento e abilità, senz'invidia degli uni cogli altri. Il soldato nella guerra, l'ufficial nel suo ufficio, il contadino nella sua agricoltura, il Cancelliere, il Letterato, il Marinajo, ed ogni uno che giammai il conobbe procura di servirlo, desidera di vederlo; e per fino il mietitore in mezzo de' suoi sudori rallegrasi che † il Re abbia confidenti, onde ricrearsi e riposare. Che se talvolta il Re favorisce qualcuno, tutti fanno a gara di servirlo, onorandolo, rispettandolo; e desiderando, e procurando che tutti con pace e quiete servano il loro Re. Discorriamo ora sopra queste condizioni del Regno, ed applicandole al nostro proposito, conosceremo, che quello che andiamo domandando a Dio, è, che le sue leggi sieno osservate, ed egli sia ben servito; che i suoi vassalli vivano in pace e tranquillità. Domandiamo ancora che l'anime nostre, dentro le quali stà il Regno di Dio, siano talmente composte, che meritino d'esser Regno suo: che la Repubblica delle nostre potenze gli sia molto obbediente; l'intelletto stabile nella Fede; la volontà determinata nell'osservanza delle sue sante leggi, ancorchè le costasse la vita; le potenze tanto conformi, che non facciano resistenza alla divina volontà; le nostre passioni ed affetti tanto pacifici, che non aprino bocca alle mormorazioni, contro i precetti di carità loro imposti. Con tanto contento del bene del mio prossimo, che senz'invidia e pena alcuna di buon occhio miri quel bene che a me manca; anzi mi rallegri in veggendo questo Signore a regnare in terra e in Cielo, ed io ne sia contento in servirlo qual comune ministro, e mi reputi favorito in esercitarmi in questo Regno in qualsivoglia ufficio. Finalmente, che egli solo sia servito, ubbidito, e che regni dentro di noi, e disponga di noi, di me in particolare e di ciascheduno, come Re e Signore universale di tutto.

Tutto quello che farai o udirai in questo giorno, si ha a riferire a questa considerazione di Dio Re nostro, come si fece nella passata a Dio come Padre. Quì viene molto a proposito quel passo, quando Pilato dopo l'accuse date al nostro Redentore lo cavò fuora, e lo pose alla presenza del popolo coronato di spine, con una canna nella mano per scettro, ed una veste vecchia di porpora, dicendo: *Ecco qui il Re de' Giudei.* E dopo d'averlo tu adorato con somma

riverenza, in vece delle bestemmie, e scherni, che gli fecero i soldati e Giudei, quando lo videro in quella maniera, farai tu atti di umiltà, desiderando che gli onori e le lodi del mondo servan a noi di corona di spine.

TERZA PETIZIONE

PER IL MERCOLEDÌ

Facciasi la tua volontà, perfettamente, così in terra, come in Cielo.

La terza petizione è, *Facciasi la tua volontà;* desiderando che in tutte le cose si adempia la volontà di Dio: anzi domandiamo che si adempia in terra così perfettamente come in Cielo, con amore e carità. Segue molto bene dopo le due passate questa petizione, poichè è cosa molto giusta, che si adempia in tutto perfettissimamente la volontà dell'Eterno Padre da' suoi vassalli. Però per maggiormente destarci, accenderci e conformarci con questa divina volontà, immaginiamoci questo Padre e Re de' Regi, con titolo di Sposo amantissimo dell'anime nostre. Chi con attenzione considererà questo nome, ed intenderà il regalo e favore, che sotto di quello si comprende, senza dubbio veruno che sentirà nel suo cuore incredibili desiderj di adempire la volontà di quel Signore, che essendo Re della Maestà, splendor del Paradiso, abisso di tutte le ricchezze e pelago di tutta la bellezza, fortissimo, potentissimo, sapientissimo ed amabilissimo, vuol esser amato da noi altri, ed amarci egli con amor tanto tenero, come ben si dà ad intendere con questo dolcissimo nome.

Si pregia molto Sua Maestà di questo nome, e perciò a Gerusalemme fornicatrice ed adultera, invitandola a penitenza, la prega che ritorni a lui, e che lo chiami Padre e Sposo, per darle confidenza e sicurezza d'essere da lui ricevuta.

In questo nome di Sposo, tutti i pegni di un amore fe- † dele ufficioso e tutti gli argomenti di una reciproca arrendevole volontà ci si dimostrano; perciò in questo dimanda tutto il nostro amore, tutto il nostro pensiero e tutto il nostro cuore. Così fece Dio dopo aver fatto il patto e la scrittura dello sposalizio con Israele nel Deuteronomio; gli domandò e comandò, che l'amasse con tutto il suo cuore, con tutta la sua anima, con tutte le sue forze.

Veggasi dunque, quanto accorta, quanto ritirata ed adorna dev'essere la Sposa che è amata da così gran Re, e quanto composta comparir debba in tutto l'interiore ed esterior suo.

Consideri le gioje e gli ornamenti, co'quali questo Sposo dolcissimo suol adornare le sue Spose, e procuri di disporre l'anima sua per meritarli, che al sicuro non la lascierà povera, nè spoglia, nè disadorna: e gli domandi quelle gioje, che più aggradiscono a Sua divina Maestà. Pongasi a'suoi piedi con umiltà, che qualche volta si degnerà questo Signore di sollevarla con celeste clemenza, e riceverla nelle sue braccia, come fece il re Assuero con la regina Ester.

Potrà considerare la povertà della dote che seco porta per questo sposalizio, e la ricchezza grande della dote dello Sposo; e come per virtù del suo sangue, comprò dal suo Padre l'anime nostre per farle sue Spose, essendo prima schiave di Satanasso: e consideri ancora, come per questa causa con molta ragione si può chiamare Sposo di sangue; il qual sposalizio si fece nel Battesimo, dove ci diede la sua Fede coll'altre virtù e doni, che sono l'ornamento dell'anime nostre. E siccome tutti i beni di Dio sono fatti nostri per mezzo di questo sposalizio, così tutti i nostri travagli e tormenti sono di questo dolcissimo Sposo; poichè tal cambio fece egli con noi altri; dando a noi i suoi beni, e pigliando per sè i nostri mali. Chi ciò considererà, qual dolore non proverà in vederlo offeso; e qual allegrezza non sentirà in vederlo servito? Chi potrà senza compassione veder tale Sposo ad una colonna strettamente legato e battuto, e sulla croce inchiodato, e posto nel sepolcro, senza che se gli spezzi il cuore pel dolore? E dall'altra parte, chi potrà vederlo trionfante, risuscitato e glorioso, senza sentirne incomparabile allegrezza?

In questo giorno tornerà a bene considerarlo nell'Orto, prostrato dinanzi al suo eterno Padre, sudando sangue, ed offerendosi a lui con perfettissima rassegnazione, dicendo: *Non si faccia la mia volontà, Signore, ma la tua.* Gli atti di questo giorno hanno ad essere di gran mortificazione, † contraddicendo alla sua propria volontà, e rinnovando i tre voti della Religione, tenendosi per molto contento d'averli fatti, e d'averlo eletto per nostro Sposo, e di avere rinnovato, e confermato questo sposalizio colla nostra professione Religiosa. Così quelli che non sono Religiosi, hanno a rinnovare i buoni propositi, le fedeltà e promesse tante volte fatte ad uno Sposo di tal autorità.

QUARTA PETIZIONE

PER IL GIOVEDÌ

Dacci oggi il nostro pane d' ogni giorno.

La quarta petizione è: *Dacci oggi il nostro pane quotidiano.* Al Giovedì conviene molto bene questa petizione col titolo di Pastore, a cui appartiene di pascere la sua gregge, con darle il pane d'ogni giorno. E perchè al Padre, al Re, ed allo Sposo molto ben cade l'essere Pastore, per ragion naturale gli potremo dire noi altri suoi figliuoli, vassalli e spose, che ci mantenga e ci pasca con quei cibi, che a S. M. ed alla nostra grandezza (poichè siamo suoi figliuoli) convengono. E perciò non gli diciamo che ci presti, ma che ci dia questo pane; non già altrui, ma nostro; poichè se siamo suoi figliuoli, nostri ancora sono i beni di nostro Padre.

Io non posso persuadermi che noi in questa petizione dimandiamo cosa temporale per il nostro temporal sostentamento, ma bensì lo spirituale sostentamento dell' anima. Imperocchè delle sette petizioni che facciamo, le prime tre, cioè: *La santificazione del suo nome: La venuta del suo Regno: E l' adempimento della sua divina volontà,* appartengono a Dio. Dell' altre quattro poi che facciamo per noi altri, quest' è la prima, in cui solo dimandiamo che ci conceda, mentre nell'altre susseguenti dimandiamo che ci liberi dai peccati, dalle tentazioni, e da ogni male. Dunque quest'unica cosa sola che dimandiamo a nostro Padre, che ci dia, non ha ad essere di cosa temporale per il corpo: tanto più, che a figliuoli di tal padre non istà bene, nè conviene il domandar cose tanto basse e comuni, quali suol dare alle creature inferiori, ed agli uomini, senza ch'essi le domandino. E specialmente facendoci Sua Maestà avvisati, che quando gli domandiamo, procuriamo prima le cose del Regno suo (che è quello che tocca all' anime nostre), poichè del restante ha Sua Maestà pensiero. E questo volle dichiarare per S. Matteo, insegnandoci a domandare quest'istesso pane: *Il pane nostro soprasostanziale dateci oggi.* Domandasi dunque in questa petizione il pane della dottrina Evangelica, le virtù, ed il Santissimo Sacramento; e finalmente tutto quello che mantiene e conforta l'anime nostre, per sostegno della vita spirituale.

Consideriamo dunque questo sovrano Padre, Re e Sposo, come Pastore, coll'istesse condizioni degli altri Pastori; ma con tanto vantaggio, quanto egli stesso ce lo dimostra nell'Evangelio, quando dice: *Io sono il buon Pastore, che pongo la mia vita per le mie pecorelle;* e così vedremo con quanta eminenza si trovano in Cristo le condizioni degli eccellenti ed ottimi Pastori, de'quali fa menzione la divina Scrittura in persona di David, e di Giacobbe. Di David dice, che essendo giovanetto lottava con gli orsi, leoni, e gli smascellava e sbranava, per difender da quelli un solo agnellino. Di Giacobbe dice, che non furono mai le sue pecorelle, nè le capre che guardò, sterili; nè mai mangiò montone, nè castrone, nè agnello del suo gregge, nè mai ommise di risarcire il padrone, a cui del suo gregge qualche animale dal lupo divorato, o dal ladro rubato fosse; sopportando il caldo e il gelo; travagliando di giorno, e la notte vegliando per ben custodire il gregge di Labano suo padrone.

Di quì facil cosa sarà innalzar la considerazione, ed applicar queste condizioni al nostro divino Pastore, che con tanto suo dispendio sbranò il Leone infernale per togliergli di bocca la preda. Quando mai fuvvi pecorella sterile in sua mano, che con tanto pensiero custodisce? Quando perdonò a travaglio colui che pose le vita per quelle? Le pecorelle che mangiato si aveva il lupo infernale, egli le pagò col proprio sangue. Non si procaccia già mai coi frutti di esse aumento di proprio capitale, che anzi i frutti stessi sono di loro medesime, e quanto da esse ricava, con tutti i suoi beni, di tutto n' è egli il donatore. È tanto amoroso delle sue pecorelle, che per una che gli morì, si vestì della sua istessa pelle, per non ispaventare l'altre coll'abito di Maestà. Chi potrà esagerare i pascoli della celeste dottrina, con cui le pasce? La grazia delle virtù, con cui le fortifica? La virtù de' Sacramenti, con cui le sostenta? Se la pecorella sviando, declini al pascolo vietatole, procura di staccarla da quello, e di ridurla col dolce fischio delle sue sante ispirazioni. Che se non ritorna per via di allettamenti, la spigne colla verga di qualche tribulazione, di modo che la spaventi sì, ma non la ferisca o uccida. Mantiene le forti, e le fa avanzare. Le deboli sostiene con pazienza; medica l'inferme; † e l' impotenti a camminare sopra le proprie spalle se le pone, le loro fiacchezze sopportando. In tempo poi in cui riposano ruminando il cibo che han mangiato, cioè meditando quanto hanno appreso di dottrina Evangelica, egli le

custodisce nel loro sonno, e sedendo in mezzo d'esse colla soavità dell'interne consolazioni forma dentro l'anime loro una musica armoniosa, non altramente, che fa il Pastore col zuffolo nel mezzo delle sue pecorelle. In tempo d'inverno procura loro luoghi rimoti e caldi, onde riposar dopo i loro travagli. Sta su l'avvertenza di farle astenere dall'erbe nocive, procurando di non esporle a tali pascoli, e di sicure condurle per le foreste e prati de'suoi consigli. Che sebbene alle volte le conduce per nubi di polvere e turbini, e altre volte per balze e precipizj; allora quando però trattisi del bere dell'acque, alle più chiare e dolci le conduce, dandoci con ciò ad intendere che la dottrina dee esser sempre chiara e vera.

Vide S. Giovanni questo divino Pastore come agnello in mezzo delle sue pecorelle, e guidandole per i più freschi ed ameni giardini, le conduceva a' fonti dell'acque della vita. O qual dolce cosa è vedere il Pastore divenuto Agnello! Pastore è, perchè pasce; ed Agnello, perchè è il pasto medesimo. Pastore, perchè mantiene; ed è Agnello, perchè è il cibo stesso. Pastore, perchè nutrisce le pecorelle; ed Agnello, perchè nacque da quelle. Quando dunque gli domandiamo che ci dia il pane quotidiano, o soprasostanziale, è un dire che il Pastore sia nostro cibo, e nostro mantenimento.

Piacemi talora considerarlo, come si presentò una volta ad una sua serva in abito di Pastore con bellissimo volto appoggiato sopra la croce, come sopra la verga pastorale, alcune delle sue pecorelle, colla voce, altre col fischio chiamando. Ma molto più soave cosa è, considerarlo e rimirarlo inchiodato nell'istessa croce, come Agnello arrostito, stagionato, ed accomodato per nostro cibo, regalo e gusto. Dolce cosa è vederlo portar la croce sopra gli omeri, come agnellino, e vederlo portar la pecora smarrita sopra le sue spalle. Come Pastore ci protegge, e riceve nelle sue viscere, e ci lascia entrare in quelle per le porte delle sue piaghe; e come agnellino si nasconde e racchiude dentro le nostre. Consideriamo quanto nutrite, quanto grasse, e quanto sicure camminano le pecorelle, che vanno vicino al Pastore; e noi procuriamo di non allontanarci dal nostro, nè perderlo di vista; perchè le pecorelle che stanno vicine al loro pastore, sono sempre più accarezzate e più regalate, e sempre porge loro qualche bocconcino più particolare di quello che egli stesso mangia. Se avviene che il pastore si nasconda o dor-

ma, la pecorella non s'allontana da quel luogo, finchè o la pecorella lo veda, o si desti il pastore, o ella medesima belando con perseveranza lo svegli, ed allora con nuovi regali vien da quello accarezzata.

Consideri se stessa l'anima posta in una solitudine, e senza traccia in mezzo di tenebre ed oscurità, circondata da lupi, da leoni ed orsi, senza ajuto dal cielo nè dalla terra; ma solamente che le resti l'ajuto di questo suo Pastore, che la difenda e guidi. Di questa maniera ci veggiamo molte volte tra oscure tenebre circondati dall'ambizione dall'amor proprio e da tanti nemici visibili ed invisibili dove non v'è altro rimedio, nè rifugio, se non chiamare quel divino Pastore, che solo ci può liberare da quei travagli.

In questo giorno s'ha a considerare il mistero del Santissimo Sacramento, l'eccellenza di questo cibo, che è l'istessa sostanza del Padre, del quale (magnificando questo favore fatto da Dio agli uomini) dice il Santo Re David, che ci satolla il Signore colla midolla dell'istesse viscere di Dio.

Maggior fu questa grazia, che il farsi Dio uomo; poichè nell'Incarnazione non deificò più che l'anima sua e la sua carne santissima, unendola con la sua persona: ma in questo Sacramento volle Dio deificare tutti gli uomini, i quali molto meglio si mantengono con quei cibi co' quali s'allevarono da bambini. E perchè noi fummo nel battesimo generati dallo stesso Dio, volle essere egli stesso il nostro mantenimento, conforme alla dignità che ci diede di figli.

Si ha a considerare l'amore, col quale si dona, poichè comanda che tutti lo mangino sotto pena della vita: e sapendo sua Maestà che molti l'avevano a mangiare in peccato mortale; contuttociò è così veemente ed efficace l'amore che ci porta, che per godere dell'amore, col quale i suoi amici lo mangiano, rompe e supera le difficoltà, e sopporta tante ingiurie de' nemici. Però per mostrare maggiormente a noi questo amore, volle consecrare ed instituire questo cibo divino nel tempo appunto in cui stava per morire per noi altri. E con stare realmente la sua carne e sangue prezioso in qualsivoglia di quelle specie, volle che si consecrasse ciascuna materia separatamente; perchè in questa separazione e divisione ci mostrasse, che tante volte se fosse necessario, morirebbe per gli uomini, quante volte si consacra e quante Messe si dicono giornalmente nella Santa Chiesa.

Questo amore, con cui si dona, è l'artificio di cui in questo mistero si servì l'amor divino ineffabile; perciocchè essendo vero, che non si possono unir due cose senza un mezzo unitivo, che cosa fece l'amore per unirsi coll'uomo? Prese la carne della nostra mortalità, unendola a se stesso nell'essere personale della vita di Dio, e così deificata ce la torna a dar in cibo, per unirci a se stesso per mezzo nostro.

Questo amore che noi qui consideriamo, quando ci comunichiamo, è quello che dimanda il Signore, e quì devono esser indrizzati tutti i nostri pensieri, e questo amore vuol che teniamo dinanzi agli occhi; e questa gratitudine dimanda da noi, quando ci comanda, che comunicandoci ci ricordiamo che morì per noi. E ben si vede la brama, con la quale ci si dona, poichè chiama questo cibo, *Pane quotidiano*: e vuole che glielo domandiamo ogni giorno. Consideri or l'uomo, che purità e virtù hanno d'avere coloro che in questo divino cibo lo mangiano.

Desiderando una sua gran serva di comunicarsi ogni giorno, le mostrò il Signore un bellissimo globo, o palla di cristallo, e le disse: *Quando sarai così pura come questo cristallo, lo potrai fare*: con tutto ciò subito le diede licenza di farlo. In questo giorno si potrà considerare quella parola che disse stando in croce, *Sitio*: e l'amara bevanda di fiele ed aceto che gli diedero. E si potrà paragonar la soavità e dolcezza, con la quale il Signore ci mantiene, e ci dà a bere, coll' amarezza, con la quale noi altri corrispondiamo alla sua sete, ed a suoi santi desiderj.

QUINTA PETIZIONE

PER IL VENERDÌ

Perdonaci i nostri peccati, siccome noi perdoniamo ai nostri debitori.

Per il Venerdì viene molto bene a proposito questa quinta Petizione, che dice: *Perdonaci li nostri peccati, come noi li perdoniamo a' nostri debitori*, insieme col titolo di Redentore; perchè come dice S. Paolo, il Figlio di Dio fu fatto nostro Redentore, e riscatto de' nostri peccati col suo Sangue. Egli è quello che ci ha liberati dal potere di Satanasso, a cui stavamo soggetti; e ci preparò il Regno de' Figli di Dio, e ci fece Regno suo, ed abbiamo in lui la nostra Re-

denzione, cioè il perdono de' nostri peccati, ed il prezzo che ci diede per lo riscatto di quelli.

Tutti i beni che possiamo desiderare per noi, si comprendono nella passata Petizione; e tutti i mali, da' quali possiamo essere liberati, si contengono nelle tre seguenti Petizioni. La prima è questa: Perdonaci, Signore, ciò che ti dobbiamo, per quello che tu sei, che sei Dio Signor universale: e quel tanto che ti dobbiamo per i beneficj ricevuti, come quello che ti dobbiamo per le nostre colpe. E questo perdono sia, Signore, come noi perdoniamo a coloro che ci offendono, che sono nostri debitori. Ma perchè parrà ad alcuno, che questo perdono sarebbe molto limitato se fosse conforme a quello con cui noi altri perdoniamo; si deve avvertir che ciò in due maniere si può intendere. La prima, che dobbiamo immaginarci, che sempre che diciamo quest'orazione, la diciamo in compagnia di Cristo nostro Signore, che sta sempre al nostro lato, quando facciamo orazione, ed in suo nome domandiamo, e diciamo *Padre nostro*: essendo ciò così, molto compito sarà il perdono; poichè così compitamente lo pagò l'istesso Figlio di Dio per gli uomini. Ma però ben si potrà ancora intendere con quel rigore che suonano le parole domandando a Dio, che ci perdoni, come noi altri perdoniamo: perciocchè di ciascun uomo che fa orazione, si presume che abbia perdonato di tutto cuore a' suoi offensori; e nella medesima maniera di domandare diamo ad intendere, e notifichiamo a noi stessi il modo col quale abbiamo a domandare, e come dobbiamo accostarci a Dio. Perchè se noi non avremo perdonato, diamo contro noi stessi la sentenza, che non meritiamo il perdono. Disse il Savio: Come è possibile, che l'uomo non perdoni al suo fratello, e poi domandi perdono a Dio? Chi desidera vendicarsi, Dio piglierà la vendetta contra di lui, e mirerà i suoi peccati senza speranza di remissione.

La materia di questa petizione è generalissima, ed abbraccia infinite cose, perchè i debiti sono senza conto e numero; la redenzione copiosissima, ed il prezzo del perdono infinito, che è la morte e passione di Cristo. Qui si hanno a ridurre, o rappresentare alla memoria i proprj peccati e quelli di tutto il mondo. La gravezza d'un peccato mortale, che per esser offesa contro Dio, non può essere da altra persona nè soddisfatta nè pagata: La soddisfazione di tante offese fatte contro sì grande, ed infinità Maestà e

Bontà. Siamo debitori a Dio di amore, di timore, e di somma riverenza, per esser quello che è; gli siamo anche debitori delle offese che in pagamento di questo commettiamo: e da tutti questi debiti gli domandiamo che ci liberi, quando gli diciamo che ci perdoni i nostri debiti. Nell' esecuzione di quest'opera stanno riposte tutte le sue ricchezze, e tutta la nostra buona sorte; poichè egli è l'offeso, il Redentore, ed il riscatto.

Per questo giorno non è necessario apportar nè luogo, nè passo particolare della sua passione, perchè tutta quell'opera della nostra Redenzione, la quale ben si sa, si trova benissimo dichiarata e specificata in tanti eccellenti libri, (come a'giorni nostri godiamo). Con tuttociò non voglio lasciare di dire una cosa che sarà molto al proposito, ed è molto a gusto del Signor Iddio, come egli stesso lo significò ad una sua serva. Le apparve Cristo Crocefisso, e le disse che gli levasse via i chiodi, co' quali lo tenevano inchiodato tutti gli uomini; e questi sono: *Disamore alla mia bontà, e bellezza: ingratitudine e dimenticanza a' miei beneficii, e durezza alle mie inspirazioni*: Ma quando poi m'avrai levato questi tre chiodi, io resto inchiodato con altri tre, che sono: *Amore infinito: Gratitudine per i beni, che per mio mezzo e cagione vi dà mio Padre: E tenerezza di viscere per ricevervi dentro.*

In questo giorno si deve osservare gran silenzio, e fare qualche particolar asprezza e mortificazione; e ricordarsi de' Santi nostri avvocati, per l' intercessione de' quali impetreremo il perdono che domandiamo a Dio. In questo giorno ancora si ha a fare particolare orazione per coloro che stanno in peccato mortale, per gli inimici, e per quelli che ci hanno fatto qualche aggravio.

SESTA PETIZIONE

PER IL SABBATO

E non ci lasciar cadere in tentazione.

Conciossiacosachè siano i nostri nemici tali e tanto importuni, sempre ci riducono e pongono in qualche stretto pericolo; ed essendo la nostra fiacchezza tanto grande, siamo molto facili a cadere, se il Signore tutto potente non ci ajuta. Pertanto è necessario che siamo perseveranti in

domandar favore a questo divino Medico, acciò non permetta che siamo vinti dalle tentazioni presenti e future, nè torniamo a cadere ne' peccati passati.

Non gli domandiamo, che non permetta che siamo tentati; ma che non siamo vinti dalle tentazioni; poichè la tentazione, essendo superata col suo favore e nostra volontà, è per gloria sua e corona nostra. E perciò comanda Sua divina Maestà che questo domandiamo con queste parole: *Non c' indurre in tentazione*: acciò intendiamo, che l'essere tentati è permissione sua, ma l'essere da quella superati e vinti, è per la nostra fiacchezza, e la vittoria è sua.

Consideriamo dunque quì, come è soda verità che tutti siamo deboli, infermi, e impiagati; così perchè l' abbiamo per eredità de' nostri padri, come anco perchè noi stessi co' nostri peccati, e mali costumi passati ci siamo più debilitati e piagati da capo a piedi: però presentandoci in questa maniera dinanzi a questo Medico celeste, supplichiamolo che non ci lasci cadere nella tentazione, sostentandoci con la sua potente mano, e non lasciandoci senza cura ed ajuto.

Questo titolo di Medico è molto grato a Sua divina Maestà, e questo fu l'officio, che venendo in questo mondo maggiormente esercitò, curando infermi d' infermità corporali incurabili, e l' anime ne' vizj invecchiate; onde egli istesso si pose questo nome, quando disse: *Non hanno i sani bisogno di Medico, ma bensì gli infermi.* Questo ufficio esercitò Sua divina Maestà coll' uomo paragonandosi al Samaritano, che con olio e vino curò colui che i ladroni avevano spogliato, ferito, e lasciato mezzo morto. Sono una cosa stessa, Medico e Redentore; solamente distinguonsi, che, Redentore ha relazione alli peccati passati, come dice S. Paolo, ed il Medico con la cura delle piaghe ed infermità, e tutte le malattie presenti e future.

Consideriamo la condizione de' medici della terra, che non visitano se non sono chiamati; e più volentieri visitano coloro, da' quali sono meglio pagati, e non i più bisognosi. Esagerano le infermità, e molte volte le vanno trattenendo, per trarne maggior guadagno. Governano e curano i poveri stando lontani, ed i ricchi con la presenza; nè per gli uni nè per gli altri somministrano del loro proprio le medicine, le quali sono di gran costo e nausea; e le cure sono poi molto incerte. O Medico celeste, che in nessuna di queste cose v' assomigliate a quelli della terra,

salvo che nel nome! Voi visitate senza esser chiamato, e con maggior gusto i poveri che i ricchi; tutti curate con la presenza; non aspettate altro, se non che l'infermo si conosca tale, e che abbia bisogno di voi; non solamente non esagerate la cura o l'infermità, ma facilitate la salute agli infermi, per grave che sia; e gli promettete che con un gemito saranno sani. Niuno infermo aveste mai a schifo, per ischifosa che fosse la sua infermità. Per gli spedali andate cercando gli incurabili e poveri. Voi stesso pagate, voi medesimo, e di casa propria porgete le medicine; e quali medicine? Composte col sangue e coll'acqua del vostro costato, col sangue per curarci, coll'acqua per lavarci e lasciarci senza macchia o segno alcuno d'essere stati infermi.

Un fonte era nel mezzo del Paradiso così abbondante, che si divideva in quattro grossissimi fiumi, co' quali s'adacquava tutta la terra. E dalla fontana dell'amore, che nel divino cuore ardeva, veggiamo scaturiti cinque fiumi di sangue, che uscirono dai suoi sacri piedi, mani e costato, per curare e sanare le nostre infermità. Quanti infermi si muojono per carestia di medico, o per non aver con che comprar le medicine necessarie per i loro mali? Ma quì non v'è questo pericolo, perchè il Medico si esibisce pronto, e viene carico di medicine per tutti i mali: e sebbene a lui costarono molto care, con tutto ciò le dà di bando a chi le vuole; anzi prega per darle. Nel caro prezzo di quelle facilitò la nostra salute; perocchè a lui costarono la vita, e noi riceviamo la salute con mirarlo morto in quella guisa, che i morsicati dai serpenti vivi risanavansi mirando quel serpente morto, che era di metallo, posto sopra d'un legno. In somma stà egli dispostissimo, e ne siamo sicuri, che vuole guarirci: e stiamo anche certificati, che le medicine saranno facili ad aversi. Solamente resta che gli scuopriamo le nostre piaghe ed infermità, e spargiamo dinanzi a lui i nostri cuori, in questo giorno particolarmente, nel quale questo Signore ci si presenta come medico, e con molto desiderio di curarci.

Questo luogo è molto proprio per vedere la cecità del nostro intelletto; la ruina della nostra volontà, inclinata a sè medesima, alla sua propria stima; l'oblio della memoria circa i beneficj divini; la facilità della lingua per parlare cose impertinenti; la leggerezza del cuore, la sua incostanza co'suoi spropositati pensieri; la sua poca perseveranza ne' buoni, ed in ogni cosa buona; stima di stesso, il suo

poco ritiramento interno; e finalmente non resti in noi piaga, nè vecchia nè nuova, che non discopriamo a questo sovrano Medico, chiedendogli rimedio.

Quando l'infermo non vuol pigliar quello che gli comandano, e non s'astiene da quello che gli vietano; suole il medico lasciarlo (se pure non fosse qualche infermo frenetico) ma questo nostro sovrano Medico; nè abbandona quei che malamente si governano, nè i disobbedienti; ma tutti governa come frenetici, cercando mille mezzi per ridurli in se stessi.

Questo giorno è molto a proposito per ricordarsi della sepoltura del Signore, e considerare quelle cinque fontane delle sue piaghe, che stanno e staranno aperte fin all'estremo giorno della universale Risurrezione, per salute di tutte le nostre piaghe. Però poichè con quelle riceviamo la sanità, procuriamo ungerle amorosamente, e caritatevolmente coll'unguento di mortificazione, umiltà e mansuetudine, impiegandoci nel profitto e bene de' nostri prossimi; e giacchè non possiamo aver alle mani il Signore nella sua medesima persona in forma visibile, abbiamo la parola sua, che quello che faremo per li nostri prossimi, lo riceverà egli a conto suo, come se per lui stesso si facesse.

SETTIMA PETIZIONE

PER LA DOMENICA

Liberaci dal male. Amen.

La settima petizione è che *ci liberi dal male.* Non dimandiamo che ci liberi da quello o da quell'altro male; ma da tutto quello ch'è proprio e veramente male, ordinato per privarci dei beni di grazia e di gloria.

Vi sono mali di pena, come son le tentazioni, le infermità, i travagli, disonori ecc. ma questi non si possono chiamare veramente mali, se non in quanto sono occasione di cadere ne' peccati, e conforme a questo le ricchezze, gli onori, tutti i beni temporali si potranno giustamente chiamar mali, poichè ci sono occasione di offendere Dio. Dunque da tutti questi mali e beni che ci posson esser causa dell'eterna dannazione, domandiamo d'esser liberati. E † perchè è proprio del supremo Giudice il porci in questa libertà, viene quì molto a proposito il titolo di Giudice.

La materia di questa petizione è copiosissima, perchè ad essa si riducono i quattro novissimi dell' uomo, de' quali trovansi scritte infinite cose: e questi sono la morte, il giudizio finale, le pene dell' inferno, e i gaudj della gloria. Qui si possono tornare a ripetere le passate considerazioni, perchè di tutti i beneficì che si specificano in quelli sei titoli gloriosi, che di sopra abbiamo detto, avremo nell' altra vita a render conto, e così li dobbiamo considerare alcune volte per nostra confusione; ed altre per confidare maggiormente; perchè gran confusione è, che noi, i quali abbiamo un tale e tanto amoroso Padre, un tanto potente Re, un tanto soave Sposo, un così buon Pastore, un tanto ricco e misericordioso Redentore, un così efficace, e pietoso Medico, siamo poi così ingrati e tanto spensierati del nostro profitto in tutte le cose. O quanto gran timore cagiona tanto gran cumolo di beneficii per parte loro, e per la nostra tanta ingratitudine e disamore! Ma con tutto ciò grande ed incomparabile è la confidenza che se ne riporta per comparire in giudicio, considerando che si ha a fare con un giudice, che è nostro Padre, Re, Sposo ecc. Si potrà conchiudere questo giorno, e finire questa orazione con un rendimento di grazie, che il Santo Profeta David compose in quei cinque versi d' un Salmo, che la Santa Chiesa pone nell' Officio di Feria, nell' ora di Prima, che comincia: *Benedic anima mea, Domino, et omnia quæ intra me sunt, etc.* che in volgare voglion dire.

1. Benedici, o anima mia, il Signore, e tutte le viscere mie il suo santo nome.

2. Benedici, o anima mia, il Signore, e non ti scordare di tutte le sue grazie e beneficj.

3. Il quale perdona a tutti i tuoi peccati, e sana tutte le tue infermità.

4. Il quale riscatta e libera l' anima tua da morte; ti circonda di misericordia e di miserazioni.

5. Il quale d'ogni bene empie i tuoi desiderj, e per mezzo di cui sarà rinnovata l' anima tua, come la gioventù dell' aquila.

Di sorta che questo pietosissimo Signore, usandoci misericordia; per i peccati, dà il perdono; per l'infermità, la salute; per la morte, la vita; per le miserie, dà perpetua protezione; per i difetti, compimento di tutti i beni, finchè ci conduce ad una novità di vita incomparabile.

In queste parole pare che si tocchino tutti i titoli e no-

mi di Dio, che abbiamo detto; e ciò si potrà facilmente conoscere ed intendere, considerando con attenzione ciascuna cosa in particolare. Ma si deve avvertire, che quantunque sia verità, che questa orazione del Pater noster tiene il primo luogo tra tutte l'orazioni vocali; non per questo abbiamo a porre l' altre da parte; perchè in altra maniera potrebbe generar fastidio, valendoci di questa sola: però sarà bene al proposito frapporre altre con questa; particolarmente trovandosi nella Scrittura Sacra alcune devotissime orazioni, che composero persone sante, mosse dallo Spirito Santo, come il Pubblicano dell'Evangelio, Anna madre di Samuele, Ester, Giuditta, il Re Manasse, Daniele e Giuda Macabeo, nelle quali con parole cavate dal proprio sentimento, e composte dal proprio affetto, rappresentarono mirabilmente a Dio le loro necessità. E questa sorta d'orazione, che è composta dall' istessa persona bisognosa, è più efficace, perchè solleva il pensiero, accende la volontà, e provoca a lagrime; e siccome sono parole proprie quelle che con questo affetto si dicono, e che esprimono il proprio travaglio e necessità, così si dicono più di cuore.

Piace grandemente a nostro Signore questa maniera di fare orazione: perocchè siccome i signori grandi gustano di sentire i contadini, che rozzamente e semplicemente dimandano loro qualche cosa; così il Signore Iddio riceve gran gusto, quando con tanta premura lo supplichiamo, che per non trattenerci in cercar parole molto acconcie e ben composte, gli diciamo le prime che incontriamo, per significargli in breve la nostra necessità: come S. Pietro, e gli altri Apostoli, quando temendo d' annegarsi dicevano al Signore: *Salvaci, poichè periamo.* E come la Cananea, quando dimandava misericordia. E come il figliuol Prodigo, dicendo: *Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te.* Come la madre di Samuele, quando diceva: *O Signore degli eserciti, se volgendo gli occhi miraste l' afflizione della vostra serva, e vi ricordaste di me, e non vi dimenticaste di questa vostra schiava, e deste all' anima mia perfetta virtù, m' impiegherei sempre in vostro servizio.*

Di queste somiglianti orazioni vocali è piena la Sacra Scrittura, le quali furono efficacissime per impetrar quello che dimandarono; e così anche impetreranno le nostre il rimedio per le nostre afflizioni e miserie. E quantunque sia consiglio de' Santi, che meglio si fa questo orando mentalmente; con tuttociò gli esempi di molti Santi, e la propria

esperienza ci insegna, che parlando in questa maniera vocalmente, discaccia Dio la nostra tiepidezza, accende il nostro cuore, e lo dispone per meglio procedere ed orare mentalmente.

FINE.

ESCLAMAZIONI

O MEDITAZIONI DELL' ANIMA A DIO

SCRITTE DALLA SANTA MADRE

TERESA DI GESÙ

IN DIFFERENTI GIORNI

CONFORME ALLO SPIRITO CHE LE COMUNICAVA IL SIGNORE

DOPO ESSERSI COMUNICATA

ESCLAMAZIONI

O MEDITAZIONI DELL' ANIMA A DIO

SCRITTE DALLA S. M.

TERESA DI GESÙ

IN DIFFERENTI GIORNI

CONFORME ALLO SPIRITO CHE LE COMUNICAVA IL SIGNORE

DOPO ESSERSI COMUNICATA

ESCLAMAZIONE I.

O vita, vita, come puoi mantenerti, stando lontana dalla tua vita? In tanta solitudine in che t' impieghi? che fai? poichè tutte l' opere tue sono imperfette e difettose? Chi ti consola, o anima mia, in questo tempestoso mare? Gran compassione ho io di me, e maggiore del tempo in cui non vissi addolorata. O quanto soavi sono, Signore, le vostre vie! ma chi le camminerà senza timore? Temo di stare senza servirvi, e quando mi pongo a servirvi, non trovo cosa che mi soddisfaccia per pagar qualche cosa di quello che deve. Pare, che voglia impiegarmi tutta in questo, e quando ben considero la mia miseria, veggo che non posso far cosa alcuna di buono, se da voi non mi vien dato. O Dio, misericordia mia, che farò io per non distruggere le grandezze de' favori che usate meco? Le vostre opere sono sante, sono giuste, sono d'inestimabile valore, ed eseguite con gran sapienza, poichè voi, Signore, siete la medesima sapienza. Se in queste s' occupa il mio intelletto, lamentasi la volontà, la quale non vorrebbe che veruno la disturbasse dal vostro amore: mentre non può l' intelletto in così alte grandezze arrivar ad intendere chi è il suo Dio: e desiderando di goderle, vede esserle ciò impossibile, perchè posta in carcere tanto penoso, quanto è questa vita mortale. Ogni cosa la

disturba; sebbene fu prima ajutata colla considerazione delle vostre grandezze, dove meglio si ritrovano e veggonsi scoperte le innumerabili bassezze mie. Ma perchè ho detto questo, Dio mio? Con chi mi lamento? chi mi ode, se non voi Padre e Creator mio? Or perchè voi intendiate la mia pena, qual necessità ho io di parlare, poichè tanto chiaramente veggo che state dentro di me? Quest' è il mio delirio. Ma ahi, Dio mio, come potrò io sapere di certo che non sono lontana da voi? O vita mia, che hai a vivere con tanta poca sicurezza di cosa tanto importante! Chi ti desidererà poichè l'acquisto che di te si può cavare o sperare, che è il piacere in tutto a Dio, è tanto incerto e pieno di pericoli?

ESCLAMAZIONE II.

Considero io, Signor mio, molte volte, che se con qualche cosa si può soffrir il vivere senza di voi, è nella solitudine, perocchè quivi l'anima riposa col suo riposo: sebbene, siccome non si gode con perfetta libertà, così molte volte si raddoppia il tormento; ma per rapporto a quello che cagiona l'aver a trattare con le creature, e il lasciare d'attendere l'anima da solo a solo col suo Creatore, fa che lo tenga per diletto. Ma che è questo, Dio mio, che il riposo abbia a stancar l'anima, che solo pretende di piacervi? O amor potente di Dio, quanto diversi sono i tuoi effetti da quelli dell'amor del mondo! Questi non vuole compagnia, parendogli che questa possa torgli parte di quello che possiede. Ma quello del mio Dio, quanto più amatori di esso discuopre esservi, tanto più cresce; e così i suoi gaudi e contenti non sono tanto intensi, quando vede che non tutti godono di quel bene. O ben mio, questo fa, che nei maggiori regali e contenti che si godono in voi, affligga la rimembranza che vi siano molti che non vogliono, nè si curano di questi contenti; e che vi sieno persone che gli abbiano a perdere eternamente. Onde l'anima cerca mezzi per trovar compagnia, e lascia volentieri il suo gaudio e contento, quando pensa di poter esser in parte cagione che altri procurino di goderlo. Ma, Padre mio celeste, non sarebbe meglio serbare questi desiderj per quando l'anima si trova con meno carezze vostre, e ora impiegarsi tutta in godervi? O Gesù mio, quanto è grande l'amore che portate a'figliuoli degli uomini; poichè il maggior servizio che vi si possa fare, è il lasciar voi per amore e acquisto loro, e allora siete più

perfettamente posseduto e gustato: perciocchè quantunque la volontà non resti tanto soddisfatta in godervi, l' anima però si contenta e gode di dar gusto a voi, e vede che i godimenti della terra sono incerti, benchè pajano esser dati da voi, mentre viviamo in questa vita mortale, se non vanno accompagnati coll'amor del prossimo. Chi non l'amerà non ama voi, Signor mio, poichè veggiamo che con tanto spargimento di sangue avete mostrato il grand'amore che portate a' figliuoli d' Adamo.

ESCLAMAZIONE III.

In considerando la gloria, che voi, Dio mio, tenete apparecchiata a coloro che perseverano a far la vostra volontà; e con quanti travagli e dolori la guadagnò il vostro † Figlio: e quanto malamente ce l'abbiamo noi meritata; e quanto giusta cosa sia, che noi non siamo ingrati alla grandezza dell'amor con cui a sì caro prezzo ci ha insegnato egli ad amare, si è molto e poi molto contristata l' anima mia. Com'è possibile, Signore, che tutto questo si dimentichi e che tanto dimenticati stiano i mortali di voi, quando essi vi offendono? O Redentor mio! Quanto dimenticati si mostrano di loro stessi, e quanto grande dimostrate esser la vostra bontà, chè allora vi ricordiate voi di noi; e che essendo caduti per voler ferir voi di colpo mortale, scordatovi di questo, ci torniate a porger la mano, e a svegliarci dal letargo e frenesia tanto incurabile, acciò procuriamo e vi chiediamo la sanità! Benedetto sia tal Signore, benedetta sì gran misericordia, e lodato sia in eterno per tanto misericordiosa pietà. O anima mia, benedici eternamente così gran Dio. Come si può tornar ad offenderlo? O quanto danno apporta la grandezza del favore, a coloro che sono ingrati e sconoscenti! Rimediateci voi, mio Dio. O figliuoli degli uomini, insino a quando sarete duri di cuore, e persevererete a esser contrarj a questo mansuetissimo Gesù? Che è questo? Per avventura durerà sempre la nostra malvagità contro di lui? No, perchè finisce la vita dell'uomo, come il fiore del fieno, e ha da venire il Figlio della Vergine a dare quella terribil sentenza. O mio potente Dio, poichè nostro malgrado ci avete a giudicare, perchè non consideriamo, nè attendiamo a quello che c'importa che è il darvi gusto, per avervi in quell'ora propizio e favore- † vole? Ma chi è che ricuserà giudice tanto giusto? Beati

coloro che in quel formidabil punto si rallegreranno con voi. O Dio, e Signor mio, certamente colui che avete dalla caduta rialzato, e che ha conosciuto quanto miseramente si perdette per acquistar brevissimo piacere, se ne duole e stà risoluto di darvi gusto sempre, mediante la vostra grazia (poichè non mancate, o bene dell'anima mia, a coloro che vi amano, nè lasciate di rispondere a chi vi chiama): qual rimedio, Signore, ritroverà per poter dipoi vivere, che non sia morendo, con la memoria d'aver perduto tanto bene, quanto avrebbe se si fosse mantenuto nell'innocenza battesimale? La miglior vita che può avere è il continuo morire con questo sentimento. Ma l'anima che teneramente vi ama, come potrà soffrirlo? E qual sproposito vi domando, Signore? Pare che io mi sia dimenticata delle vostre grandezze e misericordie, e che più non mi ricordi che siete venuto al mondo per i peccatori, e che ci ricompraste con sì gran prezzo, e pagaste i nostri falsi contenti e piaceri, con soffrire tanti crudeli tormenti e flagelli. Rimediaste alla mia cecità con sopportare che bendassero gli occhi vostri divini; e alla mia vanità, con portare in capo così crudele corona di spine. O Signor mio, tutto questo affligge più chi vi ama: solo serve di consolazione, che sarà eternamente lodata la vostra misericordia, quando si sappia la mia malvagità, e con tutto ciò non so se passerà quest'affanno, finchè col vedervi non passino tutte le miserie della mortale vita presente.

ESCLAMAZIONE IV.

Sembra, Signor mio, che l'anima mia riposi in con- †
siderar il gaudio che avrà se per vostra misericordia le sarà concesso di godervi. Ma vorrebbe prima servirvi, poichè deve ella godere di quello che voi servendo ad essa le guadagnaste. Che farò, Signor mio? Che farò, Dio mio? O quanto tardi si sono accesi i miei desiderj, e quanto voi per tempo andavate procurando e chiamandomi, acciò tutta m'impiegassi in voi. Per avventura, Signore, abbandonaste voi mai il miserabile, o discacciaste il povero mendico, quando si volle accostare a voi? Forse hanno termine le vostre grandezze, o le vostre magnifiche opere? O Dio mio e misericordia mia, e quanto le potete ora mostrare nella vostra serva! Potente siete, gran Dio: ora si potrà conoscere se l'anima se stessa intenda e conosca, considerando il tem-

po che ha perduto, e come in un momento potete voi, Signore, fare che torni ad acquistarlo. Pare ch'io vada delirando, poichè si suol dire che il tempo perduto non si può più riacquistare. Benedetto sia il mio Dio. O Signore, io confesso il vostro gran potere! Se voi siete potente, come in vero siete, che cosa è impossibile a chi tutto può? Vogliate voi, Signor mio, vogliate pure poichè quantunque io sia miserabile, fermamente però credo, che potete ciò che volete; e quanto maggiori meraviglie vostre odo e considero che potete più operare, tanto maggiormente si fortifica la mia Fede, e con maggior fermezza credo che voi lo farete. Ma che occorre maravigliarsi di quanto fa l'Onnipotente? Ben sapete voi, Dio mio, che fra tutte le mie miserie non lasciai mai di conoscere il vostro gran potere e misericordia. Mi giovi, Signor, questa mia credenza, in cui non vi ho offeso. Ricuperate, Dio mio, il tempo perduto, con darmi grazia nel presente e per l'avvenire, ch'io comparisca innanzi a voi con vestimenti di nozze, attesochè se voi volete, potete.

ESCLAMAZIONE V.

O Signor mio, come ardisce di domandarvi grazie, chi tanto malamente vi ha servito, nè ha saputo custodire quello che voi gli avete dato? Come vi potrete fidare di chi tante volte è stato traditore? Dunque che farò, conforto degli afflitti, e ajuto di chi vuol esser ajutato da voi? Forse sarà meglio tacere le mie necessità, aspettando che voi mi sovveniate? No per certo, perchè voi, Signor mio e diletto mio, sapendo che aveano ad essere molte, e l'alleviamento che ci reca il rappresentarle a voi, dite che vi domandiamo, e che voi non lascerete di dare. Mi ricordo alcune volte della querela di quella santa donna Marta, la quale credo io certamente che non tanto si lamentasse della sorella, quanto che volesse rappresentarvi il suo gran sentimento, parendole che voi, Signor mio, non la compatiste del travaglio che provava, nè vi curaste punto che ella ancora se ne stesse con esso voi. Forse le parve che non l'amavate tanto quanto sua sorella: e questo senza dubbio le dovette cagionare maggior sentimento, che il servire a chi ella portava sì grand'amore; attesochè questo fa tenere per riposo il travaglio. E ben ciò si vide in non dir cosa veruna a sua sorella, ma tutto il suo rammarico sfogò con voi, Si-

gnore, (avendola l'amor fatta ardita) in dicendovi, che di essa nessun pensiero tenevate. E anche dalla risposta pare che sia così, e che la domanda proceda da quello che io dico: poichè solo l'amore è quegli che dà valore a tutte le cose; e che sia tanto grande che nessuna cosa l'impedisca ad amare questi e quegli che è il più necessario. Ma come, Dio mio, lo potremo avere conforme a quello che merita l'amato, se quel che voi mi portate, non l'unisce seco? Lamentarommi con questa santa donna? Ah, che non ne ho ragione alcuna; perchè sempre ho conosciuto nel mio Dio assai maggiori e più avvantaggiati segni d'amore di quello che ho saputo io chiedere: e se non mi lamento del molto che la vostra benignità m'ha sopportato, non ho di che altro lamentarmi. Adunque che cosa potrà chiedere una miserabile come io? Che voi mi diate, Dio mio, con che darvi (come a Sant'Agostino) per pagar qualche poco del molto che vi devo: che vi ricordiate ch'io sono vostra fattura, e che io conosca, chi è il mio Creatore, acciò io l'ami.

ESCLAMAZIONE VI.

O mio diletto, Signore di tutto il creato e Dio mio, fin a quando aspetterò di vedere la vostra presenza? Che rimedio date a chi in terra ha così poco modo di trovar alcun riposo fuora di voi? O vita lunga! O vita penosa! O vita in cui non si vive! O qual solitudine, e quanto senza rimedio e soccorso! Or quando, Signore, quando? Infino a quando? Che farò, ben mio, che farò? Forse desidererò io † di non desiderarvi? O mio Dio e mio Creatore, che piaghiate, e non medichiate; feriate e non si vegga la piaga; uccidiate lasciando più vita: in somma, Signor mio, fate ciò che vi piace come onnipotente. Or un verme tanto vile e disprezzato, mio Dio, volete che sopporti queste cose in loro stesse tanto contrarie? Sia così, mio Dio, giacchè voi lo volete, perchè io non voglio se non amarvi. Ma, ahi, ahi, Creator mio, che il dolor grande mi fa lamentare, e dire quello che non ha rimedio finchè voi vogliate: e l'anima così imprigionata desidera la sua libertà, bramando non uscir un punto da quello che voi volete. Vogliate, gloria mia, che cresca la sua pena o levategliela affatto. O morte, morte, non so chi ti tema, poichè in te stà la vita! Ma chi non ti temerà, se non avrà speso parte di essa in non amare il suo Dio? e poichè io son questa: che dimando, e

che desidero? Forse il castigo parimente meritato delle mie colpe? Non lo permettiate voi, ben mio, essendovi costato molto il mio riscatto. O anima mia, lascia che si faccia la volontà del tuo Dio: questo ti conviene; servi e spera nella sua misericordia, poichè allora recherà rimedio alla tua pena, quando la penitenza delle tue colpe avrà meritato qualche perdono di esse; nè voglia tu godere senza patire. O vero Signore e re mio, che nè anco son buona per questo senza l'ajuto della vostra sovrana mano e grandezza, con cui tutto potrò.

ESCLAMAZIONE VII.

O Speranza mia, Padre mio, Creator mio, e mio vero Signore e Fratello, quando considero, che voi dite, che le vostre delizie e consolazioni sono con i figliuoli degli uomini, si rallegra grandemente l'anima mia. O Signore del Cielo e della Terra, e che parole son queste per far sì che nessun peccatore diffidi? Vi manca forse, Signore, con chi deliziarvi, che cercate un vermicello di sì cattivo odore, come son'io? Quella voce che s'udì quando il vostro figliuolo fu battezzato nel Giordano, disse, che voi vi dilettavate seco: or abbiamo noi ad esser tutti eguali? O che grandissima misericordia! O gran favore che in nessuna maniera possiamo noi meritare! E che di tutto questo s'abbiano a scordare i mortali? Ricordatevi, Dio mio, di tanta miseria, e mirate la nostra debolezza, poichè il tutto sapete. O anima mia, considera il grand'amore e diletto che ha il Padre in conoscere il suo Figliuolo, e il Figliuolo, in conoscere il suo Padre, e l'accendimento con cui lo Spirito Santo s'unisce con esso loro: e come nessuna di queste persone si può separare da questo amore e conoscimento, essendo una cosa medesima. Queste sovrane persone si conoscono, queste si amano, e l'una con l'altra si dilettano. Or che bisogno v'è del mio amore? A che fine lo volete? Cosa con questo acquistate? Dio mio? O benedetto siate voi eternamente! Vi lodino tutte le cose, Signore senza fine, poichè fine non può essere in voi. Rallegrati, anima mia, che v'è chi ama il tuo Dio, come egli merita. Rallegrati, che v'è chi conosce la sua bontà e valore. Rendigli grazie per averci dato in terra chi così lo conosce, come il suo unico Figlio. Sotto di questa protezione † potrai accostarti e supplicarlo, che poichè Sua Maestà

si diletta di star teco, nessuna cosa della terra sia valevole per separarti dal diletto ed allegrezza della grandezza del tuo Dio, e che tu lo possa amare e lodare come merita; e che ti serva di ajuto perchè tu possa esser in qualche poco causa che sia benedetto il suo Santo Nome; e che tu possa dire con verità: *Magnifica, e loda, anima mia, il Signore.*

ESCLAMAZIONE VIII.

O Signore Dio mio, e come avete parole di vita, dove tutti i mortali troveranno ciò che desiderano, se cercare lo vorranno! Ma che maraviglia, Dio mio, che ci scordiamo delle vostre parole, con la pazzia e infermità cagionate dalle nostre male opere? O Dio mio, Dio, Dio, Fattore di tutto il creato; e che cosa è il creato, se voi, Signore, voleste crear altro? Voi siete onnipotente; sono incomprensibili l'opere vostre. Fate dunque, Signore, che non s'allontanino dal mio pensiero le parole vostre. Voi dite: *Venite a me tutti voi, che vi siete affaticati, e siete oppressi; che io vi consolerò.* Che più vogliamo, Signore? che più cerchiamo? che più domandiamo? Perchè vivono perduti nel mondo i mondani, se non per trovar riposo? O Dio buono, o Dio buono, che cosa è questa, Signore? O che compassione, o che gran cecità, che lo cerchiamo dove è impossibile trovarlo! Abbiate pietà, Creatore di queste vostre creature; considerate, che noi non c'intendiamo; nè sappiamo ciò che desideriamo; nè indoviniamo quello che chiediamo. Dateci, Signore, luce: considerate, che n'abbiamo più necessità che il cieco nato, perchè questo desiderava vedere la luce, e non poteva; ma ora, Signore, non si vuol vedere. O che male tanto incurabile! Qui, Dio mio, s'ha a mostrare il vostro potere, qui la vostra misericordia. O che dura cosa vi domando; vero Dio mio, che amiate chi non v'ama, che apriate la porta a chi non vi chiama, che diate sanità a chi gusta di star infermo, e va procurando l'infermità! Voi dite, Signor mio, che siete venuto per cercar i peccatori: questi, Signore, sono i veri peccatori; non guardate la nostra cecità, mio Dio, il molto sangue che sparse il vostro Figlio per noi. Risplenda la vostra misericordia sopra malizia sì grande: mirate, Signore, che siamo fattura vostra; ci giovi la vostra bontà e misericordia.

ESCLAMAZIONE IX.

O pietosissimo e amoroso Signore dell'anima mia! Dite pur voi: *Venite a me tutti voi, che avete sete, che io vi darò a bere.* Or come può star senza gran sete colui che stà ardendo in vive fiamme della cupidigia di queste cose miserabili della terra? Vi è grandissima necessità di acqua, acciò non affatto si muoja di cotal sete. Già so io, Signor mio, dalla vostra bontà, che gliela darete; voi stesso lo dite, non possono mancare le parole vostre. Or se per esser avvezzi a vivere in questo fuoco, e per esser allevati nel medesimo, più non lo sentono, nè per esser que' sciocchi che sono, intendono la lor necessità, qual rimedio vi sarà, Dio mio? Voi siete venuto al mondo per rimediare a così gran necessità, come sono queste: cominciate, Signore, nelle cose più difficili s'ha a mostrare la vostra pietà. Mirate, Signor mio, che van facendo molto acquisto i vostri nemici; abbiate compassione di coloro che non l'hanno di loro stessi; e giacchè la loro disgrazia gli ha posti in istato, che non vogliono venire a voi, venite voi ad essi, Dio mio. Io ve lo chiedo in nome loro, e so, che quando essi si conoscano e tornino in sè, e comincino a gustarvi, risorgeranno dalla lor morte. O Vita, che la date a tutti, non negate a me quest'acqua dolcissima, che promettete a quelli che la vogliono: io la bramo, Signore, la dimando, e vengo a voi: non vi nascondete, Signore, da me; poichè sapete la mia necessità, e che cosa sia la vera medicina dell'anima ferita del vostro amore. O Signore, quante sorti di fuoco si trovano in questa vita! O con quanta ragione bisogna vivere con timore! Alcuni fuochi consumano l'anima, altri la purificano, acciò viva eternamente godendo di voi. O fontane vive delle piaghe del mio Dio, come sgorgate sempre con grande abbondanza, per nostro mantenimento; e quanto sicuro andrà per li pericoli di questa miserabile vita colui, che procurerà di sostentarsi con questo divino liquore!

ESCLAMAZIONE X.

O Dio dell'anima mia! Qual fretta ci diamo ad offendervi, e quanto più ve la date voi a perdonarci! Donde, Signore, † proviene un tanto nostro stolido ardimento? Forse dalla cognizione della vostra gran misericordia, e dalla dimentican-

za nostra della vostra tanto retta giustizia? Mi circondarono i dolori della morte. Oh, oh, oh, quanto cosa grave è il peccato, che bastò per dar morte a Dio con tanti dolori, e quanto circondato voi state, Dio mio, da questi! Dove potete andare, che non vi tormentino? Da tutte le parti vi feriscono mortalmente. O Cristiani, tempo è di difendere il vostro Re, e d'accompagnarlo in così gran solitudine, essendo molto pochi i vassalli che gli sono restati. È infinita la moltitudine che accompagna Lucifero, e quello che è peggio, molti si mostrano amici in pubblico, e nell'esteriore, e poi vendonlo in segreto, e non trova quasi di chi fidarsi. O vero amico, quanto malamente vi paga e corrisponde colui che vi è traditore? O Cristiani veri, ajutate a piangere il vostro Dio, poichè quelle pietose lagrime non furono sparse per Lazzaro solamente, ma per quelli ancora che non avrebbon voluto risorgere, quantunque Sua Maestà li chiamasse ad alta voce. O ben mio, quanto presenti tenevate le colpe che ho io commesso contro di voi! Siano ormai finite, Signore, siano finite, e quelle anco di tutti. Risuscitate questi morti. Siano le vostre voci, Signore, tanto potenti, che quantunque non vi chiedino la vita, la diate però loro, acciò dopo, Dio mio, escano dall'abisso de' loro delitti. Non vi chiese già Lazzaro, che lo risuscitaste, eppure per amor d'una donna peccatrice voi lo faceste! Vedetela qui, Dio mio, e molto più risplenda la vostra misericordia: io, benchè miserabile, ciò chiedo per quelle anime che non ve lo vogliono chiedere. Già sapete, Re mio, quanto mi tormenta il vederle tanto dimenticate de' gran tormenti ch'hanno a patire eternamente, se non ritornano a voi. O voi, che tanto attendete a' diletti, contenti e delizie, e a fare sempre la vostra volontà, abbiate compassione di voi stessi, ricordatevi che avete a star soggetti eternamente alle furie infernali. Avvertite, che adesso vi stà pregando il Giudice che vi ha a condannare, e che non avete un sol momento di sicurezza di vita: perchè ricusate di vivere per sempre? O durezza de' cuori umani! Gli ammollisca la vostra bontà, Dio mio.

ESCLAMAZIONE XI.

Mi ajuti Dio, o Dio m'ajuti, che gran tormento è per me, quando considero ciò che sentirà un'anima, la quale sia stata sempre quà riverita, amata, servita, stimata, e ac-

carezzata; quando al punto della morte si vegga già perduta per sempre e conosca chiaramente, che non avran mai fine le sue pene: poichè quivi non le gioverà il pensare alle cose della Fede, come ha fatto di quà; e si vegga separar da quello che appena le parrà aver incominciato a godere (e con ragione, perocchè tutto quello, che con la vita finisce, è un soffio) e attorniata da quella compagnia † deforme e dispietata, con cui sempre ha da penare; posta in quel lago puzzolente, pieno di velenosi serpenti, dove quello che più potrà in quella miserabile oscurità (in cui altro non vedrà se non ciò che reca tormento e pena senza altra luce che di una fiamma tenebrosa) più crudelmente l'addenterà. O quanto vien qui poco esagerato, rispetto a quello che in verità è. O Signore, chi pose tanto fango negli occhi di quest'anima che non abbia veduto ciò, finchè non si vegga quivi? O Signore, chi ha turato le sue orecchie, perchè non udisse ciò che molte volte le fu detto intorno all'eternità di questi tormenti! O vita che non finirà giammai, o tormento senza fine, o pena eterna; come non vi temono coloro, che temono di dormir in un letto duro per non affliggere il corpo loro! O Signore Iddio mio, piango il tempo in cui non lo conobbi, poichè sapete mio Dio, quanto m'affligge il vedere i moltissimi che vi sono che non vogliono intenderlo. Almeno uno, Signore, almeno uno che ora vi domando ottenga luce da voi, poichè per mezzo di questo molti l'otterrebbero. Non per me, Signore, che non lo merito, ma per li meriti del vostro Figliuolo: mirate le sue piaghe, Signore, e poichè egli perdonò a coloro che lo piagarono, perdonate ancora voi a noi.

ESCLAMAZIONE XII.

O mio Dio e mia vera fortezza; che cosa è questa, Signore, che per ogni cosa siamo codardi, eccetto quando sia ire contro di voi? Qui s'impiegano tutte le forze dei figliuoli d'Adamo. E pure se la ragione non si trovasse tanto cieca, non basterebbero quelle di tutti insieme per arrischiarsi a prender l'armi contro il lor Creatore, e mantener continua guerra contro chi gli può sprofondare negli abissi infernali in un momento: ma come è cieca, restano a guisa di furiosi che cercano la morte: parendo ad essi nell'immaginazione loro di guadagnar con quella la vita; e in fine operano come gente insensata e senza ragione. Che possiamo

applicare, Dio mio, a costoro, che hanno questa infermità di frenetica pazzia! Dicono che l'istesso male fa sì che abbiano gran forze e così avviene a coloro che s'allontanano da Dio, gente frenetica che tutta la lor furia è contro di voi alloraquando fate voi loro maggior bene. O sapienza, che non si può comprendere! Quando fu necessario tutto l'amore che portate alle vostre creature per poter soffrire tanto delirio e aspettar che risaniamo con procurarcelo con mille sorti di mezzi e di rimedj. Ella è cosa che mi fa restar attonita, quando considero che manca loro l'animo per ritenersi e vincersi in cosa assai leggera, che veramente conoscono e sanno, che non possono da se stessi, benchè vogliano levarsi da una occasione e allontanarsi da un pericolo dove perdono l'anima, e che poi abbiano coraggio per assalire e combattere con una sì gran Maestà come siete voi! Che è questo ben mio, che è questo? Chi dà queste forze? Forse il Capitano che seguono in questa battaglia contro di voi? Non è egli vostro servo, posto in catena di fuoco eterno? Perchè si leva contro di voi? Come il vinto può dar animo ad altri? Come è seguito colui che è tanto povero, che è stato scacciato dalle ricchezze celesti? Che cosa può dare, chi nulla ha per sè, se non molto mala ventura? Che è questo, mio Dio? Che è questo mio Creatore? Donde vengono queste forze contro di voi e tanta codardia contro il demonio? Quando anco voi, principe mio, non favoriste i vostri, quando anco avessimo noi qualche obbligo a questo Principe delle tenebre, non perciò dovrebbe andar così la cosa, considerando quello che voi ci tenete serbato in eterno; e all'incontro tutti i gaudj e promesse del nemico essere false e ingannevoli. Quanto traditore sarà con noi colui che tale fu contro di voi? O cecità grande, Dio mio! O che grande ingratitudine, Re mio! O che pazzia incurabile che serviamo al demonio con quello che voi ci date, Dio mio: che paghiamo il grande amore che ci portate, con tanto amare chi tanto ha e avrà eternamente in odio voi: che per il sangue che spargeste per noi, e per i flagelli e gran dolori che soffriste, e per † i gran tormenti che patiste in vece di far vendetta per il vostro Padre Eterno (giacchè voi non volete vendetta e perdonaste loro ogni offesa), di questo sì gran dispregio praticato contro di voi entriamo a parte noi ora, col farci compagni e amici di coloro che tanto vi maltrattarono! Perocchè se seguiamo il loro infernal capitano, chiaro è che

abbiamo ad essere tutti uno e vivere sempre mai in sua compagnia, se la vostra pietà non ci sovviene con restituirci il giudicio e perdonarci il passato? O mortali, tornate, tornate in voi; guardate il vostro Re che lo troverete ora mansueto: finiscasi ormai tanta malvagità, volgansi le vostre furie e forze contro chi vi fa guerra e che vuol privarvi della vostra eredità de'figliuoli di Dio. Tornate, tornate in voi; aprite gli occhi, domandate con alte grida e lagrime lume a colui che lo diede al mondo: mirate per amor di Dio, che andate con tutte le vostre forze ad uccidere chi per dar vita a voi perdè la sua propria, e considerate, che egli è quello che vi difende dai vostri nemici. E se tutto questo non basta, vi basti conoscere che non potete punto contra il suo potere, e che tardi o per tempo avete a pagare con fuoco eterno così grande irriverenza e ardire. Forse questo voi commetterete perchè vedete questa Maestà stretta e legata con le funi d'amore che ci porta? Che più facevano coloro che gli diedero la morte, se non dopo legato flagellarlo e ferirlo? O mio Dio, come patite per chi tanto poco si duole delle vostre pene! Tempo verrà, Signore, quando si farà conoscere la vostra giustizia, e apparirà quanto è uguale alla misericordia. Guardate, cristiani, consideratelo bene, e vedrete che non potremo finir d'intendere quanto siamo obbligati a questo gran Dio e Signor nostro e alle magnificenze delle sue misericordie. Or se è tanto grande la sua giustizia, o che dolore, o che dolore sarà di coloro che avranno meritato che questa in loro risplenda e si eseguisca?

ESCLAMAZIONE XIII.

O anime, che già godete senza timore del vostro gaudio, e che state sempre assorte nelle lodi del mio Dio, felicissima è sta'a la vostra sorte. Quanto gran ragione avete d'occuparvi sempre in queste lodi, e quanta invidia vi tiene l'anima mia di vedervi già libere dal dolore che cagionano le grandi offese che in questi sventurati tempi si commettono contro del mio Dio; ed in veggendo tanta ingratitudine e che non si voglia ravvedere questa moltitudine d'anime che si strascina seco satanasso! O beate anime del Cielo, ajutate la nostra miseria, soccorreteci con la vostra intercessione avanti la divina misericordia, acciò diaci alquanto del vostro gaudio, e ci faccia partecipi di questo chiaro cono-

scimento che voi avete. Dateci voi, Dio mio, ad intender che cosa è quello che si dà a coloro che virilmente combattono in questo sogno della miserabile vita mortale. Otteneteci, o anime amanti, che possiamo intendere e capire il gaudio che vi reca il vedere l'eternità de' vostri godimenti: e come è cosa tanto dilettevole il saper certo che non hanno a finir mai. O sventurati noi, Signor mio, che sebben ciò sappiamo e crediamo, ciò null'ostante per la consuetudine già fatta comune di non considerare queste verità, sono divenute sì straniere e lontane dall'anime che nè le conoscono, nè le voglion conoscere! O gente interessata, bramosa e avida de'loro gusti e diletti, che per non aspettar un poco di tempo a goderli in abbondanza, per non aspettare un anno, per non aspettare un giorno, per non aspettare un'ora, (e per avventura non sarà più che un momento) perdono ogni cosa, per godere di quella miseria che veggono presente! Oh, oh, quanto poco ci fidiamo di voi, Signore! Quanto maggiori ricchezze e tesori fidaste voi a noi, poichè trentatrè anni di gran travagli, e dopo di questi una morte sì crudele e compassionevole, qual soffrì il vostro Figliuolo, tanti anni avanti del nostro nascere ci donaste; e benchè † sapeste quanto ingrati noi dovevamo essere, non voleste lasciar di fidarci l'inestimabil tesoro del medesimo vostro Figlio nel Santissimo Sacramento, acciò non rimanesse da voi che noi non facessimo quell'acquisto, che negoziando con esso far possiamo con voi, Padre pietoso. O anime beate che così bene vi sapeste approfittare e comprarvi eredità tanto dilettevole, e permanente con questo prezioso prezzo; diteci come con questo vi siate acquistato un tanto bene, che è senza fine? Soccorreteci poichè state così vicini alla fonte e procurate acqua per noi di quà poichè moriamo di sete.

ESCLAMAZIONE XIV.

O Signore, e vero Dio mio, chi non vi conosce, non v'ama. O che gran verità è questa! Ma o che dolore, o che dolore, Signor mio, di coloro che non vi vogliono conoscere! Terribile cosa è l'ora della morte. Ma ahi, ahi, Creator mio, quanto tremendo e spaventoso sarà quel giorno, in cui si eseguirà la vostra giustizia. Considero io molte volte, Cristo mio, quanto benigni e quanto dolci e dilettevoli si dimostrano i vostri occhi a chi vi ama, volendo

voi, ben mio, mirare con amore. Parmi, che un solo vostro sguardo, tanto soave per quell'anime che voi tenete per vostre, basti per premio di molti anni di servizio. O Gesù mio, quanto malamente si può dar ciò ad intendere, se non a quelli che già hanno conosciuto quanto è soave il Signore! O Cristiani, Cristiani, considerate la fratellanza che avete con questo grande Dio; riconoscetelo e non lo dispregiate, perchè siccome questo sguardo è grato per i suoi amatori, così è orribilmente terribile per i suoi persecutori. Ah che non intendiamo che il peccato è una guerra campale contro Dio, di tutti i sensi e di tutte le potenze dell'anima nostra; nella qual battaglia chi più può, maggiori tradimenti tenta contro del suo Re. Già sapete, Signor mio, che molte volte più timore mi cagionava il ricordarmi se avevo io a vedere il vostro divino volto adirato contro di me in questo spaventoso giorno del giudizio finale, che tutte le pene e furie dell'inferno che mi si rappresentavano; e vi pregavo che m'ajutasse la vostra misericordia a liberarmi da cosa tanto dolorosa per me; e così anco ve ne supplico ora, Signore. Che cosa di male mi può avvenire nel mondo che arrivi a questo? Vengano pure tutti i mali insieme sopra di me, che volentieri li sopporterò, Dio mio, purchè mi liberiate da sì grande afflizione, purchè non vi abbandoni, Dio mio, purchè goda in pace di tanta bellezza. Vostro Padre vi diede a noi, non perda io, Signor mio, gioja sì preziosa. Confesso, Padre eterno, che malamente l'ho custodita; evvi ancora rimedio, Signore, evvi rimedio mentre viviamo in questo esiglio. O fratelli, o fratelli e figliuoli di questo Dio, facciamoci animo e sforziamoci, sapendo che dice Sua Maestà che dolendoci noi d'averlo offeso, egli non si ricorderà più delle nostre colpe e malvagità. O pietà smisurata! Che più vogliamo? Per avventura, vi è chi abbia vergogna di chieder tanto! Ora è tempo di prendere ciò che ci dà questo Signor pietoso e nostro Dio, poichè vuole amicizia: la negherà forse quegli che volle spargere tutto il suo sangue e dar la vita per noi? Mirate, che riguardo a questo la dimanda è nulla, e che per util nostro ci convien di farlo, O mio Signor e Dio! O che durezza! O che pazzia e cecità! Prendersi pena per una cosa da niente come sarebbe di una cosa che vola, di uno sparviero che ad altro non serve che per dar un poco di divertimento agli occhi nel vederlo a volare, e poi nulla curarsi nè sentire la perdita di

quest' aquila generosa della Maestà di Dio, e di un Regno i cui godimenti hanno a durare in eterno. Che è questo? che è questo? io non l'intendo. Rimediate, Dio mio, a così grande stoltezza e cecità.

ESCLAMAZIONE XV.

Ahimè, ahimè, Signore, ch'è molto lungo quest'esilio, dove si vive in molte pene pel desiderio di veder il mio Dio. Che farà, Signore, un'anima posta in questa prigione? O Gesù, quanto è lunga la vita dell'uomo, benchè si dica che è breve! Breve è, mio Dio, per acquistar con essa la vita che non può finire; ma molto lunga per l'anima che desidera vedersi presente al suo Dio. Che rimedio date a questa pena? Non v'è altro, se non quando si patisce per voi. O mio soave riposo degl'amatori del mio Dio! Non mancate già Voi a chi vi ama, poichè per voi ha a crescere e mitigarsi il tormento che cagiona l'Amato all'anima che lo desidera. Desidero io, Signore, di piacervi; ma ben so io che il mio contento non ritrovasi in nessuno de' mortali; ed essendo ciò così, non incolperete il mio desiderio. Eccomi quì, Signore, se è necessario ch'io viva per farvi alcun servizio, non ricuso quanti travagli nel mondo mi possano venire; come diceva il vostro amatore S. Martino. Ma ohimè, che egli avea fatti, ed io ho sole parole, non essendo buona ad altro: vagliano i miei desiderj, Dio mio, avanti al vostro divino cospetto, e non guardate al mio poco merito. Deh Signore, fateci tutti degni di amarvi; e giacchè si dee vivere, vivasi per voi; finiscansi ormai i desiderj e gl'interessi nostri; e qual maggior cosa si può guadagnare, quanto il dar gusto a voi? O contento mio e Dio mio, che farò io per piacervi? Miserabili sono i servizj miei, benchè molti io ne prestassi al mio Dio. Perchè dunque ho a stare in questa miserabile miseria, acciò si faccia la volontà del Signore? Che maggior guadagno, anima mia? Aspetta, aspetta, che non sai quando verrà il giorno nè l'ora. Veglia con sollecitudine che tutto passa con prestezza, benchè il tuo desiderio faccia il certo dubbioso, e il tempo breve giudichi lungo. Avverti che quanto più combatterai, più mostrerai l'amore che porti al tuo Dio, e più starai godendo del tuo amato con un tal gaudio e diletto che non può giammai finire.

ESCLAMAZIONE XVI.

O vero Dio e Signor mio, gran consolazione è per l'anima afflitta per la solitudine di vedersi lontana da voi, il sapere che voi state per tutto: ma quando la veemenza dell'amore e i grandi impeti di questa pena crescono, che giova, Dio mio? poichè si turba l'intelletto, e la ragione si nasconde per conoscere questa verità, di maniera, che non si può intendere nè conoscere; solamente conosce che se ne stà lontana da voi, nè ammette rimedio alcuno; perciocchè il cuore che grandemente ama, non ammette consiglio nè consolazione, se non del medesimo che lo piagò, sperando di quivi trovar rimedio alla sua pena. Quando voi volete, Signore, presto sanate la ferita ch'avete fatta; anzi non si deve sperar altra salute nè godimento, se non quello che si cava dal patimento di sì dolce piaga. O vero † amatore, con quanta pietà, con quanta soavità, con quanto diletto, con quanto regalo, e con quali grandissime dimostranze d'amore curate queste piaghe, che con le saette del medesimo amore avete cagionate? O Dio mio e riposo di tutte le pene, quanto impazzita sto io! Come posson trovarsi mezzi umani che risanino quelli che sono piagati da questo divino fuoco? Chi mai saprà fin dove arrivi questa ferita, nè da che procedette, nè come si possa mitigare così penoso e dilettevole tormento? Sarebbe cosa disdicevole che sì prezioso male si potesse mitigare con cosa tanto bassa, quanto sono i mezzi che possono ritrovare i mortali. Con quanta ragione dice la Sposa santa ne' divini Cantici: *Il mio Amato a me, e io al mio Amato, e il mio Amato a me*: perciocchè simigliante amore non è possibile che incominci da cosa tanto bassa, come il mio. Or se è vile, donde, Sposo mio, proviene che questo non si fermi in alcuna cosa creata fin'a tanto che non arrivi al suo Creatore? O Dio mio, perchè io al mio Amato? Voi mio vero amatore cominciate questa guerra d'amore, che pare non sia altra cosa se non che una inquietudine e abbandono di tutte le potenze e sensi che escano per le piazze e per le contrade, scongiurando le figliuole di Gerusalemme, affinchè le dian contezza del suo Dio. Giacchè dunque, Signore, è incominciata questa battaglia, contro di chi hanno da indi- † rizzar il combattimento, se non contro di quello che si è impadronito della fortezza dove le suddette potenze e sensi

dimoravano, (cioè la parte più principale dell'anima) e questi discacciati non per altro, se non affinchè tornino a conquistare il loro Conquistatore? Onde le potenze e i sensi stanchi di essersi veduti senza di esso, subito si danno per vinti, e in questa loro perdita impiegano tutte le loro forze, e così combattono meglio: e dandosi per vinti, vincono il lor vincitore. O anima mia, e qual battaglia tanto maravigliosa hai sostenuto in questa pena, e quanto in realtà la cosa passa così. Poichè *il mio Amato a me, e io al mio Amato.* Chi sarà colui che ardisca mettersi a dimezzare due fuochi tanto accesi? Sarà un'affaticarsi invano, perocchè già son divenuti un fuoco solo.

ESCLAMAZIONE XVII.

O mio Dio e mia sapienza infinita senza misura e termine, che sorpassa tutti gli intelletti Angelici e umani! O amatore, che mi ami più di quello ch' io mi posso amare, e più di quello ch' io mi posso capire! Perchè dunque voglio io, Signore, desiderare più di quello che voi vorrete darmi? Perchè voglio io stancarmi in chiedervi cosa suggeritami dal mio desiderio? Poichè quanto mai può il mio intelletto unir insieme, e il mio appetito desiderare, voi già comprendete i loro fini, ed io non so come approfittarmene. In questo in cui l'anima mia pensa di guadagnare, per avventura sarà posta la mia perdita. Imperocchè se io vi chiedo la liberazione di un travaglio con cui debbo esercitarmi nella mortificazione, che cosa è quella ch' io chiedo, Dio mio? Se io vi prego che me lo diate, forse non conviene alla mia pazienza che si ritrova ancora fiacca e impotente a soffrire così gran colpo; e se sopportandolo non sto forte nell'umiltà, potrà avvenire ch'io pensi d'aver fatto qualche cosa, quando voi, Dio mio, fate il tutto. Se io voglio patire maggiormente, non vorrei che ciò fosse in cose nelle quali sembra che non convenga ch' io perda il credito per il vostro servizio, benchè nel mio sentimento io non pretenda il proprio onore; e così potrà avvenire che per la stessa cagione per cui penso che si abbia a perdere, si guadagni molto più, per quello appunto ch'io pretendo, che è il servirvi. Molte altre cose potrei dire, Signore, intorno a questo, per rendermi persuasa che non intendo me stessa. Sapendo dunque che tutto ciò ben lo sapete, o Signore, perchè così favello? Acciocchè quando io veggio

ritornata la mia miseria, Dio mio, e accecata la mia ragione, possa sforzarmi di ritrovarla quì in questa scrittura fatta di mia mano. Perciocchè molte volte mi vedo, mio Dio, tanto miserabile, fiacca e pusillanime, che vado cercando che cosa si è fatto della vostra serva, a cui pareva di aver ricevuto tante grazie da voi, per far fronte alle procelle di questo mondo. Deh nò, mio Dio, non più confidenza in cose ch'io possa volere per me; disponete pur voi di me come vi piace, che questo voglio io, poichè consiste tutto il mio bene in darvi gusto: e se voi, Dio mio, vorrete dàr gusto a me, adempiendo quanto vi chiede il mio desiderio, veggo che andrei perduta per la mala strada. Quanto miserabile è la sapienza de' mortali, ed incerta la loro provvidenza! Provvedete voi con la vostra de' mezzi necessarii, acciò l'anima mia vi serva più conforme al vostro gusto, che al suo. Non mi vogliate castigare in darmi quello ch' io voglio o desidero, se il vostro amore (il quale viva sempre in me) non lo desidera. Muoja ormai questo io, e viva in me altro, che è più che io, e a me meglio che io, acciò io lo possa servire; viva egli, e mi dia vita; regni egli, ed io sia schiava; non volendo l'anima mia altra libertà. Come sarà libero colui, che si vedrà lontano dal sommo Bene? Qual maggiore e più miserabile schiavitù, che trovarsi l' anima sciolta e libera dalla mano del suo Creatore? Felici coloro, che con forti legami e catene de' beneficj della misericordia di Dio, si vedranno legati e resi inabili ed impotenti a sciogliersi! Forte è come la morte l'amore, e duro come l'inferno. O chi già si vedesse ucciso dalle sue mani, e gettato in questo divino inferno, di dove non più sperasse potere uscire, o per dir meglio, non temesse di poter uscir fuori! Ma ohimè, Signore, che mentre dura questa vita mortale, sempre corre pericolo l'eterna. O vita inimica del mio bene, o chi avesse licenza di finirti! Ti sopporto, perchè ti sopporta Dio; ti mantengo, perchè sei sua, non essermi traditrice nè ingrata. Con tutto ciò, ahimè, Signore, che il mio esilio è lungo: breve è tutto il tempo a spenderlo per la vostra eternità; molto lungo è un giorno solo, anzi un'ora, per chi non sa, e teme se vi ha da offendere. O libero arbitrio tanto schiavo della tua libertà, se non vivi inchiodato col timore ed amore di colui che ti creò! O quando sarà quel giorno felice, in cui ti vedrai affogato in quel mare infinito della somma verità, dove non più sarai libero per peccare, nè lo vorrai essere, perchè starai sicuro da ogni

miseria, naturalizzato con la vita del tuo Dio! Egli è beato perchè si conosce, si ama, e gode di se medesimo, senza poter in ciò far di meno: non ha nè può avere, nè sarebbe perfezione di Dio, poter aver libertà per dimenticarsi di sè e lasciarsi d'amare. Allora, anima mia, entrerai nel tuo riposo, quando t' internerai con questo sommo bene, ed intenderai quello che egli intende, ed amerai quello che egli ama, e godrai di quello che egli gode. Dove dunque vedrai perduta la tua mutabile volontà, ivi non sarà possibile altra mutazione; perocchè la grazia di Dio ha potuto tanto, che ti ha fatto partecipe della sua natura divina con tanta perfezione che tu non possa, nè desideri poter scordarti del sommo bene, nè non possa non goderlo insieme col suo amore. Beati coloro che stanno scritti nel libro di questa vita! Ma tu, anima mia, se vi stai scritta, perchè t'attristi e mi conturbi? Spera in Dio, che pur ora a lui confesserò i miei peccati, e le sue misericordie, e di tutto insieme farò una canzone di lode con perpetui sospiri al Salvator mio, e Dio mio. Potrà avvenire, che venga un giorno nel quale in un luogo dove omai cesseranno tutti i sospiri e le paure tutte, io canti le lodi tue, o Gloria mia, nè più trafiggannmi i timori della mia coscienza: ma frattanto nella speranza e silenzio sarà la mia fortezza. Voglio più tosto vivere e morire con pretendere e sperare la vita eterna, che possedere tutte le creature, e tutti i loro beni, che hanno a finire. Non mi abbandonare, o Signore, perchè in te solo spero: non rimanga confusa la mia speranza: fa sì ch' io sempre ti serva, e disponi di me come ti piace.

FINE.

TRATTATO

DEL MODO DI VISITARE I MONASTERI

DELLE MONACHE SCALZE

DELLA MADONNA DEL CARMINE

TRATTATO

DEL MODO DI VISITARE I MONASTERI

DELLE MONACHE SCALZE

DELLA MADONNA DEL CARMINE

Alle Religiose Scalze di nostra Signora del Carmine,
Fra Alfonso di Gesù Maria, lor Generale, salute nel Signore.

Conciossiacosachè sia cosa certa che il bene di tutte le Comunità, e principalmente di quelle che professano molta perfezione (come lo fanno le Reverenze Vostre) dipenda tanto dall'accertare i Padri Provinciali e Visitatori in procedere nelle loro visite, ajutati dal Signore, con molta prudenza e spirito; e dal saper le suddite portarsi bene con essi, per l'adempimento dell'obbligo loro, come vere e perfette figliuole d'ubbidienza, le quali considerano in quelli Cristo Signor nostro, di cui sono Vicarj, e per lo cui mezzo Sua Maestà le governa; giudicai cosa molto conveniente il far stampare questo breve Trattato delle visite, quale io trovai nello Scuriale tra gli originali, che quivi tiene e conserva il Re nostro Signore, scritti di mano della nostra Santa Madre, per esser sua dottrina indirizzata a questo fine.

Disse S. Bonaventura, trattando della differente dottrina di cui avean di bisogno i Prelati ed i sudditi, conforme ai diversi obblighi che hanno: *Magna enim differentia est inter scire humiliter subesse, pacifice coesse, et utiliter præesse.* È molto grande la differenza che si trova tra il saper esser suddito ed umilmente soggetto, con volontà piacevole ed intelletto docile e rassegnato; e tra il saper vivere con amore e pace con gli uguali, ed il saper presiedere, governare, e tener ben d'accordo gl'inferiori. Questa differenza nella quale stanno racchiusi diversi dubbj e difficoltà, toccò

maravigliosamente la nostra Santa Madre, in questo breve discorso, insegnando a'Prelati, come avessero a portarsi con le loro suddite, ed alle suddite, come avessero a portarsi non solo co' loro Prelati, ma anche fra di loro in ordine alle visite, che sono l'occasioni di più importanza fra quelle che occorrono nelle Comunità, e che per esser tali contengono come eminentemente in sè l'aggiustamento e buon indrizzo di quanto tra loro passa ordinariamente.

I Padri Provinciali e Visitatori, troveranno in questo Trattato il modo di cui devono servirsi per le monache nelle loro visite, insegnato da chi tanto bene lo seppe intendere e ponderare, che potè esser madre e Riformatrice dello stato loro. Quì apprenderanno ad esser buoni Pastori, ad imitazione di Cristo Signor nostro, nell'adempimento della dottrina, che la divina Maestà c'insegna per l'Evangelista S. Giovanni al cap 10. dicendo: *Ego sum Pastor bonus, et cognosco oves meas, et cognoscunt me meæ, et animam meam pono pro ovibus meis:* Io sono buon Pastore, e conosco le mie pecorelle, ed elle conoscono me, e metto la mia vita per le mie pecorelle. Troveranno dunque quì a questo effetto documenti e consigli, dati molto in particolare e minutamente, per meglio conoscere le loro pecorelle, discoprendo, e dando a conoscere a quelle le loro viscere piene di zelo del vero ed amoroso bene d'esse, il qual zelo deve esser tanto potente, che gli obblighi e necessiti a posporre al profitto e consolazione delle loro suddite, non solamente il riposo e gusto proprio, ma anche la sanità, e sino l'istessa vita. Onde si deve quì grandemente avvertire, che l'inculcar tanto che fa la Santa affinchè si conosca e ben s'intenda sin dalla radice tutto il bene e male, o grande o poco che sarà nella Comunità, è molto conforme a quello che Cristo nostro Signore c'insegna nel luogo poco fa citato.

Ponderò questo molto bene quel gran Padre de' monaci Basilio nelle Costituzioni Monastiche, dicendo: *Novit enim, qui intelligens moderator est, uniuscujusque mores, et affectus, animi motus diligenter exquirere, et ad hæc accomodatum etiam in singulis remedium adhibere*: Che è proprio del Superiore diligente, il quale sa bene gli obblighi dell'ufficio suo, l'esaminare e conoscere con diligenza ed in particolare l'inclinazioni, gli affetti ed i costumi di ciascuno de' suoi sudditi, acciò meglio e più aggiustatamente sappia applicar loro i rimedj e le medicine, che sono più conformi e proporzionate alle loro necessità. Imperocchè questa no-

tizia e questa provvidenza ricercano gli ufficj di Medico, di Giudice e di Maestro, che devon esercitare i Superiori, quali stanno in luogo di Dio, verso i loro inferiori e sudditi, dai quali ben esercitati risulta dopo il buon aggiustamento e la pace delle comunità.

Le monache troveranno medesimamente quello che devono fare coi loro Prelati, affinchè il governo di essi faccia buon profitto trattando seco con quella fedeltà, schiettezza e verità che si deve a' Ministri che rappresentano la persona di Cristo nostro Signore e stanno in suo luogo; discoprendo a quelli con ogni chiarezza tutto quello che la Santa Madre raccomanda loro, acciocchè così l'ufficio di Medico, di Giudice e di Maestro, che essi esercitano, fondandosi sopra l'intera, compita e vera relazione, si faccia con molto frutto, così delle comunità come de' particolari.

Però si deve notare, che questa dottrina della Santa Madre è generale per tutti i tempi e congiunture, e per tutti quelli che verranno, e propriamente saranno loro Prelati e visitatori; senza che per far questo si diffondi molto nelle particolari proprietà e condizioni di ciascuno, presupponendo che non bisogna per procedere con esso loro di questa maniera, che siano in scienza ed in esperienza altri Agostini o Bernardi. Molto bene al nostro proposito disse Gersone, ponendo una tacita objezione, nel trattato della Preparazione alla Messa, nella considerazione terza: *Dicet aliquis ex simplicioribus: Utinam talis mihi esset Abbas, aut Prior, qualis erat Beatus Bernardus: crederem faciliter imperanti. Nunc vero dum Superioris mei parvam sapientiam inspicio, non audeo meam conscientiam, et salutem suæ fidei tali pacto committere. Quisquis ita dicis, et sapis, deciperis, et erras. Non enim commisisti te, et salutem tuam in manibus hominis, quia prudens est, et plurimum litteratus, aut devotus: sed quia tibi est secundum regularem institutionem Præpositus, et Prælatus; quamobrem obedias, si vis, non ut homini, sed ut Deo jubenti, si tamen non contra Deum:* Dirà alcuno (disse Gersone) de' meno savj. Piacesse a Dio, che io avessi un Prelato, come un San Bernardo, perchè gli crederei e l'ubbidirei facilmente. Ma s' io miro la poca sapienza di colui ch' io ho per Superiore, appena m' arrischio di dargli il governo della mia coscienza, e fidarmi totalmente di lui. Chiunque sente e parla di questa maniera, erra e s' inganna; perchè non si pose il suddito in mano d'un altro uomo, confidando della sua prudenza, delle sue lettere e divozione;

ma perchè secondo la regolar disposizione ed ordine divino gli fu dato per Prelato: perlochè lo deve obbedire, e trattare non come uomo, ma come Dio, che in persona di lui gli comanda; ogni volta che non gli comandi il contrario di quello che Sua Maestà comanda nella sua legge. Per sapere come avranno le suddite a portarsi fra di loro nella maniera che conviene, in queste occasioni di visite, accopiando lo zelo ed integrità con la pietà e prudenza, e schivando alcuni pericoli ed inconvenienti, che sogliono occorrere in simili occasioni, le Riverenze vostre troveranno prudentissimi consigli e documenti. Ricevino le RR. VV. questo antico e nuovo beneficio da quella, da cui tanti altri hanno ricevuti: assicurandole, che approfittandosi di esso con diligenza (fra tutto quello che la nostra Santa Madre scrisse per loro utilità) sarà quello che più generali e comuni frutti cagionerà nelle Comunità. E in ricompensa della buona volontà, con cui ho fatto stampare questo Trattato, dimando solo che al tempo delle visite in vece della lezione ordinaria che le RR. VV. soglion fare ogni dì, lo leggano in Comunità, acciò si rinnovino nella loro memoria queste verità e consigli santi, tanto utili quanto prudenti, e tanto sicuri quanto pieni d'amore e di vero desiderio del loro bene. Mi raccomandino le RR. VV. al Signore, il quale dia ad esse tanto del suo Spirito, quanto io loro desidero. Amen.

BREVE DISCORSO

Nel quale si mostra a' Padri Provinciali e Visitatori, come hanno a procedere con le loro suddite nelle visite, e ad esse s'incarica ciò che devono fare in tali occasioni coi loro Superiori, e fra di esse, acciocchè dalle visite risulti maggior profitto.

Primieramente confesso la mia imperfezione, che in materia d'obbedienza ho avuta, nel principiar a scrivere questo † Trattato. Imperocchè questa è quella virtù, che sopra tutto desidero. Confesso che lo scriver questo Trattato mi è stato di grande mortificazione; ed ho provato in ciò somma ripugnanza. Piaccia a nostro Signore di concedermi ch'io accerti nel dire qualche cosa; poichè io solamente confido nella sua misericordia, e nell'umiltà di chi me l'ha comandato; e perciò lo farà nostro Signore, come potente, e non risguarderà la mia miseria.

Benchè paja non convenirsi l'incominciar dal temporale; nondimeno mi parve che acciò lo spirituale vada sempre crescendo, sia cosa importantissima, benchè ne' monasteri di povertà non lo paja, ma in vero in tutti i conventi importa, che vi sia buon concerto, e si tenga conto del governo di tutte le cose. Presupposto primieramente, che sommamente convenga al Prelato il portarsi di tal maniera con le suddite, che quantunque da un canto debba essere affabile e dimostrar loro amore, dall'altro però deve dare ad intendere, che nelle cose sostanziali ha ad essere rigoroso ed in nessuna maniera arrendevole. Io credo che nel mondo non vi sia cosa che rechi tanto danno ad un Prelato, quanto il non esser temuto, e che pensino i sudditi di trattar con lui, come con un loro uguale, particolarmente se sono donne; perchè se una volta s'accorgono che nel Prelato sia tanta piacevolezza, che debba far poca ponderazione delle loro colpe e difetti, e facilmente mutarsi per non le rattristare, sarà poi ben difficile il governarle.

Importa grandemente che sappiano, che v'è capo e Superiore, e questo non pietoso per cosa che sia mancamento d'osservanza e Religione; e che il giudice è tanto retto nella giustizia, che restino persuase che non dissimulerà, nè torcerà un punto da quello che sarà più servizio di Dio, e maggior perfezione, benchè si profondi il mondo; e che sarà loro affabile ed amoroso, sin a tanto che non scoprirà in esse questo mancamento. Perciocchè siccome bisogna ancora mostrarsi benigno, e che le ami come padre (importando ciò molto per loro consolazione, e perchè non lo mirino con mal'occhio) così è necessario quest'altro. E quando in alcuna di queste due cose mancasse, senza comparazione è assai minor male, che manchi in quest' ultima d'esser molto piacevole ed amoroso, che nella prima d'esser retto e severo. Imperocchè siccome le visite non si fanno più di una volta all'anno, per correggere con amore e levar via i mancamenti a poco a poco; se non intendono le monache che a capo di quest'anno hanno ad essere corretti e castigati quelli che esse commetteranno, può scorrere un'anno, e due, e venire a rilassarsi la religione ed osservanza, di maniera, che quando si voglia rimediare, non si possa. E quantunque il difetto venga dalla Priora, e dopo se ne voglia mettere un'altra, nondimeno assuefatte le monache alla rilassazione, è dura cosa al nostro naturale il torre poi via il mal costume; ed a poco a poco, ed in cose picciole si

vengono a fare irremediabili aggravj all'osservanza religiosa. Però renderà tremendo conto a Dio quel Prelato che non rimedierà a suo tempo.

Parmi, ch'io faccia torto a questi monasteri della Vergine nostra Signora in trattar cose simili, poichè per la bontà del Signore stanno ora tanto lontani d'aver essi bisogno di questo rigore: ma timorosa di quella rilassazione, che il tempo suol cagionare nei monasteri, per trascurarsi appunto questi principj, sono sforzata a dir questo; ed anche dal vedere che sebbene ogni dì per la bontà del Signore vanno più avvantaggiandosi, nondimeno in alcuno di questi sarebbe forse occorsa qualche rottura, se i Prelati non avessero fatto quello ch'io dico, cioè di usar questo rigore con non perdonar alle cosette piccole, e levar d'ufficio quelle Priore che conoscevano esser poco atte al carico. In questo particolarmente bisogna che non vi sia compassione alcuna; perocchè molte saranno assai sante, ma non buone per Superiore; ed è necessario porvi subito rimedio; poichè dove si pratica tanta mortificazione ed esercizio di umiltà, non lo terrà per aggravio; e se lo tenesse si vede chiaro, che non è buona per tal ufficio. Imperocchè non deve governare anime che professano tanta perfezione, colei che n'avrà sì poca, che voglia essere Superiora.

Chi avrà da visitare, bisogna che abbia molto dinanzi agli occhi Dio, e il gran bene che apporta a questi monasteri, colla visita: per mezzo di cui deve procurare che per sua parte non decadino dal loro primo fervore; ed a discacciar certe compassioni da sè, che per lo più deve porre il demonio per gran male, ed è la maggior crudeltà che possa avere verso le sue suddite.

Non è possibile che tutte quelle che saranno elette per Priore, abbiano talenti per questo ufficio; e quando ciò si conoscerà, in nessun conto si lasci più del primo anno senza rimoverla. Perciocchè in un anno può far gran danno; e se passano tre, potrà distruggere il monastero, con introdurvi il costume d'imperfezioni, ed è tanto sommamente importante il far questo, che quantunque il Prelato senta gran pena per parergli che quella Religiosa sia santa, e che non falla nell'intenzione, nondimeno si faccia forza e la deponga dall'ufficio. Di questo lo prego io per amore di nostro Signore. E quando s'accorgerà, che quelle che hanno a far l'elezione, vadino con qualche pretendenza e passione (il che non permetta Dio) annulli loro tale elezione, e no-

mini per Priora una d'altri monasteri, e di questi sia eletta perchè da elezione fatta in quella maniera non se ne potrà giammai aspettar buon successo. Non so se questo che ho detto, sia temporale o spirituale. Quello ch'io volli incominciare a dire, è che si rivedino con molta diligenza e studio i libri delle spese; e non si faccia poca stima di questo; e particolarmente nè monasteri che tengono entrate conviene grandemente che si ordini la spesa conforme all'entrata, passandola al meglio che potranno; poichè gloria à Dio, tutti quelli che vivono d'entrata, la tengono a sufficenza; e se spendono con economia la passano assai bene; altrimenti a poco a poco se incominciano a indebitarsi, andranno in rovina; poichè ritrovandosi con molta necessità, parrà a Prelati inumanità non conceder loro i proprj lavori di mano, come il non lasciar che ciascuna procuri di esser provveduta da'suoi parenti e cose simili, che adesso si costumano in altri monasteri. Però vorrei io più tosto senza comparazione vedere il monastero disfatto, che ridotto a tale stato: e perciò dissi che dal temporale sogliono venire gran danni allo spirituale; e così questo è cosa importantissima.

Ne'monasteri di povertà cioè, che non vivono d'entrata, devesi mirare ed avvertire grandemente che non facciano debiti, perchè se avranno le monache fede e serviranno Dio daddovero, non mancherà loro, quando non ispendano di soverchio. Investigare negli uni e negli altri molto particolarmente quale sia il vitto che si dà alle monache e come sian trattate l'inferme procurando che si dia loro sufficientemente il necessario; poichè per questo non manca mai il Signore di darlo, quando la Superiora sia animosa e diligente. Già questo per esperienza si vede.

Avvertire negli uni e negli altri il lavoro che si fa; ed anche il conteggiare quello che hanno guadagnato con le loro mani giova per due cose: la prima per inanimirle, ed aggradire quello che avranno fatto: la seconda acciò nei monasteri dove non è tanta sollecitudine di far lavori, per non averne tanto bisogno, si dica loro quello che in altri monasteri guadagnano; perocchè questo tener conto del lavoro di mano, oltre all'utile temporale, giova grandemente per ogni cosa: ed è loro di consolazione, quando faticano il sapere che l'ha da vedere il Prelato; perocchè quantunque questo non sia cosa importante, si deve però tollerare in donne tanto rinserrate, le quali pongono tutto il loro

contento in dar gusto al Prelato, accomodandosi anch'egli talvolta in questa guisa alle nostre debolezze.

Ricercar se vi siano regali superflui; e particolarmente ciò più bisogna ne'monasteri dove si vive d'entrata, perchè forse vi sarà qualche eccesso, e con questo che sembra un nulla soglionsi distruggere i monasteri. Se s'imbatte che le Priore siano prodighe e amiche di regalare, potranno talora far mancar il vitto alle monache per darlo fuori, come si vede in alcuni monasteri. E perciò è necessario guardar bene quello che si può fare secondo l'entrata, quanto di limosina si può dare, ponendo tassa e regola in tutto.

Non consentire eccesso in far monasteri grandi, e che per fabbriche curiose o vane (se non fosse necessità grande) non s'indebitino: e perciò sarebbe necessario che non si fabbricasse, nè si lavorasse cosa alcuna, senza prima darne avviso e conto al Prelato, di quello di cui si ha a fare, acciocchè conforme a quello che vi sarà da spendere, ed al bisogno, dia o non dia la licenza. Non s'intende questo per cosa picciola, che non può far molto danno; nel resto, è molto meglio il soffrir travaglio di non tanto comoda abitazione, che l'esser inquiete, con poco buona edificazione, per i debiti e mancamenti del proprio vitto.

Importa grandemente, che il Visitatore consideri bene ogni cosa del monastero, per vedere con qual clausura e ritiramento si sta; perciocchè è bene levar via l'occasioni, e non si fidar della santità, che allora vedrà, per molta che sia, perchè non si sa quanto durerà, nè quello che succederà. E così è necessario pensare tutto il male che potrebbe accadere, per levare come ho detto l'occasione. E particolarmente, che i parlatorj abbiano due grate, una dalla parte di fuora, l'altra dalla parte di dentro, e che per nessuna di esse possa capire mano; e questo importa molto. E guardar bene che i confessionali sieno con tele inchiodate, sempre chiusi; e la finestrella per comunicare che sia picciola; che la porteria abbia due chiavistelli, e due chiavi quella del Claustro, come comandano le Costituzioni, una delle quali tenga la portinaja, e l'altra la Priora. Già veggo che si fa così; ma perchè non si dimentichi, lo metto qui, essendo cose che sempre bisogna mirarle, e perchè veggano le monache, che vi si ha l'occhio sopra, e così non vi sia trascuraggine in esse.

Importa molto circa i Confessori, e cappellano invigilare che non vi sia molta comunicazione, se non per le cose

necessarie, e intorno a ciò molto in particolare informarsi dalle monache, come del loro ritiramento. E se troverà alcuna tentata, ascoltarla bene e con molta pazienza; perchè sebbene le parrà molte volte quello che in effetto non è, e lo esagererà, può nondimeno il Visitatore prenderlo per avviso, per saper poi la verità dall'altre; mettendo loro precetto, e riprendendo poi con rigore il mancamento, acciò restino spaventate, per non averlo a commetter mai più. E quando senza colpa della Priora andasse alcuna guardando le minuzzierie, o dicesse le cose esagerandole, bisogna usar rigore con essa, e farle conoscere la sua cecità, acciò non vada inquieta; perciocchè come queste tali si accorgeranno, che simile esagerazione non ha loro a giovare, ma che sono conosciute, si quieteranno. Attesochè non essendo cose gravi, sempre s'hanno a favorire le Priore, benchè alli mancamenti si dee por rimedio; imperocchè per la quiete delle suddite gioverebbe grandemente la semplicità della perfetta ubbidienza; mentre potrebbe il demonio tentar alcune, con far loro parere, che esse l'intendono meglio della Superiora; ed andar sempre guardando cose, che poco importano; e così recherebbero gran danno. Tutto questo conoscerà la discrezione del Prelato, per farle approfittate, benchè se sono malinconiche, avrà assai che fare. A queste tali non bisogna mostrar piacevolezza, perchè se s'immaginano che ne riusciranno con qualche cosa, non cesseranno mai d'inquietare, nè esse si quieteranno: ma bisogna che sempre intendano, che hanno ad essere castigate, e che in questo ha da favorire la Superiora.

Se per avventura tratterà alcuna d'esser trasferita in altro monastero, bisogna in tal maniera riprenderla, che nè ella, nè altra veruna si persuada mai in eterno, che sia † ciò possibile, per grandi e forti che fossero le ragioni che potessero addurre: perciocchè nessuno può capire, se non chi l'ha veduto per esperienza, i grandissimi inconvenienti che vi sono, e la porta che s'apre al demonio per tentazioni, se pensano che sia possibile uscir dal suo monastero. Ed ancorchè ciò si avesse a fare, non hanno però elleno da intendere, che s'è fatto, perchè lo vollero esse, ma devonsi addurre altri pretesti e titoli: attesochè una che sia tale non si fermerà, nè si quieterà mai in verun monastero, e farà gran danno all'altre. Ma sappiano che la monaca che pretenderà uscire dal suo monastero, non la terrà mai il Prelato in buon credito, nè si fiderà di lei in cosa veruna: e

che sebbene avesse avuto intenzione di cavarla fuori, per lo stesso caso ora non lo farebbe, (voglio dire cavar fuori per qualche necessità, o fondazione). Ed è bene il far così, perciocchè non vengono queste tantazioni, a che persone malinconiche, o di tal condizione, che non sono buone per cose di molta importanza e profitto. E forse sarebbe bene, prima che alcuna di ciò trattasse, il procurar che il Visitatore facesse un ragionamento, con cui dimostrasse quanta mala cosa ciò sia, ed in quanto poca stima avrebbe quella che avesse questa tentazione, adducendo le ragioni; e come nessuna già può più uscire, essendo cessate tutte le occasioni d'aver bisogno di loro.

Informarsi se la Priora tiene amicizia particolare con alcuna, facendo più per lei, che per l'altre; perchè nel restante non bisogna farne caso, se non fosse cosa molto esorbitante, avendo le Priore sempre necessità di trattar più con quelle che son di migliore intelletto e giudicio, e che sono più discrete. Ma siccome la nostra naturalezza non ci lascia discernere quello che siamo, così ogn'una pensa di esser sufficiente e tanto buona per tutto, quanto l'altre: e così potrà il demonio mettere questa tentazione in alcune: perocchè dove non vi sono cose gravi di occasioni di fuora, s'introduce per le minuzzierie di dentro, acciò sempre vi sia guerra e merito in far resistenza; e così parrà loro che quella o quelle, sieno che governino e guidino la Priora. E però bisogna che si moderi, se v'è qualche eccesso, essendo di gran tentazione per le deboli; ma non dico che se n'astenga affatto, perocchè potranno esser tali le persone, che sia ciò necessario; ma sempre è bene porre gran cura, che non vi sia molta particolarità con veruna; poichè presto si conoscerà come passa la cosa.

Si trovano alcune tanto fuor di modo perfette, a lor parere, che tutto quello che in altre veggono, stimano mancamento: e queste sempre sono quelle che più mancamenti † hanno, e non veggendoli in loro stesse, tutta la colpa gettano sopra la Priora, o sopra le altre: onde potrebbero far commettere de'spropositi al Prelato che volesse porre rimedio a ciò che supposto vero, sarebbe bene che si rimediasse. Sicchè per rimediare a qualche cosa, è necessario non credere ad una sola, ma informarsi dall'altre: perchè dove si vive con tanto rigore, sarebbe cosa insopportabile, se ogni Prelato in tutte le visite volesse fare ordinazioni. † E così se non sarà in cose gravi, e come dico, prima in-

formandosi bene dalla stessa Priora, poi dall'altre della cagione e del modo con cui si opera quello a cui si vuole rimediare, non si dovrebbero lasciare ordinazioni strette e rigorose: perchè si possono tanto caricare, che non potendolo sopportare, si lasci quello che più importa della Regola. Quello a che il Prelato deve molto attendere ed inculcare, è, che si osservino le Costituzioni. E dove sia qualche Priora che abbia tanta libertà di romperle per picciola occasione e poca causa, o ciò abbia in costume; parendole che poco importi questa o quell'altra cosa, tengasi per certo, che recherà gran danno al monastero, ed il tempo lo manifesterà, benchè subito non appaja. E questa è la causa perchè stanno i monasteri, ed anco le Religioni tanto scadute in alcuni luoghi, facendosi poco conto di cose piccole, donde ne viene poi che cadono in cose molto gravi.

Avvertir molto tutte in pubblico di dover avvisare il Prelato, quando nel monastero fosse mancamento in questo, perchè se egli lo viene a sapere altronde, siano certe, che castigherà molto rigorosamente quella, che sapendolo non l'avrà avvisato. Con questo temeranno le Priore, ed andranno con più pensiero. Non bisogna andar temporeggiando con esso loro, se sentano dispiacere o nò; ma hanno ad intendere, che sempre ha a passar così, e che il principale intento per cui le vien dato l'ufficio di Priora è, perchè faccia osservare la Regola e le Costituzioni, e non perchè governi, levando od aggiugnendo di suo capriccio alle medesime; e che vi sarà sempre chi la noterà ed avviserà il Prelato.

La Priora, che farà qualche cosa, dispiacendole che sia veduta dal Prelato, tengo io per impossibile che faccia † bene il suo ufficio; essendo segno, che non è bene indirizzato nel servizio di Dio quello, che io non voglio che si risappia da colui che stà in luogo suo. Onde deve grandemente avvertire il Prelato, se nelle cose che si trattano con lui, v'è schiettezza e verità: e quando non vi fosse, riprenda con gran rigore, e procuri che vi sia questa semplice verità: istruendo come conviene, in ordine a questo la Priora e le officiali, o facendo altre diligenze. Perocchè senza che elleno dicano bugia, si possono coprire alcune cose, non essendo ragionevole, che al Superiore, come capo, per il di cui governo s'ha a vivere, si nasconda cosa alcuna, e non sappia il tutto. Imperocchè malagevolmente potrebbe fare cosa buona il corpo senza il capo; lo che sarebbe, quando

se gli nascondesse ciò, a cui deve rimediare. In somma concludo con questo, che quando si osservino le Costituzioni, tutto camminerà bene e con facilità: ma se in questo non si va con molta avvertenza, e con osservanza della Regola, poco gioveranno le visite, le quali sono ordinate a questo fine; quando pur non avvenisse ciò per mutar la Priora, e anco le monache stesse, se ciò fosse già in uso (il che Dio nol voglia.) e condurvi altre che fossero più costanti per l'osservanza della Religione, come se si facesse nuovo monastero, o si avesse da porre ciascuna in monastero distinto, distribuendole in diversi; perciocchè una o due, potranno far poco danno in quel monastero in cui vi sia aggiustatezza e buona osservanza.

Si deve avvertire, che vi potrebbe essere alcuna Priora, la quale dimandi qualche libertà per alcune cose che siano contro le Costituzioni, ed addurrà sufficienti ragioni e cause a suo parere, perchè ella non capirà, nè penetrerà più oltre; ovvero (il che non piaccia a Dio) vorrà far intendere al Prelato, che convenga. E benchè direttamente non siano contra le Costituzioni, può avvenir nondimeno, che faccia danno l'acconsentire e permetterle; perciocchè siccome egli non si trova presente, così non sa come la cosa sia, e noi sappiamo esagerare quello che vogliamo. Per questo è forse meglio non aprir porta per cosa veruna, se non è conforme alla maniera che vanno le cose di presente; poichè si vede per esperienza quanto bene camminano. Più vale il certo e sicuro, che l'incerto e dubbioso: ed in tali casi bisogna che il Prelato stia forte e costante, e niente si curi di star su la negativa; ma proceda con quella libertà e dominio santo ch'io dissi al principio, di non curarsi punto di piacere o dispiacere alle Priore, nè alle monache, in quello che col tempo potesse cagionare inconveniente; poichè basta che sia novità, acciocchè non s'incominci.

Per ricever monache è cosa importantissima che il Prelato non dia licenza, prima d'esserne informato: E se si troverà in luogo, dove egli stesso possa informarsi, lo faccia. Perocchè vi possono essere Priore tanto amiche di ricever monache, che con poco restino sodisfatte e contente. E siccome elleno lo vogliono, e dicono che sono informate, le suddite quasi sempre seguitano d'accordo quello che le Priore vogliono: e potrebbe avvenire, che per amicizia o parentela, o per altri rispetti la Priora s'affezionasse, e

pensando di accertare, errasse. Nel tempo di riceverle si potrà meglio rimediare; ma per professarle, vi bisogna grandissima diligenza. Però sarebbe bene al tempo delle visite, che il Prelato s'informasse, se vi sono Novizie, e come si diportino, e quali siano, acciocchè stia avvertito di non dar la licenza per la Professione, quando vegga che così conviene. Perciocchè può accadere, che la Priora stia bene con la monaca, o sia cosa ad essa attenente; e che perciò non ardiscano le suddite di dire il loro parere, quando non avranno veruna difficoltà di dirlo al loro Prelato. Onde se fosse possibile, sarebbe ben fatto, che si aspettasse a dare la Professione (se fosse vicino) finchè venisse il Prelato a far la visita: ed anche, se gli paresse bene ordinare, che gli mandino i voti segreti a guisa d'elezione; attesochè importa tanto, che non resti in monastero cosa che dia loro travaglio ed inquietudine per tutta la vita, che qualunque diligenza sarà bene impiegata.

Nel ricevere le Converse bisogna avvertirvi molto; perchè quasi tutte le Priore sono molte amiche d'avere molte Converse, e si caricano i monasteri, con ammetter talora quelle che non sono abili per le fatiche. E però importa molto non condiscendere subito al detto e parer loro, se non si vedrà notabile necessità. Informisi prima quante Converse attualmente vi stanno; poichè se non si va con riguardo e considerazione, ne può venire gran danno. Si dovrebbe in ogni monastero procurare che non si compisca tutto il numero determinato delle monache, ma che rimanessero alcuni luoghi vacanti, perocchè si potrebbe offerire tal monaca, che convenisse e tornasse molto bene al monastero il riceverla, e non si potesse: attesochè il passare il numero determinato, in nessuna maniera si deve consentire, poichè è un'aprir la porta; e ciò non importa meno che la distruzione de' monasteri. E però è minor male privar un solo di utile, di quello sia recar danno a tutti. Se per avventura, il numero di qualche monastero non fosse compiuto, potrebbesi far sì, che ivi passasse una monaca colla sua dote o limosina che portò, giacchè la si porta per starvi sempre, affinchè quì entrasse l'altra, ed in questa maniera si provvederebbe: ma se ciò non si potesse fare, perdasi pure tutto quello che si voglia, e non si cominci cosa tanto nociva e perniciosa per tutti. Ed è necessario che il Prelato, s'informi, quando sarà richiesto della licenza, qual numero vi sia di monache, acciò veda quello

che conviene, non essendo ragionevole, che in cosa tanto importante si fidi della Priora solamente.

Bisogna informarsi eziandio, se le Priore aggiungano più cose di quelle a cui sono obbligate, così nell'orar mentalmente o vocalmente, e nell'ufficio divino, come nelle penitenze. Perciocchè potrebbe accadere, che ognuna a suo gusto aggiunga cose tanto particolari, e rendersi in ciò tanto fastidiosa, che aggravate di soverchio le monache, perdino la sanità, e non possano poi fare quello a che sono tenute. Ciò non s'intende quando occorresse qualche necessità, per qualche giorno; ma possono alcune essere tanto indiscrete, che quasi lo prendino per usanza, come spesso suole accadere, e le povere monache non ardiranno parlare, parendo ad esse poca loro divozione, non essendo conveniente che parlino se non col Prelato.

Per quello che spetta al coro, avvertire si a quello che va cantato, come a quello che va recitato; ed informarsi se si reciti con pausa; e quello che si canta sia con voce bassa che edifichi, conforme alla nostra professione. Perciocchè nel cantar alto vi sono due danni; l'uno che suona male, non cantandosi con note: l'altro, che si perde la modestia, e lo spirito del nostro modo di vivere. E se in questo non si va con grand'avvertenza, necessariamente vi sarà eccesso, e si leverà la divozione a coloro che le ascoltano. Sicchè modulino la voce più tosto con mortificazione, che dimostrare di studiar di piacere agli ascoltanti: essendo già questo quasi male universale, e pare irrimediabile, secondo che s'è fatto l'uso; e però bisogna inculcarlo molto.

Le cose importanti che il Prelato comanderà sarebbe, molto a proposito ordinare ad una particolare per ubbidienza dinanzi alla Priora, che quando non si eseguissero glielo scriva, acciocchè intenda e conosca la Priora, che non può far di meno. Sarebbe ciò in parte come se il Prelato fosse presente, perchè andrebbe con più pensiero e vigilanza per non trasgredire cosa veruna.

Sarà a proposito prima che incominci la visita, il trattar efficacemente, quanto male sia che le Priore si disgustino con le sorelle che dicessero i mancamenti a'Prelati, se occorra che loro si offeriscano; perchè quantunque temano, al † parer loro, d'ingannarsi, però sono obbligate a questo in coscienza: e dove si tratta di mortificazione, deve ciò recar contento alla Superiora, poichè l'ajutano a far meglio il suo ufficio, ed a servire a nostro Signore. E se ciò è cagione

che si disgusti con le monache, è segno certo e sicuro che non è buona per governarle, perciocchè un' altra volta non ardiranno di parlare, parendo loro, che dopo la partenza del Prelato elleno se ne restano con travaglio; e con questo si potrebbe andar rilassando il tutto. E per avvisar questo, per molta santità che si ritrovi nelle Prelate, non v' è che fidarsi; attesochè il nostro naturale è di tal sorta, ed il demonio quando non ha altre cose a cui attaccarsi, caricherà quì la mano con cui per avventura guadagna quello che perde per altre parti.

Convien dunque che il Prelato usi gran segretezza in ogni cosa e che la Superiora non possa sapere nè penetrare chi l'accusa: perchè, come ho detto, ancora stanno nella terra; e quando non servisse per altro, serve per isfuggire qualche tentazione, quanto più che questo può cagionare gran danno.

Se le cose che dicono della Priora, non sono d' importanza, si possono avvisar con destrezza e preambolo, di maniera ch' ella non s' accorga che siano state dette dalle monache; attesochè quanto più si potrà dar ad intendere, che poco o niente abbiano detto, è quello che più conviene. Ma quando fossero cose d' importanza, è meglio che si applichi il rimedio, che darle gusto.

Informarsi se entra qualche denaro in mano della Priora, senza che lo vedano le Clavarie; il che importa molto, poichè senz' avvertirvi lo potrebbe fare, nè si permetta che ella giammai lo tenga appresso di sè in suo potere, ma che si faccia quello che comanda la Costituzione. Anche nei monasteri, dove si vive di limosina è necessario questo. Parmi aver ciò detto un' altra volta, e così sarà di altre cose; ma come passano alcuni giorni, non mi ricordo poi di averle dette, e per non mi occupare in tornare a leggerle rimane così.

Assai travaglio è per il Prelato l' attendere a tante minutezze, come quì si dicono; ma maggiore lo sentirà veggendo il danno, quando ciò si ommetta. Però, come ho detto, per sante che elle sieno, quello che più di tutto importa, per il governo di donne, è, che intendano ben bene, e conoscano, che hanno Superiore e capo, il quale non si muoverà per cosa veruna della terra; ma vorrà che si osservi ed adempia tutto quello che appartiene all' osservanza Religiosa, e che castigherà il contrario; di manierachè s'accorgano le monache, che il Prelato ha particolar pensiero e sollecitudine di questo in ogni mona-

stero, e che non solo visiterà ogni anno, ma anche vorrà sapere quello che fanno ogni dì: e con questo andrà più tosto aumentandosi la perfezione, che diminuendosi. Imperocchè le donne per la maggior parte sono amiche d'esser onorate e tenute in buon concetto, e timorose. Ed importa assai quello che s'è detto, per non si trascurare; ed alcune volte, quando sia di bisogno, non solo siano parole, ma usi il Prelato de' fatti; poichè col castigo d'una, impareranno tutte. Che se per compassione, e per altri rispetti si fa il contrario ne' principii, allorchè le cose pajono picciole, sarà poi necessitato a farlo con più rigore: e saranno queste compassioni, grandissima crudeltà e materia di rendere strettissimo conto a Dio nostro Signore.

Vi sono alcune tanto semplici, che parrà loro di far gran mancamento in dire il difetto della Priora in cose che devono essere rimediate; ma quantunque lo tengano per bassezza, è nondimeno bisogno di avvertirle di quello che devono fare: come anco prima di tutti, che con umiltà avvertiscano la Superiora, quando veggano che manchi nelle Costituzioni ed in altre cose importanti; e con questo forse si rimedierà, che non cada più in quei mancamenti. Ed accaderà talvolta, che quelle medesime le quali le dicono e persuadono che lo faccia, quando poi si ritrovino disgustate di lei, l'accusino. Vi è molta ignoranza in sapere quello che hanno ha fare in queste visite, e però bisogna che 'l Prelato con discrezione le vada avvertendo ed ammaestrando.

È grandemente necessario informarsi di quello che passa, e come diportinsi i confessori, non da una o due, ma da tutte le monache, e rilevar qual autorità si dia loro; poichè non essendo il confessore, Vicario, nè ha da essere, acciò non abbia superiorità sopra di loro, è necessario che le monache non abbiano comunicazione con lui, se non moderatamente, e quanto meno, è meglio. Ed in materia di regali e complimenti, quando non siano molto pochi si abbia grand'avvertenza; sebbene qualche volta non si potrà far di meno di non lasciar correre qualche cosa; e così più tosto gli sia pagato più di quello importa la Capellania, perchè l'invigilar molto sopra ciò, toglie molti inconvenienti.

Importa anco avvertire le Priore, che non siano molto liberali e cortesi; ma che considerino che sono obbligate a mirare come spendono, poichè non sono altro che quali governatrici della casa, che non hanno a spender di proprio arbitrio, ma conforme alla ragione, e con molta considera-

zione e moderatamente, e non in cose superflue; poichè oltre la mala edificazione che ne risulterebbe, sono obbligate a questo in coscienza, ed alla custodia del temporale, ed a non tener elleno cosa alcuna in particolare più dell'altre tutte, se non fosse qualche chiave di qualche cassettino per conservar scritture, cioè lettere; e particolarmente se fossero alcuni avvertimenti ed ordini de' Prelati, quali conviene che non siano veduti.

Debbesi osservare che la tonaca, e il vestimento sieno conformi alla Costituzione; e se vi fosse alcuna cosa (il che non piaccia a Dio) in qualche tempo che olezza di curiosità, e non appaja di molta edificazione, il Prelato facciala abbrucciare alla sua presenza; imperciocchè a tal vista rimarransi con ispavento e terrore, si emenderanno, e ricorderansi per le altre che in appresso verranno.

Debbesi parimente avvertire quale sia il loro modo di parlare, il quale deve essere con semplicità, schiettezza, e religione, e avere più stile di Romiti, o gente ritirata che di vocaboli ricercati e cortigiani. Con tale nome credo che chiaminsi certe voci nel mondo, dove son sempre cose nuove. Elleno preginsi d'essere anzi grossolane, che curiose.

Più che sia possibile sfuggire le liti, se non fosse allora quando non può far altrimenti; perciocchè nostro Signore per altra via darà loro quello che perdono per questa. Procuri che sempre s'accostino a quello che è maggior perfezione; e comandi che mai si metta lite in campo, nè si mantenga senza avvisar il Prelato, e con particolar ordine suo.

Similmente circa quelle che riceverà e per cui darà licenza, vada ammonendo la Priora e monache, che più stimino i talenti delle persone, che quello che porteranno; e che per nessun interesse ricevano alcuna, se non conforme a quello che le Costituzioni comandano, specialmente se fosse con qualche mancamento nella condizione o naturale.

È necessario non dipartirsi da quello che ora fanno i Prelati che il Signor ci ha dati, da'quali ho io preso assai di quello che ho detto quì, vedendo le loro visite particolarmente in questo particolare, cioè che con nessuna sorella abbia o dimostri il Visitatore, o Prelato più affezione o particolarità circa lo star con lei a solo a solo, o in scriverle, ma a tutte unitamente mostrar amore, come vero padre. Imperocchè da quel dì in cui qualche monastero principierà avere particolare amicizia, benchè sia come quella di San Girolamo e Santa Paola, non sarà libero dalla mormorazione, che si

farà contro di lui, come nemmeno quelli ne furono esenti. E non solamente recherà danno a quel monastero, ma a tutti, perchè subito il demonio lo farà sapere per guadagnar qualche cosa. E per i nostri peccati sta il mondo tanto perduto in questa, che ne seguirebbon molti inconvenienti, come ora si vede. Per l'istesso caso non si fa tanta stima del Prelato, parendo loro ch'egli tenga impiegato il suo amore in una sola; e così togliesi l'amor generale, che tutte gli porterebbero sempre, essendo qual dovrebb'essere, ed è un gran vantaggio per far profittare l'esser da tutte amato. Non s'intende questo per alcune volte, nelle quali si offriranno occasioni necessarie; ma per cose notabili e soverchie.

Avvertisca quando entrerà ne' monasteri per visitare la clausura della casa (essendo di ragione che sempre lo faccia e che guardi bene tutta la casa, come già s'è detto) d'entrare col suo compagno, con la Priora, e con alcune altre monache coi quali vada girando. Ed in nessuna maniera, benchè fosse la mattina, resti a mangiare nel monastero, con tutto che l'importunassero; ma miri a quello per cui entra, e subito se ne esca, poichè per parlare, meglio si fa alla grata. Perciocchè sebbene si potrebbe fare senza scrupolo, tuttavia è un introdurre una cosa che per avventura ne' tempi vegnenti potrebbe non convenire; potendo di fatto venire a visitare qualcuno, a cui non convenga dargli tanta libertà, oppur che se ne prendesse più di quello che conviene. Piaccia al Signore di non permetterlo, ma che sempre si facciano queste cose con edificazione e tutto il resto come adesso si fa. Amen Amen.

Non consenta il Visitatore eccesso nel mangiare, e nei cibi che gli daranno quei giorni in cui starà visitando; ma solo quello che è conveniente. E se altra cosa vedrà, lo riprenda assai: poichè, nè per la povertà che professano i Prelati, nè per quella che professano le monache, conviene nè giova per cosa alcuna, mentre essi non mangiano se non quello che loro basta, e non si dà alle monache quella edificazione che in questo conviene. Per adesso benchè vi fosse eccesso, credo vi sarà poco da rimediare, per il Prelato che abbiamo, il quale non pone mente, se gli vien dato poco o molto, buono o cattivo, nè so se vi baderebbe, se non fosse mettendovi particolar avvertenza. Stia molto avvertito per esser solo egli quello che fa lo scrutinio, senza voler compagno, acciò questi non sappia i man-

camenti delle monache, se alcuno ve ne fosse; ed è cosa molto ben fatta, perchè non si risappiano le fanciullerie delle monache, quando ve ne fossero; sebbene adesso, gloria a Dio, poco danno ne risulterebbe, poichè il Prelato, mira ed osserva il tutto come padre, ed il Signor Iddio gli manifesta e scuopre la gravità del negozio, come a quello che sta in luogo suo. A chi non sta con questa avvertenza per avventura quello che è niente parrà molto, e come poco gli importa, non fa caso in dirlo, e di questa màniera si viene a perdere il credito del monastero senza ragione. Piaccia a nostro Signore, che i Prelati a questo mirino, per far sempre di questa maniera.

Non conviene al Prelato che ha da visitare, mostrare di voler gran bene alla Priora, nè che resti molto soddisfatto di lei, almeno in presenza di tutte; perchè le farà avvilire, e perdersi di animo, acciò non ardiscano dire i mancamenti di essa. Ed avvertisca bene esser necessario, che le monache conoscono che egli non la discolpa, nè scusa, ma che porrà rimedio a tutto, se vi sarà che rimediare. Perchè non v'è afflizione che arrivi quella d'un' anima zelante dell'onor di Dio e della Religione, quando sta affannata per vedere che va l'osservanza cadendo, ed aspetta il Prelato acciò vi ponga rimedio, e poi vede che non si fa niente, rimanendo il tutto come prima: onde in tal caso si rivolta a Dio, determina di tacere per l'avvenire; benchè andasse ogni cosa in rovina, vedendo quanto poco giovi il dirlo. E siccome le meschine non sono udite più d'una volta sola, quando sono chiamate allo scrutinio, e le Priore hanno assai tempo per discolparsi e scusarsi da' mancamenti, dando ragioni perchè fecero la tal cosa, e moderando le volte che la fecero: e forse anche operando, che quella poverella che l'avvisò sia tenuta per appassionata, mentre le pare, benchè non le venga detto chi ella sia, ed il Prelato non deve esser testimonio; così le cose restano di maniera dette, che non può indursi a crederle, ed il tutto resta come prima. Che se il Prelato potesse vedere ogni cosa, fra pochi giorni scoprirebbe la verità; e le Priore pensano di dirla, perchè il nostro amor proprio ci inganna di maniera, che pare miracolo quando ci addossiamo la colpa, nè ci conosciamo.

Questo m'è accaduto molte volte, e con Priore gran serve di Dio, alle quali davo io tanto credito, che mi pareva impossibile che fosse altrimenti; ma dimorando alcuni

giorni in quel monastero, restavo attonita di veder tanto il contrario di quello che m'aveva detto la Priora, ed in una cosa importante, avendo io prima creduto che fosse passione quasi della metà del monastero, poi vidi che era ella quella che non si conosceva, come dopo lo venne a conoscere. Penso io, che il demonio, siccome non trova molte occasioni con cui tentare queste sorelle, tenta le Priore acciocchè facciano alcune cose contro delle medesime, ed io stupisco nel vedere come le soffrono, che è cosa da lodar nostro Signore. Perciò ho già fatto proposito di non credere a veruna, finchè non m'informi bene del fatto, per far conoscere a quella che sta ingannata, come ella veramente vi sta; e quando non si fa di questa maniera, malamente vi si pone rimedio. Non è ciò sempre in cose gravi; ma da bagatelle si può venire a cose grandi, se non si va con avvertenza. Io resto attonita in veder la sottigliezza ed astuzia del demonio, e come fa parere a ciascheduna, che dica la maggior verità del mondo. Per questo ho detto che nè si dia intero credito alle Priore, nè ad una monaca particolare, ma che si prenda informazione da più monache, quando sia cosa che importi, acciò accertatamente si provegga di rimedio. Ci faccia grazia nostro Signor di darci sempre Prelati accorti e santi, perchè quando siano tali darà loro Sua Maestà luce, acciocchè accertino e conoscano la verità, onde ogni cosa sarà ben diretta, e così l' anime andran crescendo in perfezione, ad onore e gloria di Dio. Amen.

FINE.

RICORDI

DELLA SANTA MADRE

TERESA DI GESÙ

PER LE SUE MONACHE SCALZE

ED ALTRE PERSONE

CHE SI DANNO ALL' ORAZIONE

1. La terra che non è coltivata, benchè sia fertile, produrrà spine e triboli; così l'intelletto dell'uomo.
2. Parlerai bene di tutte le cose spirituali, come de' Religiosi, Sacerdoti e Romiti.
3. Fra molti parlerai sempre poco.
4. Sarai modesta in tutte le cose che farai o tratterai.
5. Non ti ostinerai molto giammai, particolarmente in cose di poco momento.
6. Ragionerai con tutti con moderata allegrezza.
7. Di niente ti burlerai.
8. Non riprenderai alcuna giammai senza discrezione, umiltà e confusione propria.
9. T'accomoderai alla complessione di quella persona con cui tu tratterai; coll'allegra, allegra; con la malinconica, malinconica; finalmente sarai tutto di tutti, per guadagnar tutti.
10. Non parlerai mai senza aver prima ben pensato e raccomandato a Dio quanto vuoi dire, a fine che non dica tu cosa che dispiaccia.
11. Non ti scuserai mai, se non in causa molto probabile.
12. Non dirai mai cosa propria che meriti lode, come del tuo sapere, virtù, o lignaggio; potrai però far ciò quando speri probabilmente di poter recare qualche utilità; e allora lo dirai con umiltà e considerazione; attesochè quelli sono doni della mano di Dio.

13. Non magnificherai molto le cose giammai, ma moderatamente dirai quello che tu ne senti.
14. In tutti i ragionamenti e conversazioni procurerai sempre inserir alcune cose spirituali, che così si sfuggiranno molte parole oziose, e mormorazioni.
15. Non affermerai mai cosa, senza saperla prima.
16. Non t' intrometterai in cosa veruna a dir il tuo parere, se non sarai richiesta, o la carità lo ricerchi.
17. Quando alcuno parlerà di cose spirituali, l' udirai con umiltà, e come discepola, prenderai per te il buono che dirà.
18. Al tuo Superiore e Confessore scuopri tutte le tue tentazioni, imperfezioni e ripugnanze; acciò ti dia consiglio e rimedio per vincerle.
19. Non istarai fuori di cella, nè uscirai senza causa; e nell' uscire chiederai a Dio ajuto per non offenderlo.
20. Non mangierai nè beverai, se non all' ore solite; ed allora renderai molte grazie a Dio.
21. Farai tutte le cose, come se realmente ti stasse vedendo Dio; e per questa via fa gran guadagno un' anima.
22. Non udirai mai male di alcuno, neppur tu lo dirai, se non di te stessa; e quando ciò ti rechi allegrezza, sarà segno che vai profittando.
23. Ciascun'opera che farai, indirizzala a Dio, offerendogliela, e domandagli che sia per suo onore e gloria.
24. Quando ti troverai allegra, non sia con soverchio riso, ma sia la tua allegrezza umile e modesta, affabile ed edificante.
25. Immaginati sempre d' esser serva di tutti, ed in tutti considera la persona di Cristo nostro Signore, e in questa maniera porterai loro rispetto e riverenza.
26. Sta sempre apparecchiata a far l' ubbidienza, come se ti comandasse Gesù Cristo nella tua Priora o Prelato.
27. Esamina la tua coscienza in ogni opera che fai, in qualunque ora; e veduti i tuoi mancamenti, procura col divino ajuto l' emendazione; e per questa via arriverai alla perfezione.
28. Non pensare ai difetti d' altri, ma alle virtù e mancamenti tuoi proprj.
29. Andrai sempre con desiderio di patire per amor di Cristo in ogni cosa ed incontro.
30. Farai ogni di cinquanta offerte a Dio di te, e questo farai con gran fervore e desiderio di Dio.

31. Quello che si medita la mattina, procura di portarlo tutto il dì presente; ed in questo userai gran diligenza perchè v' è gran giovamento.
32. Custodirai molto bene i sentimenti che il Signore ti comunicherà; e porrai in esecuzione i desiderj che nell'orazione ti donerà.
33. Fuggirai sempre la singolarità, quanto ti sarà possibile; attesochè è gran male per le comunità.
34. Leggerai molte volte le Ordinazioni, e Regola della tua Religione, e daddovero l' osserverai.
35. In tutte le cose create considera la provvidenza di Dio, e sua sapienza; ed in tutte lo loderai e onorerai.
36. Distacca il cuore da tutte le cose, e cerca Dio, che lo troverai.
37. Non mostrar mai divozione di fuora, che non l' abbi dentro; ma ben potrai coprirla.
38. La devozione interiore non la dimostrerai se non con gran necessità: il mio segreto per me, dicevano S. Francesco e S. Bernardo.
39. Non ti lamentar mai della vivanda, se sta bene o male acconcia; ricordati del fiele ed aceto di Gesù Cristo.
40. Nella mensa non parlerai con veruna, nè alzerai gli occhi per guardare l' altre.
41. Considera la mensa del Cielo, e i suoi cibi, che è Dio; e i convitati che sono gli angioli: alza gli occhi a quella mensa, desiderando vederti in essa.
42. In presenza del tuo Superiore (nel quale devi considerare Gesù Cristo) non parlar mai, se non il necessario, e con gran riverenza.
43. Non farai cosa giammai, che non si possa fare innanzi a tutti.
44. Non farai comparazione dell' uno all' altro, perchè è cosa odiosa.
45. Quando sarai ripresa di qualche cosa, ricevi la riprensione con umiltà interiore ed esteriore, e prega Dio per chi ti riprese.
46. Quando il Superiore comanda una cosa, non dir tu, quell'altro comanda il contrario; ma pensa che tutti hanno santi fini, e ubbidisci a quello che ti comanda.
47. In cose che non t' appartengono, non esser curiosa in parlarne o domandarne.
48. Abbi presente la vita passata con la tiepidezza presente per piangerla; e quanto ti manca per andar di

qui al Cielo, per vivere con timore, che è causa di gran beni.

49. Farai sempre ciò, che ti dicono quelli di casa, se non è contra l'ubbidienza; e risponderai loro con umiltà e piacevolezza.

50. Cosa particolare intorno al vitto o vestito, non la chiederai, se non con gran necessità.

51. Non lasciar mai d'umiliarti e mortificarti sino alla morte in tutte le cose.

52. Abbi per costume di fare molti atti d'amore, perchè accendono e intenerisconо l'anima.

53. Farai atti di tutte l'altre virtù.

54. Offerisci tutte le cose al Padre Eterno insieme coi meriti di Gesù Cristo suo figliuolo.

55. Sarai con tutti dolce e mansueta, e con te stessa rigorosa.

56. Nelle feste dei santi considera le loro virtù, e dimanda al Signore che te le conceda.

57. Abbi gran cura di far ogni sera l'esame di coscienza.

58. Il giorno che ti comunicherai, sia l'orazione tua della mattina il mirare, che essendo tu tanto miserabile, hai a ricevere Dio; e l'orazione della sera, che l'hai ricevuto.

59. Essendo Superiora, non riprender mai alcuna con ira, ma solo quando sarà passata, e così gioverà la riprensione.

60. Procura molto la perfezione e divozione, e con esse fa tutte le cose.

61. Esercitati assai nel timor di Dio, che tiene compunta e umile l'anima.

62. Considera quanto presto si mutano le persone, e quanto poco si può fidar di esse, e così procura di attaccarti bene a Dio, che non si muta.

63. Procura di trattare le cose dell'anima tua con confessore spirituale e dotto; ad esso le comunicherai, e lo seguirai in tutto.

64. Ogni volta che ti comunicherai, chiederai a Dio qualche dono per quella gran misericordia con la quale è venuto all'anima tua.

65. Benchè tu abbi molti santi per avvocati, sia particolarmente divota di S. Giuseppe, il quale impetra molte grazie da Dio.

66. In tempo di tristezza e turbazione non lasciar le buone opere che solevi fare, d'orazioni e penitenze: perchè il

demonio procura inquietarti, acciò le lasci: anzi seguile con più studio di prima, e vedrai quanto presto il Signore ti favorirà.

67. Non comunicare, nè conferire le tue tentazioni e imperfezioni con le più imperfette di casa, che recherai danno a te e all' altre: ma con le più perfette.

68. Ricordati che non hai più d' un' anima, nè hai a morire più d' una volta, nè hai più che una vita breve, e questa sola; nè v'è più d'una gloria, e questa eterna; e lascierai andar molte cose.

69. Il tuo desiderio sia di vedere Dio. Il tuo timore, se l'avessi a perdere. Il tuo dolore, che non lo godi. Il tuo gaudio sia di quello che ti può condurre a Dio; e vivrai con gran pace.

FINE.

AVVISI

DELLA SANTA MADRE

TERESA DI GESÙ

CHE DOPO LA SUA MORTE HA RIVELATI

AD ALCUNE PERSONE DEL SUO MEDESIMO ORDINE

I. Quelli del Cielo, e quelli della Terra dobbiamo essere un' istessa cosa nella purità e nell' amore; noi godendo e voi patendo: e quello che noi qua in Cielo facciamo con la divina Essenza, dovete far voi quì in terra col Santissimo Sacramento. E questo dirai a tutte le mie figliuole.

II. Procura d'esercitare e acquistare le virtù che più mi piacquero, quando io quì vivevo; e le più principali furono. 1. Presenza di Dio: procurando far le opere in unione di quelle di Cristo. 2. Orazione perseverante: cavando per frutto di essa la carità. 3. Obbedienza. 4. Umiltà profonda, accompagnata con la confessione d'aver offeso Dio. 5. Purità di coscienza; senza acconsentir a peccato mortale, nè a veniale avvertitamente. 6. Zelo dell' anime: procurando tirarne a Dio quante più potrai. 7. Affetto al Santissimo Sacramento dell' Altare, e comunicarsi col maggior apparecchio e preparazione che sia mai possibile. 8. Particolar divozione allo Spirito Santo, e alla Vergine Maria. 9. Pazienza e fortezza ne' dolori e ne' travagli. 10. Chiarezza di anima e semplicità di spirito, con discrezione e schiettezza. 11. Verità nelle parole, senza dire nè mai permettere che si dica bugia alcuna. 12. Vero amor di Dio e del prossimo, che è la somma di tutta la perfezione.

III. Procura di tener la maggior attenzione che sia possibile, alla messa, al divino Ufficio.

IV. O quanto piccoli pajono molti mancamenti e imperfezioni, che si commettono in vita; e quanto leggiermente le giudichiamo, ma quanto si scuoprono poi gravi: quanto diversamente le giudica Dio, massime quelle che impediscono l'aumento della carità!

V. Non si assicurino le anime con le Visioni, e Rive-

lazioni particolari, nè mettano la perfezione in averle; chè sebbene ve ne sono alcune vere, molte però son false ed ingannevoli; e quanto più si cercheranno e stimeranno, tanto maggiormente si va la persona deviando dalla Fede viva, Carità, Pazienza, Umiltà e Custodia della divina Legge, strada posta da Dio per la più sicura per la giustificazione dell' anime.

VI. Nel libro dell'Introduzione o Catechismo, che contiene la dottrina Cristiana, voglio che leggano sempre le mie figliuole, meditando di giorno e di notte nella legge del Signore.

VII. Quando da qualche affetto dolce d'amor di Dio, o tenerezza di spirito ridonda qualsivoglia ribellione di sensualità, non nasce da Dio, ma dal demonio; perchè lo spirito di Dio è casto, e la molta familiarità fra uomini e donne non è buona, perchè non tutti sono come la Vergine Maria e S. Giuseppe, ne' quali la familiarità cagionava maggior purità, perchè tenevano con esso loro Cristo.

VIII. Si predichi molto istantemente contro le confessioni mal fatte, poichè quello che più pretende il demonio in questi tempi e per dove moltissime anime se ne vanno all' inferno sono le confessioni malfatte, mettendo il veleno nelle medicine.

IX. Ai conventi che procurano maggior povertà, Dio andrà conferendo maggiori grazie nello spirituale e temporale: e doppio suo spirito darà a quelli che saranno più poveri.

X. Mentre durerà l' allegrezza in Dio, durerà nell' anima il vero spirito. E non è bene stringere i Religiosi e Religiose più di quello che comandano le loro Regole e Costituzioni: e conviene lasciar loro alcuna ricreazione onesta e santa, acciocchè non procurino le dannose.

XI. Il dar conto del suo spirito alla Superiora, osservando le Religiose la Costituzione, che obbliga di darlo ogni mese, senza celarle cosa veruna, importa molto per la perfezione: e quando questo mancherà, andrà parimente mancando il vero spirito che si pretende.

XII. Gl' impeti ch' io ebbi vivendo di desiderio di morire, procura d' aver tu la volontà di Dio, e non uscir un punto dai suoi comandamenti, dalla tua Regola e Costituzione; e procura le virtù che più piacciono al Signore, che sono, Purità, Umiltà, Obbedienza e Amore.

FINE.

RELAZIONI

CHE LA S. M.

TERESA DI GESÙ

SCRISSE A' SUOI CONFESSORI

DOVE SI VEDE QUANTO AMMIRABILI SIENO STATE LE VIRTU'
E DONI DE' QUALI LA DOTO' IL SIGNORE

RELAZIONI

CHE LA SANTA MADRE

TERESA DI GESÙ

SCRISSE PER ALCUNI SUOI CONFESSORI

DOVE SI VEDE QUANTO AMMIRABILI SIENO STATE LE VIRTU'

E DONI DE' QUALI LA DOTO' IL SIGNORE

RELAZIONE PRIMA

Nessuna cosa parmi più a proposito per fare stima, come si deve dell'opere e scritti della nostra Santa Madre Teresa di Gesù: quanto recare una breve notizia della santità e spirito di lei. Ma perchè di questo hanno scritto uomini eminentissimi, porrò qui solamente per consolazione del lettore delle presenti opere quello, che ella scrive di sè in alcune Relazioni che diede a' suoi Confessori. Imperocchè parlava in queste chiaro e schiettamente, come a persone che stanno in luogo di Dio; e a mio parere dice più in queste brevi Relazioni, che quanto scrisse nel libro di sua vita. In esse si vedrà, come in uno specchio, l'altezza e purità grande di quest'anima santa.

I. La maniera di procedere nell'orazione che ora tengo, è la presente. Poche volte sono quelle che stando nell'orazione possa discorrere coll'intelletto; perciocchè subito l'anima comincia a raccogliersi, e star in quiete o ratto, di maniera tale, che niente posso servirmi de' sensi, fuorchè dell'udito; il quale per intendere altra cosa non giova.

II. Molte volte m'occorre, senza voler pensare a cose di Dio; ma trattando d' altre cose e parendomi che per molto ch'io procurassi di far orazione, non la potrei fare, ritrovandomi con grand'aridità, ajutando a questo i dolori corporali; venirmi tanto all'improviso questo raccoglimento ed elevazione di spirito, che non mi posso ajutare, e in un

punto rimanermi con gli effetti e profitti che seco porta. E ciò senza aver io avuto visione, nè inteso cosa alcuna, nè sapendo dove mi stia: se non che mi pare che l'anima si perda, e che la vegga con guadagni tali, che quantunque io volessi affaticarmi un anno per acquistarli, parmi, che ciò sarebbe impossibile, secondo che rimango con guadagno grande.

III. Altre volte mi vengono certi impeti molto grandi, con un disfacimento per Dio che non posso difendermi. Pare che mi senta morire, laonde son costretta a prorompere in gridi, e ad invocare Dio, e ciò mi addiviene con gran forza. Alcune volte non posso starmi a sedere, secondo che mi vengono quelle angosce; e questa pena mi viene senza procurarla, ed è tale, che non vorrebbe mai l'anima uscir di quella nè starne senza mentre vive. E le ansie che pa- † tisco sono di non più vivere, parendomi che si vive senza speranza di rimedio per queste, poichè il rimedio per veder Dio è la morte, e questa io non posso darmi; e pare all' anima mia che tutti fuori che essa vivano consolatissimi; tutti trovino rimedio ai travagli loro, ella non già. Stringe tanto questo, che se il Signore non vi rimediasse con qualche ratto, dove il tutto si placa e rimane l'anima con gran quiete e soddisfatta; alcune volte in veggendo qualche cosa di quello che desidera, e altre volte con intendere altre cose; sarebbe senza alcune di queste, impossibile l'uscir di quella pena.

IV. Altre volte mi vengono alcuni desiderj di servire a Dio con certi impeti tanto grandi, che non li so esprimere; e con una pena in veggendomi tanto inutile. Sembrami allora che qualsivoglia cosa avvegnachè penosa, o sia morte, o martirio che mi si affacciassero, agevolmente sosterrei. Questo è pure senza considerazione, senza discorso dell'intelletto, ma in un istante, di maniera che tutta mi mette sossopra, non sapendo donde mi venga tanto coraggio. Parmi che vorrei gridare ad alta voce, e dar ad intendere a tutti, quello che loro importa, il non si contentare con poche cose; e quanto è grande il bene che Dio ci darà, se noi ci disponiamo. Dico che sono desiderj di maniera, che interiormente mi consumo, parendomi volere quel che non posso. Parmi che questo corpo mi tenga legata, mi renda impotente per servir a Dio in cosa veruna; lo stesso mi fa concepire lo stato mio, poichè in altro stato parmi che farei cose molto segnalate, per quanto s'estendessero le mie

forze. Laonde in veggendomi senza verun potere di servire a Dio, sento di maniera questa pena, che non la posso esprimere. Finisco con accarezzamento, raccoglimento e consolazione di Dio.

V. Altre volte m'è occorso, quando mi vengono quest'ansie di servirlo di voler far penitenze, ma non posso. Questo mi sarebbe di grand'alleviamento, e quelle che ora fo me lo cagionano, e mi rallegrano, sebbene sono quasi niente, per la debolezza del mio corpo; ancorchè se mi lasciassero con questi desiderj, credo che farei troppo.

VI. Alcune volte mi dà gran pena l'aver a trattare con persona; e m'affligge ciò tanto, che mi fa pianger assai: perchè tutta la mia ansia è di starmene sola; e sebbene alcune volte non fo orazione, nè leggo, mi consola la solitudine, e la conversazione, specialmente de' parenti, mi pare nojosa, e di starvi come schiava: salvo che con quelli coi quali tratto di cose d'orazione e d'anima; poichè con questi mi consolo e rallegro; ancorchè alcune volte questi pure m'infastidiscono e non vorrei vederli, ma andarmene dove io stessi sola; sebben questo poche volte, attesochè particolarmente quelli co' quali tratto delle cose della mia coscienza sempre mi consolano. Altre volte mi reca gran pena l'aver a mangiare e dormire; e in veggendo che io più che nessun'altra non lo posso lasciare, lo fo per servire a Dio, e così gliel'offerisco.

VII. Tutto il tempo mi pare breve, e che mi manchi per far orazione; perciocchè di starmene sola non mi stancherei mai. Sempre desidero d'aver tempo da leggere: attesochè a questo sono stata sempre molto affezionata. Leggo molto poco, perchè pigliando il libro, subito resto soddisfatta e mi raccolgo; e così se ne va la lezione in orazione: ma dura poco, perchè ho molte occupazioni, e quantunque buone, non però mi danno il contento che mi darebbe questo. E così sempre vo desiderando tempo e questo è la cagione che ogni cosa mi riesce disgustosa ed insipida (secondo credo) per vedere che non si fa quello che io voglio e desidero.

VIII. Questi desiderj di maggiormente esercitarmi nelle virtù mi ha donato nostro Signore, dopo che mi concedette quest'orazione di quiete con questi ratti; di manierachè mi ritrovo tanto migliorata, che parmi che fossi nella strada della perdizione prima di questa.

IX. Mi lasciano questi ratti e visioni con i guadagni

che qui dirò: e posso asserire che se ho alcun bene, di quà m'è venuto.

X. Mi è venuta una risoluzione grandissima di non offendere Dio, nè anche venialmente; anzi più tosto morirei mille volte, che commetterne un solo veniale con avvertenza.

XI. Mi ritrovo con tal determinazione, che nessuna cosa che io pensassi che potesse essere di maggior perfezione e di maggior servizio di nostro Signore lascierei io di operare, per qualsivoglia tesoro del mondo o per molto ch'io la sentissi, quando a ciò mi consigliasse chi mi dirige. Che se diversamente operassi, parmi che non avrei faccia per chiedere cosa alcuna a Dio nostro Signore, nè per darmi all'orazione: ancorchè vegga che in questo commetto molti mancamenti e imperfezioni.

XII. Ubbidisco a chi mi confessa, benchè con imperfezione; ma conoscendo io che egli vuole una cosa, o me la comanda secondo ch'io conosco, non lascierei di farla, e se la lasciassi, crederei d'andar molto ingannata.

XIII. Desidero d'esser povera, sebbene imperfettamente, ma mi pare che quantunque io possedessi molti tesori, non vorrei avere entrata particolare, nè danari per me sola, nè me ne curo punto, ma vorrei solamente aver il necessario. Con tutto ciò m'accorgo che commetto assai mancamento in questa virtù: perchè sebbene non desidero per me cosa alcuna, la vorrei avere per donare, ancorchè non desideri entrata nè roba per me.

XIV. Da tutte le visioni che ho avuto, ne ho ricavato profitto, quando pur non sia io ingannata dal demonio. Mi rimetto però in questo al giudicio de'miei confessori.

XV. In veggendo, udendo e odorando cose speciose e ricche, come acque, campi, fiori, odori, musiche ecc. parmi che non le vorrei nè vedere, nè udire, nè sentire; poichè tanta è la differenza che passa tra queste e quelle che soglio io avere. Perciò non mi muovono punto per vederle, essendomi da ciò venuto lo stimar sì poco queste cose; nè altro mi restano per esse che un primo moto, parendomi anche in questo spazzatura.

XVI. Se parlo o tratto con persone profane, perchè non può esser a meno, benchè sia di cose d'orazione; se molto vi tratto, ancorchè sia per passatempo, se non è cosa necessaria, vi stò con violenza, perchè mi dà gran pena.

XVII. Cose di contento ed allegrezza, delle quali so-

levo essere amica, e cose del mondo, tutte mi dispiacciono, nè le posso vedere nè sentire.

XVIII. Questi desiderj d'amare, servire e veder Dio, (che ho detto avere) non sono ajutati dalla considerazione e discorso dell'intelletto, come prima facevo, e gli avevo quando mi pareva che stessi molto devota, e con molte lagrime, ma con un accendimento e fervore tanto eccessivo, che torno a dire, che se Dio non mi porgesse il rimedio con qualche ratto (dove mi pare che l'anima resti soddisfatta e contenta) parmi che sarebbe un finir presto la vita.

XIX. Quelli ch'io veggo più approfittati, e con queste determinazioni e animosi distacchi, amo io grandemente, e con persone tali, vorrei io trattare, e pare che m'ajutino.

XX. Le persone le quali io veggo timide, che pare a me che vadino tentone nelle cose che conforme alla ragione quì si possono operare, pare che mi dieno fastidio, e mi fanno gridare a Dio ed ai Santi, i quali pur queste tali cose, che adesso ci spaventano, incontrarono e vinsero; non perchè io sia buona a cosa alcuna, ma perchè mi pare che Dio dia ajuto a chi intraprende cose grandi per amor suo, che non manca mai a chi confida in lui solo. E vorrei trovare chi m'ajutasse a più credere di questo modo, e non aver sollecitudine di quello che ho a mangiare, e del vestito, ma lasciar tal pensiero a Dio.

(*Qui stavano aggiunte di mano della Santa Madre queste parole.*) Non s'intende che questo lasciar a Dio il pensiero di quello che ho di bisogno, sia di maniera, che non lo procuri; ma non con sollecitudine che m'inquieti. E dopo che il Signore mi ha dato questa libertà, me la passo bene, con questo: e procuro dimenticarmi di me, quanto posso. Parmi che sia un'anno, che nostro Signore mi ha dato questo.

XXI. Sia pur lode a Dio, perchè per quanto parmi di intendere, non alligna in me vanagloria, nè so come mai possa entrare in me, perocchè veggo chiaramente, che in questi doni conferitimi da Dio non pongo cosa veruna del mio: anzi mi dà il Signore a conoscere le mie miserie di maniera, che con quanto io potessi pensare, non potrei arrivare a comprendere tante verità, quante in un poco di tempo allora conosco.

XXII. Quando parlo di queste cose da pochi giorni in quà, parmi che sieno d'altra persona; siccome alcune volte per l'innanzi sembravami che mi fosse di vergogna la loro

pubblicazione. Ora però parmi di non esser divenuta migliore perciò, anzi più cattiva, poichè tanto poco m' approfitto di grazie, e certo per ogni banda parmi che non sia stata nel mondo un'altra peggiore di me: e così le virtù degli altri mi pajono d'assai più merito, non essendo io atta ad altro che per ricever grazie; e che agli altri darà Dio tutto insieme in una volta quello che a me va qui dando in più volte; e lo prego che non mi voglia rimunerare in questa vita; onde credo che come debole e miserabile, mi abbia condotta Dio per questa strada.

XXIII. Ritrovandomi io in orazione, e sempre che io possa meditare un poco, benchè lo procuri non posso domandare riposi, nè desiderarli da Dio, perchè veggo che non visse egli se non con travagli: e questi lo prego io che mi dia, dandomi prima grazia onde poterli soffrire.

XXIV. Tutte le cose di questa sorta, e di molto eminente perfezione, pare che mi s'imprimino nell'orazione di modo, che io resto attonita in vedere tante verità, e così chiare che mi pajono pazzie le cose del mondo: e così mi bisogna usar diligenza in pensare, come prima mi portavo nelle cose del mondo, parendomi che il sentir pena delle morti e travagli di esso sia sproposito; almeno che duri molto il dolore o l'amore de'parenti, ecc. Voglio dire, che vado con pensiero considerandomi quella che sono stata, ed in che mi occupavo e m'affliggevo.

XXV. Se veggo in alcune persone certe cose che chiaramente pajono peccati, non mi posso risolvere a pensare che abbiano offeso Dio; e se in questo mi trattengo alquanto che è poco o niente, non mi determino mai a formarne giudicio certo, sebbene lo vedo chiaro: e parmi che'l pensiero che ho io di servire a Dio tutti l'abbiano. Ed in questo m'ha fatto sua Mestà gran grazia, che non m'avvengo mai in cosa cattiva che dopo mi si ricordi; e se me ne ricordo, sempre veggo qualche altra virtù in quella tal persona: sicchè non mi travagliano mai queste cose, se non è qualche peccato universale o comune o eresie; le quali molte volte m'affliggono, e quasi sempre, pensando a quelle, parmi che questo solo sia travaglio a sentirsi. E parimente sento pena, se veggo alcuni che prima facevano ed attendevano all'orazione, e poi tornano indietro: questo mi reca pena, ma non molta; perchè procuro divertirmi da ciò.

XXVI. Mi trovo eziandio migliorata nelle curiosità che solevo avere, sebbene non del tutto; perchè non mi veggo

in questo sempre mortificata, ancorchè sembrimi d'esserlo alcune volte.

XXVII. Tutto questo che ho detto, è l'ordinario che passa nell'anima mia, per quanto posso conoscere; ed è molto continuo il tener il pensiero in Dio. E benchè tratti di altre cose, senza procurarlo io, come dico, non intendo, nè so chi mi sveglia; e questo non sempre, ma quando tratto alcune cose d'importanza: e, gloria a Dio, il pensar a queste cose è di quando in quando, e non s'occupa sempre.

XXVIII. Vengono alcuni giorni, sebbene non tanto spesso, e dura da tre o quattro o cinque giorni, che mi pare che tutte le cose buone, fervori e visioni, si partino anche dalla mia memoria; che quantunque io voglia rammentarmene, non so che cosa buona sia stata in me: tutto mi pare sogno; almeno non posso ricordarmi di cosa alcuna: mi stringono i mali corporali, unitamente mi si turba l'intelletto, che non posso pensare a cosa veruna di Dio, nè in qual legge io viva. Se leggo, non l'intendo; parmi che stia tutta piena di mancamenti, senza verun animo per la virtù. E l'animo grande che soglio avere, quì lo perdo, parendomi che non potrei resistere alla minor tentazione e mormorazione del mondo. Mi si rappresenta allora che non sono abile a cosa alcuna; e che con esser posta nell'impegno di operar più di quello che comunemente si opera, sono sorpresa dalla malinconia. Parmi ch'io tenga ingannati tutti coloro che mi tengono in qualche credito; vorrei nascondermi dove nessuno mi vedesse; desidero allora la solitudine, non per virtù, ma per pusillanimità. Parmi che vorrei contendere con tutti coloro che mi contraddicessero. Questa battaglia io sostengo; senonchè Iddio mi fa questa grazia, che non l'offendo più del solito, nè gli dimando che mi levi questo; ma che se è volontà sua che io stia sempre così, mi tenga con la sua mano acciò non l'offenda; e mi conformo con lui di tutto cuore, e credo che il non tenermi egli sempre di questa maniera, sia grandissima grazia che mi fa.

XXIX. Una cosa mi fa stupire ed è, che stando io di questa maniera, una sola parola di quelle ch'io soglio intendere, o una visione, o un poco di raccoglimento che duri un'Ave Maria, o accostandomi alla comunione, rimane l'anima e il corpo molto quieto, molto sano e molto schiarito l'intelletto, con tutta la fortezza e desiderj che soglio avere. Tengo esperienza di questo, perciocchè sono molte le volte

che lo provo almeno quando mi comunico. È più di mezz'anno, che notabilmente sento sensibile salute corporale, e alcune volte con ratti; e mi durano più di tre ore alcune volte, ed altre sto tutto il giorno con gran miglioramento; e a mio parere non è travedere, perchè l'ho veduto bene, e postovi grande avvertenza e studio. Sicchè quando ho questo raccoglimento, non ho paura di veruna infermità; vero è che quando fo orazione, come prima solevo, non ho questo miglioramento.

XXX. Tutti questi motivi che ho detto, mi fanno credere che tali cose sono da Dio, perciocchè come conosco chi ero io che camminavo per la strada della perdizione, e in poco tempo con queste cose; certo è che l'anima mia restava attonita senza intendere per dove mi venivano queste virtù; non mi conoscevo, e vedevo esser cosa data, e non acquistata con le mie fatiche. Conosco con ogni verità e chiarezza e so che non m'inganno, che non solo è stato ciò mezzo per tirarmi Dio al suo servizio, ma per cavarmi dall'inferno; come sanno i miei confessori da'quali mi sono confessata generalmente.

XXXI. Quando anche veggo alcuna persona che sa qualche cosa di me, vorrei darle a conoscere la mia vita; perchè mi pare che sia onor mio, che nostro Signore sia lodato; e niente mi curo d'altra cosa. Questo sa egli molto bene, o io son molto cieca, cioè: che nè onore, nè vita, nè gloria, nè ben veruno nel corpo o nell'anima v'è, che mi ritenga, nè voglio io, nè desidero il mio utile, ma solo la sua gloria. Non posso credere che'l demonio abbia cercato tanti beni per guadagnar l'anima mia, per dipoi perderla; poichè non lo tengo io per tanto sciocco. Nè posso io credere che quantunque per li miei peccati io meritassi d'andar ingannata, non abbia Iddio esaudite tante orazioni fervorose, di tanti buoni, come da due anni sono si fanno: attesochè io non fo altro che raccomandarmi all'orazioni di tutti acciò il Signore mi dia a conoscere se questo è di sua gloria; o che mi guidi per altra strada. Non credo che permetterebbe sua divina Maestà che queste cose andassero sempre avanti se non fossero sue. Queste cose e le buone ragioni di tanti uomini santi, mi incoraggiscono allorchè temo d'esser illusa sapendo io d'esser tanto cattiva. Però quando mi ritrovo in orazione, ed in que'giorni in cui vado quieta e col pensiero in Dio, benchè s'unissero tutti i letterati e santi che sono nel mondo, e mi dessero tutti i tormenti

immaginabili, e ch'io volessi crederlo, non mi potrebbero far credere che questo è demonio, perchè non posso. E quando vollero farmelo credere, temevo, vedendo chi lo diceva, e pensavo che essi doveano dire la verità, e che io essendo quella che ero dovevo essere l'ingannata: Ma alla prima parola, raccoglimento o visione, rimaneva tutto disfatto, quanto m'avean detto; io mi ritrovavo colla mente rischiarata e credevo che fosse Dio.

XXXII. Sebbene posso io pensare, che potrebbe talvolta intromettersi il demonio; e ciò sia così come l'ho detto e veduto; reca però differenti effetti: e chi ha esperienza, non sarà da lui ingannato, a mio parere.

XXXIII. Con tutto ciò dico, che sebbene credo certamente, esser Dio quello che mi mette in tal sicurezza, non farei però cosa alcuna per qualsivoglia cosa del mondo, se chi tiene cura dell'anima mia non mi assicurasse esser ella di maggior gloria di Dio. Nè mai ho inteso altro, se non che io obbedisca, e che miri a non tacere cosa alcuna, e che questo mi conviene. Sono molto ordinariamente ripresa de' miei mancamenti, e di maniera, che m'arriva fino alle viscere: e sono anco avvisata, quando nelle cose che tratto evvi o può esservi qualche pericolo: il che m'ha fatto gran giovamento, riducendomi molte volte a memoria i peccati passati, e cagionandomi gran compunzione.

XXXIV. Assai mi sono allungata: ma parmi d'esser anzi breve, perchè molti sono i beni ne'quali mi veggo quando esco dall'orazione, benchè dopo mi veggo con molte imperfezioni, senza profitto e molto cattiva. Per avventura non intenderò le cose buone, m'ingannerò; ma la vita mia che notabilmente è differente dalla passata mi fa ciò avvertire.

XXXV. In tutto quello che ho detto, parmi dire quello che veramente ho sentito. Queste sono le perfezioni, quali sento aver operato il Signor in me, tanto miserabile e imperfetta. Rimetto il tutto al giudizio di V. Paternità, poichè conosce tutta l'anima mia.

Questa relazione stava scritta di mano altrui, sebbene dopo, come vedremo, la medesima Santa Madre dice, che sta come ella la scrisse. Quello che segue, stava tutto di di sua propria mano, e dice così.

RELAZIONE II.

I. Parmi esser più d'un anno, in cui io scrissi questo che sta quì. In tutto questo tempo m'ha il Signore tenuta con

la sua mano, che non sono andata peggiorando; ma anzi veggo gran miglioramento in quello che dirò. Sia in tutto e per tutto lodato.

II. Le Visioni e Rivelazioni non sono cessate, anzi sono più sublimi. Hammi il Signore insegnato un modo d'orazione, in cui mi trovo più approfittata, e con molto maggior staccamento dalle cose di questa vita, e con più animo e libertà. I ratti sono cresciuti, perchè talvolta vengono con un'impeto e di sorta, che senza potermi ajutare e difendermi esteriormente si conosce, e anche quando sto in compagnia, perciocchè è di maniera, che non si può dissimulare, se non è con dar ad intendere (come patisco infermità di cuore) che è qualche svenimento; e sebbene ho gran cura di resistere al principio, alcune volte però non posso.

III. In quello della povertà, parmi che Dio m'abbia fatto molta grazia, perocchè nemmeno il necessario vorrei avere, se non fosse di limosina; e così desidero sommamente di stare, dove non si viva d'altra cosa. Parmi, che lo stare dove son certa e sicura che non m'abbia a mancare il vitto e vestito, non s'adempia con tanta perfezione il voto, nè il consiglio di Cristo; come dove non si vive d'entrata; attesochè alcuna volta mancheranno: e i beni che con la vera povertà s'acquistano, mi pajon molti, e non li vorrei perdere. Trovomi molte volte con una fede tanto grande, in parermi che Dio non può mancare a chi lo serve; nè dubitando punto sieno per mancare le sue parole, che non posso persuadermi altra cosa, nè posso temere; e così difficilmente m'arrendo, quando mi consigliano a pigliar e tener entrata, e mi rivolgo a Dio, chè mi ajuti.

IV. Parmi di aver più del passato assai compassion dei poveri. Ne ho gran pietà, e sento in me un desiderio grande di sovvenirli; e se badassi alla mia volontà, darei loro la veste che porto indosso. Non ho veruna nausea o schifo di loro, benchè gli tratti e maneggi: e questo ora veggo esser dono di Dio; che sebbene per amor suo facevo io limosina, non però avevo compassion naturale. Ben con manifesto miglioramento mi vedo in questo.

V. In quelle detrazioni che si fanno contro di me, che sono molte e di non poco mio pregiudizio mi sento migliorata, parmi che non mi facciano impressione maggiore di quella che farebbono ad un baloardo. Alcune volte, e quasi sempre parmi che abbiano ragione i miei detrattori. Sento sì poco i loro morsi che neppure mi pare d'aver che offe-

rire a Dio; e siccome ho esperienza, che guadagna molto l'anima, così anzi mi pare che facciammi gran bene. Quantunque nel primo istante in cui ascolto qualche mormorazione provi alquanto di ripugnanza, questa però non mi cagiona inquietudine, nè alterazione; e basta che mi ponga la prima volta in orazione per isgombrar da me subito qualsivoglia dispiacenza; anzi alcune volte quando veggo certe persone che mi hanno compassione, fra me stessa me ne rido, perciocchè tutti gli aggravj di questa vita mi pajono di sì poco peso, che non trovo argomento di dolermene; attesochè m'immagino d'andar sognando, e che destandomi veggo che il tutto risolverassi in nulla.

VI. Per mezzo di queste Visioni, come dissi, mi dona Dio più vivi desiderj, maggior amore alla solitudine, e molto maggior staccamento. In queste mi si diede ad intendere cosa sia il tutto, e che nulla sono gli amici, le amiche, e quanti parenti ritrovansi; se non che molti di questi mi recan noja, e quando trattasi di servir a Dio un tantino di più, li lascio con ogni libertà e contento; e così per ogni verso ritrovo la pace.

VII. Alcune cose che nell'orazione sono stata consigliata ad abbracciare mi sono riuscite molto vere. Che perciò per rapporto alle grazie da Dio conferitemi, mi ritrovo assai migliorata; ma per rapporto de'servizj prestati a Dio per mia parte, assai più deteriorata, perchè mi sono accarezzata negli incontri, benchè alcune volte con molta pena; e così la penitenza che fo è poca, l'onor che ricevo molto, quantunque questo non di rado contro mia volontà.

Qui stava tirata una riga come questa, e appresso dice.

VIII. Questo, che sta quì di mia mano, sono nove mesi, poco più o meno, che lo scrissi. D'allora in quà, approfittandomi delle grazie che Dio m' ha fatte, parmi, secondo quello ch'io conosco d'aver ricevuto di nuovo assai maggior libertà. Allora parevami d'aver bisogno altrui, onde più che al presente confidavo negli ajuti del mondo; ora però conosco chiaramente, che sono tutti questi, quai stecchi di rosmarino secco, a cui appoggiandosi non v'è sicurezza, poichè ad ogni piccolo peso di contraddizione o mormorazione si spezzano. Onde ho per esperienza provato, che il vero rimedio per non cadere è appoggiarsi alla Croce, e con- ✝

fidar in colui che morì su quella. Io lo ritrovo amico vero, ed unita a questo, qualor egli non si ritragga, sento in me stessa un dominio, che parmi di poter resistere al mondo tutto, quand'anche questi contro di me si scatenasse.

IX. Conosco questa verità tanto chiaramente, che se prima solevo esser molto amica d'esser amata, ora niente me ne curo; anzi parmi che mi diano in parte noja; eccetto quelli co'quali tratto le cose dell'anima mia, o quelli a'quali io penso giovare; gli uni acciò mi sopportino, e gli altri acciò più volontieri mi credano quello che io loro dico della vanità del tutto; vorrei, dico che questi mi portassero affezione.

X. Ne'molti gran travagli, persecuzioni e contraddizioni che ho sostenuti in questi mesi, m'ha il Signore dato un grand'animo; e quanto maggiori travagli, maggior animo, senza sentirmi stanca di patire. E con le persone, che dicevano male di me, non solo non istavo disgustata con loro; ma parmi, che portavo loro nuovo amore. Non so come ciò fosse, ben si vede esser cosa data dalla mano di Dio.

XI. Naturalmente soglio, quando desidero una cosa, esser impetuosa in desiderarla: adesso vanno i miei desiderj con tanta quiete, che quando li vedo adempiti, non so pur conoscere, se devo rallegrarmi o attristarmi; e fuorchè in cose d'orazione, tutto va temperato di maniera, che pajo balorda, e come tale me ne stò alcuni giorni.

XII. Gl'impeti che alcune volte mi vengono, e sono venuti di far penitenze, sono grandi; e se alcuna ne fo, la sento sì poco con quel gran desiderio, che alcuna volta mi pare e quasi sempre, che è regalo e diletto particolare: sebben poca ne fo per esser io molto inferma.

XIII. È grandissima pena per me molte volte, e adesso più eccessiva, l'aver a mangiare; particolarmente se mi ritrovo in orazione è ben grande; perchè mi fa dirottamente piangere, e dire parole d'afflizione, quasi senza accorgermene; cosa che non mi succedette in gran travagli sostenuti da me in questa vita; non ricordandomi almeno di averle dette; poichè in questo non sono punto donna, per tener io un cuor duro.

XIV. Sento in me desiderio grandissimo più del solito, che abbia Dio persone, le quali con ogni staccamento lo servano, e che non s'intrattengono in cosa veruna di questa vita mortale, vedendo che tutto è burla: particolarmente

letterati; poichè in veggendo io le necessità della Chiesa, (per cui di modo tale m'affliggo; mentre tutto il resto delle pene per altra cosa parmi un nulla) non fo, se non raccomandarli a Dio; perocchè veggo che recherebbe più profitto una persona del tutto perfetta con vero fervore di amor di Dio, che molte con tepidezza.

XV. Nelle cose della fede trovomi (a mio parere) con assai più fortezza, e parmi che io sola mi porrei contra tutti i Luterani per far loro intendere l'errore in cui sono, e le false opinioni che tengono; sentendo grandemente la perdizione di tante anime.

XVI. Veggo molte anime approfittare, le quali chiaramente conosco, che ha voluto Dio, che tali siano per mezzo mio: e conosco per sua bontà, che va l'anima mia crescendo in amarlo ogni dì più.

XVII. Parmi, che quantunque studiosamente io volessi aver vanagloria, non potrei; nè veggo, come io potessi penesare, che alcuna di queste virtù fosse mia: perchè non è molto tempo, che mi sono veduta molti anni senza veruna; ed ora dal canto mio non fo che ricever grazie senza servirmene in bene riconoscendomi per cosa la più inutile del mondo. Ed è così, che alcune volte considero, come tutti profittano, eccetto io, che per nessuna cosa sono buona. Questo non dico io per umiltà, ma perchè è la mera verità: e il conoscermi tanto inutile mi fa alcune volte star con timore, se per sorte fossi ingannata. Sicchè veggo chiaramente, che da queste rivelazioni e ratti (de' quali io non son degna, nè opero per riceverli più che una tavola) mi vengono questi guadagni. Questo mi fa star sicura e più quieta, e pongonmi nelle braccia di Dio, e mi fido de' miei desiderj, i quali certamente conosco che sono di morir per amor suo, e perder ogni riposo, venga quello che può venire.

XVIII. Vengono giornate, che infinite volte mi ricordo di quello, che dice San Paolo (quantunque a buon sicuro, e in vero non sia così in me) che nè mi pare, che viva io nè parli, nè abbia volere, se non che stà in me chi mi governa e da forza; e vado come quasi fuora di me, onde m'è di grandissima pena la vita. La maggior cosa di servigio divino ch'io offra al Signore consiste in voler vivere per amor suo, ad onta della gran pena che mi reca lo star lontana da lui. Questo vorrei io, che fosse con gran travagli e persecuzioni; e giacchè non sono io buona per gio-

vare, vorrei esserlo per soffrire; e quanti travagli sono nel mondo, soffrirei io tutti per un tantino di più merito, voglio dire in adempire maggiormente la sua volontà. Nessuna cosa ho intesa nell'orazione, benchè sia di molti anni avanti, che non l'abbia veduta adempiuta. Sono tante le cose che veggo, e quello che intendo delle grandezze di Dio, e della maniera con cui le ha guidate, che non comincio quasi mai a pensarvi, che non mi manchi il discorso dell'intelletto, in veggendo che sorpassano quello che può egli intendere, e con ciò mi rimango in raccoglimento. Mi custodisce tanto Dio, in non offenderlo che certo alcune volte resto ammirata, parendomi di vedere il gran pensiero che ha di me, senza porre io in ciò quasi niente del mio; essendo io stata un pelago di peccati e di malvagità, prima di queste cose; sembrandomi, che non fossi padrona di me per non commetterle. Il motivo poi per cui io vorrei che si sapessero, è, perchè si conosca il gran potere di Dio. Sia egli eternamente lodato. Amen.

Finito questo, incomincia (ponendo prima JESUS, come sempre faceva quando scriveva) di questa maniera.

✠

I. H. S.

† Questa relazione scritta da altra mano, che si è posta nel principio, è quella ch'io diedi al mio confessore, il quale fedelmente la trascrisse, come io di propria mano l'avevo scritta. Era questi molto spirituale e Teologo, col quale trattavo io tutte le cose dell'anima, ed egli le conferì con altri letterati, tra quali fu il P. Mancio: Non han trovato cosa alcuna che non sia molto conforme alla Sacra Scrittura. Questo mi fa già stare molto quieta: sebbene conosco, che ho bisogno, mentre Dio mi guiderà per questo cammino, di non fidarmi di me stessa in cosa veruna; e così l'ho fatto sempre, benchè lo senta io assai. Miri V. R. che tutto questo va sotto confessione, come ne supplicai V. R. *Fin qui sono parole della Santa Madre: e fece questa relazione, stando nel monastero dell' Incarnazione, prima che uscisse a fondare la nuova Riforma; e la prima relazione fu ben al principio quando tutta daddovero s'incominciò a dare a Dio, e Sua Maestà a piovere sopra di lei grazie soprannaturali, come si può raccogliere dalli nu-*

meri 8. 31. 33. 34. come dalli numeri 13. 14. della seconda.

La seconda relazione scrisse più d'un anno dopo, come appare nel principio di essa. E da questa si vede a quanta perfezione era arrivata in sì breve tempo, che è cosa che dà ammirazione. Or chi stava tanto nella cima ne'principj, crescendo ogni giorno più nell'amor di Dio, dove crediamo sarà arrivata in più di 23. anni che dopo visse? con tante grazie di Dio, con tante penitenze e travagli, con tanti monasteri fondati, con tante anime guadagnate, con tant'alta orazione e mortificazione continua, e con tanta incomparabile ricchezza di buone opere, come dopo acquistò? Che se i principj furon tali, che superano il fine di anime molto perfette; dove crediamo sia arrivato il suo termine?

RELAZIONE III.

Che in terza persona diede la Santa Madre di sè: il cui Originale scritto di mano propria della medesima Santa si conserva nel convento de' Carmelitani Scalzi di Viterbo.

Questa monaca sono 40. anni che prese l'abito, e sin dal principio incominciò a meditare la Passione di nostro Signore, discorrendo sopra i misteri di essa, e sopra i suoi peccati, senza mai considerare cose soprannaturali, ma solo pensare alle creature, o cose dalle quali cavava, quanto presto finisce il tutto; ed in ciò spendeva alcune ore del giorno, senza venirle in pensiero di desiderare cose più alte perchè si teneva in così basso concetto, che conosceva di non meritare, nè pur di pensare a Dio: ed in questo esercizio passò da 22. anni in circa con grand'aridità, ajutandosi con leggere buoni libri.

Saranno 18. anni, quando ella incominciò a trattare di fondare il primo monastero di monache Scalze nella città di Avila; e quasi tre anni prima cominciò a parerle che alcune volte le fosse parlato interiormente, come di vedere alcune visioni e di avere rivelazioni. In queste non vide mai cosa alcuna con gli occhi corporali, se non una rappresentazione, che passava come un lampo; ma le restava tanto impressa, e con tali effetti, come se l'avesse veduta con gli occhi corporali, e molto più ancora.

Era ella timorosissima in guisa tale, che alcune volte non s' arrischiava di star sola, e non potendo (per molto che s' adoperasse) sfuggire queste cose, vivea afflittissima, temendo che potesser esser illusioni ed inganni del demonio: onde incominciò molto daddovero a trattare e conferire con persone spirituali della Compagnia di Gesù, fra quali uno fu il Padre Armoz, che essendo Commissario della Compagnia, occorse che venisse quà: ed un' altro, il Padre Francesco Borgia, che fu Duca di Candia: con questi trattò due volte. Trattò anco con un Provinciale di detta Compagnia, che adesso si ritrova in Roma Assistente del Generale, nomato il Padre Gonzalez, e con quello che ora è Provinciale di Castiglia, sebbene con questo non tanto. Trattò pure col Padre Baldassare Alvarez, che al presente è Rettore di Salamanca, e la confessò sei anni; col Padre Salazar; col Padre Santender Rettore di Segovia e col Padre Rettore di Burgos, nomato il Padre Ripalda, il quale avea molto cattiva opinione di lei, che mutò dopo d'averla udita; e trattò col Dottor Paolo Fernandez di Toledo, che era Consultore del Sant' Officio, e con un' altro chiamato Ordegnez, che fu Rettore in Avila: attesochè, nel modo che poteva, procurava conferire con quelli che nella Compagnia erano più stimati.

Col Padre Fra Pietro d'Alcantara comunicò molto, e fu quegli che molto si adoperò in suo favore. Tutti questi per più di sei anni fecero molte prove di lei; ed ella se ne stava con continue afflizioni e lagrime: ma quanto più prove si facevano, tanto più sospensioni divine e rivelazioni avea, mentre stava in orazione, ed anco fuora di quella. Si facevano molte orazioni, e si dicevano messe, acciò Dio la guidasse per altra strada, essendo il suo timore grandissimo, allorquando non si trovava in orazione: sebbene in tutte le cose che toccavano al servizio di Dio, si vedeva in lei manifesto miglioramento, e nessuna vanagloria nè superbia; anzi si confondeva ed arrossiva in presenza di quelli che lo sapevano: e sentiva più vergogna in trattar di questo, che se fossero stati peccati, perchè le pareva che si sarebbono risi di lei, stimando ciò cose da donniciuole.

Saranno tredici anni, poco più o meno, che venne quì in Toledo il Vescovo di Salamanca, il quale (se mal non mi ricordo) era Inquisitore; procurò ella di parlargli, per maggiormente assicurarsi; e gli diede conto di tutto. Egli le rispose, che quanto gli aveva conferito, non era cosa che

appartenesse al suo ufficio; essendo che tutte le sue visioni e locuzioni che udiva, la confermavano nella Fede Cattolica, in cui ella sempre stette, e stà fermissima; e con gran desiderii dell'onor di Dio e del bene dell'anime, in guisa tale, che per ciascuna di esse darebbe mille vite, se tante ne avesse. Le disse vedendola molto afflitta, che scrivesse al Padre Maestro Avila una compita relazione di tutte queste cose, perchè essendo uomo molto pratico ed intendente d'orazione con quello che le rispondesse, si quieterebbe. Lo fece per appunto; ed il Padre Avila le rispose, assicurandola grandemente. Questa relazione della sua Vita fu tale, che tutti i letterati che erano suoi confessori, avendola ben esaminata, l'approvarono, e dissero che era di molto giovamento e utilità, per avvertimento e luce di cose spirituali: e le comandarono che la copiasse, e facesse un'altro libretto per le sue figliuole (essendo ella allora Priora) in cui diede loro alcuni buoni ricordi. Con tutto ciò non le mancavano di quando in quando alcuni timori, parendole che anco persone spirituali potevano esser ingannate come ella; e così sempre volea trattare e conferir con gran letterati, ancorchè non fossero molto dati all'orazione; attesochè non pretendeva altro, se non sapere, se tutte quelle cose che sentiva ed esperimentava in sè, erano conformi alla Sacra Scrittura: ed alcune volte si consolava, parendole che quantunque per li suoi peccati meritasse d' esser ingannata, con tutto ciò non permetterebbe Dio che s' ingannassero tanti suoi buoni servi, che desideravano darle luce.

Con questo intento cominciò a trattare queste cose co' Padri di S. Domenico, da' quali anco prima che le avesse, si confessava: cioè, col Padre Fra Vincenzo Varon, che la confessò un'anno e mezzo in Toledo, dove andò a fondare un monastero di Scalze. Era questi Consultore del Sant'Ufficio, uomo molto dotto, il quale l' assicurò grandemente, come anche tutti gli altri, dicendole, che allorchè si guardasse di non offendere Dio, e con vera umiltà si conoscesse per miserabile, non avea di che temere. Col Padre Maestro Fra Domenico Bagnes, che adesso è Consultore del Santo Ufficio in Vagliadolid, si confessò sei anni: ed ogni volta che le occorreva alcuna cosa di nuovo, stando assente, per mezzo di lettere glielo conferiva. Col Padre Maestro Chiaves; col Padre Fra Pietro Juagnes, essendo Lettore in Avila, e grandissimo letterato; col Padre Fra Garzia di Toledo; e col Padre Maestro Fra Bartolomeo di Medina Cattedratico

di Salamanca, di cui sapeva che tenea mala opinione di lei per alcune cose di queste, che di essa avea udite; onde le parve che questi meglio d' alcun' altro le avrebbe detto se era ingannata dal demonio; e così procurò confessarsi da lui, e gli diede una lunga e schietta relazione del suo spirito e orazione, mentre ella si trattenne nella fondazione del monastero di Salamanca; e perchè meglio intendesse la sua vita, gli mostrò quella che ella avea scritta per comandamento de'suoi confessori; ed egli l'assicurò grandemente, e molto più che tutti gli altri, restandole molto suo affezionato. Questo è occorso già due anni sono, poco più.

Trattò anco col Padre Maestro Fra Filippo Menesses, Rettor del Collegio di S. Gregorio di Vagliadolid, il quale avendo udito molte cose di lei, e i diversi sentimenti delle genti, mosso da gran carità andò ad Avila per parlarle, volendo intendere e conoscere se era ingannata dal demonio; e se non era ingannata prender la sua difesa, non essendo cosa ragionevole che si mormorasse contro di lei; e ne restò molto soddisfatto.

Trattò eziandio particolarmente con un Padre Provinciale Domenicano, nomato il Padre Salinas, uomo molto spirituale e gran servo di Dio; e con un altro lettore, che oggidì si ritrova in Segovia, nominato Fra Diego Jangues, d'ingegno assai perspicace. Stando ella sempre con timore, con l'occasione che per molti anni ebbe d'andar in diversi luoghi a fondar Monasteri, ebbe anco comodità di trattare con molti altri, i quali fecero assai prove di lei, desiderando tutti accertare in darle luce; e così ella ed essi si sono assicurati.

Sempre è stata, ed è (per la bontà del Signore) soggetta a tutto quello che tiene la Santa Fede Cattolica, e tutta la sua orazione e monasteri che ha fondati, sono indirizzati all'aumento di essa. Diceva che se alcuna di queste visioni, rivelazioni e locuzioni l'avesse indotta a cosa che fosse contro qualche punto della Fede Cattolica o legge di Dio, non le sarebbe bisognato di cercar persone che la assicurassero, perchè subito si sarebbe accorta che era demonio.

Non fece mai cosa veruna per quello che solamente intendeva nell'orazione; ma sempre conferiva il tutto co'suoi confessori, i quali se tal volta le dicevano il contrario di quello che le diceva il Signore, lo faceva e ubbidiva subito. Non credette mai tanto risolutamente, che chi le par-

lava fosse Dio (benchè le fosse detto di sì) cosichè fosse pronta a giurarlo; con tuttochè dagli effetti, e dalle grazie grandi che il Signore le ha conferite, le sia paruto in alcune cose buon spirito: ma sempre desiderava la virtù; ed in questa ha posto e fondato le sue monache, dicendo, che la più umile e mortificata sarebbe la più spirituale. Quello che ha scritto, ha dato al Padre Maestro fra Domenico Bagnes, che ora sta in Vagliadolid, e con cui più che con altri, ha trattato e tuttavia tratta. Pensa che l'avrà presentato al Sant'Ufficio in Madrid; ed in tutto essa si soggetta alla intelligenza e correzione della Santa Chiesa Romana e Fede Cattolica. Niuno l'ha incolpata per queste cose, per esser queste di quelle che non sono in poter di veruno, e nostro Signore non dimanda l'impossibile.

Siccome per il gran timore che avea, ha reso conto a tanti, così si sono divulgate molte di queste cose, il che per lei è stato di grandissimo tormento; e non per umiltà (dic' ella) ma perchè sempre abborrì queste cose, che si dicevano di donne. Temeva in estremo di soggettarsi a chi le pareva che credesse esser il tutto da Dio: attesochè subito temeva di poter essere ingannata dal demonio. Con chi vedeva timoroso, trattava molto più volontieri le cose dell'anima sua; sebbene pativa eziandio con quelli che del tutto disprezzavano queste cose, fosse pur per provarla; † parendole che essendo alcune di queste del certo provenienti da Dio, non dovessero senza cagione biasimarle, e così risolutamente comandarle il contrario; siccome che nè tampoco avessero a crederle tutte cagionate da Dio; perciocchè intendeva ella molto bene, che vi poteva esser inganno; e però non le parve mai assicurarsi affatto in quello in cui poteva esser pericolo.

Procurava quanto poteva, di non offender Dio in cosa alcuna e d'ubbidir sempre; e con queste due cose pensava assicurarsi e liberarsi da ogni inganno del demonio. Fin da quando incominciò ad avere cose soprannaturali, inclinò sempre lo spirito suo a procurare la maggior perfezione, e quasi ordinariamente avea gran desiderj di patire; e nelle persecuzioni (che ne ebbe molte) si ritrovava consolata, e con particolar amore verso di chi la perseguitava. Aveva parimente gran desiderio di povertà e solitudine, e d'uscire di questo esiglio per veder Dio.

Per questi effetti ed altri simili, cominciò ad acquietarsi, parendole che lo spirito il quale lasciava con queste vir-

tù, non poteva esser cattivo e così anco lo diceva a quelli coi quali trattava; sebbene non per lasciar di temere, ma per non andare con tanta ansia e perplessità. Mai lo spirito suo la persuadeva a non celare cosa alcuna ma sempre ubbidire. Non vide mai con gli occhi corporali cosa veruna di queste, come già s' è detto; ma con una certa delicatezza, e con un modo tanto spirituale, che alcuna volta ne' principj pensava di travedere, ed altre non lo poteva pensare. Nè meno sentì mai coll' orecchie corporali, eccetto due volte nelle quali non intese cosa di quello che le veniva detto, nè sapeva chi lo dicesse.

Queste cose non erano di continuo, ma alcune volte in certe necessità. Una di queste fu che essendo stata alcuni giorni con insopportabili patimenti interiori, e con una inquietudine interna causata da timore d'essere illusa dal demonio (come più lungamente sta scritto in quella relazione che ho detto) e dalla ricordanza de'suoi gran peccati tanto afflitta, che non si può dire; con solamente intendere queste parole nell' interiore: *Io sono: non aver paura;* restò l'anima sua, tanto quieta, coraggiosa e confidata, che non poteva capire di dove le fosse venuto così gran bene; poichè non avea conferito con confessor alcuno, nè sarebbon bastati molti letterati con lunghi discorsi, e varie ragioni per farle avere questa pace e quiete che con una di quelle divine parole sentiva. Parimente altre volte con qualche visione restava rinvigorita: perocchè non avendo di queste cose, sarebbe stato impossibile il sopportare sì gran travagli, contraddizioni e infermità le quali sono state innumerabili; e pur ora passa la vita di modo, che non si trova mai senza qualche sorta di patimento, sebbene v'è più e meno; ma per ordinario patisce dolori ed altre infermità, le quali dopo che è monaca, l'hanno maggiormente oppressa. Se in qualche cosa serve al Signore, e riceve da lui grazie, le passano allora alla sfuggita per la memoria, sebbene delle grazie spesso si ricorda, ma non le rimangono tanto ferme e impresse come la ricordanza de'suoi peccati, li quali continuamente la stanno tormentando, a guisa d'un fango puzzolente.

L'aver ella commesso tanti peccati, e l'aver servito così poco a Dio, sarà la causa, per cui non è tentata di vanagloria. Non sentì mai in sè in qualsivoglia incontro, per le suddette cose spirituali, alcun pravo movimento nè stimolo di sensualità; ma tutto fu con ogni pudicizia e ca-

stità; e sopra tutto ebbe un gran timor d'offendere Iddio, ed un gran desiderio di far in ogni cosa la sua santa volontà: di questo lo supplica sempre, e (a suo parere) stà tanto risoluta di non uscir di quella, che non le sarebbe detto cosa, nella quale pensasse di servire, e di piacere maggiormente al Signore da' suoi confessori, Prelati, o da coloro che la governano che lasciasse di farla, confidata nel Signore, che ajuta quelli, i quali si risolvono per suo servizio e gloria.

Al confronto di ciò non più si ricorda di se stessa, e del proprio utile, come se non fosse al mondo. Per quanto può ella intender di sè, e conoscono i suoi confessori, è gran verità tutto quello che si contiene in questa lettera; e può V. S. se vorrà certificarsi da loro e da tutte le persone che l'hanno praticata da vent'anni in quà. Questo suo spirito molto per ordinario la move alle lodi di Dio; e vorrebbe che tutto il mondo facesse l'istesso, benchè a lei costasse assai. Quindi le viene un gran desiderio del bene dell'anime; ed una gran luce, onde vede quanto vili e vane sono le cose esteriori di questo mondo, e quanto preziose le interiori, le quali non sono da paragonarsi con veruna delle mondane: onde è venuta a dispregiarle tutte.

La maniera delle visioni, che V. S. mi domandò, è di modo, che non si vede cosa alcuna, nè interiormente nè esteriormente, perchè non è visione immaginaria; ma senza vedersi cosa veruna, intende e conosce l'anima chi sia quello che l'è presente: se le rappresenta più chiaramente, che se lo vedesse cogli occhi corporali, salvo che non se le rappresenta cosa particolare; ma nella guisa che una persona s'accorgesse che un'altra le sta appresso, e perchè stanno al bujo, non la vede, ha però certezza che stà quivi. Sebbene questa comparazione non è sufficiente; attesochè chi stà al bujo per qualche indizio, s'accorge che stà ivi, o perchè sente il rumore, o perchè prima ha veduto e conosciuto la persona: ma quì niente di questo interviene; anzi senza parola esteriore intende l'anima chiarissimamente chi è, verso qual parte stà, sebbene per volerlo tal volta significare e ridire, non lo sa, nemmeno quanto dura; ma in vero passa così. Dopo partita la visione; per molto che se lo voglia immaginare, come fu prima, non serve, nè giova, perchè si vede, che è immaginazione e non vera presenza del Signore o dei Santi, ecc. non essendo questa in mano sua: e così sono tutte le cose soprannaturali. Di quì viene il non far stima di sè nè

insuperbirsi in cosa alcuna quegli, a cui Dio fa questa grazia; perchè vede che è cosa *gratis data*, e che non può in essa levare, o mettere cosa alcuna. E questo fa rimanere con molto maggiore umiltà, amore e desiderio di servire sempre a questo Signore tanto potente, che può far tuttociò che noi non possiamo intendere per molto letterati che fossimo; essendo cose alle quali non arriva il nostro discorso ed intelletto. Sia eternamente benedetto colui che le dona. Amen.

Ci è paruto bene il por qui una relazione, che la Santa scrisse di sua mano ad un suo confessore della maniera d'orazione che Dio le aveva comunicato, perchè quello che ella pose in molte parti de' suoi libri, quì stà raccolto in una: comincia dunque così:

RELAZIONE IV.

In tutto quello che dirò, supplico V. R. d'intender, non esser mio intento il pensare d'aver dato nel segno, perchè io potrei non intenderlo. Ma quello di che posso certificarla è, che non dirò cosa che non abbia sperimentata più volte. Se è bene o male, V. R. il vedrà, e me ne farà avvertita. Parmi che V. R. gusterà, ch'io incominci a trattare nel principio di cose soprannaturali, per cui intendonsi divozione, tenerezza, lagrime e meditazioni, che noi coll'ajuto di Dio possiamo acquistare. La prima orazione, che a mio parere conobbi soprannaturale (il che chiamo io quello che con umana industria e diligenza non si può acquistare, benchè molto si procuri: ma può ben disporsi con la grazia di Dio, il che importa assai) è una presenza di Dio, che non è visione di maniera veruna; se non che pare, che ogni volta (almeno quando non si patisce aridità) che una persona vuole raccomandarsi a Sua Maestà, benchè sia con orazione vocale, il ritrovi. La seconda è un raccoglimento interiore, che si sente nell' anima, che pare che ella abbia dentro di sè altri sensi, come ha di fuora gli esteriori; e che pare che ella voglia ritirandosi in se stessa appartarsi da' tumulti esteriori, i quali sentendosi alcuna volta venire dietro, le vien voglia di chiuder gli occhi, e non vedere, nè udire, nè intender se non quello in che ella allora s'occupa, che è poter trattar con Dio da solo a solo. Quì non si perde alcun senso nè potenza, poichè tutto si conserva

nel suo essere intero, ma per impiegarsi in Dio. E questo sarà agevolmente inteso da colui, a cui nostro Signore l'avrà dato; che altramente per darlo ad intendere, sarebbero necessarie molte parole e comparazioni. Da questo raccoglimento nasce alcune volte una quiete e pace interiore molto soave, tanto che l'anima se ne stà di modo, che le pare che niuna cosa le manchi, e anco il parlare le dà noja, nè altro non vorrebbe che amare; il che dura per un poco di tempo, e altre volte più lungamente. Da questa orazione suol procedere un sonno che dicono delle potenze, le quali nè stanno assorte nè sospese, tanto che si possa chiamar ratto, benchè questa non è del tutto unione. Talvolta e anco spesso, conosce l'anima che sola la volontà stà unita, e ben intende (dico, secondo che pare) che stia tutta impiegata in Dio, e vede il mancamento di poter stare e operare in altra cosa; e l'altre due potenze se ne stanno libere per negozii, e opere del servizio di Dio, e finalmente vanno insieme Marta e Maria. Io domandai al Padre Francesco Borgia Generale della Compagnia di Gesù, se questo poteva esser inganno, perchè mi faceva andar come fuori di cervello: e mi disse, che ciò molte volte accadeva. Quando è unione di tutte le potenze è molto differente, perchè non può l'anima operare alcuna cosa esteriore, avvegnachè l'intelletto sia come stupido, la volontà ama più di quello che conosce, ma nè conosce se ama, nè quello che si fà, di maniera che lo possa dire; nè la memoria, a mio parere, nè il pensiero punto s'esercitano: nè anco per allora stanno i sensi desti, ma come di chi gli ha perduti, per maggiormente impiegar l'anima in quello che gode: sicchè pare a me, che per quel breve spazio si perdono. Passa presto, e dalla ricchezza che rimane nell'anima d'umiltà e dall'altre virtù e desiderj, si conosce il gran bene che le venne da quella grazia; ma non si può dire che cosa sia; perchè sebbene all'anima si dà ad intendere, nulladimeno non sa come l'intende, nè può a mio parere, anco dirlo. Quando questa sia della vera unione è la maggior grazia che nostro Signore fa in questo cammino spirituale, almeno delle grandi, eccetto i ratti e sospensioni. Ratto e sospensione, a mio parere è tutt'uno; ma io costumo di dire sospensione, per non dir ratto, perchè spaventa. E veramente si può chiamare sospensione questa unione che ora s'è detta. La differenza che v'è fra il ratto ed essa, è questa, che il ratto dura più e più si conosce nell'esteriore, perchè si va re-

stringendo il fiato di maniera, che non si può parlare, nè aprir gli occhi. Sebbene questo medesimo occorre nell'unione, nel ratto però è con maggior forza, perchè se ne va il calor naturale non so io dove, di maniera che quando il ratto è grande (attesochè in tutte queste sorti d'orazione v'è più e meno) quando dico è grande, rimangono le mani gelate, ed alcuna volta intirizzite come stecchi; e così interviene al corpo, che come lo ritrova, o in piedi, o in ginocchione così si resta; ed è tanto il gusto con cui l'anima s'impiega in quello che il Signore le rappresenta, che pare che si dimentichi d'animare il corpo, il quale lascia abbandonato; e se dura, nel mancare dipoi i nervi lo sentono. Mi pare, che quì voglia il Signore che l'anima intenda più di quello che gode nell'unione; e così se le scoprono nel ratto molto ordinariamente alcune cose di Sua Maestà: e gli effetti co' quali l'anima rimane, son grandi, come è il dimenticarsi di se stessa, per volere che sia conosciuto e lodato così gran Dio e Signore. A mio parere, se il ratto è da Dio, non può l'anima restare senza un gran conoscimento, di non poter essa quivi cos'alcuna: d'esser miserabile e ingrata, e di non aver servito colui, che per sua sola bontà le fa grazia sì grande; perchè il sentimento e la soavità eccede senza comparazione tutto quello a cui si può di quà paragonare; che se non le passasse quella memoria, avrebbe continua nausea de' contenti di quà: onde viene a tener per vili tutte le cose del mondo. La differenza che evvi fra quella ch' io dissi sospensione e il ratto, è che nella sospensione si va a poco a poco morendo a queste cose esteriori. e perdendo i sensi, e vivendo a Dio. Il ratto viene con una sola notizia, che Sua Maestà dà nel più intimo dell'anima, con una velocità, che le pare la rapisca nel più alto di lei, e d'andarsene fuori del corpo. E così fa bisogno di animosità nel principio, per gettarsi nelle braccia del Signore, e rimettersi in lui, che la porti ovunque sarà suo piacere, perchè finchè Sua Maestà la metta in pace, dov'egli vuole innalzarla (dico innalzarla all'intelligenza di cose alte) per certo bisogna ne' principj star ben determinata a morire per lui, perchè la povera anima non sa dove abbia ciò a finire intendo ne' principj. Rimangono da questo, a mio parere, le virtù più forti, perchè l'anima si stacca più dalle creature, e si dà maggiormente ad intendere il potere di questo gran Dio, per temerlo ed amarlo: poichè egli così bene, senza che se gli possa resistere, rapisce l'anima, come Signore

di lei. Le resta un gran pentimento d'averlo offeso, e stupisce, come ebbe ardire d'offender sì gran Maestà; e grandissima ansietà, affinchè niuno sia che l'offenda, ma che tutti lo lodino. Penso io, che di quì devono nascere questi ferventissimi desiderj della salute dell'anime, e di poter ella in ciò aver qualche parte, e di far sì che questo Dio sia lodato come merita. Il volo dello spirito è una cosa (non so come dirlo) che ascende dal più intimo e profondo dell'anima. Sola questa comparazione mi si ricorda ch'io posi dove V. R. sa, dove pur stanno lungamente dichiarate queste ed altre sorti d'orazione (è tale la mia memoria, che subito si dimentica). Mi pare che l'anima e lo spirito sieno una medesima cosa; se non che, siccome un fuoco se è grande e se serpendo dispose per abbrucciare quanto gli è appresso, quando in un tratto s'accende, produce una fiamma che va in alto, la quale così è fuoco, come l'altro che stà nel basso; nè perchè questa fiamma s'innalzi, lascia il fuoco di rimanersi fuoco: così l'anima per la disposizione che ha con Dio, pare che produca di sè una cosa tanto di subito, e tanto delicata, che s'innalza alla parte superiore, e va dove vuole il Signore; che più non si può dichiarare e pare un volo, ch'io non so a qual altra cosa paragonarlo; so bene, che molto chiaramente s'intende e si conosce, e non si può impedire. Pare, che qual uccelletto scappi dalla miseria di questa carne, e dal carcere di questo corpo, e così possa più impiegarsi in quello che le dona il Signore. È cosa così delicata e così preziosa quel che l'anima intende che non le pare che vi sia illusione; nè anco in qualsivoglia di queste cose, mentre elle succedono. Si risvegliano poi i timori per difetto di chi le riceve, a cui pare, che in tutto abbia ragione di temere, sebbene nell'interno dell'anima rimane una certezza e sicurezza, con la quale se ne può viver quieta; ma non totalmente che lasci d'usar diligenza per non esser ingannata e delusa. Impeto chiamo io un repentino desiderio, che alcuna o il più delle volte si solleva nell'anima, senza che prima sia preceduta orazione da una subita ricordanza di trovarsi assente da Dio, ovvero da certe parole che si sentono a questo proposito. È così potente questa ricordanza, e di tanta forza alle volte, che in un'istante pare che cavi di cervello; come quando d'improvviso s'intende alcuna nuova molto penosa, che prima non si sapeva; o si riceve un grand'assalto, che pare tolga al pensiero il poter discorrere per consolarsi, e che rimanga

come assorto. Così intervien quì: se non che la pena nasce, perchè l'anima conosce esser cosa buona il morir per tal pena. † Di quì è, che pare, che quanto l'anima allora intende, sia per maggior pena, e che non vuole il Signore che tutto il suo essere le giovi; nè esser sua volontà il ricordarsi che vive; ma le pare d' esser in una gran solitudine e abbandono d'ogni cosa; di tal maniera, che non si può esprimere, perchè tutto il mondo, e le sue cose le danno pena, e niuna creatura le fa compagnia, nè altro vuole che il Creatore; il che vede impossibile, se non muore, e siccome non si deve uccidere, così muore per brama di morire, di modo che veramente è in pericolo di morte, e si vede come sospesa tra il Cielo e la terra, nè sa che far di se stessa. E di quando in quando dà Iddio all'anima una notizia di sè, acciò veda quello che perde d' una maniera così strana, che non si può dire, perchè niuna evvi in terra, almeno di quante ho io passate, che l'agguagli. Basta duri mezz' ora, per lasciar così pesto il corpo, e così rilassati i nervi, e con grandissimi dolori, che nè anco rimane facoltà alle mani di poter scrivere. Di questo niuna cosa sente, finchè va durando quell' impeto; assai ha a fare nel soffrir la pena interiore, nè, credo io, che sentirebbe neppur gravi tormenti. Però stà con tutti i suoi sensi, e può parlare e vedere; ma non può camminare, perchè il gran colpo dell'amore l'abbatte. Questo, benchè uno morisse di desiderio d'averlo, se Dio non lo dà, nulla giova. Lascia grandissimi effetti e guadagni nell'anima. Alcuni uomini dotti dicono, che è una cosa, altri un' altra, niuno la biasima. Il Maestro Avila mi scrisse che era cosa buona, e così dicono tutti. Ben conosce l' anima che è grazia grande del Signore. Se fosse molto spesso, poco durerebbe la vita. L' impeto ordinario è, che viene questo desiderio di servire a Dio con una gran tenerezza e lagrime, per uscire da questo esiglio; ma siccome l'anima resta libera per considerare, se è volontà di Dio, che nel corpo viva, così con questo si consola, e gli offerisce il vivere, supplicandolo, che non sia se non per sua gloria; e così passa. Un altro modo d' orazione assai per ordinario è una maniera di ferita, che pare all' anima le sia piagato il cuore con una saetta. Questa le cagiona un gran dolore, che la fa lamentare; ma è così saporito, che non vorrebbe mai starne senza. Questo dolore non è nel senso; nemmeno la piaga è materiale, ma nell' interiore dell' anima, senza che paja dolore corporale; però perchè non si può dar ad

intendere, se non per comparazioni, si mettono queste, le quali, per quello che si sente, sono grossolane; ma io no'l so dire d' altra maniera, perciò non sono queste cose nè a scriversi, nè a dirsi, perchè chi non l' ha sperimentate e provate, è impossibile che l' intenda: dico, fin dove arriva questa pena, perchè le pene dello spirito sono differenti da quelle di quì. Da quì io ricavo quanto maggiormente patiscono l'anime nell'inferno, e nel purgatorio, di quello che quà si può intendere da queste pene corporali. Altre volte pare che questa ferita d' amore esca dall' intimo dell' anima. Gli effetti di lei son grandi, e quando il Signore non la dà, è impossibile di averla, benchè grandemente si procuri: nemmeno lasciar di sentirla, quando egli si compiace di darla. Così sono alcuni desiderj di Dio, tanto vivi e sottili, che non si possono spiegare; e siccome l' anima si vede legata per non poter godere come vorrebbe di Dio, così le viene un grand' abborrimento del corpo, il quale a lei pare come un gran muro che l' impedisce, onde non goda di quello di cui allora le pare che goda in sè, senza l'imbarazzo del corpo. Allora vede il gran male che ne venne per lo peccato d' Adamo, che ci tolse questa libertà. Questa orazione l' ebbi avanti all' estasi e impeti grandi, che io dissi. Mi dimenticai di dire, che non si partono quasi mai quest'impeti grandi, se non è con un ratto, o gran favore del Signore, dove egli consoli l' anima, e l' inanimisca a vivere per lui. Tutto questo che io ho detto, non può essere travedere, per alcune cagioni, che lungo sarebbe raccontare. Se sia cosa buona o nò, lo sa il Signore; gli effetti però e il profitto che lascia nell' anima, a tutto mio parere si conoscono chiaramente.

Avvisi che dava per l'orazione.

I. L'orazione è la via reale del Cielo, e camminando per lei, si guadagna un gran tesoro: e però non è assai, che a nostro parere ci costi molto; attesochè verrà tempo, nel quale s'intenda, quanto è niente tutto quello che diamo per cosa sì grande.

II. Anima senza orazione è come corpo paralitico e storpiato, che sebbene ha piedi e mani, di questi però non se ne può servire. Così si ritrovano alcune anime tanto inferme e mal'avvezze, che con essere di sì ricca natura, e di poter conversar con Dio, non evvi mezzo, per cui possano

entrar in loro stesse. E se quest' anime non procurano di conoscere la loro gran miseria, e rimediarvi, si troveranno divenute statue di sale, per non aver tenuta la faccia rivolta verso di loro stesse.

III. Importa assai, anzi il tutto, l'aver una grande e molto risoluta determinazione di non si fermare, finchè si arrivi a bere dell'acqua della vita che dà il Signore; venga quello che venir vuole; succeda quello che può succedere; affatichisi quanto affaticar si può; mormori chi vuol mormorare; o sia che s'arrivi colà, o che si muoja per via, o sia che s'abbia cuore per incontrare i travagli che vi sono; o sia che rovini il mondo.

IV. Perchè l'orazione sia divisa in vocale, che si fa con voce; e in mentale, che si fa con la mente, cioè coll'intelletto e con la volontà senza voce; se l'orazione vocale ha da essere come conviene, entra in lei ancora la mentale, perchè chi parla con Dio, ha a stare considerando con chi parla, e chi è egli medesimo che parla; acciò sappia come ha a stare davanti a sì gran Signore, e come deve seco portarsi, ed in questi due punti è molto che fare. Dobbiamo ancora considerare, chi è nostro Signore Gesù Cristo, e chi è suo Padre, e che paese è quello dove egli ci ha a condurre, quai beni siano quelli che ci promette; che condizione è la sua; come potremo maggiormente dargli gusto; e come ci diporteremo, acciocchè la nostra condizione si conformi con la sua. Con questo si congiunge la mentale con la vocale; perchè l'orazione mentale consiste in considerare queste cose. Onde accade, che coloro i quali di questa maniera fanno vocalmente orazione, sono da Dio moltissime volte innalzati, senza che essi se n'accorgano, alla Contemplazione.

V. L'orazion mentale deve esser procurata da tutti, benchè non abbiano virtù, perchè è principio per conseguirle tutte; e a tutti importa la vita il cominciarla: ma s'esercita con molta fatica, se non si procurano le virtù.

VI. Nell'orazione è meglio star solo, come per nostro documento faceva il Signore, perchè non s'ha a star parlando con Dio e col mondo, come fanno quelli i quali orando ascoltano ciò che altri dicono; o pensano quello che loro si offerisce, senza aver cura di raffrenare i vani pensieri. Fatto questo, primieramente si deve far l'esame della coscienza, e dire il Confiteor, ecc. e fattosi il segno della santa croce subito ritirarsi, cercando compagnia, e

quella di Cristo rappresentandocelo vicino a noi. Che se ci avvezziamo a tenerlo appresso di noi ed egli vegga che lo facciamo con amore, e che andiamo procurando di piacergli, l'avremo sempre con esso noi; e serve di grand'ajuto un tal amico a lato. Sebbene vorrei piuttosto che lo cercassimo nell'interiore dell'anima nostra, perchè questo è di molto più utile, e non abbiamo d'andare con la considerazione al cielo, nè più lontani, che a noi medesimi, e perchè è un istancar lo spirito, e distrarne l'anima, e non con tanto frutto.

VII. Quelli che fanno orazione col discorso, pensando alla vita, o passione o morte di nostro Signore, al Giudizio o a cose tali, per così buon cammino, come questo, saranno dal Signore condotti a porto di luce, e con questi buoni principj avranno ancora buono il fine. E tutti coloro che possono andar per questo trovano riposo e sicurezza. Questo pensare e discorrere alle cose della Passione, è il modo d'orazione nel quale hanno tutti a cominciare, seguitare, e finire; ed è molto eccellente e sicuro viaggio finchè il Signore gl' innalzi e porti ad altre cose soprannaturali. Non però sempre s'ha a discorrere coll'intelletto, ma di quando in quando rappresentarsi anco davanti a Cristo; e senza straccare l'intelletto, se ne stia la persona parlando, e gustosamente conversando con lui, senz'affaticarsi in addurre ragioni, ma in rappresentare le nostre necessità, e le ragioni per cui deve sopportare che quivi gliel' esponiamo. E così esercitarsi un tempo in una cosa, e l'altro nell'altra, acciocchè l'anima non s'infastidisca di mangiare sempre un medesimo cibo.

VIII. Coloro che non possono così fare orazione, perchè non possono quietare, nè fermare il pensiero in una cosa, il quale se ne va come un cavallo sfrenato che non si può ritenere, mettino il Signore appresso di sè, e con umiltà lo preghino di non abbandonarli, ma accompagnarli sempre. E se con questo non possono in un anno riuscire, perseverino, nè rincresca loro lo spender il tempo in cosa, nella quale così bene si spende: s'avvezzino a questo, e s'affatichino ad andare appresso di lui, e lo stieno rimirando. Che se possiamo rivolger gli occhi dell'anima a mirare cose molto brutte, perchè non li volgeremo a mirar la più bella cosa che immaginar si possa? Miriamolo alle volte risuscitato, altre sulla croce, o legato alla colonna, o in altri modi, come più n'avremo di bisogno. Per

questo giova assai portar seco alcuna devota immagine di nostro Signore, e spesso rimirarla, e seco parlare. Per questa via si suole, perseverando, arrivare più presto alla contemplazione; ma è di molta fatica e pena, perchè se manca alla volontà in che occuparsi, e l'amore non ha alcuna cosa presente dove impiegarsi, resta l'anima come senza appoggio ed esercizio, e le recan gran pena la solitudine e l'aridità, e grandissimo combattimento i pensieri. Onde con quest'orazione ha l'anima, o d'approfittarsi, o a scapitar assai; e quelli che vanno per questa via, hanno bisogno di maggior purità.

IX. Sebbene coloro che nell'orazione non possono andar per via di discorso, non si debbano sforzar a camminar per questa strada, non devon però presentarsi prima d'aver pensato il punto, sopra che vogliono orare: onde consiglio queste persone di legger qualche buon libro per raccoglier il pensiero, e acciò la volontà cominci a muoversi, e affezionarsi; e così a poco a poco vadino avezzando l'anima a raccogliersi con agevolezza ed artificio per non spaventarla, facendo conto d'essersi partite per molti anni dal loro Sposo, il quale acciò ritorni a casa sua e si compiaccia di abitarvi, bisogna accortamente negoziarlo; altrimenti non si farà mai cosa alcuna.

X. Per molto approfittata che sia un'anima, e per molto alta orazione che abbia, non si dimentichi mai d'esercitarsi nel proprio conoscimento; perchè questo è il pane con cui s'hanno a mangiare tutte le vivande, per delicate che sieno, in questo cammino dell'orazione; e senza questo pane non si potrebbe l'anima sostentare. Ma non per ciò si deve sempre attender a questo, con dimenticarsi di considerare Dio, anzi considerandolo, conoscerà uno meglio se stesso; attesochè mirando le perfezioni di Dio, intendiamo meglio i nostri mancamenti e imperfezioni, siccome il bianco appresso al nero più bianco apparisce. Oltre a questo, perchè il nostro intelletto, e la nostra volontà si nobilitano, e stanno più preparati per tutti i beni, rivolgendosi dal conoscimento di Dio a se stessi. Che se non usciamo mai dal fango delle nostre miserie, sempre andrà la corrente intorbidata di vani timori, pusillanimità e codardie, ed all'anime ne verrà gran danno.

XI. Desidero grandemente, che tutti meditino nella sacra umanità di Cristo Signor Nostro; e che per altissima orazione, che uno abbia, non la lasci mai: perchè la vita è

lunga, e vi sono molti travagli, e per passarli con perfezione abbiamo necessità di mirare nel nostro esemplare Gesù Cristo.

XII. Niuno mai lasci l'orazione, nè sotto pretesto d'umiltà, nè per peccati che abbia, nè per qualsivoglia altra cagione, perchè lasciandola, si verrà l'anima a perdere, e ritornando all'orazione si guadagnerà; come bene ho veduto, ed esperimentato io nel tempo che la lasciai e quando poi ad essa tornai; di manierachè per me il lasciarla fu la maggior tentazione ch'io mi abbia avuta.

XIII. Niuno di coloro, che si danno all'orazione, si stanchi, o si perda d'animo per aridità che vi senta; nè dimandi d'arrivare alla sommità dell'orazione: perchè alle volte il Signore viene molto tardi, e quantunque venga tardi, nondimeno paga insieme la fatica di molti anni. Gran compassione ho delle persone, le quali nell'orazione non hanno questa perseveranza: perchè sono come coloro che hanno molta sete, e veggono l'acqua lontana, e quando vogliono andar colà, ritrovano chi loro impedisca il passo nel principio, nel mezzo e nel fine: e accade che quando già hanno con travaglio vinti i primi nemici, si lascino vincere da' secondi, e vogliono piuttosto morire di sete, che bere acqua di tanto prezzo: e se vincono i secondi, si lasciano poi vincere da' terzi, poichè manca loro la forza, non essendo per avventura due passi lontana dal fonte dell'acqua viva, di cui disse il Signore alla Samaritana, che chi ne bevesse, non avrebbe mai più sete. E potrà anco avvenire che essendo uno arrivato fin dove non gli manchi, se non abbassarsi a bere nella fonte, abbandoni il tutto, pensando di non aver forza per arrivarvi, e di non esser abile a tal cosa. Il Signore chiama tutti a bere, tutti invita, e a tutti dice, che li disseterà; tengo per certo che a tutti quelli che non si fermeranno nel viaggio, non mancherà quest'acqua viva. Dà il Signore in molti modi a bere di essa a coloro che lo vogliono seguire, acciò niuno se ne vadi sconsolato, nè muoja di sete: perchè da questo abbondantissimo fonte scaturiscono rivi altri grandi altri piccioli, e alcune volte rampolletti per bambini, a' quali bastano; attesochè sarebbe un ispaventarli il mostrar loro grand'acqua. Però giacchè in questo viaggio non manca mai acqua di consolazione, li prego ad attenersi al mio consiglio; nè si fermino per strada ma combattino come forti e valorosi, sino a morire per la cosa bramata.

XIV. Parmi che non dia buon principio per andar avanti, anzi che rechi danno al cammino dell'orazione, chi va a questa per ricever gusti e consolazioni. Io so per esperienza che l'anima, la quale in questo viaggio comincia a camminare risoluta, e vincersi con non far molto conto, nè molto consolasi, o rattristasi, quando le manchino, oppur le dia il Signore questi gusti e tenerezze, che ha fatto gran parte del viaggio; e non abbia paura di tornar indietro per molto che inciampi, perchè va principiando l'edificio sopra stabile fondamento. Sento disgusto in vedere e udire, che uomini gravi di lettere e d'intelletto si lamentino perchè Dio non dia loro divozione sensibile. Tengo ciò per imperfezione, e poca libertà di spirito, e credo che ciò per lo più nasca dal non aver incominciato con la detta libertà e determinazione, e dal non abbracciar fin da principio la croce.

XV. Colui che incomincia l'orazione, ha a far conto, che comincia a piantar un orto in terra infruttuosa, di cattivissime erbe feconda, le quali dopo averle il Signore sbarbate, e postovi in luogo loro altre buone, dee procurare come buon ortolano, di far sì che crescano queste piante, ed aver cura d'adacquarle acciò non si secchino, ma vengano a produr fiori, che diano grand'odore, cosicchè con essi si ricrei il Signore che le piantò, e spesso venga a solazzarsi in questo giardino. Deve dunque il fine dell'orazione esser la gloria, il servigio, e il gusto maggiore di Dio.

XVI. Colui che nell'orazione sente aridità, è come quegli che va a cavar acqua dal pozzo per adacquare questo giardino, e lo ritrova secco: e allora non deve rallentarsi, ma come buon giardiniere far tutto quello che può dal canto suo; perchè se farà questo, il Signore senz'acqua manterrà queste piante e questi fiori, e farà crescere le virtù, voglio dire, senz'acqua di lagrime, di tenerezza e di sensibil divozione. E benchè vegga, che molte volte in mandando la secchia a basso, la cavi senz'acqua oppur non possa alzar le braccia per tirarla, cioè nemmeno possa avere un buon pensiero, nulladimeno si rallegri e si consoli stimando grandissima grazia l'affaticarsi nel giardino di così grande Imperatore; e perseveri, poichè sa che in ciò gli reca piacere. Il motivo di coltivar il giardino non ha ad esser per soddisfar se stesso, ma per piacere ad esso. Perciò lo lodi molto in veggendo che fidisi il Signore di lasciarlo sotto il travaglio di quello che gli raccomandò senza veruna mercede.

L'ajuti pur a portar la croce, poichè vede, che egli tutta la vita passò con essa; nè voglia di quà il suo Regno; e si risolva, in perseverar a non lasciar cader Cristo colla croce ancorchè gli durasse quell'aridità per tutta la vita. Verrà tempo nel quale gli pagherà tutto in una sol volta; nè tema punto di gettar la fatica, perchè serve a buon padrone, che lo stà già mirando. Che perciò non dee stimar punto i cattivi pensieri, quali a S. Girolamo ancor suscitava il demonio nel deserto. Questo travaglio non lascia Dio senza gran premio, anche in questa vita; e con un'ora de' gusti, che'l Signore mi concedeva, restavano molto ben pagate l'angustie, che molto tempo sostenni nel mantenermi nell'orazione. Ma dobbiamo noi quì far gran diligenza per sbarbare dalle radici molte erbette, che son rimaste nell'anima, per picciole che sieno; e grandemente conviene il conoscere il nostro niente, e il poco che in questo e in ogni cosa possiamo, e umiliarsi innanzi a Dio.

XVII. Queste aridità, e tormenti molte volte vengono nel principio, quando un'anima comincia a darsi all'orazione, ed altre all'ultimo, con molte tentazioni; perchè con queste vuole Dio provare i suoi amanti, e sapere se possono bere il calice, ed ajutarlo a portar la croce, prima che metta in essi tesori grandi; affinchè ancor eglino conoscano il poco che sono. Imperocchè sono di tanto pregio le grazie che dipoi conferisce, che vuole che veggano per esperienza la loro miseria, prima che gliele conferisca. Perciò importa molto che nè d'aridità, nè di distrazioni alcuno si dolga o rattristi, se vuole acquistare libertà di spirito senza travaglio. Incominci dunque a non spaventarsi della croce, e vedrà come il Signore l'ajuterà a portarla, e sentirà la consolazione con cui andrà, e il profitto che da ogni cosa caverà.

XVIII. Ho io di queste aridità e distrazioni grandissima esperienza. Derivano molte volte da indisposizione del corpo, e mutazione di tempi, e da sollevamento di umori: quando vengono da questo, è peggio a costringer l'anima a stare in orazione, perchè è un'isforzarla a quello che non può, ed un soffocarla; ma conviene per allora lasciare l'orazione per un altro tempo, ed occuparsi o in leggere, o in opere esteriori di carità; e quando nè anco si possa fare questo, si serva per l'amor di Dio al corpo, acciò egli dopo serva all'anima; e prendasi qualche onesta ricreazione di santa conversazione, o d'altra cosa simile.

XIX. Parmi, che la differenza che v'ha tra quest'orazione mentale e quella soprannaturale, che è quella che noi colla nostra industria non possiamo acquistare che è contemplazione, sia questa, cioè: che l'orazione la quale si fa col discorso dell'intelletto, per quanto si faccia, tragge sempre l'acqua che corre in terra, nè giammai la beve accanto † alla fonte; e perciò in questo cammino non mancan mai cose fangose onde si fermi, nè scorre ella interamente pura. Imperocchè in pensando noi veggiamo che siamo ancor in mezzo delle cose del mondo che amiamo; e in desiderando fuggirle ci disturba alquanto il pensiero del passato, e del futuro, e ciò che fecimo e che faremo, e così ci veggiamo in pericolo che ci si attacchi qualche cosa di quello. Ma nell'orazione soprannaturale di fatto pone Dio l'anima accanto a sè, e le mostra in un momento più verità, e le dà più chiaro conoscimento di quello che è ogni cosa, il che non potrebbe per altra via avere in molti anni, e beve dell'acqua viva nella medesima fonte. Le manifesta la sua grandezza, sospendendole l'intelletto, legandole il pensiero e togliendole (come si suol dire) la parola di bocca; tantochè quantunque volesse non può parlare, se non con molta pena: e conosce che senza strepito di parole le stà parlando questo divino Maestro: gode, senza intender come gode; stà l'anima ardendo d'amore e non intende come ama, nè sa come gode di tale amore, benchè conosca che gode di quello che ama; e che non è godimento, che l'intelletto arrivi a desiderarlo. La volontà l'abbraccia senza intender come; ma potendo conoscer qualche cosa, vede che questo bene non si può meritare con tutti i travagli, che nella terra unitamente si patissero per guadagnarlo. È dono del Signore che finalmente dà conforme a quello che egli è. Questa, figliuole mie, è perfetta contemplazione (*). Ora conoscerete la differenza che v'ha tra la Contemplazione e l'orazion mentale, che è quello che s'è detto, cioè pensare ed intender quello che diciamo, con chi parliamo, e chi siamo noi i quali abbiamo ardire di parlare con sì gran Signore. Pensar questo, e altre cose simili circa il poco che l'abbiamo servito, e il molto che siamo obbligati a servirlo, è orazione mentale. Non pensate che sia una cifra o linguaggio che non s'intenda; nè vi spaventi il nome. In questa possiamo noi col favore di Dio qualche cosa, ma nella contemplazione di cui

(*) Veggasi il Cap. XXV. della prima parte di questo Tomo.

ora ho detto, nessuna cosa: Sua Maestà è quella che fa il tutto, essendo questa opera sua, che supera la nostra natura.

XX. Per arrivare a conseguire questa sopranatural orazione, bisogna che ci sforziamo d'acquistare le virtù grandi, e particolarmente l'umiltà, ed esercitarci in opere difficili di servizio di Dio, e con determinazione darci tutti a lui; e chi questo non farà si rimarrà in tutta la sua vita senza l'orazione mentale. Accade a persone d'imperfetta virtù, ed anco alcune volte a quelle, che stanno in mal stato esser elevate dal Signore alla contemplazione, per guadagnarle per questa via; ma questo è poche volte, e dura poco, se non s'approfittano di quel favore per uscire da quel loro stato, e darsi del tutto a Dio.

XXI. Chi desidera quest' orazione sopranaturale, non voglia innalzar se stesso prima che Dio l'innalzi, perchè sarebbe un' affaticarsi invano e mettersi a perdita manifesta attesochè Dio è quegli che ci deve innalzare, anzi seguitando il consiglio del Signore, mettiamoci a sedere nel più basso luogo, tenendoci per indegni di quello che abbiamo; nè domandando che c'innalzi, lasciamoci interamente nelle sue mani che egli fa quello che ci conviene. Il nostro esercizio sia darci alla mortificazione, all' umiltà, ed al vero staccamento da tutte le cose: che camminando per di quì, c'innalzerà a questa orazione; ma sempre contentiamoci di quello che Dio farà di noi, poichè questa è l'umiltà. Confidiamo nella divina bontà, la quale non manca mai a' suoi amici, e chiudiam gli occhi per non mai pensare e discorrere, perchè dia a colui in sì pochi giorni divozione, ed a noi non la dia in tanti, essendo tutto per ben nostro; e poichè già non siamo più nostri ma suoi, lasciamo che egli ci guidi per donde vorrà.

XXII. Quelli che non sono arrivati a quest'orazione, non si travaglino, nè perdansi d'animo, perchè Dio non conduce tutti per una via, e per avventura colui che pensa di star più basso, stà più alto negli occhi del Signore. Quest'orazione soprannaturale non è necessaria per la salute, nè Dio ce la domanda: e non per questo lascieranno d'esser perfetti, se si eserciteranno nelle virtù; anzi potrà avvenire che abbiano molto più merito, perchè è con più lor travaglio, e li conduce il Signore come forti, e serba tutto quello che quì non godono, per darlo poi loro tutto insieme: considerino che la vera umiltà grandemente consiste in

contentarsi di tutto quello che Dio vorrà far di loro: e non è buona umiltà volerci eleggere da per noi, ma lasciar fare al Signore, che sa dove ha da porre ciascheduno. E qual maggior segno vogliono dell'amore, che Dio loro porta che farli partecipi della sua croce? Gran guadagno è non voler guadagnare per nostro parere, per non temer la perdita, la quale Dio non permette mai, che senta il ben mortificato, se non perchè più guadagni.

XXIII. L'orazione per molto alta che sia, deve sempre andar indirizzata a far opere, con cui dimostriamo l'amore che portiamo a Dio, non contentandosi d'aver dono d'orazione, e consolazione e grazie grandi di Dio; ma facendo cose, nelle quali resti egli grandemente servito da noi; ed esercitandoci in opere difficili di virtù, essendo questo il vero segno, che l'orazione sia buona, e che quelle grazie sono da Dio; e chi non si darà alla mortificazione, e umiltà, e all'altre virtù, sempre per molta orazione che faccia resterà pigmeo, e non crescerà, anzi andrà scemando. Il profitto dell'anima non consiste in pensare assai a Dio, ma in amarlo grandemente: e quest'amore s'acquista col determinarsi ad operare, e patire per Dio. Io non desidererei altra orazione, che quella che mi facesse crescere nelle virtù.

RELAZIONE

che dà un Confessore della Santa Madre Teresa di Gesù sopra il suo spirito e virtù.

I. Il fine di Dio è di tirare l'anima a sè, quello del demonio sì è d'allontanarla da Dio. Il Signor nostro non insinua mai timori che allontani l'anima da sè, nè il demonio adopera mezzi che la conducano a Dio. Tutte le visioni, e l'altre cose tutte che le (*) avvengono l'accostano più a Dio, la fanno più umile, più ubbidiente ecc.

II. Ella è dottrina di S. Tommaso e di tutti i santi che nella pace e tranquillità che lascia nell'anima si dà a conoscere l'Angelo della luce. Mai non prova queste cose soprannaturali senza rimanere con gran pace e contentezza; di modo che tutti insieme i piaceri della terra, non possono paragonarsi col minore de'suoi.

III. Non havvi in lei mancamento o imperfezione da cui non venga ripresa da chi interiormente le parla.

(*) Intende quì parlare di S. Teresa.

IV. Ella non dimandò giammai, nè bramò queste grazie, ma anzi bramò adempiere in tutto il divino volere.

V. Tutte le cose che le sono dette, concordano colla Scrittura Divina, e cogl'insegnamenti della Santa Chiesa, e considerate con tutto il rigore scolastico si riconoscono per assai vere.

VI. Ella ha una grande purità di anima, una grande illibatezza, desiderj ferventissimi di piacere a Dio, benchè le convenisse calpestare tutto quanto ritrovasi in terra.

VII. Le è stato detto che Iddio le concederà tutte le cose di cui si farà a supplicarlo, purchè sieno giuste: molte ne ha chieste (ed io qui le racconterei quando non temessi di essere troppo prolisso) e in tutte l'ha esaudita il Signore.

VIII. Quando tali cose vengono da Dio, sempre mai sono ordinate al bene della persona che le riceve: o a vantaggio comune, o al profitto d'alcun particolare. Ella ha già la sperienza del molto, che e a lei e ad altre persone hanno giovato.

IX. Niuno tratta con esso lei (purchè non vada con cattiva intenzione) il quale dalle cose di essa sentasi mosso a divozione quantunque ella non le racconti.

X. Ogni giorno va più crescendo nelle virtù, e sempre le vengono insegnate cose di maggior perfezione; perciò è che in tutto il corso della sua vita si è avanzata nelle medesime visioni, nella maniera appunto che dice S. Tommaso.

XI. Non le sono mai state dette novelle, o cose impertinenti, ma bensì di edificazione.

XII. Ha inteso, egli è vero, che alcuni son pieni di demonj; ma solamente, affinchè capisca come stia un'anima quando ha mortalmente offeso il Signore.

XIII. Egli è costume del demonio quando vuol ingannare un'anima, esortarla a tacere ciò che le vien detto, ma ella vien consigliata a conferire il tutto con uomini letterati e servi del Signore, e minacciata quando mai tacesse, forse il diavolo la ingannerebbe.

XIV. Così grande è il profitto che l'anima sua riceve da queste cose, e così visibile la edificazione del suo buon esempio, che più di quaranta monache nel monastero ove ella dimora si sono date ad una vita assai ritirata.

XV. Queste cose d'ordinario le addivengono dopo lunga orazione standosene molto raccolta in Dio ed infuocata nell'amore di lui, o in occasione di ricevere la Sagratissima Eucaristia.

XVI. Le cagionano le dette cose ardentissima brama di accertare nel retto cammino, e di non essere delusa dal demonio.

XVII. Producono in lei un' umiltà profondissima, e conosce il nulla che ha da se stessa; e che il bene che riceve le discende dalle mani del suo Signore.

XVIII. Qualora si trova priva di somiglianti grazie, sogliono darle travaglio e pena l'altre cose che per sorte le occorrono: ma tornando di nuovo a' favori, perde la memoria di tutto, e prova tale desiderio di patire, e gusta tanto di esso, che ne stupisce ella stessa.

XIX. Si rallegra e consola ne' travagli e nelle mormorazioni che si fanno contro di lei: gode nelle malattie, e per verità è assediata da varie assai terribili, vale a dire da malori di cuore, da vomiti, e da molti altri dolori, i quali cessano nel tempo delle visioni.

XX. Non ostante queste infermità, pratica strane penitenze, discipline, mortificazioni e digiuni.

XXI. Riceve colla medesima uguaglianza d' animo così i contenti che possono su questa terra rallegrarla, come i patimenti, i quali sono molti, che l'affliggono senza mai però perdere la pace e la quiete interiore.

XXII. Ha così fermamente proposto al Signore di non offenderlo, che con voto si è obbligata a far qualunque cosa che giudichi più perfetta, e che tale detta le venga da altrui; e quantunque ella reputi uomini santi quelli della Compagnia di Gesù, e le sembri che il Signore le ha compartite tante mercedi per mezzo loro, ha però detto a me che se sapesse essere di maggior perfezione il non trattare mai più con essi, infallibilmente non parlerebbe con alcuno di loro, e fuggirebbe dal vederli, non ostante che essi siano quelli che l' hanno quietata, ed incamminata per questa strada.

XXIII. Ella è cosa in vero di maraviglia il considerare i diletti ed i sentimenti di Dio, dei quali è ordinariamente imbevuta: siccome il suo tanto struggersi nel divino amore, onde suole starsene quasi tutto il giorno assorta.

XXIV. Qualor oda parlare di Dio con efficacia e divozione, è solita più volte andarsene rapita in estasi; e avvegnachè procuri resistere, non può. Rimane ella allora tale alla vista altrui che muove a divozione.

XXV. Non può tollerare che chi tratta con esso lei, non le discuopra i suoi mancamenti, e non la riprenda;

quando ciò fanno, essa gli ascolta e riceve con grande umiltà.

XXVI. Non può soffrire che quelli i quali sono in istato di cercare la perfezione, non la procurino tutta conforme al loro Istituto.

XXVII. Si trova staccatissima da'parenti e dal conversare con persone del mondo: è amica della solitudine: professa tenera divozione ai santi, e nelle loro solennità, siccome ne'giorni ne'quali la Chiesa rinnovaci la memoria dei divini misteri, prova assai particolari sentimenti di Dio.

XXVIII. Se tutti quelli della Compagnia ed ogni altro servo di Dio che sia in terra, le dicono o dicessero ch'ella è mossa dal demonio, prima che vengano le visioni, teme e trema; ma trovandosi in orazione e raccoglimento, quand'anche la facessero in mille pezzi, non potrebbe altro persuadersi, se non che quegli che seco tratta e le parla, è Dio.

XXIX. Il Signore le ha infuso un'animo sì forte e coraggioso, che non può non recarci stupore. Soleva per l'addietro essere paurosa, ma al presente si ride di tutti i demonj. È lontanissima da ogni leggerezza ed affettazione donnesca: non è punto scrupolosa, ella è però rettissima.

XXX. Oltre di ciò Iddio l'ha favorita del dono di lagrime soavissime. Grande è la sua compassione verso dei prossimi: grande il conoscimento de' suoi mancamenti: grande la stima che porta de'buoni; vilissimo il concetto che ha di se stessa. Io posso dire con tutta certezza ch'ella ha giovato a molte persone, e io sono una di esse.

XXXI. Ella è ordinaria in essa la memoria di Dio, e il sentimento della divina presenza, egli è altrettanto ordinario. Non v'ha cosa alcuna la quale siale stata detta, (*) la quale non siasi avverata, e adempiuta; e questo egli è un grandissimo argomento.

XXXII. Queste cose cagionano in lei una chiarezza di intendimento, e una luce nelle cose di Dio meravigliosa.

XXXIII. Le fu detto che se consultassero (**) la Scrittura Sacra, si troverebbe che giammai non è rimasta tanto tempo ingannata un'anima che desideri servire a Dio.

(*) Cioè nelle Rivelazioni.
(**) I suoi Direttori.

RELAZIONE SOMMARIA

Degli atti e propositi delle virtù che più ordinariamente chiedeva a Dio, e procurava acquistare la Santa Madre TERESA DI GESU', *fatta e disposta in dottrine, da un suo confessore.*

INTRODUZIONE

Cominciando in questa breve relazione dalle virtù, per il di cui mezzo s'acquista la perfezione cristiana, per trovar regolamento e riparo all'uomo vecchio, entreremo per l'esteriore al più interiore e spirituale. E così posto al suo luogo l'atto di contrizione, che è il primo, si tratta immediatamente dell'aggiustamento e concerto dei sensi materiali, esteriori e interiori delle passioni, e del concerto delle potenze dell'anima: congiungendo con questo il buon ordine d'ogni sorta di pensieri, parole e opere: e dopo della necessità di portar la croce propria, che per il riparo di ciascuna di queste parti è necessario, che abbraccia colui che cammina alla perfezione. Appresso si scende a trattar dell'umiltà, come fondamento dell'altre virtù: e dietro alla fortezza e giustizia che la seguono, si tratta dell'adempimento dei tre voti religiosi; non ostante la dottrina di S. Tommaso, che dice che l'ubbidienza è come parte della giustizia, e la carità della temperanza; e secondo questo richiedevano differenti luoghi.

Si deve quì avvertire, che sebbene il medesimo Dottor santo trattò prima delle virtù Teologali, che delle Cardinali, e di quelle che sotto di loro si comprendono; quì però le Teologali vanno nell'ultimo luogo, perchè tutte le altre s'incamminano ad esse, come al fine. E quantunque il Dottor Angelico abbia posta l'Orazione e Contemplazione con la giustizia, come parte di lei; e la prudenza nel primo luogo delle virtù Cardinali; nondimeno, perchè nella Contemplazione perfetta, Dio ordina (conforme dice la Sposa ne' Cantici) e perfeziona la carità per mezzo della sapienza e prudenza altissima, che in quella comunica all'anima, perciò vanno le dottrine di queste due virtù dopo quella della

carità; e per fine l'invocazione del favor di Dio e de' suoi Angeli e Santi, che è general mezzo per ogni cosa.

Serviranno queste brevi dottrine (dove si tocca il sostanziale delle virtù per lo cui mezzo s'acquista la perfezione cristiana), per far con poca fatica concetto del principale che elle in sè racchiudono, per saper chiedere praticamente e perfettamente; per proporre, e far i loro atti, e per infervorar con queste la volontà.

DOTTRINA I.

Per la petizione, e atto di perfetta contrizione.

Poichè voi Signore e Dio mio, chiamate i peccatori per perdonar ad essi le lor colpe, abbiate misericordia delle mie, donandomi un cordiale abborrimento e dolore de' miei peccati, e luce di conoscere i beni che ho perduti, avendomi in grazia loro, privato della vera pace dell'anima, e dell'allegrezza interiore (che stà rinchiusa nel testimonio della buona coscienza), della vostra amicizia e comunicazione, e della partecipazione delle vostre divine proprietà, che per mezzo della grazia, delle virtù e doni del vostro Santo Spirito si comunicano all'anime giuste, gettando l'eredità della beatitudine per le pene eterne dell'inferno. Vi supplico che sia questo dolore, non tanto per queste perdite mie, benchè tanto grandi, quanto per aver io mancato nella gratitudine che debbo al mio Signore, fonte di tutti i beni, e rimedio di tutti i mali, datore di tutto quanto ho avuto, ho, e posso avere in questa vita e nell'altra; e se potesse darsi, che io non avessi con voi questo sì gran debito di gratitudine, nondimeno per l'intima e somma discordanza e malizia che stà rinchiusa in offendere la prima Verità, e la somma e infinita Bontà, Creatore, Redentore e glorificator mio, e come tale infinitamente amabile; certamente per questo solo dovrebbe dispiacermi e dolermi: e mi dispiace, e mi dolgo sopra tutto quanto posso dolermi, e sentir dispiacere; e lo detesto e abborrisco sopra tutto quanto quello posso detestare e abborrire, proponendo emendarmi, sconfidata di me (per la mia ignoranza, debolezza, o malizia) come se io già stessi errando; e confidata in voi (che sapete, volete e potete fare di schiavi del demonio, fedeli figli vostri) con la confidenza che potrei avere, se già lo vedessi compito.

DOTTRINA II.

Per la petizione, ed atto della modestia e mortificazione necessaria per il buon uso de' sensi del corpo, così esteriori, come interiori.

Potente Moderatore de'miei liberi e mal inclinati sensi, io ve li offerisco e sacrifico con tutti i loro movimenti e operazioni, determinata di procurare col vostro ajuto e favore, che non sia in questi alcun atto libero, di modo che † nè alzata di occhio, nè moto di mano, nè di lingua, nè atto alcuno sia nella mia immaginativa o fantasia, che guidato non sia dalla ragione, mediante la quale il tutto cammini giusta la vostra ordinazione e gusto. Fate sì che ognun di questi atti tenda al proprio mio disprezzo, e che in ognuno siavi della propria viziosa inclinazione, la mortificazione che voi da' vostri seguaci richiedete; e che di tutte le specie e similitudini delle cose visibili e corporee, che per mezzo de'sensi entreranno nell'anima mia, mi servi per ascendere all' invisibili e celesti, alle quali per mezzo di queste, come di scala e mezzo proporzionato al nostro modo naturale di operare in questa vita, ordinaste che salir dovessimo.

DOTTRINA III.

Per la petizione, ed atto della mortificazione e temperanza delle passioni.

Saggio Governatore degli uomini, frenate le mie passioni, le quali alterandosi, con facilità turbano l' anima mia, e col loro mal regolato oggetto, disponendo di esso lei a loro talento, la precipitano. Stendasi dunque, Dio mio, il † vostro potente braccio in ajuto di questa già nota peccatrice, schiava incatenata de' suoi capricci, acciocchè per mezzo di questo, ogni atto di amore, desiderio, allegrezza, gaudio, dolore, tristezza, timore, ira, sia per l' anima mia qual svegliatojo compagno fedele, che l'ecciti all'esecuzione delle buone risoluzioni, onde vi dia gusto. Fortificatemi Signore, acciocchè nel governo di questi così continui, sottili e potenti movimenti, sappia io esercitarmi nella perfetta annegazione di me stessa: che io propongo di procurarlo col favor vostro.

DOTTRINA IV.

Per la petizione, ed atto dell'annegazione evangelica, in ordine al buon impiego delle potenze dell'anima.

Dio nascosto, dal quale tutte le cose stanno sempre ricevendo la loro conservazione, e del cui ajuto abbisognano, † per i loro movimenti ed operazioni; centro dell'anima mia e dell' anime loro, perchè siete l'origine d'ogni bene, concedetemi per mezzo delle mie potenze prudentemente mortificate, l'abbondanza delle vostre misericordie; attuando la memoria mia con la vostra continua presenza; rischiarando il mio intelletto con la vostra altissima sapienza; accendendo la mia volontà col solo vostro amore; e come calamita di infinita virtù posta nel fondo dell' anima mia, tirate, convertite, e raccogliete tutte le sue forze e potenze, dimodochè non vi sia cosa, che la ritenga d'accostarsi sempre ogni dì più a voi con continui e fervorosi movimenti, per venir ad unirsi col vostro divino essere, con istretto vincolo d' unione e trasformazione perfetta: proponendo di procurarlo col mezzo del vostro ajuto.

DOTTRINA V.

Per la petizione e atto che abbraccia la perfezione in tutti i pensieri parole ed opere.

Maestro e guida dell' anima mia, migliorate i miei pensieri con una perfetta semplicità e nettezza, di sorte, che io non pensi mai, se non a voi od a quello che mi potrà far accostare maggiormente a voi; le mie parole siano tutte molto ben ponderate, e conformi al vostro gusto, libere da oziosità, fraude, menzogna, presunzione e vanagloria, da ogni ingiustizia e mancamento di carità, e dagli altri difetti che in queste sogliono trovarsi, e sieno più vostre che mie, come se fossero ordinate e articolate da voi. L' opere mie benchè minime sieno sempre accompagnate dalla carità, dall' amor vostro, e del mio prossimo, unite a quelle di Cristo, acciocchè abbiano maggior valore; ad imitazione del medesimo sieno prodotte da quell' amore e rassegnazione, con cui da esso procedevano. Il loro fine sia la vostra maggior gloria, con quella continuazione e perseveranza, che in lui ebbero tutte le sue: nel che col vostro ajuto porrò ogni mio studio.

DOTTRINA VI.

Per la petizione, e atto della pazienza e rassegnazione per portar la propria croce.

Non elegga io, innocentissimo Agnello crocifisso per mano di carnefici crudeli inimici vostri, la croce a misura del mio desiderio e capriccio; ma in quella sofferenza e rassegnazione di buona voglia io viva e muoja, su cui la vostra divina provvida disposizione, per qualsivoglia mezzo mi porrà (tenendo questa per la più utile e sicura) di maniera che io non appetisca nè desideri altra cosa. Muoja in me per questo mezzo ogni propria inclinazione ed affetto; ogni propria ragione e prudenza; ogni propria volontà e desiderio; ogni proprio amore e gusto; acciocchè solamente viva in me, e s' adempia la vostra divina ordinazione, e volere: e questo così nelle cose grandi come nelle piccole; nelle quali col vostro favore procurerò mortificarmi perfettamente, animandomi coll' esempio di Vostra Maestà morto sulla croce fra due ladroni, per potervi meglio seguire, e imitare, portando con gusto quella che voi m'assegnerete.

DOTTRINA VII.

Per la petizione ed atto d' umiltà.

Umilissimo Signore, disprezzato col paragone di Barabba, poichè ci comandaste che imparassimo da voi ad essere umili di cuore, datemi un profondo conoscimento del mio niente, ed un affettuoso desiderio di vivere in verità, e di esser tenuta in quella poca stima, che conforme a questo proprio conoscimento io merito; acciocchè la soddisfazione del mio sapere, della mia prudenza e dell' altre mie proprietà (con la cui stima posso ingannevolmente incoraggirmi) e specialmente l' amore disordinato dell' idolo del mio onore, non mi servano d' inciampo nella vostra sequela ed amore; anzi libera da questo crudel tiranno, con tutto l'onore e gloria, con amor di figlia fedele, venga sempre a voi, che siete quegli che solo la meritate, da cui operando io qualche cosa di buono, principalmente deriva, ed a cui deesi questo stesso in pagamento di giustizia. Che perciò sin da questo punto, col vostro ajuto mi risolvo di desiderare di esser da tutti disprezzata, come merito; e mi ral-

legro e rallegrerommi sempre nel mio disprezzo, per qualsivoglia via mi venga.

DOTTRINA VIII.

Per la petizione, ed atto della fortezza.

Fortezza e lena degli sbigottiti e deboli, concedetemi gran coraggio, così per incontrare le difficoltà che mi si offriranno in quello ch' io avrò ad operare, vincendomi coll' odio santo di me stessa; come per soffrire con pace, e uguaglianza d'animo tutte le oppressioni e pene, che, o nate dalle mie proprietà e condizioni naturali, mi si accresceranno, o d' altra qualunque maniera mi verranno per mano delle vostre creature, o che voi misericordiosamente per mio esercizio vi degnerete immediatamente inviarmi. Migliorate Signore, l' anima mia ogni giorno, acciocchè come forte sappia e possa io tagliar e dar senza dolore il colpo a me stessa in tutte l'occasioni suddette. Con questo vostro ajuto dunque, non ostante la mia codardia, propongo fermamente di far così, benchè sia con perdita e pericolo della sanità, dell' onore e della vita, quando così lo richiederà il vostro maggior servizio.

DOTTRINA IX.

Per la petizione, ed atto di giustizia.

Giustissimo Signore e prudentissimo distributore di tutti i beni, che fra le vostre creature si compartono, concedetemi l'uso perfetto della giustizia, acciocchè guidata da essa adempia come devo tutte le mie obbligazioni, dando a ciascuno quello che è suo; a voi in primo luogo; al prossimo (o superiore o uguale o suddito che sia) in secondo; ed in terzo prendendo per me quello che in tutte le occasioni secondo la vostra dottrina Evangelica giustamente m'appartiene, di dove mi risulta la pace vera con voi, e co' miei prossimi. Procuri io sempre, Dio mio, principalmente il ben più comune e generale, per esser voi più glorificato in lui, sapendo con prudenza di spirito cedere alle mie ragioni, quando l'occasione lo richiederà; e correggendo così in me, come in quelli che a me toccherà correggere, con le dovute circostanze, li mancamenti che scorgerò degni di correzio-

ne. Proponendo col vostro favore, di far quello che potrò per perfettamente adempirlo.

DOTTRINA X.

Per la petizione, ed atto della castità.

Purissimo Sposo dell'anime, e come tale, autore d'ogni castità e nettezza; fate, Signore, che nelle mie midolle e viscere, si desti in me una calma tanto nobile e spirituale, che sia capace della purità e limpidezza che godono i beati; concedetemi, che da quest' ora, come fedel imitatrice loro e figlia vostra, m'assomigli ad essi ed a voi per mezzo di questa virtù: e se in me sentirò io alcuni moti contrarj, mi servino di carnefici, che facendo giustizia dei miei passati sconcerti, mi martirizzino, e sieno crogiuolo per più purificar l'anima mia, servendomi di svegliatoj per andar con più pensiero, sconfidata di me, e attualmente in tutto e per tutto dipendente da voi; come di motivo per maggiormente continuare i desiderj e propositi fermi di perfetta purità Perlochè vi prometto, confidata nel vostro ajuto, di valermi di tutti i mezzi che potranno maggiormente ajutarmi.

DOTTRINA XI.

Per la petizione, ed atto della povertà.

Fattore e Signore di tutto il creato, poichè fatto uomo, tanto foste amante della povertà, che tutta la vostra vita, cominciando dal presepio sino alla nuda croce, chiaramente ce lo dimostra, concedetemi un cuore tanto povero e distaccato da tutto il temporale, che il mio desiderio, le mie ansie, e il mio gusto siano sempre, non di avere tutto quello che lecitamente potrei possedere, ma di servirmi sempre del meno che mi sarà possibile, per essere perfettamente povera evangelica, a vostra imitazione; ponendo la mia felicità in patir anco alcune volte il mancamento del necessario: questo, Signor, desidero, e questo vi torno a chiedere, come disposizione e mezzo tanto importante per lo staccamento vero e nudità interiore di spirito, e questo propongo di fare con la vostra protezione, per meglio adempire all' obbligo ch' io ho di religiosa.

DOTTRINA XII.

Per la petizione, ed atto dell' ubbidienza.

Figlio ubbidientissimo al vostro eterno Padre sino alla morte, e morte di croce, concedetemi a vostra imitazione una perfetta ubbidienza, così in quello che avete dichiarato per mezzo di qualsivoglia de'vostri comandamenti, leggi e consigli, come in quello che lo Spirito Santo m' insegnerà con le sue divine inspirazioni; e in quello che mi ordineranno i miei superiori e consiglieri, che stanno in vostro luogo. Fate, Signore, che io sappia superare e vincere la mia propria ragione e prudenza, con questa segreta superiore e sicurissima sapienza e vera prudenza di Spirito, che nell' ubbidienza stà rinchiusa: rimanendo nel suo adempimento, così nelle materie grandi, come nelle piccole, tanto puntuale, soggetta e perfetta, come lo richiedono il conoscimento e venerazione (senza vestigio di dubbio) in queste determinazioni della vostra ordinazione e volontà santissima; proponendo col vostro santo ajuto di procurare di così adempiere.

DOTTRINA XIII.

Per la petizione, ed atto di fede.

Autor e principio della fede, concedetemi la viva, ferma, ben attuale e perfetta fede, che è quella che voi chiamate grande, e che tutto ottiene; con la quale in tutte le occasioni mi regga e governi, sbrigata e libera dalle ingannevoli ragioni di prudenza umana, che in qualunque maniera possono diminuire questa schiavitù prudente del mio intelletto, e questo rendimento perfetto all'infinita e più che certa sapienza vostra, che in essa e in quello che più ad essa s'accosta, stà rinchiusa. Concedetemi in sua compagnia, i doni di scienza e sapienza, consiglio, intelletto e prudenza, † per sua maggior perfezione: ajutandomi, acciocchè sempre, (potendo io guidarmi colla ragione e discorso proprio uniti alla fede e soggezione) elegga io piuttosto, e gusti di appoggiarmi alla vostra fede divina certa ed infallibile, che alla mia poca ragione incerta e tanto soggetta ad inganni: proponendo io col vostro ajuto in tutte l'occasioni di far così.

DOTTRINA XIV.

Per la petizione, ed atto della speranza.

Signore che siete la salute di coloro, i quali sperano in voi, cresca e si migliori continuamente nel mio cuore la speranza certa e sicura, che in voi e in tutte le cose, le quali partecipano della vostra verità e certezza, io devo avere. Datemi, protettor mio, ajuto, acciò nel tempo delle perturbazioni, che per mia colpa o per mio profitto mi verranno, perseveri intrepido e pacifico l'animo mio, appoggiato solo e totalmente in voi, e staccato da ogni potere, industria e disegno proprio; assicurato con la sola àncora della speranza, alla quale fin da quest'ora mi affido; risoluta di non cercare nelle mie angustie e difficoltà, per molto gravi che siano, altra sicurezza nè appoggio, fuora di essa.

DOTTRINA XV.

Per la petizione, ed atto di carità.

Dio mio, poichè voi siete la medesima carità ed amore, fate che questa virtù si perfezioni in me di maniera, che il suo fuoco consumi tutti i residui del mio amor proprio. Vi ami io, unico tesoro, e compita gloria mia, sopra tutte le cose create, e me in voi, per voi, e per servizio vostro, e il mio prossimo della medesima maniera, ajutandolo ne' suoi bisogni, come vorrei io esser ajutata ne'miei: e tutto quello che si trova fuori di voi; rallegrandomi, come mi rallegro che perfettamente amiate voi medesimo, che senza intermissione vi amino i vostri Angeli e Beati nella gloria, loro chiaramente manifestata: e che i giusti in questa vita, conosciutovi pel lume della fede, vi tengano per loro unico sommo bene, fine e centro della loro affezione ed amore: e vorrei io, che tutti gl'imperfetti e peccatori del mondo facessero l'istesso; e col vostro favore ajuterò che così facciano.

DOTTRINA XVI.

Per l'atto, e petizione dell'orazione, e vita contemplativa.

Maestro dell'orazione e contemplazione perfetta, concedetemi, ch'io sappia applicarmi all'esercizio della medesi-

ma, di maniera tale, che per mezzo suo io meriti la comunicazione della luce divina, e il perfetto conoscimento vostro e mio. Sappia io, Signore, scegliere la lezione dalle vostre Sacre Scritture, e da' Santi, i tempi e la loro durata, col mezzo e prudenza, che maggiormente a questo mi potranno ajutare, senza che in ciò commetta mancamento per mia negligenza. Ajutatemi, Maestro, protettor dell' anima mia, acciocchè con integrità e sodezza io procuri la nudità e mancamento di tutte quell'apprensioni, pensieri e desiderj, che non mi faranno maggiormente accostare a voi acciocchè così vadi continuamente occupata coll'attuale conoscimento e presenza vostra; la quale assicuri in me ogni dì più senza difetto la penetrazione de' misteri della vita e morte del vostro Figlio umanato, per dove ascenda e m'innalzi al perfetto conoscimento e contemplazione serena del vostro essere ascoso: poichè col vostro favore io propongo di dispormi a questo

DOTTRINA XVII.

Per la petizione ed atto della vera prudenza di spirito e dell'adempimento perfetto d'ogni bene.

Concedetemi, o Padre de' lumi e fonte della vera prudenza, la vostra prudente sapienza, accompagnata da continui ed accesi desiderj di tutto quello che sarà maggiore servizio vostro. Sappia io valermi della bilancia giusta della ragione, per istimar le cose conforme a quello che veramente ciascheduna meriterà, sapendo far distinzione tra 'l buono e cattivo, tra 'l meglio e più perfetto, con prudente e continuata penetrazione, per far molto aggiustate elezioni in tutti i tempi, accompagnate da purissima intenzione. Particolarmente, Signore, domando questo ajuto ne' maggiori pericoli, e nelle strette più vicine alla difficoltà e pericolo di lasciar l'opera buona, essendo appunto allora che la vera sapienza suol mancare: attesochè la troppa forza delle male mie inclinazioni, e la fiacchezza e incostanza del mio mutabile appetito, perturbano i buoni sentimenti e risoluzioni che s'ebbero nel tempo del disinganno e della pace. E per maggior adempimento d'ogni bene, così mio, come de' superiori, uguali e sudditi, co' quali tratterò, piaccia a Vostra Maestà di dar ad essi verso di

me, e a me verso di loro, gli ajuti e buona corrispondenza, che per maggior loro servizio e maggior profitto di tutti, e de' nostri stati, avremo bisogno: poichè con questo favore io procurerò il puntuale adempimento d' ogni cosa.

DOTTRINA XVIII.

Per chiedere il favor di Dio e de' suoi Angeli e Santi; e l' ajuto che si può ricevere da tutte le altre creature.

Affinchè i miei buoni desiderj e propositi abbiano effetto, vi chiedo, Signor Onnipotente, Trino, ed Uno, il vostro favore, e perchè la mia petizione non merita d' esser udita, pongo per intercessori l' umanità di Cristo Signor nostro, la Vergine nostra Signora, gli Angeli Custodi, i Santi del mio nome, e miei divoti; quelli che furono Padri e Patriarchi della mia Religione e stato; e tutti gli Angioli Santi e Giusti: quali supplico, che m' ajutino con la loro intercessione, acciocchè io sappia servirmi di tutti i buoni esempj e dottrine che arriveranno alla mia notizia; e dagli stessi sconcerti e mali che vedrò in altri, sappia cavar il frutto che pretendete che io cavi da quelli, e da tutte le creature irragionevoli. Fate, Signore, che tutto quello che voi avete creato, mi serva come di scala, onde io ascenda, m' accosti e unisca a voi, con sì stretto vincolo d' amore, che duri eternamente, a lode e gloria vostra perpetua. Amen.

FINE.

NUOVO VOLGARIZZAMENTO

D' ALCUNE CANZONI

COMPOSTE DALLA N. S. M.

TERESA DI GESÙ

MENTRE FERITA DA SERAFICO AMOR DI DIO

CON GRAND' IMPETI DI SPIRITO PIANGEVA IL DOVER STARSENE LONTANA

DAL SUO DILETTO SPOSO GESU'

CANZONE PRIMA

MOTTO

Senza vita io vivo adesso,
E in sperar sì m' avvaloro,
Che moro, perchè non moro.

GLOSSA

I.

La divina dolce unione
Dell' amor con cui men' vivo,
A me rende Iddio cattivo,
E il mio cuor trà di prigione.
Ma mi causa tal passione
L'aver schiavo quel ch'adoro,
Che moro, perchè non moro.

II.

Ahi che lunga è questa vita!
Pure son queste catene,
Duro il carcer che trattiene
L'alma mia d' amor ferita.
Pur sperando anco l'uscita;
Provo in me sì gran martóro,
Che moro, perchè non moro.

III.

Quanto è ahimè la vita amara,
Che non gode il suo Signore!
E se è dolce il santo amore,
La mia speme è troppo avara.
Deh! a tal duol buon Dio ripara.
Dà al mio peso alcun ristoro,
Che moro, perchè non moro.

IV.

Se la sola confidanza,
Ch'alla fin dovrò morire
Può scemar l'alto martire,
E ajutar la mia speranza:
Morte presto ormai t'avanza,
Poichè tanto io m'addoloro;
Che moro, perchè non moro.

V.

Pensa quanto amore è forte,
Non mi sii, vita, molesta.
Solo il perderti ti resta
Per far lieta la tua sorte.
Vieni dunque, vieni o morte,
Il tuo arrivo ansiosa imploro,
Che moro, perchè non moro.

VI.

Nella sola eterna vita
Vera Vita ascosa giace
Ma non giugnesi a tal pace
Se non muor pria questa vita.
Morte dunque tu m'aita,
Non m'ascondi il gran Tesoro,
Che io moro, perchè non moro.

VII.

Ma mia vita eh che far puoi
Al mio Dio che vive in me,
Se non corri a perder te
Per goder e far di poi
In morir gl'acquisti tuoi?
Con tal speme io mi rincoro.
Ma moro, perchè non moro.

VIII.

Da te lungi amato Sposo
Deh qual vita io viver deggio?
Della morte egli è ben peggio
Il mio vivere crucioso.
Questo duol senza riposo
Mi cagiona tal martóro,
Che moro, perchè non moro.

IX.

Se dall'acqua è il pesce alzato,
Non sta alfin senza conforto,
E il suo duol leggiero e corto,
Poichè presto a morte è dato.
Ma il mio viver affannato
Mai non trova alcun ristoro.
E moro, perchè non moro.

X.

Se al sacrato altar m'accosto
Ove stai nel Sacramento
Più s'accresce in me il tormento
In veggendoti nascosto.
E così mi crucia tosto,
Non scoprir chi tanto adoro,
Che moro, perchè non moro.

XI.

Se mi è dolce o mio Signore
La speranza di vederti
Il pensar li casi incerti
Di mia vita, ahi qual timore
Stringe e affanna il debol cuore!
Col sperar ben mi rincoro;
Ma moro, perchè non moro.

XII.

Dunque sciogli una tal morte,
Alto Iddio donami vita.
Non tenermi più impedita
Con tal laccio amaro e forte.
Per te sol provo tal sorte,
Per vederti morte imploro,
E moro, perchè non moro.

XIII.

Morte chiamo a tutte l'ore,
Piango sempre il lungo vivere
Che quì tanto mi può stringere
Perchè offes'il Creatore.
Ma concedi omai Signore
Ch'al fin dica, sì t'adoro
Che moro, perchè non moro.

CANZONE SECONDA

MOTTO

Sono tua. nacqui per te
Mio Signor che vuoi da me?

Sommo Dio d'alta grandezza,
Sempiterna Signoria,
Sommo amor dell'alma mia,
Gran Signor d'immensa altezza.
Deh! risguarda la bassezza
Di chi adesso s'offre a te.
Sono tuo ecc.

Di te son che mi creasti,
Di te son che mi guaristi,
Di te son che mi soffristi,
Di te son che sì m'amasti,
Di te son che mi salvasti.
Dunque tienmi unita a te.
Sono tua ecc.

Ecco quì tutto il mio cuore,
Al tuo braccio io l'offro in pegno.
Alma e corpo a te consegno,
Ogni brama, ed ogni amore.
Luce, Sposo, Redentore
Tutto questo a te si dè.
Sono tua ecc.

Povertà dammi, o ricchezza.
Dà conforto, o dà afflizione.
Dammi tenebre, o Visione.
Dà letizia, o dà tristezza,
Vita dolce, o con passione,
Tal, qual son, son già per te.
Sono tua ecc.

Dammi morte, o dammi vita,
Dà salute, o infermità.
Dammi obbrobrio, o nobiltà.
Tienmi sana, oppur ferita;
Fiacca, o forte fà mia vita.
Io consento in tutto a te.
Sono tua ecc.

Se tu vuoi ch'io stia esultando,
Per tuo amore esulterò.
Se in penar piacer ti dò,
Saprò ancor morir penando.
Ma il dir, dove, come, o quando
Dolce Amor, ciò tocca a te.
Sono tua ecc.

Sul Calvario o sul Taborre,
In terr' aspra, ovvero erbosa.
Con Giob sia nel suo dolore,
Con Giovan, che in sen riposa,
Sia vigna fruttuosa
O noi sia, lo stesso egli è.
Sono tua ecc.

CANZONE TERZA

Del mio sen, nel più nascoso
Sentii colpo repentino.
Convien dir fosse divino,
Poiche fu sì poderoso.

Ma se uccide, e come avviva?
E se avviva, come uccide?
Come in un sana e conquide?
Vita, e morte in me deriva?

Da tal colpo andai ferita:
Ma sebben fosse mortale
Il dolor, nè v'abbia eguale,
Pur dà morte, e insiem dà vita.

Ah che tal di Dio è l'arte!
Egli a grandi imprese usato
Esce sempre dal steccato
Trionfator, e poi sen parte.

CANZONE QUARTA

MOTTO

Se ci date nuova veste
O benigno Re Celeste,
Da mal gente liberate
Questo sacco, che ci date.

Poichè prendete la croce
Abbiate, o Figlie, valore,
A Gesù, che è vostra luce
Dimandate il suo favore.
Dal periglio in cui entrate,
Ne sarete liberate.
Se ci date ecc.

Inquieta questo mal gregge,
In facendo orazione,
Quell'animo che non regge
La vera divozione.
Ma in Dio il cuor abbiate,
Che sarete liberate.
Se ci date ecc.

Poichè a morire veniste,
Sbigottirvi non dovete,
Chè di gente tanto triste
Niente, niente temerete.
E se in Dio confidate
Vi darà quel che bramate.
Se ci date ecc.

ALTRI MOTTI DELLA SANTA

I. (*)

Vivo affatto fuor di me
Poichè ogn' or muojo d' amor,
Vivo sol nel mio Signor
Che mi vuol tutta per sè.
E perchè rubbommi il cuor
Scrisse in esso. PER CHI ADORO
Moro, perchè non moro.

II. (**)

Quanto cresce in me l'ardore
Vivo meno tormentata,
Acciò io sia la più beata
Basta ch'abbia più alto amore.

Intorno a queste 4. Canzoni di S. Teresa, per quello risguarda la loro origine e ritrovamento, veggasi il Cap. IV. del primo Tomo di quest'Edizione.

(*) Questa Canzone ritrovasi stampata nell'Edizione di Barcellona, di cui ci servimmo per la presente Versione.

(**) Questa stanza de' quattro Versi ritrovasi nelle vecchie Edizioni *Baglioni*.

FINE.

INDICE

DEI CAPI CONTENUTI IN QUESTO LIBRO

DELLE OPERE MINORI

PROEMIO . . . . . *Pag.* 5

CAPO I. Nel quale si tratta della difficoltà che v'è in intendere il senso della Sacra Scrittura, e particolarmente della Cantica, e che le donne e persone idiote non si devono affaticare in dichiararle; ma se Dio cortesemente nell'orazione lo manifesterà loro, non lo devono ricusare. E che alcune parole de'Cantici di Salomone, benchè pajono basse, umili ed aliene dalla purissima bocca di Dio, e della sua Sposa, contengono però misteri santissimi, e concetti altissimi . . . . . » 11

» II. Trattasi di nove sorti di pace falsa, di amor imperfetto, e orazione fallace. È dottrina molto importante, per conoscere il vero amore, per esame della propria coscienza, e per iscoprire donde provengan gl'impedimenti per l'acquisto della perfezione . . . . . » 18

» III. Della vera pace e dell'amor di Dio, e dell'unione con Cristo, che nasce dall'orazione unitiva che la Sposa chiama Bacio della bocca di Dio. . . . . » 31

» IV. Trattasi dell'amor di Dio dolce, soave e dilettevole, quale nasce dalla presenza di Dio nell'anima nell'orazione di quiete, significata con queste parole, *Poppe di Dio* . . . » 36

» V. Dell'amor fermo, sicuro e stabile, che nasce dal vedersi l'anima sotto la protezione dell'ombra della divinità: il quale ordinariamente suole Dio donare a coloro che hanno perseverato nel suo amore; e sostenuti travagli per lui: e del frutto grande che risulta da questo amore . . . . . » 44

» VI. Trattasi dell'amor forte di sospensione e ratto,

nel quale parendo all'anima, di non far cosa alcuna, senza che ella intenda il come, nè di che maniera ordina Dio in lei la carità, dandole virtù eroiche con gran profitto del suo spirito . . . . . *Pag.* 49

CAPO VII. Dell'amor di Dio profittevole, che è il sommo grado d'amore, e che ha due parti. La prima, quando l'anima per suo desiderio di piacere a Dio senz'altro rispetto, esercita opere grandi di suo servizio, principalmente il vivere con purità, glorificare e adorare Dio, e il zelo di condurre le anime de'suoi prossimi al Cielo; che sono tre sorti di fiori, che domanda la Sposa. La seconda, quando ad imitazione di Cristo crocifisso, che si chiama Mela, domanda e desidera travagli, tribulazioni e persecuzioni; e avendoli, li sopporta con pazienza . . . . . » 61

Sette Meditazioni sopra l'Orazione Domenicale . . » 161

Esclamazioni o Meditazioni dell'anima a Dio . . . . » 101

Trattato del modo di visitare i monasteri delle monache Scalze della Madonna del Carmine . » 123

Ricordi della S. Madre Teresa di Gesù per le sue monache Scalze ed altre persone che attendono all'orazione . . . . . » 145

Avvisi della S. Madre Teresa di Gesù, che dopo la sua morte ha rivelati ad alcune persone del suo medesimo Ordine . . . . . » 151

Relazioni che la S. Madre Teresa di Gesù scrisse per alcuni suoi confessori: dove si vede quanto ammirabili sieno stati le virtù e doni, de'quali la dotò il Signore . . . . . » 153

Relazione II. questa relazione stava scritta di mano altrui, sebbene dopo, come vedremo, la medesima santa Madre dice, che sta come ella la scrisse. Quello che segue, stava tutto di sua propria mano . . . . . » 163

Relazione III. che in terza persona diede la S. Madre di sè, il cui Originale scritto di mano propria della medesima Santa si conserva nel convento de'Carmelitani Scalzi di Viterbo . . . » 169

Relazione IV. Ci è paruto bene il por qui una relazione, che la Santa scrisse di sua mano ad un suo confessore, della maniera d'orazione che Dio le aveva comunicato, perchè quello che ella pose in molte parti de'suoi libri, qui sta raccolto in una . . . . . » 176

RELAZIONE che dà un confessore della Santa Madre Teresa di Gesù sopra il suo spirito e virtù. . . *Pag.* 190

RELAZIONE Sommaria degli atti e propositi delle Virtù che più ordinariamente chiedeva a Dio, e procurava acquistare la S. Madre Teresa di Gesù, fatta e disposta in dottrine da un suo confessore. . . . . »

NUOVO VOLGARIZZAMENTO d'alcune Canzoni composte dalla nostra S. Madre Teresa di Gesù, mentre ferita da Serafico amor di Dio, con grand'impeti di spirito piangeva dover starsene lontana dal suo diletto Sposo Gesù . . . . »

SENTENZIARIO

O RACCOLTA

DEI DETTI PIU' NOTABILI

NELLE OPERE DELLA S. M.

TERESA DI GESÙ

AGGIUNTIVI

UNA APOLOGIA

UN AVVERTIMENTO ED UN TRATTATO

SUGLI SCRITTI

DELLA SANTA MEDESIMA

Nuova Edizione Bresciana

ESEGUITA SULLA II. DI VENEZIA

BRESCIA

Tipografia Vescovile

DELLA RELIG. CONGREGAZIONE DEI FIGLI DI MARIA

MDCCCLV.

SENTENZIARIO

O RACCOLTA

DEI DETTI PIÙ NOTABILI

DELLA SANTA REGOLA

TERESA DI GESÙ

RACCOLTI

IN APOLOGIA

E AVVERTIMENTO ED UN TRATTATO

SUOI SCRITTI

DELLA SANTA MEDESIMA

BRESCIA

DELLA REALE CONGREGAZIONE DEI FIGLI DI MARIA
MDCCCXLI.

SENTENZIARIO

OVVERO RACCOLTA

DELLE PIU' NOTABILI E PRINCIPALI SENTENZE

DETTI NOTABILI, E SENTIMENTI MISTICI,

CHE SI CONTENGONO IN TUTTE QUEST'OPERE

DELLA SANTA MADRE

TERESA DI GESÙ

Nel Libro della sua Vita.

1 Resto attonita alcune volte del danno, che cagiona una mala compagnia, che se non l'avessi provato, non lo potrei credere, e particolarmente nel tempo della gioventù, credo io, che debb'esser maggiore il male che cagiona.

2 Ritrovandoci nell'occasioni, è vicino il pericolo.

3 Niente può essere occulto a chi tutto vede: gran danno apporta al mondo lo stimar poco questo, e il pensare, che cosa fatta contro Dio possa esser segreta.

4 Non consiste il fatto in guardarsi dagli occhi degli uomini, ma solo in guardarsi di non dispiacere alla Maestà di Dio.

5 O quanto è grande la grazia che fa Dio a quelli che pone in compagnia de'buoni!

6 O come favorisce la divina Maestà coloro che si fanno violenza per servirlo; ed allora cangia l'aridità dell'anima in grandissima tenerezza!

7 Quanto è maggiore la difficoltà che l' anima sente in principiare alcuna cosa buona, vincendosi, tanto è maggior il premio; e la difficoltà diventa poi più soave.

8 Non lascia Dio senza pagamento, anche in questa vita, qualunque nostro buon desiderio.

9 Il far poco conto de'peccati veniali ruina l'anima.

10 Tutto il transitorio è di poca stima: e sono molto a pregiarsi i beni che con quello guadagnar si possono, essendo eterni.

11 Dinanzi a Dio non v' è scusa, bastando che le cose siano di lor natura non buone, per guardarsi da esse.

12 L' affezione, quantunque non sia cattiva, nondimeno quando è un poco sovverchia, viene ad esser men buona.

13 Gran pazzia e cecità usata nel mondo, che paja virtù esser grato, e mantener, come dicono, lealtà a chi ci ama, ancorchè quest'amicizia sia contro Dio.

14 Per far venir un bene, per grande che sia, non s'ha a commetter neppur un minimo male.

15 Questo è l' inganno nostro, in non rimetterci totalmente in quello che di noi vuol fare il Signore, il quale meglio di noi sa quello che ci conviene.

16 Ad altri Santi, pare che 'l Signore abbia concesso grazia di soccorrere in una sola particolar necessità; ma al glorioso S. Giuseppe ho sperimentato, che gli è stato dato di soccorrere in tutte.

17 Non ho conosciuto persona, che daddovero sia divota di San Giuseppe, e gli faccia particolari servizj, che io non la vegga sempre approfittata nella virtù, perchè ajuta grandemente l'anime, che a lui si raccomandano.

18 Che cosa è questa, Signor mio, che in tanta pericolosa vita abbiamo noi a vivere?

Io non so come vogliamo vivere, essendo il tutto tanto incerto.

19 Crescendo i peccati, comincia a mancare il gusto e la soavità nelle cose di virtù.

20 Monastero di donne con libertà, è piuttosto un passo per condurre all' inferno quelle che voglion' esser cattive, che rimedio per le loro debolezze e fragilità.

21 O grandissimo male de'Religiosi, che non osservano la loro Regola e Costituzioni!

22 Lasciandosi di far orazione per maggior umiltà, è la maggior tentazione che si può avere, con la quale si finisce d'andar in perdizione.

23 L'orazione non è cosa per cui bisognino forze corporali, ma solo amore e perseveranza; poichè il Signore dà sempre ajuto a tempo opportuno, se noi vogliamo.

24 Nelle medesime infermità ed occupazioni si trova la vera orazione, quando è anima che daddovero ama Dio, in offerendole e ricordarsi per chi patisce, e in conformarsi con esso lui.

25 Con un poco di pensiero e diligenza, gran beni si

ritrovano in quel tempo, nel quale con le tribulazioni il Signore ci toglie il tempo dell'orazione.

26 Mal si possono accordare questi due contrarj; come è vita spirituale, e contenti, gusti e passatempi sensuali.

27 È cosa importantissima, che quelli i quali si danno all'orazione, particolarmente al principio, procurino amicizia e conversazione con persone che trattino del medesimo.

28 Per cadere, si trovano molti amici che ci ajutano dandoci la spinta, ma per alzarci ci troviamo tanto soli, che è meraviglia, come non istiamo sempre distesi in terra.

29 L'anima che persevera nello studio ed esercizio d'orazione, per peccati, tentazioni e cadute di mille sorti, che opponga il demonio, finalmente tengo per certo, che 'l Signore la caverà da'pericoli e condurrà a porto di salvazione.

30 Niuno prese Dio per amico, che non fosse da lui molto ben rimunerato.

31 Perchè l'amore sia vero, e che duri l'amicizia, si richiede che le condizioni e qualità degli amanti siano simili.

32 Quando un'anima si sforza per far orazione e vince quella tristezza che sente, si trova dopo con maggior quiete e contento, che alcune volte, nelle quali ha voglia d'orare.

33 Quelli che non fanno orazion mentale, o quanto a lor costo servono Dio! dove che a quelli che l'esercitano, fa il medesimo Signore tutta la spesa; poichè per un poco di travaglio dà gusto, con cui si soffrono volentieri i travagli.

34 Per ricevere grazie grandi dal Signore, la porta è l'orazione; serrata questa, non so come ce le conferirà.

35 Si guardino tutti dall'occasioni, perchè stando in esse, non v'è di che fidarsi; dove tanti nemici ci combattono, e tante debolezze abbiamo noi per difenderci.

36 Tutte le nostre diligenze giovano poco, se tolta via affatto la confidenza di noi, non la poniamo in Dio.

37 Benchè talora si trovi l'anima infastidita e stanca da tutte le sue vanità, e voglia riposare; non però bene spesso glielo permettono i suoi mali costumi.

38 Levate via dagli occhi l'occasioni non buone, subito l'anima si rivolta ad amar Dio.

39 La vera divozione consiste in non offendere Dio, e in esser la persona disposta e risoluta ad operare ogni cosa buona.

40 È grandissimo dono di Dio la consolazione, la qual sente un'anima in veder che piange per sì gran Signore.

41 Una lagrima sparsa dall' anima amante nell' orazione, non si può comprare con tutti i travagli del mondo, perchè guadagniamo assai con essa: e qual maggior acquisto può darsi, che aver qualche testimonianza che diamo gusto a Dio?

42 È falsa umiltà non conoscere i doni e grazie che Dio va facendo, perchè se non conosciamo di riceverle, non ci desteremo mai ad amarlo.

43 Intendiamo bene come la cosa passa; cioè, che i doni e le grazie ci sono conferite da Dio, senz' alcun nostro merito, e però mostriamoci grati a Sua Maestà.

44 È cosa molto certa, che mentre più veggiamo d'esser ricchi, conoscendo veramente d'esser poveri, ne riportiamo anche più vera umiltà.

45 Posto che andiamo con semplicità e schiettezza dinanzi a Dio, pretendendo di piacere a lui solo, e non agli uomini, il Signore ci darà forza per vincere ogni tentazione di vanagloria.

46 Tutto il bene dell'orazione fondata sopra l'umiltà, è conoscere e amare il Signore che ci dona e fa grazie.

47 È impossibile conforme alla nostra natura (a mio parere) aver animo per cose grandi, chi non conosce di esser favorito da Dio.

48 Malamente potrà di fatto abborrire tutte le cose di questa vita con grande staccamento, chi non conosce d'aver qualche saggio e pegno delle cose dell'altra.

49 Mal potrà desiderare d'esser da ognuno abborrito e tenuto in poca stima, e d'aver tutte l'altre virtù grandi, che hanno i perfetti, chi non ha alcun pegno dell' amore che Dio gli porta, ed insieme fede viva.

50 Tutto il mancamento vien da noi, di non goder subito perfettamente il vero amor di Dio, che porta seco ogni bene.

51 Se non fossimo sì scarsi e lenti, ma in breve ci disponessimo di darci del tutto a Dio, come fecero alcuni Santi, anco in breve ci sarebbe dato questo bene del perfetto amor di Dio.

52 Perchè non finiamo di dar interamente a Dio il nostro affetto, nè anco a noi vien dato tutto insieme il tesoro dell' amor suo.

53 Piaccia al Signore, che almeno a goccia a goccia voglia concederci il suo divino amore, benchè questo ci venga costandoci tutti i travagli del mondo.

54 Gran misericordia fa Dio a chi dà grazia e animo di risolversi a procurare con tutte le forze questo bene dell' amor suo; perciocchè, se persevera, a nessuno Dio lo nega, e va Sua Maestà abilitando e disponendo a poco a poco l' animo, acciò riesca con questa vittoria.

55 Per la strada che camminò Cristo, hanno da andare quelli che lo seguono, se non vogliono smarrirsi.

56 Felici travagli, poichè anco in questa vita vengono sì abbondantemente pagati!

57 Senza l' ajuto di Dio già si sa, che non possiamo avere pur un buon pensiero.

58 Benchè per tutta la vita debba all'anima durare l'aridità, non però lasci l' orazione, nè lasci cadere Cristo con la croce; tempo verrà, che tutto le sarà pagato insieme molto bene.

59 Una sola goccia che l' anima gusti dell' acqua celeste, tosto le reca noja e fastidio tutto quello ch' è di quà.

60 Con un'ora di quelle che 'l Signore dà di gusto di esso, restano pagati tutti gli affanni, che per mantenersi nell' orazione si sono per molto tempo sostenuti.

61 Con aridità ed altre molte tentazioni occorrenti, fa prova il Signore de'suoi amanti, per sapere se potranno bere il calice, e ajutarlo a portar la croce, prima che ponga in essi gran tesori.

62 Sono di tanto gran pregio le grazie che dopo le aridità e travagli vengono, che prima di darle, vuole Dio che per esperienza vediamo la nostra grande miseria, acciò non ci avvenga come a Lucifero.

63 Fidiamoci della bontà di Dio, che non mancò giammai a'suoi amici, e chiudiamo gli occhi al mirare e discorrere, perchè dia egli divozione a colui che sì pochi giorni l' ha servito, ed a me no, dopo tanti anni.

64 Non consiste l'amor di Dio in aver lagrime, gusti e tenerezze di divozione; ma in servire con giustizia, con fortezza d' animo ed umiltà.

65 Nè di aridità, nè d' inquietudine, nè di distrazione ne' pensieri, si prenda veruno afflizione; nè s'angustj, se vuol acquistare libertà di spirito e non andar sempre tribolando.

66 Cominci l' anima a non ispaventarsi della croce, e vedrà, come eziandio l' ajuta il Signore a portarla, e la contentezza dell' animo, con cui va, ed il profitto che si cava da tutto.

67 È un' eccellente maniera di profittare, e molto spedita il portar seco l' umanità di Cristo, valendosi molto di essa, e daddovero portando amore a questo Signore.

68 Tutto l' edifizio dell' orazione va fondato nell' umiltà; quanto più ci vedremo appresso a Dio, tanto più ha da crescere questa virtù; altrimenti il tutto è perduto e va per terra.

69 Le lettere sono un gran tesoro per l' esercizio dell'orazione, se però sono accompagnate dall' umiltà.

70 Questo ha d'eccellente la virtù dell'umiltà, che non v'è opera da lei accompagnata, che lasci l'anima disgustata.

71 Credo certamente, che non permetterà il Signore, che con illusioni rechi il demonio danno a chi con umiltà procura accostarsi a lui; anzi caverà più profitto e guadagno, per dove il demonio penserà farlo scapitare.

72 Buona cosa è andar con timore di sè stesso, per non fidarsi poco nè molto di porsi in occasione, dove si soglia offendere Dio; perchè questo è molto necessario, finchè la persona non si vegga molto perfetta e soda nella virtù.

73 Mentre viviamo in questa carne mortale, anco per umiltà, è sempre bene conoscere e temere la nostra miserabile natura.

74 In tutto conviene aver discrezione, e anco gran confidenza; poichè non bisogna avvilire i desiderj, ma confidare in Dio.

75 Il Signore è amico d'anime generose, purchè vadino con umiltà, e diffidate affatto di loro stesse.

76 Giova molto nel cammino della perfezione il farsi animo a cose grandi, che quantunque l' anima non abbia subito forze, dà però un generoso volo, e arriva molto avanti; sebbene a guisa d' uccellino di prima lanuggine, che subito si stanca e ferma.

77 Abbiamo certi cuori tanto pusillanimi e stretti, che pare ci abbia da mancare la terra sotto i piedi, nel volerci trascurare un poco nel corpo, e darci allo spirito.

78 Dove si trova poco spirito e mal approfittato, certe cose da niente e bagatelle ci recan tanto travaglio, come ad altri cose grandi e di molto conto: e poi nell'opinione nostra presumiamo d' essere spirituali.

79 Chi ama più la croce che 'l riposo, poco si cura di morire.

80 Chi vuol far profitto e giovar al prossimo, è necessario che abbia virtù sode e ben radicate, acciò non sia di tentazione agli altri.

81 Il più sicuro dell' anima che attende all' orazione, sarà non si prender pensiero di cosa veruna, nè di persona alcuna, ma solo di se stessa, e di piacere a Dio.

82 Procuriamo di mirar sempre le virtù e cose buone che vedremo negli altri, e di ricoprire i loro mancamenti, con la considerazione de' nostri gravi peccati.

83 Senza l' ajuto di Dio poco giovano le nostre diligenze in qualsivoglia cosa.

84 Dalla Vita e Passione di Cristo ci è venuto e continuamente ci viene ogni bene.

85 La considerazione de' peccati e del proprio conoscimento, è il pane quotidiano, col quale s'hanno a mangiare tutti i cibi per delicati che siano, nel cammino d' orazione; sebbene con tassa e misura.

86 Da balorde e fatue divozioni Dio ci liberi.

87 Persona d' orazione che tratti con letterati, se ella non si vuol ingannare da se stessa, non sarà ingannata dal demonio con illusioni.

88 Temono grandemente i demonii le lettere umili e virtuose, e sanno che con queste saranno scoperti, e ne riusciranno con perdita.

89 In questi terreni contenti, molto difficilmente possiamo intendere dove consista questo contento, recando sempre mai questi qualche dispiacere.

90 Quando il Signore dà spirito, si fanno le cose con più facilità, e meglio.

91 Il conoscere che non v'è diligenza che basti, se ci toglie Dio l' acqua della grazia, e il far poca stima del nostro niente, e men che niente, è il vero sarchiare e levar dalle radici l'imperfezioni che rimasero nell'anima.

92 Quanto, alle volte, è stato maggior il male, tanto maggiormente risplende il gran bene della misericordia di Dio.

93 Gran cosa è la carità, e il giovar sempre all'anime, operando puramente per Dio.

94 Nel cospetto della Sapienza infinita val più un poco di studio d'umiltà, ed un atto di essa, che tutta la scienza del mondo.

95 Se l' anima è umile, e non curiosa, nè interessata di gusti e diletti, benchè sieno spirituali, ma amica di croce, farà poco caso del gusto che talvolta per ingannare apporta il demonio: il che non potrà fare, se è spirito di Dio, ma lo stimerà assaissimo.

96 Mentre staremo in questo esiglio, quanto più uno si vedrà in alto, tanto più ha da temere e non fidarsi di se stesso.

97 Dicendo il Signore: Prendi la tua croce e seguimi, non ha di che temere, chi per solo dargli gusto e piacergli, seguirà i suoi consigli.

98 Facciamoci tutti stolti per amor di colui, il quale per amor nostro fu così chiamato e tenuto.

99 Nessuno conosce tanto bene sè stesso, quanto quelli che ci mirano, se lo fanno con amore e con pensiero del nostro profitto ed utile.

100 Perchè hanno troppo senno e rispetto umano quelli che predicano, non sono molti coloro che si emendano, nè lasciano i vizj pubblici.

101 Chi odia la vita, sì poco stima l'onor del mondo, che per dire la verità e sostenerla per la gloria di Dio non si cura più di perderlo, che di tutto acquistarlo; perocchè quegli che daddovero il tutto arrischia per Dio, tanto stima l'uno, quanto l'altro.

102 O libertà grande, tener per ischiavitù l'aver a vivere e trattare conforme alle leggi del mondo!

103 O virtù dell'obbedienza, che tutto puoi!

104 Un sol momento di premio che dà il Signore anco in questa vita, basta perchè rimangano ben pagati tutti i travagli che in essa può un'anima patire.

105 Poche anime arrivano all'alta contemplazione, che non sieno esercitate con travagli, persecuzioni, mormorazioni ed infermità.

106 Le lagrime ogni cosa ottengono, ed un'acqua tira l'altra.

107 Nessuno, che abbia incominciato ad aver orazione, si sbigottisca per cadute che gli avvengano, perchè se non la lascia, creda, che lo caverà il Signore da mali e condurrà a porto di luce.

108 L'anima che per falsa umiltà tralascia l'orazione, è come se da sè stessa si ponesse nell'inferno, senz'aver bisogno di demonj che la conducano.

109 Sa il demonio, che l'anima, la quale con perseveranza attende all'orazione, egli l'ha perduta, e che tutte le cadute da esso lui procurate l'ajutano per la bontà di Dio a dar di poi maggior salto in quello che è di suo servizio; assai gl'importa questo.

110 Sono li Sacramenti tal medicina e unguento per le nostre piaghe, che non solo le guariscono per di fuora, ma del tutto le sanano e tolgono via ogni male.

111 Le cose della fede quanto più pajono esser naturalmente impossibili, tanto più si devono fermamente credere.

112 Gran cecità è la nostra nel lasciar l'orazione; e dove pensiamo noi trovar rimedio, se non in Dio? Che sciocchezza fuggir dalla luce per andar sempre inciampando! Che umiltà tanto superba inventa in noi il demonio, d'allontanarci di star appoggiati alla colonna e bastone che ci ha da sostenere, per non dare in grandi cadute?

113 Chi nel cammino d'orazione non lascia di camminare, nè si ferma, benchè tardi, pur v'arriva.

114 Altro non pare il lasciare l'orazione, che perdere la buona strada.

115 Benchè un'anima arrivi a ricever grazie grandi dal Signore nell'orazione, non però si fidi di se stessa, poichè può cadere; nè in modo alcuno si metta in occasioni e pericoli.

116 La bontà di Dio è maggiore di tutti i mali che possiamo noi operare; nè si ricorda della nostra ingratitudine, quando noi riconoscendoci vogliamo ritornare alla sua amicizia.

117 Prima ci stanchiamo noi d'offendere la divina Maestà, che ella di perdonarci; nè possono venir a fine le sue misericordie.

118 Poco giova il resistere, quando Dio vuole; non ritrovandosi potere contro il suo potere.

119 La strada di croce è la più sicura per arrivare a Dio.

120 Non è vero onore quello che 'l mondo chiama onore; ma grandissima bugia, e tutti camminiamo per essa.

121 Il vero onore non è bugiardo, ma verace, stimando quello che è a stimarsi, conforme alla bontà che ha; e nulla stimando il nulla.

122 Tutto è nulla, e men che nulla ciò che finisce e non piace a Dio.

123 Se con denari si comprasse il vero bene, se ne potrebbe fare grandissima stima; ma si vede che questo bene s'acquista con lasciare e disprezzar il tutto.

124 Co'denari spesso si procura l'inferno, e si compran pene senza fine.

125 Se non vi fosse questo interesse d'onore e de' denari, o quanto aggiustato andrebbe il mondo, e ben d'accordo! credo si rimedierebbe a tutto.

126 Grandissima cecità si trova nel mondo in materia

de' diletti; poichè con essi si comprano travagli ed inquietudini, anche per questa vita.

127 Tutta la vita è piena d'inganni, di doppiezze e falsità: felice quell'anima che è tirata dal Signore a conoscere queste verità!

128 O che gran guadagno è quello del Regno di Dio, che non finisce mai; della cui acqua una sol goccia che ne gusti un'anima, tien poi per ischifezza quanto si trova in questa vita: ma quando si vedesse totalmente ingolfata in quest'acqua, che farebbe?

129 O se non stessimo attaccati a cosa veruna, nè avessimo posto il nostro contento in cose della terra, o come la pena che ci darebbe il viver di continuo senza Dio, temprerebbe il timore della morte, col desiderio di godere della vera Vita!

130 Quanto più cresce l'amore e l'umiltà nell'anima, tanto maggiormente olezzano i fiori di virtù per sè e per gli altri.

131 A chi coltiva bene il giardino dell'anima sua e procura staccarsi da tutto, non lascierà il Signore di conferirgli grazie ed accarezzarlo.

132 Se anco in questa vita si vede chiaramente il premio e guadagno che ricevono coloro che lasciano affatto ogni cosa per Dio e lo servono; che sarà poi nell'altra?

133 Animiamoci a lasciar il tutto per Dio poichè tanto compitamente rimunera.

134 Dall'umanità di Cristo vengono a noi tutti i beni.

135 La causa di non far molte anime più profitto, e non arrivare ad una gran libertà di spirito, quando giungono ad aver orazion d'unione, è perchè s'allontanano dalla considerazione dell'umanità di Cristo.

136 Chi sarà quel superbo e miserabile, che quando avrà travagliato tutto il tempo di sua vita, con quante penitenze, orazioni e persecuzioni si possano immaginare, non si tenga per molto ricco e per molto ben pagato, quando disponga il Signore di collocarlo al piè della croce con S. Giovanni?

137 Se per esser cosa penosa non si può soffrire il pensar sempre alla Passione, chi ci toglie lo star col Signore dopo la risurrezione?

138 In veder Cristo appresso di sè si veggono tutti i beni.

139 Non mi è occorso travaglio, che considerando io, quale stava Cristo davanti gli iniqui giudici, non mi si sia reso facile il sopportarlo.

140 Con sì buon amico presente, con sì buon capitano, che primo ci fece la strada al patire, tutto si può soffrire; egli dà ajuto e vigore; mai manca, ed è amico vero.

141 Ho veduto sempre, e molte volte ho esperimentato, che per piacere a Dio, e perchè ci faccia grazie grandi, bisogna passare per le mani di questa sacratissima umanità: per di quì si cammina sicuro.

142 Il mirar nella vita di Cristo, è il miglior esemplare che possiamo avere.

143 Felice colui che daddovero amerà il Signore e procurerà d'averlo sempre appresso di sè.

144 Qualunque picciol atomo di poca umiltà, ancorchè paja nulla, reca però gran danno pel profitto nella contemplazione.

145 In negozj, persecuzioni e travagli, quando non si può avere molta quiete; e in tempo d'aridità, è molto buon amico Cristo: mirandolo allora come uomo, e considerandolo avvolto di debolezze e travagli, è per noi buona compagnia.

146 Buona cosa è il non andar dietro, nè procurar consolazioni di spirito, venga ciò che vuole.

147 Lo stare abbracciato con la croce, è molto buona cosa.

148 La fabbrica dell'orazione va tutta fondata nell'umiltà, e quanto più un'anima s'abbassa nell'orazione, tanto più Dio l'innalza.

149 La vera povertà di spirito consiste in non cercar consolazioni, nè gusti nell'orazione; ma consolazione ne' travagli per amor di colui, che sempre visse in essi; e lo starsene l'anima in questi e nell'aridità quieta.

150 Ha più pensiero di noi il Signore, che noi stessi, e sa per qual'ufficio è buono ciascuno: a che serve il governarsi da sè stesso, chi già ha data la sua volontà a Dio?

151 Ogni volta che si pensa a Cristo, ricordiamoci dell'amore col quale ci conferì tante grazie: ma quanto grande ce lo mostrò Dio in darci tal pegno di quello che ci porta? perchè d'amore si cava amore.

152 Se il Signore ci fa una volta grazia che ci resti impresso nel cuore il suo divino amore, ogni cosa ci si renderà facile, ed opereremo presto e senza molta fatica.

153 Il Signore non lascia cosa a farsi con quelli che egli ama; e nella guisa che vede che la ricevono, così egli dà e si dà; ama chi l'ama: o che buon amante, o che buon amico!

154 O Signore dell'anima mia, e chi avrà parole per dar ad intendere quello che date a coloro che si fidano di voi? quanto per il contrario perdono quelli che arrivati a stato di estasi e ratti, se rimangono con loro stessi.

155 Incominciando un'anima a levar via l'occasioni, e a darsi più all'orazione, comincia il Signore a conferirle delle grazie.

156 Sa il demonio, che tutto il rimedio di un'anima consiste in trattare e conferire con gli amici di Dio; e così s'adopera molto per impedir ciò, con mettere vani timori.

157 Procurando l'anima aver netta coscienza, e allontanarsi da ogni occasione, benchè sia di peccati veniali, si sottrae dagli inganni del demonio.

158 L'affezioni che si portano a certe cose, benchè per se stesse non sieno tanto cattive, bastano però per distruggere e rovinar il tutto.

159 O umiltà quanto gran bene apporti, dove ti trovi, ed a quelli che s'accostano a chi la possiede!

160 Alcune volte manda Dio dell'infermità e de'travagli a coloro che fuggono dalle penitenze.

161 Chi lascia gran cose per Dio, vien anco da lui rimunerato in questa vita.

162 Certe divozioncelle dell'anima ed altri piccioli sentimenti che col primo venticello di persecuzioni si perdono, non le chiamo io devozioni, benchè questi fioretti sieno buoni principj e santi sentimenti; ma non per determinatamente giudicare gli effetti di spirito buono o cattivo.

163 Tengo per certo, che il demonio non ingannerà, nè lo permetterà Dio, quell'anima che in nessuna cosa si fida di se stessa, e stà fortificata nella fede.

164 O Signor mio, come siete voi il vero amico, e come potente! quanto volete, potete; nè mai lasciate di volere allorchè noi vogliamo ed amiamo voi.

165 Tutte le cose mancano, ma voi, Signore, del tutto non mancate mai.

166 Prova il Signore con rigore chi l'ama, acciò nel sommo travaglio si conosca maggiormente il sommo suo amore.

167 Poco è quello che il Signore lascia patire a chi l'ama: o quanto dolcemente ci sa trattare! o non ci fossimo mai trattenuti in amar altri che lui!

168 Il Signore non solamente dà il consiglio, ma dà anche il rimedio: le sue parole son opere: si fortifica con esse la fede, e s'accresce l'amore.

169 Sono i demonj tanto codardi, che vedendo che si fa di loro poco conto rimangono senza forza; nè sanno questi nemici in effetto assalire, se non chi veggono che loro s'arrende, o quando lo permette Dio per maggior bene de' suoi servi, che gli tentino e tormentino.

170 Piacesse a Dio, che temessimo chi dobbiamo temere, e intendessimo che maggior danno ci può venire da un sol peccato veniale, che da tutto l'inferno insieme.

171 Ci spaventano questi demonj, perchè vogliamo noi rendersi timorosi co'nostri attacchi agli onori, alla roba, ai diletti!

172 Se disprezzassimo ogni cosa per amor di Dio, e ci abbracciassimo con la croce, e trattassimo di servirlo daddovero, fuggirebbe il demonio da queste verità, come dalla peste.

173 Il demonio è amico di bugie, ed è l'istessa bugia; non farà egli accordo con chi cammina in verità: quando vede offuscato l'intelletto, ajuta destramente, per accecar gli occhi.

174 Ci favorisca il Signore a ben conoscere per riposo quello che è vero riposo; e per onore quello, che è vero onore; e per diletto quello che è vero diletto; e non tutto al contrario; e così ci burleremo di tutti i demonj, poichè essi avranno paura di noi.

175 Sono tutte le cose di questo mondo tanto vane, che pajon burle e giuochi da fanciulli, onde chi pone in esse il suo riposo, è fanciullo, perchè attende a cose fanciullesche.

176 Io non intendo certi tremori: demonio, demonio, dove possiamo dire, Dio, Dio, e farlo tremare: e sapendo noi, che non si può muovere un tantino, se Dio non lo permette, d'onde nasce questo timore?

177 L'andar un'anima avvilita e timorosa d'altro che di offendere Dio, è grandissimo inconveniente: non evvi di che temere, andando la persona con verità dinanzi a Dio e con pura coscienza.

178 Per questo effetto vorrei io tutti i timori; cioè per non offendere in un punto Colui che nel medesimo punto ci può annichilare.

179 Soddisfatta la divina Maestà, non v'è chi sia contro di noi, che non riporti la testa rotta: ma qual sarà quell'anima tanto retta, che del tutto piaccia a Dio, e che tema solamente di questo?

180 Tutto stanca, tutto affanna, tutto tormenta; se non è con Dio o per Dio; nè v' ha riposo, che non affanni, in veggendosi l'anima assente dal suo vero riposo.

181 Non è vero obbedire, se la persona non sta risoluta a patire.

182 Poniamo gli occhi in quello, che ha patito Cristo, e tutto il patire ci si renderà facile.

183 Chi è colui che in veggendo il Signore tutto coperto di piaghe, ed afflitto con persecuzioni, non le abbracci, non le ami e non le desideri?

184 Chi è, che vedendo un poco di quella gloria, che Dio dà a quelli che lo servono, non conosca esser tutto nulla, quanto si può fare e patire; poichè tal premio speriamo?

185 Chi sarà, che vedendo i tormenti, che patiscono i dannati nell' inferno, non gli pajan diletti i tormenti di quà in comparazion loro; e non conosca il molto che deve al Signore, in averlo preservato tante volte da quel luogo?

186 Iddio dà tutto se stesso a coloro che tutto lasciano per amor suo.

187 Il Signore non è accettatore di persone; tutti ama; nessuno ha scusa, per scellerato che sia.

188 Il diletto che l' anima sente, quando Dio le manifesta i suoi segreti e le sue grandezze, è un diletto tanto sopra ogni diletto, che in questo mondo si possa avere od intendere, che con ragione fa abborrire tutti i diletti della vita; poichè tutti insieme non sono altro che spazzatura.

189 Tutti i diletti terreni, benchè si potessero godere eternamente, sono schifezza in comparazione de' gusti che Dio dona anco in questa vita, quali pur sono una sol goccia di quel fiume grossissimo, che ci tiene apparecchiato nell' altra.

190 Con piaceri e passatempi, pensiamo noi forse di godere quello che Cristo ci guadagnò a costo di tanto sangue? è impossibile.

191 Crediamo noi con vani onori ricompensare un disprezzo tale, quale Cristo soffrì, acciò noi regnassimo eternamente? non è possibile, è strada falsa, non si va per buon cammino, non giugneremo mai colassù.

192 Qual gloria accidentale sarà de' Beati, quando vedranno, che non rimase loro cosa a farsi per Dio, di quelle che furono loro possibili; nè lasciarono di dargli in tutte le

maniere ciò che poterono, conforme alle lor forze e stato! e chi più fece e diede, più contento e gloria avrà.

193 Quanto ricco si troverà colui, che tutte le ricchezze lasciò per Cristo! quanto onorato colui, che ricusò gli onori per amor suo, e che anzi gustava di vedersi avvilito e dispregiato!

194 Quanto savio si vedrà colui che si rallegrò d'esser tenuto per pazzo; poichè tale fu anco stimata e decantata l'istessa Sapienza!

195 O mondo, mondo, come vai guadagnando onore, per esser pochi quelli che ti conoscono!

196 O felice penitenza, che tanto premio conseguisce in Paradiso!

197 Quando altro non fosse in Cielo da dilettar la vista, che la bellezza de'corpi glorificati, sarebbe grandissimo godimento.

198 Se anco in questa vita diletta tanto il vedere l'umanità di Cristo, quando Sua Maestà si dimostra conforme a quello che può soffrire la nostra miseria; che sarà allora quando del tutto si godrà tal bene?

199 Le cose difficili di Dio piuttosto mi cagionano divozione; e quanto sono più difficili, tanto maggiore in me la sperimento.

200 O come è poco il potere de' demonj in comparazione di quello di Dio! o come quegli che procura di piacere a Sua divina Maestà, può calpestare tutto l'inferno!

201 O quanta ragione ebbero i demonj di temere, quando Cristo Signor nostro discese al Limbo, e come doveano desiderare mille inferni più profondi, per fuggire da sì gran Maestà!

202 Se l'anima non si vuol lasciar ingannare, e cammina con umiltà e semplicità, non pare che possa il demonio ingannarla.

203 In tutte le visioni dell'umanità di Cristo chiaramente si vede, che vuole il Signore, non vi sia altro in noi, che umiltà e confusione propria; e pigliar quello che ci sarà dato, e lodar chi ce lo dà.

204 Mentre viviamo in questo esiglio, vuol Dio, che sempre andiamo con timore.

205 Inventa il demonio alle volte una certa falsa umiltà, per inquietare e per provare se può far cader l'anima in disperazione.

206 La vera umiltà, benchè l'anima si conosca per cattiva, e dia pena il veder quello che siamo, non però viene con sollevazione, nè inquieta l'anima, nè offusca, nè cagiona aridità; anzi la consola, ed è tutto al rovescio, poichè viene con quiete, con soavità e con luce.

207 Ogni piccolo patimento e tormento sofferto per Dio, è ben pagato; poichè quasi sempre vengono dopo abbondantissime grazie dal Signore.

208 Esce l'anima dal crociuolo della tribolazione, a guisa d' oro, più raffinata e schiarita, per veder in sè il Signore.

209 Per molte tribolazioni e persecuzioni che vi siano, allorchè si tollerino senz' offesa di Dio, anzi rallegrandosi di patirle per amor suo, tutt' è per maggior guadagno.

210 Lodi sommamente il Signore l'anima a cui dà forze corporali per far penitenza, o le ha dato lettere, talento e facoltà per predicare, confessare e condurre anime a Dio.

211 Ho molte volte sperimentato, che non v' è cosa dalla quale più fuggano i demoni per non tornare, quanto l' acqua benedetta.

212 Se il demonio, non essendo ancora padrone d'un'anima e d' un corpo, quando il Signore gli dà licenza, reca tanto male e tormento; che farà quando ne sia padrone?

213 Le forze dei demonj niente valgono se non quando veggono anime codarde, e che volontariamente si soggettano loro, mostrando essi quì il loro potere.

214 Quando ho delle persecuzioni, allora è che l'anima mia è assai libera e padrona, parendole di stare nel suo regno, e di tenere tutto sotto i piedi, benchè vada afflitta e il corpo patisca.

215 Un'anima rassegnata nelle mani di Dio non più si cura che si dica bene, o male di lei.

216 L'anima che è favorita da Dio, s'apparecchi a'tempi d' oggi alla persecuzione, attesochè vi sono mille occhi che la osservano; laddove per mille anime d'altra fatta, non ve n' è neppur uno.

217 L' anima la quale permette Dio che così vada negli occhi del mondo, si prepari ad esser martirizzata dal mondo; perchè se ella non procura di morire al mondo l'istesso mondo l' ucciderà.

218 Certamente non si vede nel mondo altra cosa, che

paja buona, se non il non ammettere nè comportare mancamenti ne' buoni, in guisa, che a forza di mormorazioni non li perfezionino.

219 Maggior coraggio ricercasi, se uno non è perfetto, per camminare alla perfezione, che per esser prestamente martire; perchè la perfezione ordinariamente non s' acquista in breve, e il mondo vedendolo incominciare, lo vuole subito perfetto.

220 Mentre ancora si vive nel corpo, per molto perfetta anima che uno abbia, pur vive soggetto alle sue miserie in questa terra, benchè molto la tenga sotto i piedi.

221 Molte anime s' ingannano, in volendo in questo cammino dello spirito volare, prima che il Signore Dio dia loro ale.

222 È molto necessario per questa nostra fiacca natura aver gran confidenza, e non isbigottirsi: ma pensare, che se ci sforzeremo, non lascieremo di riuscirne con vittoria.

223 Non pensi alcuno d'aver acquistata una virtù, se non ne fa prova col suo contrario.

224 Si deve grandemente stimare una virtù, quando il Signore comincia a darla, e non porsi in conto alcuno in pericolo di perderla.

225 Qualunque persona, la quale senta in sè qualche puntiglio d' onore, se vuol far profitto, procuri sciòrsi da questo legame, coll'orazione, e col far noi dal canto nostro ogni possibile; (perchè è una catena che non v'è lima che la rompa, se non è Dio).

226 Il puntiglio d'onore in tutte le cose reca gran danno all' anima; ma nel cammino d' orazione è una peste.

227 Non mi ricordo mai in avendo qualche travaglio o dolore, che non mi paja un niente quanto si può patire in questa vita, in comparazione di qualunque pena dell'inferno, e d'un momento di quei patimenti, che quivi io provai.

228 È cosa pericolosa il trascurarsi, nè può goder di riposo, nè di contento quell'anima, che va continuamente cadendo in peccati mortali.

229 Ben veggo, che nè anco di quà v' è tassa nè misura nel dar il Signore, quando gli piace, consolazioni e far grazie: e così non vorrei io averla in servire a Sua Maestà, ed in impiegare tutta la mia vita, forze e sanità in questo: nè vorrei per mia colpa perdere un tantino di gloria maggiore.

230 Se mi fosse dato a scegliere o di patire tutti i travagli del mondo sino alla fine di esso, e dopo salire ad un grado un po' più alto di gloria, o l'andarmene a godere un po' meno di gloria senza ritrovarmi in necessità di tollerar in questa vita verun travaglio, infallibilmente e di buona voglia io eleggerei tutte l'immaginabili pene di questa vita, per farmi meritevole di un tantino di gaudio e di conoscimento di più delle grandezze di Dio.

231 Chi più conosce Dio, più anco l'ama e loda.

232 Non pensi d'accostarsi a parlare co' re e signori del mondo, chi tiene il mondo sotto i piedi, perchè persone tali siccome dicono la verità, non temendo nè dovendo temere di dirla, non son buone per la corte. Imperocchè non s'hanno a dire le verità, ma si ha a tacere quello che pare male, e può dar disgusto; anzi neppur di pensarlo devono alcuni aver ardire, per non perdere il favore e cadere in disgrazia.

233 Quanto ben si vede la bassezza d'un' anima, quando non va il Signore continuamente operando in lei!

234 Alcune volte mi fa tanto uscir di me l'amore, che non me n'accorgo, se nonchè con tutto il mio senno prorompo in alcuni lamenti amorosi; ed il Signore sopporta ogni cosa: sia eternamente lodato così buon Rè.

235 Stà già il mondo di maniera, che bisognerebbe fossero più lunghe le vite, per apprendere i punti ed imparare le nuove sorti di creanze, titoli e cerimonie che si sono introdotte oggidì nelle corti.

236 Dolcissima è la morte per chi serve Dio, perciocchè in un momento si vede l'anima libera da questa prigione, e posta in riposo.

237 Quelli che daddovero avranno amato Dio e abbandonato le cose di questa vita, più soavemente debbono morire.

238 Con una parola del Signore di riprensione, o di ridurre a memoria qualche male della vita passata, quantunque non sia detta con rigore, si sente nulladimeno gran confusione, sentimento e pena che strugge; e cagiona più profitto ed utilità circa il proprio conoscimento, che non faremmo noi stessi in molti giorni, considerando la nostra miseria; perocchè porta scolpita seco una verità che non la possiamo negare.

239 È a stimarsi molto voler il Signore, che si ponga in lui l'amore, come in accettare un' affezione che si era prima assai malamente impiegata.

240 Ordinariamente quando si riceve qualche grazia particolare dal Signore, è, quando prima la persona s'è annichilata e confusa, acciò più chiaramente vegga quanto fuor d'ogni suo merito la riceve, operando il Signore questo sentimento.

241 O Signor mio, se voi non ricopriste con quelli accidenti del pane la vostra grandezza, chi ardirebbe tante volte accostarsi, per unire cosa tanto laida e miserabile con Maestà sì grande?

242 O quanto più obbligati sono i sacerdoti ad esser buoni, che gli altri! quanto strana e mala cosa è, il ricevere indegnamente il Santissimo Sacramento dell'altare! e quanto padrone è il demonio dell'anima che stà in peccato mortale!

243 Non consiste l'esser Religioso in portar abito di Religione, per godere dello stato di maggior perfezione, la quale costituisce il vero Religioso.

244 Che cosa fa, Signor mio, chi tutto non si strugge per amor vostro? o quanto mi manca per questo!

245 Vorrei piuttosto orazione di poco tempo, che cagioni effetti grandi, che quella di molti anni, con cui l'anima non finisce di risolversi più all'ultimo che al primo a far cosa che sia un niente per Dio, eccetto alcune cosette minute; come granelli di sale.

246 Felici quelle persone che servono il Signore con opere grandi.

247 Se a qualunque spirituale parrà, che per li molti anni che abbia atteso all'orazione, meriti regali e favori di spirito, tengo io per certo, che non salirà alla sommità di esso.

248 Pericolosa cosa è, l'andar misurando e contando gli anni che si sono passati d'orazione; chè quantunque vi sia umiltà, pare nondimeno rimanga un non sò che, che ci fa parere e credere, si meriti qualche cosa per il tempo in cui si è servito: ed io lo stimo troppo ardire, e certo non profonda umiltà.

249 Tutto è schifezza, quanto possiamo fare, in comparazione d'una sola goccia di sangue di quello che il Signore sparse per noi.

250 Quanto si ritrova nel mondo, pare che siano tante armi per offendere la povera anima.

251 Non deve l'anima confidar troppo in persona veruna, non essendovi cosa stabile, se non Dio.

252 O che miseria è l'appartarsi un tantino Dio dall'a-

ma! non v'è sicurezza alcuna mentre viviamo in questa carne.

253 Niente mi curo, Signore, di me; voi solo voglio.

254 Più animo mi pare che bisogni per ricevere certe sorti di grazie grandi dal Signore, che per patire grandissimi travagli.

255 Se considerasse l'anima il niente che è il tutto, in comparazione di Dio, non sò come potesse fermarsi in nessuna cosa creata; quanto meno affezionarsi ad essa?

256 O figliuoli degli uomini, sino a quando sarete duri di cuore?

257 Esaminiamo bene, se totalmente ci siamo dati a Dio, o nò; chè se così sarà, possiamo star sicuri che non permetterà il Signore che ci perdiamo.

258 Tutto il danno che avviene nel mondo, nasce dal non conoscere le verità della Sacra Scrittura con vera chiarezza; non mancherà un jota di essa.

259 Pochi amano con verità il Signore: che se l'amassero, non terrebbe loro celati i suoi segreti.

260 L'amar Dio con verità, è conoscere esser bugia tutto quello che a lui non piace.

261 O che gran bene è, il non far caso di cosa che non sia ordinata per farci più accostare a Dio! questo è il camminar un'anima in verità che è Dio.

262 Tutte l'altre verità dipendono da questa verità, cioè Dio; siccome tutti gli altri amori da questo amore, e tutte le altre grandezze da questa grandezza.

263 L'anima in grazia pare tutta come uno specchio chiarissimo, nel cui centro si rappresenta Cristo; ma quando stà in peccato mortale, si copre questo specchio d'una gran nebbia, e rimane molto nero; onde non si può rappresentar, nè veder questo Signore, benchè stia sempre presente, dandoci l'essere. E l'eretico è come specchio rotto, che è molto peggio che oscurato.

264 Tutte le cose si veggono in Dio, e tutte le contiene in sè; credo che se ciò vedessero quelli che l'offendono, non avrebbono cuore, nè ardimento di peccare.

265 O quanto giustamente si merita l'inferno per una sola colpa mortale; poichè non si può comprendere, quanto gravissima cosa sia commetterla dinanzi a sì grande Maestà! onde si scorge maggiormente la sua misericordia, poichè sapendo noi tutto questo, ci sopporta.

266 Se una cosa come questa, ben considerandosi, spa-

venta tanto, che sarà il giorno del giudizio, quando questa Maestà chiaramente ci si mostrerà, e vedremo l'offese che avremo commesse?

267 Felici vite, che per difesa di Santa Chiesa finiscono!

268 La vera signoria è il non possedere cosa veruna.

269 Chi ha da prendere cariche di Prelature, ha da star molto lontano dal desiderarle, e volerle, o almeno dal procurarle.

270 In questa vita non si può star sempre in un essere e modo; alcune volte s'avrà fervore ed altre nò: alcune volte con inquietudine ed altre con quiete; ma dobbiamo sperare in Dio e non temere.

271 La conversazione de'buoni non reca danno, ma però debbon sempre le nostre parole essere aggiustate e sante.

272 Signore, o morire o patire: non vi chiedo altra cosa per me.

273 Diaci consolazione, quando sentiamo suonare l'orologio mentre ci accostiamo un po di più a vedere Dio, per esser passata quest'ora di vita.

274 Più stimerei io, che per mio mezzo s'approfittasse un tantino un'anima, che tutto il male che si può dir di me.

275 Non consiste il merito in godere e gustare; ma in operare, patire ed amare.

276 Chi è più amato da Dio, maggiori travagli da lui riceve; e a questi corrisponde l'amore.

277 Non v'ha cosa in cui possa Cristo Signor nostro più mostrare l'amore, che in voler per noi quello che egli volle per sè.

278 Il patire per Dio, è il cammino della verità.

279 Essendo l'amore la miglior cosa di tutte, procuriamo di non lasciare tutto quello che c'inciterà ad esso, ed alla divozione.

280 Procuriamo sempre in tutte le cose d'aver buona e retta intenzione, con istaccamento, e di tener gli occhi fissi in Cristo; acciò quello che faremo, vadi conforme a quello che egli fece.

281 Molto differente è la luce dalle tenebre: Dio è fedele; nessuno si perderà senza conoscere in qualche modo se stà in grazia o nò.

282 Va ingannato chi s'assicura per li favori spirituali che scorge in sè: la vera sicurezza stà riposta nel testimonio della buona coscienza.

283 Nessuno pensi che possa da se stesso stare in lu-

ce, perchè dipende dalla grazia di Dio: e il miglior mezzo di cui possa servirsi per ritenere la luce, è il conoscer l'anima, che per se stessa nulla può, e che le viene da Dio; perocchè quantunque si ritrovi in essa, un tantino che egli s'allontani, verrà la notte.

284 Questa è la vera umiltà, il conoscer l'anima quello che ella può, e quello, che può Dio.

285 Mentre si vive, non consiste il guadagno in procurare di goder più Dio, ma in far la sua volontà.

Nel cammino di Perfezione.

1 La gran bontà di Dio non manca mai d'ajuto a chi si risolve di lasciar per suo amore ogni cosa.

2 Non è tempo questo di trattar con Dio negozj di poca importanza: il chiedere cose temporali ha ad esser pensiero molto accessorio.

3 Non pensi il religioso, che per non curarsi di piacere alle persone del mondo, gli debba mancare il vitto.

4 Chi professa povertà, non ha a guadagnar con solleciti artifizj le volontà e benevolenze altrui, acciò gli diano limosine.

5 Chi lascia l'entrata, lasci anco la sollecitudine del vitto; altrimenti il tutto è perduto.

6 Sa il Signore (per quanto mi pare), che mi dà più pena, quando molto ci avanza, che quando ci manca.

7 Sarebbe un ingannare il mondo, facendoci noi poveri, e non essendo tali di spirito, ma solo nell'esteriore; parrebbe che ricchi, domandassimo limosina.

8 Dov'è troppo sollecita cura che altri diano limosina, si potrebbe da una in altra cosa andar in costume, e si potrebbe arrivare a domandar quello, di che non s'ha bisogno a chi per avventura n'ha più necessità.

9 La povertà di spirito è un bene che comprende tutti i beni del mondo; è un dominio grande; è un signoreggiar tutti i beni di lui, per chi non ne fa stima alcuna, e li disprezza.

10 Che mi curo io dei rè e signori, se non voglio le loro entrate; nè di tenerli soddisfatti di me, se per causa loro s'attraversa l'aver a disgustare un tantino in qualche cosa Dio?

11 L'esser molto onorato un povero, non consiste in altro che in esser veramente povero.

12 Par miracolo, se uno è povero, che sia onorato nel mondo; anzi benchè egli meriti ogni onore, si fa poca stima di esso.

13 La vera povertà volontaria presa solo per Dio porta seco una certa maestà, che non v'è chi non l'onori; perchè non ha bisogno di piacere a veruno, se non a lui: ed è cosa certissima, che in non aver bisogno di veruno s'hanno di molti amici.

14 Io tengo per me, che onori e denari vanno sempre insieme, e che chi vuol onore, non abborrisce denari, e che chi gli abborrisce, poco si cura di onore.

15 Gagliardi muri sono quelli della povertà; di questi, e di quelli dell'umiltà, voleva Santa Chiara circondare i suoi monasteri.

16 Se daddovero s'osserva la povertà e l'onestà, ogn'altra cosa stà molto meglio fortificata, che con molto sontuosi edifizj.

17 Assomigliamoci in qualche cosa, al nostro Rè Gesù Cristo, il quale non ebbe altra casa, che la capanna di Bettemme, dove nacque, e la croce su cui morì.

18 Non vi bisogna poco per trattare nel mondo, e vivere nel mondo, e adoperarsi in negozj del mondo, ed accomodarsi alla conversazione del mondo, e nell'interiore esser alieni dal mondo e inimici del mondo, e diportarsi come chi stà in esiglio, e finalmente non esser uomini, ma Angeli.

19 Non sono ora tempi di vedere imperfezioni in coloro che hanno ad insegnare: che se nell'interiore non istanno fortificati in intendere il molto che importa tener il tutto sotto i piedi, e lo stare staccati dalle cose transitorie, ed appoggiati all'eterne, per ogni sforzo che facciamo di coprirlo, ne daranno di fuori qualche segno.

20 Di molte cose buone faranno i mondani poca stima, e forse nè anco le terranno per tali, ma per cattive ed imperfette; non si dubiti di questo.

21 Stupisco io ora, che mirino gli uomini del mondo la perfezione, non già per abbracciarla, ma per osservare e biasimare altrui, ed alle volte quello che ne' servi di Dio è virtù giudicano soverchia comodità.

22 Nella conversione dell'anime più farà un perfetto, che molti che tali non sieno.

23 Che importa, ch'io stia fino al giorno del giudizio nel purgatorio, se per la mia orazione si salva un'anima

sola; quanto più succedendone il profitto di molte, e l'onor di Dio?

24 Di pene che finiscono non si faccia caso, quando interverrà alcun servizio maggiore a chi tante ne patì per noi.

25 Avendo santo il Prelato, tali saranno i sudditi.

26 Abbiamo bisogno di faticare assai, e grand'ajuto è il tener il pensiero e la mira alta, per isforzarci, acciocchè tali sieno l'opere.

27 Accarezzamento del corpo ed orazione non si uniscono insieme.

28 Non è cosa nojosa, che facilmente non si sopporti tra quelli che s'amano, e dura cosa bisogna che sia, quando dà noja.

29 Il soverchio amore tra noi leva a poco a poco la forza alla volontà, per impiegarsi del tutto in amare Dio.

30 Certe particolari strette amicizie fra persone religiose cagionano danni per la Comunità assai notorj; poche volte vanno ordinate per ajutarci a più amare Dio; anzi credo che le faccia incominciare il demonio per introdurre fazioni e partiti nelle Religioni.

31 Per sante che siano, guardatevi per amor di Dio da queste particolari amicizie, che anco tra fratelli soglion esser veleno.

32 Se l'affetto nostro inclinerà più ad una persona che all' altra, andiamo molto renitenti, e non ci lasciamo dominare da quell' affezione.

33 Amiamo ne'nostri prossimi le virtù, e il buon interno, e sempre con gran diligenza e pensiero procuriamo di non far caso di questo esteriore.

34 Non consentiamo che la nostra volontà sia schiava di nessuno, ma solo di colui che la comprò col suo sangue.

35 L' avvezzarsi alla solitudine è gran buona cosa per l'orazione.

36 Quanti errori si commettono nel mondo per non fare le cose con consiglio, particolarmente in quello che tocca alla riputazione di qualche persona!

37 La prima pietra dell'edifizio spirituale ha da essere la buona coscienza, e con tutte le nostre forze guardarci anco da' peccati veniali, e seguire quello che è di maggior perfezione.

38 L'aver vera luce per osservar la legge di Dio con perfezione, è tutto il nostro bene; sopra questo va ben fondata l'orazione; senza questo gagliardo fondamento tutto l'edifizio posa sul falso.

39 Il bene presto cade o manca, se con gran sollecitudine non si custodisce; e il male, se una volta incomincia, è difficilissimo a levarsi: e ben tosto il costume diventa abito di cose imperfette.

40 Ponendoci dinanzi agli occhi la virtù, a quella s'affeziona chi la desidera, e pretende acquistarla.

41 Quando una persona è coll'ajuto di Dio arrivata ad un chiaro conoscimento di quello che è il mondo, e che v'è altro mondo; e della differenza che v'ha tra l'uno e l'altro, e che l'uno è eterno, l'altro come sognato; e che cosa è amare il Creatore, e la creatura; e vedere e provare, che con uno si guadagna, coll'altro si perde, e che cosa è Creatore, e che creatura: ama molto differentemente da quelli che non sono arrivati a questo conoscimento.

42 Se non è con persone che ci possono ajutare a guadagnar perfetti beni, gran cecità si trova in desiderare, che ci voglian bene.

43 I veri e buoni amanti se amano qualche creatura, guardano alla sfuggita i corpi e subito fissano lo sguardo nell'anime, e mirano se siavi qualche cosa degna d'amore: e non essendovi, veggono però qualche principio o disposizione di ritrovarvi oro scavando in questa miniera, e per l'amor che loro portano, non sentono il travaglio, non evvi cosa che pongasi loro davanti che non sian per operare per il ben di quell'anima; sapendo benissimo, che ciò non sarebbe possibile, quando in essa non vi fossero virtù o amor grande di Dio.

44 Quell'amore che solamente dura nella presente vita, dall'anima a cui Dio ha già infusa vera sapienza, non viene stimato più di quello che vale, anzi meno.

45 Appresso coloro, che gustano di godere delle cose del mondo, come diletti, onori, ricchezze, è in qualche stima, (se chi s'ama è persona ricca, o tiene modo per dar passatempo e ricreazione): ma chi tutte queste cose abborrisce, niente se ne cura.

46 O prezioso amore, quando quì entra la passione, per far che l'anima che s'ama, ami Dio, acciocchè all'incontro sia da lui amata! quante lagrime sparge, quante penitenze ed orazioni fa, perchè faccia profitto; e perderebbe mille vite per un picciol bene di lei!

47 Chi ama di questa maniera, stà sempre timoroso, se anima, che tanto ama abbia a perdersi, e se hanno a

separarsi per sempre. In somma tutto ciò che desidera e procura, è di veder ricca quell'anima de'beni del Cielo.

48 Se ne' travaglj la vede con paziensa, non sente pena veruna; anzi si rallegra e si consola; sebbene più volontieri li sosterrebbe egli, che vederli patire quell'anima, se potesse dare tutto il merito e guadagno, che nel patire s'acquista, senza però sentirne inquietudine nè turbazione.

49 O felici anime, che da tali sono amate! O Signor mio non mi fareste voi grazia, che avessi io molti che in questa maniera mi amassero? Per certo, che di più buona voglia lo procurerei, che d'esser amata da tutti i rè e signori del mondo.

50 Buon mezzo per star uniti a Dio, è il trattare co' suoi amici: sempre se ne cava gran guadagno.

51 Accade alle volte, che una cosa molto leggera dia così gran pena, come ad un altro darebbe un gran travaglio: e da persone pusillanimi daranno noja cose ben picciole.

52 Acciò possiamo compatire i pusillanimi e deboli, non ci consideriamo, nel tempo, che per avventura senza nostro travaglio il Signore ci fece forti; ma consideriamoci nel tempo della propria fiacchezza.

53 Bisogna sempre vegliare ed orare, attesochè non vi è miglior rimedio per discoprire le cose occulte del demonio e fargliene dar alcun segno, che l'orazione.

54 Buona cosa è, che gli uni si muovino a compassione degli altri, avvertendo che non sia con mancamento di discrezione, nè contra l'obbedienza.

55 Procuri ciascuno con gran perfezione esercitar la virtù contraria al mancamento, che gli pare scorgere negli altri, acciocchè insegni a quelli coll'opera, ciò che per avventura, nè colle parole, nè col castigo arriveranno ad intendere: e questo, di far uno quello che vede di virtù risplendere nell'altro, è molto efficace e s'attacca molto.

56 O che buono e vero amore sarà quello del Religioso che procurerà di giovare a tutti, lasciando il proprio utile per quello degli altri; l'avvantaggiarsi assai in tutte le virtù, ed osservare con gran perfezione la sua Regola e Costituzioni.

57 È terribil cosa, e molto dura a soffrirsi, esser pochi mal d'accordo.

58 Nello staccamento che dobbiamo avere consiste il tutto se ciò sia con perfezione.

59 La persona religiosa che per sua consolazione desi-

dera vedere i parenti, e non se ne staccherà la seconda volta; se non sono spirituali tengasi per imperfetta.

60 Se i parenti della persona religiosa fanno qualche presentuccio e regalo al corpo, certamente lo paga molto bene lo spirito.

61 O quanto dimenticata stà oggi nelle Religioni, o nella maggior parte di esse, questa perfezione di trattar poco co' parenti!

62 Non so io, che cosa è quella che abbandoniamo del mondo, quando noi diciamo che lasciamo ogni cosa per Dio, se non ci allontaniamo dal principale, che sono i parenti!

63 Quello che più s' attacca di mondo, e che più difficilmente anco si stacca, sono i parenti.

64 Se non si va con gran pensiero in mortificare la propria volontà, molte cose vi sono che ci possono levar la santa libertà di spirito la quale andiamo cercando, per poter volare sciottamente al nostro Creatore, senz' andar carichi di terra e di piombo.

65 O quanto giova il continuamente pensare, che il tutto è vanità, e che presto finisce, per levar l'affetto dalle cose terrene, che sono tanto vili, e porlo in quello che non finisce mai!

66 Quando ci affezioniamo ad alcuna cosa, benchè picciola, procuriamo con gran studio di levarcela di pensiero, e rivolgerlo a Dio, e Sua Maestà non mancherà d'ajutarci.

67 Nello staccamento da noi stessi entra la vera umiltà, perchè queste due virtù, a mio parere, vanno sempre insieme, e sono due sorelle, onde non occorre separarle. Vero è, che hanno tal proprietà, che si nascondono a colui che le possiede, di maniera che mai le vede in sè, nè finisce di credere d'averne veruna, benchè le venga detto che l'ha.

68 Gran guerra ci fa l' amore di questo nostro corpo, e della sanità; e par che alcuni di noi non siamo venuti per altro alla Religione, che per procurare di non morire.

69 Il demonio ci fa pensare, che siamo venuti alla Religione per accarezzarci per Cristo, e non morire per Cristo, e che ciò sia necessario per sopportare ed osservare le cose dell'Ordine: e con tanta discrezione vuolsi conservar le cose dell'Ordine in procurando la sanità per conservarlo, che la persona sen muore prima d'averle adempiute perfettamente, non dirò un mese, ma forse nemmeno un giorno.

70 Abborriamo noi tanto il mancamento di discrezione in materia di penitenza e mortificazione, che piacesse a Dio, che ad ogni altra cosa soddisfacessimo, come a questa.

71 Non osserviamo alcune cose assai basse e facili della Regola, com' è il silenzio, che non ci ha a far male, e poi vogliamo inventar penitenze di nostro capo, per non far poi nè l' uno nè l' altro: e talvolta il male è poco, e ci pare che non siamo obbligati a far cosa veruna, e che con domandar licenza soddisfacciamo.

72 Se il demonio comincia ad impaurirci con farci pensare che perderemo la sanità, non faremo mai cosa alcuna.

73 Se non lasciate affatto il costume di pubblicare e lamentarvi d' ogni indisposizioncella (se non sarà con Dio) non finirete mai.

74 Questo nostro corpo ha un difetto, che quanto più vien accarezzato, tanto più necessità scopre.

75 Povero e comodo, non è cosa che possa stare.

76 Sappiamo soffrire un pochetto per amor di Dio, senza che tutti lo sappiano.

77 Incominciando a vincere e strapazzare questi nostri corpi piccioli, non ci stancheranno tanto.

78 Se non ci risolviamo d' inghiottire di fatto in un fiato la morte e il mancamento della sanità, faremo mai niente: procuriamo di non temerla, e di rimetterci totalmente in Dio, e venga che venir vuole.

79 Che importa che ci moriamo? quante volte ci ha questo corpo burlati? non ci burleremo noi alcuna volta di lui? Vincere un tal nemico nella battaglia di questa vita, ciò molto importa.

80 Cominciando noi ad operare, Dio opera tanto nell'anima, e le fa tante grazie, che quanto si può fare e travagliare in questa vita, le par tutto poco.

81 Non dobbiamo trascurar la mortificazione interiore, dalla quale dipender dee il regolamento di tutto il resto, affinchè questi sia più meritorio, perfetto e praticato con più soavità e quiete.

82 Chi veramente comincia a servire al Signore, il manco che gli può offerire è la vita, avendogli già data la sua volontà, che è il principale.

83 Se uno è vero Religioso o perfetto oratore, e pretende godere de' favori di Dio, non ha a voltar le spalle al desiderio di morir per lui, e di portar la croce.

84 La vita del buon Religioso e di chi vuole essere degli stretti amici di Dio, è un prolungato martirio.

85 Di tutto quello che ha fine, non deve farsi alcun conto, e molto meno della vita; poichè non abbiamo di 'ci

pur un giorno sicuro; e con pensare che ogni ora può esser l'ultima, chi non faticherà in questa?

86 Animiamoci a contraddir in tutto alla nostra propria volontà.

87 Pensieri di maggioranza bisogna con prestezza scacciarli: che se ci tratteniamo in essi o ne discorriamo, è una peste.

88 In ogni stato e luogo può l'anima perfetta star istaccata ed umile, sebbene nel secolo con più sua fatica; perchè di grande ajuto serve il buon ordine e la comodità.

89 Dove son puntigli d'onore o di roba, per molto esercizio d'orazione, o per dir meglio, di meditazione, che qualsivoglia abbia, non farà mai molto acquisto, nè arriverà a godere del vero frutto dell'orazione.

90 Consideri ciascuno quello che ha di umiltà, e vedrà il profitto che ha fatto.

91 Credo io, che nè anco co' primi moti ardirà il demonio tentare il vero umile di maggioranze, perchè essendo egli così sagace ed astuto, teme il colpo del subito disprezzo.

92 Il medesimo onore si perde con desiderarlo, particolarmente in cose di maggioranza.

93 Non evvi veleno nel mondo che così ammazzi i corpi, come i punti d'onore la perfezione.

94 Ogni persona che aspira alla perfezione fugga dal dire: ebbi ragione, mi fecero senza ragione, non ebbe chi fece questo meco ragione: da male ragioni Dio ci liberi.

95 Chi non vuol portar croce, se non quella che gli sarà data molto ben fondata in ragione, non so io perchè se ne stia nella Religione.

96 Voler aver parte nel Regno di Cristo e goderlo; e non voler partecipare de' disonori e travagli di lui, è sproposito.

97 Colui che tra tutti gli parrà esser tenuto da manco, si tenga per più felice.

98 A chi sopporta per Dio il disprezzo, non mancherà onore in questa vita e nell'altra.

99 Se questi puntigli d'onore e maggioranza, non si rimuòvono con diligenza; quello che oggi par niente, domani per avventura sarà peccato veniale; ed è tanto aromatico, che se ci trascuriamo, non resterà solo.

100 Se conoscessimo quanto gran danno reca l'introdurre un mal costume, vorremmo piuttosto morire, che esserne cagione.

101 Il demonio non lascia perdere le male usanze: e le virtù, la medesima natural fiacchezza le fa cadere, se la persona non si ritiene e non chiede l'ajuto da Dio.

102 La Religione è un cielo, se vi può essere in terra, per colui che si compiace di solamente dar gusto a Dio, e non fa conto del suo proprio contento, e passa molto buona vita: volendo di più, perderà tutto, perchè non lo può avere.

103 Il Signore grandemente favorisce chi ben si risolve.

104 Per lo più a chi non ha buon intelletto sempre pare che meglio conosca egli quello che più gli conviene, che non li più savj del mondo.

105 Un buon intelletto, se comincia ad affezionarsi al bene, s'appiglia ad esso con fortezza, perchè vede che è il più sicuro.

106 Molti parlano bene ed intendono male; molti altri parlano poco e non molto elegantemente, ed hanno assai intelletto.

107 Si trovano alcune semplicità sante, che poco sanno per negozj e stili del mondo, ma molto per trattar con Dio.

108 Il non iscusarsi è perfettissimo costume, e di grande merito.

109 Grande umiltà è il vedersi incolpare a torto e tacere; e con ciò imitasi il Signore, che prese sopra di sè tutte le nostre colpe.

110 Il vero umile deve con verità desiderare d'essere disprezzato, perseguitato ed incolpato, benchè a torto. Se vuol imitare il Signore, dove può farlo meglio che in questo?

111 Per grandi che siano le virtù interiori, non levano le forze che bisognano al corpo per servire alla Religione; ma fortificano l'anima.

112 In cose assai picciole possiamo avvezzarci a sopportare, per riuscire con vittoria nelle grandi.

113 Sempre più mi rallegro che si dica di me quel male che non è, che se con verità lo dicessero.

114 Ben considerando, non siamo mai incolpati senza colpa, mentre sempre n'andiamo pieni; poichè il giusto cade sette volte il giorno, e sarebbe bugia il dire che non abbiamo peccato.

115 Quando penso in quante maniere patì il Signore, e che per niuna colpa lo meritava, non so io dove m'abbia il cervello, quando non desidero patire, e dove mi stia quando mi scuso.

116 È possibile che io abbia a volere che alcuno senta bene di cosa tanto cattiva, come son' io; essendo stati detti tanti mali del Signore, che è un bene sopra ogni bene?

117 Che pensiamo noi di guadagnare dal piacere alle creature? che importa l'essere da tutti incolpati, se innanzi a Dio stiamo senza colpa?

118 Quando non vi fosse altro guadagno che la confusione che rimarrà alla persona che ci avrà incolpati, nel vedere che noi senza colpa ci lasciamo incolpare, è grandissimo.

119 Più innalza e perfeziona talvolta l' anima un non iscusarsi, che dieci prediche.

120 Non v' è dama, che così faccia arrendere il Re della gloria, come l' umiltà.

121 L' umiltà tirò dal cielo il Verbo eterno nelle viscere della Vergine, e con questa lo tiriamo noi per un capello all' anime nostre; e chi sarà più umile, più lo trarrà, e chi meno, meno.

122 Non posso capire come stia o possa stare umiltà senza amore, nè amore senza umiltà: nè è possibile avere queste due virtù in tutta la loro perfezione senza un grande staccamento da tutto il creato.

123 La meditazione è il principio per acquistare tutte le virtù; ed è cosa che a tutti i cristiani importa la vita il cominciarla; nè veruno per scellerato che sia, se Dio a così gran bene lo sveglia, la dovrebbe lasciare.

124 Non verrà il Re della gloria all'anima nostra, cioè ad unirsi con esso lei, se noi non ci sforziamo d'acquistare le virtù grandi.

125 Talvolta vorrà Dio a persone che si ritrovano in cattivo stato, far tanto favore, che l'innalzerà alla contemplazione, per cavarle con questo mezzo dalle mani del demonio.

126 Tutto quello che per amore si patisce, torna a saldarsi; e così credo, che se voi, Signor mio, foste rimasto in vita, il medesimo amore che ci portate, tornerebbe a saldare le vostre piaghe, senz' altra medicina.

127 Quando noi non ci diamo a Dio con la determinazione con cui egli si da a noi, assai fa egli a lasciarci nell'orazion mentale, ed a visitarci di quando in quando, come servi della sua vigna.

128 O felice rinunzia di cose sì poche e sì basse, come sono quelle della terra, che fa arrivar a stato di figliuoli favoriti da Dio!

129 O che bel cambio è il dar il nostro amore per quello di Dio!

130 Con una determinazioncella, che è un niente, vuole Sua divina Maestà che compriamo il tutto; non siamo stolti?

131 O Signore, che tutto il danno ci viene da non tener gli occhi fissi in voi; che se non mirassimo altra cosa, che il camminare, presto arriveremmo; ma cadiamo ed inciampiamo mille volte ed erriamo la strada, per non mirar attentamente il vero cammino.

132 Toccate un tantino di riputazione onde ci paja discapitare, non si sopporta, nè pare che si possa soffrire; subito si dice, non siamo Santi nè Angeli.

133 Se 'l difetto non viene da noi, non abbiamo paura che resti Iddio dal darci ajuto per esser Santi.

134 Non sia da noi conosciuta cosa, che sia di maggiore servizio di Dio, la qual non confidiamo col suo favore poterne riuscire.

135 Iddio ajuta i forti, e non è accettatore di persone.

136 Per avventura quegli a cui pare star più basso, stà negli occhi di Dio più alto.

137 Alle volte viene il Signore con le sue grazie, molto tardi, e paga così largamente che ci da in breve tempo, quanto ad altri ha dato in molti anni.

138 Quelli che non ricevono gusti nell'orazione se hanno umiltà, non credo io che usciranno al fine peggio contenti, ma molto ugualmente a coloro che hanno molti gusti; e in parte più sicurezza, perchè non sappiamo se li gusti sono da Dio, o cagionati dal demonio.

139 Non tutte le lagrime, benchè siano buone, sono perfette.

140 Nell' umiltà, mortificazione, staccamento ed altre virtù sempre v' è maggior sicurezza: con queste non si tema di non arrivare alla perfezione, come i molto contemplativi.

141 La vera umiltà consiste assai in essere prontissimo a contentarsi di quello che il Signore vorrà di lui fare; e che sempre si tenga indegno di chiamarsi suo servo.

142 Qual miglior amicizia, che voler per noi quello che volle il Signore per sè, che fu la croce.

143 O che gran guadagno è il non voler guadagnare per nostro parere, per non aver a temer la perdita: nella quale Dio non permette mai che incontri chi è bene mortificato, se non è per suo maggior guadagno!

144 Quelli che Dio ama, guida per il cammino de' travagli; e quanto più li ama, sono maggiori li travagli.

145 Il pensare che Dio ammetta alla sua amicizia gente deliziosa, comoda e senza travagli, è sproposito.

146 Il Signore siccome conosce tutti per quello che sono così dà il suo uffizio a ciascuno conforme a quello che più vede convenire alla propria gloria, alla salute di quell'anima e al bene de' prossimi.

147 Purchè non proceda dal non esserci noi disposti, non abbiamo paura, che 'l nostro travaglio si perda.

148 I contemplativi a guisa di buoni alfieri hanno a portar alzata la bandiera dell'umiltà, e senza ferir veruno sopportar tutti i colpi; perchè il loro uffizio è patire con Cristo.

149 Gran danno si reca a coloro che non sono molto avanzati nella perfezione, se quelli che già essi tengono in conto di capitani e amici di Dio, non operano conforme all'uffizio che hanno.

150 Per conoscere il nostro profitto, consideriamo, se ciascuno si tiene per il più cattivo di tutti, e se nell'opere nostre dimostriamo che abbiamo questo concetto di noi per utile e bene degli altri.

151 Il non aver la virtù dell'ubbidienza, è un non essere Religioso.

152 Chi starà per voto sotto l'ubbidienza, e non procurerà di assoggettarsi con ogni maggior perfezione, non so io, perchè stia nella Religione.

153 Mentre uno mancherà nell'ubbidienza, non arriverà mai ad esser contemplativo, nè anco buon' attivo.

154 Si fa più profitto per mezzo dell'ubbidienza in un anno, che senza questa in molti.

155 I travagli sono moneta che corre ed entrata che non manca: i gusti vanno e vengono.

156 Il vero amor di Dio se stà nella sua forza, è già libero affatto dalle cose della terra, e da quelle che si volgono sopra d'essa: è Signore di tutti gli elementi del mondo, e così quantunque tutto il mare delle tentazioni gli sopraggiungesse, non farà che lasci d'ardere, di maniera ch'egli non s'insignorisca di essi.

157 L'acqua delle vere lagrime, che son quelle che procedono da vera orazione, vien data dal Re del Cielo; e questa ajuta il fuoco dell'amor di Dio ad accendersi maggiormente, e a fare che si conservi; e il fuoco ajuta l'acqua a refrigerare.

158 Questo fuoco divino raffredda, anzi agghiaccia tutte le affezioni del mondo, quando s'unisce coll'acqua viva del Cielo, che è la fonte donde derivano le vere lagrime dateci, e non acquistate per nostra industria.

159 Non lascia questo fuoco divino calore in cosa veruna del mondo, cui intrattenersi se non è per far prova di attaccarle questo fuoco; essendo sua proprietà di non contentarsi con poco, ma di abbrucciar il mondo tutto, allorchè potesse.

160 O quanto purifica quest'acqua viva, quest'acqua celeste, quest'acqua chiara, quando non è torbida, nè mescolata con fango, ma come cade dal Cielo! mentre una sol volta che si beva, tengo per certo che lasci l'anima pura e netta da tutte le colpe.

161 O chi si vedesse tanto ingolfato in quest'acqua viva onde finisse di vivere! perchè può crescere tanto l'amore e 'l desiderio di Dio, che non lo possa soffrire il soggetto naturale.

162 Siccome nel nostro sommo bene non può essere cosa che non sia perfetta; così tutto quello che egli dà; è per nostro bene; onde per molt'abbondanza che vi sia di quest'acqua, non è troppo, perchè non può ritrovarsi nelle cose di Dio superfluità nè mancanza; attesochè se egli dà assai, abilita l'anima per riceverlo.

163 Nel gran desiderio di morire per vedere Dio, suole il demonio tentare d'indiscrete penitenze per levar la sanità.

164 Si trovano persone, che qualsivoglia cosa, benchè sia cattiva, desiderano con grand'ardore e veemenza: queste non credo io, che siano le più mortificate; poichè la mortificazione giova per tutte le cose.

165 Questo desiderio di morire si moderi, e per avventura saravvi altro, con che si meriterà altrettanto.

166 Rimettersi nelle mani di Dio è in ogni cosa il più sicuro.

167 Andando sempre con questa risoluzione di prima morire che lasciar d'arrivare al fin del cammino; se 'l Signore vi condurrà con qualche sete in questa vita, in quella che è eterna, vi darà con ogni abbondanza a bere, e senza timore che v'abbia mai a mancare.

168 L'incominciare il cammino di perfezione e d'orazione, non può mai nuocere, perchè il bene non nuoce mai.

169 Cammini la verità ne' vostri cuori, come ha da camminare per l'orazione; e vedrete chiaramente l'amore che siamo obbligati a portar a' prossimi.

170 Sempre è gran bene fondar la nostra orazione sopra l'orazioni articolate dalla bocca del Signore.

171 Pare alcune volte, che con la moltitudine de' libri perdiamo la divozione di quello intorno a cui tanto c'importa averla.

172 Graziosa cosa sarebbe, che volessi io andare per una strada dove fossero molti ladroni, e guadagnare senza pericolo un gran tesoro.

173 Se nel cammino per dove andò Cristo, e tutti i suoi eletti, dicono alcuni del mondo che vi sono tanti pericoli, e vi mettono tanti timori; quelli che anderanno fuori di questo vero cammino, che pericoli ritroveranno?

174 Nessuno v' inganni con mostrarvi altro cammino che quello dell'orazione. Questo è il proprio uffizio de' religiosi: chi vi dirà che questo sia pericolo, tenete lui per il medesimo pericolo e fuggitelo.

175 Quelli che pigliano tal difesa e pretesto per liberarsi si guardino, perchè fuggono dal bene per liberarsi dal male.

176 O grandezza di Dio, che può più alle volte un uomo solo o due, che dicano la verità, che molti insieme il contrario!

177 Non sono tempi questi da credersi a tutti, ma a quelli che vedremo andar conforme alla vita di Cristo.

178 Procurate aver la coscienza netta, umiltà e disprezzo di tutte le cose del mondo, e fermamente credere quello che tiene la Santa Madre Chiesa; ed io v'assicuro che camminate bene.

179 Se io parlando stò interamente attendendo e credendo che parlo con Dio, con maggior avvertenza che nelle parole che dico; questo è fare insieme orazione mentale e vocale.

180 Abbiam noi d'andar a parlare ad un Principe coll' inavvertenza che ad un villano; o come ad un povero come noi, che in qualsivoglia modo che si parli sta bene? certo nò.

181 Sebbene io, come grossolana, non so parlare col Re del Cielo, nondimeno egli è tanto umile, che non per questo lascia d' udirmi.

182 Il Re del Cielo gusta della rozzezza di un umile pastorello, qual vede che se più sapesse più direbbe, che di molti savj e letterati, per eleganti ragionamenti che facciano, se non stanno con umiltà: sebbene non perchè egli è buono, abbiamo noi ad esser scortesi e malcreati.

183 O mondo miserabile, dove non si fa stima delle persone per onorarle, per molto che meritino; ma dell'entrate che hanno.

184 Sarà ragione, figliuole mie, che procuriamo dilettarci nelle grandezze del nostro Sposo divino, e intendendo con chi siamo sposate, mirar qual vita abbiamo a tenere.

185 In quel poco di tempo dell'orazione, diamo al Signore il pensiero libero e disoccupato dall' altre cose, e con determinazione di non mai ripigliarcelo per travagli, contraddizioni, o aridità di mente, che perciò ci venissero.

186 Per domandarci conto non è punto rigoroso il Signore, ma liberale, e per grande che rimanga il debito per far acquisto di noi, pare a lui poco il rimetterlo e perdonarlo.

187 Non abbiate paura che il Signore lasci senza premio nemmeno un' alzata di occhi con ricordarci di lui.

188 Ha gran paura il demonio d'anime risolute, avendo sperimentato che gli fanno gran danno; e che quanto trama per danneggiarle, risulta a profitto loro e altrui, e ne va egli con perdita.

189 Sono i demonj molto codardi, e non ardiscono molto assalire le persone preparate e vigilanti; ma dove scorgono trascuranza recano gran danno.

190 Se il demonio conosce uno per leggiero ed incostante nel bene, e senza gran determinazione di perseverare, non lo lascierà, come si dice, nè di giorno, nè di notte; gli metterà paure e rappresenterà inconvenienti, acciò mai la finisca.

191 Chi risolutamente si determina, combatte con più coraggio.

192 È necessario il cominciar con questa fiducia, che se non ci lasciamo vincere, riusciremo coll'impresa: nè c'è dubbio di questo, poichè per poco che sia il guadagno, rimarremo molto ricchi.

193 Non abbiate paura che vi lasci morir di sete il Signore, che tutti ci chiama a bere di questa fonte dell' orazione.

194 Questo ha di buono questo viaggio d'orazione, che si dà in esso più di quello che si domanda.

195 Ben parla il Signore al cuore, quando di cuore il preghiamo.

196 Per recitar bene il Pater noster conviene non partirsi dappresso il Maestro che ce l'insegnò, e procurare di fermare il pensiero in quello a cui indirizziamo le parole.

197 Se vi assueferete a portar il Signore appresso di voi, e vegga egli che lo fate con amore e che andate procurando di dargli gusto, non lo potrete (a modo di dire) scacciar da voi.

198 Chi non potrà molto discorrere coll' intelletto, nè potrà tenere il pensiero senza divertirsi, s' avvezzi a rappresentarsi e portar Cristo Signor nostro appresso di sè.

199 Il Signore non ci lascia tanto abbandonati e soli, che se ci accostiamo a domandarglielo con umiltà, non ci accompagni.

200 Non ci dolga di spendere il tempo in cosa in cui si spende bene.

201 Giacchè il nostro divino Sposo non leva mai gli occhi da noi, perchè con gli occhi dell' anima non mireremo noi lui, che è la più bella cosa che si possa immaginare?

202 Stima tanto il Signore che ci rivolgiamo a mirarlo, che non ci si nasconderà per parte sua; nella maniera che lo vorremo, lo troveremo.

203 Se state allegre, miratelo risuscitato, che l'immaginarvi solamente come uscì dal sepolcro vi rallegrerà. Se state travagliate ed afflitte, miratelo nell' orazione dell' orto, o legato alla colonna, o con la croce in spalla, e in qualsivoglia passo della sua passione; che mirerà egli voi con occhi sì belli, pietosi e pieni di lagrime, e si dimenticherà de' suoi dolori per consolare i vostri, desideroso che solamente andiate a consolarvi seco, e volgiate la testa a rimirarlo.

204 Fa il Signore grandissima stima dell'orazioni e parole dettate dalla penna del nostro cuore.

205 Inciampando e cadendo col vostro divino Sposo, non vi discostate dalla croce, nè l' abbandonate.

206 I nostri travagli per grandi che sieno, sono come da burla, paragonati a quelli del Signore.

207 Chi orando non si vuol far un poco di forza per raccoglier almeno la vista per mirar dentro di sè il Signore (che lo può far senza pericolo, solamente con un tantino di cura) molto meno si sarebbe posto a piè della croce con la Maddalena, quale si vedeva avanti la morte.

208 O quanto la gloriosa Vergine e la Maddalena dovettero patire nella passione di Cristo Signor nostro! ma oppresse maggiormente dal dolore altrui, forse perciò non sentivano i proprii spasimi.

209 Non è per sopportare gran travagli, chi non è per

pochi; ma esercitandosi in questi potrà arrivar a sopportarne altri maggiori.

210 Se abbiamo parole per parlar con altre persone, perchè ci mancheranno per parlare con Dio?

211 Per raccogliere il pensiero, per venir poi a far bene orazione, è buon rimedio pigliar un libro buono, e a poco a poco andar avvezzando l' anima con piacevolezza e lusinghe artifiziose, per non ispaventarla.

212 Il Signore non ci abbandonerà, se noi non abbandoniamo lui.

213 Non è picciol bene e favor del discepolo, il vedere che l' ami il suo Maestro.

214 Essendoci il Signore Padre, ci ha a sopportare per gravi che siano l' offese nostre, se a lui torniamo come il figliuol Prodigo.

215 È il Signore tanto amico di dare, che niuna cosa l' impedisce.

216 Il mondo va oggi di maniera, che se il padre è più basso dello stato in cui si trova il figlio, non si tiene questi per onorato in riconoscerlo per padre.

217 Non consiste l' umiltà in non pigliare una grazia che il Re voglia farci; ma riceverla e conoscere che viene di sopravanzo, da noi non meritata e rallegrarcene.

218 Importa molto l'intendere questa verità, che stà il Signore dentro di noi, e che quivi ce ne stiamo seco.

219 Quelli che potranno racchiudersi in questo picciol cielo dell'anima nostra; dove stà colui che lo creò, e la terra ancora, e s' avvezzeranno a non mirare, nè stare dove si distraggono questi sensi esteriori, credano che andranno per eccellente cammino, e che non lascieranno d' arrivare a bere l' acqua della fonte, perchè faranno gran viaggio in poco tempo.

220 Se si piglia in costume il ritirar i sensi da queste cose esteriori, e ci facciamo questa forza, si conoscerà chiaro il guadagno, benchè dia nel principio travaglio, perchè il corpo difende la sua ragione, non accorgendosi che egli stesso si tronca il capo in non darsi per vinto.

221 Allorchè non evvi imbroglio nell' esteriore, stassi l' anima sola col suo Dio, e v'è gran disposizione per accendersi il fuoco dell' amor divino in lei.

222 Non v' ha edifizio di tanta bellezza, come un' anima pura e piena di virtù, le quali quanto sono maggiori, tanto più risplendono le pietre preziose di cui è composto.

223 Altra cosa più preziosa senza comparazione alcuna è dentro di noi, di quello che veggiamo di fuora; non ci immaginiamo vuoti nell' interiore.

224 O gran stupore, che chi con la sua grandezza empirebbe mille mondi si racchiuda in cosa sì picciola come è l'anima nostra! così volle egli restringersi nel ventre della sua sacratissima Madre. Essendo egli Signore porta seco la libertà, e siccome ci ama, così si fa simile a noi.

225 Non volendo il Signore sforzare la nostra volontà, piglia quello che gli diamo: ma non dà del tutto se stesso, finchè del tutto non ci diamo noi a lui: nè opera egli nell'anima, come quando ella senza imbarazzo del tutto è sua.

226 Nel mondo se un signore favorisce alcuno per qualche suo fine, o perchè l'ama, subito entrano fra cortigiani l'invidie, e l'esser mal voluto quel meschino senza sua colpa; onde gli costan cari i favori.

227 Non siamo noi venuti alla Religione a cercar premio in questa vita, ma a far quello che si deve, per dar gusto a Dio.

228 Abbiamo sempre il pensiero in quello che dura, e non facciamo caso alcuno di cosa di quà, la quale nè anco per il tempo che si vive è durabile.

229 Non bisogna dar luogo a' pensieri di piacere alle persone del mondo, che talora cominciano per poco, e possono inquietarci assai.

230 Il meglio per noi è, che vogliamo esser disfavoriti e disprezzati dalle creature, per amor di quel Signore che stà con noi.

231 Quanto meno consolazioni esteriori avrete, tanto più il Signore v' accarezzerà nell' anima.

232 Il Signore è molto pietoso, e a persone afflitte e disfavorite, se confidano in lui solo, non manca mai.

233 Il Signore dona assai a quelli che voglion fidarsi di lui.

234 Tutti i favori di quà son menzogne, quando sviano alquanto l' anima dall' entrare dentro di sè stessa.

235 Dobbiamo disoccuparci da ogni altra cosa, per poter interiormente accostarci a Dio; anzi nelle medesime occupazioni ritirarci in noi medesimi, benchè sia per un sol momento.

236 Quel ricordarmi che ho compagnia dentro di me, cioè Dio, è di gran giovamento.

237 Lo star parlando con Dio nell' orazion vocale, e pensando a mille vanità, è come tenergli voltate le spalle.

238 Tutto il danno ci viene dal non attendere che Dio stia presente; ma credere che stia lontano.

239 È certo che noi abbiamo il Cielo dentro di noi, giacchè il Signore di lui vi stà dentro.

240 Avvezzandoci noi a conoscere come stà Dio dentro di noi, faremo mentalmente orazione con molta pace, ed è un levarci di fatica; ma niuna cosa s' acquista senza un poco di travaglio.

241 Ancorchè sia il meglio accettare quello che Dio ci vuol dare; se però non è quello che noi vogliamo e domandiamo, crediamo di non esser ricchi, perchè non ci veggiamo subito con tutto il denaro nelle mani.

242 O Dio buono, che cosa cagiona l'aver così addormentata la fede per l' uno e per l'altro, che nè finiamo di intendere, quanto certo avremo il castigo, nè quanto certo il premio?

243 Domandate, che Sua Maestà vi dia luce, perchè siamo ciechi e ci annojano i cibi che recan vita, e appetiamo quelli che ci danno morte, e morte eterna.

244 Ameremmo Dio d'altra maniera di quella che ora facciamo, se lo conoscessimo; sebbene non con quella perfezione che i beati in Cielo, perchè navighiamo nel mare e siamo in via.

245 Non pensate, o voi che siete nemici de' contemplativi, d'esser lontani e fuor di speranza di poter esser tali, se avendo coscienza netta, reciterete l'orazioni vocali, come s' hanno a recitare.

246 Il contento in cui si vede l'anima nell'orazione di quiete, non si può da lei ritenere; siccome non possiamo fare che non s'aggiorni, così nemmeno possiamo fare che non s'annotti.

247 Fattaci da Dio questa grazia di darci quà il suo Regno, trascureremo tutte le cose del mondo, le quali, comparendo il Signore di lui, tutte svaniscono.

248 L' anima a cui Dio dà tali pegni, è segno che la vuole per gran cose, e se non è per colpa di lei, anderà molto avanti.

249 Ma se vede che ponendole il Regno del Cielo in casa sua, se ne torna alla terra, non solo non le mostrerà i segreti che sono nel suo Regno; ma saranno poche volte quelle in cui le faccia questo favore, e per breve spazio.

250 Si fa molto più di quando in quando con una parola del Pater noster, che con dirlo molte volte in fretta, senz' attenzione.

251 Io mi rido delle persone che non ardiscono domandar travagli al Signore, pensando che stia in questo, il darli loro subito.

252 Io per me tengo, che a chi Dio dà amore per chiedere questo mezzo così aspro de' travagli per dimostrarlo, dà anco forze per sopportarli.

253 Vogliamo o non vogliamo, s'ha ad adempire e s'ha a fare la volontà di Dio in cielo e in terra: facciamo dunque della necessità virtù.

254 O Signor mio, che gran consolazione è questa per me che non lasciaste in potestà di così cattivo volere, come è il mio, l'adempirsi o no la volontà vostra! Bene starei io, Signore, se fosse in mia mano l'adempirsi la vostra volontà in cielo e in terra.

255 O che gran guadagno è quì, lasciando liberamente la nostra volontà in quella di Dio, o che gran perdita non adempiendo quello che diciamo al Signore nel Pater noster, in offerirgli la nostra volontà!

256 Noi siamo come alcuni Religiosi, che non facciamo se non promettere; e siccome non l'adempiamo, così ci scusiamo con dire che non intendemmo quello che si prometteva.

257 Il dire, che lascieremo la nostra volontà in quella di altri, pare molto facile, finchè provandosi s'intende che è la più dura cosa che si possa operare, se s'adempie come adempir si deve.

258 Non abbiate paura che la volontà del Signore sia darvi ricchezze, nè diletti, nè onore, nè veruna di queste cose di quà: non v'ama egli così poco.

259 Stima molto il Signore quello che voi gli date, e ve lo vuol pagare bene; poichè vi dà, ancor vivendo il suo Regno.

260 I doni del Signore in questo mondo sono i travagli, i patimenti, e questi diede egli a chi più amava che fu il suo benedetto Figliuolo.

261 A quelli che il Signore più ama; più travagli dà, ed a chi meno, meno; e conforme all'animo che in ciascuno vede, e all'amore che porta a S. M. Chi l'amerà assai vedrà che per lui può patir assai: e chi l'amerà poco, darà poco.

262 La misura di poter portar la croce o grande, o piccola, è quella dell'amore.

263 Senza dare del tutto la nostra volontà al Signore,

acciocchè faccia interamente, per quanto a noi tocca conforme al suo volere, non lascia mai, che si beva di quest'acqua viva della contemplazione perfetta.

264 Gran forza ha questo dono della nostra volontà fatto a Dio, se è con quella determinazione, che esser deve; poichè tira chi tutto può, ad unirsi con la nostra bassezza, a trasformarci in lui, con fare una cara unione del Creatore con la creatura.

265 Non finisce il Signore di pagare nella presente vita questo sacrificio di dargli affatto e con gran verità di opere la nostra volontà; stimandolo tanto, che non sapendo più noi che chiedere, non si stanca mai S. M. di dare; poichè, oltre ad aver già unita a se stessa l'anima, comincia a deliziarsi con essa, ed a scoprirle segreti e a rallegrarsi, che ella conosca quello che ha guadagnato, e che intenda qualche cosa di quello che riserba a darle poi nell'altra vita.

266 Che possiamo pagar noi, i quali non abbiamo che dare, se non ci è dato, se non conoscerci ed umiliarci? però questo che col suo favore possiamo, cioè dare la nostra volontà, procuriamo di farlo compitamente.

267 Lasciar di dare a Dio la nostra volontà, in nessuna maniera ci conviene; e adempirlo senza il suo favore è difficilissimo.

268 È tanto l'amore del buon Gesù, che per far compitamente la volontà dell'Eterno suo Padre, e per giovare a noi, si lascierebbe ogni dì rompere in pezzi.

269 Questo, figliuole mie, v'intenerisca il cuore per amare il vostro Sposo, che non v'è schiavo, che volontieri dica d'esser tale; e il buon Gesù pare, che ciò si rechi ad onore.

270 O Padre Eterno, quanto grandemente merita quest'umiltà! Con qual tesoro compriamo noi il vostro Figlio! Il venderlo già sappiamo che fu per trenta danari; ma per comprarlo non v'è prezzo che basti.

271 Possediamo di quà in terra il Signore, e lo possederemo anche in Cielo, se ci approfitteremo bene della sua compagnia.

272 Non per altra cosa il Signore rimase quì con noi nel Santissimo Sacramento, che per ajutarci, inanimirci e sostentarci a fare la volontà di Dio.

273 Il Padre Eterno ci diede il suo Figliuolo, e mandollo al mondo per sua sola volontà e bontà: ed egli vuole

ora per la sua propria non ci abbandonare, ma starsene quì con noi per maggior gloria de' suoi amici, e per più pena de' suoi nemici.

274 Con questo celeste cibo del Santissimo Sacramento, se non è per nostra colpa, non moriremo di fame: e ogni cosa travagliosa ci si renderà agevole.

275 Di tutte quante le maniere con cui vorrà l'anima cibarsi, troverà nel Santissimo Sacramento sapore e consolazione.

276 Non v'è necessità, nè travaglio, nè persecuzione che non sia facile soffrirsi, se cominciamo a gustar de' sapori e dolcezze di questo pane celeste, e de' travagli di Cristo.

277 Non abbiate sollecitudine del vostro vitto; lasciate questo pensiero al vostro Sposo divino, ch'egli l'avrà sempre, se daddovero vi date a lui.

278 Non abbiate paura che Dio vi manchi, se non mancate voi di rassegnarvi nella volontà di lui.

279 Perchè vogliamo noi vita, se con essa andiamo ogni dì più acquistando eterna morte?

280 Abbia cura chi vuole di domandar il pan terreno; noi domandiamo al Padre Eterno che ci faccia meritevoli di domandare il nostro pane celeste.

281 Pensate forse che non sia anco mantenimento per questi corpi questo santissimo cibo, e gran medicina ancora per le infermità corporali, se avremo fede viva?

282 Se noi non vogliamo farci balordi ed acciecar l'intelletto, non v'è che dubitare, che il Signore stà quivi realmente nel Santissimo Sacramento.

283 Se avremo fede, ci darà il Signore tutto quello che gli chiederemo; poichè egli stà in casa nostra.

284 Non suole Sua Maestà mal pagare l'alloggio, se gli vien fatta buona accoglienza.

285 In veggendo la Verità eterna, si vedrebbe esser burle e bugie tutte le cose che quà si stimano.

286 Nell'ora dopo la comunione stiamo volentieri con Sua divina Maestà: non perdiamo così buona opportunità di negoziare.

287 Non vuole il Signore comunicare le sue grandezze e dare i suoi tesori, se non a quelli che conosce che molto lo desiderano; perocchè questi sono suoi veri amici.

288 Quando uno comunicandosi s'occupa subito in altri negozj, pare che più presto che può, si dia fretta acciocchè il Signore non gli occupi la casa sua.

289 Apparecchiandoci noi a ricevere, non lascia mai il Signore di dare in molte maniere, che non intendiamo.

290 Il modo di comunicarsi spiritualmente è di grandissimo profitto; non lo lasciate, che quì farà prova il Signore di quanto l'amate.

291 Poche anime sono che facciano compagnia a Cristo, e lo seguitino ne' travagli: patiamo qualche cosa per amor suo che Sua Maestà ce lo pagherà.

292 Molte persone vi saranno, che non solo non vogliono trattenersi seco, ma che con mala creanza lo scacciano da sè.

293 Qualche cosa abbiamo da patir noi, acciò il Signore conosca che abbiamo desiderio di vederlo.

294 Poichè il Signore ogni cosa sopporta e sopporterà per trovar un'anima sola, che lo riceva e lo tenga in sè, con amore, sia questa la vostra.

195 Che sarebbe di noi, se non istesse nel mondo il Figlio di Dio nel Santissimo Sacramento? poichè se alcuna cosa placa il Padre Eterno, è l'aver quà tal pegno.

296 I Santi si rallegravano dell'ingiurie e persecuzioni, perchè avevano qualche cosa a presentare al Signore, quando lo pregavano.

297 Non facciamo stima alcuna di certe cosarelle, che alcuni chiamano aggravj, che pare facciamo caselle di pagliucce, come bambini con questi punti d'onore.

298 Onore ed utile non possono star insieme; voglio dire, che l'utile dell'anima, e questo che 'l mondo chiama onore non possono mai star insieme.

299 Dio ci liberi da' monasteri, dove sono puntigli d'onore, non si daranno mai l'anime in quelli molto a Dio, nè vi sarà spirito.

300 Per questi puntigli d'onore anche nelle Religioni non manca il demonio di scoprire ragioni; facendo apparire che anche secondo la legge di Dio, abbia alcuno ragione di risentirsi.

301 Siccome siamo inclinati a salire (sebbene non saliremo per di quì al cielo) così pare, che non abbia a trovarsi l'abbassarci.

302 Certamente, che 'l nostro onorato Maestro non perdette il suo onore in esser umiliato fino alla morte; ma lo guadagnò per tutti.

303 O per quanto mala strada andremmo noi, se di quì andassimo, perchè è falsa fin da principio!

304 Piaccia a Dio, che qualche anima non si perda per andar dietro a questi infelici puntigli d'onore, senza conoscere in che consista l'onore.

305 Stima molto il Signore questo amarci l'un l'altro: poichè non si dice nel Pater noster: Perdonateci, Padre Eterno, perchè facciamo gran penitenza; oriamo assai, digiuniamo, ecc. ma solamente si dice perchè perdoniamo.

306 Quando l'anima, ha perfetta contemplazione, non si trova molto determinata a perdonare effettivamente, non dico solo queste bagatelle, che chiamano aggravj, ma anco qualsivoglia ingiuria per grave che sia, che se le offerisca, non si fidi molto della sua orazione. Percioechè l'anima che Dio unisce a sè in orazione così alta, non sente veruna di queste cose; nè più le importa l'essere stimata, che nò. Non ho io detto bene, anzi le importa, perchè molto più pena le dà l'onore che 'l disonore; e il molto pacifico riposo che i travagli.

307 O quanto s'avanza e profitta un'anima in patire per Dio!

308 Non fa Dio favori grandi, se non a persone, le quali volentieri han patito molti travagli per amor suo.

309 Con ingiurie e travagli, che ci vengono recati da altri, acquista più un'anima in un giorno davanti a Sua Maestà di continue e perpetue grazie e favori, che non farebbe in dieci anni con travagli ed altri esercizj, che si pigliasse da sè stessa.

310 Come i mondani apprezzano l'oro, e le gioje, così i veri contemplativi apprezzano i travagli, perchè conoscono che questi gli hanno a far ricchi.

311 A chi il Signore fa grazia d'avere grand' umiltà e grand' amor di Dio, in cosa che sia di suo maggior servizio, già s'è egli così di sè stesso dimenticato, che nè anco può credere, che altri sentano di lui alcun bene, nè lo stimino più di quello che egli è: e senza veruna pena, anzi con gusto, quando fosse altrimenti, disinganna gli altri dalla falsa stima.

312 L'anima che nell'unione tanto s'appressa all'istessa misericordia, conoscendo il molto che Dio a lei ha perdonato, non può lasciare di subito perdonare con ogni agevolezza, e di sentirsi con gran pace affezionata a chi l'ingiuriò; e si rallegra, che se le offerisca occasione di perdonare, per mostrare al Signore qualche altro segno d'amore.

313 L'anima a cui fa Dio grazie soprannaturali, o la

eleva a contemplazione, può ben aver alcuni mancamenti ed imperfezioni; ma questa di non perdonar subito non credo abbia, se le grazie sono da Dio, e non illusioni del demonio.

314 Lo star la persona risoluta a soffrire ingiurie, ed effettivamente sopportarle, benchè sia sentendo pena, molto in breve l'ottiene chi ha grazia dal Signore d'arrivare all'unione; e se non ha questi effetti, nè si parte dall'orazione assai fortificata in essi, creda che la grazia non è stata da Dio, ma illusione del demonio.

315 Il Signore sempre arricchisce l'anima a cui s'accosta.

316 Il dare la nostra volontà a Dio, e il perdonare, sono cose per tutti e tutti l'abbiamo a fare: i perfetti daranno la volontà come perfetti, e perdoneranno con perfezione: gli altri faranno come potranno; poichè il Signore accetta ogni cosa.

317 O che buon pagatore è Dio, e come paga senza misura! sempre dà egli più di quello che domandiamo.

318 È molto amico il Signore, che trattiamo seco con verità, con chiarezza e sincerità, non dicendo una cosa con la bocca, e che un'altra ne stia nel cuore.

319 O che grande ed importante cosa è l'aver uno che insegni bene e sia savio, timorato e preveda i pericoli! In questo sta tutto il bene che un'anima spirituale può quì bramare, perchè è una gran sicurezza.

320 Quelli che arrivano alla perfezione, non chiedono al Signore che li liberi da'travagli, dalle tentazioni e combattimenti; anzi li desiderano e amano.

321 I soldati di Cristo che sono i contemplativi, desiderano grandemente l'ora di combattere: non temono molto i nemici pubblici; nè mai voltano loro le spalle, per l'aiuto e forza che essi hanno dal Signore; ma certi nemici traditori, cioè alcuni demonj che si trasfigurano in Angelo di luce, li temono e domandano al Signore che li liberi da quegli.

322 Essendo l'anima umile e considerandosi indegna delle grazie, nè procurandole, il demonio non le può recar danno; anzi per di quì credo, che egli perda molte anime.

323 Dove il demonio può recar gran danno senza noi conoscerlo, è facendoci credere che abbiamo delle virtù, non avendole; cosa che è la peste stessa.

324 Se talvolta ci parrà che il Signore ci abbia dato qualche virtù, conosciamo che è un bene ricevuto ed im-

prestato, e che può tornare a levarcelo; come in vero molte volte accade, e non senza gran provvidenza di Dio.

325 Servendo noi con umiltà, finalmente il Signore ci soccorre nella necessità; ma se non c'è daddovero questa virtù, ad ogni passo (per così dire) ci abbandonerà il Signore.

326 Non facciamo conto di quelle virtù che ci pare aver acquistate; nè ci pensiamo conoscerle se non di nome; nè che il Signore ce le abbia date, finchè non veniamo alla prova.

327 Il vero povero fa poca stima delle cose di quà, che sebbene per alcune giuste cause le procura, nondimeno non l'inquietano mai, perchè mai pensa che siano per mancargli; e benchè gli manchino, non se ne cura molto; lo tien egli per cosa accessoria, e non per principale.

328 Se vi andate provvedendo per quello che ha da venire, meglio sarebbe, sorelle, che senza distrarvi teneste entrata certa: ma non è quello che avete promesso.

329 Con pensar d'aver una virtù, andiamo trascurati, e quel ch'è peggio ingannati.

330 Il vero umile sempre nelle proprie virtù va dubbioso, e molto ordinariamente gli pajono più certe, e di più valore quelle che vede ne' suoi prossimi.

331 Potrà talvolta essere umiltà e virtù il tenerci noi per assai cattivi, e altre grandissima tentazione.

332 L'umiltà, per grande che sia, non inquieta, non perturba, non mette sossopra l'anima; ma viene con pace, piacevolezza e quiete.

333 Pretende il demonio darci ad intendere che abbiamo umiltà, e se potesse insieme che diffidassimo di Dio.

334 Procurate obbedire per gran pena che ne sentiate, poichè in questo sta la maggior perfezione.

335 Noi per una certa sicurezza che mette il demonio di parerci che in nessuna maniera torneremo alle colpe passate, non ci curiamo di guardarci dal tornare a metterci nell'occasioni, onde poi miseramente cadiamo: e piaccia a Dio, che non sia molto peggiore la ricaduta.

336 Per gran gusti e per più pegni d'amore, che il Signore vi dia, non andate mai tanto sicure, che lasciate di temere, perchè potete tornare a cadere; guardatevi dall'occasioni.

337 Abbiate cura nel principio e nel fine dell'orazione, per alta contemplazione che abbiate, di finir sempre nel proprio conoscimento.

338 Più presto vi libererete dalle tentazioni, stando appresso al Signore, che stando lontane.

339 Amore e timore di Dio sono i rimedj per vivere senza gran sopr' assalto in guerra tanto pericolosa.

340 Amore e timore ci bisogna avere; perchè l'amore ci farà affrettare i passi, ed il timore andar mirando dove mettiamo i piedi, per non cadere in istrada, dove sono tanti intoppi, in cui possiamo inciampare, quanto continuamente incontriamo noi tutti, che viviamo in terra, e con questo andremo sicuri di non esser ingannati.

341 Se vi fosse sicurezza che abbiamo amore, saremmo anco sicuri d'esser in grazia.

342 Amore e timore sono due forti castelli, d'onde si fa guerra al mondo, e a' demonj.

343 L'amor di Dio, quando veramente è tale, è impossibile che stia molto celato; e si fa conoscere secondo la forza che ha.

344 Il demonio, perchè non può del tutto guadagnarvi procura almeno farvi perdere qualche cosa; e che perdino quelli che potrebbono guadagnar molto, con mettere mille falsi timori.

345 Nessuno mentre vive e va ingolfato ne' pericoli di questo tempestoso mare, può esser sicuro.

346 L'amor delle creature è cosa sì bassa, che non merita nome d'amore, perchè si fonda nel niente.

347 O Signor mio, che differenza deve conoscere esservi tra l'amor terreno e il vostro, chi l'ha provato!

348 Gran cosa sarà all'ora della morte il vedere che andiamo ad esser giudicati da chi abbiamo amato sopra tutte le cose.

349 Nell'amor di Dio tra l'altre cose abbiamo questo di meglio, che non si ha dagli amatori di quà, che amandolo siamo molto ben consolati.

350 Ricordiamoci del guadagno che questo amore di Dio porta seco, e della perdita che facciamo non procurandolo, mettendoci con ciò in mano del tentatore.

351 Che sarà della povera anima mia, se in uscendo dai gran dolori e travagli della morte, cade subito in quelle mani tanto crudeli del demonio?

352 Se per una notte un cattivo albergo da persona avezza agli agi (che son quelli che il più devono andare all'inferno) mal si sopporta; che patirà quell'anima scontenta in quel cattivo albergo per sempre e senza fine?

353 Sforziamoci di far penitenza in questa vita. O che dolce morte sarà quella di colui che l'avrà fatta di tutti i suoi peccati, e non avrà ad andare al purgatorio!

354 Gustosa cosa è il parlar di Dio: or che sarà il possederlo?

355 Nel mondo ogni cosa è fallace, e chi pensa stabilirsi in esso, non può durargli l'edifizio.

356 In questo vedrete chi è il mondo, che nel medesimo amore che da lui pretendete, vi dà poi il castigo; questo è che vi consuma, perchè la volontà sente assai che l'abbiate tenuta assorta ed occupata in giuoco da fanciulli.

357 L'anima contemplativa che ha gran timore di Dio, per grand'occasione che se le offerisca, non farà avvertitamente un peccato veniale; i mortali li teme come il fuoco.

358 Avendo la coscienza netta, poco o niun danno vi può recare la tentazione.

359 O che gran cosa è il non tener offeso il Signore, per tenere legati gli schiavi infernali affinchè non possano danneggiarci nelle loro tentazioni e reti segrete.

360 Da peccato avvertito, per molto piccolo che sia, Dio ce ne liberi.

361 Grand'ardire è l'andar contro un Signor sì grande, benchè sia in poca cosa; tanto più che non può esser poca, essendo contro Maestà sì grande, e credendo che ci stà mirando.

362 Per acquistar il vero timor di Dio, importa assai l'intendere quanto grave cosa è l'offendere Dio.

263 Finchè non si sia conseguito un grande amore di Dio, bisogna andar sempre con gran pensiero; ed appartarci da tutte l'occasioni e compagnie che non ci ajutano a più accostarci a Dio.

364 Avvertite bene a tutto quello che fate, per fortificar in esso la vostra volontà; e abbiate cura che tutte le parole che vi usciranno di bocca, siano di edificazione: e di fuggire da quei luoghi dove saranno ragionamenti che non siano di Dio.

365 Se daddovero c'è amore, presto s'acquista il timor di Dio.

366 L'anima che ha veduta in sè una gran risoluzione di non offendere Dio per qualunque cosa creata, benchè dopo talvolta cada, non si perda d'animo, ma procuri subito di chiederne perdono.

367 Non v'è che fidarsi di noi; anzi quanto più sare-

mo determinati di non offendere Dio, allora meno dobbiamo confidare nelle nostre forze; poichè tutta la nostra confidenza ha ad essere in Dio e da Dio.

368 Se l'anima comincia ad avezzarsi pusillanime, è grande male per ogni cosa buona, ed allora dà in essere scrupolosa, ed eccola quì inabile per sè e per gli altri, e benchè non dia in questo, sarà buona per sè, ma non condurrà molte anime a Dio.

369 Nella pusillanimità v'è un' altro danno, che è il giudicare gli altri, se non vanno per la medesima strada.

370 In tutto quello che potremo senz'offesa di Dio, dobbiamo grandemente procurare d'esser affabili, andar a grado, e piacere alle persone con le quali trattiamo, che così gioveremo e saremo amati.

371 Procurate intendere che Dio non mira a tante minutezze, come voi altre pensate: non lasciate che vi si ristringa l'anima e 'l cuore, che potreste per ciò perdere molti beni; l'intenzione sia retta e la volontà determinata di non offendere Dio.

372 Non lasciate rincantucciarvi l'anima, che invece di procurare santità, ne caverà molte imperfezioni, che 'l demonio metterà in lei per altre vie.

373 Trascuranza e sicurezza insieme non dobbiamo noi avere, mentre viviamo, perchè sarebbe gran pericolo.

374 Più pena recavano a Cristo tante offese, le quali vedeva che si facevano a suo Padre, e tanta moltitudine d'anime che si perdevano, che la morte crudele che gli avevano a dare.

375 Quello che non si può soffrire, Signore, è il non saper di certo, se io vi amo, nè se sieno accetti i miei desiderj dinanzi a voi.

376 Il chiedere con gran desiderio e con ogni risoluzione d'essere liberati da ogni male, e di morire per godere di Dio, è un grand'effetto e segno per li contemplativi, che le grazie le quali nell'orazione ricevono, sono da Dio.

377 O quanto altra vita dovrebb'essere questa di quà, per non aver a desiderar la morte!

378 O quanto differentemente c'inclina quì la nostra volontà da quello che è la volontà di Dio! questa vuole che vogliamo la verità, e noi vogliamo la bugia: vuole che vogliamo le cose eterne, grandi e sublimi, e noi quà inclíniamo alle cose transitorie, e andiamo dietro alle cose vili e

terrene: vorrebbe che solamente amassimo il sicuro, e noi quà amiamo il dubbioso e fallace.

379 Quanto si trova in questa vita, è tutto burla: supplichiamo Dio che ci liberi per sempre da ogni male: e sebbene non andiamo nel desiderio con tanta perfezione, nondimeno sforziamoci di domandarglielo.

380 Che ci costa o pregiudica il chieder molto, poichè chiediamo all'Onnipotente? Vergogna sarebbe chiedere ad un grande e liberalissimo Imperatore un quattrino. Però per assicurarci lasciamo alla sua volontà il dare, giacchè gli abbiamo data la nostra.

NEL CASTELLO INTERIORE

ovvero Mansioni.

1 La forza dell'obbedienza suol agevolar le cose che pajono impossibili.

MANSIONE I.

2 L'anima del giusto è un paradiso, dove il Signore ha i suoi diporti e diletti.

3 Per poter intendere la gran dignità e bellezza dell'anima, basta che Dio dica che è fatta a sua immagine.

4 Non è piccola compassione e confusione, che per nostra colpa non intendiamo noi medesimi, trascurando di sapere che cosa siamo: ma solo trattenendoci in questi corpi.

5 Per mancamento di considerazione si fa poco conto di procurare con ogni studio di conservare la bellezza dell'anima.

6 Credo certo, che a chi recherà danno l'intendere che è possibile che Dio si comunichi in questo esilio ad alcune sue creature, e conferisca loro grazie grandi, sia in costui gran mancamento d'umiltà e d'amor del prossimo.

7 Spesso accade, che 'l Signore conferisce grazie ad alcuni non già per esser più Santi di coloro a' quali tali grazie non conferisce; ma affinchè si conosca la sua grandezza e acciocchè noi lo lodiamo nelle creature.

8 Il Signore è grandemente amico che non si ponga tassa all'opere sue.

9 L'anime che non hanno esercizio d'orazione, sono

come un corpo con parilisia e stroppiato, che sebbene ha piedi e mani, non può adoperarle.

10 La porta per entrare in questo castello interiore, è l'orazione.

11 Chi non avvertisce con chi parla, e ciò che domanda, e chi è che domanda ed a chi, poco ha d'orazione, per molto che meni le labbra.

12 È molto buona cosa il proprio conoscimento, ed il mirare che non si cammina bene per rincontrarsi colla porta.

13 Non vi son tenebre tanto orribili, nè oscurità tanto tetra e nera, che non sia assai più una tal'anima, quando è caduta in un peccato mortale.

14 Non è da meravigliarsi di quel che commette uno che stà in peccato mortale; ma di quel che non commette.

15 Non v'è cosa mentre stiamo in questa vita, che meriti nome di male, se non il peccato; poichè accumula eterni mali senza fine.

16 L'umiltà lavora sempre il miele a guisa d'ape nell'alveario del proprio conoscimento, senza il quale tutto è perduto.

17 Esercitarsi nel proprio conoscimento è gran misericordia di Dio, o più o meno che si faccia.

18 Esca l'anima talvolta dal proprio conoscimento, e voli a considerare le grandezze e maestà del suo Dio, che quì vedrà la sua propria viltà, meglio che in se stessa.

19 Mentre stiamo in questa terra, non v'è cosa che più c'importi dell'umiltà.

20 Se possiamo andare per la sicura e piana strada del proprio conoscimento, perchè abbiamo a voler ali per subito volare?

21 A mio parere non arriviamo noi mai a conoscerci, se non procuriamo di conoscer Dio; e mirando la sua grandezza, riconosciamo la nostra bassezza; e mirando la sua limpidezza, vedremo la nostra immondizia; e considerando la sua umiltà, vedremo, quanto siamo lontani dall'essere umili.

22 L'imperfetto nostro, davanti alle perfezioni divine, si scorge meglio.

23 Il nostro intelletto e volontà divengono più nobili e più disposti ad ogni bene, trattando della cognizione di se stesso, e insieme di quella di Dio.

24 Se non usciamo mai dal fango delle nostre miserie, incorreremo in grandi inconvenienti di timori, di pusillanimità e codardia, che ci leveran di sesto.

25 Fissiamo gli occhi in Cristo nostro bene e ne' suoi Santi, e quivi impareremo la vera umiltà.

26 Terribili sono gli strategemmi del demonio per far sì, che l'anime non si conoscano e non intendano i loro cammini.

27 Per avvantaggiarsi nello spirito importa molto che ciascuno procuri, conforme allo stato suo, di rimuovere da sè le cose e negozj non necessarj.

28 Bisogna che non ci trascuriamo in conoscere le stratagemme del demonio, acciò trasfigurato in Angelo di luce non c'inganni.

29 Vi sono molte cose che serpendo a poco a poco ci possono recar gran danno; e non ce n' accorgiamo se non dopo fatto.

30 La vera perfezione consiste nell'amor di Dio e del prossimo, e quanto più perfettamente osserveremo questi due precetti, tanto più saremo perfetti.

31 Lasciamo da parte i zeli indiscreti, che possono farci gran danno, e ciascun badi a se stesso.

MANSIONE II.

32 Stima tanto il Signore che noi l' amiamo e procuriamo la sua compagnia, che per sua bontà e misericordia non lascia di quando in quando di chiamarci, affinchè ci accostiamo a lui.

33 Con la perseveranza non si lascia mai di guadagnare molto.

34 Il costume in cose di vanità, e il vedere che tutto il mondo attende a questo, rovina il tutto: perchè la fede stà sì morta, che amiamo più quello che vediamo, che quello che ella ci dice.

35 Certamente non vediamo se non grande miseria in quei che van dietro a queste cose visibili.

36 Tutto il bene dell'anima consiste nella perseveranza e nell'allontanarsi da tutte le cattive compagnie.

37 Per combattere contro i demonj non vi sono armi migliori di quelle della croce.

38 Stiamo ancora pieni d'imbarazzi e d'imperfezioni, e con virtù assai piccole, e ciò null'ostante non ci vergogniamo di voler gusti nell'orazione, e lamentarci dell'aridità.

39 Abbracciatevi con la croce che il vostro Sposo por-

tò sopra di sè, e intendiate che questa ha da essere la vostra principal impresa.

40 Quegli che potrà più patire, più patisca per amore di Cristo, e sarà il più avventurato; per il restante, come cosa accessoria, se 'l Signore lo darà, rendiamogliene molte grazie.

41 Sa Dio quello che ci conviene: non occorre consigliarlo di quello che ci ha a dare; poichè con ragione potrebbe dirci che non sappiamo quel che domandiamo.

42 Tutta la pretensione di chi comincia a darsi all'orazione, ha da essere travagliare, determinarsi e disporsi con tutte le diligenze possibili a conformare la sua volontà con quella di Dio: attesochè in questo consiste tutta la maggior perfezione che acquistar si possa nel cammino spirituale.

43 Spesse volte è volontà del Signore, che ci perseguitino ed affliggano i cattivi pensieri, senza poterli scacciar da noi; e che ci troviamo aridi: anzi alcune volte ciò permette, acciocchè dopo ce ne sappiamo guardare; e per far prova se molto ci duole d'averlo offeso.

44 Quando non vedessimo in altra cosa la nostra miseria e 'l gran danno che ci reca l'andar distratti e diffusi in queste cose esteriori, basterebbe per farcelo conoscere, il combattimento che si soffre nel voler tornar a raccoglierci.

45 Il pensar d'entrare in Cielo e non entrare in noi medesimi, per conoscerci e considerar la nostra miseria e quello che dobbiamo a Dio, chiedendogli spesso misericordia è sproposito.

46 La fede senza opere, e queste non appoggiate a' meriti di Cristo, che valore possono avere?

47 Se non ci diamo all'orazione, che cosa ci svegliérà ad amare il Signore?

MANSIONE III.

48 Altro non è, che molte volte morire, il vivere senza Dio, con questo timore che sia possibile a perderlo per sempre.

49 Col timore d'aver a perdere eternamente Dio, che contento può avere, chi altro contento non prova, che contentare e piacere a Dio?

50 Non siamo noi sicuri, se cadendo in qualche peccato, ci porgerà Dio la mano per cavarci fuora, acciò ne facciamo penitenza.

51 Non per esser il nostro Ordine tale, nè per aver noi tal Madre, com'è la Vergine santissima, dobbiamo riputarsi sicuri: poichè molto santo era David, e mirate, chi fu Salomone.

52 Non posso lasciar di credere, che chi molto si duole e fa stima di certe aridità, non abbia alcun mancamento d'umiltà.

53 L'amore che si porta a Dio, non ha ad essere fabbricato nella nostra immaginazione, ma provato coll'opere; e non pensiamo che Dio abbia bisogno dell'opere nostre, ma della determinazione della nostra volontà.

54 Assai pare che dia, chi dà quanto ha.

55 Chi persevera nella nudità e staccamento d'ogni cosa, otterrà quel che pretende, se si tiene per servo inutile.

56 Chi più grazie riceve da Dio, rimane più indebitato.

57 Dove daddovero si trova umiltà, benchè il Signor Iddio non dia mai regali e gusti, darà nondimeno una certa pace e conformità, con cui andremo più contenti e soddisfatti, che altri con gusti e regali.

58 Spesso il Signore, acciocchè i suoi eletti sentano la lor miseria, sottrae un poco il suo favore e ajuto, nè altro vi bisogna, acciò ben presto ci conosciamo.

59 Talvolta ad alcune persone spirituali reca maggior pena il vedere che senza poter di meno più sentono cose della terra, e non molto pesanti, che non fa la cosa stessa per cui provan pena. Questo tengo io per gran misericordia di Dio: che sebbene è difetto, tuttavia è di gran guadagno per l'umiltà.

60 Non consiste il negozio in portare, o non portare abito di Religione; ma in procurare d'esercitarsi nelle virtù e in soggettare in tutto la nostra volontà a quella di Dio.

61 L'ordine della nostra vita sia quello che di essa ordinerà la divina Maestà, nè vogliamo noi che si faccia la nostra volontà, ma la sua.

62 L'umiltà è l'unguento delle nostre ferite.

63 Non ci contentiamo d'un modo di servire a Dio sempre d'un passo, perchè non finiremo di camminar questo viaggio dello spirito.

64 Siccome andiamo con tanto giudizio, così ogni cosa ci offende, perchè d'ogni cosa temiamo: e così non abbiamo ardire di passar avanti.

65 La cura e sollecitudine di questi nostri corpi e della sanità ci può tener assai occupati e ingannati: abbiano que-

sto pensiero i Superiori, noi ad altro non pensiamo che a camminare di buon passo per vedere Dio.

66 Non consiste il negozio in quello che tocca al corpo, che questo è il manco, ma in camminare con grand'umiltà; nel cui mancamento credo io, che stia il danno di tutti i danni di coloro che non vanno avanti.

67 Paja a noi d'aver camminato pochi passi, e questo così crediamo; ma quelli co' quali vanno i nostri fratelli, ci pajono molto grandi e veloci; e non solo desideriamo, ma procuriamo d'esser tenuti per li più inutili e cattivi di tutti.

68 Il Signore non solo paga come giusto, ma anco come misericordioso: sempre dà molto più di quello che meritiamo.

69 La perfezione, e molto meno il premio non consiste ne' gusti; ma nel maggior amore, e nelle migliori opere fatte con giustizia e verità.

70 Non si deve disputare coi Superiori, nè sarebbe ben fatto, ma ubbidire.

71 I contenti e gusti, se sono da Dio vengono carichi d'amore e di fortezza, con che si può camminar con minor travaglio, e andar crescendo nelle buone opere e virtù.

72 L'attendere con diligente studio alla prontezza dell'obbedienza, è di gran giovamento anco per le persone non religiose per non far in cosa veruna la propia volontà.

73 La propria volontà è quella che ordinariamente c'inganna e reca danno.

74 Alcune cose che ci pajono impossibili, vedendole in altri assai possibili, e con la santità con cui le fanno, danno grand'animo, e pare che col lor volo ci arrischiamo a volare.

75 Per determinata che stia la persona di non offendere Dio, farà bene a non mettersi in occasione d'offenderlo.

76 Miriamo i nostri mancamenti, e non c'impacciamo in quelli degli altri.

MANSIONE IV.

77 Ne gusti che Dio dà nell'orazione potrebbe il demonio ingannare, allorchè non vi fosser mai tentazioni; e così recar molto più danno che quando vi sono; e l'anima non acquisterebbe tanto, perchè ritrovandosi in un'ordinaria astrazione, questa le leverebbe almeno quelle cose che le danno a meritare.

78 Un' astrazione ordinaria, che stia sempre in uno stato e grado, non la tengo per sicura, nè mi par possibile che stia in un medesimo essere lo spirito del Signore in questo esilio.

79 Non istà la cosa in pensar molto ma in amar molto: onde tutto quello che ci desterà a più amare, questo dobbiamo abbracciare.

80 L'amore non consiste nel maggior gusto ma nella maggior determinazione e desiderio di piacere a Dio in tutto; e in procurare, quanto più sarà possibile, di non l'offendere; e pregarlo che sempre vadin avanti l'onore e la gloria del suo Figliuolo e l'aumento della Chiesa Cattolica.

81 Dall'umiltà si lascia vincere il Signore per concederci quanto da lui desideriamo.

82 La prima cosa nella quale conoscerete se avete questa virtù dell'umiltà, è il pensare che non meritate grazie nè gusti dal Signore, e che non siete per averli in vostra vita.

83 I gusti non si debbono procurare: Primo, perchè quello che principalmente per ciò si ricerca, è l'amare Dio senza interesse: Secondo, perchè è un poco di mancamento di umiltà il pensare, che per i nostri miserabili servigj si abbia ad ottenere cosa sì grande: Terzo, perchè il vero apparecchio e disposizione per questo, è il desiderio di patire e d'imitare il Signore, e non d'aver gusti avendolo noi offeso tanto: Quarto, perchè Iddio non è obbligato a darceli, come s'è obbligato a darci la gloria, se osserviamo i suoi comandamenti, poichè senza questi gusti potremo salvarci; e sa egli meglio di noi quello che ci conviene e chi veramente l'ama: Quinto, perchè ci affaticheremo indarno. Ben credo io, che a chi daddovero si umilierà, non lascierà il Signore di conceder questa grazia, e molte altre, le quali non sappiamo desiderare.

84 Per cercare Dio nell'interiore (dove meglio si trova e con maggior nostro profitto) è di grand'ajuto, quando il Signore a guisa di buon pastore con le smarrite pecorelle, col fischio soave raccoglie le nostre potenze e sensi; e fa sì, che lascino le cose esteriori, nelle quali stavano distratte e andavano vagando.

85 Il procurare di considerare Dio dentro di sè per opera dell'intelletto o per mezzo dell'immaginazione, è buona ed eccellente maniera di meditazione, perchè è fondata sopra una verità, ch'è lo stare Dio dentro di noi medesimi.

86 Nell'opere di spirito chi meno pensa e vuole fare, fa più.

87 Vuol il Signore che gli domandiamo e consideriamo di stare in sua presenza, che ben sa egli quello che ci conviene.

88 Non vagliono l'umane industrie per quelle cose, alle quali pare che la divina Maestà abbia posto termine e le abbia riserbate per sè.

89 L'opere interiori sono tutte soavi e pacifiche e l'operar con pena, cioè qualunque violenza reca piuttosto danno che utile; ma deve l'anima abbandonarsi tutta nelle mani di Dio.

90 Il medesimo studio che si mette in non pensar a cosa veruna, sveglierà forse l'immaginazione a pensar molto.

91 La cosa più sostanziale e grata a Dio è, che ci ricordiamo dell'onore e gloria sua, e ci dimentichiamo di noi medesimi, e del nostro interesse, accarezzamento e gusto.

92 Quando Dio vuole che l'intelletto cessi di discorrere, l'occupa in altra maniera, e gli dà una luce, e conoscimento tanto sopra quello, a cui possiamo noi arrivare, che lo fa rimanere attonito, e sospeso: e allora, senza sapere come resta molto meglio ammaestrato, che non si farebbe con tutte le nostre diligenze, con le quali può egli piuttosto deteriorarsi, e ricever nocumento.

93 Avendoci Dio date le potenze, acciò con esse operiamo, e ogni cosa avendo il suo premio, non occorre incantarle, ma lasciar che facciano il loro ufficio, finchè Dio le ponga in altro maggiore.

94 Chi ha provato i gusti di Dio, vede che sono spazzatura quelli del mondo.

95 Per elevata che stia un' anima in grand' altezza di contemplazione e favori, offendendosi Dio, tutto si perde.

96 Nella perseveranza di ricevere grazie dal Signore stà ogni nostro bene.

MANSIONE V.

97 Per l'acquisto delle virtù nulla nuoce la mancanza delle forze corporali; bensì bastan quelle dell'anima.

98 Il Signore non impossibilita veruno a comprare le sue ricchezze; purchè dia ciascuno quello che ha, si contenta.

99 Non vuole il Signore che ci riserbiamo per noi nè

poco nè molto; vuol tutto per sè, e conforme a quello che di noi conosceremo aver dato, otterremo le grazie maggiori o minori; nè v'ha prova migliore per conoscere se la nostra orazione arriva o non arriva ad unione.

100 L'anima che stà ben addormentata alle cose del mondo ed a sè stessa, starà ben desta in ordine a Dio.

101 Penso io, che chi non crederà che può Dio molto più di quello a che arrivano i nostri intelletti, e che si è compiaciuto sempre mai, e si compiace tuttavia di comunicare alcune volte le sue grandezze alle creature sue, tien ben serrata la porta per riceverle.

102 Così operassimo, come sappiamo e siamo avvisati di quello ch'abbiamo a fare.

103 Le creature non possono dare riposo vero.

104 O in un modo o in un altro s'ha d'aver croce, mentre si vive.

105 Suol il demonio talvolta dar pace all'anima, per farle poi maggior guerra.

106 Per le persone contemplative i medesimi travagli sono di tanto valore e di sì buona radice, che da loro nasce la pace e il contento.

107 Più tormento sentiva Cristo Signor nostro in vedere l'offese grandi che si facevano a suo Padre, che quello gli recasse la sua sacratissima passione.

108 O che gran diletto è patire per fare la volontà di Dio.

109 Il continuamente vedere Cristo tante offese fatte a Sua Maestà, e l'andar tant'anime all'inferno, tengo io per cosa sì dura, che credo (se egli non fosse stato più che uomo) che un giorno di quella pena bastava per finir molte vite, quanto più una sola?

110 Quanti debbon essere, che Dio chiama all'apostolato, come Giuda, comunicandosi loro, chiamandoli per farli Re, come Saul, e poi per propria lor colpa si perdono?

111 Per andar più meritando, e per non ismarrirci, la sicurezza che possiamo avere è l'obbedienza, e non torcere dalla legge di Dio.

112 La vera unione si può col favor di Dio molto ben ottenere, se ci sforziamo di procurarla con non tener volontà, se non unita con quella di Dio.

113 O che unione è questa a desiderarsi! Avventurata quell'anima che l'ha ottenuta, poichè vivrà in questa vita con riposo attesochè niuna cosa de' successi della terra l'af-

fliggerà, se non fosse il vedersi in qualche pericolo di perdere Dio, o'l vedere che egli sia offeso.

114 Potente è il Signore in arricchir l'anime per molte strade.

115 Benchè a chi si guarda d'offendere Dio ed è entrato in Religione, paja di aver fatto il tutto, però rimangono certi vermi che non si lascian conoscere, finchè non ci hanno rose le virtù! questi sono un'amor proprio, una propria stima, un giudicar i prossimi, benchè sia in cose piccole; un mancamento di carità verso loro non gli amando come se medesimo.

116 Qual pensiamo che sia la volontà di Dio? che siamo totalmente perfetti, per esser una cosa seco lui e col Padre, come Sua Maestà lo domandò. Miriamo che cosa ci manca per arrivare a questo.

117 Due cose sole ci domanda il Signore, cioè amor di Dio e del prossimo: in queste dobbiamo affaticarci: osservandole con perfezione faremo la sua volontà, e conseguentemente staremo uniti con esso lui.

118 Il più certo segno, a mio parere, per conoscere se osserviamo queste due cose, è l'adempir bene quella dell'amor del prossimo, perchè non si può sapere se amiamo Dio, benchè vi sieno indizj grandi per conoscerlo; ma quel del prossimo si conosce maggiormente.

119 Quanto più ci vedremo profittati nell'amor del prossimo, tanto più anco saremo nell'amor di Dio.

120 Essendo la nostra natura depravata, se l'amor del prossimo non nasce dalla radice dell'amor di Dio, non arriveremo ad aver con perfezione quello del prossimo.

121 Sono grandi l'astuzie del demonio, il quale per darci ad intendere che abbiamo una virtù non avendola veramente, metterà sossopra l'inferno.

122 Io mi rido in veggendo alcune anime le quali mentre stanno in orazione, par loro che vorrebbono esser umiliate e pubblicamente schernite per Dio: e poi se potessero, coprirebbono un lor piccolo mancamento; o se non l'hanno e sia loro apposto, Dio ci liberi dal rammarico che ne sentono.

123 Se noi intendessimo quanto c'importa questa virtù dell'amor del prossimo, non ci daremmo ad altro studio.

124 È così grande l'amore che Sua Maestà ci porta, che in pagamento di quello che noi portiamo al prossimo farà che il suo per molte vie vada crescendo.

125 Opere vuole il Signore; e così se vedrete un'infermo a cui possiate dar qualche ristoro fatelo e compatitelo; e se ha alcun dolore, vi dolga del suo male. E se udirete lodar assai una persona, rallegratevi più che se lodassero voi stesso.

126 Dove è umiltà, l'esser lodato cagiona pena.

127 O quanto buona cosa è il rallegrarsi che si conoscano le virtù de' nostri prossimi, come anco quando in essi si vegga qualche mancamento, sentirlo come se fosse nostro proprio, e ricoprirlo.

128 Mirate quello che costò al nostro Sposo l'amore che ci portò, il quale per liberarci dalla morte, la sostenne egli sì penosa, come fu quella di croce.

129 Pochi sono ora, che mirino l'onor di Dio, come si faceva ne' tempi passati.

130 Grandemente ci amiamo e procediamo con troppa prudenza umana, per non perdere un punto delle nostre ragioni. O che grand'inganno!

131 Non v'è clausura tanto stretta e rinserrata dove il demonio non possa entrare: nè così remoto deserto, dove egli non penetri.

132 Pensiamo continuamente, che se il Signore ci lascia dalla sua mano, subito cadremo nel profondo; nè giammai confidiamo di noi stessi, che sarebbe sproposito.

133 Miriamo con avvertenza particolare, se camminiamo nelle virtù, se miglioriamo o peggioriamo in alcuna cosa; particolarmente nell'amarci l'un l'altro, e nel desiderio di esser tenuti per li minori, anco in cose ordinarie: poichè di quì presto conosceremo il bene o danno nostro.

134 L'amore non istà mai ozioso; onde il non profittar sempre più, è molto cattivo segno.

135 L'anima che pretende d'essere Sposa del medesimo Dio, e di comunicare strettamente nell'orazione più alta con Sua Maestà, non ha a dormire, ma andar avanti nel suo profitto.

136 Posti gli occhi nel premio, e vedendo quanto le divine misericordie son senza numero dimentichiamoci de' nostri piacierucci di terra e fissando gli occhi nella sua grandezza, corriamo infiammati nelle braccia del suo amore.

137 Se quì vivendo non vi fosse pericolo di offendere Dio, nè di perderlo per sempre, sarebbe piuttosto riposo, che i travaglj non finissero sino alla fine del mondo, patendo per sì buon Dio e Sposo nostro.

138 L'anime che di quando in quando godono molto daddovero cose del Cielo, dubito assai che vivano libere da' travagli della terra, o in una maniera o nell'altra.

139 L'esperienza fa chiaramente vedere, che le persone del mondo così tosto dicon bene come male; onde non si deve far più stima dell'uno, che dell'altro.

140 Chi più mira l'onore e la gloria di Dio che la propria, non si cura punto d'esser onorato o disonorato, purchè una volta almeno sia lodato Dio per suo mezzo, e venga poi quello che può venire; nemmen teme che le lodi possan rovinarlo.

141 Se la persona ha vera umiltà, senza comparazione maggior travaglio sente in vedersi in pubblico tener per buona senza ragione, che l'esser mormorata e schernita.

142 All'anima umile sono le mormorazioni come una musica molto soave.

143 Quelli che ci sono maggiormente amici, e che ci danno più da guadagnare, sono coloro che ci perseguitano.

144 Dio non manda maggior travaglio di quello, che si può soffrire, e dà prima la pazienza.

145 Si dovrebbe sempre eleggere il cammino della croce, per imitare Gesù Cristo Signor nostro, quantunque non vi fosse altro guadagno; ma molti invece ve ne sono.

146 O quanto pajon piccoli tutti i travagli esteriori, in comparazione d'alcuni interiori che patiscono certe anime contemplative!

147 Il miglior rimedio per poter soffrire certe grandi aridità e travagli interiori, è attendere in quel tempo ad opere di carità ed esteriori: e sperare nella misericordia di Dio, che non manca mai a quelli che sperano in lui.

148 Il demonio potrà ben dar gusto e diletto che paja spirituale; ma congiunger pena, e gran pena, con quiete e gusto dell'anima, non ha tal facoltà e potere, perchè tutte le sue possanze sono di fuoravia; e le sue pene (quando egli le dà) non sono, a mio parere, giammai gustose, nè con pace, ma inquiete e con guerra.

149 Suol il demonio valersi di certe anime inferme, di debole immaginativa, o di notabile malinconia, se non per danno loro, almeno per nuocere ad altre.

150 Certi parlamenti interiori, quando solamente sono per accarezzamento di noi medesimi, o per avviso de' no-

stri difetti, vengano donde o siano veri o immaginazione, poco importa.

151 Non pensiate che per sentire questi parlamenti interiori, benchè siano da Dio, siate perciò migliori, che assai egli parlò ai farisei, e tutto il bene consiste in sapere profittarsi di queste parole.

152 Di niuna parola interiore, che non sia molto ben conforme alle Sacre Scritture, si faccia più caso che se s' udisse dal medesimo demonio, perchè quantunque siano dalla nostra fiacca immaginazione, bisogna prenderle come una tentazione di fede.

153 O Signore, se una parola mandata a dire per un vostro messaggiero, cioè Angelo, ha tanta forza; quale sarà quella che lascierete nell' anima che stà per amore unita con voi, e voi con essa.

154 Gran danno è il non credere che Dio è potente per far opere, alle quali non arrivano i nostri intelletti.

155 Quando chi interiormente parla è spirito di Dio, stima tanto l'anima, che queste parole riescano vere, che se la medesima persona fosse colta in qualche bugia, non credo che il sentirebbe tanto; ed è ben ragione che se gli abbia questa fedeltà in desiderare che non sia tenuto per falso, essendo egli verità infinita.

156 Poco o nessun danno può recar il demonio colle locuzioni interiori, se l' anima è umile, e non si muove da se stessa a far niente, per qualunque cosa che intenda.

157 Quando è spirito del Signore che parla, quanto è maggiore la grazia, tanto minore stima tiene di sè medesima l'anima che la riceve; e più si ricorda dei suoi peccati, e più si dimentica del suo proprio interesse e guadagno, impiegando maggiormente la sua volontà e memoria in cercar solo l'onore di Dio e camminando con più timore di non deviare in cosa veruna dalla volontà di Dio, e conoscendo molto chiaramente di non aver meritate mai quelle grazie, ma l'inferno.

158 Confidi l'anima nella misericordia del Signore, che è fedele, e non permetterà che il demonio l'inganni, ancorchè il camminare con timore sia sempre bene.

159 Nelle cose occulte di Dio non abbiamo a cercare ragioni per intenderle, ma siccome crediamo che egli è potente, così chiaro è, che abbiamo a credere, che vermicelli di così limitato potere, come noi siamo, non hanno a capire le

sue grandezze: lodiamolo molto perchè si compiace che ne intendiamo alcune.

160 È un nulla quel che lasciamo, quanto facciamo e potremmo mai fare per un Dio che così vuol comunicarsi ad un verme.

161 Se abbiamo speranza di godere anco in questa vita di tanto bene che facciamo, in che ci tratteniamo? Qual cosa può mai esser valevole, per far sì che v'impedisca un sol momento il cercare questo Signore, come faceva la Sposa, per le strade e per le piazze?

162 Quanto si trova nel mondo è burla, se non ci aiuta e conduce a Dio, benchè durassero eternamente i suoi diletti ricchezze e godimenti, e fossero in tanto numero quante si potesse immaginare.

163 Tutto è schifezza ed immondizia, paragonata a quei tesori celesti che s'hanno a godere senza fine, e sono ancor questi un niente in comparazione del godimento che si prova in goder del Signore di tutti i tesori del Cielo e della terra.

164 O cecità umana, e quando ci si leverà questa terra dagli occhi? che sebbene tra di noi non pare tanta, che ci acciechi del tutto, veggo nondimeno alcune bruschette, certe pietruzze, che se si lasciano crescere, sono bastevoli per recarci gran danno.

165 Serviamoci a nostro utile de'nostri difetti per conoscere la nostra miseria; ed eglino ci diano maggior vista come il fango la diede al cieco, che fu sanato dal nostro Sposo.

166 Sebben è vero, che alcune grazie grandi si danno dal Signore a chi egli vuole; tuttavia se amassimo Dio, come egli ama noi, le darebbe a tutti.

167 Non istà il Signore desiderando altro, che trovar a chi dare, poichè non perciò si scemano le sue ricchezze.

168 La forza dell'amore fa poco sentire, quanto si patisce per l'Amato.

169 Non facevano i martiri gran cosa nei tormenti che pativano, perchè essendovi l'ajuto del Signore, è facile il patire.

170 Se l'anima già sposa di Cristo con molto colpevole ardire non si parte dal suo Sposo, egli la difenderà da tutto il mondo, e da tutto l'inferno.

171 Tengo io per me, che se ai più scellerati uomini che sieno nel mondo, si scoprisse Dio, come fa ad alcune

anime sue dilette nel volo dello spirito, se non per amore, almeno per timore non l'offenderebbono.

172 O quanto obbligate sono quelle anime, che per sì alta via del volo dello spirito sono state avvertite a procurare con tutte le forze loro di non disgustare questo Signore! deh non si trascurino col non fare altro che ricevere: avvertiscano, che di molto è debitore, chi molto ha da pagare.

173 Rimettiamoci nella misericordia di Dio, pregandolo che giacchè non abbiamo con che pagare, supplisca quella pietà e misericordia che sempre usò co' peccatori.

174 O quanto piace a nostro Signore, che noi riconosciamo, e procuriamo sempre mirare, e rimirare la nostra povertà e miseria, e che veggiamo non aver noi cosa alcuna di buono, che non ci sia stata data da lui!

175 Non può il demonio rappresentar cosa che lasci nell'anima grand'operazione di pace, quiete ed utilità, particolarmente circa tre cose di molto alto grado, che sono; conoscimento della grandezza di Dio; conoscimento proprio; ed umiltà, e poca stima delle cose della terra, se non fossero quelle, che ella può indirizzare al servizio del grande Iddio.

176 Nell'obbedire, e nel guardarsi dall' offese di Dio, stà tutto il rimedio per non esser ingannati.

177 Talvolta anco in cose basse si sente l'anima molto contemplativa, codarda e timida e con sì poco animo, che non le pare d'averlo per cosa che sia. Credo io, che il Signore allora la lasci nella sua naturalezza per molto maggior suo bene; conoscendo ella in quel tempo, che se mai l'ha avuto per qualche cosa, l'è stato dato da Dio, con tal chiarezza, che la lascia annichilata in sè, e con maggior conoscimento della misericordia e grandezza del Signore, il quale in cosa sì bassa ha voluto dimostrarla.

178 A persone tenere e di debole complessione, che per ogni cosellina piangono, darà il demonio mille volte ad intendere che piangono per Dio, benchè non sia così, e recherà grande danno alla salute.

179 Quando il fuoco dell'amor di Dio di dentro è grande, per duro che sia il cuore, stilla come un lambicco.

180 Ben si conosce quando le lagrime procedono dal gran fuoco di dentro; poichè sono piuttosto confortatrici, e pacificatrici che sollevatrici e turbatrici; e rare volte danneggiano.

181 Il bene di quest'inganno delle lagrime (quando pure

fosse) è, che recherebbe danno al corpo, e non all'anima, se vi è umiltà; e quando non vi è, non sarà male aver tal sospetto.

182 Non consiste tutto il fatto nel pianger molto; ma mettiamo mano all'opere e all'esercizio delle virtù, le quali sono quelle che fanno per noi, e vengano le lagrime quando Dio le manderà, non facendo noi veruna diligenza per provocarle.

183 Mettiamoci dinanzi al Signore, e miriamo la sua misericordia e grandezza, e insieme la nostra bassezza: e poi ci dia egli quello che vorrà, o sia acqua o sia aridità: ben sa egli meglio di noi ciò che ci conviene.

184 Nel mondo poco si usa il magnificare le divine lodi e grandezze. O sventurati tempi, e miserabil vita in cui ora viviamo; e felici quell'anime, alle quali è toccata sì buona sorte di trovarsi fuora de' suoi pericoli!

185 In qual miglior cosa può la nostra lingua impiegarsi quando stiamo insieme, che nelle lodi di Dio, avendo noi tanto che ci obbliga a farlo?

186 Il dolor de' peccati tanto più cresce, quanto più si riceve di grazie dal nostro Dio.

187 Io non terrei per sicuro, per favorita che sia un'anima da Dio, il dimenticarsi d'essersi in qualche tempo veduta in miserabile stato; perchè sebbene è cosa penosa giova però per molte cose.

188 Mentre viviamo in questo corpo mortale, sempre vi sono mancamenti ed imperfezioni da piangere.

189 Per questa pena che de' loro peccati sentono alcune anime molto contemplative, non è di conforto veruno il pensare che già nostro Signore li ha loro perdonati, e dimenticatosene anzi l'accresce in veggendo tanta bontà che conferisce grazie a chi non meritava se non l'inferno.

190 Io non posso intendere in che si occupino alcuni contemplativi, allontanandosi da ogni cosa corporea, perchè lo star sempre ardendo in amore è proprio degli spiriti angelici, e non di noi altri che viviamo in corpo mortale, a' quali fa bisogno trattare, pensare ed accompagnarsi, o valersi di quelli che avendolo come noi, fecero sì gran prodezze per Dio. Or quanto meno dobbiamo noi a bello studio appartarci da ogni nostro bene e rimedio, che è la sacratissima Umanità di Gesù Cristo?

191 Se si perde la guida, ch'è il buon Gesù, non si troverà la buona strada.

192 Quando nella volontà non si trova acceso il fuoco dell'amor divino, nè si sente la presenza di Dio, fa di mestieri, che la cerchiamo e soffiamo in questo fuoco, meditando la vita e passion di Cristo e de'Santi, e il molto che dobbiamo al Signore.

193 Poichè sappiamo per qual via abbiamo a piacere a Dio, che è quella de'comandamenti e consiglj, siamo nell'osservanza di questi molto diligenti; il resto venga quando piacerà al Signore.

194 Per molto sublime orazione, che uno abbia, non gli può esser d'impedimento il pensare alla vita, e morte di Cristo; anzi gli sarà d'ajuto per ogni bene.

195 E' molto buona compagnia, e da non separarsi da noi, quella del buon Gesù, e della sua santissima Madre. E gusta il Signore assai, che noi ci condogliamo delle sue pene, benchè alcune volte lasciamo il nostro proprio contento e gusto.

196 Se alcuno dicesse, che'l suo regalo e accarezzamento di Dio nell' orazione stà sempre in un essere, o stato, lo terrei per sospetto: procuri pure d' uscire da quest' inganno, e con tutte le sue forze si levi di star sempre immerso ne' gusti.

197 Quantunque la Vergine santissima amasse l' Umanità di Cristo più degli Apostoli, era però con tanta perfezione, che anzi erale d'ajuto per la contemplazione.

198 Il divertir la meditazione dalla Sacratissima umanità di Cristo, tengo io pericoloso cammino de' contemplativi, e che potrebbe il demonio arrivare a far perdere la divozione al SS. Sacramento.

199 Non si può mai guadagnare con sì gran perdita dell' Umanità di Cristo; e quando ben potessi, non voglio ben veruno, se non acquistato per mezzo di colui, dal quale ci vennero tutti i beni.

200 O quanto basso è il nostro naturale per intendere le grandezze di Dio!

201 L'andar sempre l'anima accanto a Dio, e in sua presenza, e tener il pensiero occupato in lui, dà al demonio molta noia.

202 Dio è tanto fedele, che non permetterà che il demonio abbia molta possanza con anima, la quale altro non pretende che piacere a Sua Maestà, e metter la vita per l'onore e gloria sua.

203 Non si miri tanto ai gran favori e regali di Dio,

quanto alle virtù, e a chi con più mortificazione, umiltà e purità di coscienza serve a nostro Signore; poichè quest'anima sarà la più santa, sebben poca certezza se ne può avere di qua, finchè il vero Giudice dia a ciascuno quello che merita.

204 O Signore, quanto poco noi cristiani vi conosciamo! che sarà in quel giorno, quando ci verrete a giudicare; poichè venendo voi con tanta famigliarità a trattare con la vostra Sposa, dà tanto timore il mirarvi? Che sarà, quando a' rei con sì orribil voce direte: Andate via maledetti da mio Padre?

205 Che badiamo? poichè quando molto durasse il patire, è un momento paragonato con quell' eternità.

206 Non ho in vero temuto i tormenti dell' Inferno, anzi li ho tenuti per un niente, in comparazione di quando mi ricordavo che i dannati avevano a vedere adirati quest'occhi tanto belli mansueti e benigni del Signore: parendomi che non potrebbe il mio cuore soffrirlo.

207 Ama grandemente il Signor Iddio, colui che con chi stà in suo luogo, tratta con la medesima verità e chiarezza, che con lui usare si deve.

208 Se avrete umiltà e buona coscienza, il demonio non vi recherà danno.

209 Il demonio è un gran pittore; onde se al vivo ci rappresentasse l'immagine del Salvatore, che è tutto il nostro bene, non ci dovrebbe dispiacere, per ravvivar con essa la divozione e far guerra al demonio coll' armi sue medesime.

210 E' mancamento d'umiltà volere che ci si dia quello che non meritammo mai: e così credo io che poca n'avrà chi desidera andar per il cammino di visioni.

211 Non bisogna altro al demonio, che veder una picciola porta aperta per farci mille trappole.

212 E' grandissima presunzione, che chi non sa quello che più gli conviene, voglia eleggersi il cammino; e potrebbe accadere, che per il medesimo con cui pensa guadagnare, perda.

213 La più sicura cosa è il non volere se non la volontà di Dio: mettiamoci nelle sue mani perchè egli grandemente ci ama, e non potremo errare, se con determinata volontà staremo sempre in ciò saldi.

214 In ricevendo molte grazie e favori soprannaturali, non si merita più gloria, anzi resta la persona maggior-

mente obbligata a servire. Quello, in che consiste il maggior merito non ce lo leva il Signore.

215 Chi acquisterà virtù, guadagnandole a costo de'suoi travagli, meriterà molto più.

216 L'anime assai innamorate di Dio non lo servono per pagamento; onde non mai si ricordano, che hanno a ricever gloria per qualunque cosa che facciano; e per ciò si sforzano di più servire, di piacere all' amore, la cui natura è in mille maniere operare.

217 L'anima innamorata vorrebbe, se potesse, trovar invenzioni per trasformarsi in Dio; e se bisognasse restar per sempre annichilata in se stessa per maggior onore di Dio, lo farebbe volentieri.

218 Il demonio guadagna assai, e gusta grandemente in vedere inquieta un' anima, perchè vede che la distoglie dall'impiegarsi tutta in amare e lodare Dio.

219 In Dio si veggono tutte le cose, e in sè stesso le contiene; onde quando l' offendiamo, dentro del medesimo Dio passano le abbominazioni, le disonestà e le scelleraggini che noi peccatori commettiamo.

220 Vergogniamoci di risentirsi di cosa che si faccia o che si dica contro di noi, essendo la maggior iniquità del mondo vedere che'l nostro Creatore sopporta tante ingiurie dalle sue creature dentro di sè stesso, e che noi ci risentiamo d'una paroletta che sia stata detta in nostra assenza, e forse con buona intenzione.

221 Amiamo coloro che ci fanno ingiurie, poichè il Signore non ha lasciato di amar noi, benchè gravemente l'abbiamo offeso.

222 Procurando di cavare da tutto la verità faremo poca stima di questo mondo, che tutto è bugia e falsità.

223 Nostro Signore è grandemente amico dell' umilta, perchè egli è somma verità: l'umiltà è camminare in verità.

224 E' grandissima verità, che non abbiamo da noi stessi cosa buona, ma miseria, e l'esser niente; e chi non intende questo cammina nella bugia, e chi meglio l'intenderà, piacerà più alla somma verità; perchè cammina in essa.

225 Non s'ha a metter termine a Dio, poichè egli può in un' istante condurre un' anima al più alto grado di contemplazione. Potente è Sua Maestà per tutto quello che vuol fare, ed è bramoso di far assai più per noi altri.

226 A quelli che stanno in purgatorio, non è d'impe-

dimento il non aver corpo, per lasciar di patire molto più che tutti quelli, che l'hanno.

227 O Gesù mio, e che strette date voi a chi vi ama! Ma tutto è poco per quello che dopo date loro: è ben di ragione, che il molto costi molto.

228 E' sì poco il patire che quì si sostiene, in comparazione di quello che si sostiene in purgatorio, quanto sarebbe una goccia d'acqua a paragon del mare.

229 Quanto si può patire in questa vita, è in comparazione della ricompensa e premio, come una goccia d'acqua a confronto col mare.

230 Che possiamo fare e patire in così breve vita, che non sia un niente, per liberarci dagli orribili tormenti eterni dell'inferno?

231 E' impossibile il dar ad intendere quanto è sensibil cosa il patir dell'anima, e quanto differente da quel del corpo, se non si prova: e vuole il Signore che l'intendiamo acciò meglio conosciamo il molto che gli dobbiamo in tirarci a stato dove per sua misericordia abbiamo speranza che ce ne libererà e ci perdonerà i nostri peccati.

MANSIONE VII.

232 Poichè la grandezza di Dio non ha termine, nemmeno l'avranno le sue opere. Chi finirà mai di raccontare le sue misericordie e grandezze? questo è impossibile.

233 Siccome non apprezziamo l'anima come merita creatura fatta ad immagine di Dio; così non intendiamo i gran segreti che sono in essa.

234 Pigliamoci cura particolare di pregare per coloro i quali stanno in peccato mortale, che sarà una gran limosina.

235 Se l'anima non manca a Dio, egli non mancherà mai di darle a conoscere con gran chiarezza la sua divina presenza.

236 E' molto certo, che vuotandoci noi di tutto quello che è creatura, e staccandocene per amor di Dio, il Creatore ci empirà di sè stesso.

237 Siccome la vita di Cristo non fu altro che un continuo tormento, così dispone che sia la nostra, almeno co' desiderj; conducendoci come deboli; sebbene nel rimanente, quando vede il bisogno, ci arma della sua fortezza.

238 Per certo quando in questo cammino d'orazione non vi fosse altra cosa di guadagno, che l'intendere la cura particolare che Dio ha di comunicarsi a noi altri e l'an-

darci pregando che ce ne stiamo seco, mi pare che sieno ben impiegati quanti travagli si patiscono, per godere di alcuni tocchi dell'amor suo molto penetrativi e soavi.

239 Penso io, che in arrivando un'anima ad aver orazione d'unione, si prenda Dio questa cura, se ella non si trascura d'osservare i suoi comandamenti.

240 Sinchè il Signore non ci dà la vera pace dell'anima, e non ci conduce dove ella è eterna, s'ha sempre a vivere con timore.

241 Quanto l'anima è più favorita dalla divina Maestà, tanto più deve andare diffidata, umile e timorosa di sè medesima.

242 L'anima arrivata al matrimonio spirituale con Dio, in veggendo che potrebbe esser priva di così gran bene, cammina con più sollecitudine e vigilanza; e procura cavar forze da fiacchezza, per non lasciare per colpa sua cosa veruna che possa offerirsele di maggiormente piacere a Dio.

243 Alcune volte le molte grazie fanno camminare l'anime che le ricevono più umili ed annichilate; temendo che non intervenga loro, come alla nave che soverchiamente carica se ne va al fondo.

244 Per perfetta e favorita che sia un'anima da Dio, quantunque le paja d'esser libera da'peccati mortali, non è però sicura; attesochè potrà averne alcuni che non conosca, il cui sospetto le sarà di non poco tormento.

245 Quella di voi che si vedrà con maggior sicurezza, tema più; perchè beato l'uomo che teme il Signore.

246 Il pregare Dio che ci difenda sempre affinchè non l'offendiamo, è la maggior sicurezza che si possa avere.

247 Non ci può prestar la divina Maestà maggior favore che darci vita, la quale sia ad imitazione di quella che menò il suo tanto amato Figliuolo.

248 Le grazie molto grandi, che conferisce il Signore in questo mondo, sono per fortificare la nostra debolezza, acciocchè si possa patire per amor suo.

249 Sempre s'è veduto, che quelli i quali camminarono più vicini a Cristo Signor nostro, furono li più tribolati.

250 L'anima in cui molto particolarmente sta Dio, ed ella pure sta tutta in Dio, o quanta dimenticanza deve avere del proprio riposo, di onore e di sè medesima! tutto il suo studio ha ad essere, come ha da piacere al Signore; e in che cosa, e per qual via potrà mostrargli l'amore che gli porta.

251 Poco mi giova lo starmene molto ritirata e sola,

facendo atti d'amore di Dio; e d'altre virtù, proponendo e promettendo di far meraviglie per suo servizio, se partendomi di quivi presentandosi l'occasione fo il contrario.

252 Spesso accade, che quando il Signore vede un'anima assai codarda e pusillanime, le manda un gran travaglio ben contra sua voglia, e la cava con guadagno, e dopo, conoscendo ciò l'anima, rimane con manco paura di offerirsi a quello.

253 Chi vuole, che la sua orazione gli giovi molto, procuri che l'opere sieno conformi agli atti, e alle parole.

254 Fissiamo gli occhi nel Crocefisso, e tutto il patire ci parrà poco e facile.

255 Se la divina Maestà ci dimostrò l'amore con sì stupende opere, ed orribili tormenti, come vorremo noi a lui piacere solamente con parole?

256 Sapete che cosa è essere veri spirituali? farsi schiavi di Dio; che se non ci risolviamo a questo, non faremo mai molto profitto.

257 Il fondamento dell'edifizio spirituale è l'umiltà, e se questa daddovero non v'è, non vorrà il Signore innalzarlo molto, acciò non cada tutto per terra.

258 Acciò il vostro edifizio abbia buoni fondamenti, procuri ciascuna di voi essere la minore di tutte e schiava loro, mirando come e per qual via potete far loro piacere e servizio.

259 Se non procurate le virtù e d'esercitarvi in esse, sempre vi rimarrete pigmee.

260 Già si sa che nella via dello spirito il non andar avanti è un tornar indietro; tenendo io per impossibile che l'amore possa ritrovarsi sempre fermo nel medesimo grado; perchè dee crescere o mancare.

261 Non vogliamo andare per istrada non battuta, che ci smarriremo nel miglior tempo: e sarebbe ben cosa nuova il pensar d'ottener grazie grandi da Dio per altra via che per quella per cui egli andò e tutti i suoi Santi.

262 Il demonio alcune volte mette in noi desiderj grandi di cose impossibili, acciò lasciamo di servire al Signore nelle possibili che abbiamo fra le mani e presenti; con farci restar soddisfatti e contenti d'aver desiderato quelle impossibili.

263 Non fabbrichiamo torri senza fondamento, perchè il Signore non tanto mira alla grandezza dell' opere, quanto all'amore con cui si fanno.

264 Facendo noi ciò che possiamo, ci donerà il Signore

ogni giorno più forze, quando però non si stanchiamo subito, ma perseveriamo tutto quel poco che dura questa vita.

265 Offeriamo interiormente ed esteriormente al Signore il sacrifizio che possiamo, che Sua Maestà l'unirà con quello che gli offrì in croce per noi al Padre, acciò abbia quel valore che la nostra volontà avrà meritato, benchè l'opere siano picciole.

Nel libro delle Fondazioni.

1 Gran bene è per un'anima il non uscire da' termini dell'obbedienza.

2 Nell'obbedire consiste l'andar avvanzando nella virtù, e l'andar acquistando la perfetta umiltà.

3 L'obbedienza è quella che ci assicura dal sospetto e timore, qual'è bene che noi mortali abbiamo in questa vita, per non errare il cammino del Cielo.

4 Nell'obbedienza si ritrova la quiete tanto pregiata dell'anime che desiderano piacere a Dio.

5 Il Religioso che desidera di piacere assai a Dio, dee seguire principalmente la vocazione con cui Sua Maestà l'ha chiamato alla Religione, osservando la sua Regola con la maggior perfezione che può.

6 Quantunque alcune Religioni si siano rilassate, non però poco il Signore si serve in esse: e che cosa sarebbe del mondo, se non vi fossero i Religiosi?

7 O quanto gran bene è il patir travagli e persecuzioni per amor di Dio!

8 Troppo gran male è per un'anima, quando in lei si trova cosa che le faccia temere l'Inquisizione.

9 O cupidigia del genere umano, che anco la terra pensiamo ci abbia a mancare! Quante volte ha dormito il Signore al sereno, per non avere dove ricoverarsi?

10 Benchè la persona patisca travagli, resta però in quelli grandemente servito il Signore.

11 Le carezze e regali ai servi di Dio recano gran tormento; e l'essere stimati cagiona in loro assai timore.

12 Quanto la signoria mondana è maggiore, tanto più anco ha travagli e sollecitudini.

13 Nelle Corti quegli che è più favorito dal padrone, è il più invidiato e mal voluto dagli altri: il che è una gran soggezione.

14 Nel particolar pensiero di star con gravità e man-

tenimento del grado, che hanno i principi terreni, si scorge una delle bugie del mondo, il chiamar signori persone tali, essendo piuttosto schiavi di mille cose.

15 Il tempo che si spende stando senza orazione, è tutto perduto.

16 Non veggo persona, la quale molto mi soddisfaccia, che non la volessi subito vedere data del tutto a Dio; onde con assai più fervore prego il Signore per essa.

17 L'anima contemplativa alcune volte, quando prega, sta tanto fuor di sè, che non considera la differenza, che è tra lei e Dio: attesochè l'amore che conosce che Dio le porta, la fa dimenticar di sè, e le fa parere che stia tutta immersa in Dio; onde senza saper ciò che si dica, dice spropositi.

18 La bontà e benignità grande di Dio non mira le parole, ma i desiderj e gli affetti con cui si dicono.

19 Buono è il desiderare di morire per non vedersi l'anima in una vita, dove non è certa se stia in grazia o in disgrazia di Dio.

20 Ci inganniamo, se ci pare che per gli anni di servizio abbiamo ad intender quello, a cui in nessuna maniera si può arrivare senz'esperienza.

21 Errano molti in voler conoscere lo spirito, non avendolo.

22 Procuriamo d'invigorir la fede, e d'umiliarci in vedere che il Signore per avventura fa più dotta e savia in questa scienza dello spirito una vecchiarella, che noi, per molto letterati che siamo: e con questa umiltà, gioveremo più all'anime altrui ed a noi stessi, che col mostrarci contemplativi non essendo.

23 O Gesù mio, che fa un'anima che tutta arde del vostro amore? quanto gran stima dovremmo farne! chi ha il medesimo amore, dietro a quest'anime se ne vorrebbe andare, se potesse.

24 Gran cosa è per un infermo d'amor di Dio il trovar un'altro infermo dell'istesso male; si consola grandemente nel vedere che non è solo: molto s'ajutano l'un l'altro a patire ed anco a meritare.

25 Mirabilmente ed eccellentemente si fortificano l'une coll'altre persone risolute ad arrischiar mille vite per Dio, e desiderano che s'offerisca loro occasione di esporle e perderle.

26 O che gran cosa è quando il Signore dà lume per

conoscere il molto che si guadagna in patire per amore suo!

27 Non si conosce questo bene del patire per Dio, finchè non si lascia ogni cosa, perchè chi stà attaccato ad alcuna, è segno che ne fa qualche stima: se dunque la stima forza è che gli dolga di lasciarla, e così il tutto va imperfetto e perduto.

28 Giustamente ne segue, che chi va dietro a cose perdute, sia anch' egli perduto.

29 Qual maggior perdizione, qual maggior cecità, qual maggior disavventura può ritrovarsi, che far grande stima di quello che è nulla?

30 Ai ragionamenti e conversazioni de' servi di Dio sempre si trova Cristo presente, e gli piace molto; che gli uomini si dilettino di favellar di lui.

31 O quanti pensieri e sollecitudini porta seco l' avere di proprio!

32 Dal non esser alcuni monasteri di monache ritirati, nasce loro l' esser poveri; e non dalla povertà la distrazione, perchè questa non fa le persone religiose più ricche.

33 Non manca giammai Dio a chi lo serve.

34 Chi ben mira e contempla Cristo sulla croce tanto povero e nudo, non può con pazienza sopportare d' esser ricco.

35 Il vero amatore della povertà e che l'osserva, conosce molto bene la ricchezza grande, che sta in lei racchiusa.

36 Nel posseder entrate sta la confusione.

37 A chi daddovero serve il Signore, non manca il necessario per vivere.

38 In determinarmi di vivere di limosina, mi parve di possedere tutte le ricchezze del mondo.

39 L' anima che daddovero ama Dio, conoscendo e sapendo che una cosa è di maggior perfezione e di servizio del Signore, col contento che sente in dargli gusto, senza pena l' eseguisce, dando Sua Maestà coraggio, e vigore alla sua debolezza.

40 L' anima contemplativa, quanto più ella vede che perde di consolazione per Dio; tanto più gusta di perderla.

41 Per vivere (anco di quà) con maggior quiete, unico mezzo è il separarsi e fuggire da tutte le cose di questo mondo.

42 Altro non bisogna, Dio mio, che amarvi daddovero

e lasciar daddovero ogni cosa per amor vostro, acciò voi, Signor mio, rendiate il tutto facile.

43 Se l'anima daddovero ama Dio, e non le cose del mondo, e cammina per la valle dell'umiltà, benchè talvolta cada; non è tal caduta bastante a farla perdere e rovinare.

44 La vera sicurezza sta in procurar d'andare molto avanti nella via di Dio.

45 Miriamo Cristo, e non vi sia timore che tramonti quel Sole di giustizia, nè che ci lasci camminar di notte, perchè ci smarriamo, se noi prima non lasciamo lui.

46 Che vita è questa tanto miserabile, dove non è contento sicuro, nè cosa senza mutazione?

47 O se attentamente considerassimo le cose della nostra vita, ciascuno con esperienza vedrebbe quanto poco si ha da stimare il contento o il discontento di essa!

48 In patir travagli sta il meritare, ed allorchè si soffrano per dar gusto, e servire a Dio servono di purgatorio.

49 Nella maggior contraddizione e ripugnanza, consiste il guadagno.

50 Il mancare un poco in una virtù, basta per addormentarle tutte.

51 Gran male cagiona, ed avrà gran castigo da Dio, chi ardirà incominciare a rilassare la perfezione, che da' Fondatori s'è principiata nelle Religioni.

52 L'anime religiose che vogliono gustare dello Sposo lor celeste Gesù Cristo (che è quello che sempre hanno solamente a pretendere) amino la solitudine, e di starsene con esso lui da solo a solo.

53 A chi parrà il rigore della Regola aspro e duro, dia la colpa al suo mancamento di spirito, e non a quello che nella Religione s'osserva, poichè persone delicate, e poco sane, perchè hanno spirito, sopportano il tutto con soavità ed agevolezza grande.

54 Iddio più stima un'anima, che mediante la sua misericordia con le nostre orazioni gli guadagniamo, che tutti gli altri servizj, che gli possiamo prestare.

55 Per quello che nostro Signore vuole, non c'è cosa impossibile.

56 Il religioso che co' suoi Superiori tratta con verità e schiettezza, cammina con sicurezza.

57 Per l'amorosa brama che ha un'anima di piacere a Dio, e per la fede che ha in lui, rende S. M. possibile quello che per ragion naturale non è tale.

58 Non si resta dalla parte di Dio in far grand' opere e favori a coloro che l'amano; ma per nostra codardia e pusillanimità, che non ci risolviamo mai stando pieni di mille timori e prudenze umane.

59 Chi è più amico di dare, se ritrovasse a chi, e di ricevere servizj a suo costo, di voi Dio mio?

60 Quando il Signore vuol dar animo, quanto poco possono tutte le contraddizioni!

61 Cominciando il demonio a tumultuare in qualche opera, è segno che il Signore resterà servito in quella.

62 A chi ha più cognizione di Dio, più facili si rendono l'opere sue.

63 O Signor mio, e che cosa è veder un'anima, la quale voi volete lasciar che peni!

64 Il Signore mai si stanca d'umiliarsi per noi.

65 Ben pare, che Dio non aspetti altro che d'esser amato per amare.

66 Camminando con obbedienza e con purità di coscienza, non permette mai il Signore che il demonio possa recar gran danno all'anima.

67 Per avventura vuole il Signore esercitare alcune anime in certe agitazioni di timori, acciocchè riescano sperimentate.

68 Se senza anco esservi pericolo, temono alcuni di camminar per la strada dell'orazione: che sarebbe se dicessimo che ve ne fosse alcuno? eppure è vero che in tutto vi è.

69 In tutte le cose bisogna andar con timore, mentre stiamo in questa miserabil vita, pregando il Signore che c'insegni il vero sentiero, e non ci abbandoni.

70 Andando con umiltà (mediante la misericordia di Dio) abbiamo d'arrivare a quella Gerusalemme celeste, dove poco o niente ci parrà, quanto s'è patito, in comparazione del riposo e bene che ivi si gode.

71 Lo staccarsi da tutto il creato debb'esser quello che più unisce l'anima col suo Creatore, camminando con purità di coscienza.

72 Senza un vero staccamento parmi impossibile l'astenersi dall'offese del Signore.

73 Se tutti i nostri ragionamenti e conversazioni saranno solamente di cose di Dio, non vorrà S. M. partirsi, nè lasciar di deliziarsi con esso noi.

74 Per far Iddio grazie e favori grandi a chi daddovero lo serve, sempre è tempo.

75 Sempre dovremo considerare, che noi siamo i fondamenti di quelli che verranno; e se ora noi che viviamo, non fossimo caduti, o non avessimo degenerato dall'azioni eroiche de' nostri antecessori; e quelli che verranno dopo di noi facessero altrettanto, sempre starebbe in piedi e fermo l'edifizio.

76 Che giova a me che i santi passati sieno stati tali, se io dopo son tanto cattiva e miserabil peccatrice, che lascio rovinato e guasto co' miei mali costumi l'edifizio?

77 Ella è cosa chiara che quelli che vengono dopo non si ricordano tanto di coloro, che molto tempo fà furono, quanto de' presenti che veggono.

78 Graziosa cosa, ch' io mi scusi col non esser stata de' primi e non miri la gran differenza che v'è fra la mia vita, e virtù, e quella di coloro a' quali Dio faceva così segnalate grazie e favori.

79 Se alcuno vedrà che vada la sua Religione mancando e scadendo in qualche cosa, procuri egli d'esser pietra tale, con la quale si ritorni a dirizzar l'edifizio, che il Signore darà l'ajuto per questo.

80 Non tutte le immaginative sono di lor natura abili per tener il pensiero sempre occupato in Dio, ma sono ben abili tutte le creature per amare.

81 Il profitto dell'anima non consiste in pensar molto.

82 L'amor di Dio s'acquista risolvendosi la persona ad operare e patire per Dio; ed in effetto farlo poi quando si offerisca l'occasione.

83 Buona cosa è lo starsene soli e ritirati pensando a Dio e godendo delle carezze e favori che egli ci fa: ma intendasi quando non vi si hanno a por di mezzo cose che tocchino in materia d'obbedienza e giovamento de' prossimi, a cui ci obblighi la carità.

84 Il disgusto che per lo più si sente quando gran parte del giorno non siamo stati ritirati ed assorti in Dio, benchè andiamo impiegati in cose d'obbedienza e carità del prossimo, procede da un amor proprio, che qui si mescola molto sottile: onde non ci lascia scoprire che è un voler noi dar più gusto a noi stessi che a Dio.

85 O Signor mio, quanto differenti sono le vostre vie dalle nostre immaginazioni, e come da un'anima che sta già risoluta di amarvi e che s'è posta nelle vostre mani, non volete altra cosa, se non che obbedisca e che s'informi di quello che è più servizio vostro, e questo solamente desideri!

86 Se l'anima sta risoluta d'amar Dio e gli ha consegnata tutta la sua volontà, prenderà egli pensiero di guidarla per dove più s'approfitti; benchè il Superiore non intenda che comandarle negozj spettanti alla Comunità.

87 Nella libertà di spirito che hanno i perfetti si ritrova tutta la felicità che si può desiderare in questa vita; perchè non volendo cosa alcuna, il tutto possiedono, di nulla temono, nè cosa veruna della terra desiderano; i travagli non li turbano; nè i contenti e prosperità cagionano in essi alterazione.

88 Non v'è cosa che all'anime perfette possa levar la pace, perchè questa da Dio solo dipende: e siccome niente è bastevole a levar loro Dio, così solamente il timor di perderlo può ad esse recar pena.

89 O felice obbedienza; o felice distrazione originata dalla medesima, che tanto bene può far acquistare!

90 Vedendo il demonio che non v'è strada che conduca più presto alla somma perfezione, quanto quella dell'obbedienza, vi pone molti disgusti e difficoltà sotto colore di bene.

91 La somma perfezione non consiste in regali e favori di Dio, ma in conformare e tenere unita la nostra volontà con quella di Dio.

92 Questa forza ha l'amore (se è perfetto) che ci dimentichiamo del nostro proprio contento per piacere a chi amiamo.

93 Per grandi che sieno i travagli in conoscendo che diamo gusto a Dio, ci si rendono dolci.

94 L'obbedienza fa più presto ed è la strada scortatoja e vera; e il miglior mezzo per arrivare ad un felicissimo stato.

95 Per soggettar la nostra volontà alla ragione, è l'obbedienza la strada più breve e vera.

96 La vera unione consiste in procurare che la mia volontà sia tutt'unita con quella di Dio.

97 L'amore s'ha a vedere non ne' cantoni, ma nel mezzo dell'occasioni (mettendosi noi però in queste per obbedienza e carità) e crediatemi che sebbene avvengano difetti, ed anche alcune piccole cadute: nondimeno senza comparazione è maggiore il nostro guadagno, perchè ci si dà a conoscere chi noi siamo, e sin dove arriva la nostra virtù.

98 E' maggior grazia del Signore un giorno d'umile proprio conoscimento, ancorchè ci sia costato molte afflizioni e travagli, che molti d'orazione.

99 Il vero amante per tutto ama, e sempre si ricorda dell' amato.

100 Bisogna andar con avvertenza di non trascurarsi di maniera nell'opere, ancorchè sieno d'obbedienza e carità, che spesso non ricorriamo interiormente al nostro Dio.

101 Molto più si può meritare con non mancare agli atti di comunità e alle cose comandate dall'obbedienza, non infiacchendosi nè rendendosi inabili per quello; che lasciandosi tirare da un certo raccoglimento nato da fiacchezza o grand' immaginazione che non ci lascia obbedire.

102 Iddio tanto si contenta alcune volte che si consideri, e ci esercitiamo nella meditazione delle sue creature e il potere che ebbe nel crearle, quanto nella considerazione del medesimo Creatore.

103 O sventurata miseria umana che tale rimanesti per lo peccato, che anco nel bene abbiamo bisogno di tassa e misura, per non cadere con pericolo della nostra salute in terra; e cadere di maniera che non lo possiamo godere.

104 Non istia l'anima attaccata e legata ad una sola delle grandezze di Dio o misteri; perocchè v'è tanto in che occuparsi, che mentre in più cose vorremo considerare l'opere sue, più ci si scopriranno le sue grandezze.

105 Quanto più si vede che uno in qualche cosa non si soggetta all'obbedienza, tanto più chiaramente apparisce che è tentazione.

106 Tutto quello che ci soggetterà di maniera, che intendiamo che non lasci libera la ragione, si tenga per sospetto, e che mai per questa via s' acquisterà la libertà dello spirito.

107 Una delle cose che ha la libertà di spirito, è trovar Dio in tutte le cose e il poter pensar in lui; il restante è soggezione dello spirito e lega l'anima perchè non cresca.

108 L'anima per andar avanti nello spirito, non solo ha di bisogno di camminare ma di volare.

109 Più ci conviene non fare la propria volontà, che ottenere la nostra consolazione.

110 Siamo tanto miserabili che non ci contentiamo mai molto, se non di coloro che vanno per la nostra strada.

111 Chi molto spesso s'accosta alla comunione, conviene che conosca tanto la sua indegnità, che non vi vada per proprio parere e volontà, ma per obbedienza, la quale supplisca ad ogni difetto nostro.

112 Quell' amor di Dio (a nostro parere) che inquieta

e muove le passioni di maniera, che dà e termina in qualche offesa sua o in alterar la pace dell' anima innamorata di sorta che non intenda, nè capisca la ragione; non è buono, essendo chiaro che allora cerchiamo noi stessi.

113 Più piace a Dio l'obbedienza, che'l sacrificio.

114 Per le persone che sono dominate da umor malinconico, è gran misericordia di Dio il soggettarsi a chi le governa, consistendo in questo tutto il lor bene.

115 Io ho paura che il demonio sotto colore d'umor malinconico voglia guadagnar molte anime.

116 Non permetterà Dio, nè darà potere al demonio che servendosi dell'immagine di Cristo Signor nostro, o de'suoi Santi, inganni veruno, se non è per colpa sua; anzi resterà egli l'ingannato.

117 Dovunque vediamo l'immagine di nostro Signore, è bene di riverirla, ancorchè il demonio l'abbia dipinta.

118 Il demonio è un gran pittore, ed anzi ci reca del bene, volendoci far male, se ci dipinge un Crocefisso o altra santa immagine tanto al vivo, che la lasci scolpita nel nostro cuore.

119 Il bene o il male non istà nella visione, ma in chi l'ha e non se n'approfitta con umiltà; che se questa v'è, non potrà recar alcun danno, ancorchè sia dal demonio: e se non v'è, henchè sia da Dio, non gioverà.

120 Se la persona che ha visioni o rivelazioni, non conferirà, nè obbedirà a quello che le dirà il confessore dotto e discreto, nè si lascierà guidare da lui; o è spirito cattivo o terribile malinconia.

121 Stiamo in un mondo in cui ci bisogna pensare quello che possono gli uomini credere di noi, acciocchè abbiano effetto le nostre parole.

122 In cose di visioni e rivelazioni non sia troppo facile l'anima a credere, ma vada ben maturando il tutto col tempo; vi pensi e l'intenda molto bene prima che le conferisca e comunichi, acciò non inganni il confessore senza volerlo ingannare; perocchè se il confessore non ha esperienza di queste cose, per dotto che sia, non potrà conoscerle, nè intenderle.

123 Lo spirito di Dio, dovunque sia ed in tutto porta seco umiltà.

124 Le virtù non le negherà il Signore a nessuno, il quale coll'esercizio, diligenza ed orazione, confidando nella sua misericordia, le procurerà.

125 Da' buoni principj dipende tutto il bene futuro, attesochè per la strada che trovano segnata e battuta dai primi, se ne vanno quelli che vengon dopo.

126 O quanto piace a nostro Signore qualsivoglia servigio che si presti alla sua Santissima Madre!

127 Grande è la misericordia di Dio, mentre paga con eterna vita e gloria la bassezza delle nostre opere e le fa grandi essendo per se stesse di poco valore.

128 Che l'anime le quali hanno il dono dell'orazione, desiderino travagli e patimenti, stando senza di essi, è molto ordinario; ma che ritrovandosi ne' medesimi travagli si rallegrino di averli, non è di molti.

129 Non v'è prezzo con cui si possa pagare la cosa, per piccola che sia, che si fa per amor di Dio.

130 Non t'ingerir mai in cosa che non ti tocca, e così non saprai che i mancamenti tuoi.

131 E' sciocchezza e poca cortesia cercar alleviamento da quei dolori che il Signore per regalo ci manda.

132 O Dio mio quanto poco giovano queste comodità e regali esteriori per l'interiore!

133 Specchiamoci ne' nostri veri fondatori, che sono quei santi Padri da' quali discendiamo; poichè sappiamo che per questa strada di povertà ed umiltà sono arrivati a godere di Dio.

134 In verità ho veduto che si ha più spirito ed anco più allegrezza interiore, quando pare che i corpi non abbiano certe comodità e non istanno agiati, che quando dopo hanno gran convento ed abitazione molto grande.

135 Di una sola celletta continuamente godiamo; che questa poi sia molto ben fatta e più grande, che guadagno ci viene? non abbiamo a considerar le mura.

136 Consideriamo che non è questa la casa che ci ha da durare per sempre; ma per tanto breve tempo, quanto è quello della vita.

137 Quanto meno avremo di quà, tanto più godremo in quella eternità, dove sono le mansioni conforme all' amore col quale avremo imitato la vita del nostro buon Gesù.

138 In risolvendosi di patire è finita la difficoltà, attesochè tutta la pena si sente un pochetto nel principio.

139 Il mancamento delle cose temporali, in persone perfette, cagiona consolazione interiore ed allegrezza, e fa ricordare del gran bene che'l Signore tiene racchiuso nelle virtù.

140 O quanto poco conto si fa dinanzi al giudizio di Dio, de' lignaggi e degli stati!

141 Il fare stima de' lignaggi e de' stati, non è cosa a farsi da chi ha già disprezzato il mondo, come professano i Religiosi; ma devon questi stimar la virtù solamente.

142 Alcune volte si compiace il Signore, a persone Religiose dar molto più salute nell' asprezza e soggezione, di quella che avevano stando con libertà ed accarezzamento.

143 Sforziamoci d' esser veri Carmelitani Scalzi, perchè presto finirà la giornata.

144 Se intendessimo l' afflizione grande che molti patiscono in quel tempo della morte e le sottigliezze ed inganni con cui il demonio li tenta, faremmo gran stima d' esser Religiosi osservanti della nostra professione.

145 Per istar il mondo perduto nell' ingordigia e desiderio d' aver roba, si cagiona in alcuni una poca stima dei Religiosi.

146 Non so qual travaglio per grande che sia, s' abbia a temere a cambio di sì gran bene per la cristianità, qual è quello che vi sia una chiesa di più.

147 Benchè molti di noi non avvertiamo, lo stare Gesù Cristo vero Dio e vero uomo, come sta in Cielo, nel Santissimo Sacramento in molti luoghi, ci dovrebbe nondimeno ciò esser di gran consolazione.

148 Abbiamo a mirare molto bene, che quello che a noi sarebbe aspro, non dobbiamo comandarlo ad altri.

149 La discrezione è una bella ed importante cosa per il governo.

150 Considerino i Superiori de' conventi che non sono stati posti in quel luogo perchè eleggano essi il cammino a gusto loro; ma perchè guidino i sudditi per la strada della lor Regola e Costituzioni, ancorchè eglino si sforzassero e volessero far altre cose.

151 Procuri il Religioso d' adempiere la sua Regola, dove è assai che fare; ed il resto di più sia con soavità: particolarmente in quello della mortificazione esteriore si vada con molta discrezione.

152 Presupposto che il Religioso non manchi nell' obbedienza e nelle cose essenziali della Regola e Costituzioni, procuri il Superiore di condurre ciascuno per dove Dio lo guida; e l' aiuti conforme al talento che il Signore gli dà d' intelletto e di spirito a poco a poco.

153 Quantunque sia per far prova dell' obbedienza non

si comandi mai cosa che facendola possa esser peccato, nè anco veniale.

154 Avvertisca il suddito che quello che sarebbe peccato mortale ad eseguir senz'obbedienza, nemmeno lo può fare essendogli comandato; salvo se non fosse lasciar la messa o digiuni della Chiesa, e cose simili per infermità, ecc.

155 Quando il demonio conosce che di lui non s'ha paura, cerca altre girandole per farci perdere il pensiero in bagattelle e fanciullerie.

156 Dove è necessità malamente si ricevono i consigli, quando con essi non viene somministrato eziandio il rimedio.

157 L'avere o non avere buona casa, poco importa ai servi di Dio, anzi è loro di gusto quando si vedono in casa dalla quale possano essere scacciati, ricordandosi che il Signore del mondo non ne ebbe veruna.

158 Gran compassione per certo, che per stare le cose del mondo poste in tanta vanità vogliano gli uomini piuttosto patire la solitudine e penuria che si ritrova in certi luoghetti piccoli di dottrina e di molt'altre cose, le quali sono mezzi molto buoni per dar luce all'anime, che cadere un tantino da' puntiglj, quali essi dicono d'onore, il quale porta seco questa miseria.

159 Quanti padri e madri si vedranno nel giorno del Giudizio andar all'inferno per avere avuto figliuoli maschi, e quanti padri e madri si vedranno parimente in Cielo per mezzo de' loro parti femmine!

160 Quando nostro Signore vuole una cosa, ancorchè noi non vogliamo, si viene a termine, chè senza intenderlo ed accorgersene, siamo noi l'istromento.

161 O quanto dispiace al demonio che gli si tolga un'anima la quale egli tiene come guadagnata e sua!

162 Credo io che il Signore non conferisca mai segnalate grazie e gran favori, senza che ne partecipino ed approfittino più persone, oltre la medesima a cui si danno.

163 O sapienza e potere di Dio come non possiamo noi fuggire da quello che è sua volontà!

164 Tengo per me che il Signore paghi sempre con gran premio quello che si opera in servigio della gloriosa sua Madre.

165 È proprio costume della Vergine nostra Signora favorir coloro che vogliono approfittarsi del suo patrocinio.

166 O segreti di Dio! e come, senza che noi lo vogliamo, ci va disponendo per farci delle grazie.

167 Permette Dio alcune volte che si mettano persone di poco talento a governare, acciò si perfezioni la virtù dell'obbedienza in coloro che ama.

168 Che sarà di quei miseri che stanno nell'inferno; i quali hanno per forza a star sempre fermi e non si potranno mutar giammai? che sebbene tutto è patimento, pur quel passar da un travaglio all'altro, pare che sia di qualche refrigerio.

169 La divina Maestà co' travagli dona anco sempre le sue misericordie.

170 Se il Signore è servito, tutto il patire è poco.

171 Il Signore piglia sempre la difesa di coloro che sono innocenti e senza colpa.

172 A chi nostro Signore concede grazia di patire, gli dà molti mezzi.

173 Da bagattelle e piccolissime cose s' apre spesso la porta per cose molto grandi.

174 La divina Maestà è molto amica di portar innanzi l'opere che ella principia, se non resta da noi.

175 E' vita il vivere di maniera che non si tema la morte nè tutti gli avvenimenti sinistri della vita.

176 Non negherà Dio la sua misericordia a chi confiderà in lui e non si fiderà in cosa alcuna di sè stesso e sarà d'animo coraggioso, perchè il Signore è molto amico di questo.

177 Per dove pensiamo molte volte guadagnare, per di là perdiamo.

178 Chi si prende gusto per cose della terra, o per lodi umane, sta molto ingannato.

179 Oggi agli uomini del mondo pare una cosa, e domani un'altra; e di quello di cui una volta dicono bene, presto si voltano a dirne male.

180 Chi servirà al Signore fin' all' ultimo, vivrà senza fine in una felicissima eternità.

181 Quando Dio unisce molti cuori insieme in una cosa, è segno che s'ha a servir di essa.

182 O come sono potenti ed efficaci le parole di Dio, che non solamente le capisce l' intelletto, ma gli danno luce, acciò conosca la verità, e dispongono la volontà per porle di fatto in esecuzione.

183 O quanto importa non far caso della nostra poca sanità, quando s'offerisce occasione di servire a Dio!

184 Il Signore è potente a far divenire di fiacchi forti,

e d'infermi sani; e quando non lo volesse fare, sarà il meglio per l'anima nostra patire. E perchè ci viene donata la vita e sanità, se non affinchè tenendo fissi gli occhi nell'onor suo, dimenticati di noi, le perdiamo per così gran Re e Signore?

185 Iddio non vuole più d'una risoluzione da noi, per far poi egli il tutto dal canto suo.

186 Come il mondo sta già tanto posto nella discrezione e prudenza umana, non è meraviglia che paja ad alcuni sproposito la molta penitenza.

187 Non lascia il Signore di favorire i veri desiderj, acciò si pongano in esecuzione.

188 Giacchè imitiamo i gran Santi nel fuggir dal mondo, stiamone anco nell'interiore in tutto e per tutto lontani.

189 Quel di noi che non avrà in sè desiderio di patir molto per Dio, non si tenga in modo alcuno per vero Carmelitano Scalzo.

190 I nostri desiderj non hanno ad essere di riposare, ma di patire per imitare in qualche cosa Gesù Cristo.

191 L'aver male e patir gravi dolori, sebben è travaglio, nondimeno se l'anima sta vigilante e sopra di sè, l'ha per niente, perchè le serve per motivo di lodare Dio, e considera che le viene dalla sua divina mano.

192 A comparazione d'impedir un sol peccato veniale, tutto il resto stimar si deve cosa da niente.

193 Per mezzo delle cose piccole va il demonio crivellando e facendo buchi, per dove entrino le cose molto grandi.

194 Non accada mai a' Religiosi il dire: in queste cose piccole non v'è danno, o poco importa; perchè vi sono grandissimi danni.

195 In tutto si perde assaissimo, come non sia andare avanti.

196 Gran pena sosterrà chi comincierà qualche rilassazione nell'osservanza religiosa.

197 Poniamo sempre l'occhio in quei Santi da quali discendiamo, e pigliamoci una santa presunzione di voler ancor noi esser come essi.

198 Poco durerà la guerra, ma il premio della vittoria durerà in eterno.

199 Manda il Signore travagli a' suoi servi per dar loro più a guadagnare, e per provare come si conformino con la sua volontà.

200 Dove è virtù radicata, l' occasioni non hanno tanta forza.

201 Dio manda mai un travaglio a certi servi suoi, che non lo paghi subito con qualche regalo e favore.

202 Ancorchè la natura alcune volte ripugni in cose di travaglio, si procuri però che la volontà stia risoluta di patire per Dio.

203 Preghiamo Dio che non faccia caso de' sentimenti della nostra debolezza per comandarci ciò che a lui piacerà, poichè col suo favore ed ajuto non lascieremo di farlo.

204 Gran bene fa Dio a quei luoghi dove sono molti conventi di persone Religiose.

205 Il Signor Iddio così è potente per sostentar i molti, come i pochi.

206 E' gran cosa il patire per obbedienza, massime per chi l'esercita così di continuo, come fan i buoni Religiosi.

207 A chi, Signor mio, vi presta alcun servigio, lo pagate con qualche travaglio: o che prezzo inestimabile è per quelli che daddovero vi amano, se subito ci fosse dato a conoscere il suo valore!

208 O quanto più animo hanno i servi di Dio per cose grandi, che quelli che sono di gran lignaggio, se questo loro manca!

209 Non ci stanchiamo di benedir così gran Re e Signore, che ci tiene apparecchiato un regno che non ha fine, per alcuni piccoli travagli involti in mille contenti, che finiranno domani.

Nel libretto intitolato, Concetti dell' amor di Dio sopra la Cantica.

1 Le donne e uomini idioti per l'intelligenza delle cose alte di Dio prendino con semplicità quello che il Signore manifesterà loro, e in quello che non intenderanno s'umiliino, nè si stanchino in assottigliar l'intelletto; ma debbon rallegrarsi, che 'l nostro Dio e Signore è tanto grande, che nè anco alcune sue parole dette nel nostro volgare si possono bene intendere.

2 Donde dovremmo cavare maggior amore verso il nostro Dio, come miserabili, diamo sensi conforme al poco sentimento che abbiamo dell' amore di Sua divina Maestà.

3 Dio va cercando modi e invenzioni per dimostrar l'amore che ci porta; e noi come male avezzi in amarlo, lo stimiamo sì poco.

4 Dio è buon pagatore, e per ciò, benchè sieno cose molto piccole, non lasciamo noi di fare per amor suo quello che possiamo, che Sua Maestà le pagherà per grandi; perocchè egli non riguarda se non l'amore con cui le faremo.

5 Non mi meraviglio di parole affettuose, con cui parli Dio all'anima; ma dell'amore che ci portò e porta Sua divina Maestà, dimostrato con opere e tanti patimenti.

6 Quando uno de'mondani se ne cammina molto quieto, posto in gravi peccati, e così pacifico ne' suoi vizj che la coscienza non lo rimorde in cosa alcuna, è segno che il demonio e costui sono amici; e mentre vive non gli vuol muover guerra.

7 Quando il Religioso incomincia a rilassarsi in alcune cose che pajono in sè di poco momento; e perseverando molto tempo in esse, non ne sente rimorso di coscienza, è cattiva pace; e di quì potrà il demonio condurlo e farlo diventare molto cattivo.

8 Guerra vi ha ad essere in questa vita: e però sempre dobbiamo andare con avvertenza, in qual maniera camminiamo e nell'interiore e nell'esteriore.

9 Non mi dà turbazione un'anima quando la vedo posta in grandissime tentazioni; che se v'è amore e timor di Dio, n'ha ad uscir con molto guadagno.

10 Il Religioso che tiene in sè vivo l'amor di Dio, di qualunque cosa che faccia che non sia conforme a quello che ha professato, ed è obbligato, se ne risente e duole.

11 L'anima a cui dà il Signore grazia di sentire l'imperfezioni che commette, non fa altro che preparare a Sua Maestà il letto di rose e di fiori.

12 Sieno sempre i nostri pensieri grandi ed animosi, che di quà verrà il nostro bene.

13 Commettendo ogni dì i medesimi mancamenti, per piccoli che siano, se non ce n'emendiamo, faranno le radici, che saranno poi molto difficili a svellersi, e potrebbe anco avvenire, che da quelli ne nascessero molti altri.

14 In quello spaventoso giudizio dell'ora della morte non vi saranno piccoli mancamenti, massime per quelle anime che il Giudice prese per sue spose in questa vita.

15 O quanto è grande la dignità di Dio per isvegliarci e farci camminare con diligenza!

16 Sebbene è grande la misericordia di Dio, vediamo nondimeno spesso morir anco molti senza confessione.

17 È cosa molto accertata l'andar sempre con la co-

scienza tanto netta, che nulla c'impedisca il domandare a Dio la sua perfetta amicizia.

18 Non è egli stato di perfetta umiltà il giudicare il prossimo per molto cattivo, il quale può essere che sia molto migliore, perchè forse piange i suoi peccati con più sentimento che noi.

19 Non allontanandosi l'anima da' contenti e gusti del mondo, presto si tornerà a rallentare nella via del Signore.

20 Allontaniamoci sempre da qualsivoglia occasioncella, per piccola che sia, se vogliamo che vada profittando l'anima, e se vogliamo vivere con sicurezza.

21 Se intendessimo i pericoli che si trovano in non discostarci determinatamente dalle cose del mondo, scanseremmo molte colpe e travagli.

22 Questa vita è una continua guerra, e non è possibile fra tanti nemici lo starsene con le mani alla cintola.

23 La vera umiltà va sempre accompagnata dalla poca confidenza di se stesso.

24 Gran discrezione e prudenza umana, malamente si possono accordare queste due cose.

25 Quando la croce non s'abbraccia, ma si porta strascinando, stanca, affanna ed apporta dolore.

26 Se la croce è amata, è soave a portarsi.

27 Se avete lasciato il più, lasciate anco il meno; i buoni trattamenti, i contenti, le ricchezze, che quantunque siano beni falsi, tuttavia piacciono.

28 Per ottenere un favore che ci può far il mondo con una lode, ci carichiamo di mille pensieri ed obbligazioni.

29 Nel mondo pochi si veggono che confidino in Dio (levate le Religioni) in materia del mantenimento ordinario: e chi entra in Religione solamente per amor di Dio, credo che non si ricorderà di quello.

30 Quanti vi sono, che non avrebbono lasciato quello che possedevano, se non avesser avuto la sicurezza che v'è, che non può nella Religione mancar loro il sostentamento?

31 A chi ama con amor forte Dio, nessuna cosa è impossibile.

32 L'amor unitivo fa arrischiar l'anima a porsi in guerra con tutti quei del mondo, restando ella con ogni sicurezza e pace.

33 Che maggior sproposito di questo, che s'abbia a finire il sonno di questa vita con tanta prudenza umana?

34 Se ci accostassimo al Santissimo Sacramento con

gran fede ed amore, basterebbe una volta sola per lasciarci ricchi; quanto più tante?

35 O mondo miserabile, che di tal maniera tieni chiusi gli occhi di coloro che in te vivono, che non veggono i tesori co' quali potrebbono acquistare ricchezze eterne!

36 Se li travagli sono di qualche valore, la divina Maestà li dà anco misurati con le nostre forze; poichè noi per essere sì miserabili e pusillanimi, tanto li temiamo.

37 Il premio del nostro amore verso Dio, non solo egli ce lo riserba per l'altra vita, ma in questa ancora comincia a pagarlo.

38 Senza di voi, che son io Signore? se non istò unita con voi, che cosa vaglio? e se m'allontano un sol tantino dalla vostra Maestà, dove vado a finire?

39 Ordinariamente il Signore non molto segnalatamente favorisce se non le persone che molto si son affaticate nel suo servizio ed hanno desiderato il suo amore.

40 O Dio mio, è possibile che si ritrovi alcuno che non vi ami? sarà perchè non merita di conoscervi.

41 Quanto sono i nostri desiderj da niente per arrivare, Signore, alle vostre grandezze!

42 O Gesù mio, quanto bassi staremmo, se conformi alle nostre domande fosser le grazie che concedete!

43 Non vorrebbe Dio far mai altro che dare, se trovasse a chi: nè si contenta di darci così poco come sono i nostri desiderj.

44 Accade talvolta, che uno dimanda al Signore che gli dia con che meritare e modo di patire qualche cosa per amor suo, non indirizzando la sua intenzione a più di quello a cui pare arrivino le sue forze: ma siccome Sua Maestà le può far crescere in pagamento di quel pochetto a cui si determinò da sè, così gli manda tanti travaglj, persecuzioni ed infermità, che 'l povero uomo non sa dove si sia.

45 Per intendere le grandezze di Dio si dia pur per vinto il nostro intelletto, e pensi che per questo non vale a cosa alcuna.

46 Impariamo qualche cosa dall'umiltà della Vergine Sacratissima.

47 Non soffre Dio di non darsi a quell'anima che tutta si dona a lui.

48 O mio Dio, vero Re, poichè in un momento potete dar ricchezze e porle in un'anima, affinchè ella goda eternamente!

49 Quando 'l Signore ordina la carità in un'anima, sta ella di maniera, che l' amore che portava al mondo, se le toglie via e se le converte in odio: quello che porta a'suoi parenti, resta di maniera, che solo gli ama in ordine a Dio; e l'amore che porta al prossimo ed agli stessi nemici è tale, che non si potrà credere se non si prova. Quello che porta a Dio, è molto avvantaggiato e tanto senza misura, che la stringe alle volte più di quello che può soffrire la sua fiacca natura.

50 Alcune volte il divino amore opera con tanta forza, e s' impadronisce di maniera sopra tutte le forze del soggetto naturale, che uccide per la gran soavità e diletto.

51 O che dolce e felice morte sarebbe per l' anima il morire per le mani del Signore, e del suo divino amore!

52 È meglio l' amore di colui che opera per Dio, che di colui che riceve gusti e carezze nell' orazione.

53 L' opere della attiva, quando vanno congiunte con la contemplativa e nascono dall' amore, sono la somma perfezione.

54 La prudenza umana che tanto il mondo onora e stima, e le dà nome di discrezione, è la coperta di molte imperfezioni.

55 L'anime d'eminente amor di Dio hanno l'occhio puramente in tutto all'onore e gloria del Signore, ed al bene e profitto de' prossimi, e non ad altro; e questi sono quelli che fanno gran frutto e giovamento.

56 Parmi che una delle maggiori consolazioni che sieno in questo mondo, sia il vedere alcune anime che abbiano fatto profitto per mezzo nostro.

57 Lo scoprire i mancamenti si tiene oggidì nel mondo per aggravio, perchè sono difficili a soffrirsi le verità.

58 Assai più frutto fa un'anima di fervente amore con le sue parole ed opere, che molti che le fanno con la polvere della nostra sensualità, e con qualche interesse proprio.

59 L' anima che daddovero ama, siccome più non mira il suo contento, ma il gusto di Dio, così il suo diletto è imitare in qualche cosa la vita travagliosissima che Cristo menò!

60 L' anima che sta circondata di croci e di travagli, gran soccorso deve sperare.

61 Il gustare e godere di Dio non ha a ritrovarsi senza servire e affaticarsi in qualche cosa.

1 Ogni giorno con nuove e vive considerazioni dobbiamo mantenere il calore della divozione, acciò non si raffreddi, nè si perda del tutto.

2 Non si contenti l' anima con meno che di Dio; poichè egli solo può saziare ed empire la sua capacità.

3 Il calore ed efficacia della nostra volontà è tale, che ogni cosa le par poco, sin tanto che arrivi a nodrirsi di quel medesimo fuoco, che è il sommo ed infinito bene, il quale solo contenta, soddisfa e riempie la capacità nostra.

4 Iddio per sua bontà sola creò per noi tutte le cose, e noi stessi, perchè lo servissimo e di solo lui godessimo.

5 Il nome che noi abbiamo di figli di Dio, è atto a generare petti reali e generosi.

6 Tutte le condizioni de' buoni padri si ritrovano in Dio con infinito vantaggio; di modochè la considerazione di ciò, intenerisce e fa concepir speranza all'anima di nuovo perdono per sè e per altri, non dispregiando veruno, sapendo che ha tal Padre, che è comune agli uomini ed agli Angeli.

7 Io non so veramente qual sia maggior dignità dell'uomo, o pregiarsi Dio di tener noi per Regno suo, e restar soddisfatta Sua Maestà con questa possessione, essendo egli quello che è; ovvero voler egli stesso esser nostro Regno; e dar se stesso a noi in possessione.

8 Abbiamo noi pensiero di divenir tali che Sua Maestà s' onori e si pregi di regnar in noi, che così egli ancora si pregierà che noi regniamo in lui.

9 Desideriamo che gli onori e le lodi del mondo siano a noi corona di spine.

10 È cosa molto giusta che s'adempia in tutto perfettissimamente la volontà dell' Eterno Padre da' suoi figliuoli, e quella del Re sovrano da' suoi vassalli.

11 Chi considererà il Signor Iddio con titolo di Sposo amantissimo dell'anime nostre, il suo infinito amore, e quanto differenti sono i suoi effetti da quelli dell' amor nostro, e intenderà il regalo e favore che sotto di quello si comprende, senza dubbio veruno, si risveglieranno nel suo cuore incredibili desiderj d' adempiere la volontà di lui.

12 O quanto accorta, quanto ritirata ed adorna di virtù debb' esser l' anima Sposa che è amata da sì gran Re! O quanto composta in tutto l' interiore ed esterior suo!

13 Nello sposalizio del battesimo ci diede Dio la sua

fede coll' altre virtù e doni che sono l'ornamento dell' anime nostre, dando a noi i suoi beni, e pigliando per sè i nostri mali.

14 Mirerà la buona Sposa l'offese dello Sposo, con dolore eguale all' allegrezza, con cui mirerà i di lui onori.

15 Chi potrà senza compassione veder tale Sposo ad una colonna strettamente legato e battuto, nella croce inchiodato e posto nel sepolcro, senza che se gli spezzi il cuore per dolore. E dall' altra parte chi potrà vederlo trionfante, risuscitato e glorioso, senza sentirne incomparabile allegrezza?

16 Non perdonò mai a travaglio proprio colui che pose la vita per noi.

17 Che dolce e soave cosa è vedere il nostro divino Pastore divenuto Agnello! come Pastore appoggiato sopra la croce, anzi in essa inchiodato, e come Agnello arrostito, stagionato ed accomodato per nostro cibo, regalo e gusto.

18 Procuriamo non discostarci dal nostro divino Pastore, nè perderlo di vista, perchè le pecorelle che stanno vicine al lor pastore, sono sempre le più regalate.

19 Maggior grazia ci fece Dio in darci sè stesso nel Santissimo Sacramento che in farsi uomo: poichè nell' Incarnazione non deificò più che l'anima sua e la sua carne santissima, unendola con la persona divina: ma in questo Sacramento volle Dio deificare tutti gli uomini.

20 È così veemente ed efficace l' amore che Dio ci porta, che per godere dell' amore con cui i suoi amici mangiano questo divino cibo, supera e vince ogni difficoltà e sopporta tante ingiurie de' nemici che lo ricevono in peccato mortale.

21 O qual purità e virtù hanno d' avere coloro che in questo divino cibo mangiano il Signore!

22 Paragoniamo la soavità e dolcezza con cui il Signore ci mantiene e ci dà a bere in questo Sacramento del corpo e Sangue suo, coll' amarezza con la quale noi altri corrispondiamo alla sua sete ed ai suoi santi desiderj.

23 Se noi non avremo perdonato, diamo contro noi stessi la sentenza che non meritiamo il perdono.

24 Chi desidera vendicarsi piglierà Dio la vendetta contro di lui, e mirerà i suoi peccati senza speranza di remissione.

25 Nella condonazione da Dio de' nostri debiti stanno riposte tutte le sue ricchezze e tutta la nostra buona sorte, poichè egli è l' offeso, il Redentore e il riscatto.

26 Leviamo noi i tre chiodi co' quali teniamo inchiodato Cristo, che sono: disamore alla sua bontà e bellezza: ingratitudine e dimenticanza a' suoi benefizj, e durezza alle sue ispirazioni; che rimarrà poi egli inchiodato con altri tre che sono: amore infinito: gratitudine per i beni che per lui ci dà l'Eterno suo Padre: e tenerezza di viscere per accoglierci dentro.

27 Siamo perseveranti in domandar favore al nostro Signore acciò non permetta che siamo vinti dalle tentazioni presenti e future, nè torniamo a cadere ne' peccati passati.

28 La tentazione, essendo col divino ajuto e nostra volontà superata, è per gloria del Signore e corona nostra.

29 L'essere tentati è permissione di Dio, e l'essere da quella vinti e superati, è per nostra fiacchezza; e la vittoria è sua.

30 Essendo la nostra debolezza tanto grande, siamo molto facili a cadere, se il Signore tutto potente non ci ajuta.

31 Cristo nostro Medico celeste non s' assomiglia a quelli della terra, salvo che nel nome: poichè visita senza esser chiamato; e con maggior gusto i poveri che i ricchi; tutti cura con la sua presenza; non aspetta altro, se non che l'infermo si conosca tale e bisognoso di lui; non esagera la cura o l'infermità, ma facilita la salute agli infermi, per grave che sia il male; e promette loro che con un sol gemito diverranno sani. Niuno infermo ebbe mai a schifo, per ischifosa che fosse la sua infermità: per gli spedali va cercando gl' incurabili ed i poveri; egli stesso paga, e del suo porge le medicine; ma quali medicine! composte del Sangue per curarne, dell' Acqua per lavarne, e lasciarci senza macchia o segno alcuno d' infermità.

32 Non resti in noi piaga nè vecchia nè nuova che non discopriamo al nostro divino Medico; esponiamo dinanzi a lui i nostri cuori, chiedendogli rimedio.

33 Poichè con le fontane delle piaghe di Cristo riceviamo la sanità, procuriamo ungerle amorosamente caritatevolmente coll' unguento della mortificazione, umiltà, pazienza e mansuetudine.

34 Impieghiamoci nel profitto e bene de' nostri prossimi, che il Signore lo riceverà a conto suo, come se per lui stesso si facesse.

35 I mali di pena, come sono le tentazioni, le infermità, i travagli, i disonori, ecc. non si possono chiamare vera-

mente mali, se non in quanto sono occasioni di cadere ne' peccati.

36 Le ricchezze e gli onori e tutti i beni temporali si possono giustamente chiamar mali, poichè ci sono occasioni d'offender Dio.

37 O quanto gran timore cagiona così gran cumulo di benefici per parte di Dio, e per la nostra tanta ingratitudine e disamore!

38 Grande ed incomparabile è la confidenza che si riporta per comparire in giudizio considerando che s'ha a fare con un Giudice che è nostro Padre, Re, Sposo, ecc.

39 Il pietosissimo Signore usandoci misericordia, per i peccati dà il perdono; per l'infermità la salute; per la morte la vita; per le miserie dà perpetua protezione; per i difetti compimento di tutti i beni, sino a tanto che ci conduce ad una novità di vita incomparabile.

40 Quella sorta d'orazione che compone l'istessa persona bisognosa è più efficace, perchè solleva il pensiero, accende la volontà e provoca le lagrime: perocchè essendo parole proprie quelle, che con questo affetto si dicono, ed esprimendo il proprio travaglio e necessità si dicono più di cuore.

Nelle Esclamazioni.

1 O vita, vita, come puoi mantenerti, stando lontana dalla tua Vita? in tanta solitudine in che t'impieghi? che fai? poichè tutte l'opere tue sono imperfette e difettose? chi ti consola o anima mia in questo tempestoso mare?

2 O Signore, quanto sono soavi le vostre vie; ma chi le camminerà senza timore?

3 È tanta la nostra miseria che non possiamo far alcuna cosa di buono, se non ci vien data da Dio.

4 Nella considerazione delle grandezze di Dio meglio si ritrovano e si vengono a scoprire l'innumerabili bassezze nostre.

5 Chi desidererà di vivere, se il guadagno che vivendo possiamo riportare di dar gusto a Dio, è tanto incerto e pieno di pericoli?

6 O amor potente di Dio, quanto diversi sono i tuoi effetti da quelli dell'amor del mondo! questo non vuole compagnia, parendogli che gli abbia ad esser tolto parte di quello che possiede; ma quello del mio Dio, quanto più amatori di esso conosce esservi, tanto più cresce.

7 Ne' maggiori regali e contenti che si godono in Dio, affligge la rimembranza che vi siano molti che non vogliano, nè si curino di questi contenti, e che vi siano persone che gli abbiano a perdere eternamente.

8 O Gesù mio, quanto è grande l' amore che portate ai figliuoli degli uomini, poichè il maggior servizio che vi si possa fare, è lasciar voi per amor loro, e per loro acquisto!

9 I godimenti della terra sono incerti, benchè pajano esser dati da Dio, mentre viviamo in questa vita mortale, se non vanno accompagnati coll' amor del prossimo.

10 Chi non amerà il prossimo, non ama voi, Signor mio; poichè vediamo che con tanto spargimento di sangue avete dimostrato il grand' amore che portate ai figliuoli di Adamo.

11 A coloro che sono ingrati e sconoscenti, la grandezza del beneficio apporta danno.

12 O mio potente Dio; poichè a nostro malgrado ci avete a giudicare, perchè non consideriamo, nè attendiamo a quello che importa il darvi gusto, per avervi in quell' ora propizio e favorevole?

13 La vita dell' uomo finisce come il fiore del fieno, e ha da venire il figlio della Vergine a dar quella terribile sentenza.

14 Beati coloro che in quel formidabil punto della morte si rallegreranno con Dio.

15 Non manca Dio a quelli che l' amano, nè lascia di rispondere a chi lo chiama.

16 Pagò il Signore i nostri falsi contenti e piaceri con soffrire crudelissimi tormenti e flagelli: rimediò alla nostra cecità con permettere che fossero bendati gli occhi suoi divini; e alla nostra vanità con lasciarsi coronare d' una sì crudel corona di spine.

17 Si suol dire che il tempo perduto non si può più riacquistare; ma che cosa è impossibile a chi tutto può? confesso, Signore, il vostro gran potere, e fermamente credo che se volete, potete in un momento far sì ch' io torni ad acquistarlo.

18 Quanto maggiori meraviglie vostre odo, Signore, e considero che potete far di più, tanto maggiormente si fortifica la mia fede; e con maggior determinazione credo che voi lo farete.

19 Sapendo il Signore che molte aveano ad essere le

nostre necessità, e l'alleviamento che ci reca il rappresentarle a lui; dice che domandiamo e che non lascierà di dare.

20 Il servire a chi si porta grand'amore non si sente, perchè questo fa tener per riposo il travaglio.

21 Solo l'amore è quegli che dà valore a tutte le cose, e che questi sia tanto grande che nessuna cosa l'impedisca ad amare, è il più necessario.

22 Sempre ho conosciuto nel mio Dio assai maggiori e più avvantaggiati segni d'amore, di quello che ho saputo io chiedere o desiderare.

23 Se non mi lamento del molto che la divina benignità mi ha sopportato, non ho di che altro lamentarmi.

24 O mio Dio che piagate e non medicate; ferite e nascondete la piaga; uccidete lasciando con più vita: in somma Creator mio, fate ciò che vi piace, per esser voi onnipotente.

25 O morte, non so io chi ti tema, poichè in te sta la vita: ma chi non ti temerà se avrà speso parte di lei in non amare il suo Dio?

26 O anima mia, lascia che si faccia la volontà del tuo Dio: questo ti conviene.

27 O anima mia, servi e spera nella misericordia del tuo Dio che darà rimedio alla tua pena.

28 Quando la penitenza delle tue colpe abbia guadagnato alcun perdono di esse, non voler goder senza patire.

29 O speranza mia, quando considero che voi dite che le vostre consolazioni sono lo starvene co' figliuoli degli uomini, non so perchè diffidi alcun peccatore della vostra misericordia!

30 Rallegrati anima mia che v'è chi ama il tuo Dio, come egli merita; rallegrati che v'è chi conosce la sua bontà e valore: rendigli grazie per averci dato in terra chi così lo conosce, come il suo unico Figlio.

31 Poichè Sua Maestà si diletta di star con noi, supplichiamola che nessuna cosa della terra sia bastevole a separarci dal dilettarci noi e rallegrarci nella grandezza del nostro Dio, e nella maniera con cui merita esser amato e lodato.

32 Il Signore ha parole di vita, dove tutti i mortali troveranno ciò che desiderano, se cercar il vorranno.

33 Che cosa è il creato se il Signore onnipotente volesse crear altre cose ancora.

34 Perchè vanno i mondani perduti ed errando, se non per trovar riposo? ma o gran cecità, che lo cerchiamo dove è impossibile trovarlo!

35 Non può lasciar d'aver gran sete colui che stà ardendo in vive fiamme della cupidigia di queste cose miserabili della terra: ha grandissima necessità dell'acqua della grazia del Signore per non morire affatto di cotal sete.

36 La vera medicina dell'anima ferita dall'amor di Dio, è quell'acqua dolcissima che promette il Signore a quelli i quali la vogliono.

37 Sicuro andrà per i pericoli di questa miserabil vita colui che procurerà sostentarsi col liquore divino delle piaghe di Cristo.

38 O Signor mio, che fretta ci diamo ad offendervi, e quanto più ve la date voi a perdonarci!

39 O quanto cosa grave è il peccato, che bastò per dar morte a Dio con tanti dolori!

40 Sono molto pochi i vassalli che sono restati al nostro vero Re, ed infinita la moltitudine che accompagna Lucifero: e quello che è peggio si è, che si mostrano amici in pubblico e nell'esteriore, e poi in segreto lo vendono come Giuda: non trova quasi di chi fidarsi.

41 O vero amico, quanto malamente vi paga chi v'è traditore!

42 Già sapete Re mio, quanto mi tormenta il vedere alcune anime tanto dimenticate de'gran tormenti che hanno a patire eternamente, se non ritornano a voi.

43 O voi che tanto attendete a' diletti e contenti e a far sempre la vostra volontà, abbiate compassione di voi stessi, ricordatevi che avete a star soggetti eternamente alle furie infernali.

44 Avvertite amatori del mondo e de'suoi piaceri, che adesso vi stà pregando il Giudice che vi ha a condannare, e che non avete un sol momento di sicurezza di vita: perchè non volete vivere per sempre?

45 Che sentirà un'anima la quale sia stata sempre quà riverita, amata, servita, stimata ed accarezzata, quando al punto della morte si vegga già perduta per sempre, e conosca chiaramente che non avran mai fine le sue pene.

46 Tutto quello che con la vita finisce, è un soffio.

47 O tormento senza fine; o pena eterna! come non vi temono coloro che temono dormire in un letto duro, per non affliggere il corpo loro?

48 Che è questo, o mortali, che per ogni cosa siamo codardi, eccetto contra Dio che ci può sprofondare negli abissi infernali in un momento?

49 O sapienza che non si può comprendere, quanto fu necessario tutto l'amore che portate alle vostre creature, per poter soffrire tanto lor delirio ed aspettar che risanino procurandolo con mille sorti di mezzi e di rimedj!

50 Ella è una cosa che mi fa star attonita, quando considero che manca l'animo per ritenerci e vincerci in una cosa assai leggiera: e che veramente conosciamo che non possiamo da noi stessi, benchè vogliamo, levarci da una occasione; nè allontanarci da un pericolo, dove perdiamo l'anima; e che poi abbiamo vigore e animo per assalire e combattere contro d'una sì gran Maestà, com'è quella di Dio.

51 O quanto seguito ha colui che per esser stato discacciato dalle ricchezze celesti, è tanto povero? Che cosa può dare chi nulla ha per sè, se non molto mala ventura?

52 Consideriamo quello che Dio ci tiene riserbato in eterno, ed all'incontro tutti i gaudj e promesse del nemico esser false ed ingannevoli.

53 Quanto traditore sarà con noi colui che tale fu contro Dio?

54 O cecità grande, o somma ingratitudine che abbiasi a pagare il grand'amore che Dio ci porta, con amare chi tanto ha ed avrà eternamente in odio lui.

55 O Dio mio, come patite per chi tanto poco si duole delle vostre pene!

56 Tempo verrà che si farà conoscere la giustizia di Dio ed apparirà quanto è eguale alla misericordia. Or se è tanto grande la sua giustizia, o che dolore, o che dolor sarà di coloro che avranno meritato che si eseguisca e che risplenda in essi.

57 O beate anime del Cielo, quanta invidia vi ha l'anima mia in vedervi già libere dal dolore che cagionano le grandi offese che si fanno al mio Dio e dal vedere tanta ingratitudine e che non si voglia ravvedere questa moltitudine d'anime che si trae seco Satanasso!

58 Dateci, Signore, ad intendere che cosa è quello che si dà a coloro i quali virilmente combattono in questo sogno della miserabile vita mortale!

59 O che gaudio reca all'anime beate il vedere l'eternità de' loro godimenti, quanto è loro dilettevole il saper certo che non hanno a finir mai!

60 O gente interessata, bramosa e avida de' vostri gusti e diletti, che per non aspettar un breve tempo a goderli in abbondanza, per non aspettar un anno, per non aspettar

un giorno, per non aspettar un' ora; e forse non sarà più che un momento, perdete ogni cosa per goder di quella miseria che vedete presente!

61 Sebbene sapeva quanto dovesse esser la nostra ingratitudine, non volle però Dio lasciar di fidarci l' inestimabil tesoro del medesimo suo Figlio nel Santissimo Sacramento, acciò per parte sua potessimo far quell'acquisto, che negoziando con esso far possiamo coll' eterno pietoso Padre.

62 O Signor mio, chi non vi conosce, non v' ama: o che gran verità è questa! Ma o che dolore, o che dolore di coloro che non vogliono conoscervi!

63 Terribile cosa è l' ora della morte. Ma ahi, ahi Creator mio, quanto tremendo e spaventoso sarà quel giorno in cui si eseguirà la vostra giustizia!

64 È tanto dolce e dilettevole lo sguardo amoroso di Cristo verso l' anima ch' egli ama, che questo solo di una sol volta, parmi che sia bastevole per premio di molti anni di servizio.

65 Siccome lo sguardo di Cristo è grato per i suoi amatori, così è orribilmente terribile per i suoi persecutori.

66 Intendiamo che il peccato è una guerra campale di tutti i sensi e potenze dell' anima nostra contro Dio: in questa quegli che più può, maggiori tradimenti inventa e macchina contro il suo Re.

67 Vengano pure tutti i mali insieme sopra di me che volentieri li sopporterò, Dio mio, ma liberatemi dalla grandissima afflizione che provo in vedere il vostro divino volto adirato contro di me in quel giorno spaventevole del giudizio finale.

68 Dice Sua Maestà, che dolendoci noi di averlo offeso non si ricorderà più delle nostre colpe e malvagità. O smisurata pietà! che più vogliamo noi?

69 Non ci negherà la sua amicizia quegli che volle spargere tutto il suo sangue, e dar la vita per noi.

70 Lunga è la vita dell' uomo, benchè si dica che è breve: è breve per acquistar con essa la vita che non può finire; ma molto lunga per l' anima che desidera vedersi alla presenza del suo Dio.

71 Il rimedio del patire dell' anima che desidera Dio, è il patire per amor suo.

72 Non si può trovar maggior acquisto, quanto il dar gusto a Dio.

73 Non v' è maggior guadagno per l' anima, che il fare la volontà di Dio.

74 Aspetta, anima mia, che non sai quando verrà il giorno nè l'ora: veglia con diligenza, che il tutto passa con prestezza.

75 Quanto più combatterai, più mostrerai l'amore che porti al tuo Dio, e starai godendo del tuo Amato, con un tal gaudio e diletto, che non può giammai finire.

76 Gran consolazione è per l' anima che è afflitta per la solitudine dello star assente da Dio, il sapere che egli sta da per tutto: ma quando la veemenza dell' amore e i grand'impeti di questa pena crescono, che giova, Dio mio?

77 Il cuore che grandemente ama, non ammette consiglio nè consolazione, se non da quel medesimo che lo piagò, sperando di quivi trovar rimedio alla sua pena.

78 Quando voi volete, Signore, presto sanate la ferita che avete fatta; anzi non si deve sperar altra salute nè godimento, se non quello che si cava dal patimento di sì dolce piaga.

79 O vero Amatore, con quanta pietà, soavità, diletto, e con quali grandissime dimostrazioni d'amore curate queste piaghe, le quali con le saette del medesimo amore avete cagionate.

80 Non possono trovarsi mezzi umani, onde risanar quelli che son piagati di questo divino fuoco.

81 La ferita del divino amore non si sa fin dove arrivi, nè da che procedette, nè come si possa mitigare così penoso e dilettevol tormento.

82 Non sarebbe di ragione, che sì prezioso male e tormento che cagiona il divino amore, si potesse mitigare con cosa tanto bassa, quanto sono i mezzi che possono ritrovare i mortali.

83 È un' istancarsi il chiedere a Dio cosa ordinata secondo il nostro desiderio, poichè di quanto mai può il nostro intelletto metter insieme, e il nostro desiderio bramare, già egli comprende i loro fini, e noi non sappiamo come approfittarsene.

84 O amore, che mi ami più di quello che io mi posso amare, e più di quello che io posso capire! Perchè dunque voglio io, Signore, desiderare più di quello che voi vorrete darmi?

85 In quello da cui alcune volte l'anima pensa uscirne con guadagno, forse consisterà la sua perdita.

86 Quanto miserabile è la sapienza dei mortali, e incerta la loro prudenza! Provvedete voi colla vostra de' mezzi necessarj, acciò l'anima mia vi serva più conforme al vostro gusto che al suo; poichè tutto il mio bene consiste in dar gusto a voi, mio Dio.

87 Se voi, Dio mio, vorrete dar gusto a me, adempiendo quanto vi chiede il mio desiderio, veggio che andrei perduta per la mala strada.

88 Non mi vogliate castigare, Signore, in darmi quello che io voglio e desidero, se 'l vostro amore (il quale sempre viva in me) non lo approva.

89 Muoja ormai questo io, e viva in me e per me altro che è più, e che è meglio di quello che son io, affinchè servir lo possa; viva egli, e mi dia vita; regni egli, ed io sia schiava, non volendo l'anima mia altra libertà.

90 Qual maggiore e più miserabile schiavitù, che trovarsi l'anima libera e sciolta dalla mano del suo Creatore?

91 Felici coloro che con forti manette e catene di benefizj della misericordia di Dio si vedranno schiavi, legati, ed impotenti a sciogliersi.

92 Mentre dura questa vita mortale, sempre corre pericolo l'eterna.

93 Ohimè, Signore, che 'l mio esilio è lungo; breve è tutto il tempo a spenderlo per la vostra eternità; molto lungo è un giorno solo, un'ora, per chi teme di offendervi, nè sa se ciò possa avvenirgli.

94 O libero arbitrio tanto schiavo della tua libertà, se non vivi inchiodato col timore e amore di colui che ti creò!

95 Voglio piuttosto vivere e morire in pretendere e sperare la vita eterna, che possedere tutte le creature e tutti i loro beni che hanno a finire.

Nel Trattato del modo di visitare i monasteri delle Scalze.

1 Deve il giudice esser tanto retto nella giustizia, che restino i sudditi persuasi che non dissimulerà, nè torcerà un punto da quello che sarà più servizio di Dio e maggior perfezione, benchè si sprofondi il mondo: e che allora sarà affabile ed amoroso, quando scorgerà non esservi in questo mancamento.

2 È assai minor male che 'l Visitatore manchi nella piacevolezza, che in esser retto e severo.

3 È dura cosa alla nostra natura il tor via il mal costume.

4 A poco a poco, e in cose piccole, si vengono a cagionare irrimediabili aggravi all' osservanza religiosa.

5 Renderà tremendo conto a Dio quel superiore che non rimedierà a suo tempo.

6 Non deve governar anime che aspirano a gran perfezione, colui che n' avrà sì poca, che voglia esser superiore.

7 Scacci il Prelato da sè certe compassioni, che per lo più deve porre il demonio per gran male; ed è la maggior crudeltà che possa avere verso i suoi sudditi.

8 Da elezione fatta con qualche pretendenza e passione, non se ne potrà mai aspettar buon successo.

9 Il necessario mantenimento non manca mai il Signore di darlo, quando il superiore sia animoso e diligente.

10 È bene levar via l' occasioni, di modo che il Visitatore non si fidi della santità, quale allora vedrà, per molta che sia, perchè non si sà quanto durerà, nè quello che succederà: e così è necessario pensare tutto il male che potrebbe accadere per levar l' occasione.

11 Per la quiete de' sudditi giova grandemente la semplicità della perfetta obbedienza.

12 Egli è un segno di non esser ben indirizzato nel servigio di Dio quello ch' io nascondo a colui che stà in suo luogo.

13 Più vale il certo e sicuro, che l'incerto e dubbioso.

14 È meglio non aprir la porta per cosa veruna che non sia conforme alle Costituzioni e Regola; e basta che sia novità, acciocchè non s' incominci.

15 È minor male privar d' un qualche utile un monastero, che danneggiar tutti.

16 Da quel dì in cui in qualche monastero avrà il Prelato particolar amicizia, benchè sia come quella di S. Girolamo e Santa Paola, non sarà libero dalle mormorazioni che si scaglieran contra di lui; siccome nemmeno quelli furono esenti.

17 Non v' è afflizione che arrivi a quella d' un' anima zelante dell'onor di Dio e della Religione, quando stà affannata in veggendo che va l' osservanza cadendo, e aspetta il Prelato Visitatore, acciocchè vi ponga rimedio, e poi vede che non si rimedia ad alcuna, rimanendo il tutto come prima.

18 Da cose piccole e bagatelle si può venire a cose grandi, se non si va con avvertenza.

Conforme all' ordine incominciato si dovrebbono qui porre quelle Sentenze che si contengono nei Ricordi in vita, e negli Avvisi che dopo morte diede la Santa Madre TERESA *alle sue monache; ma perchè tutti sono a modo di sentenze, per non replicarli di nuovo qui, rimetto il pio lettore a vederli nel proprio luogo.*

Nelle Relazioni che scrisse per certi suoi confessori.

1 O quanto importa il non contentarci con poche cose; e quanto v' è di bene preparatoci da Dio, se noi ci disponiamo.

2 Conoscendo che il mio confessore vuol una cosa, o me la comanda, secondo io conosco, non lascierei di farla, e se la lasciassi, crederei d' esser molto ingannata.

3 Iddio porge ajuto a chi intraprende cose grandi per amor suo, nè manca mai a chi confida in lui solo.

4 Anime che daddovero amano Dio, non possono domandar riposi nè desiderarli, perchè veggono che non visse egli se non con travagli; quali dimandano al Signore, pregandolo di donar loro prima la grazia di poterli soffrire.

5 Il sentir pena delle morti e de' travagli de' parenti, parmi uno sproposito; almeno che duri molto il dolore, e l'amor de' parenti.

6 I peccati universali o comuni, e l' eresie spesso mi affliggono; e quasi sempre che vi penso, parmi che questo solo sia travaglio a sentirsi.

7 Se vedrai in alcune persone certe cose che chiaramente pajano peccati, non ti risolvere a far giudizio certo, che abbiano offeso Dio; ma considera qualche altra virtù in quella tal persona.

8 Parmi che sia onor mio, che nostro Signore sia lodato, e niente mi curo d'altra cosa.

9 Chi ha esperienza de' favori di Dio, non sarà dal demonio ingannato, a mio parere.

10 Quando nelle cose che tratto, vi sia o possa esservi qualche pericolo di cui sono stata avvisata, molto m'ha giovato per ricordarmi spesso de' peccati passati, cagionandomi ciò gran compunzione.

11 I beni che con la vera povertà s'acquistano, mi pajon molti, e non li vorrei perdere.

12 Trovomi molte volte con una fede tanto grande, in parermi che Dio non può mancare a chi lo serve, nè du-

bitando punto, che in alcun tempo sieno per mancare le sue parole, che non posso persuadermi altra cosa che d'esser povera; nè posso temere.

13 Ho gran pietà e compassione de' poveri, e se mirassi alla mia volontà, darei loro la veste che io porto indosso per sovvenirli. Nè ho veruna nausea o schifo di loro, benchè li tratti e maneggi.

14 A' veri servi di Dio, le mormorazioni che si scagliano contro d'essi, non fanno più impressione che ad un baloardo; anzi apportano gran guadagno e bene.

15 Tutti gli aggravj di questa vita mi pajono di sì poco rilievo, che non v'è di che dolersi, perchè m'immagino d'andar sognando, e che destandomi veggo che il tutto risolverassi in niente.

16 Trattandosi di servire un tantino di più il Signore, lascio parenti, amici ed ogni libertà e contento, e così per ogni banda trovo pace.

17 Tutti gli ajuti del mondo sono come tanti stecchi di rosmarino secco, a cui appoggiandosi, non v'è sicurezza; poichè sopragiugnendo un poco di peso di contraddizioni o mormorazioni, si spezzano.

18 Il vero rimedio per non cadere, è appoggiarsi alla croce, e confidar in colui che si pose in essa.

19 Non ti curar punto che alcuna persona ti porti affezione, se non è con chi tu tratti dell'anima tua, o a chi tu pensi giovare; gli uni acciò ti sopportino, e gli altri acciò più volentieri ti credano quello che lor dici della vanità del tutto.

20 Con persone che dicano male di te, non solo non restar disgustato, ma porta loro nuovo amore.

21 A chi ha gran desiderio di far penitenze, quando alcuna ne fa, quasi sempre pare che sia regalo particolare.

22 Per grandissimi travagli ch'io abbia avuto in questa vita, non mi ricordo d'aver pianto, nè dette parole d'afflizione; poichè non son'io punto donna in queste cose, avendo un cuor duro.

23 Cagiona maggior profitto ne' prossimi una persona del tutto perfetta, con vero fervore d'amor di Dio, che molte con tiepidezza.

24 Poniamoci nelle braccia di Dio, con desiderio di morir per amor suo, e perder ogni riposo; e venga poi quello che può venire.

25 La maggior cosa che io offerisco a Dio in suo gran

servizio, è (essendomi tanto penoso lo star lontano da lui) il voler vivere per amor suo; e questo vorrei che fosse con gran travagli e persecuzioni.

26 Giacchè non son' io buona per giovare, vorrei esserlo almeno per soffrire travagli.

27 Quanti travagli sono nel mondo, soffrirei io tutti per un pò più di merito, voglio dire per adempire più la volontà di Dio.

Alcun' altre poche sentenze vi sono nel fine del Capitolo X. come nell' XI. intero del Libro delle fondazioni dove rimettiamo il leggitor divoto, per esser Testo nuovo.

LAUS DEO.

APOLOGIA

DEL PADRE MAESTRO

FRA LUIGI DI LEONE

CATTEDRATICO DI SCRITTURA

DELL' UNIVERSITA' DI SALAMANCA

DOVE SI MOSTRA L' UTILITA' CHE NE SEGUE ALLA CHIESA

DALL' OPERE DELLA S. M.

TERESA DI GESÙ

COME D' ALTRE SANTE

PUBBLICATE COLLE STAMPE IN LINGUA VOLGARE

APOLOGIA

DEL PADRE MAESTRO

FRA LUIGI DI LEONE

CATTEDRATICO DI SCRITTURA

DELL' UNIVERSITÀ DI SALAMANCA

DOVE SI MOSTRA L'ETICHETTA' CHE SI SUOLE ALLA CHIESA

DELL' OPERE DELLA S. M.

TERESA DI GESÙ

CONTRO D' ALTRE PERSONE

EGREGIAMENTE QUESTE STAMPE IN LINGUA VOLGARE

APOLOGIA

DEL PADRE MAESTRO

FRA LUIGI DI LEONE

CATTEDRATICO DI SCRITTURA

DELL' UNIVERSITA' DI SALAMANCA

DOVE SI MOSTRA L'UTILITA' CHE NE SEGUE ALLA CHIESA

DALL' OPERE DELLA S. M.

TERESA DI GESÙ

COME D'ALTRE SANTE

PUBBLICATE COLLE STAMPE IN LINGUA VOLGARE.

De' Libri della Beata Madre Teresa di Gesù, che l' anno passato si stamparono, e si sparsero per tutta Spagna, alcuni, secondo ho udito, o per non saper più, o per parer che sanno, o per altri rispetti d'emulazione hanno parlato men ben di quello che doveano. Però quanto alla verità della dottrina, non so che abbiano notato mancamento: solamente dicono, esser inconveniente la loro lezione per tre titoli e ragioni. La prima perchè insegnano l'orazione chiamata d'unione, la quale dicono non esser bene insegnarla, tacendo il perchè. La seconda perchè contengono alcune cose oscure da non esser intese generalmente da tutti. La terza, perchè la Beata Madre Teresa racconta in essi molte rivelazioni che ella ebbe: al che risponderò con brevità.

E al primo dell'orazione d'unione, acciò si vegga esser calunnia, presuppongo; che orazione d'unione è una sospensione dell'anima in Dio, la quale accade quando stando uno orando e discorrendo coll'intelletto, Dio Signor nostro applicando la sua luce e forza l' accosta a sè, e gli sospende il discorso dell'intelletto, e gli accende la volontà con un'amor unitivo. Presupposto questo, dico esser vero che in questi libri si parla di questa unione, e si dichiara che

cosa ella sia, e in che consista, ed i buoni effetti che cagiona, e come si conosca se sia vera o falsa. E se questo è insegnarla, è la verità che l'insegna. Ma dimando, somigliante dottrina che danno apporta, o che inconveniente cagiona? Perocchè se voglion dire che non vi sia tal sorta d'orazione, dicono una cosa falsissima, e contraria ai Santi, che scrivono di questo, e contro le verità della Fede: perchè è manifesto dalla Sacra Scrittura, esservi orazione di ratto, od estasi; e dove è questo, v'è anco quello che chiamano unione. E se dicono, come conviene che dicano, che v'è, non potranno dire che sia cosa cattiva, poichè è Dio quegli che la dà: e se tal orazione vi è, ed è buona, come può esser cattivo il trattar di lei, e il dimostrare le sue qualità, e l'avvertire gl'inganni che possono occorrere in questo cammino, acciocchè coloro che vanno per esso, se ne guardino? Se dicono che questa orazione non si può acquistare per via di regole e precetti, dicono una grande verità, e questa è la prima cosa che avvertiscono questi libri. Che perciò non danno precetti, nè regole di essa, solamente avvisano coloro che procurano e si danno allo studio dell'orazione, che se vogliono arrivare a questo grado, vivano con molta purità di coscienza, e tengano staccato il cuore dall'affezioni terrene, e che aspirino sempre a quello che è più perfetto, che sono i precetti e i consigli del Vangelo. Or se questo cammino d'unione è buono e perfetto, buona e necessaria cosa è, che vi sieno libri che trattino di esso, e che dichiarino la sua natura ed i suoi passi: e qual ragion vuole, che si condanni un libro per cattivo, perchè è guida d'un cammino buono? Imperocchè se conviene che non si scriva, sarà perchè conviene che non si sappia, e se questo conviene, sarà perchè è bene che non si usi; il che nessuno sarà tanto sciocco ed ignorante che ardisca dirlo: laddove per lo contrario, se il suo cammino è utile, è anche necessaria la sua cognizione e per la medesima ragione profittevole il scriverla. Dicanmi coloro che ciò asseriscono, chi riceve danno dalla cognizione di questa unione? Quelli che attendono, e trattano di essa? nò, perchè anzi si dà loro luce per accertar meglio in questo stesso, che procurano e trattano. Forse quelli che non v'attendono, e non ne trattano? nemmeno, poichè di quello che qui leggono, concepiscono necessariamente una delle due cose, o ammirazione di Dio per li regali e carezze che fa a suoi; o desiderio di seguir essi questo cammino, e lasciar

tutto per trovar Dio tanto amico. Ed ambidue questi movimenti, come è manifesto, sono utili. Pare, che coloro i quali pretendono di riparare in questo, non abbian veduti altri libri, nè sappiano che trattano di questo altri che scrivono. Poichè pare ingiustizia ingelosirsi e sospettare di questa sola scrittura, per quello che si trova detto in altre mille scritture. Veggano San Bonaventura, veggano Riccardo di S. Vittore, veggano Giovanni Gersone: e se vogliono lingua volgare, veggano nella terza parte quelli, che chiamano Abecedarj; e vedranno, che è cifra quello, che la B. M. Teresa in questo dice, a comparazione di quello che quivi si dice, e scrive. E questo quanto al primo.

Al secondo, dell'oscurità, rispondo che se questo vale, affinchè i libri si vietino, tutti si devono vietare; attesochè nemmeno i professori di quelli l'intendono in molti luoghi. Dimando, quanti Teologi non intendono del tutto Sant'Agostino? San Dionisio chi è che l'intenda? E quel che dico di questi, dico di quasi tutti i Santi, i quali in molte parti delle loro opere parlano, per così dire, in Arabo non solo per coloro, che sanno latino e greco, ma anche per coloro che professano la teologia e la scuola. E non dico i Santi, ma questi medesimi Dottori scolastici, dagli stessi loro discepoli, che con tanta vigilanza ed attenzione li studiano, appena sono intesi. San Tomaso non l'intendono in molti luogi e molto meno Scoto è inteso da'suoi. Di Alessandro, di Durando, d'Enrico, di Guandavo, è l'istesso. Oltre di ciò l'oscuro di questi libri, che è poco, a nessuno reca danno e giova a molti, perciocchè chi l'intende, ne cava profitto, e chi nò, nè danno nè utile: ma dico male, che anco chi non l'intende, ne cava frutto. Imperocchè questa oscurità non sta nelle parole; ma in alcune cose, che chi non ha esperienza di esse, non le sa comprendere. E quello che di questa maniera non s'intende, ordinariamente genera ammirazione e desiderio di sperimentarlo che son cose di molto giovamento.

Quanto al terzo articolo delle rivelazioni, che è di coloro che biasimano quelle di questi libri, è; o perchè credono che non vi sieno rivelazioni, e questo è manifestamente contro la fede; o perchè s'immaginano che queste non sono tali, e questo è giudizio temerario fondato nella sola loro volontà; o perchè se non le tengono per false, almeno sospettano che siano dubbiose, nel che non hanno alcuna apparenza di ragione; perciocchè i segni delle certe, tutti sono

in queste. La manifesta santità della persona, la verità della dottrina che contengono, gli effetti grandi di virtù e riforma che cagionarono nella Beata Madre Teresa, e che cagionano in coloro che seguono il suo esempio: l' esame grande che sopra esse fece la medesima Madre in vita sua: e l' approvazione che ebbero di tante persone di spirito e lettere. Ma diranno per censura, che quantunque sieno buone e vere, non si devono pubblicare e scrivere. Se questo dicono, dicono una cosa nuova, e non mai udita nella Chiesa; perocchè, come è notorio, sempre dal principio di essa si scrissero le rivelazioni che fece Dio agli uomini. Ne' libri sacri ve ne sono molte; nell' istorie Ecclesiastiche molte più; nelle vite de' Santi senza numero. Veggano l' Istorie dell' Ordine di San Francesco, di San Domenico, di Sant' Agostino ed altri Ordini che hanno più rivelazioni che fogli; e non solo de' primi Fondatori e de' Santi Canonizzati, ma d' altri molti che chiamano e riveriscono per Beati. Delle rivelazioni di Santa Brigida si trova un libro grandissimo; di quelle di santa Geltrude ve n' è un' altro. La vita di Santa Caterina da Siena sta piena di rivelazioni e miracoli non veduti. Jeri impressero in Valenza la vita del Beato Fra Luigi Beltrano piena di rivelazioni e detti profetici. Perchè si ha a coprire quello che è buono? quello che cagiona meraviglia di Dio? quello che accende riverenza ed amore? quello che mette sproni per ogni santità e virtù? E di più dicono, che il desiderio di cose simili apre la porta alle donne che sono creduli, perchè il demonio le inganni con illusioni. Il disordinato desiderio di rivelazioni potrà essere; ma non la lezione di buone e vere rivelazioni. E questi libri nessuna cosa più inculcano, quanto levare simili desiderj, come in essi ben si vede. Ma dalle lezioni, dicono, nasce il desiderio. Se nasce questo da tali lezioni scancellinsi i libri sacri; abbruccinsi l' istorie Ecclesiastiche; stracinsi i Flos Sanctorum, le vite de' Santi, i dialoghi di San Gregorio, le relazioni di quelli che fondarono e moltiplicarono gli Ordini. Ingannata è stata la Chiesa che sinora ha scritto e ha voluto che si legga quello che apre la porta al demonio: e perchè questi o quegli che è amico di se stesso e della propria eccellenza, non prenda occasione d' ingannarsi, ascondasi la gloria di Dio, non si sappiano le sue meraviglie, taglisi questa strada per dove molti prendono animo ad amarlo e servirlo. Quanti dimostrano e si fingono santi, mossi dall' onore che a' santi si dà? dunque non vi sia

virtù; o non si scrivano e celebrino i fatti virtuosi di molti, acciocchè non prendino di quivi occasione gl'ipocriti. Più ipocriti son caduti per questa occasione, che illusi dal demonio per leggere le rivelazioni di Dio. Nelle cose non s'ha a mirare il mal uso d'alcuni; ma l'utile in comune; e quello di questa scrittura, quando la ragione non lo dicesse, l'esperienza che è testimonio fedele lo dimostra. Veggansi i Religiosi e le Religiose Carmelitani Scalzi, che si sono allevati con la sua dottrina e l'hanno molto bene appresa, e mirino se son pazzi o illusi; o se v'è chi nella purità della vera Religione e santità e amor di Dio, gli avanzi e superi. Finalmente dicono che non le credono. Adunque perchè essi non le credono, s'hanno per ciò a vietare agli altri? Presunzione intollerabile è farsi signori de' giudizj di tutti. Non le credono, perchè non lo sperimentano in se e perciò non vogliono che sia possibile negli altri. Vivano essi, vivano come in questi libri s'insegna, e subito vedranno per quanto credibili le terranno. Oltre di ciò dico, che non hanno ragione di non crederle: che se lo fanno per essere straordinarie in genere di rivelazioni, non lo sono; ma simili a quelle che si scrivono d'altri santi, e conformi ad ogni buona dottrina. Se perchè non vogliono che sia tanto santa la Madre Teresa: non sono essi quelli che compartiscono santità: ben vi possono esser santi che eglino non conoscano; e benchè essi non vogliano, fu Santa. E se nò, mi dicano che cosa fu in lei che non ne dia indizio e lo dimostri? Non veggono che se non la tengono per Santa, giudicano temerariamente e pazzamente, e con gran danno delle loro coscienze; poichè necessariamente hanno a confessare, che fu donna cattiva ed ingannatrice, perchè ingannò il mondo facendosi Santa, se non è verità quello che dice. Sicchè il primo è che non hanno ragione di non crederle. Il secondo giacchè essi non le credono che importa loro che altri le credano? Che cosa perdono in credere che fece Dio con la sua serva, quello che opera con quasi tutti i suoi amici? Che danno v'ha in credere che chi fondò una Religione tanto riformata, chi consumò la sua vita in essa, chi cercò e amò solo Dio, sia gran serva di Dio? O è invidia o presunzione, o confidenza di sè, o vanità ficcata nella midolla, o incurabile cecità, o per accertar meglio, tutto insieme. Non le credano? Liberi sono, non le credano; padroni sono del lor giudizio: nessuno gli sforza; sieno sospettosi, sieno saccenti, sieno quanto vorranno esser increduli;

ma se io lo credo, o chiunque altro le vorrà credere, a chi fa danno? È forse male creder bene di chi in tutte le sue cose pare buono? Credere che è amico di Dio colui che nella vita e dopo essa tiene cose d'amico? Credere che in tutte le età e in tutte le Religioni opera Dio meraviglie? Sicchè serrar gli occhi e dire inconsideratamente, via rivelazioni, non si credano nè si leggano visioni, senza convincere in particolare alcuna d'impossibile o di falsa, non ha del ragionevole. D'una sola particolare ho udito che dicono, sebben io non trovo in che si fondino. Dice la santa Madre che vide diverse volte il P. Fra Pietro d'Alcantara, non solo dopo esser morto, ma anche in vita e assente. Vedere in visione i morti, molti santi e non santi li veggono, e anco i vivi assenti. Così si legge nell'istoria di San Nicolò vescovo, di Sant'Ambrogio, di San Martino e d'altri molti. In che mettono difficoltà? in che non è possibile, o in che è cosa nuova e non più veduta? Impossibile a Dio non è, nemmeno nuova inusitata; perciocchè come l'assente vivo possa essere in due maniere veduto; o in sua presenza reale, o in visione della sua immagine; d'ambedue abbiamo nelle sacre Lettere esempio. Della prima in Abacuc e nell'Apostolo Filippo che in un punto fu dall'Angelo portato da un luogo all'altro. Della seconda in quello che dice Cristo ad Anania, quando gli comanda che vada a battezzar San Paolo: Va, dice, perchè sta ora orando, e in visione vede che tu entri nella sua stanza e gli poni sopra il capo le mani.

Tengo per cosa senza comparazione difficile, il soddisfare a chi non vuol essere soddisfatto, e vuol perfidiare non con la ragione ignorante, ma con la volontà ostinata. Onde concludo dicendo, che tengo indubitatamente, che il demonio tenga ingannati coloro che non parlano di questi libri con la riverenza che devono: e che senza dubbio muove loro la lingua per impedir se potesse per mezzo loro, il profitto che recano. E chiaramente si vede esser questo; perchè se si muovessero con ispirito di Dio, primieramente e sopra tutto biasimarebbero i libri di Celestina, quelli di Cavalleria, ed altre mille prose e versi, e opere piene di vanità e di lascivie, con cui ogni momento s'avvelenano l'anime. Ma siccome non è Dio che li muove, così tacciono questo che corrompe la bontà e costumi, e parlano malamente di quello che li ordina e ritira dal male e conduce a Dio con efficacia grandissima. Fin qui sono ragioni del detto Autore, il quale efficacemente prova l'utilità di questi libri.

AVVERTIMENTI

DEL PADRE

FRA TOMASO DI GESÙ

COME LA SANTA MADRE

TERESA DI GESÙ

NE' SUOI LIBRI NON AMMETTE OPERAZIONE DELLA VOLONTA'
SENZ' ESSER ACCOMPAGNATA DAL CONOSCIMENTO DELL' INTELLETTO.

Alcuni hanno voluto dire, che la Santa Madre in questa orazione d' unione, nel ratto, ed altre occasioni dove l' anima è innalzata ad operazioni soprannaturali, leva l' operazione dell' intelletto, e anche di tutte le potenze, e che in quella sola passione con cui l' anima sta unita con Dio, consista il goderlo. Il principal fondamento di questa opinione è, che la Santa Madre ne' suoi libri alcune volte dice, che Dio ha fatto l' anima del tutto balorda, che non vede nè intende nel tempo che stà così: ed in altri luoghi dice, che l' anima in questa orazione nulla intende, e che tutte le potenze si perdono. Per le quali ragioni han voluto giudicare che ponga questa unione in una passione, o illapso di Dio nell' anima, o almeno senz' atto dell' intelletto.

Ma la verità è, che in questa unione e ne' ratti e operazioni che Dio cagiona nell' anima, la Santa Madre Teresa mette chiare ed espresse l' operazioni dell' intelletto e volontà, come si vedrà da' luoghi che ora riferirò. Ma prima di questo voglio che avvertisca il lettore, che la Santa Madre con gran proprietà, distingue queste due operazioni nell' intelletto. L' una è intender una cosa, e insieme avvertire e intendere, che l' intende, che è quello che i Filosofi chiamano operazione riflessa dell' intelletto: l' altra è l' intendere e star tanto ricreato ed ingolfato in quello che intende, che se ne rimane sospeso, senza poter avvertire che intende. Or quando l' intelletto non intende d' intender, dice la Santa

Madre che si perde, che sta sospeso, che non opera; perchè quest'atto che chiamiamo riflesso, è quello che manca molte volte, e quello che si perde nell'unione e ratto: come si vedrà chiaramente dalla dottrina della Santa Madre, nel Libro di sua Vita cap. 18. dove dice così:

Stavo io pensando, quando volli scriver questo, subito comunicata, e dopo d'essere stata in questa medesima orazione che scrivo, che faceva l'anima in quel tempo; mi disse il Signore queste parole: Si distrugge tutta, figlia, per maggiormente porsi in me; già non è ella quella che vive, ma io; *e siccome non può comprendere quello che intende, così il suo intendere è di non intendere. Chi l'avrà provato, intenderà alcuna cosa di questo, perchè non si può dire più chiaramente, per esser tanto oscuro quello che quivi passa. Potrò solamente dire, che si rappresenta lo star presso Dio; e le rimane una certezza di questo, che in nessuna maniera si può lasciar di crederlo. Quì mancano tutte le potenze, e si sospendono di maniera, che in nessun modo si conosce che operino. Se sta pensando in un passo, si perde talmente la memoria di lui, come se non l'avesse mai avuta. Se legge in quello che leggeva, non v'è ricordanza nè riflessione intorno a quello che leggeva: l'istesso dico, se vocalmente ora. Sicchè a questa farfalletta della memoria se le abbruciano quì l'ale; già non può più dimenarsi; la volontà deve star ben occupata in amare, ma non intende come ama. L'intelletto se intende, non conosce come intende: almeno non può comprendere cosa alcuna di quello che intende.* Fin quì sono parole della Santa Madre.

In questo luogo chiaramente dice la Santa Madre, come l'intelletto opera in questa unione; e come per non comprendere quello che intende, per tener posti e fissi gli occhi in quella luce inaccessibile, intende, non intendendo. E dice insieme, che mancano le potenze e si sospendono. Imperocchè, quantunque tutte stieno occupate e fisse in Dio, non intendono come operino. Attesochè, come dicono alcuni Dottori, l'intelletto sta tanto rapito ed illustrato da Dio, e tanto unito con esso lui, che non può per allora far riflessione sopra i suoi atti, per intendere che intende, e così intende, non intendendo che intende, nè tampoco quello che intende, per essere incomprensibile quello che quivi si rappresenta.

Questo luogo basterebbe acciò s'intendesse la sentenza e opinione della Santa Madre: ma perchè si disinganninо

coloro che sentono il contrario, sarà bene apportar molti altri luoghi, acciò da essi più chiaramente si raccolga che questa è dottrina ordinaria, e molto ripetuta in tutte le sue opere; dice dunque così:

1. *Quando Sua Maestà vuole che cessi l'intelletto, l'occupa in altra maniera che lo fa restar assorto, e rimane meglio ammaestrato.*

2. *Qui intende l'anima per una maniera di cognizione molto straordinaria, che non intende come l'intenda.*

3. *Le potenze le sospende quegli che le creò; imperocchè col gaudio che loro dà, le occupa tutte ecc. Se le sospende ed occupa, chiaro è che operano.*

4. *Tutte queste ragioncine sono nulla in comparazione d'una vera umiltà con luce, che qui insegna il Signore.*

5. *Stanno quasi del tutto unite le potenze, ma non tanto ingolfate che non operino: hanno solamente abilità per occuparsi tutte in Dio, ecc. Raccoglie Dio la volontà ed intelletto, e fa che non discorra, ma che se ne stia occupato mirando: e vede tanto, che non sa dove mirare; uno per l'altro se gli leva di vista, ecc.*

6. *Dà notizia all'anima di quello che vuole che intenda.*

7. *E perdendo i sensi, va vedendo Dio, ecc. con conoscimento altissimo del dono dell'intelletto, come è possibile in questa vita.*

8. *Quando sta nel più alto del ratto, si perdono le potenze, perchè stanno molto unite con Dio, ecc.* Dove s'ha a ponderare la ragione che dà, di star perdute le potenze, cioè, perchè stanno unite con Dio: che è come se dicesse, perchè stanno tutte occupate ed ingolfate in Dio. Perciocchè come la medesima Santa Madre dice più chiaramente altrove, trattando di quello che operando le potenze nel ratto, non abbiano da intendere che stia l'anima senza senso interiore, come a chi viene un parosismo; anzi non mai stette l'anima tanto desta per le cose di Dio, nè con tanta gran luce e conoscimento.

9. E finalmente trattando di questa unione dice: *Qui non v'è sentire, ma tutto è godere, senza intendere quello che si gode: s'intende che si gode un bene dove insieme si racchiudono tutti i beni, ma non si comprende questo bene; occupansi tutti i sensi in questo godimento, di maniera che nessuno rimane disoccupato per attendere ad altra cosa, nè interiormente, nè esteriormente.*

10. *Tutto il suo intendimento pare che vorrebbe impie-*

garlo in attendere qualche cosa di quello che sentes; e come le sue forze non arrivano a questo, rimansi attonito.

Innumerabili sono i luoghi dove la Santa Madre, così in questa unione, come in altri gradi d'orazione, mette l'operazione dell' intelletto, che il riferirli sarebbe uno stancar il lettore. Sicchè quando dice che si perdono le potenze che non operano, o che stanno sospese, ecc. non vuol dire, come ella stessa si dichiara in molti luoghi, che l' intelletto allora non intenda come accade a chi stà in parosismo; ma che molte volte stanno egli e la volontà uniti, attuati ed occupati in Dio, e che ingolfati in quella somma luce e bontà, assorti in quello che veggono, amano e godono, non possono per allora avvertire nè intendere quello che godono. Imperocchè il grande assorbimento in Dio e l'ammirazione di quello che hanno presente, li sospende per non intendere nè avvertire con atto riflesso il bene in cui allora stanno occupati.

Questo modo di parlare è molto conforme alla dottrina del Ven. Riccardo lib. 4. de contemplat. cap. 22. il quale parlando di questa altissima contemplazione, dice così: *In medio nebulæ Moyses ingreditur, quando humana mens ab illa divini luminis immensitate absorpta, summa sui oblivione sopitur; ita ut mirari valeas, quomodo concordet ibi nubes cum igne, et ignis cum nube; nubes ignorantiæ cum igne illuminatæ intelligentiæ; ignorantia, et oblivio notorum, et expertorum cum revelatione, et intelligentia prius ignoratorum. Nam uno, eodemque tempore humana intelligentia et ad divina illuminatur, et ad humana obnubilatur.* Tutto questo è di Riccardo: dove chiaramente dice, come s' assorbisce l'intelletto, e come rimane l'anima in un'istesso tempo ignorante e balorda per le cose della terra, e savia ed illustrata per quelle del Cielo. E il medesimo conferma più chiaramente nell'annotazione del Salmo 4. dove trattando di quest'unione: *Hæc est illa pax, in qua anima obdormit, quæ mentem ad interiora rapit: pax, quæ interiorum omnium memoriam intercipit; quæ ingenii acumen exuperat, quæ omnem intellectum absorbet.* E più abbasso: *Simul enim absorbet cogitationem, rationem, memoriam, intelligentiam, ut constet, quod Apostolus scribit, quæ superat omnem sensum.* Dove dice, che l' intelletto, la memoria e tutte l' altre potenze rimangono assorte e perdute; perchè restano unite e trasformate in Dio, e perdute in sè stesse per le cose della terra; attesochè rimangono con una ignoranza e mancanza di tutte loro.

Di maniera che la Santa Madre ne' suoi libri tratta d'una unione soprannaturale e divina, nella quale per parlar con le parole del Venerabil Riccardo, s'assorbiscono i sensi esteriori, l'immaginativa, la ragione, la memoria e l'intelligenza, e tutte le potenze; e tutta l'anima resta penetrata, trasformata ed unita con Dio, e perduta per tutte le cose create, e più capace e desta per le divine. E come di sopra dicemmo, chiama questa unione la Santa Madre, unione di tutte le potenze dell'anima con Dio.

TRATTATO

DELL' ECCELLENZA, APPROVAZIONE, CERTEZZA STILE E GIOVAMENTO

CHE CONTENGONO I LIBRI DELLA S. M.

TERESA DI GESÙ

SCRITTO DAL PADRE MAESTRO

FRA GIROLAMO GRAZIANI

DELLA MADRE DI DIO

DELL' ORDINE DI NOSTRA SIGNORA DEL CARMINE

PROEMIO

Filone nel lib. de agricult. dichiarando le parole dell' Esodo, dove comandava Dio che si tagliassero tutti gli arbori che non rendessero frutto, e si piantassero de' buoni e fruttiferi nella terra di promissione, dichiara, che gli arbori sono i libri; e veramente (secondo S. Clemente Papa) il nostro intelletto è come la terra, che per molto fertile, ben coltivata e adacquata che sia, se gli arbori che in essa si piantano, non sono buoni, non darà mai buon frutto, perciocchè per grand'ingegno studio e luce che uno abbia, se i libri che leggerà non saranno utili, non farà profitto. L'arbore cattivo, dice il Signore per S. Matt. cap. 7. non può dar buon frutto, nè il buono cattivo. Non può l'anima nostra aver maggior bene ed utilità che il conoscimento e amor di Dio; poichè, come disse S. Giovanni; Questa è la vita eterna, che conoscano te Dio vivo, e Gesù Cristo, che tu mandasti. E il fine di tutto quanto è scritto, e di tutti i precetti (come dice S. Paolo 1. Tim. 1.) è la carità. Di quì è, che i libri i quali scoprendo il cammino d'orazione, ci guidano a maggior conoscimento e amor di Dio, come fanno quelli della S. Madre Teresa di Gesù, ed altri libri spirituali, s' hanno grandemente a stimare e leggere

con grand'attenzione e studio. Ma perchè può avvenire che alcuno dubiti, che per esser donna la Madre Teresa, che li scrisse, non sia dottrina così alta, come sarebbe se fosse d'un gran letterato; e perchè dichiara alcuni rari e straordinarj effetti d'orazione, come ratti, rivelazioni, ecc. non sia tanto sicura, se non s'esamina ed approva con molta diligenza; e per non aver ella studiato nelle scuole, non sia tanto certa; e non andando il suo stile conforme alle regole della Rettorica, non sia tanto piacevole e grato; e trattando di cose particolari della sua orazione, non sia tanto profittevole; per levar via questo dubbio m'è paruto bene qui di dire, che molte donne hanno avuto luce così naturale, come soprannaturale per scrivere, ed insegnare altissime dottrine; e che questa de'libri della S. Madre Teresa di Gesù, è stata molto esaminata ed approvata; e che oltre alle scienze udite da' Maestri, lette ne'libri e studiate col proprio ingegno, v'è sapienza ispirata e rivelata nell'orazione; e che lo stile piano, corrente e senza rettoriche, è più chiaro, soave e grato; e che questi libri, e dottrina hanno cagionato e possono cagionare gran frutto nell'anime; che si può dire, che sia dottrina ispirata da Dio; e la schiettezza, e modo di parlare dà ad intendere, non esser artifizio, nè fingimento; e poichè tanti e sì gravi uomini gli hanno approvati, non v'è ragione per cui dubitar se possan leggersi.

CAPITOLO I.

Si prova esservi state donne sapientissime in filosofia, alle quali fu permesso di scriver libri.

Dicono alcuni, che la dottrina alta e di spirito, non dovrebbe scriversi da donne; o se la scrivessero non è bene che esca in pubblico, nè si stampino i loro libri, perchè le donne non hanno tanto talento, ingegno e sapienza, che possano leggere ed insegnare. Tacciano le donne nella Chiesa *(dice l'Apostolo)*.

Questo punto si disputò molto di proposito dinanzi a Papa Eugenio Terzo, congregato essendo in Treveri in un consiglio, in occasione che Santa Ildegarde, la quale fiorì negli anni mille e cento, dalla sua fanciullezza e tenera età, ebbe molte visioni e rivelazioni, dove intese la dichiarazione dei Profeti ed Evangelj, e le furono insegnate dottrine di filosofia, e di teologia molto alte, comandandole Dio interiormente nello spirito, che le scrivesse e comunicasse per profitto dell'anime, con minaccia che se non lo facesse, sarebbe molto ben castigata, come avvenne; perocchè ritardatasi di scrivere con titolo di umiltà, le venne una molto stravagante infermità, che la condusse alle porte della morte; onde vedendosi ella tanto all'estremo, si risolvette di scrivere, quando i suoi Superiori le dessero licenza, e nell'istesso punto che ciò propose, rimase sana. Con questo successo il suo confessore e prelato le comandarono che scrivesse: e fidando in segreto i fogli all'Arcivescovo di Magonza, egli riferì questo a Papa Eugenio Terzo, il quale comandò che gli fossero portati innanzi tutti quei scritti, rimettendo a' Cardinali e a S. Bernardo, che si trovò presente, che li vedessero ed esaminassero, e di comun parere s'ordinò che si pubblicassero.

La medesima discussione si fece sopra la dottrina di S. Brigida, (come si raccoglie nel libro delle sue rivelazioni) in presenza de' pontefici Gregorio Secondo, Urbano Sesto, e Bonifacio Nono; ed essendo stati sottilmente esaminati i libri delle sue rivelazioni, dal Cardinal Torrecremata, e da altri cardinali, e dall'Arcivescovo di Genova Alfonso, e dall'Arcivescovo Utsalense, e Pietro Prior d'Albastro, Pietro Olano, e Mattia di Svecì, gravissimi Maestri in Teologia, che

[illegible] e da molti altri letterati, s'ordinò che si pubblicassero. E (come riferisce Papa Pio Secondo nella Bolla della Canonizzazione della gloriosa Santa Catterina di Siena) avendo avuto la sua dottrina molti contrarj per esser di donna, particolarmente i Dottori Gabriele da Volterra dell'Ordine di S. Francesco, Fra Giovanni Terzio da Siena dell'Ordine di Sant'Agostino, e Fra Lazarino di Pisa parimente Franceseano, e molti Cardinali e Prelati, ed altre persone dotte, che per burla chiamavano Caterini coloro che la leggevano; dopo d'esser stata veduta, esaminata e udita l'istessa Santa, non solamente i Pontefici diedero licenza che si pubblicassero ed imprimessero i suoi libri; ma anche (il che non si è mai più veduto) Papa Urbano Sesto le comandò che predicasse in sua presenza, e di tutti i Cardinali, acciocchè persuadesse la pace alla Chiesa: e fu mandata per ambasciatrice di Papa Gregorio Secondo a Fiorenza; e Papa Urbano la mandò a Napoli con ambasciata alla Regina Giovanna, confidandole i negozj più gravi che allora erano nella Chiesa Cattolica. Lascio da parte l'approvazioni di molte altre Sante, che hanno scritto, e quello che in esse avvenne, intorno a che vi sarebbe assai che dire.

Imperocchè l'anima dell'uomo e quella della donna non sono differenti in altro, che in esser incarcerate in prigioni di diverse fattezze (poichè non è altra cosa il corpo se non prigione e castello dove l'anima sta rinserrata) e tutte sono di natura immateriale, divina e celeste, *e poco minori che gli Angioli,* fra i quali non vi è differenza di sesso: e se per causa del corpo (con i cui organi e istrumenti l'anime esercitano le loro operazioni) si trovano negli uomini virtù assai differenti che nelle donne; attesochè ordinariamente sono dotati di maggior fortezza, stabilità, sapienza e magnanimità, e nelle donne suole più risplendere la tenerezza, la compassione, la pietà e la divozione, (pregando la Chiesa *pro devoto fœmineo sexu*) alcune volte però si sono vedute, e ogni dì si veggono donne molto virili e sapienti, come anche uomini effemminati ed ignoranti.

Non voglio qui trattare delle molte di cui si scrive essere state molto valorose, magnanime, forti e costanti; perchè vo solamente ragionando delle savie che furono eminenti in dottrina e sapienza: essendo innumerabili quelle che potrei raccontare così ne' tempi passati, come ne' presenti. Sapientissima fu Diotima, che fu chiamata Maestra di Socrate il qual Socrate udì parimente molte lezioni di Aspasia, che

leggeva filosofia in Atene. Di Dama figliuola di Pittagora riferisce Diogene Laerzio, che solo ella accettò a dichiarare nelle scuole l'intricata filosofia di suo padre, come anche Areta figlia d'Aristippo lesse l'altissima filosofia di Socrate. Lastemia, Manthimia, Agiothea e Filasgia, dottissime filosofe, le quali furono discepole di Platone, leggevano e insegnavano nell'Academia la filosofia Platonica.

Che dirò de' libri che scrissero Tharsalia, Iparchia e Theano nativa di Creta, sopra la filosofia e metafisica, la cui dottrina è d'ammirazione a chi la legge? E le sapientissime Principesse, Peraglia figlia di Cedaso Re degli Spartani, sacerdotessa maggiore di Delfo: e Atyrthia figlia di Sisostri Re d'Egitto di cui parla Diodoro: e Craco figlia di Libisa Re di Boemia, di cui scrive il Volaterranno, e Simacchia che tanto magnificano Celio e Nicolò Leonico, le quali con essere nobilissime Principesse, non furono meno dotte che quelle che ho raccontate. Ma che dirò di S. Caterina Vergine e Martire, figliuola del Re Costo d'Alessandria, la quale con ammirabili ragioni ed autorità convinse pubblicamente cinquanta de' maggiori sapienti del mondo in presenza del Tiranno Massimino? Non voglio trattenermi in raccontare di Marpesia, Saffo, Demo, Brigo, Fenis, Carmenta, Manto, Fyria, Femone, Deifole, Marzia ed altre che per il loro raro ingegno ed altissima sapienza furono chiamate Ninfe. Dà ammirazione la rara abilità dell'imperatrice Eudoxia, la quale scrisse in verso Greco tutta la vita di Cristo; prendendo da'versi di Omero quello che faceva più a proposito: siccome anco Proba Falconia, moglie di Adelfio Senator Romano, raccolse da Virgilio in verso la Creazione e redenzione del mondo. Non parlo di quelle de'nostri tempi; poichè non finirei mai s'io volessi raccontar tutte quelle che sono state adornate d'ogni sorta di scienza, e dotate di grand'ingegno e rare abilità.

CAPITOLO II.

Si dà la ragione della sapienza infusa delle donne. Si tratta delle Sibille e donne cristiane, che hanno scritto in materia di spirito.

Questo che ho detto, è, parlando della sapienza e dottrina acquistata con le forze naturali dell'ingegno, e con luce del proprio intelletto: che se vogliamo trattare della

sapienza che Dio senza mezzi umani infonde, e degli altissimi concetti, che con la luce soprannaturale s'acquistano; che ragione v'è, perchè non la possa Dio comunicare tanto all'anime delle donne, quanto a quelle degli uomini? *Lo spirito, dove vuole, spira,* dice il Signore in S. Giovanni 3. e quando in Osea nel cap. 2. alla sua Sposa: *La guiderò alla solitudine, e parlerò al cuor di lei:* o quando dice in S. Giovanni 1. cap. 2. *L'unzione v'insegnerà ogni verità:* e per David nel Salmo 33. *Accostatevi a lui, e sarete illuminati,* dimando io: qual Dottor sacro, e Scolastico v'ha che dichiari che queste locuzioni di Dio al cuore, e queste verità date in ispirito, e questa luce che partecipano coloro i quali s'accostano a Dio, siano degli uomini soli, e restino escluse l'anime delle donne, se con affetto, carità, divozione e purità di anima, con maggior assiduità trattano col Padre della luce, *d'onde viene ogni bene, e deriva ogni dono perfetto:* o siano doni di volontà, o d'intelletto. Perciocchè siccome nell'altra vita, dove si vede Dio *facie ad faciem,* quell'anima che avrà maggior lume di gloria (per aver avuto in questa maggior carità) meglio intenderà la divina Essenza, e in essa apprenderà maggiori misteri, o sia uomo o sia donna, così in questa vita presente può Dio, il quale non sta attaccato a regole di natura, comunicare maggior luce soprannaturale a chi con maggior amore e purità a lui s'accosterà: e con questa maggior luce darsegli più a conoscere, e rappresentargli maggiori segreti *nello specchio enigmatico,* che è il modo in cui ora lo possiamo conoscere.

Perciocchè la luce soprannaturale (che è simile alla luce del sole) non si misura con la grandezza o bassezza della nostra natural virtù ingegno e forze naturali, che sono come la cera e stoppino con cui si sostenta la luce naturale paragonata alla candela o face; ma con la volontà divina, che soprannaturalmente le comunica. Fra tutti i filosofi antichi, con esser tanto savj, nessuno vi fu, a cui Dio comunicasse così alti segreti del suo Figlio Cristo Gesù, come alle Sibille, chiamate Cumea Amaltea, Persica, Ellespontica, Libica, Samia, Delfica, Frigia, Tiburtina, Albumea ed Eritrea: delle quali scrivono gran cose Clemente Alessandrino lib. stromat. il quale dice che l'Apostolo S. Paolo comandava che si leggessero i loro libri con molta attenzione, con San Clemente Papa, Giustino filosofo martire, S. Girolamo, Eusebio, Sant'Agostino, Lattanzio, Firmiano ed altri molti

Autori. E quello che reca ammirazione, si è, che con esser i Romani antichi tanto figliuoli della prudenza umana di questo secolo, fecero così gran stima degli oracoli delle Sibille, come si vede nella gran somma de' denari, che Tarquinio Prisco diede alla Sibilla Eritrea per uno de' suoi tre libri, avendo ella abbruciato gl' altri due, perchè non le dava l' eccessivo prezzo che domandava per tutti.

Donne cristiane
che hanno scritto in materia di spirito.

Or se a Sibille, donne Gentili, comunicò Dio con luce soprannaturale così alti e sovrani concetti di Gesù Cristo, perchè non comunicherà il medesimo Gesù Cristo, e l' Eterno suo Padre e lo Spirito Santo, sovrane dottrine di spirito e grazia per dichiararle a donne cristiane, le quali con fervore di *spirito e balsamo e unguenti di divozione si levano prima che si faccia giorno,* perseverano molto tempo nell' orazion mentale, cercando il loro Sposo per ungerlo co' loro desiderj, *e lavargli i piedi con tenere e pietose lagrime di divozione?* Quanto potrei io ora dire dell' altissima dottrina di Santa Macrina, sorella di San Basilio; delle regole ed ammirabili costituzioni che dava alle sue monache Santa Melania; della felicissima memoria di Santa Febronia, che sapeva recitare a mente il Salterio in tre lingue, e dichiarava la sacra Scrittura in Tebe, facendo lezioni di essa le Domeniche e le Feste dopo il Vespero alle cristiane che andavano al suo monastero: e del molto che seppe Marcella Matrona Romana, la quale fu maestra della vergine Asella, ed Eustochio, se per abbreviare io non lo lasciassi. Dimando: che danno han fatto nella Chiesa di Dio i libri di S. Caterina da Siena, di S. Angela da Fuligno, di S. Brigida, di S. Metilde, di S. Isabella Escomagense, e d' altre molte? e a' nostri tempi tre libri d' unione, che scrisse Donna Battista Bernachia Genovese: e i libri di Angela Noguerola Veneziana, e di Angelica Antonia Paola de Nigris Milanese, e d' altre, alle quali i Sommi Pontefici, e Concilj hanno dato licenza di poter farli uscire a luce? Pochi giorni sono s' impresse in Napoli un libro della signora Isabella Capece, Gentildonna e Patrizia Napolitana del Seggio di Nido, la quale essendo maritata (e morì di vent' un' anno) compose alcune meditazioni sopra la Passione di Cristo, e sopra la Concezione della Madonna, con tanta dottrina e spirito, che dopo

la sua morte comandò l'Arcivescovo di Napoli, che si stampassero a comune utilità di tutti, ed io mi rallegrai assai in leggerle. Molte cose dice intorno al comunicar Dio altissimi concetti a donne che si danno all'orazione, la gloriosa Santa Ildegarde, che nominai al principio, in molti luoghi de' suoi libri: e nell' Epistole, che scrive ai Papi Eugenio Terzo, Anastasio Quarto, Adriano Quarto, e Alessandro Terzo, dimostra loro che non s'ha a disprezzare la dottrina che Dio comunica all' anima, benchè sia donna: e nell' Epistola, che scrive a San Bernardo, tocca qualche cosa del molto che ella ottenne e fra l'altre molte, dice queste parole: Mi si scopre nel testo della Bibbia l' interiore dichiarazione del Salterio, ed Evangelio e d'alcuni altri libri, che mi si dichiarano in questa visione, la quale tocca e abbruccia le mie viscere e anima, a guisa di fiamma di fuoco, insegnandomi profondi misteri delle divine lettere! ecc. *Scio in textu interiorem intelligentiam expositionis Psalterii, Evangelii et aliorum voluminum, quæ pectus meum tangit et animam sicut flamma cumburit, docens me hæc profunda mysteria expositionis, etc.* In questo luogo, ed altri molti dice con più particolarità, che stando ella un giorno in orazione, le pose il Signore avanti all' intelletto tutta la sacra Scrittura e l' esposizione di essa, tanto chiara, come la luce del sole; onde si vede esser dottrina data da Dio; e alcune questioni che fa sopra la Genesi, e quasi in tutto quello che scrive: perciocchè tiene stile sì grave e profondo, che, dopo San Dionisio Areopagita, non ho letto Dottore, che con tanta attenzione e studio sia necessario leggersi per arrivare ad intendersi i suoi concetti.

Però secondo questo non è meraviglia, che la S. Madre Teresa di Gesù, la quale tanto tempo comunicò e trattò di orazione (benchè donna) arrivasse all' intelligenza e dichiarazione di così alti e sovrani concetti, come si leggono ne' suoi libri: e che essendosi data licenza a quelle che ho nominate, e ad altre molte, di far uscire a luce i loro libri, si dia anco alla Madre Teresa per i suoi. Buonissima cosa è, che le donne tacciano nelle Chiese, e che non predichino ne' pulpiti, nè esercitino atti di giudizio come fanno gli uomini, ma che se ne stieno ritirate e rinchiuse ne' loro monasteri, come stava la Vergine nostra Signora dopo la salita di Cristo al Cielo (benchè avesse scienza, grazia, e parole per poter predicare e far più frutto che degli Apostoli.) Ma però stando ella in quel suo ritiramento (dice Ruper-

to lib. 2. in Luc.) che era maestra de' maestri, e insegnò agli Apostoli altissimi segreti, come dichiarano S. Bernardo, Eusebio Emisseno, ed altri Santi, e dalla sua bocca seppe San Luca l'Evangelio (come riferisce l'umile Idiota *in revelat. B. Virginis*) e per questa causa la lasciò Dio alcun tempo in terra, acciò andassero a consolarsi, e ad apprendere da lei gli Apostoli, e suoi discepoli, come vi andò da Atene San Dionisio Areopagita. Onde concludo con dire, che quando Dio dà lume ad alcuna donna, ed i suoi confessori e Prelati che stanno in luogo del medesimo Dio, le comandano, che lo metta in iscritto per profitto ed utilità di anime, non fa contro quello che dice l'apostolo: *Mulieres in Ecclesia taceant.*

CAPITOLO III.

Che i libri di dottrina e spirito della Santa Madre Teresa di Gesù, sono stati riveduti ed approvati da molti uomini dottissimi e gravissimi.

Parrà ad alcuno, che non sia stato bene che questi libri della Santa Madre Teresa di Gesù, s'imprimessero e che si pubblicasse questa dottrina, senza esser prima molto ben esaminata ed approvata; perciocchè trattando di rivelazioni, estasi, ratti, e d'orazione d'unione, che sono materie straordinarie, se non si esaminano molto bene, possono essere occasione d'alcune illusioni po inganni. In Roma il Maestro del sacro Palazzo, e quelli a' quali Sua Santità commette l'esaminazione de' libri che s' hanno da imprimere, mirano con tanta cura, con tante lettere, diligenze e rigore la dottrina che in essi si contiene, che dopo averli essi approvati, è ben a credersi che non vi sia in quelli cosa di pericolo: e poichè si sono impressi in Roma in lingua Italiana: non si trova in essi in che inciampare. Ma per levar affatto ogni scrupolo a coloro che li leggeranno, parendomi d'essere obbligato a questo, voglio riferire quello che io so intorno all'esame ed approvazione di questi libri, e di tutta la dottrina e spirito della Santa Madre Teresa di Gesù, come testimonio di veduta.

Fu ordinazione del Signore che questa sua Serva fosse molto umile, molto timorosa e sconfidata di se stessa e del suo ingegno, più di quante ho conosciute. Permise similmente che avesse queste impressioni e cose straordinarie

di spirito (di cui tratta in questi libri) e le scrivesse in tempo in cui in Spagna correvano inganni fra donne illuse di maniera, che nessuna donna che ragionasse in somigliante materia lasciava d'essere perseguitata, gittandole in faccia il mal'esito di quelle che dal tremendo Tribunale dell'Inquisizione erano state sentenziate, condannate e pubblicamente in luogo eminente letto il lor processo. Piacque inoltre a Sua divina Maestà, che ne' principj si confessasse con confessori i più timorosi e ritenuti in credere cose soprannaturali, che io abbia conosciuti. Di quì nacque, che nè la S. Madre Teresa, nè i suoi confessori s'assicuravano delle cose del suo spirito, e andavano cercando quante persone dotte potevano, acciò l'esaminassero con timore e desiderio di non essere ingannati. E così prima cercò uomini insigni in orazione e spirito co' quali conferì questa dottrina. Fra gli altri fu il Beato Padre Fra Pietro d'Alcantara, Fondatore de' Scalzi Francescani in Spagna, e il Maestro Daza, ed altri molti spirituali. E non contentandosi con questo (parendole che per intendere queste cose vi bisognassero gran lettere e insieme grand'integrità e spirito) cercò uomini insigni della Compagnia di Gesù a' quali die' parte di tutto il suo modo di procedere: e fra gli altri fu il Beato Francesco Borgia, che dopo fu Generale della Compagnia; il Padre Aroz, Commissario della medesima Compagnia, il Padre Egidio Gonzalez, Provinciale, uno de' quattro segnalati per i negozj del suo Ordine; il Padre Baldassar Alvarez, essendo Rettore di Salamanca, che dopo fu Provinciale e la confessò sei anni; il Padre Giovanni Suarez Provinciale di Castiglia; il Padre Santander Rettore di Segovia; il P. Ripalda Rettore di Salamanca; e il Padre Rodrigo Alvarez, che in Segovia esaminava tutti i casi di spirito. Questi padri furono in suo tempo de' più avvantaggiati ed eminenti in spirito e lettere che fossero nella Compagnia di Gesù in Spagna: ed ella procurava con molta diligenza, subito che sapeva che fosse giunto alle terre dove dimorava alcuno di quelli che avevano gran nome di parlargli, e dargli notizia della sua orazione e modo di procedere.

Cercò Religiosi dell'Ordine di S. Domenico, informandosi quali fossero i più eminenti in lettere e specialmente coloro, quali seppe mormoravano per le novità di spirito che in lei si dicevano: È così diede parte dell'anima sua e di tutto il suo interiore, al Padre Fra Filippo di Meneses Rettore del Coleggio di S. Gregorio di Vagliadolid; al

Padre Lunar Priore di S. Tommaso di Avila; al Padre Fra Diego Suarez, che parimente fu Rettore del Colegio di Vagliadolid; al Padre Ciaves che fu confessore del Re; al P. Salinas che fu Provinciale del suo Ordine; al Padre Fra Domenico Bagnes Cattedratico Primario di Salamanca; e al Padre Fra Bartolomeo di Medina, parimente Cattedratico Primario della medesima Università, col quale le occorse una cosa degna di considerazione; e fu, che sapendo ella che questo Padre stava molto male con lei sopra queste cose, lo mandò a chiamare, e posta a' suoi piedi, lo pregò strettamente da parte di Dio che con ogni rigore con la sua dottrina e lettere esaminasse quello che ella gli direbbe. Si confessò generalmente da lui e gli diede conto del suo spirito, ed avendola udita e molto bene studiato questi casi, approvò tutta questa dottrina e la confessò molto tempo. E non contenta di questo, ne diede parimente parte ad altri secolari Dottori di Teologia, molto gran letterati, come al Dottor Velasquez che fu Vescovo di Osma, al Dottor Castro Canonico di Toledo, che dopo fu Vescovo di Lugo e di Segovia; e al Dottor Manso Vescovo di Calhaorra. E non rimanendo soddisfatta coll'esame ed approvazione d'uomini gravi, dotti e spirituali (parendole che fossero negozj del Sant' Ufficio) procurò Consultori dell' Inquisizione, che l' esaminassero e vedessero il suo modo di procedere. E così cercò il P. Dottor Paolo Hernandez della Compagnia di Gesù, Consultore del santo Ufficio in Toledo; e il Padre Maestro Fra Vincenzo Varron, dell' Ordine di S. Domenico, parimente Consultore del santo Ufficio. Questi due l'esaminarono molto a bell' agio e con diligenza, ed approvarono il suo spirito e dottrina. Ma tuttavia desiderando ella totalmente soddisfarsi in questo caso, se n'andò all'Inquisitore D. Francesco Soto di Salazar (che dopo fu Vescovo di Salamanca) dicendogli: *Signor io tengo, alcune maniere di procedere nelle spirito straordinarie, come estasi, ratti e rivelazioni, e non vorrei esser illusa, nè ingannata dal demonio, nè ammetter cosa che non sia molto sicura: io mi metto nelle mani del Santo Ufficio, acciò mi esamini e vegga il mio modo di procedere soggettandomi in tutto a quello che mi comanderanno.* L'Inquisitore le rispose: Signora, l'Inquisizione non si mette in esaminare spiriti, nè modo di procedere nell'orazione in persone che la seguono; ma in castigare eretici. V. S. scriva tutte queste cose che le passano nel suo interiore, con ogni schiettezza e verità, e le mandi al P. Mae-

stro Avila, il quale è uomo di molto spirito e lettere, e molto pratico in questi negozj d'orazione: e con la risposta che egli darà, assicurisi che non vi sarà che temere. Ella con questo comandamento dell'Inquisitore e d'altri confessori che le avevano comandato l'istesso, e ai prieghi di molti suoi amici scrisse tutta la relazione della sua vita, che è questa di cui trattano i suoi libri: e la mandò primieramente al P. Francesco Salzedo confessor suo, e di quivi al Maestro Avila, autore del libro intitolato: *Audi filia.* Il Maestro Avila, dopo averla letta, le rispose con una lettera (il cui originale sta in poter mio) dove approva e dichiara questa dottrina: la quale per parermi che faccia al proposito e che dichiari cose di questa materia di spirito, voglio porre la copia di essa quì, *de verbo ad verbum,* che è la seguente.

CAPITOLO IV.

Lettera del Maestro Avila alla Madre Teresa di Gesù; nella quale si dà luce di molte cose di spirito; e tratta come la sua dottrina fu esaminata nell'Inquisizione, ed approvata da Papa Sisto Quinto.

La grazia e pace di Gesù sia con V. S. sempre.

Quando ricevei il libro che mi fu mandato, l'accettai non perchè io mi riputassi sufficiente per giudicare le cose che esso conteneva, ma perchè pensai ch'io potrei col favor di nostro Signore approfittarmi della dottrina di esso: e ringrazio Dio d'averlo veduto. Sebbene mi sarei assai consolato con questa parte, senza toccare nel rimanente; non mi pare però, che il rispetto che devo al negozio ed a chi me lo raccomanda, mi dia licenza di lasciar di dire alcuna cosa di quello che sento, almeno in generale.

Il libro non sta di maniera, che debba andare per le mani di molti, perchè in alcuni luoghi bisogna limare le parole di lui, e in altri dichiararle: ed altre cose vi sono che allo spirito di V. S. possono essere giovevoli; ma non sarebbono tali ad altri che le seguissero; perocchè le cose particolari, per dove Dio guida alcuni, non sono per altri; e queste cose, o la maggior parte di esse, mi restano quà appuntate per porle in ordine, ed accomodarle quando potrò, giacchè non mi mancherà occasione di inviarle a V. S. Se vedesse le mie infermità ed altre necessarie occupazioni,

credo la muoverebbero più a compassione, che ad incolparmi di negligente.

La dottrina dell' orazione è buona per lo più, e può V. S. molto bene fidarsi di essa e seguirla: e ne' ratti trovo i segni che hanno quelli che sono veri. Il modo d' insegnare Dio all' anima senza immaginazione e senza parole interiori, è sicuro, e non trovo in che si possa inciampare; e S. Agostino parla assai bene intorno a ciò.

Le Locuzioni interiori hanno ingannato molti a' nostri tempi, e l' esteriori sono le meno sicure: il vedere che non sono di spirito proprio, è cosa facile; il discernere se siano da spirito buono o cattivo, è più difficile. Si danno molte regole per conoscere se sono dal Signore; ed una è, che siano date in tempo di necessità, o di qualche gran giovamento, verbi grazia per confortare un uomo tentato o sconfidato, o per qualche avvertimento di pericolo. Perciocchè, siccome un uomo buono non dice parole che non sieno ben ponderate; molto meno le dirà Dio: e considerato questo, ed essere le parole conformi alla Scrittura divina, e alla dottrina della Chiesa, parmi che quelle che stanno nel libro, sieno dello Spirito di Dio.

Visioni immaginarie o corporali, sono quelle che sono più dubbiose: e queste in nessuna maniera si devono desiderare, anzi si devono fuggire al possibile (sebbene non per mezzo di far fiche, se non fosse quando si sa di certo che è spirito cattivo: e certamente mi cagionò orrore il veder quelle che in questo caso si fecero, e ne sentii gran pena). Deve la persona pregar nostro Signore che non la conduca per strada di vedere, ma che la buona vista sua e de' suoi santi, si riservi per il Cielo, e che quà la conduca per istrada piana e battuta, come guida i suoi fedeli: e con altri buoni mezzi deve procurare di fuggire da queste cose.

Ma se facendosi tutto questo durano le visioni, e l' anima ne cava profitto, e non induce la lor vista a vanità, ma a maggiore umiltà, e quello che le vien detto in queste, è dottrina della Chiesa, e ciò le dura gran tempo, e con una certa soddisfazione interiore (la qual meglio si può avere, che dire) non occorre che si fugga da esse; sebbene in questo nessuno deve fidarsi del suo proprio giudizio, ma subito conferirlo con chi gli possa dar lume. E questo è il mezzo universale che si deve prendere in tutte queste cose, e sperare in Dio, il quale se v'è umiltà per soggettarsi al parere altrui, non lascierà che sia ingannata l'anima che desidera accertare.

Però non si deve veruno spaventare, nè debbonsi subito biasimare queste cose, in veggendo che la persona a cui si concedono, non è perfetta: perciocchè non è nuovo alla bontà del Signore, cavar da cattivi gusti, ed anche da peccati gravi gran beni, con dar loro assai dolci gusti suoi, secondo che ho veduto io. Chi sarà che voglia porre tassa alla bontà del Signore? massime che queste non si danno per merito, nè per esser uno più forte, anzi si danno ad alcuni per essere più deboli; e siccome non rendono uno più santo, così non si danno sempre alli più santi.

Nè hanno ragione coloro che non credono queste cose perchè sono molto alte, parendo cosa incredibile abbassarsi la Maestà infinita a comunicazione tanto amorosa con una sua creatura. Scritto è, *che Dio è amore;* e se è amore, è amore infinito e bontà infinita; e di tal amore e bontà, non v'è che meravigliarsi che faccia tali eccessi d'amore, che turbano coloro i quali non lo conoscono; e quantunque molti lo conoscano per la fede, l'esperienza però particolare dell'amoroso e più che amoroso tratto di Dio con chi egli vuole (se non vien impedito) non si potrà conoscer bene fin dove arrivi questa comunicazione. Onde ho veduto molti scandalizzati in veggendo i gran fatti dell'amor di Dio verso le creature, e siccome essi ne stanno molto lontani, così non pensano che Dio faccia con altri quello che non fa con loro; essendo di ragione, che per essere l'opera d'amore, e amore che cagiona ammirazione, si prenda dalla parte di Dio, poichè è meraviglioso nelle sue opere, e molto più in quelle della sua misericordia: ed eglino da questo stesso cavano occasione di miscredenza, dovendola piuttosto cavare di credenza, concorrendo le circostanze, le quali diano testimonianza d'esser cosa buona.

Parmi, per quello che dal libro si scorge, che V. S. ha registrato già queste cose, ed anco più del dovere, parmi che abbiano giovato all'anima sua, e specialmente le hanno fatto più conoscere la sua propria miseria e mancamenti, e mossa a emendarsi da essi; hanno durato molto, e sempre con profitto spirituale; la incitano ad amare Dio, al proprio disprezzo, e a far penitenza, non veggo perchè biasimarle; più m'inclino a tenerle per buone, con condizione che sempre vi sia cautela di non fidarsi totalmente, particolarmente se è cosa insolita, oppur insinui che si faccia alcuna cosa particolare, e non molto piana e facile. In tutti questi casi, e in simili si deve sempre sospendere il credito, e subito

domandar consiglio. *Item*, s'avvertisca, che quantunque queste cose sieno da Dio, sogliono però mischiarsi altre del nemico; e perciò sempre si deve sospettare. *Item*, finchè si sappia che sono da Dio, non deve la persona fermarsi molto in esse; poichè la santità non consiste, se non in aver umile amor di Dio e del prossimo, e quest'altre cose si devono meno stimare, benchè buone, e porre tutto lo studio nella vera umiltà e amore del Signore.

Conviene anco non adorare queste visioni, ma solamente Gesù Cristo nel Cielo, e non quello che mi si rappresenta nell'immaginazione, ma come immagine per condurmi al rappresentato per quel mezzo. Dico anche, che le cose di questo libro accadono eziandio a' nostri tempi, ad alcune persone, e con molta certezza che sono da Dio, la cui mano non è abbreviata per far ora quello che ne' tempi passati, e in vasi deboli, acciò sia egli glorificato.

Seguiti V. S. il suo viaggio, ma sempre con sospetto de' ladroni, e dimandando della strada diritta; e ringrazj nostro Signore che le ha dato il suo santo amore, proprio conoscimento, ed amore di penitenza e di croce: di quest'altre cose non faccia molto caso; sebbene nemmeno le deve disprezzare, poichè vi sono segni che moltissimi di loro sono da Dio nostro Signore; e quelle che tali non fossero, con chiedere consiglio, non le potranno recar nocumento. Io non posso credere d'aver scritto con le mie forze, perchè non le ho: credo che l'orazione di V. S. me le abbia ottenute. Le chiedo per amor di Gesù Cristo Signor nostro, di prendersi a carico di pregarlo per me, sapendo egli che lo chiedo con molta necessità. Credo che questo basti, acciò V. S. faccia quello di che la supplico, e le chiedo licenza per finire la presente; restando obbligato di scriverle altra volta. Gesù sia glorificato da tutti ed in tutti. Amen. Di Montiglia li dodici di Settembre l'anno del Signore 1568. Servo di V. S. in Cristo

Giovanni d' Avila.

Questa è la lettera del Padre Maestro Avila, la cui vita scrisse il Padre Fra Luigi di Granata, che nel suo tempo fu uno dei più eminenti in ispirito che fossero in Spagna; la qual lettera, oltre ad approvare la dottrina e spirito della Santa Madre Teresa, dichiara con brevi parole la sicurezza che si può avere nelle locuzioni interiori ed esteriori, e nelle

rivelazioni e visioni, e quanto più sicuro cammino è quello dell'amor di Dio e del prossimo, e dell'umiltà ottenuta per la via ordinaria, che è quello che io desidero persuadere a tutti in questo mio Trattato.

Conferì parimente la Santa Madre il suo spirito col P. Fra Luigi Beltrando dell'Ordine di San Domenico, che stava in Valenza, e gli mandò questa relazione; ed egli approva il suo spirito, come si potrà vedere in una lettera, che evvi nel Libro della vita del medesimo Beato Padre Fra Luigi Beltrando. Con questa lettera, e con quella del Maestro Avila si quietò la Santa Madre per allora, e lasciò, come soleva, d'andar sollecita cercando chi esaminasse la sua dottrina e spirito. Ma Dio nostro Signore, che volle fosse esaminata con maggior rigore, ordinò che tenendo una signora principale in Spagna in suo potere il Libro che ella stessa scrisse di sua mano per certa occasione lo mandasse al Santo Ufficio, dicendo che in quel libro si contenevano visioni, rivelazioni e dottrine pericolose; che le Signorie loro lo vedessero ed esaminassero. Stette nell'Inquisizione più di dieci anni, nel qual tempo, fra gli altri molti, l'esaminò per commissione del Santo Ufficio, il Padre Maestro Fra Hernando da Castello, autore dell'istoria di S. Domenico. A capo di quest'anni occorse, che stando in Toledo la Santa Madre, in presenza mia (essendo io allora suo Provinciale) dimandò licenza al Cardinal Chirurga, Arcivescovo di Toledo, Presidente della General Inquisizione, per fondare un monastero di monache nel suo Arcivescovado, ben senza ricordarci noi del libro. Il Cardinale le disse queste parole. Mi rallegro assai di conoscerla, perchè lo desideravo; ed avrà in mio luogo un cappellano che la servirà e favorirà in tutto quello che se le offrirà; perciocchè le fo sapere, che sono alcuni anni che fu presentato all'Inquisizione un suo libro, e s'è esaminata quella dottrina con molto rigore: io l'ho letto tutto, è dottrina molto sicura e vera, e molto utile: ben può ella mandarlo a pigliare quando vuole, e do la licenza che domanda, e la prego a raccomandarmi sempre a Dio. Di queste parole dette da un uomo, il quale oltre al suo ufficio e dignità, era de' più gravi, rigorosi ed interi, che siano stati in Spagna, ci rallegrammo assai; e subito avrebbe voluto la Santa Madre che avessimo dato memoriale all'Inquisitore, perchè ci desse il libro. Io le dissi, che poichè sapevamo per bocca dell'Inquisitor Generale, esser approvato, sarebbe più facile l'andar io, come andai,

subito al Duca d' Avila Don Fernando di Toledo, che teneva una copia di quel libro, e lo leggeva con licenza dell' Inquisizione, a chiederglielo. Il Duca me lo diede; e ne feci fare alcune copie, perchè ve ne fossero ne' nostri monasteri di Frati e monache. Una di queste copie capitò alle mani dell' Imperatrice D. Maria, la quale desiderò che si stampasse, e per comandamento del Consiglio Reale si commise al Padre Maestro Fra Luigi di Leone Cattedratico di Sacra Scrittura in Salamanca, e si cavò dall'Inquisitore l'Originale che era scritto di mano della medesima Santa Madre, acciò le stampe fossero più corrette. E dopo la Maestà del Re Don Filippo Secondo prese questo Originale insieme con quelli del Cammino di Perfezione e delle Mansioni, e facendoli legare molto bene, comandò che si ponessero nella sua Libreria Reale di S. Lorenzo dello Scuriale dove al presente si trovano.

Di questi impressi in Spagna ne portò uno in Italia il Dottor Bernabè del Marmol, insieme con le Costituzioni delle monache, domandando al Santissimo Padre Sisto Quinto che volesse confermare le Costituzioni. Sua Santità commise la revisione al Cardinal Santa Severina, il quale si rallegrò molto di veder il libro, ed è paruto assai bene a molti Prelati e persone principali, e ad uomini spirituali e divoti d'Italia, e fra gli altri al Vescovo di Castiglione, che lo tradusse di Spagnuolo in Italiano. E Sua Santità essendo stata informata dal Cardinal Santa Severina, concesse un suo Breve, nel quale confermò le Costituzioni, e fra l'altre cose loda la Madre Teresa di Gesù, e la sua dottrina e documenti, dicendo queste parole.

Saranno vent' otto anni, che una donna chiamata Teresa di Gesù, naturale di Avila, nobile di lignaggio, ed illustre di virtù e santità, avendo disprezzate le delizie e i regali del mondo, si dedicò tutta a Dio suo celeste Sposo, e col suo buon esempio, e dottrina ha tirate molte Vergini alla medesima Religione.

CAPITOLO V.

Dello stile ed ordine che hanno questi libri della Santa Madre Teresa di Gesù. Si dichiara che non sono di manco frutto, benchè non sieno scritti con stile e linguaggio di Scuole, per esser dottrina che più si sa per esperienza, che per scienza; che i nomi e vocaboli che usa, son veri e proprj, intendendosi come conviene.

Vi sono alcuni, i quali dicono che lo stile di questi libri, e d'alcuni altri autori che scrivono dottrina di spirito saputa per sola esperienza, non procede con metodo, qual conviene per insegnare. E che alcune volte la Santa Madre Teresa ne' suoi libri interrompe il ragionamento che fa, con altri discorsi, e trammette alcune esclamazioni, con che si scorda di quello che andava dicendo; ed alcune parentesi prolisse, che rendono oscuro il senso. In fine come quella che non sà i precetti della Rettorica, nè l'ordine che deve avere il buon libro. E di più dicono, che usa vocaboli che non sono propri, nè veri per dichiarare i suoi concetti, verbi grazia, chiamar unione l'estasi, Teologia mistica il ratto, e cose simili: e che questo scambiare i vocaboli usati nelle scuole potrebbe recar danno a chi lo legge e cagionar errore nella dottrina. E che sebbene è vero che ella non ha colpa perchè non sapeva di più, nè avea studiato, dicono, che sarebbe stato bene non lasciarla scrivere, o almeno che i suoi scritti non si pubblicassero: e che non si dovrebbe lasciar scrivere cose spirituali, a chi le sà per sola esperienza senza lettere.

Ritrovandomi in Toledo, persuadevo io alla Santa Madre Teresa di Gesù con grande istanza che scrivessse il libro, che di poi scrisse, che si chiama Castello interiore, ovvero Mansioni: ed ella mi addusse la medesima ragione che ho detta, e la dice molte volte ne' suoi libri, quasi con queste parole: *A che fine vogliono ch' io scriva? scrivano i letterati, i quali hanno studiato, che io sono una balorda, nè saprò quel ch' io mi dico: porrò un vocabolo per un' altro con che potrei far danno. Assai libri vi sono di cose d' orazione; per amor di Dio, che mi lascino filare la mia conocchia, e seguire il mio coro ed uffizj della Religione, come l' altre sorelle: che non sono io buona per iscrivere, nè tengo sanità, nè testa per ciò fare, ecc.*

La convinsi io coll' esempio, che alcune persone sogliono

più facilmente guarire dalle loro infermità con ricette sapute per esperienza, che con la medicina di Galeno, d'Ippocrate, e d'altri libri di molta dottrina. E che dell'istessa maniera può accadere in anime che seguono orazione e spirito, le quali più facilmente s'approfittano de' libri spirituali scritti di quello che si sa per esperienza, che non di quello che hanno letto e studiato i Dottori. Perciocchè siccome a chi ha da camminare per una strada pericolosa e piena di precipizj e mali passi, più gli giova il ragguaglio e luce che gli dà chi l'ha camminata di fresco, ed ha sperimentato quelle che si trova in essa (benchè non sappia i nomi proprj, onde esprime alcuni segni, dove stà il pericolo) che la luce e notizia, che gli dà colui che sa per averlo letto, e per sola relazione; così accade all'anime che seguono la strada difficile ed aspra dell'orazione. Imperocchè siccome queste cose dello spirito sono pratiche, e da porsi in opera, così meglio le dichiara chi n'ha l'esperienza, che chi ha la sola scienza, benchè parli in proprj termini.

Il Libro intitolato *Contemptus Mundi* (che pare non abbia stile, nè ordine) meglio s'attacca allo spirito, che altri libri molto artifiziosi e metodici. In questo stesso mancamento d'artifizio che hanno questi libri della Santa Madre Teresa di Gesù, si scuopre non essere invenzione sua, ma dottrina dettata dallo spirito, che non guarda artifizio umano per entrare nel cuore: e in procedere con quello stile mostra con schiettezza la verità, senza composizioni rettoriche ed artifizj. Ancorchè (se bene si mira) lo stile è altissimo, per persuadere e far frutto: il linguaggio purissimo, e de' più eleganti in lingua Spagnuola, che forse molti letterati non accerteranno in dir una clausula tanto corrente, elegante e ben detta, come ella la dice, benchè scancellino ed emendino molte volte: ed ella scriveva senza mai emendar foglj di quelli che scriveva, e con gran velocità; attesochè la sua lettera e carattere, benchè di donna, era molto chiaro e scriveva tanto in fretta e velocemente, come sogliono fare i Notaj pubblici; di modo che restavo attonito delle molte lettere, che ogni giorno scriveva di sua mano a tutti i Conventi, e rispondeva a qualunque monaca o secolare, in negozj della Religione, o in punti e dubbj d'orazione che le domandavano.

Però in quello che tocca a' termini e vocaboli che usa, come ella dichiara bene il suo concetto, e si fa intendere

in quello che vuol dire, poco importa che lo dica per alcuni termini o per altri: e ben considerando tutti sono veri intesi come s'hanno ad intendere. Accade, che una signora molto principale tiene una gioja molto ricca (verbi grazia, una collana di rubini, guarnita di perle, e d'alcuni ricchi diamanti): gliela donò il marito suo sposo, e la suol portare quando va a nozze e festini, ed è la più ricca gioja che ella abbia, ecc. Quando la chiede alla sua cameriera, di qualsivoglia maniera che ella nomini quella gioja, dice bene: o sia datemi la mia gioja ricca; o datemi la colanna delle nozze o festini; o datemi il donativo del mio sposo; o datemi i diamanti fini, ecc. perciocchè qualsivoglia nome di quelli è vero, secondo diverse ragioni. Dell'istessa maniera accade nelle cose dello spirito. Mettiamo esempio, un'estasi in quanto in esso si congiunge la nostra volontà con quella di Dio, si chiama unione: in quanto eleva, ed innalza le potenze; si dice volo dell'anima: in quanto è altissimo conoscimento di Dio, si chiama Mistica Teologia ecc. Tutti questi nomi sono veri e chiari e dichiarano qualche cosa di questo spirito, come dopo dirò più in particolare. Perciocchè siccome Dio non ha nome che lo comprenda, e ne ha molti che dichiarano alcuna delle sue eccellenze, e tutti sono veri, o sieno i nomi proprj, come onnipotente, infinito ecc. o sieno i figurati, come quando si chiama Pietra, Leone, Agnello, ecc. Così gli effetti interiori dell'anima non hanno nome veruno che totalmente li comprenda e dichiari, e alcuni de'suoi nomi, o sieno proprj o sieno figurati, sono veri. L'unione possiamo chiamare congiunzione con Dio, imitazione, attaccamento, sposalizio, trasformazione con Dio, ecc. E chi leggerà attentamente questi libri della Santa Madre Teresa, vedrà che nessun nome si dice di questi affetti interiori, che non si possa raccorre dalla Sacra Scrittura, o che non si trovi scritto ne' Santi ed in autori gravi.

CAPITOLO VI.

Del frutto che hanno prodotto i libri spirituali, e fra gli altri quelli della Santa Madre Teresa di Gesù, convertendo peccatori, movendo a darsi all'orazione quelli che la facevano, infervorando i tepidi e perfezionando i fervorosi che gli hanno letti.

Pare eziandio ad alcuni di coloro che non sono molto affezionati all'orazione, che libri di queste dottrine spi-

rituali non recheranno frutto, uscendo alla luce, anzi piuttosto danno; perocchè trattano di cose tanto segrete e nascoste, che non tutti gl' intelletti che le leggeranno intenderanno il senso di esse, benchè sieno vere; e per non intenderle, verranno a dare in alcuni errori. Oltre a ciò, si tratta in questi libri dei ratti, rivelazioni, ed altri modi d'orazion soprannaturale, da' quali vi sarà chi prenda occasione di cercare con artifizio umano questi effetti straordinarj di spirito, pretendendo esser rapiti ed aver rivelazioni e forse con fine d'esser tenuti e stimati per Santi, e questo è il principio più certo dell' illusioni, inganni e tradimenti, che tanto danno hanno cagionato nella Chiesa di Dio.

Tutto il tempo che visse la Santa Madre Teresa non fu mai suo pensiero (nè anche il mio) che questi libri si stampassero e venissero tanto al pubblico, e molto meno nelle mani di tutti coloro che li volessero leggere; ma che andassero manoscritti per li nostri Conventi, acciò facessero frutto ne' Frati e monache; ed al più, che fossero letti da persone gravi ed intendenti d' orazione. Io mi movevo per quella dottrina de' Pittagorici, che comandavano che si nascondessero le cose alte e sacre, acciò non venissero in mano del volgo: e per l' usanza degli Egizj, che scrivevano i loro segreti con lettere geroglifiche, acciò non fossero intesi, se non da molto dotti. Mi facevano forza alcune parole di S. Dionisio Areopagita *lib.* 1. *de Myst. Theolog.* dove incarica a Timoteo, a cui invia il suo libro de Mistica Theologia, che non scuopra quei segreti, se non a molto pochi; e questi molto dotti e spirituali, che gl' intendano e stimino quanto è di ragione. Molto più mi moveano le parole di Cristo nostro bene, che dice a' suoi discepoli: *Non vogliate dare le cose sante a cani, nè gittar le perle fra i porci, acciò non le calpestino e dian de' calci.* Nè potevo soffrire che venissero le cose alte di spirito, che quì si dichiarano, alle bocche di que' cani mormoratori, che non intendendo quello che sono, pajon loro eresie: o nelle mani di gente ingolfata nel fango de' vizj a cui non pare che possan trovarsi altri maggiori diletti che i sensuali, i quali benchè leggano questi libri, li porranno sotto i piedi.

Ma dopo che ho veduto per esperienza il frutto che questa dottrina ha fatto in ogni sorta di persone, ho mutato parere: perciocchè so che molti peccatori assai ostinati si sono convertiti leggendo queste dottrine spirituali, in veggendo le gran carezze e favori, che anche in questa vita

fà il Signore a chi l'ama di tutto cuore, oltre alla beatitudine del Cielo. Poichè sapendo che non conferisce Dio questi favori e grazie a' suoi nemici, nè si pone questo divino smalto de' doni spirituali sopra il loto e fango puzzolente del peccato, ma sopra l'oro della grazia, colla lusinga che stando in essa si daranno all'orazione, e potranno ottenere alcuna cosa di questi beni, sono usciti di peccato; e per un solo peccatore che si converta per questa via, è stato ben fatto il pubblicarsi. Imperocchè l'anime non solamente si convertono per il timore della pena dell'inferno ma anche per amor della gloria, e per la golosità de' gusti e carezze spirituali che Dio concede in questa vita a' suoi amici. Molte persone che vivevano bene, contentandosi d'astenersi da' peccati, senza volersi porre in cammino di perfezione di spirito ed orazione mentale: leggendo questa dottrina si sono animate e risolute di darsi allo spirito, e per questa via sono salite a più alto grado di virtù e merito.

Persone vi furono che tepidamente facevano orazione, e leggendo questi libri si sono infervorate, e innalzato lo spirito a più alta contemplazione, disingannate dei disturbi che sogliono impedire l'anima acciocchè non cammini alla perfezione che desidera. Quelle che da molti anni trattano ed esercitano lo studio d'orazione, e per essa hanno acquistato gran beni con la luce che si scuopre dall'alto grado a cui lo spirito arriva, si sono rassegnate ed assicurate da molti dubbj che non s'intendono bene, se non detti per bocca di chi ne tiene esperienza. E stima Dio tanto che un'anima di quelle che pretendono perfezione, si perfezioni, e tiene in tanto pregio i suoi veri amici che fervorosamente l'amano, che per il solo profitto d'uno di questi, non vuole che si faccia caso d'altri inconvenienti, come si vede in pregiarsi del suo Giob (che era un solo) e in istimarlo tanto, *che quantunque Satanasso passeggiasse e circondasse tutta la terra*, nulla però se ne curava, compiacendosi del solo suo Giob perfetto.

Che se queste cose alte non avessero ad uscire alla luce, perchè hanno acconsentito che si stampassero le rivelazioni di S. Metodio, di Santa Brigida, di Santa Caterina da Siena di Santa Metilde, di S. Isabella Escomagense, di Herma, il discepolo di San Paolo, e d'altri innumerabili, che hanno scritto libri delle loro rivelazioni e visioni? che se non fossero per bocca loro, da chi altro l'avremmo potuto sapere? essendo segreti che passano fra Dio e il lor cuore di cui

sono pieni tutti i libri che trattano delle Vite de' Santi, come si può leggere nel Surio, Lippomano, ed altri molti.

Ben staranno questi libri d' andar alle mani de' porci, che sono i carnali che li calpestino e disprezzino; perciocchè nè essi spenderanno denari in comprarli, nè tempo in leggerli, nè affaticheranno il loro ingegno per intenderli, contenti e soddisfatti col lor fango de' gusti e piaceri mondani. Imperocchè per li nostri peccati più gustano quei tali di leggere libri di cavallerie e di vanità, che libri di spirito e divozione. E quando alcuno li leggesse e dispreggiasse o calunniasse (come abbiano in alcuna maniera operato alla salute, o cagionato un poco di frutto in qualche anima) ben lo comporterà chi li compose ricordandosi che 'l Signore (la cui gloria ed onore si pretende) per il profitto e bene dell' anime volle essere maltrattato e crocefisso dalla gente più vile e più abbominevole del mondo.

Questi libri non insegnano altri artifizj per ascendere a grand' orazione e sublime contemplazione, se non purità, umiltà, amor di Dio e perseveranza nell' orazione: e in molti luoghi di essi si dice e s' insegna con grandissima istanza, che non s' ha a far caso di queste impressioni straordinarie, o cose soprannaturali; e che per lo stesso caso che un' anima cristiana le pretenda, o le desideri o procuri, elle si nascondono e se ne fuggono; o se vengono non sono vere nè sicure. Onde stanno lontani d'esser causa d'illusioni ed inganni anzi non so io quali libri si trovino, che giovino per fuggire dagl' inganni ed illusioni.

Che se alcuno per mancamento d'intelletto, o per malizia della volontà errerà o si scandalizzerà di questa dottrina spirituale, ne dia la colpa alla sua propria malizia ed ignoranza, e non ai libri i quali danno luce a coloro che hanno buoni occhi; perocchè quelli che li vogliono leggere tenendoli pieni di polvere d' amor proprio non s' acciecano con la dottrina de' libri spirituali: siccome non è per difetto del sole, che s'acciechi la nottola, ma dal mancamento dei proprj suoi occhi, poichè l' aquila senz' acciecarsi lo mira fissamente. Molti Eretici prendono occasione per le loro eresie della mal' intelligenza della Sacra Scrittura: ma non per questo abbiamo a dire che la Sacra Scrittura rechi danno e che non si dovrebbe leggere.

LAUS DEO.

QUADRO CRONOLOGICO

DELLA VITA

DELLA S. MADRE TERESA

QUADRO CRONOLOGICO

DELLA VITA

DELLA SANTA MADRE TERESA

Anno 1515 Ai 28 Marzo giorno di mercoledì, alle ore 5 ½ del mattino natività di Teresa. Ella vien battezzata lo stesso giorno nella Chiesa parrocchiale di San Giovanni.

» 1522 Ella abbandona la casa paterna in compagnia del fratello Rodrigo col fine di incontrare il martirio in terra di mori.

» 1529 Il suo fervore soffre qualche dissipamento.

» 1531 Entra come educanda nel monastero delle Agostiniane di Avila e riacquista ben presto l'antico fervore.

» 1532 Si ammala e ritorna alla casa paterna.

» 1533 Ai 2 Novembre entra nelle Carmelitane dell'Incarnazione di Avila.

» 1534 Ai 3 Novembre fa solenne Professione.

» 1535 Ammala di nuovo e vien condotta dal Padre in una campagna ove si dà all'esercizio dell'orazione mentale.

» 1536 Ritorna dalla campagna alla casa paterna.

» 1537 Vien ricondotta nel monastero dell'Incarnazione.

» 1539 È guarita miracolosamente da S. Giuseppe.

» 1541 Lascia l'orazione mentale.

» 1542 Ne ripiglia l'esercizio.

» 1555 Comincia una vita di maggior perfezione.

» 1556 Si vede ricolmata da Dio di doni sovrannaturali.

» 1557 Ha una conferenza con S. Francesco Borgia.

» 1558 Ascolta sovente delle parole divine e si mette sotto la direzione del Padre Baldassare Alvarez della Compagnia di Gesù.

» 1559 Le sue visioni si fan più frequenti. Prima idea di fondare un monastero. È visitata da S. Pietro di Alcantara.

Anno 1560 Voto di operare in ogni cosa ciò che conoscerà conforme alla maggior perfezione.

» 1561 Tratta la fondazione del nuovo monastero.

» 1562 Termina a Toledo la prima relazione della sua vita e a dì 24 di Agosto è fondato in Avila il 1.° monastero della Riforma Carmelitana dedicato a San Giuseppe.

» 1563 — 1566 Stando nel nuovo monastero scrive la seconda relazione della sua vita e insieme il *Cammino di Perfezione.*

» 1567 È visitata dal Generale de'Carmelitani e ne ha facoltà di fondare altre case. Fondazione immediata di Medina del Campo. Primo abboccamento della Santa con S. Giovanni della Croce a Medina. Viaggio della Santa ad Alcalà.

» 1568 Nuovi monasteri in Malagone ed in Vagliadolid e primo convento de'Scalzi in Durvelo.

» 1569 Fondazione delle monache a Toledo, nonchè di monache e di frati a Pastrana. La Santa passa a Toledo quasi un'anno intero interrotto soltanto da qualche piccolo viaggio.

» 1570 Chiusura di Durvelo e traslazione della comunità a Manzera. La Santa abbandona Toledo e va a fondare un monastero a Salamanca. Fondazione degli Scalzi in Alcalà.

» 1571 Fondazione delle monache di Alva. La Santa è fatta Priora dell' Incarnazione di Avila e prende possesso nel mese di Ottobre. Fondazione degli Scalzi in Altomira.

» 1572 Fondazione degli Scalzi a Maria Signora del Soccorso.

» 1573 Altre fondazioni dei frati a Granata e alla Peganela. La Santa vien mandata a Salamanca dove comincia a scrivere il libro delle Fondazioni.

» 1574 Carmelitani a Siviglia. Le monache di Pastrana abbandonano quel monastero e si trasferiscono a quel di Segovia verso il principio di Aprile.

» 1575 Fondazioni delle monache a Veas e poi Siviglia; degli Scalzi ad Almodovar.

» 1576 Fondazioni delle monache a Caravacca. La Santa si ritira a Toledo proseguendo la storia delle fondazioni fino ai 14 di Novembre. Il Capitolo degli Scalzi decreta la traslazione dalla Peganela al Calvario presso Veas.

Anno 1577 La Santa comincia a scrivere il Castello interiore il 2 Giugno, nel mese di Luglio parte da Toledo ad Avila e ivi giunta mette il monastero di S. Giuseppe sotto la giurisdizione dell'Ordine, e termina il libro del Castello interiore il 29 Novembre.

» 1578 Persecuzioni contro la Riforma Carmelitana che ne pongon a grave pericolo l'esistenza.

» 1579 1.° Aprile. Separazione di giurisdizione tra Calzati e Scalzi, il cui governo è affidato al P. Angelo di Salazar Calzato ma ben affetto alla Riforma. Nel mese di Giugno la Santa è mandata da Toledo in varj monasteri. S Giovanni della Croce fonda a Baeza.

» 1580 Fondazioni delle Scalze a Villanova della Zara. Nuovi viaggi della Santa Madre. Breve di Gregorio XIII. *Pia considerazione* in data dei 22 giugno che costituisce gli Scalzi e le Scalze in Provincia separata con Provinciale proprio soggetto immediatamente al Generale di tutto l'ordine. Fondazione di Palenza.

» 1581 Fondazione degli Scalzi a Vagliadolid; idem del Collegio di Salamanca; idem delle monache a Soria. Elezione del primo Provinciale riformato nella persona del P. Graziano della Madre di Dio. La Santa Madre viene eletta Priora di S. Giuseppe d'Avila.

» 1582 Fondazioni delle monache a Granata per opera della Ven. M. Anna di Gesù dei frati a Lisbona e delle monache a Burgos. La Santa Madre ritornando da quest'ultima fondazione cade ammalata il 20 Settembre nel monastero di Alva de Tormes e vi muore nella notte dei 4 ai 5 di Ottobre alle ore 9 di sera dopo un'estasi di 14 ore. Cadendo in quel giorno la correzione del Calendario l'indomani fu il 15 Ottobre e gli si fecero i funerali con molta solennità.

» 1583 Ai 4 di Luglio si apre per la prima volta il suo sepolcro e si trova il suo corpo miracolosamente conservato e spirante un'odore soavissimo.

» 1585 Ai 24 Novembre il suo Corpo per ordine de' Superiori della Provincia viene levato di notte tempo da Alva è trasportato al suo monastero di San Giuseppe di Avila.

» 1586 Al 1.° Gennajo il S. Corpo è visitato dal Ve-

scovo di Avila. Sisto V. ad istanza dei Duchi di Alva comanda che la preziosa reliquia sia riportata ad Alva, il che viene eseguito ai 25 di Agosto.

Anno 1589 Dopo aver esaminate a lungo le ragioni dei due monasteri e Città di Alva e di Avila, Sisto V. decreta ai 10 di Luglio che il Corpo della S. Madre resterà ad Alva.

» 1591 La sacra spoglia è visitata dal Vescovo di Salamanca.

» 1595 Si cominciano le informazioni sulla vita e prodigi della Santa Madre.

» 1598 Il Corpo della S. Madre viene collocato in una Capella in luogo più elevato e più alla portata della pubblica venerazione.

» 1604 Nuova apertura della Cassa sepolcrale che viene dopo di ciò inchiodata più solidamente. Si ordinano dal Sommo Pontefice i processi legali per la Canonizzazione.

» 1614 24 Aprile la Madre Teresa di Gesù è dichiarata Beata.

» 1616 Il Sarcoffago della S. Madre vien rinchiuso in un' urna di marmo e collocato in una nuova Capella a Lei specialmente intitolata.

» 1622 Solenne Canonizzazione della S. Madre ai 12 Marzo per opera di Gregorio XV.

» 1629 La sua casa paterna è mutata in una Chiesa e Convento di Scalzi.

» 1750 Nuova ed ultima visita della preziosa sua spoglia che trovasi sempre flessibile e spirante celestiale fragranza.

» 1760 Il sacro deposito è rinchiuso in nuova cassa di argento e collocato sul magnifico altare ove è venerato oggigiorno.

A compimento di questo quadro Cronologico aggiungeremo che luttuose vicende politiche che agitarono la Spagna dopo il 1835 temendo l'ordine Carmelitano qualche profanazione del Corpo della sua Santa riformatrice, impegnò alcuni distinti e potenti personaggi perchè facessero presso il governo Spagnuolo i passi necessarii affine di prevenire qualsiasi pericolo, dai quali ebbero le seguenti consolanti notizie che quì trascriviamo fedelmente datate de' 26 Marzo 1840.

» Il Corpo della gloriosa S. M. Teresa di Gesù si conserva come per lo passato nel monastero delle Carmelitane

Scalze di Alva di Tormes Diocesi di Salamanca, senz'altra differenza tranne quelle di essere stato spogliato dei numerosi e ricchi donativi in gioje e metalli preziosi provenienti dalle liberalità dei Re Cattolici, di molti Grandi di Spagna e particolarmente dalla Duchessa di Alva.

Persona che in quell' occasione fu costretta ad assistere alla sacrilega spogliazione attesta che il sacro corpo si conserva flessibile, in uno stato di perfetta freschezza e conservazione. Esso è rinchiuso in una doppia urna di cristalli fregiata da Cancellata di Argento chiusa a tre chiavi, di cui una si tiene dalle monache, un' altra dal Duca di Alva e la terza dal Re.

Il monastero non può essere venduto dal governo, non è proprietà della nazione, ma bensì privato dominio del Duca di Alva, donde ne consegue che il sacro deposito è garantito da ogni sfregio, nè in verun caso potrebbe esser lasciato in abbandono, mentre tutte le Chiese della Spagna si farebbero un vanto di accogliere sì preziosa reliquia, onore della nazione Spagnuola nonchè del suo sesso e del mondo letterario.

NOTA

In quel passo ove la Santa narra dell' ansietà da cui fu assalita di non trovarsi forse in grazia di Dio, mentre tutte le edizioni conosciute concordano nel dire che il Signore consolò la Santa dicendole ch' ella potea ben confidare, il P. Bouix invece che ebbe fra le mani e confrontò i manoscritti originali della S. Madre con le più accurate edizioni Spagnuole asserisce che ove in questi trovasi la parola *Confiar*, ne' primi invece la Santa dice che nostro Signore le avea detto che poteva *estar cierta* ossia *essere certa*. Il senso di queste parole è ben diverso, mentre determinano una grazia singolarissima ed insieme rarissima fatta da Dio alla sua prediletta Serafina. Noi non abbiamo potuto correggere in questo punto il libro della vita, essendo già stampata quando pervenne a nostra notizia la traduzione del Padre Bouix della Compagnia di Gesù; valga perciò la presente nota a correzione di quel passo.

Ci facciamo pur anco debito di publicare le due seguenti notizie intorno alla nostra Santa da noi rinvenute nella sullodata opera.

Vicino al fiumicello Adaja che scorre presso Avila, luogo

in cui vennero fermati da un loro zio i due picciuli fuggitivi Teresa e Rodrigo di lei fratello, quando s' incamminavano per còrre in barbare contrade la sospirata palma del martirio, s' innalza oggidì un modesto monumento in memoria del fatto. Desso consiste in un tempietto o cupola sorretta da quattro colonnette di pietra sotto di cui si venera una croce.

Nell'area occupata un giorno dalla casa dei Cepeda, culla fortunata della Santa sorge oggidì un convento ed una bella Chiesa a lei dedicata. Sulla porta della medesima non chè sulla capella particolare della Santa si vede scolpito lo stemma della famiglia. La chiesa fu fabbricata in modo che l'antica abitazione di Teresa venisse a formare il braccio sinistro della croce, ove furon erette due capelle l'una dedicata alla Madonna del Carmine, e l'altra alla S. Fondatrice. Nella parte esteriore della Capella della Madonna si legge scolpita in rozza pietra questa inscrizione:

IN HOC DEIPARÆ SACELLO EXTITERE QUONDAM
FOELICIA SATINCUNABULA IN QUIBUS TER PRÆ
CLARA VIRGO S. TERESIA AB JESU IPSIUS CARISSI
MA SPONSA AUSPICATO NATA PIEQUE EDUCATA
FUIT REPARATI CARMELI MATER AUGUSTA EREC
TRICAE DOCTRINAE.

L'arte e la pietà andarono a gara per abbellire questo Santuario del Carmelo. Nella Chiesa molti bei quadri rappresentano i fatti principali della Santa Madre, e altri fatti espressi in pitture a fresco, abbelliscono pure il Chiostro dell'attiguo Convento. Però ciò che attira maggiormente l'attenzione del fedele si è la bellissima statua sull'altare della Santa. Essa venne raffigurata in quel fatto quando le apparve N. Signore tutto ricoperto di piaghe. La sua faccia esprime i tratti di quell'ineffabil tristezza che si suole ravvisare nelle imagini più belle della Madonna Addolorata.

Nel piano del convento fu rispettato il picciolo giardino ove ella raccoglievasi fanciulletta col suo Rodrigo a leggere le vite dei Santi e ad infiammarsi al martirio. Un pergolato ed alcune piante di fiori rendono più bella questa devota tebaide, ove il devoto pellegrino respira più che il profumo dei fiori quello delle virtù di Teresa e sembra udir echeggiare ancora quelle voci in cui prorompeva dopo la santa lettura: *per sempre! per sempre!*

La Chiesa e il convento furono eretti nel 1629 per cura di Mons. Francesco Marquez Gazzetta Vescovo di Avila ed a spese di D. Gaspare di Gusman conte di Olivares e Duca di S. Luca. Oggidì così bel monumento non potè sfuggire l'urto del turbine rivoluzionario. A mala pena si potè conservare la chiesa e poche celle col chiostro ove vivono ancora alcuni degli antichi figli di Teresa in abito di prete secolare. Deh si degni la Santa di difendere dal cielo questo Santuario e far sorgere giorni più lieti sulla sua Patria nella quale è tuttora sì vivo il sentimento Cattolico.

INDICE

DEGLI SCRITTI CONTENUTI IN QUESTO LIBRO

SENTEZIARIO, ovvero Raccolta delle più notabili e principali sentenze, detti notabili e sentimenti mistici, che si contengono in tutte quest' opere della Santa Madre Teresa di Gesù . *Pag.* 3

APOLOGIA del P. Maestro Fra Luigi Leone Catedratico di Scrittura dell' università di Salamanca; dove si mostra l' utilità che ne segue alla Chiesa, dall'opere della Santa Madre Teresa di Gesù, come d'altre Sante pubblicate colle stampe in lingua volgare . . . . . » 111

UN'AVVERTIMENTO del P. Fra Tommaso di Gesù, come la S. Madre ne'suoi Libri non ammette operazione della volontà senza esser accompagnata dal conoscimento dell'intelletto . . » 117

TRATTATO dell' eccellenza, approvazione, certezza, stile e giovamento della dottrina, che contengono i Libri della S. Madre Teresa di Gesù, scritto dal P. Maestro Fra Girolamo Graziani. . » 123

QUADRO CRONOLOGICO della vita della santa Madre Teresa di Gesù . . . . . » 149

FINE

1605
12
2

1605.

S. M. TERESA

DI GESÙ

OPERE

4